This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Digitized by Google

133. b. 29

OS 3d

Digitized by Google

Digitized by Google

133. b. 29

OS 3d

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

APPENDICE

ALL' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

TOMO NONO

DI QUESTA SERIE

Digitized by Google

Digitized by Google

ARCHIVIO

STORICO ITALIANO

OSSIA

RACCOLTA DI OPERE E DOCUMENTI

FINORA INEDITI O DIVENUTI RARISSIMI

RISGUARDANTI

LA STORIA D'ITALIA

APPENDICE

TOMO IX

FIRENZE

GIO. PIETRO VIEUSSEUX, DIRETTORE-EDITORE

al suo Gabinetto Scientifico-Letterario

1853

Digitized by Google

TIPOGRAFIA GALILEIANA
di M. Cellini e C.

Digitized by Google

APPENDICE

ALL' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

N.° 28

Digitized by Google

Digitized by Google

DEL MONUMENTO

ERETTO NELLA CITTÀ DI MODENA

A

LODOVICO ANTONIO MURATORI

NEL MDCCCLIII

Digitized by Google

Digitized by Google

Sull' Inauguramento di una Statua in Modena a Lodovico Antonio Muratori.

Firenze 20 *Novembre* 1853.

Il 26 d'agosto di quest'anno fu ai Modenesi giorno di festa non patria soltanto, ma nazionale. In quel dì, vale a dire dopo cento e tre anni dalla morte di Lodovico Antonio Muratori (indugio che non parrà troppo lungo, se si consideri quanti secoli doveron trascorrere prima che Dante avesse in Firenze un cenotafio; quánti altri uomini eccellentissimi o sommamente benemeriti vadano tuttora privi di un tal segno della civiltà de'tempi e della pubblica gratitudine), essi innalzavano sopra una piazza della loro città, e con solenne modo inauguravano una Statua al Vignolese impareggiabile, che parve e fu vero prodigio non solo nelle istoriche ma quasi in ogni altro genere di discipline (1). Noi teniamo, che ove le condizioni politiche della terra che ci è comune lo avessero consentito, non pochi eruditi o generosi spiriti d'ogni parte d'Italia stati sarebbero spettatori o anche attori di quella festa: alla quale, poichè a noi pure, come ad ogni altro fra i compilatori dell'Archivio Storico, la sorte non concedè di assistere con la persona, avendone tuttavia seguitato con l'animo i progressi tutti e le circostanze, vogliamo almeno, per omaggio al massimo instauratore degli studî da noi professati, serbarne in queste carte il ricordo, valendoci delle scritture che in Modena stessa vennero su tal proposito divulgate (2), e d'altre particolari e fededegne informazioni; ripetendo perciò da'suoi primi principî la narrazione di quel fatto medesimo.

Che negli Italiani non fosse nuovo il desiderio, benchè non diffuso e sentito generalmente come sarebbe stato convenevole, di un monumento di gloria a Lodovico Muratori, basterebbe a

Digitized by Google

provarlo la proposta già fatta da Ugo Foscolo (3) a ciascuna fra le città della Penisola, di erigere una statua al maggior PADRE DELL'ISTORIA D'ITALIA. Ed io medesimo sentiva già dire ne' miei giovani anni, e più spesso di poi ne' maturi, sentiva dir, dico, a dotti e non dotti o solo mezzanamente dotti, ma teneri dell'onore italiano, che il MURATORI aver dovrebbe un busto, un simulacro, un'immagine, in ciascheduna delle nostre pubbliche Biblioteche. Una simile brama potè quindi crearsi agevolmente nell'animo del rinomatissimo pittore Adeodato Malatesta (4); il quale, nel 1847, riposandosi in Collegara, villa dei Conti Bentivoglio, e messi per un poco in non cale i colori e i pennelli, volendo di sè fare esperienza con la creta e con lo stecco (altri già dissero quant'occorreva di cotesta versatilità del suo ingegno, che molto lo rassomiglia ai sommi artisti del cinquecento), modellò quivi compiutamente, e fe ancora gittare in gesso la Statua di cui parliamo. Se staremo alle sue parole, egli non fu come artefice della sua opera soddisfatto; ma ben dovè com'uomo, come italiano, esultarne, allorchè fermò il disegno di condurre in marmo quell'effigie medesima, e farne dono alla sua patria. Non appare che il concetto di arricchir Modena di un adornamento di tal fatta si fosse sino allora risvegliato efficacemente in verun altro; laddove poi è certissimo, che niun altro avea pensato di poter ciò compiere con le sue proprie e solitarie fatiche. Ma queste sole non sarebbero state sufficienti all'impresa non breve e dispendiosa alla quale erasi vôlto l'intento; e il nostro artista, ben più di figliuolanza che d'averi fornito (5), deliberò di fare appello alla carità cittadina degli stessi Modenesi, ponendoli con ciò a parte della benemerenza che presso la nazione tutta quanta dovea ridondargli. Ci piace qui tramettere una osservazione, la quale speriamo ci sia perdonata in grazia del suo fine morale: ed è, che un altro degli attemprati al sentire dei più fra gli artisti ed anche fra i letterati, a vece di scegliere quella lunga e faticosa via di pervenire alla mêta, sarebbesi di bel tratto indirizzato al governo; e dove questo trovato avesse restio di consentire all'inchiesta, dopo non so quante maledicenze e bestemmie, sarebbesi tolto giù del proposito. Così non fece il Malatesta, e molto ci allieta il riferire, come il suo invito s'avesse da que'nostri fratelli quell'accoglimento che potea sperarsi migliore: dacchè nelle dieci associazioni o questue che doverono per tal conto rinnovarsi, e di cui, diviso in altrettanti elenchi, fu testè pubblicato il catalogo (6), leggiamo presso a 390 nomi

Digitized by Google

diversi di soscrittori; tra i quali cinquantadue ebbero altresì ripetute una volta, e dieci due volte, le loro largizioni. Vi notammo ancora, con ispecial conforto dell'animo nostro, le qualificazioni aggiuntevi di circa ventotto artigiani, di presso a trentadue negozianti, e di forse diciassette tra professori delle arti musicali o del disegno (7). Il conte Andrea Del Medico, carrarese, fe dono allo scultore del marmo in che la Statua dovea, come fece, informarsi; il dipintore-scultore pagò pel Monumento franchi 380 in danari (8). Fu detto che taluni avversarono questa generosa e civilissima impresa; ma di ciò non è da fare le maraviglie: perocchè, qual'è l'opera tanto in sè pia nè tanto commendevole, che quaggiù non s'abbia contraddittori o nemici? Si mormorò eziandio, come sendo già la Statua condotta a fine, e difettandosi del danaro occorrente per la edificazione della base sulla quale volevasi collocarla, il Magistrato municipale sopratenesse d'alquanto la votazione di codesta spesa, per dare la preferenza a quelle che si ricercavano a provvedere il teatro di valorosi cantanti e danzatori (9): ma questo pure concederemo a quella universale fiacchezza che inclina gli odierni popoli alle dilettazioni de' sensi, e tutti minaccia di tramutarne, e più la imbelle Italia, in altrettante generazioni d'uomini infemminiti e bamboleggianti.

Noi teniamo che il nobile divisamento del professore Malatesta, direttore dell'Accademia Atestina di Belle Arti, validamente ancora promosso, finch'egli fu in Modena, dal reggiano professore Antonio Peretti (10), già segretario di quell'Accademia medesima; avrebbe più per tempo sortita la sua esecuzione, se gli anni che corsero dopo il prefato 47, stati fossero un po' meno sfavorevoli alle opere della concordia e della pace. Comecchessia, nella primavera del corrente anno, la scolpita immagine del Muratori, insieme con tutto ciò che dovea servirle di sostegno e corredo, trovavasi già situata in pubblico e frequentato luogo della città (11): cioè sul piazzale già detto *delle Case nuove*, e che sino dal giorno 26 d'agosto prese il nome di Piazza Muratori (12). Fin d'allora, sembra a noi che ciascuno compito avesse il suo debito; poco importando e lo scoprimento di essa Statua, da non potersi ormai più rimuovere da quel posto; e la festa inaugurale che preparavasi per quella occasione. Forse ancora dell'indugio fu causa la perplessità in cui stettesi riguardo al luogo ove il Monumento stesso avrebbe più degnamente potuto innalzarsi; intorno a che giova dar notizia a chi legge colle parole stesse

Digitized by Google

del signor Carlo Malmusi: « Fu dubbio un tempo, se meglio « avesse a trascegliersi per collocarvi la Statua quel piazzale ov'è « di presente, o non piuttosto lo spazio adiacente alla chiesina « che fu prepostura del Muratori, e alla quale sta annessa, e « prospettante anzi sulla pubblica via, la modesta casa che lui « accolse fiorente di vita e di sapienza, poi affralito e cieco e « moribondo; e dove, quasi ad intercapedine, è tuttavia l'orti- « cello, testimonio per avventura de' rapidissimi suoi ricreamenti. « Qui forse il sito era più storico ed eloquente, e in sue propor- « zioni maggiormente adatto alle dimensioni del Monumento: per « altro, a renderne convenevole ed abbellito il dintorno, si avreb- « bero avuti ad incontrare non leggieri dispendî, e a vincere gravi « ostacoli; facilmente evitati poscia colla scelta dell'attual posto, « che tocca pur esso l'antica prepostura, e non cercato si mo- « stra a chiunque trapassi per la città nostra (13) ».

Surse finalmente il giorno della bramata festività. Sino dalle ore 9 del mattino la campana del Comune ne dava ai Modenesi l'annunzio, facendo anco segno come sulla Piazza Muratori fossero già stati rimossi gl'impedimenti che tolta avevano agli sguardi del pubblico la Statua di cui parliamo. Il popolo accorreva in folla a contemplarla, ammirarla, venerarla; e il concorso durò frequente per insino a notte bene avanzata (14). In quell'ora medesima le sale del Municipio, adornate a letizia, accoglievano il Podestà e gli otto Conservatori di esso; il reverendissimo Vescovo, nella sua qualità di Grancancelliere degli studî; i Professori dell'Archiginnasio; i membri delle varie Accademie, scientifiche, letterarie ed artistiche; gl'invitati a fare coi loro scritti più bella e più feconda di sentimenti la memorabile cerimonia; e (per tacere degli uditori), in appartati scanni, i superstiti consanguinei dell'immortale Proposto, con in fra loro il benemerito Malatesta; e poco lungi da essi, il Podestà dell'invidiabile terra di Vignola (15). Pensieri, come ognun vede, e ordinamenti pieni di molto accorta e gentile significazione; pe'quali dovrà incessantemente rincrescerci del non aver potuto di tale spettacolo deliziarci mediante i nostri occhi medesimi. Recitavasi il solenne atto col quale il Malatesta cedeva e la Città riceveva in dono il Monumento per le sue cure e dalle sue mani operato (16). Il Conservatore avvocato Pietro Magiera diceva all'intera adunanza non solo accomodate ma bene edificanti parole; colle quali davasi altresì principio all'Accademia di letteratura, che fu, può dirsi,

Digitized by Google

la principale magnificenza, e quasi unica, di quella cittadina allegrezza (17). Si pronunziarono componimenti sino a ventuno, tra prosastici e poetici, e tra dettati nel materno ovvero nell'idioma del Lazio: intorno a'quali, perocchè tutti già posson leggersi per istampa, e coll'ordine stesso con che allora vennero ascoltati, non fa qui d'uopo il discorrere partitamente. Diremo bensì i nomi di quelli che all'Accademia portaron tributo di loro lucubrazioni, e secondo che nel libro stesso (18) si vedono allogati: — Gaddi prof. Paolo, Cavedoni dott. Celestino, Pagani Gaetano, Reggianini Eleonora, Palmieri cav. Filippo, Raffaelli Pietro, Tarasconi dott. Gio. Batista, Ferrari dott. Paolo, Bernardi march. Teresa, Malmusi dott. Carlo, Brandoli dott. Placido, Abbati Marescotti co. Paolo, Campori march. Giuseppe, Vacca' prof. Luigi, Parenti prof. Marc'Antonio, Cagnoli prof. Luigi, Vecchi Giovanni, Basini Giuseppe, Brugnoli avv. Giuseppe, Fabiani can. Giuseppe. — Molti furono i generosi sensi in quel dì fatti udire ed ora disseminati in codesta Raccolta; la cui mercè l'erudizione stessa ha pur fatto qualche non ispregevole guadagno; stantechè il Gaddi insistè nel parlarci di tre giovanili scritture del Muratori non ricordate, per ciò che inedite, dal Tiraboschi (19); e il Campori, trattando delle relazioni di lui col filosofo Leibnizio, recò in mezzo testimonianze e memorie istoriche sino a qui non conosciute. Talchè, guardando ai frutti di una tale Accademia, e considerando che una città sola, e non tutta la nazione, com'era a desiderarsi, concorse a onorare il sommo accrescitore e annalista ordinatore dell'istoria nazionale, reputeremo il volume che ne fa ritratto all'eccellenza del têma bastantemente condegno. I ragguagli poi tutti che ci pervennero, fanno menzione delle musicali armonie con che la banda cittadina venne interpolando la recitazione dei sopradetti componimenti, e la militare rallegrò nella sera il popolo adunato sulla piazza stessa del Monumento, abbellita di drappi e rischiarata di lumi: nessuno però fa cenno di alcuna religiosa cerimonia che andasse unita a quella civile solennità, come pareva da aspettarsi, com'era fors'anche richiesto, trattandosi d'uomo e d'ecclesiastico che tant'alto salse e fu segnalato non solo per le morali e letterarie, ma eziandio per le cristiane e spirituali virtù (20).

Il Monumento di che oggi Modena si onora e a cui l'Italia fa plauso, si compone di una semplice Statua, e della sua base,

Digitized by Google

rappresentate da una stampa litografica, premessa al libro di cui più volte si è fatto parola. Il piedestallo o dado che quella sostiene, insieme col suo zoccolo e plinto e cornice, sta sopra un imbasamento di tre gradini, se voglia contarsi anco l'ultimo sorgente a sdrucciolo o a piano inclinato dall'area del piazzale. Fiancheggiano gli estremi della gradinata quattro colonnette, tagliate da capo a forma d'umbone; e circonda tutto il Monumento una cancellata di ferro, elevantesi da terra per quarti ben cinque di metro (21). Riposa in sul plinto il proprio suppedaneo di essa Statua; e su la faccia principale di quello, leggesi scolpita ad incavo ed a lettere dorate questa breve ed eloquente iscrizione:

A
LODOVICO ANTONIO
MURATORI
LA
PATRIA
1853

Il simulacro, desunto dalle immagini per somiglianza più commendate, è ritto in piè, mostranteci il buon parroco con la lunga veste sacerdotale in dosso, e sulle spalle il mantelletto a pieghe, la cui crescente ampiezza va con bel modo a raccogliersi sul braccio sinistro. La destra mano sostiene un volume, figurato per uno di quelli dei *Rerum Italicarum Scriptores* (22). Sul capo ha solamente il zucchetto; il che a noi pare essersi fatto con ottimo consiglio, siccome cosa che nulla aggiunge di troppo materiale all'espressione del volto, nulla scema all'integrità del medesimo. Questo mostrasi atteggiato ad una modestia soave e affettuosa, alla carità insieme ed alla meditazione: e come lo scultore esimio riuscisse a rappresentare queste cose tra sè disparate, si è certo un mistero che solo un artista ottimo può comprendere, non potendosi da noi profani se non se vederne gli effetti e ammirarli. Onde a ragione quest'opera del professore modenese vien giudicata lodevole al pari delle sue lodatissime pitture (23): e da persona agli studii del bello egregiamente educata scrivevasi, dopo averci altresì segnalato la diligenza e finitezza del lavoro, che quella Statua stimerebbesi fattura di assai ben pratico scalpello, da chi non sapesse esser questo il primo tentativo scultorio a che il Malatesta si ac-

Digitized by Google

cinse; e che « se grande fu in lui l'ardimento, grande ancora fu « il trionfo ch'egli ebbe in tal prova conseguito » (24).

Tanto fecero i Modenesi (25), e n'ebbero e avranno gran lode. Resta che il loro esempio sia, dovunque giustizia il voglia, imitato.

FILIPPO-LUIGI POLIDORI.

NOTE

(1) A ragione venne anco di recente applicato al Muratori quel verso di Orazio: *Nil orituram alias, nil ortum tale fatemur.* Vedasi il libro indicato nella seguente nota, alla pag. VII.

(2) E sopratutto del libro, sontuosamente impresso, con questo titolo: *Nella solenne inaugurazione della statua di Lodovico Antonio Muratori, Prose e Versi*; Modena, Vincenzi, in 4to.: il quale, aspettato da noi, fu messo in pubblico alla metà circa del corrente mese.

(3) V. *Prose e Versi* ec. sopra citati, pag. 93, nota 7. Può vedersi ancora, del Foscolo stesso, Discorso sul testo del poema di Dante (Londra 1842) pag. 264.

(4) « Era molto tempo che rimuginavo nella mia mente l'idea d'innal- « zare un monumento al Grand'uomo ». Lettera di A. Malatesta all'autore di questo scritto. — V. anche *Prose e Versi* ec., pag. 21, nota 1.

(5) « Come sottostare a tante ed inevitabili spese che occorrono in simili « opere, un artista pittore, ricco di otto figli, povero di fortuna ec. ? ». Lettera sopra cit.

(6) *Catalogo generale di quelli che hanno contribuito ad innalzare la Statua di Lodovico Antonio Muratori.* In una nota ad esso *Catalogo* è pure avvertito, che gli elenchi parziali, dal primo al nono, di quei Contribuenti, furono altre volte pubblicati nei tre giornali di quella città: l'*Indicatore economico*, l'*Indicatore Modenese* e la *Ghirlandina*.

(7) « Uomini di fortune, di religione, di opere fra loro diverse, vidersi « concordi allora e ferventi nel fraternale pensiero di offerire una pietra al « bello edificio: ed è ad argomento di carità cittadina e di spirito elevato a « molta civiltà nel popolo modenese, ch'io debbo qui notare, come poveri « artieri prestassero gratuita, o mezzanamente retribuita la fatica loro: ed « altri più agiati fra quelli dessero volenterosi e senza mercede, e mate- « riali e attrezzi e ajuti d'ogni maniera, a giovamento della pietosa impresa ». Parole del sig. C. Malmusi, nella *Narrazione preliminare*, tra le *Prose e Versi* ec. già cit., pag. VIII.

(8) Sappiamo da nostre corrispondenze particolari, che di questa somma, franchi 300 provenivano al Malatesta da vendita fatta al Comune di Vignola

Digitized by Google

del modello in gesso del suo lavoro di scultura; e gli altri da quella di un piccolo ritratto in tela.

(9) Articolo inserito nel Giornale fiorentino *Il Genio*, anno II, num. 61.

(10) Articolo sopra citato. — Tra quelli ancora che maggiormente concorsero *a rendere popolare il generoso pensiero dell'illustre artista*, e fu *indefesso cercatore e raccoglitore* delle offerte, citasi il librajo sig. Luigi Bellei.

(11) Articolo del Giornale modenese *La Ghirlandina*, del 21 maggio 1853; e nostre Corrispondenze particolari.

(12) IN . AREA . E . REGIONE . DÔMUS . MONARINIANAE . CUI . AB . IMMORTALIS . VIRI . STATUA . MURATORIANAE . NOMEN . IN . POSTERUM . FIET. — *Prose e Versi* ec., pag. 25.

(13) *Prose e Versi* ec., pag. IX-X.

(14) Articolo del giornale *Il Genio*, sopra citato; — Corrispondenza particolare; — *Prose e Versi* ec., pag. X.

(15) *Versi e Prose* ec., pag. XIII e XIV.

(16) « Degne e cortesi e memorande parole partirono dal cuore di costui: « nobili e magnanime e riconoscenti ne risposero i padri coscritti ». *Prose e Versi* ec., pag. XI. Questa lettura, però, ebbe luogo nella sala del Consiglio de'Conservatori, prima che il Magistrato stesso si recasse pomposamente nell'Aula maggiore.

(17) Anche una lettera, delle ricevute da noi, di persona imparziale e pregiabilissima, ha queste parole: « Dopo il suono della campana, furono « recitati i discorsi e le poesie, intermezzate dalla musica: non vi fu altro ».

(18) Vedasi la nota 2.

(19) *Prose e Versi* ec., pag. 6 e 23.

(20) A ragione, e con caldezza di termini, sono queste rammemorate ed encomiate dal prof. Gaddi, nel suo Discorso storico intorno alla vita di L. A. Muratori (*Prose e Versi* ec.), in ispecie a pag. 13 e 19.

(21) Corrispondenze particolari.

(22) Articolo del Giornale fiorentino *Polimazia di Famiglia*, num. I, pag. 3.

(23) Articolo sopra citato.

(24) Nostra corrispondenza particolare.

(25) Per altre corrispondenze ci è noto, che del denaro avanzato alla costruzione e collocazione del Monumento si farà impiego per apporre epigrafi commemorative alle case in cui nacquero o vissero illustri uomini modenesi, cominciando da quella in cui morì il Muratori, e continuandosi alle altre del Tassoni, del Sigonio, ec. Del fondo stesso verrà provveduto alla stampa di una Vita del Muratori, scritta in modo che la moltitudine stessa possa farne suo pro, e intorno alla quale sta travagliandosi il sig. dott. Luigi Maini. Sappiamo ancora di un libricciuolo, pubblicato pei torchi di Alfonso Pellioni, nel giorno stesso della inaugurazione, con questo titolo: *Cenni storici ed aneddoti sulla vita di Lodovico Antonio Muratori.*

Digitized by Google

LETTERA

DI

GIOVANNI DA VERRAZZANO

NAVIGATORE FIORENTINO

A FRANCESCO I RE DI FRANCIA

SULLA

SCOPERTA DI NUOVE TERRE

NELLA

COSTA SETTENTRIONALE D'AMERICA

CON

ALTRA LETTERA DI FERNANDO CARLI

sullo stesso argomento.

DOCUMENTI STORICI DEL SECOLO XVI TRATTI DA UN CODICE MAGLIABECHIANO

PRECEDUTI DA UN DISCORSO

DI GIUSEPPE ARCANGELI

LETTO ALLA SOCIETÀ COLOMBARIA

NELL'ADUNANZA DEL 24 AGOSTO 1851.

Digitized by Google

Digitized by Google

SOPRA GIOVANNI DA VERRAZZANO

DISCORSO

Nel Congresso scientifico tenuto a Genova nel 1846, il presidente della Sezione di Geografia e Archeologia, nella tornata del 18 settembre (1), lesse una lettera del signor Masgrey, colla quale si richiedevano notizie sui manoscritti di Giovanni da Verrazzano, celebre navigatore fiorentino. Un nostro toscano rispondeva, che quei manoscritti erano stati venduti dal signor Giuseppe Vai di Prato, erede di quell' illustre famiglia; nè sapersi di presente, ove quei manoscritti si ritrovassero. Non avendo argomenti da opporre contro l'asserita vendita de' manoscritti, sapendo anzi che era stata venduta una libreria appartenente alla famiglia da Verrazzano, non potei, come avrei voluto, alzarmi a difendere l' erede: pure scrissi una lettera al presidente per correggere un errore di nome, dicendo che non Giuseppe Vai, ma Carlo fratello di lui era l'erede a cui (non sapeva allora se a torto o a ragione) davasi quest'accusa; e promessi al tempo medesimo, che ritornato in Toscana, avrei potuto avere dal Vai medesimo le notizie che si cercavano, e parteciparle alla Sezione nel Congresso dell'anno veniente: perocchè quando i preziosi manoscritti più non si trovassero presso di lui, sarebbe stato egualmente grato al dotto straniero il sapere precisamente in quali mani fosser caduti per consultarli. Tornato

(1) Vedi il Diario di detto giorno, e gli Atti dell' ottava riunione degli Scienziati Italiani; *Genova*, Tipografia Ferrero 1847, pag. 704.

Digitized by Google

infatti in Toscana, mi detti tosto a raccogliere queste notizie, e prima di tutto a interrogare il signor Giuseppe Vai sopra i manoscritti del celebre navigatore, che più d'ogni altra cosa mi premeva di riferire al signor Gandolfo segretario della Sezione geografico-archeologica. Il quale volendo rispondere alcuna cosa al signor Masgrey, mi scriveva il 27 gennaio del 1847, che io gli mandassi compendiate le notizie che avevo potuto raccogliere, tenendomi peraltro sempre in parola di distenderle ed ampliarle con istudi più accurati per il futuro Congresso a Venezia. Risposi subito, che nessuno dei manoscritti importanti appartenenti alla famiglia da Verrazzano era stato venduto dal Vai; che nell'Archivio della famiglia si conservavano non pure quelli concernenti la famiglia medesima, ma ben anche i manoscritti che i Verrazzano avevano ereditato dalla famiglia da Montauto. Ma fra i manoscritti da Verrazzano nulla si ritrovava del celebre navigatore, essendochè tutte le carte di lui erano andate smarrite, come attesta il Ramusio (1), scrittore contemporaneo, nel tempo dell'assedio di Firenze; se pure non erano già perite col Verrazzano medesimo nell'ultimo viaggio, nel quale l'ardito navigatore perse miseramente la vita. Infatti, se qualche scrittura fosse ancora conservata dai Verrazzano, non sappiamo perchè non doveva farne parola lo scrittore dell'Elogio di Giovanni da Verrazzano, stampato in Firenze l'anno 1767, con quelli d'altri uomini illustri della città (2). Quello scrittore conferma su questo punto quanto aveva asserito il Ramusio, commentando in questa maniera le parole di lui: « Le rovine e gl'in« cendii suscitati dalle sanguinose fazioni che dividevano in quei « tempi calamitosi la città di Firenze, distrussero gran parte di « pubblici e di privati archivii, e così perirono le memorie che « ivi si conservavano (3) ». L'unica cosa adunque che ci rimanga di lui, è la famosa lettera a Francesco I, scritta da Dieppe l'8 di luglio del 1524. Una copia di questa lettera inserita in un esemplare del Ramusio, andò venduta con questo libro medesimo, uni-

(1) *Raccolta di navigazioni, viaggi* ec., Venezia 1606, vol. 3. Nell'ultimo volume è la notizia di Giovanni da Verrazzano, scritta da Dieppe l'8 luglio 1524. Vedi Gamba, *Testi di lingua*, N.° 2751.

(2) Quest'Elogio è del P. Cateni Camaldolense. Ha innanzi un ritratto ricavato da una tela posseduta dalla famiglia da Verrazzano. Questa incisione è dedicata al canonico Lodovico da Verrazzano, agnato dell'illustre navigatore.

(3) V. l'Elogio sopracitato, nota 4 alla faccia terza.

Digitized by Google

tamente alla biblioteca composta per la maggior parte di libri storici non molti nè rari, come me ne accertò il diligente bibliografo che ne fece la stima; e quella copia col detto esemplare del Ramusio andò nelle mani del capitano inglese Napier. Di qui nacque la voce, ed oltre il giusto si accreditò, che i manoscritti del Verrazzano fossero stati venduti a quell' illustre straniero. Ma quella lettera fu stampata in parte già dal Ramusio, e tutta intera si legge nel Codice Magliabechiano miscellaneo numero 89, Classe XIII, scritta probabilmente nella metà del secolo XVI. Dunque nessuna perdita fu fatta per la vendita di quella copia del tutto conforme alla sopraccennata, e son vani del tutto i lamenti che alcuni ne fecero, mossi sicuramente dalla voce che corse sopra la supposta dispersione dei celebri manoscritti. Gli amatori delle antiche memorie dovranno anzi rallegrarsi, che le carte riguardanti la famiglia da Verrazzano sieno state diligentemente serbate; cosicchè, se alcuno farà la storia di questa, come il Litta ha già fatto di altre illustri famiglie italiane, molti documenti potrà trovare nell' archivio dell'erede, per dimostrare come i Verrazzani nobilissimi sino *ab antico* esercitassero gli uffici pubblici, e nei tempi della Repubblica e in quelli più vicini a noi sotto la dominazione medicea. Serviranno a ciò molte lettere del cavalier Cammillo da Verrazzano al senator Filippo del medesimo nome: altre scritte dall'anno 1692 al 1699, dal cavaliere Andrea ad Alessandro da Verrazzano: altre pure del Senatore Filippo, con un prospetto delle rendite della Toscana nel 1738, corredato di dotta memoria al Granduca e di molti documenti messi insieme dal Senator Neri, Direttore della Depositeria. Il quale fu pur anche versatissimo nelle lettere, addetto a diverse accademie, scrittore di prose e di poesie, che si conservano fra le altre sue carte. Fra i documenti importanti per la storia della famiglia, sono da annoverarsi gli stemmi gentilizi dell' avìto castello in Val di Greve, da cui i Verrazzano tolsero il nome; come pure gli altri stemmi delle famiglie alleate; gli avanzi dell' antica fortezza di Montelfi in Val d'Arno, conosciuta fino dal secolo duodecimo; tre busti in marmo di tre illustri da Verrazzano, di messer Chiaro valoroso capo di parte Guelfa nel 1260, di Giovanni il discopritore della *Nuova Francia*, di Lodovico gran capitano di mare e governatore di Livorno; un quadro rappresentante una vittoria guadagnata sui Barbereschi dal medesimo Lodovico, l'anno 1635, sulle coste

Digitized by Google

di Barberia; vari ritratti in tela, più o meno pregevoli, de' personaggi più celebri di quella casa, fra i quali notevole il ritratto del celebre navigatore, inciso in rame nel 1767, e premesso alla Vita di lui; quello di Lodovico soprallodato; come pure d' un altro Lodovico canonico della Metropolitana Fiorentina, il più generoso fra i fondatori dell' educatorio chiamato il Conventino, dotato dai Verrazzani di 34,000 scudi, senza contare le spese ragguardevoli della fabbrica. E poichè toccammo sopra dei documenti della casa da Montauto passati ne' Verrazzano, diremo che presso l'erede si trovano le lettere del signor Bassetti al marchese da Montauto, inviato della corte di Toscana alla corte Cesarea; lettere autografe del cardinale Francesco de' Medici al medesimo signor marchese; le ministeriali di quest' ultimo, ed alcune scritte in cifra; lettere autografe di Cosimo III scritte al medesimo nel tempo di quell' ambasceria ed in altre occasioni.

Con queste notizie, che io doveva alla gentilezza del signor Giuseppe Vai, io mi sdebitava della promessa fatta al Segretario Giovambatista Gandolfo, il quale ne dava cenno negli Atti del Congresso, a pagine 704 in nota. Restava che io adempissi all' altra promessa di raccogliere quante notizie io poteva sopra Giovanni da Verrazzano, e intesserne un discorso pel prossimo Congresso a Venezia. Per quanto non mi lusingassi di trovar nulla di nuovo, persuaso com'era per molti riscontri, tutto quello che poteva sapersi di lui ritrovarsi nel Ramusio, e nell'Elogio tante volte citato, pure mi accinsi volenteroso all'impresa, perchè mi dava occasione di parlare de'navigatori italiani in quella Venezia dominatrice una volta de' mari, non altrimenti che l'Inghilterra d'adesso, e fra quelli dare il meritato elogio ai nostri fiorentini, quali i due Vespucci Amerigo e il nepote, Andrea Corsali, Francesco Carletti e Filippo Sassetti. E venendo a parlare del Verrazzano, voleva giustizia che si tenesse parola del veneziano Cabotto, che prima di lui aveva costeggiato la Florida, quantunque non vi si fosse addentrato, come avverte il Raynal (1), e trattone quel vantaggio che il navigatore fiorentino ne trasse pel suo signore. Certo, che re Francesco di Francia dovè prendere un gran concetto de' Fiorentini, quando vedeva alla sua corte, quasi allo

(1) *Storia filosof. e polit. degli Stabilimenti europei nelle due Indie*, lib. 16, cap. 8.

Digitized by Google

stesso tempo un Verrazzano, che aggiungeva nuovi regni alla sua corona, un Leonardo da Vinci, che per lui dipingeva, architettava, e gli deliziava perfino la reggia di piacevolissimi suoni; un Luigi Alamanni, reputato dopo l'Ariosto il più gran poeta d'Italia, che gli offeriva la sua *Coltivazione*, paragonabile per la squisita eleganza alle virgiliane Georgiche; un Benvenuto Cellini, che per lui fondeva, scolpiva, giojellava. Ma la stima grande che aver doveva de'Fiorentini, e i buoni ufficii che ne avea ricevuti non pur da questi ma da altri eccellentissimi uomini della nostra città, non che le preghiere di Luigi Alamanni sopraddetto, non per altro esule in Francia che per aver creduto troppo nel soccorso di quella, non furono di tanto peso sull'animo del re da soccorrere Firenze quando fu stretta d'assedio dall'armi imperiali, sebbene ne avesse data promessa agli ambasciatori nostri, e fatto mostra pur anche di volerla attenere: esempio nè primo nè ultimo, dice il Giannotti (1), di quello che sia da aspettarsi dai Francesi, tanto più nemici a noi, quanto da noi più carezzati e pregiati. E per quello che spetta ai viaggi marittimi, che sulla fine del XV e sul principio del XVI secolo furono con tanta passione intrapresi con quanta nel duodecimo le crociate, sarà sempre doloroso a pensare che i nostri arditi navigatori, cominciando dal Colombo, offerto invano il servizio a Genova ed a Venezia (2), discoprissero le nuove terre per gli stranieri, e facessero come colui *Che porta il lume dietro, e sè non giova* (3), contribuendo anzi senza saperlo al decadimento della potenza marittima de'Genovesi e de'Veneziani, già cominciato fino dalla scoperta del Capo di Buona Speranza.

Queste ed altre cose io mi prometteva di trattare nel discorso ideato; ma me ne rimasi sul bel principio, perchè sul confine dell'estate del 1847, avvennero tali cose, che non pure a me ma a molti altri tolsero la voglia di andare al Congresso a Venezia, il quale, come fu l'ultimo che si facesse, così fu anche il meno frequentato d'ogni altro. Pur tuttavolta non mi rimasi dal mettere assieme quante maggiori notizie io poteva sopra quest'argomento,

(1) Giannotti, *Della Rep. Fior.*, lib. 3, cap. 17, in fine. Ediz. Le Monnier, T. I.

(2) *Vita del Colombo*, di Costantino Reta; Torino, 1846, pag. 14.

(3) Dante, Purg., C. XXII, 68.

Digitized by Google

sfogliando quanti libri mi capitavan fra mano di Storia e di Geografia, in quella parte che all'America si riferivano. Tutti parlando del Verrazzano, si riportano a quella sua lettera a Francesco I. La trovo citata dal Bouillet nel suo Dizionario Geografico, e in un catalogo di libri e manoscritti spagnoli riportato dal Robertson in testa della sua Storia d'America, e ultimamente in una nota all'elegante e dotta Storia degli Stati-Uniti del signor Bancroft; nota tradotta dall'inglese, ed inserita per intero nel numero 7 e 8 del *Saggiatore*, giornale Romano che pubblicavasi per opera dei signori Gennarelli e Mazio nel 1844. Ella è fattura del signor Giorgio Greene, e può dirsi la più compiuta notizia che siasi data fin qui di Giovanni da Verrazzano; perchè, oltre la lettera tante volte citata, si riporta per intero un'altra di un Ferdinando Carli mercadante fiorentino dimorante a Lione, il quale mandando al padre copia della lettera del Verrazzano, aggiunge qualche particolarità sulla vita del navigatore compatriotta, e sulla grandissima stima che il re ne faceva, e sul viaggio massimamente che intendeva d'intraprendere per aprirsi una nuova via pel Cataio. Questa lettera è fin qui rimasta inedita con una parte della lettera stessa del Verrazzano nella miscellanea Magliabechiana sopraccitata; ed ancora vi rimarrebbe, se non l'avesse tratta alla pubblica luce il sig. Greene; nel modo appunto che il Polidori ha fatto della Vita di Giovanni da Empoli, viaggiatore anch'esso nel nuovo mondo (1). Il Follini ha scritto nella guardia di detto Codice questo ricordo: – Questo miscellaneo è forse di mano d'Antonio Petrei, a cui a pag. 25 è una lettera del Tedaldi. – V'è un indice più recente in cui la lettera del Verrazzano è indicata così: – Lettera del capitano Giovanni da Verrazzano al re di Francia, dello scoprimento fatto da lui nell'Indie nel 1524, – e comincia con queste parole: « Da poi « la fortuna passata nelle piaggie settentrionali, serenissimo re, « non scrissi a Vostra serenissima e cristianissima Maestà, quello « che era seguito dalli quattro legni che quella mandò per l'Ocea- « no a discoprire nuove terre, pensando ec. ». E qui descrive la natura ed i costumi più singolari degli abitanti, nè tace quanto aveva potuto a prima giunta osservare intorno alla religione ed al civil reggimento di que'selvaggi, mostrando, dice il signor

(1) V. la *Viola del pensiero*, Strenna livornese pel 1842; e *Appendice all'Arch. Stor. Ital.*, Tom. III, pag. 19 e segg.

Digitized by Google

Greene, molta acutezza di mente nel descrivere, nel paragonare, nel giudicare. Dopo la descrizione, così il Verrazzano finisce la sua lettera: « Restami a narrare a V. S. M. l'ordine di detta navigazione circa la cosmografia, come di sopra dissi »; ed avverte che ha *in un libretto tutto ampiamente notato*, accennando all'intenzione che aveva di pervenire con quella sua navigazione al Catajo. Il libretto qui ricordato andò sicuramente smarrito; non così una narrazione cosmografica ricordata dal Tiraboschi, forse sulla testimonianza del Pelli, la quale il Bancroft, autore della nuova Storia degli Stati-Uniti, mostra desiderio di veder copiata per la Società storica di Nuova-York. Sappiamo che in Inghilterra esisteva una mappa o carta della costa americana disegnata dal Verrazzano, e da lui offerta ad Enrico VIII; carta che è servita di norma a quella che l'Hakluyt ha posta nella sua opera sopra i diversi viaggi, pubblicata l'anno 1582. Questa carta offerta a quel re, ha fatto credere che il Verrazzano non per altro ciò facesse che per passare a'servigi di lui, e che facesse parte della spedizione che il re medesimo ordinò l'anno 1527, in cerca di nuove terre; cosicchè l'ultimo viaggio del Verrazzano non fosse fatto a cura del re Francesco, ma sì d'Enrico, ambizioso anch'egli di possedere, come gli altri potentati d'Europa, qualche tratto di terra nel nuovo mondo. Dicono che il Verrazzano s'inducesse a lasciare la Francia dopo che Francesco fu fatto prigioniero a Pavia, e che seguitasse in Inghilterra la Regina Luisa rifugiatasi anch'essa alla corte d'Enrico. Ma come mai questo fatto tanto importante potevasi ignorare dal Ramusio? Dal ritorno del Verrazzano al porto di Dieppe, d'onde scrisse la famosa relazione della sua discoperta, alla battaglia di Pavia, corsero da otto mesi. Non poteva in questo frattempo avere allestite altre navi a nome del re Francesco, tanto contento del buon successo, e ripreso il volo al disegnato viaggio? Il Ramusio afferma che, in quest'ultimo viaggio, approdato il Verrazzano ad una certa terra che il P. Coronelli (1) crede il capo Bretton, fosse sorpreso da'selvaggi e barbaramente da loro ucciso. Il P. Charlevoix, nella sua Storia e descrizione della Nuova Francia, dissente in ciò solo dal Ramusio, dicendo che nulla più si seppe del Verrazzano, dopo la sua partenza per l'ultimo viaggio, e che questo silenzio misterioso fu cagione che nessun

(1) *Atlante Veneto*, citato dal biografo del Verrazzano.

Digitized by Google

francese più si attentasse a mettersi per quelle ignote regioni. L'autore del Saggio cronologico sulla storia della Florida (1), senza recare nessuna testimonianza, asserisce che il Verrazzano, corseggiando co'legni francesi contro gli Spagnoli allora nemici, fosse preso nel 1524 da'Baschi, e menato prima a Siviglia, poi a Madrid, fosse fatto morire sulle forche. Il Tiraboschi accennando quest'enormità degna de'secoli barbari, e per conseguenza non punto credibile quand'anche si appoggiasse a qualche storico documento, conclúde che maggior fede deva darsi al Ramusio scrittore di quel secolo stesso, ed al tristo fine del navigatore fiorentino, compagnó nella gloria come nell' ultimo fato al Magellano ed a Cortoreale. Pur tutta volta gli pare degno di riflessione (notisi questo prudente riserbo del sagacissimo critico) un passo d'una lettera d'Annibal Caro, non osservato punto dinanzi a lui da tutti quelli che hanno scritto del Verrazzano. Scrivendo il Caro da Castro, il 13 ottobre del 1537, a tutti i familiari di monsignor de'Gaddi (2), e descrivendo piacevolmente quel suo non punto ameno viaggetto, si volge ora ad uno ora ad un altro de'domestici di quel prelato, e dirizzando il discorso ad uno di loro, scrive così: « A voi, Verrazzano, come a cercatore di nuovi mondi e delle meraviglie di essi, « non posso ancor dir cosa degna della vostra carta; perchè non avemo passate terre che non sieno state scoperte da voi, o da vostro « fratello ». Queste parole sono state soggetto di diversi comenti. Dato che quel Verrazzano qui nominato sia il famigerato Giovanni, si viene in chiaro che egli aveva un fratello viaggiatore come lui e discuopritore di nuove terre. Ma questi, soggiunge il Tiraboschi, non avendo un nome proprio che lo distingua, ed essendo sconosciuto affatto agli storici del suo tempo, bisogna pure che fosse men celebre di Giovanni; tantochè sia più verosimile che il *cercatore di nuovi mondi* mentovato nella lettera sopraddetta dal Caro, sia Giovanni stesso, e non altri. La qual cosa quando debba tenersi per vera, converrà dire che non fosse bastantemente premiato dal re Francesco, e che dopo avere tanto operato e sofferto, fosse tornato in Italia ed entrato nella famiglia del Gaddi. Conclude però il Tiraboschi, che l'oscurità intorno alla vita del Verrazzano è tanta, che nulla si può stabilire con certezza, e che il passo del

(1) Vedi *Saggiatore*, N.° 8, pag. 253.
(2) *Lett. fam.*, Lib. 1, 3, Tom. 1, ediz. dei Classici di Milano, pag. 5.

Digitized by Google

Caro non è conseguentemente di tanta importanza, da spacciare per favola la narrazione del Ramusio. Pur tuttavolta, siccome accade che nella mancanza di notizie si voglia dagli eruditi dar peso anche a quelle di minor conto, così è accaduto che quel passo del Caro, e il comento che ne ha fatto il Tiraboschi, abbia dato luogo a nuove supposizioni. Il Bancroft sta col critico nostro, riconoscendo nel Verrazzano *cercatore di nuovi mondi*, Giovanni medesimo, non un fratello di lui, ignoto affatto agli storici. Ma Giorgio Greene crede per lo contrario che il Caro voglia appunto parlare di questo oscuro fratello, il quale avendo seguitato per un tempo la fortuna del mare, spaventato dal miserando fine di Giovanni, si fosse ritratto fra'domestici di casa Gaddi. Infatti non è credibile che un uomo tanto famoso, quand'anche dall'ingratitudine di re Francesco fosse stato obbligato a lasciare la Francia, avesse dovuto cercare un rifugio fra'domestici di un prelato, domestico anch'egli alla pari di un Vittorio e di un Sciarra e d'altri oscuri soggetti ricordati dal Caro in quella scrittura burlesca. Poteva benissimo trovare onorata sede in Portogallo, in Ispagna e più ancora in Inghilterra, nell'età sempre verde di 50 anni, e sulle navi di quei potentati intraprendere nuovi viaggi, accrescendo nuovo splendore al suo nome. Che se avesse ad ogni modo deliberato di riposarsi, cosa quasi incredibile in uomo siffatto, e da'suoi lunghi viaggi per paesi ricchissimi non avesse potuto ritrarre tanto che gli bastasse per vivere agiatamente, aveva pure le avite possessioni a Firenze, e l'antico castello in Val di Greve, e grandi parentele e amicizie, senza ricorrere ad un prelato romano. Ma concediamo pure ch'e'vi fosse ricorso, e che le sventure sofferte tanto l'avessero gittato in basso, da acconciarsi volentieri a quella misera vita; come si può supporre che in mezzo di Roma, dove i personaggi più chiari non pur d'Italia ma d'Europa tutta allora più che mai convenivano, il celebre Giovanni da Verrazzano vivesse oscuro, ed il Caro medesimo che con esso lui abitava non ne facesse suggetto frequente alle molte sue lettere, facendo parte agli illustri suoi amici, quali il Varchi, il Tansillo, il Rota, il Casa ed altri infiniti, delle pellegrine notizie che avrebbe studiosamente raccolte dalla bocca stessa di lui? In vece, il Caro non ne parla che quella sola volta ed in modo burlevole, e non come d'uomo d'alto affare, ma come d'un povero fante, non dandogli pure il titolo di *messere*, che egli, secondo l'usanza non sua ma del tempo,

Digitized by Google

dava a chiunque un tal poco si sollevasse dal volgo. Un uomo affatto volgare dovea essere quel Verrazzano quando il Caro nella citata lettera lo mette in un mazzo con un Vittorio, tanto ignorante da chiamar *Driana* la Dea triforme, e crederla una fata che con un gomitolo di spago tirasse dall'*arbintro* un certo *Tisero* figliuolo di *Manosso;* da proverbiarlo con un Barbagrigia, con un Silvestro da Prato (1), e con un Diacceto. Il quale, come dice il Caro che pizzicava di comico, così quel Verrazzano poteva pizzicare di venturiere, e superbo di quel nome famoso vantarsi d'aver visitati gli ultimi confini del mondo, non altrimenti che il viaggiator fiorentino, e spacciarsi, se non volete altro, per fratello di lui (2). Ed a rimbeccarlo appunto di questi vanti mi sembrano ordinate quelle parole del Caro: « A Voi, Verrazzano, come a cercatore di « nuovi mondi, e delle maraviglie di essi, non posso dir cosa degna « della vostra carta, perchè non avemo passate terre che non sieno « state scoperte da voi o da vostro fratello ». Infatti, di quali terre si vuol qui parlare? Non certo delle più lontane del vecchio o del nuovo mondo, ma sì della vicinissima della Tolfa, ov'era allora il Caro per visitar le miniere, le quali egli credeva inutile di descrivere a quel suo Verrazzano che l'aveva ben fitte nella memoria, e fattane la sua carta. E già facendo allusione alla carta cosmografica del vero Verrazzano, faceva più saporito lo scherzo, più acuta la puntura dell'ironia.

Provato che qui non si parli di Giovanni da Verrazzano nè d'un sognato fratello di lui, sarebbe da ricercare chi fosse veramente questo oscuro personaggio, che portando un nome tanto illustre se ne viveva tra'familiari più oscuri di monsignore dei Gaddi. Ho ragione di dubitare che quel Verrazzano fosse un soprannome, e non altro. Una lettera del Caro ci farà manifesto anche ciò. Essa è scritta, il primo di luglio del 1535, venti mesi avanti della lettera citata dal Tiraboschi, e diretta in Affrica ad

(1) Vedi la lettera 5 diretta a questo Salvestro. Nella *Bibliografia pratese* stampata a Prato il 1844, non si dice chi sia questo Salvestro.

(2) Era comune il vantarsi parenti di questi celebri viaggiatori. Ecco quello che dice il Cinelli nella Storia inedita degli scrittori Fiorentini, citato dal Polidori nella prefazione alla Vita di Giov. da Empoli, stampata nella Viola del Pensiero 1842: « Io mi stupisco che qualche barbalacchio non si faccia a questo onorato uomo parente, il quale andò molto pellegrinando, e scrisse il viaggio fatto nell' Indie ec. ». T. I, pag. 735.

Digitized by Google

un tal Luigietto Castrovillani, uno di quei gabbamondi che bazzicava tutte le grandi case buscando da vivere col vile mestiere del giullare, per non dir peggio, e che allora trovavasi coll'armata di Carlo V all'impresa di Tunisi, in qualità di servitore o di buffone di qualche gran personaggio. Costui, stato fra'servitori di casa Gaddi, scrive di là maraviglie de'fatti suoi, e prima de'grandi viaggi, e delle cose vedute e delle imprese veramente mirabili da lui operate, tantochè un Achille ed un Ulisse sarebbe un nonnulla a petto di lui, o vogliasi considerare come soldato, o come osservatore di nuove genti e costumi. La risposta del Caro è tale quale ad una tal proposta si conveniva. È scritta per eccitamento ricevútone da'familiari di casa Gaddi, piena tutta di piacevoli motti e di baje contro lo svergognato gradasso. « La fama de'vostri gran fatti sopra Tunisi (dice egli) soffiata prima da libeccio, è penetrata per la bocca della Rossa fino a questi ripostigli della Serra, dove ora stiamo rintanati l'Allegretto ed io. Avemo dipoi veduto i gran pataffi che voi stesso ne scrivete, i nomi, i disegni, i conquisti e le albagie che vi son su; e ci siamo risoluti che il Carafulla vi sia per niente a petto a voi. Ultimamente è comparso lo Sciarra, che strabilia e strasecola delle vostre grandezze, e magnificandole tutte e commemorandole quando una e quando un'altra: o ve', dice, che Luigietto uscirà un tratto d'*etto*, cortigianetto, scrittoretto, sacchetto. Ora sì che egli sarà lui, che vuol dire quello che mostravate d'essere quando ec. » (1). E qui si accenna a tutte le sue prodezze di Roma. Ma ecco come lo consiglia a intraprendere nuovi viaggi e nuove avventure. « Penetrate alla volta della zona torrida, e quando sarete ai monti di Luna, ricordatevi d'alloggiare una notte con Enoc ed Elia, donde piglierete la lezione di tutte le imprese che disegnate; e fate che vi diano una grande ampolla di cervello, che volendo imprendere tante cose, ne avete bisogno. Ne vorrei un'ampollina anche per me per poter descrivere le cose vostre, e se vi pare di ricuperare il senno del Mirandola, vi troverete molto a proposito contro i Turchi bilurchi. Non mancate poi di toccare fino a capo di Buona Speranza, e di su quella punta guardate un tratto in cagnesco, dall'un canto l'Indie d'Oriente e dall'altro quelle d'Occidente; e basta che per ora le minacciate. Rivolgetevi poi addosso al con-

(1) Caro, lett. 19, delle Burlevoli, Tom. I, ediz. mil.

Digitized by Google

tinente contra a quei tanti re che nell'*Appamondo* avete veduti, come sbracatamente stanno sotto quei lor padiglioni; fatenegli sbucar tutti, e per cavarne presto le mani, mettetevi innanzi uno de'vostri cartoni, dove sieno dipinti, ed a colpi di bonissime pennellate spiegacciategli tutti ad un tratto, e riponetegli sotto la maestà del personcin vostro, il quale ha più del re fra gli uomini, che lo scricciolo fra gli uccelli ». Passa poi a dir de' regali che si aspettan da lui, e prima per monsignor Gaddi suo padrone. « A lui (continua il Caro) non potete mandare manco dello spoglio del mezzodì, conquistato che avete l'imperio. Intanto ordinate che di verso Egitto gli si mandi una torma di coccodrilli per guardia della vigna, e ciurme di mano in mano di schiavi per cavar le sue grotte ». Queste grotte sono le miniere della Tolfa, d'onde poi il Caro scriveva quella lettera ai familiari di casa Gaddi, indicata dal Tiraboschi, e che ha dato tanto da fantasticare ai biografi del Verrazzano. Credo che confrontata questa lettera a Luigietto con quella sopraddetta ai familiari di casa Gaddi, si faccia manifesto che quel Verrazzano ivi rammentato, quando non sia un uomo ignoto affatto, che per caso non infrequente avesse un nome famoso, sia piuttosto questo medesimo Luigietto, al quale si fosse dato per burla quel soprannome, in virtù appunto de'suoi viaggi fatti od immaginati in quella sua comica spedizione Affricana. Tanto nella lettera a Luigietto, quanto in quella a'familiari di monsignor de'Gaddi, si rammentano carte, *Appamondo*, storpiatura usata allora di Mappamondo (1), ed altri strumenti di geografia; vi sono ricordati i medesimi nomi di famigliari, l'Allegretto, lo Sciarra, i quali sono forse altrettanti soprannomi come il Barbagrigia e il Diacceto. Il Caro piacevoleggiando usa dare, secondo le qualità delle persone, soprannomi siffatti. Descrivendo appunto quel che egli faceva cogli altri alle miniere della Tolfa, dice che soffiavano a più potere; e un maestro Marco, lo chiama Vulcano; un tal Greco, Sterope; un Cosimo, Bronte; tutti gli altri Piragmi. Nulla dunque di più naturale che e'chiamasse Verrazzano Luigietto Castravillani, tanto girandolajo da aver messo i piedi in Affrica daddovero, ed esser corso in ispirito fino agli Antipodi per riuscire di verso l'Artico, nulla guardando ai pericoli che poteva

(1) Vedi *Appamondo* nella sopra citata Vita di Giovanni da Empoli, e la nota 20 apposta a quella parola. *Viola del Pensiero*, Livorno 1842.

Digitized by Google

incontrare dando nel mar di ghiaccio (1). La cosa per sè stessa probabile doventa quasi certezza, quando ricavasi da una lettera del Caro al signor Molza, come Luigietto Castravillani era già dall'Affrica tornato in Italia, datosi nuovamente a quella sua vita di girellare per le case de' grandi. Il Caro se lo trova tra' piedi andando a visitare la Certosa di Napoli nel maggio nel 1538, sei mesi dopo la lettera ai familiari di casa Gaddi. « Voi avete a sapere (egli scrive), che Luigietto Castravillani è qua, siccome è per tutto; e per mia tribulazione, da che son qui, non me l'ho potuto mai spiccar da dosso. E non vi è solamente ombra al corpo, ma fastidio e tormento all'animo, e quel ch'è peggio, disonore ed infamie. Vuol esser tenuto per intrinseco vostro, per ajo mio, per cucco di tutti i prelati di Roma: s' ingerisce con ognuno in mio nome; parla in mio nome, fa professione di consigliarmi, e di governarmi di tutto; tantochè a chi non lo conosce son tenuto di render conto di lui e di me, e porto parte della presunzione e della tracotanza sua ». Da queste parole e dall'altre che seguono si ricava che Luigietto, o il finto Verrazzano, che così parmi omai si possa appellare, era ritornato d'Affrica peggiore arnese di quel che vi fosse andato; e che perciò non fa meraviglia che nella lettera scritta ai familiari di casa Gaddi l'avesse trattato con modo tanto beffardo che si rassomiglierebbe al disprezzo, dicendo d'aver trovato più animali da due piedi che da quattro, e che intanto mandavagli un cane trovato per via, perchè lo consegnasse all'Orso, e lo raccomandasse alla goffaggine sua (2). E quando avessi veramente provato, direte voi, che quel Verrazzano ricordato dal Caro non è altro che un buffone di casa Gaddi, rivestito così per beffe di quel magnifico nome, qual nuova luce credereste d'aver recato sulla vita del celebre navigatore? Niuna sicuramente: ma il distruggere un errore vale quanto lo scoprire una verità; perchè nel caso nostro quella supposizione messa innanzi con molta riservatezza dal Tiraboschi era stata abboccata troppo facilmente dai diligenti biografi successivi, e messo in dubbio per conseguenza quanto eraci stato narrato dal Ramusio e dagli altri scrittori sulla sua fede. Ai quali, per far completi quanto mi è possibile questi cenni, mi è grato l'aggiungere Domenico Maria Manni nella

(1) V. la lettera cit.
(2) Lettera soprac. ai famil. di M. Gaddi.

Digitized by Google

sua operetta *De Florentinis inventis* (1), non citato punto dal noto biografo del Verrazzano, nè dal diligentissimo Giorgio Greene nella nota riportata nel *Saggiatore*. Dopo il capitolo dedicato alle lodi d'Amerigo Vespucci, il Manni ne dedica un altro (ed è il XXII) al nostro Giovanni, citando prima le parole di lode che ne scrisse Filippo Valori, poi le altre più estese che Anton Maria Salvini medesimo ne dettò latinamente nella nuova edizione dell'Atlante. Oltre il Ramusio ed il Coronelli, cita il Manni scrittori non ricordati dagli altri; come un Giovanni De Laet, nel Nuovo mondo, ossia descrizione dell'Indie occidentali, stampato nella lingua de'Belgi in Leida da Isacco Elzevier l'anno 1625; un Pietro Plancio, nella Carta geografica del globo, edita in Anversa presso Giovanni Arient l'anno 1596; finalmente un Paolo Mini nella opera della Nobiltà di Firenze e de' Fiorentini, stampata in Firenze l'anno 1593.

Toccheremo in ultimo de' monumenti che ricordano il nostro navigatore. Abbiam ricordato di sopra una tela ed un busto che si conserva dal signor Carlo Vai, erede del nome e de'beni di quell' illustre famiglia. La Francia, dice il noto biografo, gli rese giustizia celebrandolo nelle sue storie. Il P. Charlevoix singolarmente ne ha fatto ampie parole nella sua Storia e descrizione della nuova Francia (2); ma la Francia non consiste sicuramente in tre o quattro scrittori. La Francia non ha, per quello che io sappia, eretto nessun monumento a chi la faceva ricca d'un nuovo regno, e sacrificava generoso la vita per discoprire nuove terre ed aprire nuova via alle vittoriose sue navi. Per quanto guardassi attentamente per le sale del Louvre e per quelle più ampie del Museo di Versailles, non mi avvenne di incontrarmi in marmo od in tela che ricordasse il gran Fiorentino. Più giusta verso di lui è stata la sua terra natale. Nella reale Galleria Medicea, al numero XXXVII, ammirasi il suo ritratto fra gli uomini illustri pel valor militare nelle imprese navali. Conservasi ancora una medaglia di bronzo descritta nella Tramoggia dell'annale secondo dell'Accademia de'Colombarii, al N.° 139. Sarebbe stato desiderabile che fra le statue recentemente collocate sotto gli Uffizi, ci fosse stata pur anche la sua. Avrebbe fatto bella accompagnatura a quella d'Amerigo Vespucci. Ma i pittori, gli scultori, gli archi-

(1) *Ferrariae* 1731, ex typ. Bernardini Pomatelli.
(2) *Paris*, chez Rollin, 1747.

Digitized by Google

tetti del 500, in luogo tanto cospicuo per l' arti, trovandosi in casa sua, hanno occupato quante più nicchie hanno potuto; sono stati, confessiamolo pure, un po' prepotenti. Vero è che sono tutti di tanta fama da non sapere quale piuttosto vorremmo escluso: ma non per questo è men vero che in paragone degli uomini di toga e di spada, son troppi. Anche gli scrittori avrebbero veduto volentieri fra loro l'Alamanni almeno ed il Varchi. Speriamo che qualche buon vento rialzi gli spiriti soverchiamente abbattuti, e vi riaccenda quell' amor patrio che diè tante faville negli anni scorsi: speriamo anche, che questo amore sarà più generoso e fecondo, e non avrà bisogno del soccorso poco onorevole delle tombole e delle quintine per aggiungere tanto decoro alla nostra città: speriamo davvero che quest' amor patrio risorga, e non potendo aspirare a cose più alte, si sfoghi almeno in quadri ed in statue, che se non altro daranno pane e lavoro agli artisti. Non pochi sono ancora gli uomini grandi che aspettano questo debito onore. Allora raccomanderemo fra i primissimi il nostro coraggioso navigatore Giovanni da Verrazzano.

G. Arcangeli.

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVERTENZA

Questa lettera di Giovanni da Verrazzano, nota soltanto per uno squarcio pubblicatone dal Ramusio nel tomo 3 dell'opera sua, si pubblica adesso la prima volta fra noi. La Società storica della Nuova York l'avea pubblicata il 1841 nel primo volume de'suoi Atti, sopra una copia che il signor Giorgio W. Greene aveva estratta da un Codice Magliabechiano. Noi abbiamo riscontrato la stampa Americana con esso Codice, che è alla Classe XIII, n. 89, e trovati in essa ripetuti presso a poco gli stessi errori che sono nel Codice, riconosciuto anche dal signor Greene per iscorretto. Non avendo altri codici, con cui riconfrontare la lettera del Verrazzano, abbiamo procurato di purgarla dagli errori più manifesti, mutando qualche parola, qualche altra più raramente aggiungendone.

La lettera di Francesco Carli, che seguita quella del Verrazzano, fu estratta dal medesimo signor Greene dallo stesso Codice Magliabechiano, e pubblicata col discorso di lui sul Navigatore Fiorentino nel *Saggiatore*, giornale Romano di Storia, Belle Arti e Filologia, diretto da Achille Gennarelli e Paolo Mazio, come abbiamo rammentato nel nostro discorso preliminare. Noi la riproduciamo quale appunto si legge in quel giornale, Anno I, Volume I, pag. 257. Non vogliamo tacere che alla lettera del Verrazzano abbiamo posta qualche noterella filologica, seguendo l'esempio e l'indicazione medesima del Polidori, che di note più ampie e più importanti ha arricchito le Cronache perugine, ed altre pubblicazioni dell'Archivio.

Digitized by Google

Digitized by Google

Lettera di Giovanni da Verrazzano *a Francesco I re di Francia, scritta da Dieppe il dì 8 luglio del 1524.*

Il Capitano Giovanni da Verrazzano fiorentino, di Normandia alla Serenissima Corona di Francia dice:

Da poi la fortuna passata nelle piagge settentrionale, Serenissimo Re, non scrissi a Vostra Serenissima et Cristianissima Maestà quello che era seguito delli quattro legni che quella mandò per lo Oceano a discoprire nuove terre, pensando di tutto sia stata certificata come dalle impetuose forze de' venti fummo constretti con sola la nave Normanda e Dalfina afflitte, ricorrere in Brettagna, dove restaurati, arà V. S. M. inteso el discorso facemo con quelle armate in guerra per li liti di Spagna; dipoi la nuova dispositione con sola la Dalfina, in seguire la prima navigatione; dalla quale essendo ritornato, darà adviso a V. S. M. di quello abbiamo trovato.

Dallo deserto scopulo propinquo alla isola di Madera del serenissimo Re di Portogallo, con la detta Dalfina, alli 17 del passato mese di gennaio, con cinquanta uomini forniti di vettovaglie, arme, et altri strumenti bellici, et munitione navale per otto mesi, partimmo navigando per zeffiro, spirando subsolano (1) con dolce et suave levità, in venticinque giorni corremmo leghe 800, et il dì 24 di febbraio passammo una tormenta (2) tanto aspera,

(1) *Subsolano* e *sussolano* dissero gli antichi il vento che spira d'Oriente, *sub sole*. Il Vocab. ne ha un solo esempio.

(2) *Tourmente* dicono i Francesi la tempesta di mare e di terra.

Digitized by Google

quanto mai alcuno che navigassi passassi. Dalla quale, con lo divino aiuto et bontade, et laude del glorioso nome et fortunato fatto, atta a sopportare la violenta onda del mare, fummo liberi et seguimmo nostra navigatione, continuando verso l'occidente, pigliando alquanto del settentrione; et in venticinque altri giorni corremmo più oltre leghe 400, dove ci apparse una nuova terra mai da alcuno antico o moderno vista. Mostravasi alquanto bassa al principio, ma approssimatici a un quarto di lega, conoscemmo quella, per li grandissimi fuochi facevano al lito del mare, essere habitata; vedemo correva verso l'austro: lustrandola per trovare alcuno porto dove potessimo con la nave surgere, per investigare la natura di quella in spatio di leghe 50, non trovammo porto prossimo alcuno, dove sicuri potessimo posare; e visto che continuo tendeva (1) verso l'austro, deliberammo tornare a rigarla (2) verso il settentrione, donde il medesimo trovammo surgendo alla costa. Mandando il battello a terra, avemo vista di molta gente che venivano al lito del mare, et vedendo approssimarci fuggivano: alcuna volta fermandosi si voltavano adrieto con grande admiratione risguardando; ma assicurandoli noi con varii segni, venivano alcuni di quegli mostrando grande allegrezza a vederci, maravigliandosi di nostri abiti et flure (3) et bianchezza, facendone varii segni dove col battello dovessimo più comodamente scendere, offerendone di loro vivande. Fummo alla terra, et quello potessimo di loro vita et costumi conoscere, con brevità dirò a V. S. M.

Vanno del tutto nudi, salvo che alle parti pudibunde portano alcune pelle di piccoli animali simili a martore, con una cintura d'erbe tessute con code di altri animali, che pendono circuendo il corpo sino alle ginocchia; il resto nudo, il capo simile. Alcuni di loro portano certe grillande simile di penne d'uccelli; son di colore neri non molto dagli Etiopi difformi, e' capelli neri et folti non molto lunghi, e' quali legano insieme dirieto alla testa in forma di una piccola coda. Quanto alla similitudine dell'uomo, sono bene proporzionati, di mezza statura et più presto a noi exciedano: nel petto ampli, nelle braccia dispo-

(1) *Tendere* è usato più volte in senso di *piegare*, *inclinare*, *accostarsi*.

(2) *Rigare*, vale, qui e altrove, percorrere rasentando.

(3) *Flure* per figure, lasciato il *g*, come in *sciaure*, *auzzo*, per sciagure, aguzzo.

Digitized by Google

sti, le gambe et l'altro del corpo bene composti. Non hanno altro, salvo alquanto nel viso tendano in larghezza; non però tutti, chè a molti vedemo il viso profilato, gli occhi neri et grandi, la guardatura fissa: non sono di molta forza, ma di ingegno acuti; agili et grandissimi corridori, per quello potemo per esperientia conoscere. Somigliano per due estremi agli orientali, massime a quegli delle ultime regioni. Non possemo di loro costumi molto in particulare comprendere per la poca stanza facemo alla terra, per essere suso l'onde alla piaggia. Trovamone non lungi di quegli altri popoli de'quali pensiamo el vivere sia conforme. El lito è coperto tutto di una minuta rena, alto piedi quindici, extendendosi in forma di piccoli colli, largo passi 50; poi ascendendo, si truovano alcuni bracci di mare che entrano per alcune foci, rigando il lito dall'una all'altra parte, come corre el lito di quello. Apresso si mostra la terra lata tanto eminente, che excede il lito arenoso, con belle campagne et provincie piene di grandissime selve, parte rare et parte dense, vestite di varii colori d'arbori di tanta vaghezza et dilettevole guardatura, quanto exprimere sia possibile: nè creda quelle sieno come la Ercinea selva o le aspre solitudine di Scitia, o piaggie septentrionale piene di viti e arbori, ma ornate di palme, lauri e cipressi, et altre varietà d'arbori incogniti alla nostra Europa, quali da lungo spatio spirano suavissimi odori; qual non possemo cognoscere per la causa sopra narrata, non che a noi fussi difficile per le selve discorrere, chè tutte sono penetrabili; nè pensiamo participando dello oriente per la circunferentia, sieno senza qualche drogheria o liquore aromatico et altre divitie, oro et altro, al quale colore la terra tutta tende, et copiosa di molti animali, daini, cervi, lepre et simili, di laghi et stagni di viva acqua copiosa, con varii numeri (1) d'uccelli, atti et commodi a ogni dilettevole piacere di venagione. Sta questa terra gradi 34; l'aria salubre, pura et temperata dal caldo et dal freddo: venti non impetuosi in quella regione spirano, et quelli che più continui regnano sono choro et zeffiro. Al tempo estivo, del quale noi fummo, el cielo è sereno con rara pluvia; et se alcuna volta da venti australi l'aria incorre in qualche bruina (2), o caliggine, in uno stante non durando è disfatta, tornando pura et chiara; el

(1) *Numeri*, qualità: se pure non debba intendersi canti.
(2) Dal lat. *prusna*, bruma.

Digitized by Google

mare tranquillo et non fluttuoso, le onde del quale sono placide. Ancora che il lito tutto tenda in'bassezza, et nudo di porti, non però è infesto a'naviganti, essendo tutto netto et senza alcuno scopulo, e profondo, chè per insino a quattro o cinque passi si truova presso alla terra senza flusso et reflusso piedi venti d'acqua, crescendo tal proporzione uniforme alla profondità nel pelago, con tanto buono territorio (1), che qualsivoglia nave da tempesta afflitta mai in quelle parte, non rompendo le funi, potrà perire. Et questo abbiamo provato per experientia; imperò che, per volere nel principio di marzo, come sempre ogni regione essere suole, le forze de'venti, sendo noi in alto mare surti da procelle oppressi, prima trovammo la ancora rotta, che nel fondo arassi (2), o facessi movimento alcuno. Partimo di questo luogo continuo (3), scorrendo la costa, qual trovammo tornava (4) allo occidente, veggendo per tutta quella grandissimi fuochi per la moltitudine delli habitatori. Surgendo in quella alla piaggia, per non tenere porto alcuno, per necessità d'acqua, mandammo il battello a terra con 25 uomini, per le grandissime onde gittava el mare al lito: per essere la piaggia aperta non fu possibile, senza pericolo di perdere il batello, che alcuno potessi in terra scendere; veddono molta gente venivano al lito, facendo varii segni d'amistà, mostrando fussimo a terra, fra'quali vidi uno atto magnifico, come intenderà V. S. M. Mandando noi a nuoto uno giovane de'nostri marinai a terra, portando a quegli alcune fantasie (5), come sonagli, specchi, et altre gentilezze, et essendo 3 o 4 (braccia) giunto prossimo a quegli, gittando loro le mercie et volendo adrieto tornarsi, fu tanto dalle onde rimosso, che quasi morto cadde trasportato alla riva del lito: quale visto le giente della terra, subito corsono, (et) pigliandolo per la testa et gambe e braccia, lo portonno alquanto lontano. Onde veggendo il giovane in tal forma portarsi, da terrore spaventato met-

(1) *Territorio*, contenimento, spazio di mare atto a contenere e sostenere sicuramente le navi. In questo senso non è notato nel Vocabolario.

(2) I Vocabolaristi non hanno per anche notato questo uso del verbo *arare*. Dicesi dell'áncora quando la nave se la trascina dietro, divelta dal fondo nella furia della tempesta.

(3) *Continuo*, alla latina, di subito.

(4) *Tornava*, volgeva, girava; in franc. *tournait*.

(5) Oggetti curiosi, che oggi si direbbero minuterie, chincaglie. I Francesi gli chiamano *objets de fantaisie*, ed anche semplicemente *fantaisies*.

Digitized by Google

teva grandissimi gridi: il che loro in loro lingua simile facievono dimostrandoli non temessi; dipoi quello in terra a piè d'uno colletto posto, facevano grandissimi atti d'admiratione guardando la bianchezza delle sue carni, per tutto lineandolo (1), spogliandoli la camicia et i calzamenti; et restato nudo, feciono apresso di quello uno grandissimo fuoco, approssimandolo al calore. Il che visto li marinari che erano al battello restati pieni di spavento, come in ogni caso nuovo è costume di quelli, pensavono che per cibo lo volessino arrostire. Riauto lui le forze, con quelli alquanto dimorato, per segni dimostrò volersi tornare alla nave; et quelli con grandissimo amore, tenendolo sempre stretto con varii abbracciamenti, l'accompagnorno fino al mare; et per più assicurarlo, allargandosi in uno colle eminente, stettono a riguardarlo finchè quello fu al batello. Il giovane, di queste gente conobbe che tali sono di colore nero come gli altri, et le carne molto lustre, di mediana statura, e 'l viso più profilato, e 'l corpo et l'altre membra assai più dilicati, di molta poca forza, et più presto di ingegno: altro non vidde. Di qui partiti, seguendo sempre el lito, che tornava verso settentrione, pervenimmo in spatio di leghe 50 a un'altra terra, che molto si mostrava bella, et piena di grandissime selve. Giugnemmo a quella andando venti uomini circa due leghe fra terra, e trovammo le gente che per paura s'erano fuggite alle selve: cercando per tutto, scontrammo una femmina molto vecchia, et una giovane d'anni 18 in 20, le quali per timore si erano ascose fra l'erbe. Aveva la vecchia dua fanciullette, quale portava sopra le spalle, et drieto al collo uno fanciullo d'età d'anni viij in circa. Giunti noi a quelle, cominciorno a gridare, e farne segno agli huomini che s'erano fuggiti alle selve. Donammoli noi a mangiare delle nostre vivande, quale con gran gusto accettorno: la giovane tutto rinuntiava, et con ira a terra gittava. Pigliammo il fanciullo alla vecchia per menare in Francia, e volendo prendere la giovane, quale era di molta bellezza et d'alta statura, non fu mai possibile, per i grandissimi gridi spandeva, la potessimo condurre al mare, avendo a passare per alcune selve; et essendo dalla nave lungi, deliberammo lasciarla, portando solo il fanciullo. Trovammo costoro più bianchi che i

(1) *Lineandolo*, cioè squadrandolo, guardandolo per tutte le linee. Lineare si usa nel senso di tirare linee, segnar di linee una superficie; e manca affatto nel Vocabolario.

Digitized by Google

passati, vestiti di certe erbe che stavano pendente a' rami degli alberi, quale tessono con varie corde di canape silvestra; el capo nudo nella medesima forma degli altri: el vivere loro in genere è di legumi, de' quali abondano, differenti nel colore e grandezza dei nostri, di ottimo et dilettevole sapore; in oltre, di venatione (1), pesce et uccelli, quali pigliano con lacci et archi. Fanno di duro legno le frecce di calamo (2), et nella estremità mettono ossi di pesci et d'altri animali. Sono in questa parte le fiere più salvatiche non sono in la nostra Europia, per la continua molestia hanno dai venatori. Vedemmo molte delle loro barchette construtte d'un solo albero, lunghe piedi xx, larghe piedi iiij: non con ferro o pietra o altro genere di metallo sono fabbricate; imperò che tutta quella terra in spatio di leghe cc che ne corremmo, alcuna pietra di alcuna sorte mai da noi fu vista. Aiutansi del quarto elemento del legno tale parte quanto basti alla concavità della barca, ed il simile della prora et poppa, tanto che navicando possa solcare le onde del mare. La terra, del sito, bontà e bellezza, è come le altre selve rare, di vario genere d'alberi piena, ma non di tanto odore, per essere più settentrionale e fredda. Vedemmo in quella molte vite dalla natura prodotte, quali alzando si avvoltano agli alberi come nella Cisalpina Gallia costumano; le quali se dagli agricultori avessino el perfetto ordine di cultura, senza dubbio produrrebbono ottimi vini, perchè più volte il frutto di quello beendo, veggiendo suave et dolce, non dal nostro differente, sono da loro tenuti in extimatione; imperò che per tutto dove nascono, levano gli arbusculi circustanti ad causa il frutto possa gierminare. Trovamo rose silvestre et vivuole, gigli, et molte sorte di erbe et fiori odoriferi da' nostri differenti. Le abitazioni loro non conosciemo per esser drento infra terra: estimiamo per molti segni vedemo, sieno di legno et di erbe composte, credendo ancora per varie conietture et vestigie molti di quelli dormire alle campagne, et altro che 'l cielo non abbino per copertura. Altro di costoro non conoscemmo: pensiamo tutti gli altri della passata terra vivino nel medesimo modo. Essendo in questa terra dimorati tre giorni, surti alla costa, per la rarità de' porti deliberammo partire; scorrendo

(1) *Venatione* e *venagione*, caccia, cacciagione: voce usata dagli antichi, che ebbero anche *venatore* e *venatrice*.

(2) Le frecce che si fanno tra noi più comunemente di calamo o canna, sono fra loro di duro legno.

Digitized by Google

sempre al lito infra settentrione et oriente, el dì solamente navigando, et la notte posando la anchora, in termine di leghe cento trovammo un sito molto ameno, posto infra piccoli colli eminenti, nel mezzo de' quali correva al mare una grandissima rivera, la quale drento alla foce era profonda, et dal mare all' eminentia di quella col ricrescimento delle acque, quali trovammo piedi otto, et vi saria passata ogni oneraria nave; et per essere surti nella costa in buono obligo (1), non volemo, senza intelligentia della foce avventurarci. Vi fummo col batello, et entrammo nella riviera alla terra; quale trovammo molto populata, et le gienti quasi conforme alle altre, vestiti di penne di uccegli di varii colori: venivano verso di noi allegramente, mettendo grandissimi gridi di admiratione, mostrandone dove col battello avessimo più sicuramente a posare. Entramo in detta riviera drento alla terra circa mezza lega; dove vedemmo faceva un bellissimo lago, di circuito di leghe tre in circa, per lo quale andavano discorrendo dall' una all' altra parte al numero di trenta di loro barchette, con infinite gente che passavano dall'una all'altra terra per vederci. In uno stante, come advenire suole nel navicare, movendosi impetuoso contrario vento dal mare, fummo forzati tornarci alla nave, lasciando la detta terra con molto dispiacere per la comodità et vaghezza di quella, pensando non fussi senza qualche facultà di prezzo, mostrandosi tutti li colli di quella minerali (2). Levata la ancora, navicammo verso l'oriente, chè così la terra tornava: discorse leghe ottanta. sempre a vista di quella, discoprimmo una isola in forma triangolare, lontana dal continente leghe dieci, di grandezza simile alla isola di Rodi, piena di colli, coperta di alberi et molto populata, per li continui fuochi per tutto intorno al lito vedemo che facevano. Battezzamola in nome della vostra clarissima genitrice (3). Non surgendo a quella per la opposizione del tempo, venimmo a un' altra terra distante dalla isola leghe xv: trovammo uno bellissimo porto, et prima in quello entrassimo, vedemo circa xx barchetti di gente che venivano con varii gridi e maraviglie intorno alla nave. Non ap-

(1) In buona regola (?)

(2) Formati di materie minerali, o che indicavano di contenere in sè minerali. Così anche a pag. 47, lin. 32-33: « con alcune montagne che tutte si mostravano minerale ».

(3) Il Verrazzano chiamò quest' isola Luisa, in onore di Luisa di Savoja madre di re Francesco.

Digitized by Google

prossimandosi più che cinquanta passi, fermavansi vedendo lo edificio nostro (1), effigie et habiti: dipoi tutti insieme spandevano un alto grido, significando rallegrarsi. Assicuratigli alquanto, immitando loro gesti, si approssimorno tanto, che gittammo loro alcuni sonagli et specchi et molte fantasie; quale prese con riso et riguardandole, sicuramente nella nave entrorno. Erano infra quelli due re di tanta bella statura et forma, quanto narrare sia possibile; el primo di anni 40 in circa, l'altro d'anni 24; l'abito de' quali tale era: el più vecchio, sopra il corpo nudo aveva una pelle di cervio, lavorata artificiosamente alla domaschina con varii ricami, la testa nuda, li capelli adrieto avvolti con varie legature, al collo una catena larga ornata di molte pietre di diversi colori: el giovane, quasi nella medesima forma. Era questa et la più bella gente et la più gentile di costumi abbiamo trovata in questa navigatione: excedano noi di grandezza; sono di colore bianchissimo; alcuni pendano più in bianchezza, altri in colore flavo: el viso profilato, e' capegli lunghi e neri, nelli quali pongono grandissimo studio in adornargli; li occhi neri et pronti, la aria dolce et suave, immitando molto lo antico. Delle altre parte del corpo non dico a V. S. M., tenendo tutte le proportione del corpo s'appartiene a uno bene composto. Le donne loro sono della medesima forma e bellezza, molto gratiose et di venusta aria, e grato aspetto di costumi et continentia, nude con solo una pelle di cervio ricamata come li huomini; alcune alle braccia portano pelle di lupi cervieri molto ricche; el capo con varii ornamenti di treccie, composte dei medesimi capelli che pendano dall'uno et l'altro lato del petto. Alcune hanno altre aconciature come le donne di Egitto et di Soria usano; et queste sono quelle che excedono alla età, et giunte in sponsalitio, agli orecchi tengono varie fantasie pendente come gli orientali costumano, così li huomini come le donne; a' quali vedemo molte lamine di rame lavorate, da quelli tenute in pretio più che lo oro, il quale per il colore meno stimano: imperò che fra tutti e' metalli da loro per il più vile è tenuto, per il giallo colore che abborrono; lo azzurro et il rosso sopra ogni altro esaltando. Quello che da noi gli fu donato che più tenessino in prezzo, erano sonagli cristallini azzurri, et altre fantasie da tenere agli orecchi e al collo. Non prezzano drappi di

(1) Edificio corrisponde al *bâtiment* de' Francesi, e vale naviglio.

Digitized by Google

seta o di oro nè d'altro genere di drappi, nè si curano quelli avere: simile de'metalli, come acciaro, ferro; perchè più volte mostrandoli delle nostre armi, non ne pigliavano admiratione, et di quelle domandavano solo lo artifitio; risguardando delli specchi, el simile facevano: subito quelli guardando, ridendo renuntiavano. Sono molto liberali, chè tutto quello hanno, donano. Facemmo con loro grande amistà, et uno giorno avanti entrassimo con la nave nel porto, stando per li tempi adversi una lega in mare surti, venivano con uno numero di loro barchette alla nave puntati (1) et acconci il viso con varii colori, mostrandoci vero segno di allegrezza, portandone delle loro vivande, facendoci segno dove per salvatione della nave nel porto avessimo a surgere; di continuo accompagnandone, perfino a quello posammo l'ancora: pel quale posammo giorni XV, restaurandone di molta opportunità; dove ogni giorno veniva gente ad vedere alla nave, menando le loro donne, delle quali sono molto curiosi (2): imperò che entrando loro in quella, dimorando lungo spatio, facevano le loro donne aspettare nelle barchette; et con quanti prieghi li facessino offerendo donare loro varie cose, non era possibile che lasciassino quelle in nave entrare. Et molte volte venendo uno delli dua re con la regina et molti gentili uomini per suo piacere a vedere, in prima si fermava sempre a una terra distante da noi 200 passi, mandando una barchetta advisarne della sua venuta, dicendo volere venire a vedere la nave, questo faccendo in spetie di sicurtà; et come da noi aveva la risposta, subito venivano; et stati alquanto a risguardare, sentendo il noioso clamare della turba marittima, mandava la regina con le sue damigelle in una barchetta molto leggiera a riposare a una isoletta distante da noi $\frac{1}{4}$ di lega, restando lui grandissimo spatio ragionando per segni, et questi di varie fantasie, riguardando tutte le sustantie della nave, domandando in particulare la proprietà di quelle, imitando i nostri abiti (3), gustando i nostri cibi: dipoi benignamente da noi si partiva. Et alcuna volta dua et tre giorni stando le nostre genti a una isola piccola vicina alla nave per varie necessità, come è costume dei marinari, veniva con VII o VIII, de'sua gentili uomini in quella,

(1) Punteggiati, o *tatoués*, come dicono i Francesi per esprimere quest'uso de' selvaggi d'America di dipingersi il corpo con figure e rabeschi.

(2) *Curiosi*, gelosi; però molto le curano e custodiscono.

(3) *Abiti*, abitudini, maniere.

Digitized by Google

guardando nostre operationi; domandandone più volte se volevamo restare quivi per lungo tempo, offerendone ogni sua facultà; dipoi tirando con l'arco correndo, faceva con li sua gentili uomini varii giuochi per darne piacere. Fummo più volte infra terra cinque o sei leghe, quale trovammo tanto amena quanto narrare sia possibile, atta a ogni genere di cultura, fromento, vino, olio; imperò che in quella sono campagne larghe XXV in XXX leghe, aperte et nude d'ogni impedimento d'arbori, di tanta fertilità, che qual si voglia seme in quelle produrrebbe ottimo frutto. Entrando poi nelle selve, tutte a ogni numeroso esercito in qual modo sia sono penetrabili, delle quali li alberi sono quercie, cipressi, et altri incogniti nella Europa; trovammo pomi luculliani (1), prune, avellane et molte altre frutte: el genere di esse è differente dalle nostre. Animali vi sono in grandissimo numero, cervi, daini, lupi cervieri et di altre spetie; quali nel modo degli altri pigliano con lacci, archi, che sono per loro principale arme. Le frecce de' quali sono con molta pulcritudine lavorate, ponendo nella extremità per ferro, smeriglio, diaspro et duro marmore, et altre tagliente pietre; delle quali si servono per ferro nel tagliare alberi, et fabricare le loro barchette di uno solo fusto di legno, con mirabile artificio concavo, nella quale comodamente andrà X o XII huomini, et il remo corto nella estremità largo, operando quel solo con forza di braccia in pelago, senza alcuno pericolo, con tanta velocità quanto a loro piace. Estendendoci, vedemmo loro abitatione in forma circulare di X in XII passi di ambito, fabbricate di semicirculi di legno, separate l'una dall'altra senza ordine di architettura, coperte di tele di paglia sottilmente lavorate, che da vento e pioggia si difendono. Non è dubbio, se avessino la perfetione degli artifitii noi abbiamo, che conducessino magni edifitii; imperò che tutto il lito marittimo da vive pietre deaurate (2) e cristalline et di alabastro è pieno, et per tale causa è copioso di porti et ricettaculi di animali. Permutono le dette cose di uno in altro luogo, sicondo la esperientia del sito et il tempo. In quello dimorati, levano solo le tele; in uno stante hanno altre abitationi fabricate; et dimora in ciascuna padre e famiglia

(1) *Pomi luculliani*, le ciliegie; così dette perchè portate fra noi da Lucullo.

(2) *Deaurate*, alla latina, per dorate, color d'oro.

Digitized by Google

in grandissimo numero, et in qualche una vedemo xxv o xxx anime: et il vivere loro è come gli altri di legumi, quali producono con più ordine di cultura degli altri, observando nelle semenze lo influsso lunare, et il nascimento delle Iadi, et molti dalli modi antiqui dati. In oltre, di venatione et pesce vivono lungo tempo: in egritudine incorrono *rare volte*: se da *qualche malore* sono oppressi, senza *medico* (1) col fuoco da loro medesimi si sanano, et il fine loro è della ultima vecchiezza. Giudichiamo sieno di loro prossimi molto pietosi et caritativi, facendo nelle adversità gran lamenti, nelle miserie ricordando tutte le loro felicità; et i parenti l'uno con l'altro nel fine di loro vita usano il pianto siciliano (2), misto con canto, per lungo tempo durando. Questo è quanto di loro potessimo cognoscere. Questa terra è situata nel paralello di Roma in gradi 41 ½, ma alquanto più fredda per accidente, non per natura; come in altra parte narrerò a V. S. M., descrivendo al presente il sito di detto porto.

Guarda *la bocca del porto* verso lo austro, angusta ½ lega (3); dipoi entrando in quello infra oriente e settentrione, s'estende leghe xij; dove allargandosi, causa uno amplissimo seno di circuito di leghe xx in circa, nel quale sono cinque isolette di molta fertilità et vaghezza, piene di alti et spatiosi alberi; fra le quali isole ogni numero di classe, senza timore di tempesta o di altro impedimento di fortuna, sicura può quiescere. Tornando poi verso meridie, alla entrata del porto, all'uno et l'altro lato sono amenissimi colli, con molti rivi che dalla eminentia al mare scaturiscono chiare acque: nel mezzo di detta bocca si truova uno scoglio di viva pietra dalla natura produtto, atto a fabricarvi qual si vuole macchina o propugnacolo per custodia di quello. Essendo d'ogni nostra oportunità restaurati, el giorno 6 di maggio partimmo dal detto porto. Continuando il lito, non perdendo mai la vista della terra, navigammo leghe 150, trovandola di una medesima natura, et alquanto più alta, con alcune montagne che tutte si mostravano minerale. Non posammo a quella per la prosperità del tempo ne serviva in rigare la costa. Pensamo fussi all'altra

(1) Le parole scritte in corsivo, mancanti nel Codice, le prendiamo dal Ramusio, ove il senso corre chiarissimo.

(2) Forse è il canto funebre o nenia, che usa anche in Corsica, e dicesi *vocero*.

(3) Mezza lega *angusta*, cioè stretta, come leggesi nel Ramusio.

Digitized by Google

conforme. Correva il lito allo oriente, in spatio di leghe cinquanta. Tenendo più al settentrione, trovammo una terra alta, piena di selve molto folte, delle quale li alberi erano abeti, cupressi e simili, che si generano in regione fredde: le giente tutte dalle altre disforme; et quanto e'passati erano d'ogni gesto gentili, questi erano di ruvidezza; et i visi tanto barbari, che mai possemo con quanti segnali li facessimo, avere con loro conversatione alcuna. Vestono di pelle di orsi, di lupi cervieri, marini, et d'altri animali. El vivere loro, per quello possemo conoscere andando più volte dove avevano la abitazione, stimiamo le più volte sia di venatione e pesce, et di alcuni frutti, che sono spetie di radice quale la terra per se medesima produce: non hanno legumi, nè vedemmo segno alcuno di cultura, nè meno farebbe la terra, per la sterilità non atta a producere frutto o seme alcuno. Se da quegli alcuna volta rinuntiando volevamo delle loro cose, ne venivano al lito del mare sopra alcune pietre dove più frangeva, et stando noi nel batello con una corda, quello che volevan dare ci mandavano, continuo gridando alla terra non ci approssimassimo; domandando subito il cambio allo incontro, non pigliando se non coltegli, lami da pescare, et metallo tagliente; nè stimavano gentilezza alcuna: et quando non avevano più che permutare, da loro partendo, li uomini ne facevano tutti gli atti di dispregio et verecondia (1), che può fare ogni brutta creatura. Fummo contro loro volontà drento fra terra ij o iij leghe xxv uomini; et quando scendevamo al lito, ci tiravano con loro archi, mettendo gridi grandissimi; poi si fuggivano nelle selve. Non conoscemo in questa terra facultà di momento alcuno, se non grandissime selve con alcuni colli possano avere qualche metallo, chè a molti vedemo paternostri (2) di rame alli orecchi. Partimmo scorrendo la costa infra oriente et septentrione, quale trovammo più bella, aperta, nuda di selve, con alte montagne drento infra terra, diminuendo verso el lito del mare. In leghe cinquanta discoprimmo xxxij isole, tutte propinque al continente, piccole et di grata prospettiva, alte tenendo la verzura della terra; fra le quali si causava bellissimi porti et canali, come nel sino adriatico nella

(1) *Verecondia* usato qui come si usa più comunemente vergogna; atti cioè co'quali volevasi far vergogna agli invisi stranieri.

(2) *Paternostri*, pallottole. Così diconsi *avemmarie* le pallottole minori delle corone del rosario.

Digitized by Google

Illiride (1) et Dalmatia fanno. Non avemo con le gente conoscenzia, et stimiamo come le altre lasciate di costumi et natura siano. Navicando intra'l subsolano et aquilone in spatio di leghe CL, et di già avendo consumato tutte le nostre substantie navale et vettovaglie, avendo discopruto (2) leghe 700 (3) o più di nuova terra, fornendoci di acque et legne, deliberammo di tornare in Francia.

Quanto alla fede tenghino tutti questi popoli abbiamo trovati, per mancamento di lingua non possemo conoscere, nè per segni o gesti alcuni: consideramo tenessino fede o legge alcuna, nè conoscono una per una causa e motore; nè venerassino cielo o stelle, sole, luna o altri pianeti; nè manco tenessino spetie di idolatria; nè conoscessimo facessino sacrifitio, o altre prece, nè in la loro populatione hanno tempij o case di orazione. Stimiamo non tenghino fede alcuna, ma vivino in questa libertà; et tutto dalla ignorantia proceda, perchè sono molti facili a persuadere: tutto quello hanno i cristiani circa il culto divino vedevano fare, et facevano con quello stimolo et fervore che noi facciamo (4).

Restami a narrare a V. S. M. l'ordine di detta navigatione circa la cosmografia. Come di sopra dissi, partendo delli prefati scopuli che son situati nel fine dello occidente, agli antiqui noto, et nel merediano descritto per le Insule Fortunate in latitudine gradi 32 dallo equatore del nostro emisperio, navigando allo occidente per fino alla prima terra, trovammo leghe 1200, che contengono miglia 4800, computando miglia 4 per lega, sicondo lo uso marittimo degli navilerii (5), geometrice giusta la proportione tripla settima del diametro alla circunferenza gradi 92 $\frac{44}{472}$ $\frac{64}{733}$: conciossiachè essendo la corda dell'arco del massimo circolo gradi 114 $\frac{6}{11}$, et la corda del paralello gradi 34 della prima terra da noi trovata alla medesima proportione gradi 95 $\frac{223}{450}$, essere si mostra l'ambito di tutto il circolo gradi 300 $\frac{315}{1575}$; che dando per ogni grado, come confermano la maggiore parte

(1) *Illiride*, dal latino *Illyris*, *Illiridis*.

(2) *Discopruto*, come vestuto, feruto, per vestito, feruto. Il volgo dice anche adesso scoprito, per scoperto.

(3) Il MS. ha, con errore insieme ed inutile replicazione: *leghe DII*, *cioè leghe* 700. Abbiamo perciò preferita la lezione del Ramusio.

(4) Qui finisce la parte di questa lettera già pubblicata dal Ramusio.

(5) *Navileri*, e più sotto *navicaliteri*. Come da cavallo si è fatto cavaliere, così da nave, naviliere, navicaliere. Il Vocab. ha navichiere e navalestro.

Digitized by Google

di quelli che hanno sperimentato rispondere in terra alla proportione del cielo miglia 62 ½, fariano miglia 18,579 $\frac{31}{126}$, quale ripartite in 360, perveneria per ciascuno miglio 52 $\frac{1989}{5072}$, et tanto vale uno grado di longitudine nel detto paralello di gradi 34, sopra el quale per la retta del meridiano di detti scopuli che stanno in gradi 32, abbiamo calculata la ragione in questo, che le dette leghe 1200 per retta linea in gradi 34 da occidente in oriente abbiamo trovato. Perverria adunque per quelle e gradi 92 $\frac{44164}{472733}$, et tanto abbiamo navigato più allo occidente che non fu cognito alli antiqui nel detto paralello di gradi 34. Questa distantia a noi fu nota per la longitudine, con varii strumenti navicando, senza eclissi lunari o altro aspetto per al moto solare, pigliando sempre la elevatione a qual si voglia ora, per la differentia faceva dall'uno all'altro orizzonte, correndo la nave geometrice: nè era noto lo intervallo dall'uno meridiano a l'altro, come in uno libretto tutto amplamente notato, insieme col crescimento del mare in qualsivoglia clima, a ogni tempo et ora, el quale non inutile stimo abbia a essere a'navicanti, spero meglio per la teorica conferirlo a V. S. M. Mia intenzione era di pervenire in questa navicatione al Cattaio, allo estremo oriente della Asia, pensando trovare tale impedimento di nuova terra quale ho trovata; et se per qualche ragione pensano quella trovare non senza qualche freso (1) di penetrare allo oceano orientale, essere stimavo questa oppinione di tutti gli antichi è stata, credendo certamente el nostro oceano de India uno essere senza interpositione di terra. Questo afferma Aristotile, argumentando per varie similitudini, la quale oppinione è molto contraria a'moderni et per la esperientia falsa; imperocchè la terra che è stata trovata a quegli antichi incognita, un altro mondo a rispetto di quello a loro fu noto manifestamente essere si mostra, et di maggiore grandezza della nostra Europa, della Africa et quasi della Asia, se rettamente speculiamo la grandezza di quella, come sotto brevità ne farò un poco di discorso a V. S. M. Oltre lo equatore, distante dal meridiano dalle Insule Fortunate verso lo occidente gradi 20 $\frac{33060}{47287}$, gli Spani verso l'austro gradi 54 hanno navicato, dove hanno trovato terra senza fine: tornando poi

(1) Così ha il testo manoscritto, come pure l'edizione del Ramusio; nè sapremmo raddrizzare lo scambio, nè indovinare il senso di questa parola, quando non fosse una troppo ruvida versione del francese *frai*, corrispondente all'italico *frega* o *fregola*, per desiderio intenso o capriccioso.

Digitized by Google

al settentrione giusta la detta linea meridionale, correndo el lito per fino in 8 gradi propinqui allo equatore più allo occidente, partecipando più al settentrione giusta la detta linea meridionale, continuando el lito per fino in gradi 21 non trovando termine, gradi 89 $\frac{12700}{46783}$ hanno navicato; quali giunti con gradi 20 $\frac{32060}{46783}$ fanno gradi 110 et $\frac{44630}{46783}$, et tanto hanno navicato del detto meridiano dall'Isole Fortunate più allo occidente nel paralello gradi 21 della altitudine. Questa distantia da noi non è stata sperimentata per non avere fatta detta navigatione, potria variare poco più o manco. Habbiamo quella calculata geometrice per la notitia di molti navicalieri che la hanno frequentata, quali affermano essere leghe 1600, giudicando per lo albitrio el discorso della nave secondo la qualità del vento per la continua navigatione: spero in breve ne daremo optima certitudine. Dall'altra parte noi in questa nostra navigatione fatta per ordine di V. S. M., oltre i gradi 92 che dal detto meridiano verso lo occidente dalla prima terra trovamo gradi 34 navigando leghe 300, infra oriente et settentrione leghe 400, quasi allo oriente continuo el lito della terra siamo pervenuti per infino a gradi 50, lasciando la terra che più tempo fa trovorno li Lusitani, quali seguirno più al septentrione, pervenendo sino al circulo artico, e 'l fine lasciando incognito. Giunta adunque la latitudine settentrionale con la meridionale, videlicet e'gradi 54 con li gradi 66, fanno gradi 120, chè tanto contiene di latitudine la Africa con la Europa; perchè giugnendo lo estremo della Europa che sono e'limiti di Norveggia che stanno in gradi 71, con lo estremo della Africa che è il promontorio di Capo di Buona Speranza in gradi 35, faranno solo gradi 106; et se lo equestre (1) di detta terra in parte corrisponde al lito marittimo, non è dubbio di grandezza la Asia excede. In tal forma troviamo el globo della terra molto maggiore non hanno tenuto gli antichi. A repugnantia matematici hanno quella rispetto alla acqua sia minima: il che per experientia lo opposito veggiamo. Et quanto allo aree corporale, di spatio non meno la terra che la acqua possedere giudichiamo; come alla presentia meglio spero et con più ragione esperimentare

(1) Così nell'altrui stampa, e nel manoscritto; e quando sia voce sincera sarà forse derivata da *aequor*, nel senso di piano, estensione. Lo stesso dicasi. sei righe appresso, dello *aree corporale*, altra forma non meno insolita, e che il contesto porterebbe a interpretare: un corpo d'aree o di piani, un continente.

Digitized by Google

et mostrare a V. S. M. tutta questa nuova terra, o nuovo mondo che di sopra abbiamo narrato, contiene. Insieme congiugnendo alla Asia et Africa, il che sappiamo certo porria giugnere alla Europa con la Norveggia et Russia, che sarebbe falso sicondo gli antichi, quali dal promontorio de'Cimbri quasi tutto il septentrionale dicono essere stato navicato allo oriente, circuendo circa il mare Caspio, el medesimo affermano. Resterebbe adunque sola interclusa da due mari situati dallo orientale et occidentale, et quelle due ne chiude l'uno et l'altro; perchè oltre a gradi 54 dello equinoziale verso lo austro si stende allo oriente per lungo spatio, et dal settentrionale passando e'gradi 66, segue tornando in verso lo oriente giugnendo perfino a gradi 70. Spero con l'aiuto di V. S. M. ne aremo in brieve migliore certitudine: la quale Dio onnipotente prosperi in diuturna fama, ad causa veggiamo optimo fine di questa nostra cosmografia, che si adempia la sacra bocie dello evangelio. Nella nave Delfina in Normandia, in porto di Dieppa, a dì 8 di Luglio 1524.

Umilis Servitor
JANUS VERRAZANUS.

Digitized by Google

Lettera di Fernando Carli *a suo padre.*

Al nome di Dio

a dì 4 Agosto 1524.

« Onorando padre. — Considerando che quando fui in la armata di Barbaria alle Gierbe vi furono grate le nuove advisatevi giornalmente per lo illustre sig. Don Ugo di Moncada, capitano generale della Cesarea Maestà in quelle barbare parti, seguite certando (1) con li Mori di detta isola; per la quale mostrasi haver fatto piacere a molti nostri padroni ed amici, e con quelli della conseguita vittoria congratulatovi: pertanto, essendo nuovamente qui nuova della giunta del capitano Giovanni da Verrazzano nostro fiorentino allo porto di Diepa in Normandia con sua nave Delfina, con la quale si partì dalle insule Canarie fino di Gennaio passato, per andare in busca di terre nuove per questa serenissima corona di Francia, in che mostrò coraggio troppo nobile e grande a mettersi a tanto incognito viaggio con una sola nave che appena è una caravella di tonelli (2), solo con 50 uomini, con intenzione di, giusta sua possa, discoprire il Cataio, tenendo cammino per altri climati di quelli usano li Portughesi in lo discoprire di verso la parte di Calicut, ma andando verso coro e settentrione *omnino* tenendo, che ancora (3) Tolomeo ed Aristotile ed altri cosmografi descrivano verso tali climati non trovarsi terra, di trovarvene a ogni modo; e così gli ha Dio concesso, come distintamente descri-

(1) Combattendo (*Nota dell'edizione Romana*).

(2) L'amanuense ha lasciato il numero delle tonnellate di cui era capace la nave (*Nota come sopra*).

(3) Ancorchè.

Digitized by Google

ve per una sua lettera a questa S. M.; della quale in questa ne è una copia. E per mancargli le vettovaglie, dopo molti mesi giunto navigando, assegna essergli stato forza tornare da quello in questo emisperio, e in sette mesi suto in viaggio mostrare grandissimo ed accelerato cammino, aver fatto cosa miranda e massima a chi intende la marinera del mondo. Della quale al cominciamento di detto suo viaggio si fece male iuditio (1), e molti pensorno che non più nè di lui nè del vascello si avesse nuova, ma che si dovesse perdere da quella banda della Norvegia per il grande diaccio che è per quello oceano settentrionale: ma come disse quel Moro, lo Dio grande, per darci ogni giorno più notizie di sua infinita possanza e mostrarci di quanto sia admirabile questa mundiale machina, gli ha discoperto una latitudine di terra, come intenderete, di tanta grandezza che, secondo le buone ragioni e gradi, per latitudine (et) altezza, assegna e mostra più grande che l'Europa, Africa e parte di Asia: *ergo mundus novus*: e questo senza lo che (2) hanno discoperto in più anni gli Spani per l'occidente, che appena è un anno tornò Ferrando Magaghiana, quale discoperse grande paese con una nave meno delle cinque (3) a discoprire. Donde addusse garofani molto più eccellenti delli soliti; e le altre sue navi in 5 anni mai nuova ci è trapelata. Stimansi perse. Quello (4) che questo nostro capitano abbia condotto non dice per questa sua lettera, salvo uno uomo giovanetto preso di quelli paesi; ma stimansi che abbia portato mostra di oro, poichè da quelle bande non lo stimano, e di droghe e di altri liquori aromatici, per conferire qua con molti mercatanti di poi che sarà stato alla presenza della Serenissima Maestà. E a questa ora doverrà esservi, e di qua trasferirsi in breve, perchè è molto desiato, per ragionare seco; tanto più che troverà qui la Maestà del Re nostro sire, che fra tre o quattro giorni vi si attende: e speriamo che S. M. lo rimetta di mezza dozzina di buoni vascelli, e che tornerà al viaggio. E se Francesco Carli nostro ci fosse tornato dal Cairo, advisate che alla ventura vorrà andare seco a detto viaggio, e credo

(1) L'ediz. romana ha *indizio*, ma crediamo per errore di stampa.

(2) Quello che (*Nota come sopra*).

(3) Forse venne qui omesso *tte* o simile; e sembra accennarsi al naufragio di una di quelle cinque navi.

(4) Nella romana si legge: « stimansi per sè quello ec. »; ma ci sembra che il senso giustifichi abbastanza la nostra correzione.

Digitized by Google

si conoschino al Cairo dove è stato più anni; e non solo in Egitto ed Soria, ma quasi per tutto il cognito mondo; e di qua mediante sua virtù è stimato un altro Amerigo Vespucci, un altro Ferrando Magaghiana, e davantaggio; e speriamo che rimontandosi delle altre buone navi e vascelli ben conditi e vettovagliati come si richiede, abbia ad iscoprire qualche profittoso traffico e fatto; e farà, prestandogli nostro Signore Dio vita, onore alla nostra patria da acquistarne immortale fama e memoria. E Alderotto Brunelleschi che partì con lui, e per fortuna tornando indietro non volse più seguire, come di costà lo intende, sarà malcontento. Nè altro per ora mi occorre, perchè per altre vi ho avvisato il bisogno. A voi di continuo mi raccomando, pregandovi ne facciate parte agli amici nostri, non dimenticando Pierfrancesco Dagaghiano (1), che per essere persona perita, tengo che ne prenderà grande passatempo; ed a lui mi raccomanderete. Simile al Rustichi, al quale non dispiacerà se si diletta, come suole, intendere cose di cosmografia. Che Dio tutti di male vi guardi.

Vostro figliuolo
FERNANDO CARLI in Lione.

(1) Forse, da Gagliano.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

DI ALCUNE OPERE GERMANICHE

CONCERNENTI

LA ISTORIA E LE LEGGI

DEI POPOLI BARBARI

ESPOSIZIONE, E « DUE PAROLE »

DEL

PROF. PIETRO CAPEI

Digitized by Google

Digitized by Google

ISTORIA

E

LEGGI DEI POPOLI BARBARI

I. **Das Königreich der Langobarden in Italien, von** ALEXANDER FLEGLER. *Leipzig*, 1851. Storia del regno dei Longobardi in Italia, di A. Flegler. *Lipsia*, 1851, di pag. VI e 63 (delle quali 24 di testo, 39 di annotazioni).

II. **Die Geschichte des Langobarden Rechts ec.** Storia del diritto Longobardo. Dissertazione di GIOVANNI MERKEL, per servire di Appendice alla Storia Savignyana del diritto Romano nel medio evo. *Berlino*, 1850, pag. 63.

III. *Lex Salica ec.*, **herausgegeben ec.**, pubblicata da GIO. MERKEL, con una prefazione di IACOPO GRIMM, in che si contiene un'opera di per sè stante sulla glossa Malbergense. *Berlino*, 1850, pag. CIV e 111. (Delle pag. CIV, le prime LXXXVIII contengono la prefazione del Grimm.)

IV. *Lex Angliorum et Werinorum, hoc est Thuringorum*, **herausgegeben ec.**, pubblicata da GIO. MERKEL. *Berlino*, 1851, pag. 11.

V. *De Republica Alamannorum, Commentarios scripsit* JOH. MERKEL, *illustrandis legum Alamannorum libris inter monumenta Germaniae historica nuper editis.* Berolini, 1849, pag. 123.

Digitized by Google

VI. *Due parole sulle firme apposte all'atto di donazione dettato da Specioso vescovo di Firenze, nell'anno* 725 (724), *e fac-simile di quelle firme;* per servire di schiarimento alla *Storia del diritto romano nel medio evo, del signor* F. C. DE SAVIGNY, vol. I, §. 69, pag. 239, ed alle *Giunte e correzioni* appostevi dal signor MERKEL, vol. VII, pag. 6-8.

Questa Appendice dell'Archivio Storico Italiano non mancò mai all'ufficio di ragguagliare i suoi benevoli lettori delle opere risguardanti alla istoria e alle leggi del medio evo, pubblicate in Italia e fuori in questi ultimi anni. Poche però furono le parole date a due opere insigni, la prima delle quali ha per titolo: *Origine della libertà delle città lombarde* (Bonna, 1846), ed è del Bethmann Hollweg; e l'altra: *Istoria della costituzione delle città italiane* (Lipsia, 1847), ed è dell'Hegel (1). Nè delle poche parole vorrà maravigliare chiunque ricordi la indole dei tempi che tennero dietro alla pubblicazione di quelle due opere. Ad emendare il fallo non volontario ci siamo adunque proposti rendere esteso conto, e direm quasi un compendio delle cinque opere più recenti accennate nella rubrica; perchè la prima concerne alle cose nostre e levò di sè rumore non piccolo: e se delle quattro che succedono, una soltanto, ossia la *Storia del diritto Longobardo*, sembra risguardarci più da vicino, anche la legge Salica non ci fu straniera; la Storia degli Alemanni collegasi in più modi alla nostra: e tutte poi muovono da uno scrittore che dimorò non breve tempo in Italia, e con le sue parole rendè manifesto l'animo col quale si dipartiva da noi. Finalmente giudicammo non disdicevole aggiungere due parole di nostro sopra uno assai scabroso argomento, sì per liberarci da una promessa antica, e sì per suggellare questa recensione delle altrui opere con qualche cosa che in proprio ci appartenesse.

I. *Regno dei Longobardi in Italia.*

Questa operetta del Flegler non è se non una dissertazione inaugurale, letta nella Università di Zurigo, indirizzata precipua-

(1) V. *Appendice dell'Archivio Storico Italiano*, N.° 14.° (To. III), p. 417, e N.° 25.° (To. VII), pag. 290.

Digitized by Google

mente al fine di mostrare qual fosse lo andamento interno del regno Longobardo, e che parte avessero, di fronte alle romane, le longobarde instituzioni sulla sorte dei vinti, e nella esplicazione delle libertà che poscia renderono sì famose le città italiane. Cose tutte che in 24 pagine di testo non potevano toccarsi dallo scrittore se non di volo, ma sulle quali sembra che a suo tempo voglia ritornare (pag. V e VII). Riprovata la opinione che rappresenta il medio evo come una notte in che la umanità riposa, e riprovata pur l'altra opinione che i Longobardi grado a grado vestissero natura d'Italiani, o gl'Italiani di Longobardi; tra la caduta del romano impero ed il risorgimento italiano ravvisa il Flegler una catena per quantunque ascosta, cioè, *lo stato della società romana*, modificato, se vuolsi, ma non distrutto dai Longobardi, e che dimostrandosi perfino a un certo segno il medesimo, ricongiunge quelle diverse età. Quale era pertanto quello stato? Nel romano impero, repubblica che fu circondata da monarchiche forme, le quali gradatamente vengono crescendo e tutto sottopongono alla gerarchia degli imperiali ministri, gli abitatori dell'orbe romano, che stavano allato o sotto la gerarchia medesima, erano distinti in classi, cioè: — 1.° Le *case senatorie*, formate degli avanzi delle antiche romane famiglie, con le quali, nei paesi massime occidentali, venne a comporre in seguito come un sol tutto la celtica nobiltà. Dapprima, le onorificenze e i corteggi in segno di osservanza; poscia, il potere e lo splendore che mai sempre procacciano le grandi possessioni, e soprattutto il patronato che esercitavano, le mantennero in grande onoranza durante l'impero. — 2.° *I decurioni* o *curiali* delle città; i quali, perduti in parte gli antichi onori, si ridussero in vista di semplice corpo (allorchè tale divenne pure in Roma il senato), il quale più ch'altro rispondeva delle collette; onde a questa classe venne più sempre ad accostarsi anche l'altra meno rilevante specie di decurioni che erasi propagata nei borghi e nelle castella, ma senza quivi esercitare giudiziaria magistratura. 3.° I *possidenti*, semenzaio delle curie, e da risguardarsi pur essi come classe, conciossiachè tutti avessero uguali interessi, e una medesima sorte corressero massime nel rispondere dei balzelli. La quale addivenendo ogni dì più trista per le pressure dello stato, i possessori cercano patrocinio presso le case senatorie (1), e

(1) L. 1-6, Cod. Th. de patrocin. Vicor. (XI, 24).

Digitized by Google

scendono tra i coloni (1). 4.° I *coloni*, uomini liberi, ma in servile condizione; conciossiachè addetti alla gleba. 5.° I *collegii* degli artigiani, mestieranti e mercadanti, anello che sono tra la popolazione agricola e la cittadinesca: in alcuni luoghi partecipano alla elezione dei magistrati delle città (1), e ne' trionfi seguitano l'imperatore con le loro insegne e bandiere. Atteso poi i non lievi carichi da sopportare, ciascuna di queste classi ha pure le sue immunità; laonde di sotto al manto imperiale sporgono il capo come parte efficiente dello stato i corpi; i quali non sono dunque un frutto del medio evo, quantunque sia vero che in questa età pigliassero esplicazione maggiore ed un più fermo indirizzo. Sennonchè al crescere delle oppressure, le classi più principali scaddero di qualità e vigore, e più sempre ampliavasi il numero dei coloni, sulle cui spalle venne quindi innanzi a gravare (1) il braccio di ferro dello stato, che diveniva ognora più informe. Tutto pertanto andava in isfacelo nell'impero, in mentre che lo edifizio si bene architettato dalla chiesa cristiana superava tutte quante le instituzioni e autorità temporali. Dalle sue democratiche fondamenta, mercè suoi saldi congegni, l'episcopato levavasi in progressi ogni dì maggiori, e le diogesi pressochè ragguagliavano ai distretti delle città. Nei sinodi e ne' concilii dava la chiesa origine alla *rappresentanza*, giusta il moderno significato della parola, e il Concilio di Nicea segnava i limiti tra il sacerdozio e l'impero. Rispetto alle sue forme esteriori, la chiesa assumeva aspetto di un immenso corpo, con immunità, patrocinii e grandi possessioni, onde le si era fatta necessaria una amministrazione; nè per le cose di religione meno le abbisognava una gerarchia di ufficii: ma per lo instituto suo di *universale*, trapassava di gran lunga il segno e la idea di un semplice corpo. Oltrechè, forte della riverenza popolare, incominciava ad aggredire e diffondeva per tutta Europa le sue missioni; nel mentrechè le oppressioni della lontana potestà imperiale provocavano al resistere e ridestavano più acuto il senso delle franchigie locali: cagione che furono tra le altre al surgere di Venezia (1) e alle mutate condizioni di Roma. Qui dura tuttavia il senato, e ricomparisce eziandio una popolare assemblea, ma non si trattano se non se bisogne municipali; onde le case senatorie dannosi più sempre a maneggiare le cose della

(1) Savigny, Storia ec., I, 43 (2.ª edizione).

Digitized by Google

chiesa, e con le immense loro ricchezze ne aumentano il potere e il decoro; ma non così che il vescovo di Roma non dovesse ricevere conferma dal gréco imperatore; ed il costui prefetto vegliava attentamente sui passi del popolo romano, allorchè in Italia comparvero i Longobardi.

Erano i Longobardi un piccolo ma agguerrito popolo, che dopo lunghi errori avea fermato sua stanza nella Pannonia, accolto l'Arianesimo mercè le strette e ormai diuturne relazioni con Bisanzio, e di non poco ampliato l'esercito ricevendo compagnie di guerra straniere. Nè il possesso d'Italia pigliavano in un tratto o alla spensierata, nè mai se l'ebbero per intiero. Alboino procedè sempre con circospezione: impadronitosi di Città del Friuli assicurò le spalle; si accostò quindi alla Marca Trevigiana, e occupò le chiuse di Trento: ma le varie città doveronsi conquistare armata mano; nè Milano cadde se non nel secondo anno; Pavia si difese eroicamente per tre anni, nè fu sforzata se non per fame. Il piano di Alboino per conseguire la signoria d'Italia era egregio, ma lo sfrenato spirito de'suoi grandi lo rendè vano. Uccisi Alboino e Clefi, stettero i Longobardi senza re per dieci anni; i duchi si sparpagliarono in cerca di preda, e senza procacciare tampoco il conquisto di tutta la Italia superiore. Nè solo nelle geste, mancavano di unità perfino nell'ordinare politicamente lo interno dello stato; qui non si veggendo manifesta impronta della indole nazionale, nè i Longobardi apparendo mai come gente chiusa. In loro seguito e compagnia sono Sassoni, Gepidi, Bulgari, Sarmati, Pannonii, Alemanni, Svevi, Norici ed altre schiere, verso le quali i Longobardi mostrarono più gelosia che non rispetto ai Romani; onde la strage di Alboino oprata dai Gepidi (1), la ritratta dei Sassoni, e un duca degli Alamanni (Drottulfo), che trafugge al nemico. Per questo medesimo difetto di politico ordinamento, grosse sconfitte patirono dai Galli condotti da Patricio Mummolo, renderono tributo ai Franchi; e timorosi delle mosse bizantine, scelsero a nuovo re Autari di Clefo, che tolse in moglie Teodolinda de'Bavari, con la quale un andamento nuovo incomincia nella storia dei Longobardi.

Questa e sì implicata condizione dei Longobardi non lascia nemmen sognare la possibilità che la romana popolazione fosse per

(1) Marii Aventicens., Chron. ad a. 572.

Digitized by Google

loro a pochi avanzi ridotta, nè dall'altro canto erano essi scesi in Italia per istarsi contenti a un deserto, ma per godere i comodi della vita civile. Che anzi anche il possesso delle terre pigliarono secondo le norme romane, se tra le spade si ha da parlare di dritto. Era legge imperiale che gli eserciti romani in quartiere, ricevessero per gli alloggi da chi faceva loro le spese, i soldati un terzo, gli ufficiali superiori metà della casa (1). L'antichissimo costume italico di pigliare un terzo dai vinti fu seguitato da Odoacre e dagli Ostrogoti: e i Longobardi in sulle prime ci compariscono soltanto come *ospiti militari*, posciachè ricevono un terzo dei frutti naturali: ma bisogna credere che indi a poco s'introducessero rispetto ciò relazioni diverse, ossia che in certi luoghi le terze consistessero, come al tempo degli Ostrogoti (!), nella prestazione dei frutti naturali, in altri si tramutasse nel possesso delle terre. Nelle lotte che generaronsi per queste partizioni, le famiglie senatorie, non forse tutte, vennero sterminate; non così i decurioni, che poi riveggonsi sotto il nome di *boni homines*, e tra i corpi rimase in piè la chiesa con facoltà ragguardevoli.

Di capitalissimo rilievo fu poi il rinnovellamento della regia autorità nella persona di Autari; i duchi cederongli metà di loro rendite, ma egli assumendo il nome di *Flavio*, significò il sottentrare che faceva ne' dritti del principe Costantinopolitano sui paesi recentemente conquistati, e nel patronato del soggetto cattolico popolo. Epperò i diritti del fisco, i fondi vacanti e deserti diventarono suoi, e nella nuova aula reale, ai dignitarj della guerresca longobarda comitiva si aggregò il romano notaro, che stende e contrassegna gli atti regali. « *Questo concetto, secondo il gius romano, del re Longobardo, è il solo che ponga nella vera luce una infinità di relazioni* » tra i due popoli. Non che soperchiasse al segno di rimuovere i veri vantaggi (!) della invasione: la longobarda amministrazione fu guerresca, prepotente e rozza, ma semplice a un'ora, e i tempi volevano il semplice. Imperciocchè gl'interrotti commercii de' popoli occidentali e la conseguente scarsità di moneta rendevano loro incomportabile la romana *burocrazia*, nè certo fuvvi chi la rimpiangesse allorchè i Germani la levarono loro di dosso; e la bontà pratica dell'ordinamento longobardo

(1) Vegetius, de re milit. XI, 7. L. 1-16, Cod. Th. de metatis. L. 1-4, cod. de Salgamo (VII, 8 e 9).

Digitized by Google

in ciò si dimostra, che le nuove magistrature acconciavansi egualmente ai costumi sì dei Longobardi e sì dei Romani. Il re più immediatamente governava per via de'suoi gastaldi, i quali amministravano i grandi patrimonii della corona, facevano valere i diritti del fisco, difendevano le donazioni, le immunità, i benefizi, e tenevano i giudizi nelle regie corti; « *e in essi dobbiamo altresì ravvisare quella magistratura, mercè cui la romana popolazione è rappresentata dinanzi al re* ». Dai gastaldi voglionsi essenzialmente sceverare i duchi, dignitarii ed ufficiali primarii che erano dello Stato Longobardo. Dopo i gastaldi e i duchi venivano come giudici inferiori gli sculdasci, e sotto questi decani e saltarii. I duchi erano eziandio condottieri in guerra; ma il re, se gli paresse d'uopo, poteva sceglierne degli straordinarii pei militari ufficii in tempo di guerra. Molta è la oscurità rispetto le magistrature dei Longobardi e loro competenze, il che ne rende assai dubbia e controversa la storia; maggiore intorno all'*eribanno*, alla formazione dell'esercito: in ogni modo, gli obbligati al servizio militare stavano, parte sotto i duchi e parte sotto i gastaldi, segnatamente anche i Romani liberi almeno dopo Autari, posciachè *nelle leggi comparisce armata* perfino la popolazione non libera (1). Guardando pertanto alle leggi, parrebbe che le cose molto ordinatamente procedessero nel regno dei Longobardi; non così in fatto: e di ciò bastano a persuadere le sì intricate relazioni de'Longobardi coi Romani, e gli urti quotidiani che ne dovevano conseguitare. Dall'altro canto i duchi, avvantaggiandosi del possesso in che erano di ricche e popolose città, miravano di continuo a sottrarsi più che potevano dal regio potere: quelli soltanto di Benevento e di Spoleto raggiunsero lo scopo, ma gli altri ancora di Austria e di Tuscia avevano lo stesso indirizzo. Dopo Autari e Agilulfo la Storia Longobarda non ci esibisce se non una serie continua di sollevazioni, brighe e fazioni pel trono, e la parte che i duchi vi rappresentano non si spiega senza ammettervi il concorso della romana popolazione.

Che tutto il popolo partecipasse alla cosa pubblica nel regno longobardo, non ce ne ha motto. Dileguatasi da gran pezza la uguaglianza della Germania antica, il maneggio degli affari nelle

(1) Rothar., Leg. 284. *Si servi, idest concilium rusticanorum, manu armata in vicum intraverint etc.* V. anche Leg. 285.

Digitized by Google

ragunanze di quel regno si ridusse in mano, come consiglieri, dei regii ufficiali, tratti che erano dalle più nobili *fare*; epperò si appellano *judices*, *primates*, *optimates*, *nobiles*; il popolo non ci entrava se non per la acclamazione, come appunto nelle ecclesiastiche adunanze di quella età. Di fronte ai Romani queste casate più conspicue de'Longobardi, pigliarono, ma con germanica fronte, il seggio delle famiglie già senatorie; e quindi, per vie diversissime, sì le germaniche e sì le romane relazioni sociali indirizzaronsi ad un corso comune, e quelle che stavano in cima ne agevolarono l'assetto. Adesso, infatti, l'attività politica degli uomini liberi si mostra e spazia soltanto negli affari di gius; e da loro uscivano gli assessori de'regii e dei ducali giudizi, gli sculdasci, i decani, i saltarii, e tra loro voglionsi ricercare gli avanzi dei *curiali* Romani, i quali, non più vincolati al fisco per la esazione delle imposte, trovavansi per ogni resto in pari condizione dei liberi Longobardi; onde che gli uni e gli altri ci si presentano come *boni* o *idonei homines*, con facoltà di legittimamente partecipare ai giudizi: concetto che si conferma ancora per la indole delle leggi longobarde. Presso le due ora congiunte nazioni, il gius fondavasi precipuamente sulla tradizione, e solo quando mancava, o le consuetudini longobarde contrastavano alle romane, era d'uopo promulgare ordini che le ragguagliasse. E tali appunto dimostransi le leggi longobarde; non come un codice completo, ma veramente come precetti sopra una folla di casi controversi: il che soprattutto spicca da quanto è statuito intorno al guidrigildo. Ai tempi di Tacito le multe per le offese prestavansi in bestiame, ma dopo che i Germani ebbero invase le romane provincie, si convertirono in moneta, non senza vantaggio del re, che come signore del fisco potè quindi esigere la sua metà delle multe anche nelle più piccole trasgressioni; e (ciò più monta) chi sanamente interpreti quelle leggi, o non vi scorge differenza tra Romani e Longobardi nel guidrigildo, o non tale almeno che i Romani debbansi riguardare come depressi affatto, e ridotti in condizione di dipendenti (1). Questo graduale confondersi in un solo dei due popoli, si chiarisce poi agevolmente per la postura in principio sì ardua del regno longobardo; la quale

(1) Il Flegler, oltre che da ragioni generali, argomenta il guidrigildo dei Romani dalla eccezione proposta nella Legge 74 *degli scribi* (*Liutpr.*) e dagli ultimi due paragrafi della glossa nel Codice Rufemiano alla Legge 7, Lib. II, di Liutprando.

Digitized by Google

ci guida altresì a rettamente intenderne le leggi, e a ritenere che sotto il nome di *sudditi* si comprendessero tanto i Romani quanto i Longobardi, posciachè tra loro permettevansi i matrimonii. Per la stessa cagione il gius consuetudinario dei Romani, potè durare al lato del longobardico, e sì agli uni come agli altri si diè licenza di contrattare secondo o quello o questo gius, purchè nei contratti non si sovvertissero le leggi generali del paese (1): nelle quali al tempo di Rotari prevale la germanica impronta; accostansi alle romane usanze in alcuni ordini di Grimoaldo, e queste prevalgono sotto Liutprando: nelle leggi poi di Rachi e di Astolfo affoltansi le canoniche discipline, perchè il potere della Romana chiesa va di continuo crescendo, malgrado le contese coi re Longobardi. Principiano queste contese per S. Gregorio Magno, il quale tenne mai sempre aperti gli occhi sullo stato della chiesa nel regno dei Longobardi, i quali più ch'altro aborrivansi perchè Ariani. Vinse egli l'animo di Teodolinda con indurla a osservare i suoi dogmi, e venne così a stringerla in nodi di amorevolezza con la romana popolazione, come già lo erano Amalasunta degli Ostrogoti e, appresso i Franchi, Clotilde e Brunechilde sua contemporanea; imperocchè le donne germane sembrano aver trovato nel conversare coi Romani quella soddisfazione che non rinvenivano tra i rozzi loro connazionali. I pontefici che succederongli batterono la medesima via, procacciando sempre di avere a sè uniti e sottoposti i vescovi, i quali quanto più erano in soggezione tenuti dal pontefice, tanto più cercavano avvantaggiarsi sugli inferiori. Nè molto andò che per possessioni, clientele e dipendenti, agguagliaronsi alla nobiltà, e un più mondano ordinamento pigliarono le chiese. Erano i vescovi, atteso il pastorale ufficio, protettori naturali di tutto il popolo della diogesi; onde a poco a poco si fecero a rappresentarlo, tirando a sè e soggettando con l'uso quotidiano quanto più potevano le faccende della vita civile, e collegando gl'interessi delle città con quelli delle diogesi. Il che conduce a risolvere la questione: se i nuovi comuni italiani abbiano o romana o germanica origine.

A ben guardare, le municipali franchigie erano quasi che spente al tempo del conquisto dei Longobardi; ma questi non avean ca-

(1) Il Flegler crede che la L. 37 di Liutprando « *de scribis* » non sia se non una esplicazione della L. 247 di Rotari « *Si quis chartam falsam etc.* »

Digitized by Google

gione per distruggerne le reliquie, e ad ogni modo non potevano sostituirne di quelle che fossero loro proprie, perchè non ne avevano. Infatti, le fonti vere della vita municipale sono i traffichi, l'abbondanza della moneta, e i progressi nei lavori di arti e mestieri. Or queste cose tutte erano nella Italia in decadenza negli ultimi tempi dell'impero, assai deboli durante il regno dei Longobardi; nè si ravvivarono se non quando, alcuni secoli dopo, il commercio dell'Asia e dell'Oriente si ricondusse in Occidente. In cima a questo rinnovamento stanno le città d'Italia, considerate non già nell'universale, ma ne' varii loro corpi. Da queste società, mezzo dimenticate sotto le pressure dei tempi e che tuttavia durarono tra i Longobardi, han vita le nuove, che restituirono in piena libertà le città medesime. Ora que'*corpi* erano in sostanza Romani, nè difettano di ciò prove o testimonianze. Lo spirito che gl'informava, Venezia, Bisanzio con sue provincie in Italia, e la romana chiesa, impedirono il consolidarsi de'Longobardi, e trasserli gradatamente a cadere: ma il regno loro ebbe per la Italia rilevanti e salutari conseguenze. I grandi secolari doverono, come i vescovi, attendere ai vantaggi delle città (!), e promuovere quella vita municipale che rispondeva sì acconciamente ai bisogni del paese: essa difatti è base alla istoria tutta della penisola, e la signoria del mondo potè deprimerla, ma non ispegnerla. Italia rincominciò la nuova sua era con quella varietà medesima di politiche forme, in che ci comparisce al principio della sua storia.

Sono queste le opinioni espresse dal Flegler nella operetta di che, senza avvedercene, abbiamo data la traduzione quasichè per intero. Del valore e della originalità di essa crediamo si pronunzieranno assai diverse sentenze, che lasciamo affatto libere al genio de'nostri lettori. Ma non possiamo trattenerci dal dire, che malgrado un non so che di vago e indefinito e non esatto in alcuni concetti, il precedente stato della società romana e della chiesa succosamente esposto; la significazione del titolo di Flavio assunto da Autari e dai seguenti re Longobardi, meglio che in sin qui non fosse spiegata; l'ufficio dei gastaldi più spiccatamente definito, come quello onde la potenza del re divenne più effettiva sopra i soggetti, e massimamente sui Romani, con loro grande benefizio; quello arguire sì acutamente che anco i Romani liberi entrassero nell'esercito dei Longobardi, posciachè nelle leggi comparisce armata perfino la popolazione non libera; e infine lo avere

Digitized by Google

accennato che più principalmente per opra de' *corpi* e de'*collegii*, surti nella età romana, e che non si spensero, ma più oscuri e fievoli durarono pur anche sotto la signoria longobarda, tornarono a vita le nostre libertà municipali, nuova luce si è diffusa dal Flegler nella Storia oscura del *regno dei Longobardi*, e che più molta ne verrà per lui contribuita, laddove dia mano, come lo confortiamo, a tessere più larga istoria del regno medesimo.

II. *Storia del diritto longobardo.*

Udimmo il Flegler qua e là parlare dei vantaggi che all'Italia recava il conquisto dei Longobardi; ma uno più rilevante assai ne avrebbe a lei procacciato la signoria patita dai Franchi e da altri Germani, cioè la *risorta scuola del diritto*, chi ascolti il Merkel nella sua Storia del gius longobardo. Sennonchè, prima di entrare a render conto di questa operetta, giova premettere poche parole sullo stato delle cognizioni che in proposito avevansi per lo innanzi, onde si possano meglio estimare i servigi veri renduti alla scienza dal Merkel.

Non era adunque ignoto agli studiosi, come gli editti e le leggi del regno longobardo, che non pochi codici tuttavia ci esibiscono nella loro originaria forma, o quasi, per quanto ne spetta ad una età non più tarda dei Carolingi (1), ci pervenissero altresì in due

(1) Il Merkel ne adduce le segg. classi di MSS.

A. Frammenti dell'editto di Rotari nel cod. Sangall. (sec. VII), e nei fogli spettanti ad esso trovati in Zurigo dal Pertz.

B. Frammenti di legislazione infino a Liutprando nel codice di Vercelli 188 (sec. VIII).

C. Collezione completa degli editti: 1.° Nel cod. Vatic. 5359 (sec. IX); 2.° cod. di Madrid D. 117 (sec. X); 3.° cod. di Wolfenbuttel, tra i Blankenburgensi 430 (sec. X); 5.° cod. della Cava (sec. XI, pr.), 6.° cod. d'Ivrea 34 (sec. XI, pr.); 7.° cod. di Gotha 84 (sec. XI, pr.), fol. 338-375. Su questa collezione degli editti, sola che degna sia di storica fede, fu condotta la Salernitana traduzione in greco. Qui stanno eziandio le leggi promulgate, dopo il conquisto dei Franchi, per la Italia da Carlo Magno e Lodovico imperatori, e dagli italici re Pipino, Lotario I e Lodovico II; ma non si hanno per intiero in veruno di quelli.

D. Oltracciò, un lavoro sistematico, non sempre fedele all'originale, e che non comprende in ogni parte gli editti, intitolato « *Concordia de singulis causis* » e composto tra gli anni 817 e 855 da Lupo, ignoto autore, per Ghe-

Digitized by Google

raffazzonate collezioni di variatissima guisa: una delle quali istorica o cronologica, cioè dire secondo l'ordine dei re legislatori, cinque de' quali Longobardi e gli altri Franchi, Italici e Germani, intitolata: « *liber legis longobardorum* »; e l'altra sistematica, partita in tre libri, appellata « *Lombarda* », ed alla quale Carlo di Tocco, che fiorì circa il 1200, appose una glossa, ampliata che fu poi per Andrea da Barletta. Nè s'ignorava tampoco, che a quelle leggi si erano scritte formule in buon dato, glosse interlineari e marginali, qualche commentario e somme (1); e che a siffatti lavori partecipato avessero giureperiti pavesi era altresì noto, posciachè nella istessa glossa di Carlo di Tocco rammentansi i « *papienses* » (*pap. pa. p.*). Ma queste notizie, delle quali alcune assai recenti e qua o là sparpagliate, non erano state ancora ridotte in corpo animato dalla scienza; talchè male si sarebbe potuto dire onde muovesse il *liber legis longobardorum*, onde la *Lombarda* che gli si pose a fianco per soppiantarlo; come insomma sorgesse, e per opera di chi venisse in fiore una letteratura del gius longobardo, mercè cui ne fu consolidato l'uso e la tradizione.

Ma ora, per le diligenti ed ingegnose investigazioni del Merkel, apprendiamo come da una (I) *scuola di gius in Pavia* (2), che rimonta ai tempi di Ottone I, e uscita da quella di grammatica di che hannosi vestigie dal VII secolo in poi, si compilasse il *liber legum longobardorum;* e come gli organi suoi, maestri e giudici, teorici e pratici ad un'ora, dettassero formule le più svariate per agevolare l'uso delle leggi, e con l'aiuto del gius romano componessero una glossa che in riguardo loro fu stimata alla pari del testo; testimonii la glossa alle leggi longobarde, e meglio poi quel commentario che in forma di continua glossa alla *Lombarda*, si esibisce in Napoli dal codice Brancacciano di S. Angelo in Nido II, B. 28, scritto che fu negli ultimi anni del secolo XI. In tutte queste glosse adunque, e massime nel commentario, si fa distinta memoria di una patria giurisprudenza surta in un tempo oggimai lontano, durante il quale la dottrina del diritto pratico aveva rice-

rardo Conte della Rezia e del Friuli, si ha cl. D. 1.° per intiero nel cod. della Cattedrale di Modena I, 2, dell'a. 992; 2.° per frammenti nel cod. di Gotha 84, fol. 165-194.

(1) Pertz « Archivio per la cognizione della antica Storia tedesca », V, 222, VII, 766; e (del Bethmann) X, 349.

(2) Questi numeri tra parentesi segnano la divisione della operetta.

Digitized by Google

vuto solida forma; ma i giureconsulti di quella età, la quale risponde senza fallo all'epoca degli Ottoni, posciachè essi videro le pratiche seguitate ne'giudizi di Leone vescovo di Vercelli che fu in corte di Ottone I e vescovo palatino di Ottone III (1), obliati i nomi, appellansi in massa, *antiqui*, o *antiqui judices*. Contemporaneo e contradittore loro fu un Guglielmo (*Wilhelmus*), che sovrasta agli altri nella letteratura del gius longobardo; ma lui vivente, e che le conobbe, furono promulgate in Strasburgo le leggi di Enrico II, degli anni 1018-1020. Contro Guglielmo si levò a disputare Buonfiglio (*Bonifilius*) giudice; e contro Buonfiglio e sua scuola, San Lanfranco (abate che fu del Bec dopo il 1051, e quindi arcivescovo di Cantorbery), il quale sappiamo per istoria, come da giovane risplendesse in Pavia pel suo sapere nel gius longobardo, e fosse in molta estimazione appresso i giudici di quella sua patria. Chi voglia pertanto ordinare per generazioni queste notizie, pigli sue mosse dalle leggi degli Ottoni del 967, che stavano già sott'occhio degli antichi, e avrà le seguenti quattro, che si collegano tra loro, due per due, secondo la vita naturale degli uomini:

1.° Gli antichi, dal 967 al 997.

2.° Guglielmo e Buonfiglio, dal 997 al 1027.

3.° La scuola di Buonfiglio e Lanfranco, dal 1027 al 1057.

4.° L'autore del commentario in Napoli, dal 1057 al 1087.

Che poi siffatte notizie non possano riferirsi ad altra scuola se non a quella di Pavia, lo mostrano: la tradizione conservata nelle posteriori glosse della *Lombarda*, che tratto tratto citano i Pavesi; la origine di sè che rivelano le formule dei processi, ove le circostanze di fatto pigliansi da Pavia e luoghi vicini; il sapersi che certo Guglielmo lavorò sovr'esse; e finalmente i ragguagli intorno la gioventù passata in patria da S. Lanfranco, non che il vedersi per atti autentici come Buonfiglio fu giudice in Pavia del sacro palazzo nei primi anni del secolo XI. O diciamo adesso qual parte abbiano i Pavesi secondo il Merkel nella *storia delle leggi longobarde* (II): quale nella *letteratura di quel diritto* (III).

L'opra dei giureperiti Lombardi incomincia nella istoria (II) con la raccolta delle nuove leggi italiche emanate che furono, estinti i Carolingi, da Guido e Lamberto, dai Sassoni e dai Salici

(1) In Leg. 38 *Lombardae* II, 55, Comment. del citato codice Brancacciano.

Digitized by Google

imperatori. E già fin sotto Ottone III, tentavasi dare alle leggi longobarde tale un assetto che rispondesse ai giuridici bisogni, come vedesi (*cl.* E) nei codici Milanesi O. 53, 55. Quivi gli editti dei re longobardi ed i capitolari Carolini stanno in sostanza nella loro forma originale, e poscia vengono le leggi di Guido e degli Ottoni; sonovi inoltre e glosse al testo, e dissertazioni sul dritto medesimo. Regnando Enrico II, tra gli anni 1020 e 1024, e in ogni modo avanti l'anno 1037 (1), dalla scuola di Pavia procacciavasi una collezione delle leggi longobarde promulgate infino all'anno 1020; migliorando il linguaggio degli editti, ordinando, dopo scelta, i capitolari; omettendo gli ordini transitorii, le leggi dei re scritte *in brevi*, ossia come istruzioni agli ufficiali, e il primo libro delle leggi di Astolfo, abrogato già o da Rachi o da Desiderio. Ma non si fu nemmeno in detta scuola unanimi circa il disegno e la condotta di quel libro di gius: alcuni, capo dei quali Walcausa o Galgosio (2) vi riceverono, conciossiachè storicamente vere, anche quelle leggi che o per altre posteriori o per consuetudine eransi mandate in disuso; altri, organo de'quali è Vidolino (3), solleciti viemeglio dei pratici bisogni, accolsero sole quelle leggi che o in tutto o in parte erano tuttavia in vigore; onde per in fin dal secolo XI, ebbesi una doppia *lezione volgata*, ed una lotta tra dotti e pratici, che finì nel XII secolo con vittoria di quest'ultimi, ma con depressione della scienza, e con la storta tradizione delle falsificazioni di Galgosio (4). È questo il libro di gius intitolato « *liber legis longobardorum*, *leges longobardorum*,

(1) Perchè soltanto in seguito vi fu aggiunta la legge di Corrado II, promulgata in quest'anno, sulla successione nei feudi.

(2) Nella introduzione della collez. (MS. di cl. F.) leggesi:

Verum loquitur nunc pagina sensum edicti,
Rectis quod strinxit Rothar habenis
Walcausa *meritus*, *quem laudat scriba disertus*.

(3) Nel MS. di cl. H. 1.°, fermo il primo verso surriferito, gli altri sono modificati così:

Rectis quod strinxit rhetor habenis
Widolinus *meritus etc.*

La parola *rhetor* a senso del Merkel potrebbe alludere alla educazione classica di Vidolino. In fine degli editti vi ha per sottoscrizione WEDELE.

(4) Il Merkel, in una sua dissertazione posta come Appendice XXIII nel IV volume della Storia del dritto romano nel medio evo del Savigny (ediz. 2.ª), ebbe già vendicata la fama di Galgosio da queste falsificazioni.

Digitized by Google

lex lombarda », contraddistinto per la glossa e formule in sè ricevute, e a noi pervenuto in ambe le testè dette sue forme, mercè le tre seguenti classi di testi a penna, di che la prima ci si dimostra come completa, ma le altre due, dal meno al più, gradamente incomplete:

F. Il codice Estense, ossia la copia di un MS. ora perduto, fatta nel 1490 da Pellegrino Presciani storiografo Estense, inserita nel libro IV de'suoi *Annales Ferrariae*, impressa dal Muratori (*Script. R. I.*, To. I), e ritrovata dal Merkel nel ducale Archivio di Modena.

G. 1.° Il codice Eufemiano (sec. XI fin.), di che giovaronsi il Canciani ed il Bluhme, ed ora sta nella Biblioteca di Parigi; 2.° Il Pinelliano, ora del Museo Britannico, *Addit.* 5411 (sec. XI); 3.° Il Viennese palatino, *iur. civ.* 210 (sec. XI).

H. 1.° Il codice Laurenziano, *plut.* 89 *sup.*, 86 (sec. XI fin.). Il Padolironense, ora nel Seminario di Padova (sec. XI fin.) (1).

Qui dunque stanno l'editto di Rotari col prologo; le leggi di Grimoaldo, ove col prologo ed ove senza; quelle di Liutprando, ma nella più varia guisa per l'ordine e la partizione; gli editti di Rachi e il secondo libro di Astolfo; poscia le leggi di Carlo, Pipino, Lodovico I, Lotario I, Lodovico II, Guido, dei tre Ottoni e di Enrico II: quasichè il tutto è dichiarato per formule, e glossato in guisa che in parecchi luoghi testo e glosse forman congerie. Questa è pertanto collezione cronologica, onde vi si aggiunsero poscia come *novelle* le leggi di Corrado II ed Enrico III; ma i compositori intesero precipuamente ad agevolare l'uso quotidiano del gius longobardo ed a ridurlo in sistema, per via di un testo che fosse intelligibile, per dichiarazioni, e per formule di processi. Non si può dunque darle intiera storica fede; i collettori non di rado sbagliano nel nominare i legislatori; han luoghi di concilii, che se confermati dai re, non furono mai promulgati come legge mondana, e dierono forma di legge al gius consuetudinario (2): ondechè se possiamo accogliere come sincere le leggi attribuite agli Ottoni, egli è mestieri andare con molto giudizio quanto agli editti ed alle caroline leggi.

(1) Frammenti di un Veneto cod. S. Marci, V, 81 (sec. XII pr.), parte della scuola Pavese, ma di cui non può recarsi certo giudizio, formano tacitamente la *cl. I.*

(2) Ciò rilevasi più spiccatamente in Rothar., cap. 255, e Ludov. I, c. 55.

Digitized by Google

I Lombardisti, se nol raggiunsero come i Romanisti in Bologna, avvicinaronsi per altro al segno di una *lezione volgata*, sì pel sistema dato alla collezione cronologica, e sì mediante un' opera che quasi libro compiuto (la *Lombarda*), servì di guida a maestri e giudici; sicchè dal secolo XII in poi ne restò stabilita la tradizione del gius longobardo. Impresa di cotal sorta vedesi tentata poco dopo la metà del sec. XI; e (*cl. K.*) il codice Cassinense 328 ci mostra un primo saggio dell'opera in tre libri, e come diverse mani vi recassero giunte ed emendazioni, parte in margine dell'originale, e parte su strisce di pergamena inseritevi; onde si può arguire che da più giureperiti, fors'anco da una scuola, muovesse questo primo disegno di una *Lombarda*. Ma checchessia di ciò, certo è pur sempre che sulla fine del XII secolo si aveva già una collezione sistematica delle or così dette longobarde leggi; opera partita in tre e poscia in quattro libri (1). L'autore della Lombarda è ignoto; non certo Pietro Diacono il Cassinense; poscia che i testi a penna rimontano al sec. XI. Base all'opra fu il *Liber legis langob.*: si sceverò per altro glosse e formule, e si pigliò soltanto il testo delle leggi. Sennonchè varianti infinite quanto alla estensione, alla lezione e ai nomi dei legislatori, inducono a credere o che vi lavorassero più Lombardisti, o che la si trattasse nel più svariato modo, allorchè la scuola del XII e XIII secolo ebbe mostrato qual sede tener dovesse nelle università italiane il gius longobardo. I codici pertanto della Lombarda non voglionsi distinguere secondo il testo, ma dietro loro segni esteriori; per la partizione o in tre o in quattro libri, e secondo che venne o non venne accolta nella serie delle leggi quella che fu promulgata da Lotario il Sassone nel 1136.

Contengono la Lombarda nella forma originale in tre libri, il miglior numero dei conosciuti MSS.; cioè: *cl.* L. 1.° Il Brancacciano di Sant'Angelo in Nido, II, B. 28 (sec. XI fin.); 2.° Il Viennese j. c. 39 (sec. XII pr.); 3.° Il Laurenziano LXXVII, 10 (sec. XII pr.); 4.° Il Bodlejano 1236 (sec. XII pr.); 5.° Il Rhodigerano in Breslavia (sec. XII pr.); 6.° Il Parigino 4566 (sec. XII); 7.° Id. di S. Vittore 87 (sec. XII); 8.° Il Vaticano 3845 (sec. XIII); 9.° Il Cassinense 468 (sec. XIII); 10.° Il Parigino 4616 (sec. XIII);

(1) Del 2.° libro, dal titolo *de praescriptionibus* in giù, fecero alcuni un terzo libro, sicchè divenne quarto il terzo.

Digitized by Google

11.° il Lambethiano in Londra, 39 (sec. XIII). – Nei seguenti due MSS. 12.° il Vatic. palat. 772 (sec. XII pr.); 13.° e il Parig. 4617 (sec. XII) la legge di Lotario vedesi aggiunta dopo la fine da mano più tarda. Per contrario, *cl.* M. il codice Cremonese del 1143, ora in Parma, ha quella legge di Lotario come ultimo passo collocato nella Lombarda per mano dello scrittore medesimo avanti il segno finale. Altri poi *cl. N.* cioè: 1.° il Vatic. di Cristina 1060 (sec. XII fin.); 2.° il Montpellierano, scuola de' Medici, 329 (sec. XII); 3.° il Vaticano senza numero, hanno la legge di Lotario nel testo della Lombarda, lib. III, *tit. de Beneficiis.*

Contengono una Lombarda in quattro libri, *cl.* P. 1.° Il codice Laurenziano LXXVII, 1 (sec. XII fin.); 2.° Il Parigino 4614 (sec. XIII); 3.° L'Argentinense, c. IV, 5 (sec. XIV).

Tutti i conosciuti codici della Lombarda han glosse marginali o interlineari, parte contemporanee al testo, parte posteriori, e per infino del sec. XIV; non però formule come il libro Pavese: ed il Napolitano codice L. 1, che ne ha, non prova in contrario; posciachè il corredo che lo adorna fu tolto da quel più antico libro, e trasferito nella collezione sistematica.

Nella (III) *Letteratura del gius longobardo*, quale conservasi ne' testi a penna, si ravvisano tre sorta indirizzi, e dove si potesse andar certi che il più remoto dal Pavese fosse il più antico, ne avremmo tre epoche distinte; che l'una avanti e l'altra dopo il secolo XI, e in questo, come nel bel mezzo, starebbe il fiorire di Pavia.

In principio l'opra degli interpreti si riduce a note spicciolate e irrilevanti sulla connessione tra loro delle longobarde leggi: sparuti i segni del gius romano, e quando tentasi all'uopo concordare o comparare le fonti del gius, esce una esposizione mai sempre informe del dritto vigente (1). Raccolta di sinonimi o glossarii, ma di persone affatto ignare del germanico idioma, si hanno in que' soli codici (di Madrid e della Cava) che muovono dal ducato Beneventano (sec. IX), e stanno sempre dietro la fine degli editti. Le glosse del Cavense, salvo due passi, consistono in citazioni di luoghi paralelli che rinviano a quello di Rotari per le cose dei posteriori editti: i codici però di Milano e d'Ivrea dimostrano cultura progredita in quanto che alla collezione delle ana-

(1) V. MSS. *cl.* C. 2, 5, 6, *cl.* De *cl.* E, citate nella nota 1, pag. 69.

Digitized by Google

logie e delle antinomie congiungono sinonimi ed argomenti che entrano nella materia, con l'ajuto ed il raffronto del gius romano; citando il milanese un passo di Giuliano e quel d'Ivrea le Institute di Giustiniano. Ma la scienza del gius longobardo, al cominciare del secolo XI, fu, per la scuola del diritto in Pavia, condotta a grandissimo fiore; e ce ne è prova quel libro di gius che in un col testo delle leggi contiene glosse e formule in quantità; dotto lavoro che, con istudii ben proporzionati, stendesi su quasi tutte le parti del testo. Cognizione di questo primo periodo di detta scuola dànno: il Napolitano codice L. 1, il quale esibisce quell'ampio apparato di glosse e formule al « *Liber legis langob.* », che sul cadere del sec. XI fu trasferito alla *Lombarda;* e lo Estense F., che rappresenta completo il libro di gius di Galgosio: ambidue di ugual pregio nel mostrare i progressi del gius longobardo; di assai maggiore il primo per la storia letteraria. Ecco poi le cagioni di tanta vigoria.

Dalla fine del secolo X per infino ai primi anni dell'XI, stettero in Pavia gl'imperiali giudici palatini, il cui collegio dopo la metà di questo ultimo secolo appellasi degli *antiqui judices*. Le costoro sentenze ottennero, come interpretazione della legge, quella osservanza che rendesi alle decisioni dei supremi tribunali, e le loro massime e forme nei processi diffonderonsi come dottrine del processo, e come un ordine de'giudizi. Così dal bel mezzo di una suprema corte tedesca, sorse nel regno italico la teorica del gius comune e di una processura comune. Contemporanei degli antichi giudici (e di Guglielmo si serbò per assai tempo memoria) ne ridussero in iscritto l'una parte o l'altra; da essi muovono i modelli delle formule, e la collezione delle glosse più antiche; ed erano dotti e rispettati abbastanza per contrastare felicemente con gli stessi giudici palatini intorno la interpretazione delle leggi. A questo periodo di tempo, che potè comprendere un pajo di generazioni, spettano nominatamente Sigifredo, Guglielmo, Bagelardo e Buonfiglio; il primo e l'ultimo dei quali furono per certo giudici palatini. Educato quegli nella scuola di rettorica, e da noverarsi tra i più antichi giureperiti di Pavia; fondatore questi di una nuova e distinta scuola ai tempi di Enrico II. Vengono appresso, nella terza generazione, Ugo di Guglielmo, Galgosio (*Walcausa*), Lanfranco e la scuola di Buonfiglio; ed ai costoro tempi, ma innanzi al 1037, il libro di gius pavese, testo, formule e glosse,

Digitized by Google

recavasi a compimento. Questa è la letteratura di che notizia ci danno i due MSS. di Napoli e Modena: e chi miri alla connessione tra formule e glosse, alla intessitura delle une e delle altre col testo in forma di compiuto apparato, fermerà concetto che dai giureperiti della corte palatina o a quella addetti, si fondasse non solo il gius territoriale e l'ordine de' giudizi, ma eziandio la prima scuola del diritto che fosse nel medio evo, con tutto quanto il materiale necessario per educare in giurisprudenza. Al qual proposito è degno il rilevare, come e con metodo e cognizione si adoperasse e citasse sin da principio il gius romano, sì per interpretare le patrie leggi, e sì per comporre nuove teoriche di diritto. Non solo fannosi paralelli tra i due diritti che vivacemente ritraggono adesso lo spirito e la sustanza delle leggi, e vedesi come gli antichi giudici, non che Guglielmo loro contemporaneo, già ricorrevano al gius romano; ma ne resta altresì comprovato, per quanto più sale in su la scuola pavese, l'uso generale e costante, ed il suo vigore come diritto sussidiario, laddove il patrio è oscuro o difettivo; tantochè nel codice napolitano, *Leg.* 5, Lomb. II, 55 (il cap. 364 di Rotari) scolpita leggesi la egregia tradizione: « *Quando Rotharis « leges suas componere cepit, qualiter legum suarum placita diffini- « rentur non ubique diffinivit, sed secundum legis romane diffinitio- « nem dimisit* (1) ». Sennonchè sembra si formassero in Pavia come due sette, di che una propendeva al diritto romano, e l'altra, capo Galgosio, ripugnava la signoria del diritto medesimo; ma dopo i tempi di Corrado II, esce trionfante la prima, che nel suo apparato usa tutte fonti allora accessibili del gius romano (Institute, i primi nove libri del Codice, e Giuliano); e Lanfranco, il maestro de' contemporanei, batte la scuola del suo avversario Buonfiglio con le parole di Giustiniano.

Ove pertanto questo primo periodo di tempo volesse stendersi per infino al regno di Enrico IV, resterebbe tuttavia un mezzo secolo per giungere alla fondazione della scuola di Bologna, e nel quale di per sè sola procedè la letteratura del gius longobardo. La scienza sta nei Pavesi; il libro di gius si diffonde per tutta Italia superiore, ma, indirizzato all'uso comune, perde a poco a poco i contrassegni che ne indicavano il vincolo col tribunale palatino. Apresi dunque un secondo periodo di tempo, testimonii

(1) V. anche in detto MS. le glosse consonanti alla leg. I, Lomb. I, 1. (Rothar. c. 1), Leg. 12, Lomb. I, 27. (Widon. c. 5) ec.

Digitized by Google

i codici delle classi G. H. K., ove si vede accolto solamente il gius tuttavia vigente, e un primo getto della Lombarda. Che parte in queste opere spetti a Pavia, non può dirsi; ma la circostanza che la scuola del XII secolo dispettò Galgosio per tradizione antica, sembra indicare nata in Pavia la controversia, e di qui mosso il nuovo indirizzo, che ricevè poi di fuora maggiore impulso e sostegno. Nelle glosse dei MSS. G. H. non vi ha più i nomi, e le sigle eziandio che indicavano quelli degli antichi giureperiti vengono interpretate a rovescio; il Laurenziano ha le abbreviature antiche a mala pena in alcuni luoghi; e quasi dappertutto interpreta, l'Eufemiano sempre, A. (*antiqui*) per *asini* o *amentes*; val. (Walcausa), *valentes* o *vani*; e nelle formule non più Pavia e vicinanze, ma si rammentano come luoghi, Roma, Ravenna, Palestrina, Aquino; poco vi resta del natio vigore; nulla vi si aggiunge di nuovo. Chi, al paragone della precedente, ricerchi come i legisti di questa età si ajutino del gius romano o trattino il patrio, non può non riferire la dissoluzione della scienza allo scadimento della scuola di Pavia, e in ciò vedere i segni precursori della vittoria che in Bologna ottenne il dritto romano sulla lombarda scuola del gius comune. Non più orma della antica sì ampla interpretazione; l'arte de' processi comincia ad accomodarsi ai desiderii della pratica con la piana esposizione di ciò che le giova; brevi note sottentrano alle sottili discussioni; tabelle e schemi prevalgono; e salvo per certe poche materie più rilevanti in pratica, le investigazioni della scienza cessano affatto. Unico e durevole suo vanto è lo avere, giusta il modello delle pavesi formule de' processi per la *contenziosa*, adunato e ordinato gli antichi formularii de' notari per lo esercizio nel regno italico della giurisdizione *volontaria*; ed hannosi ove in maggiore ove in numero minore ne' varii codici G. H. e in collezione completa, come « *liber carturiari* » (del notaro), nel napolitano L. 1.

I lavori letterarii intorno alla Lombarda, omettono quanto si riferisce immediatamente alla pratica del gius antico, cioè tutte le formule; e si distinguono in glosse e commentarii: questi sono frutti della nuova scienza; quelle sono cavate in parte dal libro pavese, e in parte nuove, ma estratte da que' commentarii. Il primo commentario alla Lombarda fu sul principio del XII secolo, scritto da Ariprando (1) giudice, che fu, forse, nella corte del marchese

(1) Ariprandi Comment, cl. N cod. 1.

Digitized by Google

d'Este, contemporaneo e collega d'Irnerio: ivi si espongono distesamente i varii più rilevanti titoli del I.° e del II.° libro; del III.° solamente quello *de beneficiis*, nella forma che allora davasi in Bologna alle *somme*, e adegua i migliori lavori del tempo. Dopo l'anno 1136, da un mantovano Aliprando, contemporaneo di Ugo da Bologna, fu parte di questa opera raffazzonata per esporre assai brevemente i principii del gius feudale sotto il titolo di « *Summula de feudis et benefitiis secundum dominum Aliprandum* (1) ». E correndo sempre il XII secolo, l'opera tutta di Ariprando fu rilavorata ed ampliata per la illustrazione di quasi tutti i titoli omessi del I.° e del II.° libro della Lombarda, in un commentario che per codici di quel medesimo secolo si conserva in Bologna e in Parigi (2). Qui è preposta una lunga introduzione di altro autore che non quello del Commentario, nella quale si sta per l'ordine attaccati all'originale, il cui testo cercasi occultare per circonlocuzioni e mutazioni: tramezzo al commentario alla Lomb. II, 55, intercalaronsi, senza nominarlo, pezzi di Anselmo da Orto, che ne rompono la continuità; in ogni resto alle opinioni di Ariprando contrappongonsi quelle di Alberto, che potè esserne discepolo; onde, se non a costui, per certo al suo tempo vuolsi attribuire quel commentario, cioè alla metà seconda del XII secolo, quando il nome di Ariprando era già scordato, e così poteva celarsi un plagio che ora è manifesto. Hannosi inoltre per frammenti *Summae legum longobardorum* (cod. Paris. 4931); *Monografie* del secolo XII, sulla dottrina della prova (3), che rassomigliano ai lavori primitivi della giurisprudenza longobarda; e collezioni di *analogie ed antinomie*, con le respettive soluzioni, ec. ec. Una delle quali, che è dello sconosciuto legista Vaccella o Vaccello (Vacc.), per la prima parte s'intitola: « *Contraria a dno Vacc. facta legis longob.m* »; per la seconda « *Argumenta lombardae* (4) », e vi si cita soltanto Ariprando (*ar.*), e Alberto (*al.*), pigliandosi le parti ora dell'uno ed ora dell'altro. Nota caratteristica di questi lavori è lo

(1) Cod. Parmens. H. H. I, 25, sec. XIII.

(2) Colleg. hispan. cod. 73, fol. 69 e segg. — Cod. Paris. 4617.

(3) Hugo e Rofredus, *de Pugna judiciaria*; cf. Savigny, Storia ec., Vol. IV, App. VII, e vol. V, §. 77. — Schemata, *ex quib. caus. fiat pugna*, cod. Chigiano E., VII, 118 (sec. XIII). — Abbozzi del diritto ereditario longobardo del sec. XII, cod. Cassinense 328, Viennese palatino, j. c. 39.

(4) Nel cod. Chigiano citato nella precedente nota.

Digitized by Google

esporvisi puramente il gius longobardo, senza menzione alcuna del romano; il che, a partire da Carlo di Tocco, giù giù venendo per insino al secolo XV, più non accade giammai (1). Le *glosse* alla Lombarda sono molte: inserite contemporaneamente alla scrittura del testo, niuno si fa, come Accursio, autore in generale di esse, ma o se ne cita l'autore particolare, o lasciansi anonime. Nei primi tempi non se ne estrassero se non dei Pavesi, o di Ariprando, per trasferirle nella Lombarda (2); poi dopo, tuttavia correndo il XII secolo, ne occorrono eziandio di Aliprando (3), e poscia di Alberto (4); all'approssimarsi del secolo XIII, diventano più assai diffuse e superficiali; e Carlo di Tocco, l'Accursio della Lombarda, chiude la sana epoca ed altra ne apre ben trista; la quale pur vuolsi esaminare e studiare da chi brami, anche rispetto alla scienza, misurare i progressi e la decadenza dello spirito umano.

Così per le laboriose e perspicaci investigazioni del Merkel, abbiamo adesso una vera e affatto nuova *storia del diritto longobardo e sua letteratura*, e dissepolta una *scuola di gius in Pavia fiorita* cencinquant'anni avanti che sorgesse la Bolognese, già reputata come la prima. Pregi maggiori d'ogni elogio, e che meritamente levarono l'autore in somma estimazione dei dotti. Non avendo noi sott'occhio niuno dei tanti materiali usati da esso, non possiam dire se a tanti pregi non vada pur congiunto un qualche difetto, e nè tampoco profferire certo giudizio se la esplicazione e le vicende della scuola del dritto longobardo in Pavia, per lui rappresentata in guisa tanto conforme a quella della bolognese, non arguiscano un non so che di troppo sistematico, di preconceputo per lunghi studii sulla istoria del Savigny. Ma checchessia di ciò, non sapremmo affatto consentire al Merkel, quando egli dice che i primordii degli studii in diritto nel medio evo, che ebbero per fondamento un diritto germanico (il longobardo), debbono riferirsi

(1) V. *differentiae juris:* 1.° di Andrea da Barletta (c. a. 1230), ritoccate da Giulio Ferretti nel sec. XV. Savigny, Storia ec., Vol. V, §. 131. 2.° Di Biagio da Morcone (av. il 1338), consigliere del re Roberto di Napoli.

(2) Cod. Vatic. palat. 772. Laurentian. LXXVII, 10.

(3) Cod. Vatic. 3845, e un altro in Bresiavia.

(4) Cod. Vatic. Christinae, 1060.

Digitized by Google

(p. 16), « alle opre del germanico spirito ». Imperciocchè, prosegue egli a dire, « il tribunale palatino del tedesco imperatore, era in Pavia la *facoltà de' giuristi*; e come ai tempi di Carlo Magno, germani recarono in Italia la classica educazione (!), così nella epoca degli Ottoni, e infinchè non surse Bologna, predominanti o meglio pressochè tutti sono tedeschi i nomi, pe' quali ne' documenti del X.° e dell'XI.° secolo ci è tramandata la stirpe e la discendenza de' giudici palatini; degli uomini che in Italia aprirono la via allo studio del diritto, ed anzi riportarono ai Romani il romano diritto ». E di fatti, quand'anche il tribunale del tedesco imperatore voglia considerarsi come *facoltà de' giuristi* in Pavia, in questa *facoltà* entrarono pur anche, a detta del Merkel, i *contemporanei* non tutti almanco germani; nè tutti i giudici palatini, forse ben pochi, calarono dalla Germania; nè sulla fine del X.°, e molto meno correndo il secolo XI.°, tedeschi nomi in Italia valgono a dimostrare tedesca origine o patria; nè i discendenti dei Lombardi, dei Franchi, o Germani da secoli stanziati in Italia e che tramutato avevano nel romano il patrio sermone, possono aversi in conto di Tedeschi o dirsi informati da germanico spirito, chi non voglia, anche in letteratura, sprolungare Germania insino all'Adige e al Po. Onde il Savigny, non imitato ov'era più bello dal Merkel, con quella moderazione ed imparzialità che è propria del vero sapiente, insegnava a' suoi connazionali, che se Irnerio ha nome tedesco (Warner), è però di patria italiano (1). E non è da maravigliare se, quetate per gagliardia degli Ottoni quelle fiere turbolenze, le quali, estinti i Carolingi, tennero per tanti anni agitata e sconvolta Italia, gli animi riversarono negli studii la loro vivezza; e se per occasione della curia Palatina, la quale molto dovè insegnare quanto alla pratica del gius longobardo, gli addottrinati nella pavese scuola di lettere consecrarono altresì a quello le loro menti, e col soccorso della grammatica, della dialettica e della ragion romana, ivi imparate, seppero polirlo e levarlo a teorica. Ma la pavese scuola di grammatica, quand'anche restaurata dai re Longobardi, era per certo italiana, e italiano lo spirito che vi dominava; e i giudici palatini, gli *antiqui judices*, quivi dovettero in molte ignorate cose erudirsi. Fosse stato, infatti, germanico quello spirito; dovesse il *libro di gius*, pavese, consi-

(1) Savigny, Storia ec. Vol. IV, p. 16 e 17 (ediz. 2.ª).

Digitized by Google

derarsi (secondo il Merkel, p. 29) « come il più antico monumento della tedesca sapienza in diritto »; perchè mai quello *spirito* si tenne cheto e allora e poi lungamente in Germania, nè seppe venire alla luce se non in Pavia, nè seguitare a splendere se non in Bologna, in Italia? Niuno più di noi tiene in altissimo prezzo l'amore di patria; ma le lusinghe alla vanità delle nazioni non debbono spingersi al segno di violare la sana logica. Così ci sembra: ma naturati al *fare da dilettanti dell'italiano*, non avrem forse nemmen noi saputo giustamente ponderare *la valentria delle germaniche forze* (1); e con questa scusa ci faremo adito a parlare, ma sempre con imparzialità e cortesia, degli altri lavori del Merkel.

III. *La legge salica.*

La legge salica, chi guardi ai numerosi testi a penna in che si contiene, e senza far conto delle minori differenze che regnano tra loro, ci si presenta in due variatissime guise: una, più rozza e munita di glosse in patria lingua dettate (le *glosse malbergensi*); l'altra assai men rozza, più colta e senza glosse. Prevalse in ogni tempo e malgrado i dispareri dei dotti prevale tuttavia la sentenza, che sotto la forma più rozza e munita delle glosse malbergensi abbiasi la redazione più antica, perciò, con l'originario nome, appellata « *Pactus legis salicae* »; e sotto la forma più polita e scevra di glosse, una redazione posteriore, non già da tutti, ma da non pochi almeno, attribuita a Carlo Magno, e denominata *Lex salica* (*a Carolo Magno*) *emendata, s. reformata* (2) ». Avvertii peraltro, che nei MSS. della legge salica, incontransi pur anche altre varietà; le quali, se minori di quella testè rilevata, non sono punto di leggiera importanza. E già gli stessi *epiloghi* di questa legge accennano a differenze molte di redazione; i dotti nell'arte critica aveanle diligentemente notate, nè difettavano edizioni che le avessero, in parte almeno, rappresentate agli occhi degli studiosi. Onde era invalsa, e da tempo non breve, la opinione che tra la legge salica primitiva quale era innanzi Clodoveo, o in ogni modo avanti che egli

(1) Merkel, ap. Savigny, Storia ec. Vol. VII, p. 22 (ediz. 2.ª).
(2) V. per es. *P. Georgisch. Corpus juris germanici.* Hale Magdeb. 1738.

Digitized by Google

si rendesse cristiano (1); e quella emendata, come dicesi, per cura di Carlo Magno, revisioni e nuove recensioni si procacciassero del testo primitivo; ciò fosse poi per pubblica autorità o per cura dei forensi (2), punto intorno al quale manca ogni soccorso per profferire certa ed assoluta sentenza. Ma quale tra tante e sì varie recensioni, anteriori a quella attribuita a Carlo Magno, dovrà tenersi come primitiva o meno difforme dalla primitiva; come signoreggiare un sì ricco e vario apparato del primo e più antico parto della germanica legislazione? Al Pardessus, tenero della gloria del suo paese, già posseduto e tuttavia dai Franchi denominato, parve dovere imprendere la soluzione di sì ardue questioni; e, correndo l'anno 1843, pubblicava raccolti in ponderoso volume i diversi testi che ci soccorrono nelle diverse famiglie dei codici presentemente conosciuti; le quali rispetto alla legge salica non per anche emendata sono quattro, e più tre altre che vi rappresentano come tre *sotto-varietà* per entro; in tutti, sette lezioni più o meno differenti tra loro: e finalmente la *lex emendata* che costituisce il quinto ed ultimo testo, lezione ottava, di quella preziosa raccolta (3). Anche il Pardessus ritenne che come redazione, se non primitiva, almen più prossima alla primitiva, dovesse tenersi quella in 65 titoli, alla quale accennano gli *epiloghi*, e che la « *recapitulatio legis salicae* » appella « *capitula principalia* »; epperò a tre testi che la esibiscono (4) diè le prime tre sedi, incominciando per quello dei tre testi in 65 titoli, che non avendo in sè orma di cristianesimo, può meno male dirsi anteriore a Clodoveo;

(1) Sulla primitiva redazione della legge salica, cf. Heinecc. in praef. ad Georgisch, op. cit. (nota 2, pag. 82); *Pardessus*, *La loi salique*, *Dissert.* 1.re; *Grimm*, nella prefazione alla *Lex Salica* del Merkel, di che qui rendesi conto, pagina LXVI-LXIX.

(2) Quanto i Franchi fossero gelosi che i re non toccassero le loro patrie leggi e consuetudini, parmi chiaramente attestato in *Vita S. Leodegarii episc. Augustodun. c. 4. ap. Ursin.* « *Interim Hilderico* (II di questo nome, a. D. 660), *expetunt universi ut talia daret decreta per tria que obtinuerat regna, ut uniuscujusque patriae legem vel consuetudinem observaret, sicut antiqui judices conservavere, et ne de una provincia rectores in alia introirent etc.* ».

(3) PARDESSUS, *La loi salique, ou Récueil contenant les anciennes redactions de cette loi; et le texte connu sous le nom de « lex emendata », avec des notes et des dissertations. Paris. Imprim. royale* 1843.

(4) 1.° Cod. della Bibliot. reale 4404 (fondo antico), Préface, §. 2, N.° III; 2.° Ibid. Cod. 65 (suppl. lat.); 3.° Cod. 4403 b. (fondo antico), e Cod. 252 fol. 9 (fondo di Nostra Donna).

Digitized by Google

diè poi la quarta sede alla recensione in 99 titoli secondo il tenore del codice di Mompellieri, e pose quindi come appendice ad essi le tre *sotto-varietà* di testi poc'anzi enunciate (1), i quali differiscono dai precedenti ed anche tra loro per l'ordine e il numero dei titoli. La ottava sede, già lo dicemmo, si diè alla *lex emendata.* Malgrado però l'opera immensa del Pardessus, ai dotti della Germania parve che nuove fatiche fossero tuttavia da spendere intorno alla legge salica. Restava infatti tentare, se per collazione accurata dei testi anteriori alla « *lex emendata* » potesse operarsi la restituzione (*periculosae plenum opus aleae*) della primitiva redazione del *Patto*; definire anche più rigorosamente quali fossero le giunte fattevi dai re Merovingi, da Carlo Magno e Lodovico Pio; quali le nuovità, modificazioni e interpolazioni ingerite in essa per le varie recensioni o revisioni che, sia per pubblica o per privata autorità, subiva innanzi la emendazione fattane da Carlo Magno (?); e ricondurre diremmo quasi a un solo e comune punto, al testo creduto più antico della legge salica, la esplicazione e le vicende nel corso dei secoli incontrate dalla legge medesima, dal diritto de' Salii Franchi. Primo a concepire e colorire, in parte almeno, il disegno, fu il Waitz, professore in Gottinga, nel suo libro che s'intitola: « Il dritto de' Salii Franchi »: libro che non ci capitò per anche alle mani. E ad esempio del Waitz, altra restituzione si oprò dal Merkel, della quale ci siamo proposti dare contezza ai nostri lettori, e sempre quanto più sia possibile con le parole dell'autore medesimo nella sua introduzione.

Della legge salica non si hanno codici che risalgano al VI o al VII secolo, e molto meno al V; quelli di più remotà età spettano all'VIII e al IX, nè alcuno di essi va per conseguenza scevro delle alterazioni che s'indussero in quella con l'andare dei tempi. Nella congerie adunque dei MSS., bisognava scegliere quelli che per la forma paressero rappresentare più da vicino il testo primitivo del *Patto.* Epperò dal Merkel si preferirono i seguenti codici: 1.° Il Parigino 4404, regio 4890, membran. del secolo IX pr. – 2.° Il Wolfenbutteliano, tra i Weissenburgensi 97, del secolo VIII, – 3.° Il Monacense regio cimel. IV, 3, g. del secolo IX pr. – 4.° Il

(1) 1.° Il Cod. Wolfenbutteliano. 2.° Il Monacense. 3.° Il Fuldense, rappresentato nella edizione Heroldina, il quale però può dirsi costituire famiglia da sè.

Digitized by Google

Parigino suppl. lat. 65, membran. del secolo IX (1). Il primo di questi codici si ebbe come fondamento al lavoro. Quanto ivi è di glosse malbergensi (2), tanto si rendè per intiero; quelle poi che stanno negli altri tre codici si riceverono nel testo della legge, se due almanco di essi aveano glossa al luogo corrispondente. E quando per comparazione di tutti e quattro i codici rendevasi verosimile che giunte o alterazioni di una più tarda legislazione fosservi penetrate, queste si tralasciarono e si collocarono in Appendice ai N.i 1-21 come *Novelle*, di che sarà detto in seguito. Al « *Pactus legis salicae* » in 65 titoli così restituito, e che nella nuova edizione stendesi per le pag. 3-34, seguitano a pag. 35-44, secondo il tenore dei summentovati codici 1.° e 2.°, ed il Vossiano lat. 119 membran. scritto sul principiare del secolo IX, i capi aggiuntivi dai re Merovingi; i quali capi, giusta la nuova forma ad essi data dal Merkel, compongono il rispettato antico numero di quaranta titoli (LXVI-CV). I primi undici muovono da Clodoveo ed hanno glosse malbergensi; gli altri dei re successori non han quelle glosse. Traggono dietro (pag. 44, in fin. 50) il « *Pactus pro tenore pacis D. D. Childeberti et Chlotarii regis* », secondo i codici 1.° 2.° 3.° ed il Vossiano, conciossiachè capitolari salici anch'essi; e quelle leggi infine di Carlo Magno e Lodovico Pio, che meramente come diritto salico si dimostrano.

Nella parte fin qui discorsa del suo lavoro comprendeva il Merkel la serie di quel tanto che per sè medesimo si rivela come prodotto genuino e sostanziale della salica legislazione. Ma egli non poteva nè voleva fermarsi qui; suo divisamento era eziandio riprodurre le addizioni, le variazioni e le modificazioni che nell'una o l'altra delle parti originali della legge salica furono indotte per posteriori recensioni, e massime avanti quella che alcuni dicono di Carlo Magno. Queste recensioni intermedie sono due: una che esibisce il testo antico in 65 titoli, ma molto ampliati; altra in 99 titoli. Sennonchè, a parere del Waitz, accolto per ve-

(1) Di questi MSS. il 1.° e il 4.° costituiscono il primo e il secondo testo pubblicati dal Pardessus. Il 3.° e il 4.° furono esibiti in appendice dal Pardessus come primo e secondo testo della Appendice medesima.

(2) Il Merkel (V. p. XCVIII) dichiara non aver potuto collazionare da sè medesimo queste glosse; ma se ne consola nel pensiero che l'Eccard, il Feuerbach, il Graff e l'Hattemer lo aveano già fatto; ed anche il Grimm vi si adoperò, come ne fa pruova la *prefazione* a questa edizione: di che tratteremo più sotto.

Digitized by Google

rosimile dal Merkel, al tempo di questa recensione in 99 titoli, e ancora insin da quando si procedeva alla redazione del testo ampliato in 65 titoli, esisteva già, ed i compilatori avrebbono avuto sott'occhio un libro di gius intimamente affine alla collezione in 99 titoli, e che vi corrispondeva sì per l'ordine delle leggi, e sì pur anche in buon dato per le glosse Malbergensi; libro di gius perduto, ma da cui può reputarsi scaturita appunto la collezione in 99 titoli. Così, dopo lo antico e primitivo, viste sarebbonsi nel regno dei Franchi come due diramazioni del testo della legge salica, cioè la collezione ampliata in 65 titoli, e l'altra in 99 titoli; la diversa presenza delle quali forse da ciò procede, che, morto Clodoveo, il regno salico andò diviso in due parti, ed ebbe due distinte metropoli, Parigi e Soissons. La diramazione che esibisce ampliato il testo in 65 titoli, fondasi su due codici parigini; 5.° il 4403[b] regio $\frac{1151}{1181}$ membran. del secolo VIII; 6.° il 252 membran. del secolo IX, fondo di Nostra Donna; e nella edizione del Merkel è contradistinta per la lettera A (1). Quella che esibisce la collezione in 99 titoli fondasi su due diverse classi di codici; una delle quali formata; 7.° dal Mompellierano, scuola de'Medici, 136 membran. sec. IX; 8.° dal Parigino, 4627 membran., sec. IX; 9.° dal Sangallense, 731 membran. a D. 793 (2), ricevè in buon dato le glosse malbergensi, e restò fedele per la sostanza alla antica barbara forma; l'altra è costituita per altri codici (3) scevri di glosse malbergensi e molto ingentilita nella redazione: laonde il Merkel per questa seconda diramazione da lui contraddistinta con la lettera B, non si acconciò se non dei codici della prima classe. A queste due recensioni, che rappresentano, già lo dicemmo, come due diverse diramazioni dal tronco antico della legge salica, soggiunge finalmente il Merkel per terza ed ultima recensione quella che dicesi di Carlo Magno; la quale gli comparisce nata per biasimevole accoppiamento dei testi A e B, e viene da lui contrassegnata della lettera C. Dei varii MSS. in che giace questa recensione, il Merkel

(1) Questi due MSS. formano congiuntamente il *terzo testo* del Pardessus.

(2) Il 7.° e l'8.° dei MSS. qui rammentati formano, con altri nominati appresso, il *testo quarto* del Pardessus. Il 9.°, o Sangallense, si adoprò dal Pardessus soltanto per le glosse malbergensi.

(3) Codd. Parigg. 4409, 4629. Sangall. 729. Vatic. di Cristina 846, e il Kelleriano, già del collegio Chiaramontano, 617. — Questi codici non facendo serie adoperata nella edizione del Merkel, gli ho riferiti in nota, per mera utilità degli eruditi.

Digitized by Google

non ne ricorda veruno; conciosiachè tutti si rassomiglino, nè offrano se non pochi passi all'uno o all'altro particolari, e che egli contradistingue nella sua edizione per averli espressi in caratteri minuscoli; onde si contenta di rinviare i curiosi della notizia di essi al Pardessus. Queste tre recensioni poi forniscono la sostanza, il nervo di ciò che il Merkel chiama *Novelle*, e delle quali, senza contrastare sui nomi, or vengo a discorrere.

Adunque, sotto il nome di *Novelle* comprende il Merkel le ampliazioni, le giunte, le interpolazioni, le modificazioni, le varianti, che nel corso dei tempi s'intromessero nel testo che egli tiene come primitivo della legge salica. Vengono per prime quelle ampliazioni e giunte che da fonti più tarde erano a parer suo penetrate pur anche in que'codici, i quali meglio rappresentano il testo primitivo della legge; e sono ventuna, riferite a p. 53-55. Dalla pagina 55 verso la fine insino a pag. 90 ordinatamente si succedono, segnate dei numeri 22-356 o 357 tutte le altre; le quali, pei numeri 22-180, spettano all'antico ampliato testo in 65 titoli (A); pei numeri 181-274 alla collezione in 99 titoli (B); pei numeri 275-357 alla recensione Carolina (C). « Quei luoghi dei testi A e B. (sono parole del Merkel, p. XCVI), in ciò particolari, che una più tarda redazione o non gli ha esplicati o non considerati, sono impressi in carattere *minuscolo*, come lo sono altresì que'capitolari che nel libro della legge non riceverono nè posto nè applicazione; quelli che i tre testi A. B. C. hanno a comune sono impressi in *corsivo*: qui dunque la ordinaria « *antiqua* » stendesi sopra il testo C su tutto quanto, o il testo A col testo C o il testo B ha comune col testo C; in somma, su tutto che queste legislazioni (?) hanno esplicato: oltracciò, tavole speciali in Appendice a questa introduzione mostrano l'ordine di que'tre raffazzonamenti nella loro relazione con l'originale »; ossia con quello proposto come tale dal Merkel. Nè qui finiscono le cose contenute in queste così dette *Novelle*. È noto che l'Heroldo pubblicava nel 1557 la legge salica appresso — 10.° il codice Fuldense oggi perduto, ma non senza aggiungervi (a parere del Merkel), e con poca critica, assai cose notevoli levate da altri MSS. (1). Questa edizione fa dunque ufficio di codice per molti luoghi che non ri-

(1) Il Grimm, nella prefazione a questa edizione, pensa invece che l'Heroldo potè trovare in margine del codice antiche varianti.

Digitized by Google

corrono altrove, i quali nella edizione del Merkel si hanno in carattere *corsivo*, *chiusi tra stanghette*, e ricondotti, secondo convenienza, sotto la classazione di uno dei tre testi A. B. C. Quale poi sia l'ordine della edizione Heroldina vedesi nella tavola V.ª della predetta Appendice, la quale in altre quattro tavole dimostra l'ordine dei codici adoperati e quello della edizione, sì pe'capitoli dei re Merovingi, come per le così dette *Novelle*, contenute sotto le diverse anzidette rubriche A. B. C.

Perchè poi nulla si desiderasse in questa edizione di quanto alla legge salica si riferisce, hannovi altresì:

1.° I prologhi e gli epiloghi apposti ad essa legge, e con gli epiloghi i « *Remissoria* » dei testi B e C. Il primo prologo è tolto dal 5.° dei codici adoperati dal Merkel; il secondo dal Vossiano; il terzo dalla Heroldina; il quarto e il quinto ricostruironsi dall'editore con l'ajuto di più MSS. in quella forma che gli parve odorare meglio di antica. L'epilogo impresso a pag. 94 viene dal codice 2.°, e quello dérivatone che sta di fronte, dal codice 7.° Dei « *Remissoria* » a pag. 95, il primo sta a sinistra, quale è nell'Heroldina; a dritta, come nel codice 8.°; il secondo, « *hoc sunt septem causas* », proviene dal codice 6.°; il terzo a pag. 97, lin. 3, e la « *recapitulatio legis salicae* » a pag. 98, spettano al testo C, e si danno secondo la redazione dal Pardessus trovata nei testi a penna della *lex emendata*: tra mezzo, a pag. 97, sta il « *remissorium* » del codice parigino 4629.

2.° Seguono come *stravaganti* que'tratti che il Peyron scuopriva, nel cod. 33 del capitolo del duomo d'Ivrea, essere appendici al testo C, e che pubblicava nelle « Memorie della Accademia delle scienze di Torino nel 1846 ».

3.° Vengono di poi quelle glosse (non malbergensi), che trovansi in alcuni testi della redazione carolina raccolte dal Pithou (P.), dall'Eccardo in un codice di Helmstadt (H.), dal Lindenbrog (L.), dal Bignon in un MS. de Thou (T.) e dal Merkel in un codice Estense (E.) dell'Archivio ducale di Modena.

4.° Finalmente chiudono la edizione frammenti di una traduzione fatta in tedesco della legge salica nel secolo IX, e che si rinvennero dal Mone nella biblioteca di Treveri. A pagine 104, stanno come gli aveva restituiti il Grimm da copia non puntuale; seguono poi nuovamente, e come giunta al libro già impresso, secondo l'originale, riveduti dal Pertz e dal Merkel.

Digitized by Google

Con le cose in sin qui dette, ci sembra aver dato ai nostri lettori chiaro e minuto ragguaglio della edizione Merkeliana. Resta adesso il discorrerne i pregi. E incominciando dal pregio estrinseco diremo non parerci piccolo questo dello avere dato in 111 pagine in 8.° tutto quanto oggidì conoscesi per salica legge. Quanto poi all'intrinseco, e segnatamente alla tentata restituzione del testo primitivo, ci riferiremo alle parole del Grimm nella sua prefazione a questa edizione, p. LXXX. « La legge salica data dal Waitz e dal Merkel preposta (i 65 *capi principali*), può dirsi che sia la più copiosa *epitome* a noi tramandata dell'originale, cui siamo sempre in grado di riempiere e raddrizzare in molte e varie guise per altri MSS. (1). A tale ufficio la qualità della glossa malbergense, e il fatto che ella sia comune tanto all'uno quanto all'altro testo, all'antico in 65 capi ed alle 357 novelle, può riuscire di grave momento. Forse che la glossa scritta accanto a luoghi reputati più recenti (di ciò in seguito), non ci ha fornito nuovi e conspicui schiarimenti sulla legge medesima? Dalla glossa sorge pruova per la legittimità del testo, nè solamente di quello più breve, quale ce lo guarentiscono i codici 1.° e 2.°, in apparenza più antichi, ma eziandio di quello che è di tutti, in vista, il più ampio, cioè il Fuldense, il quale dà glosse le più copiose e corrette (2). Or quando la glossa è più sana, può con ragione argomentarsi esserlo anche il testo; e il fausto rinvenimento di questo MS. risolverebbe le contraddizioni di che il procedere dell'Heroldo nel pubblicarlo sembra essere in colpa ».

(1) Cioè, come egli dice nella precedente pag. LXXIX, non dappertutto o per intiero senza il soccorso di nuovi codici; ma qua e là in parecchi luoghi.

(2) Così, a modo di esempio, non vede il Grimm ragione per dire conosciuti ai Franchi, quando pubblicarono il *Patto*, soltanto l'Astore e l'Oca, nè quindi giustificato il rinvio alla nov. 33 per la *composizione* degli altri pennuti. Non capisce tampoco perchè dei diti dalla mano danneggiati, alcuni debbano dirsi vendicati dal *Patto*, tit. XXIX, altri dalle *novelle* 91 e 209; nel tit. XXIII, ove di chi monta senza licenza l'altrui cavallo, siasi preferito un testo non glossato e meno circostanziato all'altro della nov. 95. Perchè nel tit. I siensi lasciate le parole « *si Sunnis eum non detinuerit* », postochè *Sunnis* leggesi ai titt. XLVII e XCVIII, come parola sincera del Patto. Perchè al cap. LIX, si ritenga scritto in origine « *de terra* », e non « *de terra salica* », quando la qualificazione *salicus*, *salica* incontrasi in altri assai luoghi del Patto in quella stessa redazione che vuolsi più antica, ec.

Digitized by Google

Ciò quanto alla nuova edizione della legge salica. Ora ci resta a dire della prefazione, della quale testè riferimmo un brano; tanto più che a ragionare di essa c' invitano le *glosse malbergensi*, parte rilevantissima della legge medesima. Queste, come tutti sanno e pochi negano per abuso d'ingegno, sono dettate in quel dialetto della germanica lingua che fu parlato dai Franchi; onde il Merkel commetteva assennatamente a Iacopo Grimm, il più valente conoscitore del patrio idioma, la cura di favellare intorno a quelle glosse, e a quant'altro di germanico sermone, ma con latina desinenza, occorre pur anche nel testo della salica legge (1).

Le glosse malbergensi, tutte quante con somma diligenza raccolte dal Merkel nella sua edizione, non ci giunsero se non per codici scritti nell'ottavo o nel nono secolo, allorchè la lingua dei Franchi aveva gradatamente ceduto luogo al latino dei tempi; onde per la ignoranza dei copisti furono sì sconciamente malmenate, che « quale si lascia cadere di mano il libro, non ne capisce più di quale in mano sel piglia »; massime che queste glosse rimontano verso i primordii della lingua de'Franchi, ad un'età vicina alla Bibbia gotica, e ne sono pressochè l'unico monumento, nè si può contare sul raffronto al posteriore *alto-tedesco* antico, e nè all'anglosâssone; onde non resta se non correggerle e raddrizzarle criticamente al paragone dell'un testo con l'altro. In generale, sono composte di parole e frasi che riferisconsi o alle parole o alla sostanza del testo latino; e non già sembrano apposte per ispiegarne il senso, sempre chiarissimo, ma per viemeglio con patrie voci richiamare alla memoria del giudice e dei forensi le patrie consuetudini, e loro agevolare il concetto dei pendenti negozii o delle composizioni che vi si riferiscono. Così quelle glosse possono, la maggior parte, distinguersi, e dal Grimm furono distinte, in

(1) Tali sono: 1.° Nomi: A. di persone: *litus*, *lita*, *militunia*; *wargus*, *tunginus* (*decanus?*), *rachineburgius*, *cherviobugius*, *grafio*, *gasacio* (*reus*, *debitor*), *sacebaro*, *antrustio etc.* B. di cose: *ascus*, *beodus*, *laisus*, *reipus* (*funis*, *circulus*), *mallus*, *mallobergus*, *bargus*, *duropalus*, *spervarius*, *fredus*, *faidus*, *cultellus sexaudrus*, *scilla*, *alodis*, *trustis*, *fustis* (*faust*, *pugno*), *cheristato*, *aristato*, *warannio*, *etc.* 2.° Verbi: *admallare*, *tanganare*, *sclupare* (*elabi*), *mannire*, *adchramire* (*figere*), *adfathamire* (oggi *fadmen*, *filo cingere*), *solcatire* (*solem collocare*), *etc.* Alcune di queste parole, come *texaca* (*furtum*), *via lacina* (contrastare la via), *Sonista* (*grex*) ec., comuni al testo e alla glossa, provano viemeglio che la glossa spetta agli autori del testo, cioè ai Franchi.

Digitized by Google

serie (1); le quali (giudici non competenti delle interpretazioni da lui date) accenneremo sommariamente. Comprende la prima quelle glosse che spettano ai numeri; e fondamento ne è quella addizione al testo della legge salica che ha per rubrica « *incipiunt chunnas* », cioè le centinara. Seguitano le glosse, che esibiscono nomi di animali specialmente domestici (ove è da notare che l'adietto *insymus* o *ingismus* significherebbe giovane), da caccia, e specialmente del cavallo, distinto nella legge (tit. XXXVIII) dagli altri animali, ove la glossa scelebo sembra denotare l'*admissarius* (warannio) *regis*. Poscia le altre respettive alle persone degli uomini; e theo il servo, theu la serva, letu significa il lito; interpretando le quali voci piglia occasione di raddirizzare la formula che ne contiene le manumissioni, così: « malthos ana theatha frian minan letu » oppure « theo », cioè: *dixisti liberum meum letum* oppure *servum* »: horogania è l'ancella che tiene pulita la casa. A questa serie si ricongiungono le violenze e le offese fatte a certe persone; come rapire la moglie al vivo marito « abtiga etc. *o* abasto velenthemo », o meglio, secondo il Grimm, « abhan lebanthamo », che abtiga vuol dire moglie e abhan marito; frio *o* theu lacina vale « *concubitus cum ingenua* o *ancilla* »; « gaucichalto » l'adultero, o quegli che « *puellam sponsatam dructe ducente* (*il cortèo*) *in via adsallierit*, *et cum ipsa violenter moechatus fuerit* »; « quinthao » significa *cinaedus*, detto ad alcuno per improperio; « extrabo » *delator*, *falsator*; « austrapo, *scuti projector*, *etc.*: tagliare i crini ai fanciulli ed alle zittelle dicesi « charscharo » (har, *crinis*; schara, *incisio*); *plagiare mancipium*, o in qualsivoglia modo guastarlo « widridarchi » (da wertan). Traggono appresso quelle glosse che risguardano a ferite e percosse delle persone, e segnatamente della mano e di ciascun dito; e « minectino » significa quel dito che domandiamo tuttavia mignolo o mignolino: ai furti, alle rapine, ed al cadavere spogliato accenna la glossa « chréo mosido (da mosian spogliare); « anthi, alteo malao, alac-falteo » (da falthan), alle invasioni, agli assalti ed agli incendii delle case e ville altrui; ed ai furti che ne conseguitano, la voce « carovenno » (« girouwenna »): la glossa: « chalip (*visus*) subdupio » (da dypian,

(1) Questa distinzione è preceduta dalla dichiarazione delle frasi leode samio (*collectio multitudinis?*), mitio frasatido (*banno proposito*), pagine IX-XIV.

Digitized by Google

immergere), rende benissimo la idea del testo: *si quis hominem in puteum* (e pi o phi significa pur anche *marina*) *jactaverit et vivus exinde evaserit:* e lo abbruciare del cadavere è ben significato per la glossa « creodiba », o meglio chreothiba. Vengono poi dopo le glosse intorno ai guasti e alle violenze nei campi e negli orti, non che ai furti delle navi, nasse e reti fatti in luoghi chiusi (« anthedio » *aperire*, *effringere*). « Morcamo » è tagliare la corda (*bargus*), della forca e del ramo (sambacheo), da cui pende o fa croce un uomo. « Alatruda » è la basilica cristiana, la quale se edificata sovra uomini morti ed il sepolcro ne sia spogliato, la glossa « chreotarsino » vale a spiegare il delitto commesso; se poi que'morti che vi riposano sono santi, la glossa ne accenna le reliquie, la polvere, con la celebre voce « chrenecruda ». Nesti-canthichio significa *torque* (*trasl. altius*) *adstringo*, apprendere il debitore (gasacio), che non adempie sua fede; e « thalasciasco » sembra voce relativa alla denunzia che gli era fatta di venire in giudizio, come « re- (meglio ware-) abtena » (da aftan), il restarsi indietro e non comparire.

Le glosse in sin qui discorse sono appunto di quelle (ma non già tutte le riferimmo), che già dicemmo spiegare o le parole o la sustanza del testo, cui furono intercalate. Altra serie ce ne ha pur anche di significato più assai generale, e che soccorrono in diversissimi luoghi. Tali sono « scolando eva », frase in più modi alterata dai copisti e che vale *terrarum maritimarum*, *s. insularum lex*, *s. consuetudo*. « Scolandi-statio », *statutum seu statio*. « Scaldewa », discolandewa « *jus ascolarum Scaldis*, *Toxandrorum* »; « Vitoido ewa » nella quale chi cangi in N la prima lettera V, ha il gius di coloro i quali abitavano sulla Nethe; o, a ritenerla com'essa è scritta, il gius particolare di un luogo per ora ignoto (1). « Leodardi » nelle sue varie alterazioni e che nelle glosse alterna con « andesitto, burgositto » (*mos terrae*, *civitatis*), significherebbe *jus hominum*, *ingenuorum*, *patriae*, ossia le leggi e le consuetudini della patria primitiva dei Franchi, e suoi tribunali o malli nelle *tres villae* Salaheim, Bodoheim, Widoheim, al che per appunto sembra accennare la glossa in due luoghi così composta « leudardi trespellia ».

(1) Non si collegherebbe mai questo gius al Widogast, rammentato nei prologhi, ed alla sua residenza Widoheim?

Digitized by Google

Ora, in proposito di questa patria il Grimm tiene col Waitz e altri (1), che sede originaria della salica legge, ricordata da lei medesima in quella sua sì controversa descrizione « *inter Ligerim et Carbonariam* », fosse quel tratto di paese posto tra la Leie (*le Lis*), e la selva che stendesi di mezzo alla Fiandra e l'Henegau, o vogliam dire la moderna Fiandra e il Brabante, lunghesso la Schelda; non gli sembrando possibile che la glossa avrebbe mai rammentato le consuetudini della Zelanda e della Toxandria, sia nel VI, sia nel VII secolo, quando la signoria dei Franchi si fu tanto verso mezzodì allargata da indurre opinione che altro fiume (la Loire), e altra selva si additassero con quelle parole. Ondechè se la glossa « leudardi trespellia » significasse veramente, come non è strano a credere, le consuetudini popolari delle *tre ville*, saremmo per quella ricondotti ai tre luoghi sulla diritta del Reno, Budecheim, Salechem, Widapa, mentovati anche in più tardi documenti, e che ricordano le sedi di Bodogast, Salagast e Widogast, i tre più conosciuti giureperiti (2), che mettessero mano a comporre la legge salica in una età, nella quale i Franchi, idolatri e senza re, erano governati da principi e duchi. E questo sia saggio dei frutti che possono ritrarsi, chi vi ponga mente sul serio, dalle glosse malbergensi; la cui illustrazione per opera del Grimm, sarà mai sempre splendidissimo ornamento di quella edizione che il Merkel donava al pubblico della salica legge.

IV. *Lex Angliorum et Werinorum, hoc est Thuringorum.*

Lo stesso intendimento che mosse il Merkel a procacciare una nuova edizione della legge salica, lo trasse pur anche ad una critica edizione della legge degli Angli e dei Werini, ossia de' Turingi.

Chi guardi alla edizione dell'Heroldo, o a quella del Lindenbrog (seguitata che fu poi dalla più parte dei collettori delle barbariche leggi), crederebbe che tutto quanto si dà sotto questo

(1) V. i citati alla nota 1, pag. 83.

(2) Nei prologhi vario è il numero dei compilatori. Quale ne ha sei, quale ne ha quattro, quale tre soli. Il Grimm crede fossero o tre o sei, cioè, o uno o due per ciascheduna delle tre ville. Se furono sei, non terrebbe per inverosimile che la inesplicabile glossa « Chucchranim » dei titoli II, 2. L, 1. nascondesse il nome di uno tra essi, Hugibram.

Digitized by Google

nome sia indubitatamente legge dei Turingi, e tutto muova da una medesima redazione, che presso l'Heroldo vedesi ordinata in XVIII, e presso il Lindenbrog in XVII titoli (1). Ma stando al membranaceo codice Corbeïense di Sassonia del secolo X, di che lo Spangenberg avea già data notizia, veduto e spogliato dal Pertz nel 1826, ed oggi smarrito, il diritto dei Turingi ci si dimostra composto di parti tra loro ben distinte e diverse; ondechè surge spontaneo il dubbio, se l'Heroldo ne riproducesse il testo da un solo o non lo creasse, come ce ne ha indizio, con l'ajuto di più codici, e se il Lindenbrog non l'ordinasse e correggesse qua e là pur anche ad arbitrio. In questo stato di cose, parve al Merkel dovere accuratamente distinguere le parti antedette, nella sua edizione, con una linea collocata sotto la fine di ciascuna di esse; porre a fondamento di quella l'ordine del codice Corbeïense, e, quanto qui manca, aggiungere come Appendice in fine della edizione medesima.

Adunque il Merkel comincia per esibire in serie non interrotta, secondo quel codice che gli intitola « *Lex Thuringorum* », venticinque precetti di gius indubitatamente turingico; precetti che presso il Lindenbrog trovansi spartiti in cinque diversi titoli (presso l'Heroldo in sei), di che ciascuno ha sua rubrica, e nulla di tutto questo appare nel Corbeïense. Vengono poi (pag. 8 e segg.), come seconda parte e con le solite rubriche, que' titoli che incominciando presso il Lindenbrog dal VI *de Alodibus*, stendonsi per insino a tutto il XII *de minoribus causis* (2); i quali, in un con quanto costituisce la *terza* parte di che diremo, precedono la *prima* della edizione Merkeliana nel codice Corbeïense; ma qui sono poste come appendice alla « *lex Saxonum* » dettata dai Franchi, tantochè sembra lecito dubitare se sieno veramente gius dei Turingi. Formano la terza parte, ma senza numero nè rubrica (3), perchè ne difetta il codice Corbeïense, quanto si ha nel Lindenbrog sotto i titoli XIII-XVII, e più due capi: *Qui domum alterius etc. Si servus*

(1) Avverto che, in parlare, seguito la edizione del Georgisch, che ripete quella del Lindenbrog.

(2) Sono dunque sette titoli presso il Lindenbrog, ma nella edizione Merkeliana ne formano sei, perchè il titolo XI *si quadrupes etc.* del Lindenbrog, giusta il Corbeïense si fa rientrare nel titolo *de ei*, V.°, che è di questa seconda parte della Merkeliana. Certe altre minori differenze sono annunziate nel testo.

(3) Il Merkel ve le ha per altro apposte in parentesi.

Digitized by Google

liberum etc.; che presso il Lindenbrog, stanno come 9.° e 5.° nel titolo X, ma che nel Corbeïense veggonsi intercalati tra quanto appo quel collettore forma il XV *de campo* e il XVI *de delictis servorum*, onde a questo luogo furono saviamente restituiti dal Merkel. Come quarta distinta parte vengono finalmente nella edizione merkeliana i dettati che presso l'Heroldo e il Lindenbrog, hanno per inscrizione « *Haec judicia Wlemarus* (il Frisone) *dictavit* »; non senza però l'avvertimento che questa parte non si contiene affatto nel codice Corbeïense.

V. *De Republica Alamannorum.*

Ordinate le varie redazioni della antica legge degli Alamanni da pubblicarsi nei « *Monumenta Germaniae historica* » del Pertz, *To. III Legum* (1); dettati com'ebbe a quella i convenienti *Prolegomeni*, non credè il Merkel avere in ciò sodisfatto al cómpito suo se non ponesse altresì mano ad una breve istoria dello *stato degli Alamanni*, che fu nel correre dei tempi, cui seguitassero come appendici tre monografie, la prima delle quali concernesse alla costituzione pei Romani data nella Rezia alamanna (2); discorresse l'altra e in tabella additasse le fonti del gius territoriale (*land recht*) Svevo; la terza e assai più copiosa rappresentasse, secondo l'ordine o delle origini o dei luoghi, la esplicazione del gius baronale, municipale, o territoriale dentro i confini della antica Alamannia, data la sede più principale ed ampla alla storia degli statuti. Atteso però la indole dei tempi sì poco acconci al vasto disegno, non dettò egli nè pubblicò nell'anno 1849, come desi-

(1) Il primo fascic. di questo Tom. III, *Legum*, che contiene appunto la *lex Alamannorum* nelle sue varie redazioni ordinate dal Merkel, venne in luce di poi, correndo l'anno 1851.

(2) Da quanto egli ci narra a tergo della pag. 123, ultima del libro e dopo l'indice, il Merkel avrebbe parlato di questa da lui chiamata *costituzione* secondo le leggi pubblicate dall'Haenel per la prima volta negli *Annali di Critica* del Ritter (a. 1838), e da lui ristampate nella *Lex romana Wisigothorum*, p. 455, e secondo il così detto codice Udinense, il cui valore fu recentemente e sì bene determinato dall'Hegel « Storia della costituzione delle città italiane » vol. II, pag. 119, e di che già feci brevissimo cenno nel mio *Compendio* della istoria del D. R. nel m. e. del Savigny, pag. VIII e IX (*Siena* 1849).

Digitized by Google

derato avrebbe, nella materna lingua le tre monografie suddette, ma si restrinse a mandare latinamente in luce una succosa Istoria degli Alamanni, della quale stimiamo non disdicevole cosa il dare un fedele estratto, sì per la nuovità del subietto, e sì perchè vi si dice ancora della famiglia Sveva, la quale per oltre un secolo imperiò in Italia e vi ebbe il regno delle Sicilie.

Gli Alamanni, parte che furono della gente Sveva, ricordansi per la prima volta nella storia regnando Caracalla (a. Chr. 213), che riportò sovr'essi incerta vittoria presso il Meno. Vinti da Probo, ausiliarii di Costantino, confederati a Costanzo II, repressi da Giuliano, battuti da Valentiniano I, non quietarono se non pe'doni che ne riceverono, ed impedirono che i confini dell'impero si allargassero oltre i presidii posti dai Romani lungo il Reno. Di quei tempi essi stanziavano in quel tratto di paese di qua dal Reno che è più prossimo al Meno, divisi per villaggi o *centene*, ciascuna delle quali aveva suo principe, duca o centenario (e parecchi di loro sono con titolo di re ricordati dai Romani nelle storie), e debellati furono perchè divisi. Parte degli Alamanni si pose allora in soggezione e patrocinio de'Romani; ma dagli altri che si tennero indipendenti, quantunque anche di costoro non pochi militassero tra i Romani per amore della guerra e d'erudirsi nelle militari discipline, furono di continuo perseguitati, derubati e d'ignominia (lata) notati; tantochè, quando non potè più proteggerli il romano, non recuperarono tra i loro la originale cittadinanza se non in grado inferiore, e con gli altri provinciali romani coltivatori delle *terre letiche* costituirono l'ordine dei leti, che nelle patrie leggi appellansi « *barones de minoflidis* », forse per contraddistinguere questi *ingenui* di inferiore condizione dai libertini o « *liti in ecclesia, ut* (*aut*) *in heris generationis manumissi* (1) ». Onde il gius delle persone che in principio non dovè porre distinzione se non tra gl'ingenui (amala) e i liberi di libertà donata, pare che fosse, circa l'a. 380 dell'era nostra, così ordinato tra gli Alamanni, che il capo del libertino costava 80 solidi; il duplo o so-

(1) V. Monum. germ. hist., Tom. III *Legum*, fasc. 1, pag. 38, cap. 48. Chi non abbia comodo di consultare questo fascicolo veda in Georgisch i così detti *Capitula addita* ad leg. Alamannor., cap. XXVII, che si reputano parte del *Pactus*, che fu la redazione più antica della legge degli Alamanni. — V. la seg. nota 1, pag. 98.

Digitized by Google

lidi 160 quello dei veri *leti*, o *barones de minoftidis*; il triplo o solidi 240 quello dei primi ed incorrotti Alamanni: solidi tutti quanti da due tremissi (1).

Dai tempi di Graziano per insino a quelli in che crebbe la signoria dei Franchi, molto si allargarono gli Alamanni di là dal Reno, occupando l'Alsazia, il paese di Langres e Besançon; vastissimo territorio che aprì la via ai Borgognoni nel 412, e provocò le invasioni de' Franchi; e sembra che per la prima volta, e per quantunque divisi dal Reno e soprattutto dalle Alpi, allora si congiungessero con gli Svevi; i quali diedero il nome a quella regione che ad oriente ha i Bavari, a occidente i Franchi, a mezzodì i Borgognoni, a settentrione i Turingi (2). Sennonchè questi congiunti popoli furono, in parte, quasichè soggiogati da Teodemiro padre di Teodorico il grande; mentrechè gli altri capitanati da Unimondo e Alarico re degli Svevi, perseguitarono i Goti giù per la Rezia e la Pannonia insino ai confini della Dalmazia. Fortissimi allorchè Odoacre, per cacciarli d'Italia che aveano invasa nel 479, dovè implorare stranieri aiuti, Svevi e Alamanni furono poco stante da Clodoveo totalmente rotti e fugati a Tolbiaco, e quanti di loro non perirono, o dovettero chiedere mercè al vincitore, o commettersi in fede di Teodorico predetto, re degli Ostrogoti. Per cotal vittoria i confini dei Franchi si dilatarono per insin là dove terminò di poi la Francia orientale o teutonica, e gli Alamanni furono qui renduti tributarii per le loro terre; nè agli Svevi, ricevuti dieci anni dopo in balia da Clodoveo, altra libertà fu concessa se non questa di vivere con le proprie leggi. Morto Clodoveo e succedutogli Teodorico nel regno della Francia orientale, al

(1) I popoli germanici in generale, epperò anche gli Alamanni, usavano un solido da 2 tremissi. Ma i Franchi, vinta la Gallia romana, ne accettarono il solido di 3 tremissi, e mano a mano il propagarono tra gli altri Germani. Vedremo in seguito come il Merkel, per ragguagliare la tanta diversità nelle multe tra la prima e la seconda redazione della legge Alamanna, opini che nel *Pactus* o *Lex Alamannor.* che egli riferisce ai tempi di Clotario I (a.555-561), il solido sia di 2 tremissi; e che per contrario il solido di che nella legge imposta pochi anni dopo (circa 600; o dal 613 al 622) agli Alamanni da Clotario II, sia di 3 tremissi; laonde i solidi 80 da 2 tremissi del *Pactus* ragguaglierebbero a 53 e un terzo di quelli da 3; i 160, a 106 e due terzi; i 240, a 160. Intorno a questa opinione del Merkel vedi le mie Osservazioni nella nota 2, pag. 99.

(2) *Jornandes*, *De reb. geticis.*

Digitized by Google

costui figlio Teodeberto sortì ricongiungere a'suoi quegli Alamanni ch'erano toccati agli Ostrogoti, ai quali tutti come a sudditi suoi costituì per duchi Leutari e Butilino, e questi con licenza di lui calarono in Italia con infinito numero di loro gente per aiutare i Goti contro Narsete (a. 552, 553), e vi perirono pressochè tutti di spada o di malattie. E duchi pure constituirono ad essi in seguito, nel caso di guerra, gli altri re Merovingi; ai quali per lunghi anni non ardirono contrastare; nè quando aiuti se ne chiedevano per le guerre, nè quando ne fu dedotta colonia tra i Sassoni transalpini; nè quando segregate furono alcune parti del territorio loro per aggiungerle alla Borgogna: pronti però sempre a valersi della occasione, siccome fecero quante volte dissensioni scompigliarono quella famiglia.

Di que'tempi appunto, ma innanzi alla deduzione della colonia Sveva tra' Sassoni, il gius riducevasi per popolare consenso in iscritto nel *patto o legge degli Alamanni*, che uscì fuora tra gli anni 546-561, e più verosimilmente regnando Clotario I (a. 555-561); e il cristianesimo, grazie a Cunzone duca, metteva più salde e larghe radici tra que'popoli; onde il vescovato Vindonissense trasferivasi a Costanza, e quello di Basilea (?) (*Augustodunensis*), fondavasi; non che il monastero di S. Gallo. In quel *Patto* (1), che vuol sempre risguardarsi come legge *territoriale* per tutti gli abitatori del paese, non si fa parola degli ordini pubblici, che sembrano essere tuttavia gli antichi, cioè la divisione del popolo in *centene*; quanto ai privati, nuovità è che i Franchi tra loro stanziati (v. più sotto pag. 106, nota 1), vi compariscono con un guidrigildo di 200 solidi e come *medii* Alamanni; *medii* cioè tra i *primi* stimati solidi 240, e i *minoflidi* che 160; solidi tutti da due tremissi come per lo innanzi: dei meramente liberi di libertà donata, o libertini, non più parola; perchè, secondo il costume quivi penetrato dei

(1) Tre frammenti di questo patto o legge più antica degli Alamanni, tolti dal cod. parig. suppl. lat. 215, entrano a far parte di detto Tom. III *legum*, pag. 34-40. Il primo, brevissimo, sembra che fosse finora inedito; gli altri due, salvo una trasposizione, corrispondono a quanto, dietro il Baluzio, si ha in Georgisch, p. 241-248, in sino a *item alia capitula etc.* Quantunque inclini a crederlo promulgato per tutti, il Merkel, non fa gran forza contro coloro i quali pensano che in quel *Patto* si raccogliessero le consuetudini degli Alamanni in servigio soltanto della colonia Sveva dedotta tra i Sassoni. V. *Prolegomena ad leg. Alamannor.* §. 5, d.° Tom. III *Legum*, pag. 13-15.

Digitized by Google

Franchi, pare che or sieno contati tra i *liti*. Della chiesa appena ci ha motto. Ma poco stante, regnando Clotario II, e ad unità tornato e in maggior forza il regno dei Franchi (c. a. 600), fu promulgata e imposta alla provincia degli Alamanni una legge (1), in che le cose veggonsi assai mutate. E innanzi tutto, qui sono con ogni esattezza definiti i diritti, rilevantissimi, sì della chiesa e sì degli ecclesiastici; bene determinati i civili ufficii; precetti di gius franco e romano introdotti; le consuetudini antiche del paese convertite in legge, e nuova forma è data allo stato. Rispetto poi ai civili diritti dei privati, prevalgono adesso quanto allo stato delle persone le regole seguitate dai Franchi, e altresì prevale la loro dottrina che non *territoriale*, ma sia *personale* la legge; onde il gius e il nome dei *leti* o « *barones de minoflidis* » scomparisce, venendo ora pur essi a confondersi tra i libertini, i liti dei Franchi, e ad essere difesi con guidrigildo minore, cioè di 80 solidi; non senza però che, almanco i più di loro, trovassero un compenso nella regia protezione, in quanto sembra che assaissimi se ne rendessero tributarii, e censuali del fisco alamanno: gli Alamanni poi che erano *primi* divengono ultimi tra i liberi; imperciocchè se in sostanza rimangono tuttavia difesi dal consueto loro personale guidrigildo di 240 solidi da due tremissi, questo peraltro or piglia forma esteriore di un guidrigildo di 160 solidi da tremissi tre, introdotti per questa nuova legge; ed in contrario, i Franchi tra loro stanziati, i quali erano già *medii* Alamanni, conciossiachè difesi da un guidrigildo di 200 solidi da due tremissi, doventano primi, in quanto questi 200 solidi sono valutati adesso alla ragione di tre tremissi, secondo la legge propria di loro nazione (2).

(1) Nei citati *Prolegomena*, §. 6, fin. Il Merkel più specificamente ne assegna la età tra gli anni 613-622.

(2) Questo è il concetto che intorno all'una e l'altra redazione della *lex Alamannorum*, caverà dal Merkel chiunque, per intenderlo, vorrà pazientemente confrontare ciò ch'egli dice ai Capi VII e VIII, alle appostevi note 5 e 6; più alla nota 39 del Capo III, e alla nota 29 del Capo XII. Ma tutto questo edifizio riposa su parecchie congbietture del Merkel, di che poi una fa spalla all'altra, e principalmente su queste: 1.° che il solido sia di 2 tremissi nel Patto o legge dei tempi di Clotario I, di 3 tremissi nella legge di Clotario II; 2.° che quel patto o legge sia *territoriale*; e *personale* questa di Clotario II; 3.° che i medii Alamanni sieno Franchi nella Alamannia stanziati; i quali, dunque, malgrado la loro qualità di popolo vincitore, collocandosi tra gli Alamanni, avrebbero dovuto rinunziare al loro guidrigildo patrio

Digitized by Google

Rispetto poi allo stato, ora si vede preposto un duca, la cui podestà viene accuratamente distinta da quella del re, di cui è come luogotenente nello amministrare la cosa pubblica, e nel presiedere ai giudizi; sotto il duca stanno conti come capi delle centene antiche (ora ne' documenti chiamate gow, gewe), e suddivise in nuove centene (hundrede), governate sotto i conti da centenarii, secondo i nomi e gl'instituti dei Franchi. La dignità di questi nuovi magistrati (duchi e conti), emanazione del regio potere, e che hanno vassalli, ugualmente che i privilegi della chiesa dei vescovi e sacerdoti, si guarentiscono per triplice composizione. Pubblici i giudizi, scelti i giudici dal popolo che il duca raduna ogni anno nel mese di marzo: duca, conti e centenarii hanno autorità di recare a esecuzione le loro sentenze.

Questo era lo stato degli Alamanni anche nei tempi di Dagoberto I, in che facevano parte del regno di Austrasia (1). Ma nate poscia le guerre civili, i duchi degli Alamanni se ne vantaggiarono, e Goffredo († 709) tentò rivendicare l'antica libertà e staccarsi

di 200 solidi da 3, per contentarsi di quello minore di 200 solidi da 2 tremissi; e nondimeno i Franchi vi si sarebbero rassegnati, e Clotario I, meno schifiltoso di Clotario II, non si sarebbe opposto a legge siffatta! A me però sembra che se per questa legge di Clotario II, ritengasi che sotto il nome di *liberi* vengano, tra le altre *basse persone* ingenue (e così suona la parola), anche i *barones de mino-fidis*, o-*fedis*, quanti almeno non divennero censuali della Chiesa o del Fisco; o se invece soltanto il costoro nome si reputi cangiato in quello di *liberi*, come ce ne dà cagione il vedere questi difesi adesso col guidrigildo medesimo già spettante a quelli secondo il Patto, non sarà più mestieri ridurre a ultimi i primi Alamanni; e anche i *medii* Alamanni restano tali quali erano pochi anni prima, sieno poi costoro o non sieno Franchi, come disputerò in seguito alla nota 1, pag. 106. E allora unica nuovità per la legge di Clotario II indotta, sarebbe questa: il non vedersi più fatta parola dei *primi* Alamanni. Ma quando tanto s'innalza per questa legge lo stato *personale* degli ecclesiastici; quando qui veggonsi nuove dignità civili costituite, e le centene forse moltiplicate; i *primi* Alamanni parmi che debbansi ravvisare adesso in questa congerie di *nobili per ufficio*, difesi, secondo il grado, da una maggiore, e il più delle volte triplice, composizione che non gli altri Alamanni. Questa legge di Clotario II, in detto Tom. III *Legum*, sta a pag. 41-70. V. sopratutto il tit. LXIX.

(1) Secondo il Merkel, Dagoberto avrebbe continuata la legge degli Alamanni, in quanto egli, e non Clotario II, sarebbe indubitato autore dei capi LXXVI-XCVII di detta legge; capi che però compongono il II libro della legge medesima nel detto Tom. III *Legum*, pag. 71-79. Altre giunte pur vi si fecero, e queste il Merkel dà come libro III di essa, *ibid.* pag. 80-83.

Digitized by Google

dai Franchi; e Lanfredo di lui figliuolo tanto potè distendere l'autorità sua, da promulgare nuove leggi, riformare le antiche, e reintegrare il nome e lo stato dei *barones de minoflidis* (1). Se non che varii anni dopo riuscì a Pipino domare gli Alamanni e ridurre in provincia tanto l'Alamannia, quanto l'Alsazia, che dopo Dagoberto se ne era disgiunta e aveva avuto suoi duchi, i quali non dipartironsi dall'ossequio dei re Merovingi. In luogo dei duchi, Varino e Rodoardo furono preposti da Pipino a quella provincia come esattori del fisco; il perchè crebbe oltre misura il potere dei conti, vescovi e abbati, or dipendenti immediatamente dal re, dal quale impetrarono beneficii d'immunità e di regale privilegio; e quando si volle che Carlomanno e Carlo di lui figli fossero dichiarati eredi nel regno, fu anche mestieri del consenso loro; imperciocchè, come dovevano addurre l'esercito al re, dovevano altresì essere chiamati nella regia adunanza allorchè leggi volevansi statuire. Composte così le cose, la provincia degli Alamanni, cui dicemmo ricongiunta l'Alsazia, s'ingrandì nel 771, regnando Carlo Magno, della Rezia; ed essi sotto le sue insegne debellarono Sassoni, Boemi e Bavari, e posergli grande amore, sì per la alte imprese di lui, è sì per essersi a lor nazione congiunto per vincolo di parentela; onde ne rispettarono la emendazione di loro leggi (2), e ne tennero mai sempre caro ed onorato il nome nei carmi e nelle leggende. Carlo Magno assettò pur anche viemeglio

(1) Ciò si rileva dal *cod. Sangall.* 731 (a. *Chr.* 793), dal *cod. Augustano*, ora in Monaco, *reg. cimel.* IV, 3, g. Questa riforma Lanfridana si ha in detto Tom. III *Legum*, pag. 84-119, e se ne discorre pure ivi nei *Prolegom.* §. 9, 10. In essa, al Capo XCVII, 3, si trova parola dell'*infans de mediofidis*, come nel Patto. Ma se Lanfredo avesse veramente voluto reintegrare lo stato dei « *barones de minoflidis* », avrebbe dovuto farlo al cap. LIX, dove si dice appunto degli ordini delle persone, e dove nondimeno trascrive il capo LXIX, di Clotario II! Onde il §. 3 del capo XCVII, staccato come è da ogni fondamento, mi rassomiglia molto alla interpolazione di un erudito nel gius antico, seguitato forse tuttavia in qualche luogo; o se spetta veramente a Lanfredo, parmi che venga a confermare il sospetto da me esternato nella nota 2, pag. 99; cioè che i *liberi* della legge di Clotario II, cap. LXIX, e di Lanfredo, cap. LIX, sieno i *minoflidi* del Patto, e di questo cap. XCVII, 3 di Lanfredo medesimo; così volendo la loro comparazione.

(2) Questa Carolina recensione della legge degli Alamanni, in che tra le altre rigettansi le innovazioni di Lanfredo, sta in detto Tom. III *Legum*, pagine 120-170, e se ne parla nei *Prolegom.* §. 11.

Digitized by Google

lo stato pubblico degli Alamanni, e spianò le vie alla unità dell'impero, ed alla pragmatica sanzione da Lodovico Pio promulgata nell'a. 825 (1). Ma le discordie dei successori di Carlo frastornarono il disegno, e gli Alamanni, sempre intenti a recuperare la primiera libertà, vi s'immischiarono con vario evento: durarono però a far parte dell'orientale impero, il germanico, di che erano membro principale benchè diviso; vescovi e conti, or che non vi era duca, avendo tirato a sè ogni potere. Sennonchè Ercangero e Bertoldo fratelli, nunzii della camera imperiale, riuscirono a spingerne l'esercito contro gli Ungheresi; ma quando poi tentarono tenere a sè stretti gli ottimati, parvero affettare il regno, e per invidia e fraude di lor gente perirono. Crescevano intanto le provincie dei conti e de' vescovi, i quali non potendo reggerle di per sè soli, creavano vicarii, i cui officii divenendo a poco a poco ereditarii, nuova nobiltà surgeva in aiuto dell'antica. Conti, vescovi e abati, trattavano a senno loro nei giudizi il civile diritto, e insin dal secolo IX riformavano la legge ad arbitrio (2); onde i cittadini di una nazione più non avevano il gius medesimo, e quindi in poi si rendè più difficile che tutti obbedissero a un solo principe, ed uno stato si formasse; allorchè Burcardo, il forte guerriero, nato di potentissima famiglia alamanna, vide confermare nel 920 per imperiale sanzione quella dignità di duca che si era meritata per le vittorie.

Da questo Burcardo I incomincia la restaurazione del ducato degli Alamanni, ma senza che fosse nel re o imperatore obbligo di scegliere il duca nella loro nazione. Onde, nei tempi, molti furono eletti o forestieri o non consanguinei almanco della ducale famiglia; i quali ebbero altresì l'onore palatino di partecipare alla scelta del re, cui perciò stesso dimostravansi sudditi, e per infino ad Enrico IV prestavangli aiuto, e in corte erano innanzi agli altri familiari di lui. Erano di que' tempi i Sassoni provincia maggiore dell' impero, ma non discosti gli Alamanni; parte del ducato facevano l'Alsazia, la Rezia Curiense, e poscia anche il regno di Borgogna e il marchesato d'Italia; onde que' duchi potevano pur anco aspirare alla corona di tutto il regno; e quando

(1) V. *Monum. germ. hist.*, *Legum*, Tom. I, 243.

(2) Lo mostrano le sì diverse redazioni che se ne hanno nei testi a penna di questa età, e che però dal Merkel furono distinti in classi A. B. C. ec.

Digitized by Google

regnante Enrico IV, Rodolfo duca parteggiò pei Sassoni, i nemici dell'impero in lui riponevano ogni migliore speranza. Vidersi allora i conti e loro ministeriali e vassalli (*milites*) esercitare ogni maniera di arbitrii ne' paesi e sugli uomini sottoposti; vescovi e abati cangiare le *immunità* in signorie; pochi cittadini ingenui rimaner liberi, e tutti gli altri addetti o a un signore o a un patrono, secondo i feudali instituti; nè altra speranza di libertà restare se non a quelle città, le quali sotto il presidio della chiesa o del palagio imperiale davansi ai traffichi, al mercantare; onde i villani divenivano mercadanti, e università di mercanti sorgevano con privilegi e statuti, che a poco a poco prevalevano sul gius comune della nazione. Per le civili discordie scindevansi intanto gli Alamanni, seguitando alcuni il figlio di Rodolfo ed erede, e, lui morto, Bertoldo II duca di Zeringen, altri Federigo conte di Buren e fondatore di Stauffen, duca dall'imperatore costituito; ondechè, per detto dell'annalista svevo, potestà in que' tempi non v'era che usurpata o raddoppiata non fosse, pontefici, duchi e re; nè la pace ed il legittimo governo tornarono se non per istanchezza nell'a. 1096. Incomincia allora nella famiglia degli Stauffensi quella instaurazione del ducato, che quindi innanzi dicesi di Svevia, e che, salvo il ducato di Zeringen, componevasi della Rezia, dell'Alsazia, e di quella parte della Francia orientale che appellano ducato di Rotenburgo. E più lieti corsero i destini dell'impero allorchè cinsero que' duchi la corona imperiale (1), atteso la fedeltà e gli aiuti dei duchi (2) e magnati Svevi verso gl'imperatori, e nulla saria mancato alla felicità dei tempi, se non fossero state le discordie che per cagione del regno italico propagaronsi puranche in Germania; conciossiache i principi di casa Stauffen, i quali eransi in principio giovati delle occasioni per abbassare i Guelfi e gli Zeringensi, insignorendosi dei loro beni e proteggendo le città libere, finirono per donare e alienare ai nobili, acciò fossero loro devoti, la più parte di quelli, e doverono eziandio rinunciare il ducato. Tra queste discordie non si smarrirono per altro le forze dei municipii, e quantunque assai baroni venissero per quelle in grado

(1) Federigo III duca, il Barbarossa, fu imperatore I di questo nome.

(2) Quantunque a volte l'imperatore ritenesse per sè il ducato di Svevia, tali altre lo cedeva ad uno dei congiunti.

Digitized by Google

di principi, appena ascesi, davansi in loro pro a fondarne dei nuovi e ad ordinare statuti (1).

Non avendo adunque perduto mai vigore la regola, che o la consuetudine o il consenso del popolo, cioè « dei migliori e maggiori della terra » dà origine al gius privato, accadde che da quell'ora in poi non più leggi provinciali, o vogliam dire per una intiera nazione, ma si costituissero leggi per ciascheduna università o villa; nè a quelli ingenui i quali non potevano per sè invocare uno speciale statuto, altro gius applicavano i giudici, se non quello che principalmente per autorità delle cose giudicate (2) prevaleva nei tribunali de' luoghi. Uno però, e a tutti comune, era il gius criminale, quale dagli imperatori, che soli avevano il mero impero, proponevasi negli *editti di pubblica pace*, e dove pene corporali e criminali eransi sostituite alle composizioni ed alla privata vendetta, massime ne' più atroci delitti che non per questo cessarono; ma ne andò invece a cessare gran parte del gius antico che a tal materia precipuamente spettava. Per costituzioni poi stanziate nelle diete (3), fu altresì definito il pubblico diritto del re e dei principi del paese, e come alla curia regale appartenesse il potere legislativo; curia nella quale l'imperatore in un coi varii già detti principi non solo statuiva il pubblico giure, ma definiva eziandio come in supremo tribunale le cause civili. Nelle quali bisogne ad ampliare la podestà imperiale molto contribuì la scuola di Bologna, mercè cui l'autorità del diritto romano e del canonico incominciò a prevalere in Germania, non senza che vi si opponessero in principio gagliarde resistenze, sì col ridurre in iscritto le patrie leggi, i riti giudiciarii e le formule dei negozi giuridici, e con accomunarsi che fecero per patto università di condizioni molto varie un medesimo gius, ed osservarlo nei loro giudizi (4). Il gius locale poi di ogni università o d'ingenui o di ministeriali, propagavasi ne' giudizi per via dei *pari*, che si sceglievano acciò prestassero per un tempo ufficio

(1) Antichissimo, ossia dell'a. 1120, quello di Friburgo.

(2) Tanto raccogliesi dai documenti e gli scrittori in copia allegati dal Merkel, nota 4 al capo XIV. V. ad es. i citati *Monum. Germ. hist.*, *Legum* II, 313, 318, 582; III, 17 nota 65.

(3) V. ad es. Cur. Roncal. a. 1158.

(4) Il gius di Colonia, ad es., per lo statuto di Friburgo fu diffuso tra gli Alamanni, e doventò comune a più luoghi, massime città, dell'Alsazia.

Digitized by Google

di schiavini, cui nei municipii lo Scolteto, e nei luoghi da patrono dipendenti il Villico presiedeva, come già il centenario. Ma que' giudizi che in antico più specialmente stavano in mano dei conti, cioè le cause criminali e di mero imperio, trattavansi o dal conte provinciale (il Langravio), o dal giudice a ciò da lui costituito, ovveramente dall'avvocato vassallo dell'impero; i giudici che pronunziavano, erano col reo di una condizione medesima. Delle pubbliche cose e delle cause di coloro i quali esercitavano nella Svevia ufficio di conti per autorità loro data dal duca, questi ne conferiva con gli ottimati; nè difettano memorie che ad impero vacante il duca, come vicario imperiale nella sua provincia, concedesse e i diritti di mero imperio e altri che non si acquistavano se non per privilegio regale.

Così la forma del gius privato e pubblico era tra gli Alamanni mutata, e il territorio come disgiunto per la nuova principesca signoria dei conti, quando al morire di Corradino finì quel ducato già guasto per molte intestine malattie (1); e la Svevia, la Alsazia e la Elvezia, ond'era malamente composto, si segregarono per correre vicende diverse, e mantenere incerto se, malgrado l'infinito numero di principesche famiglie colà stanziate, uscito ne sarebbe un regno o una confederazione di repubbliche. E nell'Alsazia, posti com'erano in clientela dello imperatore, i municipii si difenderono dai principi del paese, e strinsero lega tra loro. L'Elvezia grado a grado risurse a comune. Prevalse il principato nella Svevia mercè i conti di Virtemberga, e gli Asburgensi duchi d'Austria. Diverso lo stato pubblico, diversa fu pure la sorte del gius privato nei tre paesi antedetti: in Alsazia trionfò il diritto municipale e statutario, grazie precipuamente a Colonia: le città elvetiche cangiarono in leggi le loro consuetudini: gli Svevi più teneri del gius comune della provincia (**land recht**) procacciarono un libro, in che tanto se ne raccolse quanto tuttavia ne vigeva nei giudizi, con più i diritti feudali; libro che poi si disse « Svevico Specchio » (**Schwaben Spiegel**), e sembra fosse recato a compimento dai giudici di Augusta tra gli anni 1276 e 1281, e confermato poi da Alberto imperatore nel 1298. In questo libro se molto si mirò a raccogliere il gius antico della nazione, non poco derivò eziandio da altre e svariatissime fonti, e segnatamente

(1) V. l'autore dei « *Gesta Romanorum* », cap. 144.

Digitized by Google

dal diritto o *specchio* dei Sassoni, massime quanto al gius feudale; il che valse a ricongiungere, quanto potevasi, Svevi e Sassoni, ed a spianare la via di un gius comune a tutta Germania. Dentro quel libro penetrò puranche assai di straniero gius, romano e canonico; ma in virtù sua propagaronsi ai posteri le dottrine del gius antico e domestico. I giudici delle città molto oprarono in divulgarlo; se ne sceverò, un po' per volta, il falso ed il vuoto; in mentrechè quanto ci avea di buono, i diritti delle varie nazioni e gli statuti delle città, congiunte sotto un medesimo imperatore, si propugnavano e mantenevano come taciti incrementi della pubblica prosperità e salute.

Queste e più altre assai sono le cose con molto amore raccolte e dottamente discorse dal Merkel, intorno alla *repubblica degli Alamanni*. Che sia da credere intorno alle varie e tante antiche redazioni di loro leggi per lui noverate, alla autorità ed al tempo per ciascuna di esse redazioni assegnato, non possiamo dirlo; conciossiachè troppe investigazioni e lunghissime occorrerebbero per portarne ponderato giudizio. Se poi i « *barones de minoflidis* » del patto ossia della primitiva legge degli Alamanni sieno, come si assevera dal Merkel, gli antichi *leti* o possessori delle *terre letiche*, lasceremo in dubbio. E già nella nota 2, pag. 99, dichiarammo non ci sembrare che pel raffronto dei due testi confermansi le tante e accatastate conghietture di lui che per territoriale dichiara il *patto*, la legge degli Alamanni uscita nella età di Clotario I, e personale la legge ad essi imposta da Clotario II; che vede con una specie di solidi (da due tremissi), valutate nel patto le composizioni e con un' altra (da tre tremissi), per la legge imposta non moltissimi anni dopo da Clotario II; che una, a tenore del Patto (la minore libertà ingenuile), reputa la condizione dei *minoflidi*, e un'altra (quella dei *liti* de'Franchi) a tenore della legge di Clotario II; conghietture che lo sforzano a rovesciare pur anche, ragguagliata una legge all'altra, le condizioni dei *primi* e dei *medii* Alamanni, sieno poi questi come opina il Merkel, o non sieno affatto, posciachè non vedesi buona ragione per affermarlo, Franchi stanziati tra gli Alamanni (1); ed altresì lo sforzano a chiamare

(1) Nei frammenti del Patto, risguardato dal Merkel come legge *territoriale*, abbiamo che tutte le donne sia de' *minoflidi* o de' *medii* o dei *primi* Alamanni, sono protette da un guidrigildo duplo di quello che spetta agli uomini dell'ordine medesimo cioè di 320, 400 e 480 solidi nominatamente;

Digitized by Google

risurto lo stato dei *minoflidi* per opera del duca Lanfredo, il che non pare probabile per le considerazioni esposte nella nota 1, pag. 101. Ma buoni o tristi che sieno questi nostri critici rilievi, i quali mettono ad ogni modo in chiaro la nuovità dei concetti e lo squisito acume d'ingegno dello scrittore, molto sarà sempre il pregio in che vuolsi tenere una operetta, piccola sì di mole ma di grandissima

V. d.° Tom. III *Legum*, cap. 40, 41, pag. 37; *Georgisch*, l. c. cap. XXII, pag. 243. Per contrario nel cap. LXIX della legge di Clotario II, dal Merkel risguardata come *personale*, si procede così: 1.° si fissa di regola in solidi 160, per eccezione in 200, la composizione dell'uomo *libero* che fu ucciso; 2.° Si determina nel duplo, ma senza specificare cifra, la composizione delle loro donne « ivj »: *Foeminas autem eorum semper in duplum*. 3.° Finalmente si determina la composizione dei *medii* Alamanni in 200 solidi, e non si fa poi niuna menzione delle loro donne (d.° Tom. III *Legum*, pag. 68, Georgisch, l. cit. pag. 226). Ora da questa *posizione* dei precetti contenuti in detto capo LXIX, ne arguisce il Merkel ivi alla sottoposta nota 95 (V. anche sopra la nota 2, pag. 99), che per veri Alamanni debbano soltanto considerarsi quelli di che è detto avanti il surriferito § *Foeminas... in duplum*; degli Alamanni appunto essendo costume valutare nel duplo le loro donne. Non così peraltro i *medii Alamanni*, perchè, dopo determinata la loro composizione, non si parla di loro donne, nè si valutano il doppio: onde gli reputa Franchi, appunto perchè il gius dei Franchi non porta questa composizione nel duplo di loro donne. Tale congbiettura per certo è ingegnosa, sottile; che poi sia vera, piglio licenza di dubitarne. Di fatti, se Franchi sono costoro, se *personale* è la legge di Clotario II, quale bisogno di provvedere ai Franchi, quale di chiamarli *medii Alamanni*, e non Franchi? E perchè il §. *Foeminas* non potrebbe riferirsi ancora alle donne de' *medii Alamanni*, certamente *liberi* anch'essi, posto che senza fallo vale per le donne de' *liberi*, di che nei §§. antecedenti? Ciò consiglia pur anco il vedersi che mentre nel *patto* il duplo onde proteggonsi le varie qualità di donne è sempre specificato nelle relative cifre di solidi, qui non si pone affatto la cifra di s. 320, ma quel duplo lasciasi indefinito, parmi, per adattarlo ai casi. Del resto, non sapremmo che merito attribuire ad una interpretazione, la quale allorchè nei primi tre §§. del capo LXIX, trova parole dei *liberi* e loro femmine senza predicato alcuno, onde potrebbono ritenersi di ogni soria e *nazione*, vede in essi tassativamente degli Alamanni, anzi gli antichi *primi* Alamanni; e quando poi trova data espressamente ai *medii* qualità di *Alamanni*, gli dichiara invece per Franchi! Nè giova il dire che Clotario II volle così chiamati i Franchi, per conservare ad essi il nome antico già dato loro dal patto. Imperciocchè se si risparmino petizioni di principio, nulla ingerisce il sospetto che nel *patto* sotto il nome di *medii Alamanni* sieno indicati i Franchi stanziati in Alamannia, e non più presto (come la parola suona), gli Alamanni di *media* ossia *mediocre* condizione. Interpretazione che riterremo anche per la legge di Clotario II, per insino a che non si diene buone e fondate ragioni di riprovarla.

Digitized by Google

dottrina, e nella quale nulla si troverebbe da riprendere, se tra tanti encomii delle patrie virtù germaniche avesse l'illustre autore perdonato almeno agli agghiadati e intempestivi sdegni contro la *perfida cupidigia dei Romani* (pag. 17 e 23), che da'suoi medesimi connazionali vengono oggidì giudicati tanto più benignamente e senza velo di passioni o di pregiudizi.

VI. *Delle sottoscrizioni apposte alla donazione di Specioso, vescovo di Firenze, dell'anno 724.*

È noto come il Savigny nella sua « Storia del diritto romano nel medio evo » (vol. I, §. 68, ed. 2.ª), affacciasse opinione che tra i popoli germanici, tanto per infin che vissero nelle patrie sedi, quanto per alcuni secoli dacchè si furono insignoriti dell'occidentale impero, tutti gli uomini liberi del contado s'ebbero il diritto e il dovere di partecipare ai giudizi delle cause che agitavansi nei *Malli*. Sennonchè, per minorare ad essi lo aggravio e le pressure dei conti, primo di ogni altri Carlo Magno avrebbe instituiti a ciò giudici specialmente scelti, i quali ne'suoi capitolari appellansi *Scabini*; nome che gli eletti ritenevano anche fuori di giudizio come titolo personale, e quasichè formassero un ordine distinto nella nazione. E difatti, il nome di Schiavini mai non soccorre nelle germaniche leggi avanti Carlo Magno; e quantunque il Savigny non ignorasse che s'incontrava almeno in due documenti a quella età anteriori; egli però notava come que'documenti avevansi per non sinceri (1). Ma un terzo documento era sfuggito alle diligenti cure di lui, cioè la donazione di Specioso vescovo di Firenze, ove tra i nomi dei testimoni sottoscritti si ha pur quello di *Alfuso Scavino* (2); onde pareva che di non poco venisse a indebolirsi la sovra esposta opinione, almanco per quanto attiene al regno e all'ordine giudiciario dei Longobardi.

Di siffatta questione non mi accadeva dovere parlare nel mio « Discorso sulla dominazione dei Longobardi in Italia », pubblicato nella Appendice dell'Archivio Storico (Tom. II, pag. 481 e segg.),

(1) Il documento del duca Borgognone Arnolfo, del 706, in « *Brequigny, diplomata* », Tom. I, num. 264, pag. 379. — Gallia Christ., Tom. 13, Instrum. pag. 369. E il documento di Astolfo re dei Longobardi del 752, in Tiraboschi, Storia di Nonantola, Tom. 2, num. 4, pag. 18, nota 10.

(2) Brunetti, Codice diplomatico toscano, Parte I, N.° XVIII, p. 469-472.

Digitized by Google

correndo il primo trimestre dell'anno 1846: ma sull'entrare della estate di quel medesimo anno, conversando col signor Giovanni Merkel di Norimberga, il quale dimorava di que'giorni in Firenze per accudire a'suoi dotti studii sulle germaniche leggi e sul diritto Longobardo (1), cadûtone discorso, ci sembrò a proposito visitare insieme ed accuratamente con gli occhi nostri esaminare quel prezioso documento che si conserva nell'Archivio capitolare della Metropolitana. E considerato che lo avemmo, a niuno dei due nacque nell'animo il menomo dubbio sulla sincerità dell'atto, che ben dimostrasi della età di Liutprando; parve però potersi dubitare se contemporanee altresì fossero le sottoscrizioni appostevi; ed anzi il Merkel, praticissimo com'egli è delle scritture antiche, non esitò un momento in giudicarle posteriori, e per non breve tratto di tempo, all'atto medesimo.

Cenno della sua opinione faceva egli non molti giorni dopo in questa Appendice (Tom. III, pag. 717, 718), ed aggiungeva che nuove parole verrebbero da me dette sull'argomento, non senza esibire agli occhi degli eruditi il *fac-simile* di quelle sottoscrizioni. Nè basta. Venendo in luce la seconda edizione degli ultimi volumi dalla prelodata « Istoria ec. », del Savigny, nel volume VII (Heidelberg 1851), ove si accolgono le giunte e correzioni ai precedenti volumi, parecchie delle quali spettano al signor Merkel, una ve ne apponeva egli (pag. 6-8), in che tornando sulla questione e rammaricando di non potere rinviare i suoi lettori al *fac-simile*, tratto che fu per cura del Vieusseux, ma non mai pubblicato, dichiara: che « *tutte* le sottoscrizioni di questo testamento spettano ad una età più tarda, talune al IX, tali altre al X, e alcune *con certezza* al fine del secolo XI ». E soggiunge: « Si « ravvisa, e ciò innanzi tutto ha storicamente un grande valore, « che quell'atto non venne da Specioso mandato a fine ed effetto, « ma che rimase là come bozza o minuta; che la chiesa fiorentina, « la quale morto il vescovo si avvantaggiò di quel testamento e « ne derivò rilevantissimi diritti, più tardi e verosimilmente nella « occasione di sua produzione, fecevi apporre le sottoscrizioni, « senza le quali sarebbe stato invalido un atto di ultima volontà; « e si ravvisa eziandio, e ciò per la storia del diritto ha peso « grandissimo, che il nome di Alfuso Scavino è scritto nei ca-

(1) V. sopra N.° II, pag. 69-82.

Digitized by Google

« ratteri della fine del nono se non forse del secolo decimo; e « così da un tempo in che per certo ci avevano Schiavini fu re- « trospinto in altro antecedente, cui erano ignoti ».

Dopo questa sentenza ripetutamente espressa dal chiarissimo signor Merkel, mi parve debito troncare ogni ulteriore indugio, e cogliere la prima propizia occasione che mi si offrisse per pubblicare il *fac-simile* delle controverse sottoscrizioni. Veduto che lo abbiano (Tav. N.° I), diranno i dotti in paleografia se quelle sieno o non sieno, o tutte o in parte, contemporanee all'atto del vescovo Specioso. Prima però di esporre il mio debole parere in proposito, mi sia concesso notare, che quando anche le sottoscrizioni predette, e così pur quella di Alfuso Scavino, fossero tutte quante giudicate contemporanee all'atto, non per questo scemerebbe di verità o di pregio la opinione dal Savigny affacciata, che nei regni germanici la instituzione e l'ordine, in generale, di giudici permanentemente scelti e facienti come un collegio per diffinire le controversie, non si conobbe avanti la età di Carlo Magno; imperciocchè se vero fosse il contrario, qualche segno almeno ne resterebbe nelle leggi dei germanici popoli. Ma ciò non vuol dire che Carlo Magno inventasse primo il nome degli Schiavini (voce di forma, se vuoi, latina, ma in sostanza germanica, e che pertanto doveva più facilmente correre sulle labbra di que'popoli, che non l'altra schiettamente latina di *giudici*), e nè tampoco che egli o per qualche ordine di persone o in qualche luogo particolare non trovasse già praticata la scelta di uno o più giudici, perchè così portato avesse, nel caso, la necessità delle cose. E già il signor Merkel aveva molto acutamente rilevato in questa medesima Appendice (Tom. cit., pag. 717), come da un capitolo *in brevi* di Rachi possa arguirsi « una certa sorte di scabinato nei giudizi de' Gasindi nelle corti del re ». E parmi altresì rispondere alla indole di que' tempi, che nuove instituzioni non si ordinassero per legge così *a priori*, ma dietro saggio ed una qualche esperienza. Il che avvertito, per isceverare dalla disputa ogni qualunque preconcetto, passiamo a dire di quelle sottoscrizioni.

Delle sottoscrizioni alla donazione o, se così piaccia, al testamento di Specioso, due sono quelle che più principalmente rileva fermare se sieno o non sieno sincere; quella cioè del vescovo donatore o testatore, e quella del notaro. E se si fossero serbati gli autografi, sia di quella sentenza che nell'anno 715 venne

Digitized by Google

proferita da alcuni vescovi e sacerdoti congregati in S. Genesio sotto il messo di re Liutprando per definire la controversia che pendeva allora tra i vescovi di Siena e di Arezzo, sia di quell'altra sentenza che presiedendo Ulziano notaro e messo del re medesimo fu pronunciata nel mese di febbrajo dell'anno 716 nella controversia tra i vescovi di Lucca e di Pistoja, ad ambedue le quali intervenne il vescovo Specioso; facile sarebbe stato appurare il dubbio sulla autenticità di sua sottoscrizione all'atto di che si parla. Ma la prima di quelle due sentenze non ci rimane se non per l'apografo, che innanzi la metà del secolo XI, fatto ne fu sotto gli occhi di Gherardo primicerio da Gezone notaro della chiesa Aretina, il quale in trascrivere le sottoscrizioni non curò tampoco imitarle; e la seconda parimente non ci soccorre se non trascritta, e omesse affatto le sottoscrizioni (1). Non può peraltro affacciarsi alcun dubbio sulla sottoscrizione di Dardano notaro; sì perchè da sè sola dimostrasi del tempo; e il semplice ragguaglio della sottoscrizione al corpo dell'atto di che egli dichiarasi scrittore (*ego Dardanus scriptor hujus cartule*), chiarisce ad evidenza la identità dei caratteri (2). Accertata così la sottoscrizione di Dardano, il notaro e la veracità di lui quando si dichiara scrittore della Carta, parmi che una qualche fede venga a meritarsi l'altra asserzione sua di averla consegnata soltanto dopo che venne firmata dai testimoni (*post testium roborationem complevi et dedi*); tanto più che se egli si fosse lasciato sfuggire questa asserzione per mera compiacenza, avrebbe detta una *falsità*, nè vi ha ragione di credere che Specioso fosse tal vescovo da caparrare siffatte compiacenze. Ma checchessia di questo modo nostro di argumentare, venghiamo a dire delle altre sottoscrizioni, cioè di quelle dei testimoni.

E' non v'ha dubbio, la tanta varietà di quelle ingerisce a prima vista il sospetto che non sieno contemporanee all'atto, e nè tampoco tra loro. Ma sarà mai possibile che niuna sia contemporanea all'atto? che l'una o l'altra muovano da epoche sì diverse quante

(1) Brunetti, ibid. N.° IX e N.° XI.

(2) Il signor Cesare Guasti, primo ajuto nell'Archivio Centrale di Stato, cui sorti potere poco tempo fa riscontrare la carta di Specioso, mi scrive sotto di 9 aprile 1853: « Il carattere della sottoscrizione di Dardano, confronta così con quello del testo, che pare la penna medesima e il medesimo inchiostro, non che la mano. Io ne ho considerata ogni lettera, e massime nei nessi e negli scontri di alcune lettere più singolari ».

Digitized by Google

ne accenna il Merkel, ed appartengano « talune al nono, tali altre al decimo, e *alcune certamente al fine del secolo undecimo* »? A quale scopo tanta lungheria nelle falsità? Il signor Merkel suppone che la chiesa fiorentina fece apporre quelle sottoscrizioni all'atto di Specioso nella occasione di produrlo in giudizio; e certo se false sono quelle firme, è la occasione benissimo argumentata; ma egli altresì confessa che « morto il vescovo (la chiesa fiorentina), si avvantaggiò di quel testamento, e ne derivò rilevantissimi diritti ». Ora, se quell'atto fosse stato una semplice minuta; se soscrizioni non vi fossero state nè del vescovo, nè dei testimoni, come potuto avrebbe la chiesa predetta avvantaggiarsene? E quando poi sappiamo che una solenne lite, anche sui beni a quella chiesa donati da Specioso, venne agitata ai tempi di Corrado II imperatore e di Benedetto papa IX (a. 1036, 1037), e l'atto di Specioso allora prodotto (1), a che quelle firme riferite dal Merkel « *con certezza al fine del secolo XI* », o vogliam dire a lite oramai dal papa e dall'imperatore decisa? Bene è vero che liti poterono su que'beni nascere pur anche avanti il secolo XI, e le controverse sottoscrizioni spettare al IX o al X secolo. Ma vi ha egli modo di ricondurle con certezza all'uno o all'altro di questi due secoli? possono quelle negarsi con certezza alla metà prima del secolo VIII? Noi non crediamo.

La varietà di queste sottoscrizioni parte dipende dalla formazione dei caratteri di ciascheduna in particolare, e parte dall'essere vergate alcune in corsivo, altre in carattere romano rotondo. Oltre quella di Dardano notaro, vergate in *corsivo* sono anche le firme di Gaudisteo e di Alfuso Scavino; le altre di Specioso vescovo, dei canonici e dei preti, in romano rotondo; alcunchè mista quella di Reparato. Ciò avvertiva eziandio il Brunetti (l. c. pag. 473), nel ripubblicare più correttamente che fece questa carta; il quale, abbenchè fosse quanti altri mai versato nell'arte diplomatica, non fu per quel miscuglio indotto a significare il menomo sospetto che le controverse sottoscrizioni potessero, parte almeno, spettare ad una età posteriore a quella in che fu scritta la Carta medesima; anzi da quanto viene egli precedentemente ragionando intorno Alfuso Scavino (ibid. pag. 315, 316), raccogliesi apertamente che le avesse come sincere. E difatti, se il nostro Archivio diplomatico

(1) Lami, SS. Eccles. Flor. Monum., Tom. I, pag. 91-95.

Digitized by Google

non ha per tutto il secolo VIII sottoscrizioni vergate per intiero in carattere romano rotondo, vuolsi altresì notare che in esso non vi ha nemmen carta della età longobarda che sia di Firenze: e, salvo alcune poche da Pistoja, le altre tutte procedono dalla remota Badia Amiatina, epperò furono scritte o in Chiusi o in Toscanella o nelle Maremme (1); ma, per contrario, nell'Archivio Arcivescovale di Lucca alcune ve ne ha di quel secolo vergate per intiero in carattere romano rotondo, e di che pure ci siamo creduti in obbligo di esibire un saggio (Tav. num. II e III) ai nostri lettori (2). Resta pertanto che si veda cosa è da dire dei caratteri in particolare di ciascheduna sottoscrizione. Sul quale punto non possiamo dissimulare, che ancora a parer nostro una qualche differenza scorgesi tra le sottoscrizioni in carattere romano rotondo del rammentato Archivio Lucchese, e queste della donazione di Specioso che sanno meno assai dell'antico. E rispetto alle altre due in corsivo di Gaudisteo e di *Alfuso Scavino* (3), quantunque così all'ingrosso abbiano somiglianza con quelle più ovvie della età longobarda, fatto si è che a guardare un poco per la sottile, di veramente simili non ne occorrono nel nostro Archivio diplomatico se non intorno all'anno 860, almeno per quanto parve al signor cavalier Luigi Passerini segretario delle Riformagioni e del Diplomatico, ed a me stesso, alloraquando con quel più che potevamo di diligenza e pazienza ci demmo a comparare le controverse sottoscrizioni con quelle innumerevoli che stan raccolte nell'Archivio predetto. Ma chi vorrà mai fondare una assoluta sentenza

(1) Anche le carte Pisane del 720, del 730 e del 757, riferite dal Brunetti, Op. c., ai N.i XIII, XXII-XXIV e LII, non hanno sottoscrizioni vergate per intiero in quel carattere. Tanto ho potuto rilevare dai *fac-simile* che si compiacque inviarmi l'illustrissimo e reverendissimo signor canonico dottor Luigi Frosino Frosini, dotto e cortese Archivista capitolare della primaziale pisana.

(2) Di questo saggio vo debitore agli studii, alle diligenze ed alla gentilezza del chiarissimo signor Carlo Minutoli di Lucca, uno dei nostri collaboratori. E l'opera citata nelle tavole del Barsocchini, s'intitola « *Memorie e Documenti per servire alla Istoria di Lucca* ».

(3) È noto, per l'avvertenza fatta dal Brunetti (L. c., pag. 472), che la carta di Specioso conteneva, almeno in parte, una più antica scrittura. Sospettai pertanto, che ad una più antica scrittura potess'essersi riferito un ritocco alla parola *scavino*, e che originariamente si fosse potuto scrivere *gasind*. Ma dal posteriore esame del signor Guasti è apparso essere pura e da più antica scrittura e da ritocchi quella parola.

Digitized by Google

di non contemporaneità, e ciò nel caso vuol dire di falsità, su quelle differenze, e come attribuirle sparpagliatamente a tempi e secoli diversi, quando richiaminsi tranquillamente all'animo le tante varietà che per entro alle sottoscrizioni di ogni età, e pur anche alla giornata, scorgonsi da persona a persona, e massime da luogo a luogo; e quando finalmente chi miri nella carta originale quelle controverse, è indotto a ritenerle tutte quante « scritte di un medesimo inchiostro »; e « se alcune pajono meno scure delle altre (così il signor Guasti), credo dipenda dal più lieve scorrere della mano, o dal più scarso fluire della penna (1) »?

Concludendo adunque, diremo, che a nostro avviso, preponderano gli argumenti per affermare contemporanee all'atto le sottoscrizioni apposte alla donazione di Specioso; ma chi guardi soltanto ai caratteri in che sono formate e a certa loro diversità dagli altri che indubbiamente spettano alla metà prima del secolo ottavo, non può dirsi accolga ingiustamente nell'animo qualche dubbio o sospetto intorno a quella contemporaneità; onde non oseremmo troppo risolutamente asseverare che la carta, sola sola, del vescovo fiorentino possa addursi come irrefragabile testimonianza che l'ufficio degli Schiavini fosse in Italia conosciuto ai tempi di Liutprando e avanti il regno di Carlo Magno.

(1) Nella lettera citata, nota 2, pag. 211. — Non ignoro che senza l'opera del chimico male si può verificare l'inchiostro; ma a quell'opera non ci si consentirebbe soggettare il documento; laonde è forza contentarsi del giudizio degli occhi.

Digitized by Google

IL

CARDINALE WOLSEY

E

LA SANTA SEDE

MEMORIA

DI ALFREDO REUMONT

Digitized by Google

Digitized by Google

IL

CARDINALE WOLSEY

E

LA SANTA SEDE

Nel libro decimoquinto delle Storie, Francesco Guicciardini, parlando delle cose d'Italia, all'anno 1524, e della politica ambigua di Arrigo ottavo, ne dà la colpa a « gli ambiziosi consigli « del cardinale Eboracense, il quale, veramente esempio ai nostri « giorni d'immoderata superbia (benchè nato d'infima condizione « e di sangue sordidissimo), era salito appresso a quel re in tanta « autorità, che era manifestissimo a ciascuno, che la volontà del « re senza l'approvazione di Eboracense fosse di niuno momento, « e per contrario fosse validissimo tutto quello che Eboracense solo « deliberasse ». Mentre tale era l'opinione di uno straniero, contemporaneo di Tommaso Wolsey, e nel più segreto maneggio della politica del suo secolo versatissimo, Guglielmo Shakspeare in quel suo dramma storico di Enrico VIII, scritto in tempo in cui era ancor viva e la tradizione e la celeberrima figlia di quel sovrano, introduce sulla scena lo splendido Cardinal re, il figlio maggiore della fortuna, a cui dagli avversarj suoi fa dare i nomi di cane da macellaro e di peccato scarlatto, ma del quale poi morto dipinge il nobilissimo ritratto, con mano più abile ancora di quella dell'Holbein, esaltandone le grandi doti e i rari meriti, oscurati sì ma non obliterati dai difetti e dalle colpe (1).

(1) « *King Henry VIII* », Atto II, Sc. 2: « *the King-Cardinal: that blind priest, like eldest son of fortune* ». — Atto IV, Sc. 3: « *the great child of honour, cardinal Wolsey* ». — Atto I, Sc. 1: « *this butcher's cur is venom-*

Digitized by Google

Così dubbia e contrastata (colpa dell' indole non dei tempi soli ma dell'uomo ancora) rimase la fama di Tommaso Wolsey, il quale dal 1513 sino ai primi mesi della riforma protestante in Inghilterra resse la somma degli affari politici, civili ed ecclesiastici di quel reame. « È arduo molto (così si esprime sul conto di lui uno dei più sagaci autori moderni, sir James Mackintosh (1)), « giudicare con calma ed imparzialità di un uomo, alla cui memoria gli scrittori delle due avverse parti religiose sono ugualmente nemici: i cattolici, per qualche sacrifizio dal ministro fatto ai più ardenti desiderj del sovrano imperioso; i protestanti, pel rifiuto del cardinale di disertare dalla sua chiesa, e di romperla col papa ». Posto nel frangente di due epoche contendenti tra loro, del desiderio di conservazione e della passione di rivoluzione, e in mezzo a due partiti contrarj, il Wolsey, secondo il solito, inimicossi l'uno e l'altro.

La storia di quest'uomo, durante gli ultimi diciassett'anni della sua vita, è la storia della sua patria. Scrittori abilissimi, cui l'Inghilterra vanta per ciascun periodo de'suoi annali nazionali, hanno trattato di questa storia, mentre delle particolarità ancora più minute della vita privata ci vennero serbate copiosissime memorie nella narrazione ingenua quanto bella, che ci lasciò un cavaliere addetto alla sua corte (2); la quale narrazione prestò i materiali al biografo più moderno (3), che non scrisse senza eleganza. Delle azioni del primo ministro di un paese che andava cambiando gran parte dell'esser suo interno ed esteriore, del magnanimo patrono delle scienze e promotore dell'istruzione popolare, il cui nome è sempre vivo nel suo magnifico collegio di Oxford (4), sarebbe dunque super-

mouth'd ». — Atto III, Sc. 2, « *Thou scarlet sin* ». — Atto IV, Sc. 2: « *This cardinal, though from an humble stock ec.* ».

(1) *History of England* (Londra 1831), Vol. II, pag. 119.

(2) *The Life of Cardinal Wolsey, by* George Cavendish, *his gentleman usher*. Stampata nel 1614, ma cambiata ed abbreviata da quasi non riconoscersi, e attribuita a Guglielmo Cavendish, fratello dell'autore. Edizione completa fatta sull' autografo da Samuel Weller Singer, seconda edizione, Londra 1827. Nuova ristampa, 1852. Della vita del Wolsey scrissero poi il Dottor Fiddes, Grove ed altri.

(3) *The Life of Cardinal Wolsey, by* John Galt. Londra 1812; terza edizione con giunte, Londra, 1846.

(4) *Christ-Church College*, fondato il dì 20 marzo 1525. Ivi si trova il bel ritratto del Wolsey fatto da H. Holbein.

Digitized by Google

fluo il parlare. Le relazioni da lui avute colla Santa Sede, e sin all'ultimo conservate, sono meno conosciute. Buon numero di documenti che ad esse si riferiscono, esistono a stampa: ma non prima d'oggi ne fu resa meno incompleta la serie, colle pubblicazioni, d'ordine del governo Britannico fatte, del rimanente delle carte diplomatiche (1). Col soccorso di esse imprendiamo ad illustrare questa parte della vita politica del celeberrimo Inglese, avendo special riguardo al tentativo, due volte ripetuto, di ascendere al soglio pontificio, secondo di sua nazione, dalla quale un solo capo è venuto alla cristianità.

Tommaso Wolsey nacque in Ipswich nella contea di Suffolk, nel 1471, di gente plebea, che non però lo fece mancare di educazione liberale. Essendosi fatto conoscere al giovane re Arrigo per l'abilità sua negli affari durante la prima guerra con Francia, egli salì da un posto all'altro con rapidità quasi unica. Vescovo di Tournai nel 1513, di Lincoln nel 1514, venne poco dopo assunto alla sede primatizia d'York. Nel dì 7 settembre del 1515, papa Leone X assunse l'arcivescovo alla dignità cardinalizia. Una sola promozione, quella del settembre 1513, aveva preceduta quella del prelato inglese, il quale allora era giunto all'anno suo quarantesimo quinto, e godeva in tutta Europa la riputazione di esperto politico, e moderatore de' consigli del suo sovrano, il quale in età non maggiore di diciott'anni, nel 1509 era succeduto al padre. Nel dì 22 dicembre egli ricevè il cappello nella abbadia di Westminster con pompa uguale alle regie incoronazioni, mentre la dignità di cancelliere del reame, intorno a quel tempo concedutagli, lo alzò all'apice dell'autorità. Guardando alla fama che dovunque come d'aureola circondava il nome suo, all'alta posizione che da lui era occupata, all'influenza che l'Inghilterra, sotto il governo del settimo Arrigo riavutasi dalle tristissime conseguenze di quelle guerre civili che dalle due rose sogliono chiamarsi, cominciava a spiegare nella politica generale; non è punto da

(1) *STATE PAPERS, published under the authority of Her Majesty's commisson. King Henry the Eighth. Part V, Foreign correspondence.* Vol. VI, 1473 (1509) - 1527. Vol. VII, 1527-1537. Londra 1849, 606 e 715 pagine in 4to. L'Appendice all'ultima ristampa del libro del Gait (pag. 253 a 424) contiene oltre cinquanta lettere e dispacci, ma disordinati e per lo più mancanti di data.

Digitized by Google

maravigliarsi che il Wolsey aspirasse al triregno dopo la morte di Papa Leone. Egli contava sull'appoggio di Carlo V. Senza dubbio il giovine imperatore eragli obbligato. Il congresso tenuto nell'agosto del 1521 a Bruggia, dove il cardinale d'York trovossi qual plenipotenziario d'Arrigo VIII, diede alla politica inglese quella direzione, la quale fondata nell'antipatia che il re sentì sempre per la Francia (1), e continuando sino al momento in cui si cominciò a temere della soverchia preponderanza dell'Imperatore, a questo prestò validissimo sostegno nella rivalità col re francese. Fu allora che il Wolsey, a cui Carlo V rese onori quasi regj, in uno dei dispacci suoi ad Arrigo ritrasse quel giovine sovrano in un modo che, quantunque dimostri l'effetto dello studio da esso posto a guadagnarselo, pure non va esente di tratti veri e felici. « Questa scrittura di mia propria mano », dice egli, « non ha altro scopo se non d'informare Vostra Grazia di quanto scorgo e ritrovo nella persona dell'Imperatore. Vi assicuro che, per l'età sua, egli è prudentissimo e istruito perfettamente degli affari, freddo e savio, circospetto nel parlare, sicuro di sè, usando delle parole con molta abilità e precisione. E senza dubbio, secondo tutte le apparenze, egli diverrà un uomo di molta saviezza, inclinato alla verità e a mantenere le sue promesse, e fermamente deciso a stare con Vostra Grazia, lasciando da parte le altre pratiche, e seguitando mai sempre i vostri consigli. E come Vostra Grazia ha piena fiducia in me, avendo posto sulle mie spalle il carico dei vostri affari, quantunque io sia poco capace di portarlo, così egli è determinato a fare da parte sua. Così Vostra Altezza ha da ringraziare Iddio, il quale vi ha conceduto graziosamente non solo di disporre convenientemente le cose vostre, dimodochè non siete mero signore di questo vostro reame che è un angolo della terra, ma ancora, mercè la vostra saviezza e i consigli vostri, di Spagna, d'Italia, di Germania e di questi Paesi-Bassi, cioè della parte maggiore della cristianità. E quanto a Francia, ora questo nodo è così ben legato, che anch'essa dovrà badare a quel che voi comandate ». (Lettera da Gravelinga, 28 agosto 1521, negli *State papers*, vol. VI).

(1) Vincenzio Quirini, nella relazione sull'ambasciata a Filippo di Borgogna 1506 (Relaz. ven., Serie I, Vol. 1 pag. 19), dice digià: « il principe di Galles, nominato Enrico, giovine di anni 16 in circa, *naturalmente nemico de' Franzesi* ».

Digitized by Google

Coll'aiuto dunque di Carlo V, e col favore che durante l'amministrazione sua Arrigo VIII erasi acquistato nella corte di Roma, il cardinale d'York nutriva speranza di essere eletto alla pontificia dignità, dopochè Leone X era morto nel dì 1.° dicembre 1521. È noto come il re inglese si fosse schierato tra i più strenui avversarj delle novazioni luterane, e come, in ricompensa del zelo dimostrato a confutare le opinioni nuove col suo libro sui sagramenti, il pontefice gli avesse conferito il titolo di *Defensor fidei*, anche oggidì portato dai successori suoi. Non si sa se nel conclave, che ebbe principio il dì 27 di quel mese, i sacri elettori abbiano sul serio pensato al candidato inglese. Mentre la fama della sua politica antifrancese lo dovette escludere appo i cardinali del partito da lui inimicato, la fazione imperiale forse non voleva un uomo di stato di così esperta abilità, e che da un momento all'altro avesse potuto svincolarsi dalla sua influenza. Considerazioni che ragionevolmente possono supporsi nel cardinale Giulio de' Medici, il quale sotto il regno del suo cugino aveva avuta tanta parte nella direzione degli affari; ed ora, favorito egli stesso da non iscarso numero di aderenti, fu principalissimo a chiamare alla occupazione della sede di Pietro uno straniero quasi sconosciuto, il cardinale vescovo di Tortosa, il quale prese il nome di Adriano VI. Ciò avvenne nel dì 9 gennaio del 1522.

Il re Arrigo fu sollecito a mandare un ambasciatore straordinario al nuovo pontefice, oltre quel Riccardo Pace che trovavasi in missione anche straordinaria a Roma, uomo molto adoperato negli affari politici del tempo (1). Il nuovo ambasciatore fu il vescovo di Bath, Clerk, il quale in uno dei suoi dispacci (*State*

(1) Dell'abilità dal Pace mostrata nell'affare dell'elezione imperiale (*negotium a domino Paceo summa solertia tractatum*), si loda il Wolsey nella lettera del 1519 a Silvestro Gigli, vescovo di Worcester, ambasciatore inglese a Roma (Vedi *Arch. Stor. Ital.*, *Append.* vol. I, pag. 317 segg.); lettera non priva d'importanza per giudicare dell'indole del Wolsey. Il « Riccardo Pacceo » è nominato dal Guicciardini nel Lib. XV, cap. 3 delle Storie. Egli era segretario del re; posto occupato in seguito da Stefano Gardiner. Pare che il Wolsey per gelosia l'allontanasse dalla corte, occupandolo in continue ambasciate; di che il Pace si accorò per guisa, che morì demente. Lo racconta l'Holinshed nella Cronaca, seguitato da Shakspeare nel dramma di Arrigo VIII, Atto II, Sc. 3, dove il Campeggi domanda dell'antico segretario da lui a Roma conosciuto: « *My lord of York, was not one Doctor Pace - In this man's place before him?* »

Digitized by Google

papers, vol. VI) dà ragguaglio del suo ricevimento e dei discorsi avuti col pontefice. L'inviato, e il suo collega l'ambasciatore ordinario, passarono a cavallo per le strade di Roma, accompagnati dai cardinali de' Medici e Campeggio, e seguitati da gran folla. Trovarono il Papa seduto sopra bassa sedia, sotto una specie di trono (« *upon a low stool underneath a cloth of estate* »). Dopo le ceremonie usate, inginocchiaronsi, e il pontefice domandò *de valetudine serenissimi regis et reginae, nec non vestrae dominationis reverendissimae* (Wolsey). Il vescovo presentò le sue credenziali, che furono lette ad alta voce dall'uditore di S. S.; poi recitò un discorso latino, il cui scopo era d'indurre il Papa ad abbondonare la sua politica neutrale, e ad unirsi all'imperatore ed al re. Ma Adriano si contentò di rispondere poche parole inconcludenti: disse l'ambasciatore benvenuto, domandògli se era stanco dal viaggio, e lo licenziò colla apostolica benedizione. Nè miglior successo ebbe altra udienza. « Parecchi parlarono, scrive il Clerk, e parlammo noi; ma assicuro Vostra Grazia, *pontifex velut rupes in mari sita, undique petita fluctibus, mansit immobilis* ».

Il partito imperiale non poteva darsi pace di veder neutrale un papa già suddito dell'imperatore, e in tanti modi al medesimo legato. Non nascosero il male umore, trovando Adriano così poco disposto alle loro voglie, « come se fosse nato nella città di Parigi ». Con questo spiegasi il cattivo gusto degli inviati inglesi nello scrivere al cardinal ministro intorno alle note pasquinate romane alla morte del Papa, che con qualche sorpresa incontriamo in dispacci diplomatici; cioè, che: « *non permissu tantum cardinalium, sed iussu* », si scrivesse sulla tomba: « *Hic iacet Adrianus Sextus, cui nihil in vita infelicius contigit, quam quod imperavit;* » e poi « *impius inter pios* », perchè sepolto nella cappella di S. Andrea tra i due pontefici di casa Piccolomini: ed altri indegni scherzi che dovrebbero dimostrare come « la città non fosse mai più lieta della morte di un papa ». Sentimenti i quali sarebbero atti a spiegare l'avversione dei Romani contro ad un pontefice straniero, se cose di gran lunga peggiori non fossero accadute trentasei anni dopo, nella morte di un papa di nazione e di cuore italiano.

Nel dì 1.° d'ottobre i cardinali entrarono in quel conclave che fu teatro di tante gelosie e di tanti intrighi. Quantunque avversi si fossero mostrati gli animi all'estero Adriano, pure due forestieri

Digitized by Google

concepirono speranza di succedergli; Niccolò di Schomberg arcivescovo di Capua, e Tommaso Wolsey. Onde farsi giusta idea della politica inglese negli affari della Santa Sede ai tempi di Clemente VII, sarà mestieri indagare il fondamento delle speranze del cardinale d'York, e i mezzi da lui messi in opera per riuscire nell'intento.

Ecco dunque ciò che, avvenuta appena la morte di papa Adriano, il vescovo di Bath e il suo collega nell'ambasciata romana, maestro Annibale, scrissero al Wolsey (Roma 14 settembre; *State papers* VI, N.° 63): « I nostri cardinali principali qui a Roma sono Medici, Santi-quattro e Campeggio, *qui videntur in collegio constituere triumviratum*. Essi hanno avuto recentemente varj convegni privati e segreti, e assicuriamo Vostra Grazia, che avete nei medesimi tre sostanziali amici, i quali ve ne procurano molti altri. Pare che i pensieri dei loro aderenti si concentrino in tre persone, Medici, Farnese e Vostra Grazia. Tutto ciò che facciamo, lo facciamo dietro al consiglio dei predetti tre cardinali; e molte cose sappiamo da loro, parecchie da altri. Contuttociò le cose sono ora talmente in erba, che è difficile pronosticare il risultato. Rendiamo però certa Vostra Grazia, che di già avete molti amici; e nel caso che Medici non riescisse, nè Farnese, il quale avrà gran difficoltà se coloro che gli furono contrarj nell'ultima elezione, persistono, è probabilissimo che questo diadema cingerà la fronte di Vostra Grazia: ciò che imploriamo da Iddio omnipotente. Se Vostra Grazia fosse qui, la cosa sarebbe sicura, come siete sicuro del vostro arcivescovado di York, *tota curia Romana, ipsis et Reverendissimis cardinalibus una anima approbantibus*; e nè il cardinale Medici, nè il più altero del sacro Collegio oserebbero sperare di riuscire più di quel che non pensano fare il viaggio a Gerusalemme colle mani. Ora dobbiamo esporre quel che è di meno favorevole. Molti dei cortigiani qui, ed anche dei cardinali, non vogliono sentir parlare dell'elezione di persona assente, temendo di traslazione della S. S., e di altri inconvenienti i quali si fecero avanti nell'ultima elezione. Ne abbiamo discorso con quei tre amici vostri, i quali risposero che la vostra assenza era veramente un grande ostacolo. Nel caso però che vi fosse gran discordia nel conclave, e che non potessero venire a capo nell'elezione di uno presente, come accadde l'ultima volta, allora condiscenderebbero ad eleggere *absentem*, senza badare agli inconvenienti sopraddetti.

Digitized by Google

Per quanto possiamo scoprire, il cardinal Medici nutre gran speranza di essere eletto, e gli amici suoi l'esortano a tentare la fortuna in suo proprio favore: ciò che egli si propone di fare. In secondo luogo, egli si adoprerà in favore vostro, secondo la' sua promessa. Non trovando disposizioni per voi, farà pel cardinale Farnese o pel cardinale della Valle, tutti due imperiali e suoi grandi amici. Non riuscendo per questi, esso non si adoprerà per niun altro presente, e così *res redibit ad absentes*; nel qual caso non c'è dubbio che Vostra Grazia avrà *potiores partes*. Per ora non possiamo scrivere altro: non mancheremo di fede e diligenza. Il cardinale di Volterra, Soderini, *capitalis inimicus cardinalis de Medicis*, si trova privato *per bullam voce activa et passiva in electione pontificis*, e condannato a stare in prigione fino a quanto sembrerà al papa o al suo successore, di punirlo o liberarlo. Se non fosse stata presa questa risoluzione, esso sarebbe rimasto libero *post mortem pontificis*, e avrebbe fatto nascere grandi mali col disturbare ogni buona intenzione ».

Il cardinale d'York, lusingato da tali speranze, senza dubbio soverchie e forse ad arte nudrite negli oratori di Arrigo, poco pratici degli affari di Roma, non perdè un momento. Appena avuto il dispaccio nel dì 30 settembre, egli scrisse al re (*Galt*, l. c., *Letter. XLII*, dove però è sbagliata la data, trovandosi messo il dicembre): « Sire. Non voglio mancare di avvisare V. A., come in questa medesima ora mi sieno giunte lettere del vostro oratore residente nella corte di Roma, annunziandomi che nel giorno 13 di questo mese piacque a Dio onnipotente di chiamare alla sua misericordia la Santità del pontefice, alla cui anima Egli voglia concedere perdono; e dandomi ragguaglio dello stato delle cose circa l'elezione del futuro papa. V. A. intenderà dalle lettere del detto ambasciatore, aggiunte alle presenti, che secondo le apparenze l'assenza mia sarà l'unico ostacolo, se pure ostacolo c'è, alla mia elezione a siffatta dignità, quantunque a me non sembri verisimile che, in caso di mia presenza ancora, il Collegio dei cardinali fosse per consentire, a cagione delle fazioni che lo dividono. Ancorchè io mi reputi inabile e poco idoneo a sì alta e gran dignità, desiderando piuttosto continuare e finire la mia vita con Vostra Grazia, e preferendo all'essere papa il servizio quantunque meschino che io possa rendere all'onore vostro e al benessere di questo reame; pure considerando quale fosse l'opinione e l'intenzione

Digitized by Google

vostra nell' ultima elezione, quando desideraste di vedermi prescelto, credendo poi che ciò servirebbe ad onore, benefizio e prosperità delle cose vostre in avvenire; e supponendo che tuttora l' intento vostro sia lo stesso, farò stendere istruzioni, commissioni e altre lettere nel modo in cui l' ultima volta vennero mandate al signor Riccardo Pace. Queste istruzioni manderò a V. A. colla prossima posta, acciocchè possiate aggiungere quello che sarà secondo la vostra graziosa volontà, alla quale sono per rimettermi sempre; e perchè si manifesti quali sieno riguardo all' elezione mia le intenzioni di coloro che, secondo che scrivono gli oratori vostri, tengono nel presente momento la principale autorità nell' elezione del papa, facendo così *triumviratum*. Mando alla Vostra Grazia le varie loro lettere a me dirette, pregando il Nostro Signore che si faccia un' elezione per l' onore di Dio, per il bene della chiesa di Cristo e il benefizio della cristianità ».

Poi nel giorno seguente, 1.° d'ottobre: « Sire, piacerà all'A. V. di essere avvisato, che secondo il tenore della mia lettera in data d' ieri, ho fatto stendere commissioni e lettere da mandarsi ai consiglieri vostri; al vescovo di Bath, a Riccardo Pace e a maestro Tommaso Annibale, come ne vennero mandate al detto maestro Riccardo Pace nell' ultima vacanza della Santa Sede, all' oggetto di promuovere l' elezione mia, o, se non può ottenersi, quella del cardinale de' Medici. Se tali lettere ed istruzioni corrispondono alle intenzioni di V. A., prego la vostra grazia e bontà di firmarle, onde sieno spedite alla corte di Roma colla diligenza richiesta e dall' importanza dell'affare e dalla ristrettezza del tempo, ed ancora perchè l' Imperatore possa concorrere con V. A. più presto e con maggior efficacia al desiderato effetto. Quantunque io non dubiti, che nelle conferenze e nel carteggio con V. A. egli non abbia omesso di farle parola su tal proposito, pure, ad accelerar l' affare, ho concepito una lettera familiare, a nome di Vostra Grazia, da indirizzarsi alla Maestà Sua, la quale, se piacerà a V. A. di non fuggire la fatica di trascriverla colla propria mano, mettendovi i segni segreti, concertati tra V. A. e il detto imperatore, recherà sicuramente gran benefizio, e contribuirà in singolar modo a far trionfare le vostre graziose quanto virtuose intenzioni. Prego Iddio omnipotente, che l'effetto sia secondo la sua volontà e il desiderio di V. A., e pel bene e l'esaltazione del vostro regio stato, regno ed affari. Comunque poi risulti la cosa,

Digitized by Google

mi terrò sempre obbligato ben oltre ai meriti miei all'A. V., anche senza conseguir l'intento, cui non avrei mai pensato di aspirare, se non fosse per far onore e servizio alla vostra nobile persona, e a questo vostro reame, che Gesù conservi ».

Il dì 4 d'ottobre, il cardinale, stando nella sua villa di Hampton-Court (ora palazzo regio, e noto per contenere, tra le altre cose d'arte, i cartoni per gli arazzi del Sanzio), indirizzò agli ambasciatori la lettera seguente: « Monsignore di Bath, signor segretario e signor Annibale, mi raccomando a voi cordialmente, facendovi sapere come per le vostre lettere dei 14 settembre, che mostrai subito all'Altezza del Re, fossi informato dell'aver Iddio chiamato alla sua infinita misericordia il pontefice. Nuove al certo tristissime per il re come per me stesso, e molto contrarie al bene e alla quiete della cristianità, di cui il pontefice fu sempre studioso, quale devoto e virtuoso padre di santa Chiesa. Nonostante, conformandoci alla volontà d'Iddio, cui tutti dobbiamo essere ubbidienti, si è il desiderio e l'intenzione di S. A., e la mia ancora, di dare qualche aiuto e spinta, secondo le convenienze, all'elezione di un pontefice, il quale, colla grazia divina, adempisca e conduca a fine le buone e virtuose intenzioni circa la pacificazione del mondo cristiano; cui era disposto secondo che pare il defunto santo padre, per quanto glielo permise la brevità del suo regno. Quanto ciò sia necessario allo stato oggi viepiù cadente della fede di Cristo, facilmente si capisce, e sicuramente tra i principi cristiani niuno dedica a tale intento maggior cura e pensiero dell'imperatore e dell'altezza del re; i quali, e al tempo dell'ultima vacanza e dopo, ebbero varie conferenze e communicazioni a questo proposito, verbalmente e per lettere, come per ambasciatori ed altri. Essi, nella loro bontà e molto al di sopra dei meriti miei, mi hanno creduto e giudicato abile ed idoneo ad aspirare a siffatta dignità, consigliando ed esortandomi a badare ai consigli ed opinione loro nel caso che se ne presentasse opportunità, ed offrendo d'interporre tutta l'autorità ed aiuto onde giungere allo scopo. Quantunque l'imperatore, trovandosi ora in parti lontane, non possa dare al re, in tanta ristrettezza di tempo, nuova conferma del suo desiderio e intento; contuttociò madama Margherita (1), conoscendo le sue vedute a

(1) Zia di Carlo V e governatrice dei Paesi Bassi, essa fu quella che nel 1515 fece decidere Arrigo VIII a dichiararsi contrario alla Francia.

Digitized by Google

questo riguardo, in lungo discorso mi ha fatto somigliante esortazione, coll'assicurarmi, e per l'imperatore e per sè stessa, di fare e far fare tutto il possibile. Oltre a ciò, le vostre lettere e quelle particolari ed amorevolissime dei cardinali de' Medici, Santi quattro (Lorenzo Pucci) e Campeggi, mostratemi col loro permesso dai loro agenti che qui soggiornano, m'assicurano della mente buona e ferma che essi e parecchi amici loro dimostrano verso di me. E finalmente l'Altezza del Re non cessa di insistere con tutti i modi graziosi e convenienti, perchè io, indotto da varie notabilissime e urgentissime ragioni, consenta a lasciar procedere nel miglior modo S. A. e l'imperatore. Le circostanze che gli spingono e determinano a ciò, colle loro pie, buone e benefiche intenzioni pel bene della cristianità, sarebbero troppo lunghe ad esaminarsi. Per queste ragioni, benchè io mi giudichi troppo inabile a così alta dignità, desiderando piuttosto vivere e morire col mio grazioso re in questo reame, servendolo ed onorandolo, invece di appigliarmi a cose nuove nella mia ormai declinante età; contuttociò, indotto dal vivo zelo e dal gran fervore che sento per l'esaltazione della fede, e per l'onore e la sicurezza del re e dell'imperatore, a volere adempire i miei doveri e verso Dio e verso il mondo, e rimettendo tutto alla volontà divina; non mancherò di dichiararvi quelle cose che l'Altezza del re mi ha espressamente ordinato di significarvi per parte sua, essendo la sua volontà, che corrispondendo alla sua fiducia, vi poniate all'opera, non omettendo nulla di ciò che possa condurre al desiderato fine.

« Primo: intenderete essere la mente di S. A. e il suo sommo desiderio oltre tutte le cose umane, che io giunga alla predetta dignità, nutrendo certa e ferma speranza che da ciò seguirà in breve tempo pace generale, quiete e tranquillità nella cristianità, e più che mai onore, gloria, profitto e riputazione a questo reame, oltre la singolar contentezza che ne proverebbe la grazia del re, con tutti i sudditi suoi; i quali potrebbero tenersi ben sicuri di aggiustare con sommo vantaggio gli importanti affari loro. Per queste ed altre urgenti ragioni, si è la volontà di S. A., che voi, Monsignore di Bath e maestro Annibale, e tutti che siete presenti nella corte di Roma, siccome con prudenza e discretezza avete principiato, così continuiate nelle vostre pratiche, offerte, mozioni e fatiche, onde condurre ad effetto tale particolar desiderio del re. E non essendovi dubbio che prima dell'arrivo di questi miei di-

Digitized by Google

spacci, secondo le antiche vostre istruzioni, abbiate cominciato a trattare quest'affare, in cui S. A. è sicura non perderete tempo nè opportunità, toccherò brevemente di quelle cose che il re desidera sieno da voi notate.

« Inquantochè dalle vostre lettere e in altro modo risulti, che il cardinale de' Medici, la cui elezione, nel caso che non si possa ottenere la mia, è nei desiderj di S. A. e di me stesso, cercherà di mettere in opera tutto ciò che gli può tornare a vantaggio; occorrerà gran destrezza e politica nelle vostre communicazioni e fatiche, affine di penetrare quanto più sia possibile le disposizioni e i disegni non solo dell'anzidetto cardinale, ma, se sarà possibile, degli altri ancora. Questi bene ponderati, vi presteranno gran lume pel resto delle vostre trattative, in cui dovrete sempre regolarvi in modo che, nell' incertezza dell' evento e quando vedrete non poter conseguirsi quello che è al sommo desiderato, le vostre pratiche non rechino dispiacere nè offesa a chiunque possa esser eletto. Con questo scopo, la grazia del re vi manda due commissioni sotto il maggior sigillo, l' una in termini generali e senza nominare chicchessia, l' altra col far menzione della mia persona. Oltre a ciò, riceverete due lettere di S. A. al Collegio dei cardinali, colle copie delle medesime; una in raccomandazione di me, l'altra in favore del cardinale de' Medici, con varie commendatizie particolari in favor mio a parecchi cardinali, siccome vedrete dalle accluse copie. Nel caso che all' arrivo di questi dispacci, i cardinali non per anco fossero entrati in conclave, presenterete, con quei modi che vi consiglierà la vostra saviezza, le lettere regie e le mie al cardinale de' Medici, dimostrandogli con convenienti parole che, in considerazione della sua gran virtù, esperienza, saviezza ed altre buone qualità, e non meno dell' amore che tanto il re quanto io gli portiamo, considerandolo più idoneo ad aspirare alla pontificia dignità, avete ordine ed istruzioni di raccomandarlo particolarmente e con urgenza all' intero Collegio dei cardinali, per i quali tenete le lettere regie e le mie. Dopo che la risposta di esso vi avrà dato un cenno de' suoi disegni, saprete in qual modo governarvi quanto alle altre lettere. Giacchè, se vi pare evidente che l' uno o l' altro dei cardinali a cui sono dirette le lettere del re, sia fermamente deciso a dar il suo voto al detto cardinale de' Medici, bisognerà usare maggior cautela nel rimettere siffatte lettere, e nel palesare le segrete intenzioni a mio

Digitized by Google

riguardo; tenendo sempre presente che, se non si può ottenere ciò che il re desidera per me, Sua Grazia vuol favorire il cardinal de' Medici più di qualunque altro.

« Potrà succedere però che troviate che il detto cardinale ha troppi avversarj nel sacro Collegio per nutrire ragionevole speranza di prospero successo. In tal caso potrete agire con più franchezza nell'indagare la disposizione di quello verso di me. Gli direte allora, secondo che il re gli ha scritto: che se egli non riuscisse, S. A. farebbe i possibili sforzi per me; ciò che in certo modo sarebbe la medesima cosa. Giacchè egli ed io non nutriamo che un desiderio, e siamo concordi nel zelo per il bene e la quiete della cristianità, per l'aumento e la sicurezza d'Italia, pel benefizio e vantaggio della causa dell'imperatore e quella del re. Se divenissi papa io, sarebbe in certo modo papa lui, pel quale io più che per chicchessia nutro amore, stima e fiducia. Egli sarebbe sicuro di ottenere tutto secondo l'animo e desiderio suo, e di conseguire tutti gli onori possibili per la sua persona, gli amici e i congiunti suoi. Con tali parole vi assicurerete che, non riuscendo nell'intento personale, egli co' suoi aderenti s'adoperi per me. Non vedendo adunque probabilità pel detto cardinale, procederete francamente alle pratiche nel mio interesse, presentando le lettere del re al sacro Collegio, e ai singoli cardinali che giudicherete ben disposti. Presso i medesimi, in segreto, farete valere quanto sarà in voi le mie povere qualità. Tali sono la grande esperienza degli affari del mondo, e l'intero favore dell'imperatore e del re; le mie molte relazioni con altri principi, e la cognizione profonda delle cose loro; il perpetuo zelo pel bene e per la sicurezza d'Italia e la quiete della cristianità; la non mancanza, la Dio mercè, di sostanze e di liberalità verso gli amici; la vacanza che risulterebbe dalla mia elezione, di varj alti ufficj, di cui disporrei in favore di quei cardinali che se ne fossero resi meritevoli colla vera e ferma amicizia verso di me; la grata dimestichezza che essi troverebbero in me; il mio carattere non austero nè disposto a rigore, ma da contentarsi, per divina grazia, col disporre francamente e cortesemente di quelle cose che sono o saranno mie o a mio arbitrio, non avendo nè fazione nè famiglia cui potrei dimostrarmi parziale nelle promozioni o collazioni di beneficj ecclesiastici. Quel che però vale più si è, che coi mezzi miei non solo all'Italia si renderebbe perpe-

Digitized by Google

tua sicurezza, ma che si ristabilirebbe tra' principi cristiani quella pace e concordia tanto necessaria; dimodochè si potrebbe fare contro gli infedeli la maggiore spedizione che da lunghi anni siasi tentata. Essendochè in tal caso l'Altezza del re sarebbe disposta, ed ha promesso di venire, *volente Deo*, a Roma; dove non dubiterei di far giungere parecchi principi cristiani, essendo deciso ad esporre la mia propria persona qualora Iddio mi largisse tanta grazia; potendo la mia presenza conciliare molte cose che ai tempi passati sono state cagioni di poca intelligenza fra i principi. Tutto ciò però non è da mettersi in primo luogo, nè sarebbe il miglior mezzo per guadagnare il favore dei cardinali. Userete dunque della vostra prudenza, assicurandoli, e rimovendone i dubbj circa una traslocazione della Santa Sede, o di tardo venire, col dire che, seguita ed annunziatami l'elezione, non mancherei colla grazia di Dio di essere a Roma nello spazio di tre mesi, onde passare ivi e in quelle parti il rimanente dei miei giorni.

« Con tali assicurazioni, e colle promesse di larghi premj per parte del re, quali S. A. rimette alla vostra discrezione, non v'è dubbio che otterrete il favore di molti, se si ha riguardo all'onore della Sede Apostolica, alla sicurezza d'Italia, alla pace della cristianità, alla difesa della medesima contro gli infedeli, all'esaltazione della fede, alla guerra contro i nemici di Cristo, all'incremento e benessere del Collegio dei cardinali, col vantaggio e colla promozione loro, ed insieme trattamento cortese, franco e liberale dei medesimi; finalmente al benefizio di santa chiesa. L'Altezza del re suppone che le sue intenzioni e il suo desiderio in tal proposito non sieno per rimaner privi d'effetto, mercè la vostra sollecitudine e diligenza. Onde ottenere tale scopo più facilmente, e per avere autorità maggiore, è volontà di Sua Grazia, che vi uniate agli ambasciatori dell'imperatore, se vi accorgerete che essi sieno disposti ad agire nel medesimo senso, siccome ragionevolmente è da supporre che abbian ordine di fare, giudicando secondo le precedenti comunicazioni e l'intenzione di madama Margherita. Quanto al maneggiare queste cose abilmente e politicamente, S. A. ripone in voi intiera fiducia. Due sono, dunque, le commissioni che avete avute; l'una in favor mio, con ampia autorità di promettere per parte del re e promozioni e cospicue somme di denaro quante e a quanti giudicherete opportuno, tenendovi certi che le vostre promesse saranno religiosamente osservate da S. A. L'altra commissione è,

Digitized by Google

che vedendo la probabilità dell'elezione del cardinale de'Medici al pontificato, procediate a promuoverla, usando tuttavia riguardi al mio interesse, purchè non vi si scorga ingratitudine nè inimicizia contro il suddetto. Se non v'è siffatta probabilità, cercherete di guadagnare quanti mai favorevoli potrete, facendo uso delle lettere *ad hoc* ».

(Ciò che segue è di propria mano del cardinale). « Monsignore di Bath, il re mi comanda di scrivervi, che Sua Grazia ha di voi un maraviglioso concetto, e che l'intenzione sua essendovi nota, S. A. non dubita che l'affare sarà per essere condotto dalla vostra abilità in modo tale, che si ottenga il desiderato effetto. Non dovrete essere parco di offerte ragionevoli, essendo esse forse più potenti presso tanti uomini penuriosi (« *so many needy persons* »), di quel che sieno le qualità della persona. Voi siete savio, e capite quel che intendo dire (« *Ye be wise and ye wot what I mean* »). Fidatevi di voi solo, e non vi lasciate sedurre da blande parole, specialmente da coloro i quali, dicano essi quel che vogliono, antepongono al mio il lor proprio successo. Ci vuole somma destrezza, e il re suppone che saranno per voi tutti quei della parte imperiale, se c'è da fidarsi dell'imperatore; e similmente tutti i cardinali giovani i quali, essendo per lo più in strette circostanze, apriranno l'orecchio a belle promesse. Il re desidera non risparmiate nè l'autorità sua nè il suo buon denaro e sostanze. Siate certo che si adempirà tutto ciò che prometterete. Il nostro Signore vi mandi prospero successo. Il vostro amico che vi ama, T. Cardinalis Ebor. ».

Allorchè questi dispacci giunsero alle mani dell'ambasciatore (il Pace alla morte di papa Adriano trovavasi assente, essendo ito a Milano), il conclave da molto tempo erasi principiato. La contesa era piuttosto aspra e lunga, giacchè il partito francese contrario al cardinal de'Medici era numeroso e intento ad impedirne l'elezione; mentre il partito imperiale, il cui vero candidato sarebbe stato Pompeo Colonna, se per lui vi fosse stata speranza alcuna, non si mostrava unito. Nel quinto giorno del conclave giunsero tre nuovi cardinali francesi: per viaggiar più presto a cavallo avevano indossate vesti corte, ed entrarono nel conclave con stivali e sproni. Uno di essi portava un abito di velluto di color gaio, con cappello a piume; il quale però giudicò convenevole di cambiare. « Nei giorni 9 a 12 (così scrivono gli ambasciatori inglesi al Wolsey, *State papers*, vol. VI), non si seppe

Digitized by Google

altro al di fuori intorno al conclave, se non della gran dissensione e discordia che pareva che fosse tra i cardinali. Questa discordia non solo continuando ma giornalmente crescendo, indusse noi altri e molti dei vostri servitori ed amici qui presenti a sperare e fidarci di una inclinazione verso Vostra Grazia, e in tutta Roma ne fu gran rumore. Quel rumore venne accresciuto dalla seguente circostanza. I conservatori ed altri principalissimi magistrati di questa città, vedendo che dopo il 12.° e il 13.° giorno non si giungeva ancora a una conclusione, e che i segni di poca armonia facevano temere di maggior indugio dell'elezione, vennero alla porta del conclave e mostrarono di voler parlare coi cardinali intorno ad affari di comune interesse. Essendo venuti alla porta il cardinale Armellino e varj altri, i Romani, parlando per una fessura della porta, lagnaronsi degli inconvenienti che risultavano alla città dalla lunga protrazione e dalla penuria dei viveri, cagionata da cattive persone su cui non avevano potere. Finirono dicendo, che per uomini così gravi e savj era una vergogna il non poter unirsi; ed esortandoli a dimenticarsi dei proprj affetti e delle passioni personali e a consultare il bene universale, secondo il dovere d'uomini prudenti e buoni. Rispose il cardinale Armellino, protestando non essere intenti ad altro che a creare un papa buono, tale da essere, dopo Iddio, pel contento dei nobili e del popolo di Roma: ciò che sperava si sarebbe conseguito presto. Gli pregava di avere intanto pazienza, e di lasciargli tempo di adempire al loro dovere. Giacchè, se fossero per fare la cosa in fretta, vi sarebbe da temere la ripetizione di ciò che ebbe luogo nell'ultimo conclave, cioè la nomina di un forestiero. Domandò poi se sarebbero contenti dell'elezione di uno assente, aggiungendo queste parole: — Se vi contentate di un papa estero, siamo quasi al punto di darvene uno che sta in Inghilterra —. Ma essi fecero un gran rumore, esortandoli a far l'elezione di uno presente, *etiamsi truncum aut stipitem electuri forent.* » E più tardi: « Sono ormai ventiquattro giorni da che stanno rinchiusi nel conclave, con tanto disagio e incomodi di salute, che Vostra Grazia si meraviglierebbe vedendo pazientare tanto tali uomini. Malgrado ciò, non vi sono esteriori apparenze dell'essere oggi più vicina l'elezione di quel che fu il primo giorno. Per tutte queste dieci mattine siamo stati aspettando la proclamazione, e può darsi che l'avremo tra un giorno o due: ma secondo i segni esterni, non crediamo giungere a

Digitized by Google

un risultato prima di un dieci o dodici giorni; giacchè c'è una ventina di cardinali vecchi i quali hanno giurato di patire piuttosto la morte, che di eleggere il Medici. E il cardinal de'Medici ha un altro partito risoluto a star con lui a qualunque costo. Secondo dunque tutte le probabilità, chi dura vince. Ed essendo il Medici giovane ancora, e giovani quasi tutti i partigiani suoi che possono durare, l'opinione generale è che egli vincerà, o nella propria persona o in quella di qualche amico. Il cardinal Colonna gli si è scoperto contrario; *et ut excitaret non solum odium, sed etiam tumultum contra eum hic in urbe*, egli ha sparso per la città, che nell'ultima vacanza, per mezzo dell'anzidetto, *cardinales eligerunt barbarum Flemingum in pontificem, et quod nunc idem conabatur eligere Anglicum.* Certo è, che il fratello del Colonna ha riferito, che se non fosse stato suo fratello il cardinale, si sarebbe eletto papa uno assente in un altro mondo; con che significano un Inglese, *propter carmen quod solet esse in ore omnibus: Et penitus toto divisos orbe Britannos.* »

Leggendo tali particolarità, non si può far a meno di credere che il partito mediceo si servisse del nome di Wolsey, solamente per ispaventare gli avversarj e il popolo, che non voleva più papa straniero. Si sa l'elezione essere stata protratta lungo tempo ancora. Sino alla metà di novembre, il cardinale di Firenze non giunse oltre a 18 voti, mentre 26 erano necessarj, sommando a trentanove i membri del sacro Collegio presenti. Nel dì 17, Pompeo Colonna e tre altri accostaronsi, quantunque fosse loro inviso il candidato alla suprema dignità. Ma ciò non fece cessar ancora l'opposizione dei Francesi, i quali avevano giurato di non dar mai i loro voti al medesimo. Dopo aspre parole, convinti ormai di non poter tenere il campo, accordaronsi anch'essi, sciogliendosi l'uno l'altro dal giuramento. Incontrando poi il Medici, lo salutarono papa. Clemente VII venne proclamato il dì 19 novembre 1523.

Appena saputa l'elezione, il Wolsey scrisse al re, nel dì 7 dicembre, nei seguenti termini (*Galt*, l. c., Lett. XLIV): « Sire, dopo le mie più umili e devote raccomandazioni, questa sia solamente per avvertire V. A., come dopo grande e lunga altercazione e discordia tra i cardinali nel conclave, essi deponendo i pensieri di Francia, finalmente determinassero di eleggere o il cardinale de' Medici o me. Tale deliberazione venendo ad esser co-

Digitized by Google

nosciuta dai nobili e cittadini di Roma, essi, allegando la condizione attuale degli affari d'Italia e il pericolo che fosse per seguire dalla nomina di persona assente, fecero strepitose esclamazioni alla finestra del conclave. I cardinali adunque, temendo non solo degli inconvenienti che ne potessero risultare all'Italia, ma anche alle proprie persone, quantunque il loro animo fosse principalmente inclinato verso di me; contuttociò, per evitare il detto pericolo e mormorio, nella mattina del dì 17 dello scorso mese, per ispirazione dello Spirito Santo, elessero e nominarono il cardinale de' Medici, il quale incontinente venne pubblicato papa e prese il nome di Clemente VII. Di tal nuova buona e fortunata V. A. deve ringraziare Dio onnipotente. Giacchè egli non solamente è amico perfetto e fedele, ma la di lui elezione in gran parte è dovuta al vostro aiuto. Quanto a me, mi sia testimone Iddio, che ne sono contento, quasichè l'elezione fosse toccata alla mia persona. Perchè conosco le eccellenti qualità del nuovo pontefice, che lo rendono soprammodo abile ad occupare tale posto; e so come in lui V. A. e l'imperatore avranno un amico sicuro, ed io un buon padre, la cui assunzione alla dignità suprema gioverà non solo agli interessi vostri e del detto imperatore, ma ancora agli affari dell'intiera cristianità. Già si sono veduti i Francesi, al primo annunzio dell'elezione, abbandonar l'assedio di Milano e ripassare il Ticino (1), dimodochè suppongo che le prossime lettere da quelle parti ci annunzieranno il loro ritorno a casa; di che, in caso, non mancherò di avvisare V. A. Che Gesù preservi il vostro nobile e regio stato. Dalla mia povera casa presso Westminster, il settimo giorno di dicembre; dal vostro umilissimo cappellano ».

Il disegno del Wolsey essendo fallito, ora si trattava di trarre dalle circostanze il maggior possibile profitto. Duplice era lo scopo del cardinale; uno politico, particolare il secondo. Gli ambasciatori vennero esortati ad accudire all'uno e all'altro. La dimostrazione di somma gioia per l'elezione di Clemente doveva appianar la

(1) L'ammiraglio Bonnivet non si levò da Milano all'annunzio dell'elezione di Clemente, ma qualche giorno prima, come si ha dal Guicciardini, L. XV, cap. 2.3. I Francesi si fermarono a Biagrassa ed a Rosa; poi, dopo alcuni giorni, passarono il Ticino. L'alta opinione di cui godeva il nuovo pontefice contribuì veramente, come c'insegna lo storico fiorentino, a dare più favorevole aspetto alle cose d'Italia.

Digitized by Google

via. Tale gioia non era interamente ipocrita: non potendo conseguire la tiara per sè, il cardinale inglese preferiva di vederla sul capo del Medici, il quale ancora credevasi fermo nel favorire la fazione imperiale, cui aderiva re Arrigo. In questo senso bisogna interpretare le esuberanti declamazioni nel dispaccio verso il principio dell'anno 1524 diretto agli ambasciatori a Roma (*Galt*, Lett. XLVI): « Dichiarerete alla Santità Sua nel miglior modo, quanta gioia e contentezza e l'Altezza del re ed io abbiamo provata, essendo piaciuto a Dio di mandare, nella gran bontà sua, alla sua chiesa un pastore e governatore quale S. A. ed io lungamente ed ardentemente abbiamo desiderato; quello il quale per le sue alte e nobilissime qualità e i suoi meriti abbiamo sempre giudicato più degno e più abile ad aspirare e giungere a siffatta dignità. Quanto a me, ho conseguito ciò che interamente e cordialmente ho desiderato; assicurandovi che non posso esprimere nè colla lingua, nè colla penna, l'interna gioia che sento. Giacchè oltre le molte e particolari ragioni che muovevano l'Altezza del re, e me specialmente, a desiderare l'esaltazione, il vantaggio e la felicità di un amico così fermo e costante quale Sua Santità è mai sempre stato verso di noi, abbiamo ferma speranza che la sincera e ben fondata affezione, da tanto tempo radicata, rimarrà indissolubile dall'una e dall'altra parte. Sua Altezza ed io, adocchiando le presenti calamità, inquietezze e discordie che dappertutto affliggono la cristianità, e i pericoli e l'enormità che ci minacciano ovunque, crediamo che più salutare e pronta medicina a guarire siffatti mali non si fosse potuta trovare in sì burrascosa stagione, se non un papa e capo, datoci dalla divina Provvidenza, capace e risoluto a ricondurre le cose a condizioni migliori. Elezione al certo da considerarsi qual dono di Dio solo; avvenimento fortunatissimo e prospero in tempo ed occasione più convenienti, di cui l'Altezza del re ed io, rendiamo infinite grazie alla divina Maestà ». Dopo questa *captatio benevolentiae*, si viene alla sostanza; la desiderata accessione cioè del papa alla lega di Carlo V e del re contro Francesco I. La poca prudenza ed equità di quest'ultimo nell'affare del Duca di Borbone, aveva sedotto il conestabile a gettarsi nelle braccia dei peggiori nemici di Francia. Mentre il re aveva fidate le migliori truppe al coraggioso ma inabile Bonnivet per la fatale spedizione contro il Milanese, gli Spagnuoli erano entrati nella Ghienna, i Tedeschi nella Sciampagna, gli Inglesi

Digitized by Google

e Fiamminghi nella Piccardia. Essi, sotto gli ordini del Duca di Suffolk, giunsero a sette leghe di distanza da Parigi; e vi volle tutta l'abilità del Duca di Vendôme e di La Trémouille, favoriti da un inverno prematuro, per impedire successi maggiori e per forzare il nemico alla ritirata. La guerra era per ricominciare: l'adesione del papa e dei Veneziani era al sommo desiderata. Sarebbe egli onorevole pel papa (così argomentava il Wolsey) di disapprovare la lega (« *find fault or exception at the same* ») a cui, essendo cardinale, tanto aveva contribuito? Non concorrendo effettualmente col re e coll'imperatore, darebbe ad essi motivo di lagnarsi d'ingratitudine. Se la loro causa rimanesse vinta, il re di Francia sarebbe per acquistare tanto potere, da ridurre il papa a suo cappellano (« *to use his holiness as a chaplain* »). Clemente si accorgerebbe del suo errore nel gettar via due amici cosiffatti (« *what it were to cast away two such friends* »).

Ma il papa, principiando sin d'allora a spiegare quella politica vacillante che il condusse a sì tremenda rovina, decise di rimaner neutrale tra i due grandi avversarj. Avendo narrato come Clemente non avesse « nell'animo di dimostrarsi per l'avvenire più favorevole all'una parte che all'altra », cercando di procurare la pace, il Guicciardini (Lib. XV. cap. 3), loda « quella moderazione che nelle discordie dei cristiani conviene ai pontefici attendere, come non inclinato più all'uno che all'altro ». C'è però da dubitar molto della ragionevolezza di tale decisione, guardando alle conseguenze della mala contentezza di Carlo, « parendogli (così continua lo storico fiorentino) che per la passata congiunzione, per averlo favorito dopo la morte di Leone, e nell'assunzione al pontificato, fosse conveniente che non si separasse da lui ».

Se il cardinale non ebbe prospero successo nel suo disegno politico, riuscì meglio nell'intento personale. Leone X e Adriano VI gli avevano conferita l'autorità di Legato in Inghilterra, dapprima per uno poi per cinque anni: egli desiderava di averla a vita. L'ebbe, non senza che fossero mosse delle difficoltà, specialmente intorno alle maggiori o minori facoltà da attribuirglisi, difficoltà di cui si lagna in una lettera indirizzata a Riccardo Pace dei 18 febbraio (*Galt*, l. c., Lett. XLVII); dicendo per altro, che in conseguenza delle prerogative regie, gli emolumenti di questa dignità non sommano a mille ducati l'anno, « checchè se ne riporti a Sua Santità da alcuni, i quali vorrebbero far credere che l'en-

Digitized by Google

trata è grande ». In quel tempo il cardinale era lungi dal credere che un giorno la dignità legatizia, colla quale assorbiva quasi l'intera autorità pontificia nel Reame, fosse stata per contribuire alla sua rovina, essendo egli, nel 1529, accusato di averla accettata ed esercitata senza autorità regia; accusa inetta al pari di tante altre contro l'antico ministro scagliate, a cui egli rispose coll'additare alle regie lettere di licenza serbate nel suo scrittoio. (« *My lords judges, the King's majesty knoweth right well whether I have offended or no, in using my legatine prerogative, for the which I am indicted. I have the King's licence in my coffer to show, under his hand and broad seal, for the executing and using thereof in most large manner, the which is now in the hands of mine enemies* ». Vedi *Cavendish*, e *Galt*, l. c. pag. 179).

Poco posteriormente a questi fatti, ebbe principio quel variato intreccio delle cose politiche che avviluppò l'intiero pontificato di Clemente. L'imperatore e il re Arrigo nuovamente convennero di assaltar la Francia. Fallita l'impresa di Borbone e del Pescara contro Marsiglia, Francesco I riprese l'offensiva, e con poderoso esercito scese in Italia. Mentre stava all'assedio di Pavia, il papa accordossi con lui, quantunque simulasse di continuar neutrale. A questo momento appartiene un importantissimo dispaccio del Wolsey, all'ambasciatore regio a Roma, vescovo di Bath, scritto coll'intento di rammentare al pontefice le speranze poste in lui dai collegati, e i pericoli ai quali, secondo loro, il suo accostarsi alla parte francese sarebbe per esporre il mondo (*Galt*, lett. XVIII). « L'Altezza del re » così dice questo dispaccio « da più parti è stata avvisata, che il re francese, continuando ad assediar Pavia colla maggior parte dell'esercito, ha mandato o intende mandar fra breve il Duca d'Albania (Giovanni Stuart) verso Napoli. Si disse dapprima che il Vicerè di Napoli (Carlo di Lannoi), sentendo queste nuove, lasciasse Lodi passando con genti imperiali verso mezzo giorno onde difendere il regno, e che il re avesse poi mandato il conte di San Polo con altre truppe e buone compagnie, onde rinchiudere il Vicerè frammezzo a loro. Ma da certe lettere spedite dal Duca di Milano al suo ambasciatore presso il re, dei 22 dicembre, si vide che il re francese, mandando truppe verso Napoli coll'intento di forzare il Vicerè ad abbandonare l'Italia (cioè la Lombardia), si sarebbe ingannato grandemente, giacchè questo in niun caso intendeva moversi; anzi

Digitized by Google

era deciso d'obbligare il re ad accettare la battaglia subito che le sue forze il permettessero (1). Tali nuove rallegrarono moltissimo S. A., la quale esaltava molto la gran virtù, saviezza e buona condotta del Vicerè. In generale, queste cose c'interessano molto, essendosi posto mente più che mai alle cose italiane. Inquantochè da qualche tempo ci è stata recata la nuova, come la Santità del papa avesse concluso col re francese un trattato segreto d'alleanza e di unione. Vedendo queste nuove mosse di detto re, le quali senza il favor del pontefice non mai potrebbero condurre a buon successo, e confrontando il modo con cui furono trattati i Francesi al loro passaggio da Piacenza; con altri argomenti e coincidenze, non è difficile venire alla conclusione, che il pontefice, indotto o da timore o da affezione o da ambizione, o da qualunque siasi altro motivo, non procede verso l'imperatore e S. A. con quella sincerità che si supponeva. Giacchè tutte le lettere ed avvisi venuti da Roma erano tali da corroborare nel re la ferma fiducia, che nè timore di disgrazie, quand'anche il papa fosse costretto a fuggire da Roma, nè desiderio di esaltare la sua patria, i suoi parenti ed amici, nè speranza di guadagno di possessi o beni, fossero per muovere il pontefice a lasciar l'amicizia dell'imperatore e del re; ma che, se si venisse agli estremi, egli avrebbe adottati, riguardo al re francese, i divisamenti loro, in pace o in guerra. Ora queste cose non pare che si mantengano quali furono costantemente promesse ».

Dopo di avere osservato, quanto danno da siffatto cambiamento nella politica del papa fosse per risultare alla cristia-

(1) Tali avvisi, contenuti nei dispacci inglesi, non si concordano con quei che dice il Guicciardini (lib. XV, cap. 4) intorno all'animo del Lannoi: « Il Vicerè, non alieno con l'animo dalla concordia, inclinava per la sicurtà del regno di Napoli a ritirarvisi coll'esercito »; ciò che corrisponde anche alle parole del Giovio, il quale lo dimostra risoluto ad abbandonare lo stato di Milano, e ritenuto solamente dalla valida opposizione del Pescara. Confessiamo però essere disposti ad accettare come vero ciò che scrive il Wolsey; tutto ciò che negli ultimi tempi si è scoperto di carte diplomatiche avendo contribuito a render vie più favorevole l'opinione che si ha di Carlo Lannoi (Vedi il ragguaglio del Carteggio di Carlo V del *Lanz*, in *Arch. Stor. Ital. App.* vol. II, a pag. 146, e dell'opera del *Bradford*, ibid. vol. VIII, a pag. 556). Nel modo stesso che i presenti dispacci dimostrano grande l'autorità sua prima della battaglia di Pavia, la storia prova come egli veramente desse la decisione dopo conseguita la vittoria.

Digitized by Google

nità in generale, quanto ne avrebbero profittato gli aderenti delle dottrine Luterane, « che di già si sono sparse per l'intera Germania, e non lasciano intatte la Francia, la Spagna, le Fiandre, la Danimarca e Scozia, e forse varie parti d'Inghilterra »; la lettera continua nei seguenti termini:

« Se la Santità Sua, la quale già dimostrò tanto zelo per la guerra contro gli infedeli e la pace universale della cristianità, adesso (ciò che Dio tenga lontano!) fosse indotta a far cosa che potesse servire alla causa di quel principe il quale ora è l'unico perturbatore della cristianità, senza dubbio sarebbero per seguire le cose appresso. Primo, mentre c'era buona speranza ed apparenza di concludere fra poco la pace colla mediazione del pontefice, esso dovrà rimaner sicuro, che se Napoli e Milano si perdono, l'imperatore non condiscenderà mai a pace nè armistizio nè trattato sino a che questi paesi non sieno tornati alle mani sue. Al re poi in forza dei trattati corre l'obbligo di prestare all'imperatore aiuto per riconquistar Napoli, dimodochè la guerra si riaccenderebbe più che mai ardente e crudele senza speranza di accomodamento. Di questa guerra si reputerebbe autore principale il pontefice, o prestando favore al re francese, o non facendogli seria resistenza; cosa che tornerebbe a dispiacere di Dio, a disturbo della cristianità, a disonor suo, e ad infiniti guai ora e in futuro.

« Secondo. Il re francese, avendo in sue mani e Milano e Napoli, ed essendo principe sì ambizioso e cupido di dominio, troverebbe sicuramente i modi di ridurre ad obbedienza sua poco a poco altre parti d'Italia, o per forza o per politica. Egli così troverebbe il mezzo di aspirare all'impero romano: conseguitolo o no; Sua Santità dovrebbe accertarsi di stare *inter Scyllam et Charybdim*, e di dover servire alla volontà del re francese; il quale nonostante il buon viso che fa adesso, non mancherebbe di disporre del papa quasi di suo cappellano. L'onore, la dignità e la preeminenza della Sede apostolica, cadendo dall'alto stato loro, si ridurrebbero poi a meschina fama e reputazione. Non dubito che S. S. vorrà prendere in seria considerazione il disonore con cui mai sempre si parlerebbe e scriverebbe di un pontefice, il quale anzi che soffrire, sarebbesi fatto autore di siffatta umiliazione.

« Terzo. Se forse, come alcuni dicono, il papa avesse in mente di erigere un regno in Etruria, il quale essendo feudo della

Digitized by Google

Sede apostolica le servisse di difesa, Sua Santità dovrebbe assicurarsi, che quantunque nel momento attuale non se ne facessero visibili gli inconvenienti, contuttociò o più tardi, o forse ancora a' giorni suoi, estremo pericolo ne sarebbe per nascere alla Santa Sede. Giacchè l'esperienza dimostra giornalmente in qual modo altri principi, vassalli della Chiesa, comportansi verso la medesima, e si sa benissimo se essi servono a rinforzare e difendere la Chiesa, ovvero ad indebolirla e darle noia. Nel caso poi che la S. S., per affezione particolare alla sua famiglia, fosse per indebolire la Santa Sede onde esaltare i suoi, a pregiudizio dei successori suoi e della dignità della Chiesa, lascio a considerare, quanto un tal atto contradirrebbe alla buona opinione ed aspettazione di tutti, che S. S. non fosse cioè solamente per conservare, ma ancora per amplificare la dignità e lo stato della medesima.

« Quantunque io creda che S. S. sottoporrà a serio esame tutte queste cose, riputando sì grande la sua virtù e prudenza che egli, comunque se ne parli, non sarà mai per condiscendere ai desiderj del re francese; contuttociò, trattandosi di affari di sì segnalata importanza, giudicai essere mio dovere, come umilissima creatura di S. S., di avvertirlo dei presenti pericoli, non dubitando che S. S. non sia per ideare rimedj più opportuni di tutto quel che si possa consigliare di qua. Nientedimeno, affine di dichiarare l'opinione del re e la mia, non voglio tralasciare di citare tre mezzi di far fallire l'intento del re francese e l'impresa di Napoli, quali dichiarerete alla santità del papa. Il primo è che il Vicerè persista fermo nella sua intenzione di costringere il re francese a battaglia prima che esso si rinforzi. Giacchè S. A. ha saputo che egli ha chiamato il signor di Lautrec, e tutti i capitani suoi dalle frontiere di Spagna e di Piccardia, da Borgogna ed altre parti, temendo probabilmente di venire a combattimento. Ora dunque pel Vicerè è giunto il tempo di accelerarlo e di mettere, colla volontà di Dio, in perfetta sicurezza Milano e Napoli. Perchè se tal battaglia è vinta, l'impresa del Duca d'Albania contro il regno va a vuoto, e il re francese non potrà più agire contro il ducato milanese, ma almeno sarà costretto ad abbandonarlo; ciò che lo farà tornare a sensi ragionevoli. E quantunque il re nostro non v'abbia un interesse particolare nè sia obbligato a prestazioni, contuttociò, per l'amore che egli porta all'impe-

Digitized by Google

ratore, egli darà al Vicerè e all'armata un regalo di 50,000 scudi (*crowns*) nel caso che si venga a battaglia. Se però, o per timore che Napoli non resista, o che il popolo sia affezionato a Francia. o per altre ragioni, non si venisse a tale desiderato effetto, anzi il Vicerè giudicasse necessario di seguire Albania; allora il re è d'opinione che almeno si debba lasciar gente a Lodi, a Cremona e in altre città fortificate. Il papa poi, il quale spaventato dalla subita discesa dei Francesi e dalla poca forza dell'imperatore in Italia forse era stato indotto a pratica col re francese, ora potrebbe eccitare i Veneziani a dare coll'esercito loro rapido e valido sostegno alle cose imperiali, a cui anche S. S. o apertamente o almeno segretamente potrebbe prestare aiuto. Il papa, per esempio, *conniventibus oculis*, potrebbe permettere o anche eccitare i contadini del Bolognese, gente rozza come si dice, a fortificare e difendere i passi che si dicono stretti e pericolosi per un'armata, ovvero a rifiutare i viveri ai Francesi, coll'impedirne in tal modo la marcia. Se essi fossero obbligati a retrocedere, il loro re si troverebbe scoraggito ed indebolito, e non ne sarebbe da temer nulla in Lombardia. La diminuzione del potere del re francese o trarrebbe dietro a sè l'intera sua rovina in Italia, o lo costringerebbe a ripassare le Alpi.

« Se nè l'uno nè l'altro può conseguirsi, c'è una terza via che rimane da tentare. Qualche tempo fa si fece per parte del pontefice una proposizione al Vicerè e ad altri capitani imperiali, di rimettere cioè alle mani del papa, *per modum depositi* e per un corto tempo, quelle parti del ducato di Milano che ancora trovansi in loro potere. L'istesso sarebbe fatto dal re francese, il quale lascerebbe l'Italia coll'esercito, dimodochè si potesse venire ad un armistizio e in seguito ad un trattato. Ora sarebbe tempo per S. S. di mettere ad effetto siffatta pratica. Venendo essa accettata, il Regno sarebbe libero dei Francesi, mentre il ducato non si perderebbe per l'imperatore, potendo in avvenire o essergli restituito o ordinato a suo piacere. Il re francese, il quale non è niente sicuro dell'esito, nè nel Regno nè nel ducato, salverebbe così e la sua gente e il suo onore, e concluderebbe un armistizio coll'imperatore e col re, da cui potrebbe risultare buona pace e un accordo onorevole e vantaggioso circa a Milano. Onde dimostrare le sue buone intenzioni di nulla omettere che giovar possa, S. A. non ha solamente dato ordine al suo principale segretario, signor Ric-

Digitized by Google

cardo Pace (1), di andare a Venezia, onde sollecitar la marcia delle genti della Repubblica; ma ha mandato ancora il signor Gregorio da Casale al Vicerè con istruzioni a proposito, di cui troverete copia qui acclusa. Di più ha ordinato al cav. Giovanni Russell di recarsi a risiedere per qualche tempo presso il Duca di Borbone, onde tenere in buon corso gli affari e dare gli avvisi necessarj. Il predetto signor segretario ha ordine di dire ai Veneziani, che se la rottura delle convenzioni da loro concluse coll' imperatore procurasse al re francese vantaggi nella spedizione contro Napoli, S. A. non sarebbe più in grado di reputargli quali amici di S. M., ma piuttosto come nemici, e che così gli avrebbe trattati. Dirà poi segretamente al Duca e al consiglio di Venezia, che non sono noti al re i crudeli portamenti degli Spagnuoli in

(1) Il Pace stava in quel momento a Trento, come si ha da un dispaccio del Wolsey a Riccardo Sampson, della prima metà di febbrajo 1525. In questo dispaccio si fa parola di quel Gian Gioacchino, che ebbe mano in tanti intrighi e carteggi, nei Documenti di storia italiana del *Molini* (II. 126) chiamato De Vaulx, altrove (vedi la nota di *Gino Capponi*, ivi, 127) Da Passano, dal Guicciardini nominato Dalle Spezie (lib. XV, cap. 3), laddove parla della andata di lui in Inghilterra, ove era stato inviato dal re di Francia nel 1524. Il Wolsey scrivendo nel principio del febbraio del 1526, lo dice trovarsi nel reame da 8 mesi, dove generava molto sospetto a madama Margherita e al De Praet, oratore Cesareo. « Il detto Gioan Gioacchino, facendo viste di essere mercante e di venire per affari suoi a Boulogne con intenzione di passare in questo regno per interessi mercantili, chiese un salvocondotto. Quantunque io sospettassi non essere ciò se non un pretesto, e che egli fosse persona mandata col consenso del re francese, per la qual causa gli venne concesso il salvocondotto; contuttociò, durante otto giorni egli non mi palesò chi fosse, ma poi mostrossi desideroso di giungere a qualche accomodamento tra i principi ». In seguito si dichiarò agente della reggente madama Luigia. Il Wolsey lo chiama persona semplice (« *speaking with so simple a person as John Joachim is* »); ciò che forse si riferisce solamente alla sua condizione. — Di Gregorio da Casale (nei dispacci inglesi nominato *Sir Gregory de Cassillis*, ciò che pare che dimostri come egli fosse cavaliere in quel regno) non occorre parlare a lungo. Il Guicciardini ricorda la sua missione presso Clemente VII al tempo della spedizione di Lautrec contro Napoli (lib. XVIII, cap. 5). — Giovanni Russell (*Sir John Russell*) è l'antenato dei Duchi di Bedford. Egli, discendente da famiglia onorata ed antica, venne raccomandato nel 1506 a Arrigo VII da Filippo il Bello Duca di Borgogna, che lo conobbe allorchè andando dalle Fiandre in Spagna, fu costretto ad approdare a Weymouth sulla costa della contea di Dorset. Accompagnò Arrigo VIII nella prima guerra francese, fu creato cavaliere dal conte di Surrey dopo la presa di Morlaix in Bretagna nel 1522, poi Lord Russell e conte di Bedford. Morì nel 1555.

Digitized by Google

Lombardia, i quali hanno indotto molti a lasciare la causa imperiale, e a desiderare di sopportar piuttosto i Francesi, meno inumani di quel che sono gli Spagnuoli. Dirà che, se le cose procedono bene, il re spera di avere tanta influenza sull'animo dell'imperatore, da indurlo a dare al Duca (Francesco Sforza) l'investitura di Milano, dimodochè l'Italia sarebbe libera e di Spagnuoli e di Francesi. Se voi dite le medesime cose alla Santità del Pontefice, ciò sarà forse il mezzo più sicuro a persuaderlo a prestare aiuto all'espulsione dei Francesi, nella ferma speranza di liberar così l'Italia degli uni e degli altri ».

Le medesime cose, inquantochè trattano dei fatti d'Italia, si trovano ripetute in un dispaccio indirizzato a Riccardo Sampson, dottore in legge e decano della regia cappella, in allora uno degli ambasciatori inglesi presso Carlo V (*Galt*, Lett. XX). Dagli storici italiani si sa come non fruttassero gran cosa gli avvertimenti di Arrigo, prevalendo sull'animo di Clemente l'opinione di Gian Matteo Giberto, sempre partigiano dei Francesi, insieme colla destrezza di Alberto Pio conte di Carpi, uno dei più abili diplomatici che servissero la causa di Francesco I. La battaglia di Pavia e la prigionia del re misero allora fine a queste pratiche. Ciò che al primo sguardo potrebbe muovere a sorpresa, si è l'aver questa vittoria, da Arrigo VIII e dal suo ministro tanto desiderata, messa disunione tra gli alleati. Ma durante l'assedio di Pavia erano di già nati gravi sospetti tra l'imperatore e il re d'Inghilterra; sospetti i qual crebbero a dismisura dopo la disfatta dei Francesi. Al tempo medesimo in cui Clemente di nuovo, ma con animo irresoluto, si strinse con Carlo, gli antichi alleati disunironsi. Non è difficile indagarne la cagione. Carlo V tenendo nelle sue mani il vinto nemico, spaventò Arrigo. Lo smembramento della Francia a profitto dell'imperatore e del connestabile non poteva arridere al re inglese, mentre gli si rifiutava soccorso per conquistare la Ghienna e le altre provincie già dei Plantagenet, su cui avanzò le antiche pretensioni. Il Guicciardini, abilissimo giudice nelle questioni politiche allorchè spregiudicato, ci palesa l'animo del re, dove lo dipinge desideroso di farsi arbitro tra i principi, conoscendo il peso che sarebbe per gettare nella bilancia l'amicizia e nemicizia sua (L. XVI, cap. 3). Certo è, e le carte nuovamente pubblicate più che mai lo dimostrano, che il cardinale d'York secondò la nuova politica del suo signore. Si è detto esservi incorso spirito

Digitized by Google

di vendetta personale del Wolsey, per essere stato dall' imperatore due volte frustrato nella speranza di conseguire la tiara, e per aver il medesimo smesso di scrivergli nell'antico modo cordiale. Quest' opinione pare che già sia invalsa anche in Inghilterra: almeno la regina Caterina, nella causa del divorzio indirizzò al cardinale il rimprovero di agire contro di lei, perchè parente dell' imperatore, il quale avrebbe ricusato di saziare l'ambizione di lui col farlo giungere al papato. Ma in primo luogo è da osservarsi, non constare di siffatta opposizione di Carlo ai desiderj del Wolsey, cui almeno ostensibilmente raccomandò a Roma, come apparisce ancora da una lettera che da Pamplona gli scrisse nel dì 16 dicembre del 1523, lettera che si conserva tra i manoscritti Cottoniani nel Museo Britannico. Il Wolsey era poi troppo sagace per avere attribuita la non riescita a siffatta causa, ancorchè fosse stata vera la nemicizia dell' imperatore. Finalmente, la politica da Arrigo VIII seguita, era la sola che fosse ragionevole e consentita dalle condizioni dell' Inghilterra, la quale non poteva desiderare l'annientamento della Francia, trovando all' incontro la garanzia della propria autorità ed indipendenza politica nel ristabilimento dell'equilibrio sul continente, che ella stessa aveva contribuito a far pericolare. La reggente di Francia, madre del re prigione, trasse profitto dalle circostanze, e il trattato di pace tra le due potenze venne firmato nel dì 30 agosto 1525. Prima di venire a questo risultato, il cardinale aveva fatto all' imperatore nuove proposizioni intorno ad un accomodamento. Percorrendone però il testo, quale si legge nel vol. VI degli *State papers*, riesce difficile il credere che con esse altro siasi voluto fare se non una mera manovra onde coprire i veri disegni.

Non entra nell' assunto della presente memoria di seguire il Wolsey pel laberinto dei politici intrighi e delle guerre che desolarono gli anni susseguenti. Non però lo possiamo lasciare inosservato nella parte che egli prese alle trattative colla Santa Sede intorno allo scioglimento del matrimonio del re. Clemente VII gemeva ancora prigione in Castel Sant'Angelo, allorchè Arrigo VIII fece aprire la negoziazione a tale riguardo. La resistenza che il cardinale, il quale ne antivedeva le tristissime conseguenze, fece al suo sovrano, è nota: ma ugualmente noto è l'aver prevalso sui consigli di lui la volontà o la passione di Arrigo. Il dottor Knight venne scelto ad intavolare quella negoziazione col pontefice. Mentre egli nel set-

Digitized by Google

tembre del 1527 stava a Compiègne, dove il Wolsey trovavasi, e per concertare le misure per la liberazione di Clemente, e per indagare la disposizione della corte francese circa l'eventualità di un'alleanza matrimoniale, gli furono rimesse le lettere regie concernenti « l'affare segreto » da trattarsi a Roma. I dispacci del nuovo inviato intorno al suo viaggio mostrano che l'accesso al pontefice prigione non era senza ostacoli. Da Venezia a Roma, tutto il paese era occupato dagli imperiali. Giunto a Fuligno, al Knight mancò il coraggio di procedere, e risolvette di trattenersi ivi sino alla liberazione di Clemente, di giorno in giorno aspettata. Ciò non essendo piaciuto al re, un corriere accompagnato da un cappellano di Lord Rochefort (padre di Anna Bolena, che allora cominciava a fissare l'attenzione di Arrigo) portò all'inviato l'ordine di procedere in ogni modo. « Avendo letto i dispacci (così scrive questi) e conosciuto il vostro ardente desiderio e volontà, non mi curai più di pericoli, ma continuai verso Roma, accompagnato da un domestico e da una guida. Passando da una città chiamata Narni, dove stanziava un capitano, il signor Giorgio Santacroce, con 2000 soldati della campagna Veneta, incontrai parecchi viaggiatori che erano anch'essi destinati per Roma; tra gli altri un signore appartenente ai Colonnesi, i quali mi parlarono molto, dicendo meravigliarsi che io mi arrischiassi di andare a Roma senza salvocondotto. Essendo queste parole state riportate al detto capitano, anch'esso mi diede i medesimi avvertimenti, consigliandomi di badare alle mie cose. C'era anche un frate che il capitano mi raccomandò, a me e agli altri, come brav'uomo, supponendolo Calabrese come diceva; ma veramente era Spagnuolo e spia. Con questa compagnia continuai, sinchè si giunse a Monterotondo (castello degli Orsini sulla via Salara), a 12 miglia da Roma. Il luogo essendo guastato e rovinato dagli Spagnuoli, gli abitanti mossi a disperazione vollero assassinarci, ma mercè la prudenza della guida ci salvammo nella notte. La mattina seguente, che fu il giorno di Santa Caterina, con gran vento e pioggia, che erano piuttosto favorevoli a viaggiare senza impedimenti, io coi due compagni miei lasciammo indietro gli altri, e così entrai in città verso le ore 10. Andai subito alla casa di un Romano pel quale mi ero procurata una lettera, dove fui accolto benissimo e segretamente alloggiato, essendo il segreto necessario per trovarsi nella medesima casa parecchi Spagnuoli. In quell'istesso

Digitized by Google

giorno trovai mezzo da far avvertire il pontefice del mio arrivo; su di che Sua Santità ordinò al protonotario Gambara di venire a trovarmi subito. Ma benchè egli stesse alla porta della mia casa, non osò venire. La mattina seguente andai dunque da lui, e sentii non esservi modo di parlare col papa: neanco per 10,000 scudi avrebbe ottenuto per me un salvocondotto. Vedendo che non c'era altro rimedio, scrissi a S. S. ciò che avrei avuto a dire d'ordine di V. A. Questa lettera, insieme colle credenziali e coll'ultimo scritto intorno alla vostra dispensa, misi insieme in un foglio che sigillai con indirizzo a S. S, cui fu rimesso dal cardinal Pisani (1) in presenza del protonotario. Dopo di aver letto tutto, il papa ripose le carte in luogo sicuro, siccome venni certificato dal Gambara. Al cominciar della notte il cardinale mi mandò il suo cameriere, di cui mi servii per mandare le mie lettere al Castello; e mi fece avvertire come il pontefice fosse informato che Alarcone sapeva del mio arrivo, perlochè S. S. desiderava che io partissi. Poi il papa mandò da me ancora il Gambara, facendomi dire di ritirarmi a Narni, a Todi o a Fuligno. Subito che fosse in libertà, mi spedirebbe tutto ciò che V. A. richiede, nella più ampia forma secondo il mutuo desiderio ».

Clemente VII lasciò il Castello nella notte dell'8 dicembre (2). La condotta da lui tenuta nell'affare del divorzio è conosciuta. La dilazione fece impazientire il re, il quale cominciò a dubitare della fede del Wolsey, quantunque ingiustamente. Il cardinale, vedendo come il Knight non ottenesse nulla, mandò al papa Stefano Gardiner, suo segretario, poi vescovo di Winchester e Lord-cancelliere, e Foxe, poi vescovo di Hereford. Essi lasciarono Londra il 12-13 febbraio 1528, e giunsero in Orvieto il dì 20 del mese seguente. Nel dì 21 ebbero la prima udienza. I loro abiti erano tanto guasti dal lungo viaggio in tempo d'inverno, che ebbero ad aspettare vestiti nuovi da Lucca. La condizione

(1) Francesco Pisani, creato cardinale diacono da Leone X nel dì 1.° luglio 1517, morto Decano del S. Collegio, 1570.

(2) Nel dì 5 gennaio del 1528 il cardinal Wolsey cantò solennemente il *Te Deum* con messa, nella chiesa di S. Paolo di Londra, per ringraziare Iddio della liberazione del papa, in presenza degli ambasciatori pontificio, cesareo e francese, e di quelli delle Repubbliche di Venezia e di Firenze, e del duca di Milano. Il dottor Capon pronunziò il discorso, in cui parlò della lagrimevole catastrofe di Roma (Vedi *Relazione contemporanea*, stampata presso Fiddes, *Life of Wolsey*, p. 179, e Cavendish, l. c. pag. 519-521).

Digitized by Google

del pontefice non era punto invidiabile. Il palazzo episcopale da lui occupato quasi cadeva in rovine. Andando dal papa, gli inviati inglesi ebbero da passare tre appartamenti, tutti nudi, senza tappeti, con soffitte cadenti, in cui trovavansi una trentina di persone; « canaglia ed altri ». Viveri si avevano con difficoltà a qualunque prezzo anche altissimo, e la città era incomodissima e in cattiva fama per l'aria. Il pontefice confessò « esser meglio di star prigione a Roma che libero in Orvieto » (*State papers*, VII, 63).

Anche questa legazione non ottenne ciò che chiedeva. Dopo tre mesi Gardiner, cui l' impazienza del re accusò di negligenza, annunziò come l' unico risultato dei suoi lavori fosse la missione del cardinale Campeggi, con istruzioni di cui non gli era riescito di saper il preciso contenuto. Tutto ciò che il pontefice aveva consentito a dirgli, esser questo: che il re avrebbe conosciuta la mente sua per le parole: *Inventuri sumus aliquam formam satisfacendi Maiestati tuae* (*State papers*, VII, 79). La scelta del Campeggi fu senza dubbio determinata dall'essere egli persona accetta al re, presso cui era di già stato legato nel 1518, allorchè Massimiliano imperatore poco prima della morte, seguendo in ciò l'esempio già dato da papa Pio II, molto affaticossi per concludere una lega universale contro i nemici del nome cristiano (1).

Prima di seguire il Campeggio in quella sua sventurata legazione d' Inghilterra, che terminò col principiare dello scisma, conviene notare un ultimo sforzo del Wolsey, vicino alla sua rovina, di conseguire la dignità pontificia, scopo continuo della sua ambizione. Nei primi dì del 1529 Clemente, dopo tante angustie sofferte, cadde gravemente infermo, sì che si dubitò della sua vita; infermità in cui, rinchiuso nella camera, promosse al cardinalato Ippolito de' Medici. Non volle il Wolsey perdere l'occasione; e mentre ancora viveva il pontefice (che poi di quattr'anni gli sopravvisse), mise in campo le sue pretensioni. Nel dì 7 febbraio scrisse nei seguenti termini al Gardiner, allora in Roma (*Galt*, l. c. lett. LV): « Maestro Stefano, quantunque voi e i vostri colleghi siate sufficientemente istruiti, per mezzo delle commissioni

(1) Il Campeggi era inoltre vescovo di Salisbury, e perciò si disse suddito del Re, allorchè nella memorabile sessione della corte ecclesiastica per l'affare del divorzio del dì 23 giugno 1529, aggiornò la decisione.

Digitized by Google

date a frate Vincenzio, dell'animo del re e del mio, rispetto alla mia assunzione alla pontificia dignità; e benchè io sia sicurissimo, che lo zelo vostro a servire il re, e il grande amore che nutrite verso di me, non vi lasceranno dimenticare nulla che possa essere immaginato per servire e condurre a siffatto scopo; contuttociò, onde esprimere più precisamente il mio desiderio, ho deciso di scrivervi di mia mano le seguenti poche parole, come a persona in cui ripongo intiera fiducia, e che metterà tutto bene in opera. Non dubito che consideriate maturamente le condizioni generali in cui nell'attual momento ritrovansi la chiesa e la cristianità, non meno che lo stato presente di questo reame e del segreto affare del re. Se quest'ultimo fosse deciso in altro modo che non dall'autorità della chiesa, giudicherei il re e il regno minacciati da rovina. Perciò egli è utile, anzi necessario di aver per papa, e padre comune di tutti i principi, uno che voglia e possa portar rimedio a tale caso. E quantunque io mi consideri poco capace, e benchè l'essere quel padre comune fosse per recarmi incomodo nella presente mia cadente età; pure, ponderate bene tutte le circostanze e considerate attentamente le qualità degli attuali cardinali, *absit verbum iactantiae*, non si troverà nessuno che possa o voglia rimediare a tutti i casi, se non il cardinale Ebor., la cui buona volontà e santa intenzione vi sono più note che a qualunque altro. Se non fosse per la reintegrazione della chiesa e della Santa Sede apostolica nell'antica dignità, e pel ristabilimento della pace tra i principi cristiani, e sopratutto per salvare questo re e reame dalle calamità in cui adesso ritrovansi, tutti i tesori ed onori della terra non m'indurrebbero, *nedum aspirare, sed ne consentire* ad accettare detta dignità, quantunque essa mi fosse offerta coi maggiori vantaggi. Nulladimeno, conformandomi alle esigenze dei tempi, e alla volontà e desiderio di questi due principi, sono contento di adoperare tutto il mio ingegno e studio, e d'impiegare qualunque mezzo, *et bene faciam rebus christianitatis*, per giungere alla dignità anzidetta. A conseguire siffatto scopo, inquantochè da esso dipende la salute e il bene non solo di questi due principi e degli stati loro, ma dell'intero mondo cristiano, nulla si deve omettere che possa far riescire nell'intento. Dunque, maestro Stefano, dacchè ora pienamente siete istruito della mente mia e della mia intenzione, vi prego di stendere *omnes nervos ingenii tui*, *ut ista res ad effectum*

Digitized by Google

perduci possit, nullis parcendo sumptibus, sollicitationibus sive laboribus; ita ut horum videris ingenia et affectiones sive ad privata sive ad publica, ita accommodes actiones tuas. Non deest tibi et collegis tuis amplissima potestas, nullis terminis aut conditionibus limitata sive restricta; et quicquid feceris, scito omnia apud hunc regem et me esse grata et rata. Nam omnia, ut paucis absolvam, in tuo ingenio et fide reposuimus. Nihil superest aliquid scribendum, nisi quod supplex orem ut omnes actiones tuas secundet Deus optimus maximusque; et ex corde vale. Ex aedibus meis West-monast., 7 februarii (1529). *Tuae et amplitudinis cupidissimus T. cardinalis Ebor. propria manu.*

Chi può calcolare le conseguenze, che in quel momento sarebbero derivate dalla morte di Clemente, e dall'adempimento dei voti, allora la terza volta palesati dal Wolsey? Egli non era stato in verità favorevole alla questione del divorzio, di cui misurava tutti gli inconvenienti: l'odio che gli portò la regina Caterina, credendolo suo avversario, venne bilanciato dalla nemicizia, forse più viva ancora, della Bolena che lo ebbe contrario. Ma conoscendo più che altri l'indole del re, di cui morendo disse che non sarebbe possibile il maneggiarlo qualora sprone abbastanza acuto incitasse le di lui passioni, egli aveva tentato di disporre il pontefice a giudizio più coerente col desiderio di Arrigo. Se poi non procedè oltre, più forse che negli scrupoli di coscienza del sacerdote, bisognerà cercarne la cagione nel timore del ministro d'inimicarsi totalmente e la Santa Sede e Carlo V, che di già gli aveva tolto l'antico favore. L'affare in sè stesso era controverso. Le università francesi di Parigi, Orléans, Tolosa, Angers, Bourges, le italiane di Bologna, Pavia, Padova, Ferrara avevano dichiarato il matrimonio di Caterina invalido, al punto di non poter essere sanato nemmeno da dispensa pontificia (Vedi il parere della scuola legale Bolognese presso il *Rymer*, XIV. 393). In tale stato di cose, tutto dipendeva dalla sovrana decisione. Ma Clemente, a cui in quella sua gravissima infermità il Wolsey aveva fatto consigliare dal suo agente di promuovere l'affare del re quasi cosa necessaria a purgare la sua coscienza al cospetto di Dio, risanò, e non seppe buon grado al cardinale d'York nè de' suoi consigli nè del suo desiderio precoce di succedergli nella suprema dignità.

Digitized by Google

Ciò che seguì è noto. Nel dì 8 giugno 1528 il papa stando a Viterbo diede commissione ai cardinali Wolsey e Campeggi di sentire e decidere la questione matrimoniale (*Rymer foedera* ec. XIV, 295). Nel dì 1.° ottobre il Campeggi giunse a Canterbury (*State papers*, VII, 94). Gli sforzi suoi per indurre la regina a ritirarsi in un convento furono vani. Il re convocò nel dì 8 novembre nella gran sala del palazzo di Bridewell una specie di concilio, composto di prelati, pari e giudici, cui espose la questione. Il Campeggio cercò di temporeggiare quanto più poteva, e il Wolsey, cedendo alle sue voglie e ai suoi dubbj, si tirò addosso l'odio del re, che da qualche tempo era entrato in sospetti, nutriti dagli intrighi di Anna Bolena avversa al cardinale. L'odio del Re non aspettava consiglio più maturo. Nel dì 9 ottobre 1529 l'avvocato generale diede principio al processo contro il già onnipotente ministro. Otto giorni dopo, gli fu levato il gran sigillo. Nel dì 1.° dicembre la camera dei Pari mosse un indirizzo al re contro la di lui amministrazione. Egli si ritirò ad Esher nella contea di Surrey, villa appartenente alla mensa vescovile di Winchester, poi a York, sua sede primatizia. Dopo un momento di ritorno in grazia, nell'autunno del 1530, egli venne accusato di alto tradimento. Ma prima che la causa cominciasse, Tommaso Wolsey, nel recarsi da York a Londra, onde presentarsi ai giudici, spirò nella badia di Leicester, il dì 30 novembre dell'anno sopracitato.

Tutti sanno le parole che prossimo a morte pronunziò: « Se avessi servito Iddio colla metà dello zelo con cui ho servito il re, egli non mi avrebbe abbandonato nella mia vecchia età. Questa è la giusta ricompensa pel servizio reso a lui senza badare al servizio d'Iddio ». Parole storiche, rese più note e celebri dall'essersi introdotte sulla scena dal maggior poeta drammatico dei tempi moderni (1). Il vero è che il cardinale d'York volle conciliare l'ardente desiderio del re e il proprio interesse col rispetto dovuto alla Santa Sede, e si credè capace di scongiurare la tempesta di

(1) *Shakspeare* « King Henry VIII » Atto III, Sc. 2.

« Had I but serv'd my God with half the zeal
I serv'd my king, he would not in mine age
Have left me naked to mine enemies ».

Il detto trovasi nella vita del cardinale, scritta dal Cavendish, rimastogli fedele anche nella disgrazia.

Digitized by Google

cui pur troppo vedeva l'avvicinarsi. Quantunque perspicace ed abile uomo di stato, egli ingannossi troppo presumendo delle proprie forze. Con esso lui cadde l' ultimo argine che ancora resisteva agli effetti delle passioni di Arrigo. Appena spirato il cardinale, il re scrisse il dì 6 dicembre 1530 nel seguente modo ai suoi ambasciatori presso il pontefice (*State papers* VIII): « In caso estremo vi condurrete in modo tale, che apparisca come non siamo legati più di quel che vogliamo nel riconoscere la legge e la giurisdizione del papa. Non dubitiamo della conservazione della medesima, ma ce ne curiamo meno che del mantenimento della nostra dignità e regie prerogative. Se tra l'una e l'altre nascesse contrasto, vogliamo piuttosto essere considerato intero Inglese, che Inglese papalino ». – (« *rather to be taken and reputed entire Englishmen than Englishmen papisticate* »). Nel mese di gennaio susseguente, la pubblicazione, fatta d'ordine del re, di una collezione di pareri di teologi e di università in suo favore eccitò il sommo dispiacere del pontefice, il quale citò la causa e le parti a Roma. Il temporale si addensava. Il re, nel dare al suo inviato pieni poteri, gli scrisse di dire privatamente al pontefice, « aver avuto avviso dai suoi amici d' Inghilterra, dotti in legge e membri del consiglio, che nell' insistere e chiamare il re a Roma, il papa sceglierebbe il mezzo più sicuro di distruggere la sua autorità in Inghilterra, giacchè questo suonerebbe male alle orecchie d'ognuno, mentre tutti i legali erano per consigliare resistenza » (*State papers*, VII). Nell'ottobre Arrigo dichiarò l' intenzione di richiamare da Roma l'ambasciatore suo, se il papa persistesse (ib. VII, 324). Nel febbraio del 1532 il Duca di Norfolk scrisse a Clemente, che se desiderava di veder l' Inghilterra continuare in buona ubbidienza alla Sede Apostolica, egli farebbe bene di « ponderare sapientemente « le misure da prendersi. Si sa il Duca, uno dei principali ministri di Arrigo dopo la caduta del cardinale, essere stato favorevole a riforme nella giurisdizione ed altro, ma non mai a rivoluzione nella dottrina e costituzione della chiesa. (*Mackintosh*, vol. II, pag. 171). Ma le cose erano di già procedute tropp'oltre. Nel 23 maggio 1533 Tommaso Cranmer, il quale dopo breve termpo venne nominato ad arcivescovo di Canterbury, pronunziò la sentenza di divorzio. Cinque giorni dopo venne confermato il matrimonio segreto del re con Anna Bolena. La finale scomunica non venne pronunziata dal pontefice se non nel Con-

Digitized by Google

cistoro dei 23 marzo 1534, sei mesi prima della morte di Clemente, ventidue mesi prima che morisse la regina Caterina, cui presto succedè in morte, uccisa dalla gelosa barbarie o piuttosto dall' incostante libidine di Arrigo, l' infelice donna che ne aveva preso il posto sul trono.

Molti difetti hanno oscurata la fama di Tommaso Wolsey. Ma i difetti non possono far dimenticare i meriti che lo resero uno dei maggiori uomini di stato del tempo e del paese suo. I quali difetti e meriti si riassumono in quel ritratto a cui nel principio della presente memoria si accennò (1); ritratto che appartiene ad un' epoca in cui viveva la tradizione, mentre le passioni alquanto calmate lasciavano campo ad estimazione più giusta ed imparziale. « Quantunque nato in umile luogo », tali sono le parole di una delle dame della regina Caterina, « questo cardinale sin dalla culla a grande onore era destinato. Egli era dotto e di matura scienza; oltremodo savio; eloquente ed atto a persuadere; verso coloro che non l'amavano altero e crudo, ma come primavera dolce ai seguaci suoi. Avido d'acquisto, in che peccava, altrettanto nello spendere quasi principe era liberale. Lo attestano i due gemelli di sapienza da lui cresciuti in questa terra, Ipswich e Oxford: cadde l'uno con lui, quasi ricusasse di sopravvivere al bene operato; l'altro non a termine condotto, ma sì famoso, sì eccellente e in progresso tale, da lasciarne sempre chiara la virtù nel mondo. La sua rovina accrebbe la sua felicità. Giacchè allora, e non pria d'allora, sentì sè stesso, e gustò il bene dell'esser piccolo. E in fine, per acquistar maggiore onore di quel che gli potè dar il mondo, egli morì nel timore di Dio ».

Firenze, nel maggio 1853.

(1) *Shakspeare*, l. c. Atto IV, Sc. 2. — Dei due Collegj dal card. Wolsey fondati, quello d'Ipswich, suo luogo di nascita, cessò d'esistere; l'altro, detto *Christ-church* (chiesa di Cristo) esiste tuttavia, ed è uno dei più belli e più floridi di Oxford.

Digitized by Google

NOTA

Credo di far cosa non inutile, indicando nel presente luogo le date e il contenuto principale dei documenti stampati nei volumi VI e VII degli STATE PAPERS, che si riferiscono alla storia d'Italia, non trovandosi se non nelle mani di pochi questa importantissima raccolta.

Anni

1513. (Vol. VI) N.° 8. Breve di P. Leone X al re Enrico VIII intorno alla nunziatura di Baldassarre Stuart (« *notarius et secretarius noster* ») presso Giacomo V re di Scozia, per consiglio del cardinale arcivescovo d'York, Cristoforo Bainbridge. Si tratta della pace tra i principi cristiani, e della guerra contro il Turco (« *Nihil Balthasar ipse curaturus est, quod ad republicae christianae quietem, religionisque nostrae incrementum, decusque et commodum maiestatis ipsius tuae non pertineat* »). Roma, dal palazzo Vaticano, 20 settembre (firm. da P. Bembo).

N.° 10. Breve ec. Legazione del cardinale d'York. Roma, 19 dicembre (firm. da Iac. Sadoleto).

1514. N.° 12. Breve ec. Intorno a una tassa imposta ai collettori del denaro detto di S. Pietro, ad istanza del cardinale di Corneto (*Hadrianus tituli Sancti Chrisogoni S. R. E. Presb. cardinalis Bathoniensis*). Roma, 10 giugno (Iac. Sadoleto).

N.° 13. Breve ec. Risposta alle commendatizie del re per Tommaso Wolsey, nella morte del cardinale arcivescovo d'York. Roma, 24 settembre (Iac. Sadoleto).

1515. N.° 14. Breve ec. Il vescovo di Worcester, Silvestro Gigles, oratore del re a Roma, dal Concistoro dichiarato innocente del delitto imputatogli di aver avvelenato il cardinale d'York. Roma, 9 gennaio (Iac. Sadoleto).

N.° 16. Breve di P. Leone a Tommaso Wolsey, contenente l'avviso della sua creazione a cardinale di Santa Chiesa. Roma, 10 settembre (Iac. Sadoleto).

N.° 19. Breve ec. Intorno alla prigionia in Inghilterra di Polidoro Virgilio, collettore apostolico, e alla missione di Francesco Chierigati.

Digitized by Google

Firenze, 1.° dicembre (Iac. Sadoleto). In altra lettera del 12 marzo 1516, il papa chiede che Polidoro venga rimandato senza indugio.

1516. N.° 24. Breve ec. ad Enrico VIII. Intorno alla correzione del Calendario. Roma, 8 dicembre (P. Bembo).

1517. N.° 25. Breve ec. Giustifica il rifiuto di fare la volontà del re riguardo alle rendite della chiesa di Tournay da godersi dal cardinal Wolsey. Roma, 5 febbraio (Iac. Sadoleto).

1521. N.° 30. Breve ec. a Tommaso Wolsey. Inibizione dei libri di Martino Lutero. Roma, 16 marzo (Iac. Sadoleto).

N.° 31. Lettera di Sir Roberto e Sir Riccardo Wyngfeld e di Tommaso Spinelli a Tommaso Wolsey, intorno alla cattiva condizione delle armi francesi in Lombardia. Bruggia, 20 maggio.

N.° 32. Breve di P. Leone a Tommaso Wolsey, contro i Luterani. Roma, 7 giugno (Iac. Sadoleto).

N.° 36. Guglielmo Fitzwilliam al re. Voci della spedizione del maresciallo Lautrec in Lombardia. Cattiva opinione che aveasi del papa nella corte francese. Digione, 10 luglio.

N.° 40. Carlo V alla regina d'Inghilterra. Presa di Milano (*la entrada del exercito de nuestro muy Santo Padre y nuestro en Milan*). Oudenarde, 21 novembre.

1522. N.° 42. Riccardo Pace e Giovanni Clerk a Tommaso Wolsey. I Francesi disfatti in Lombardia da Prospero Colonna. Gli Svizzeri e i Veneziani lasciano l'esercito. Roma, 30 aprile.

1523. N.° 53. R. Pace a Tommaso Wolsey. Andrea Gritti eletto Doge ai 20 maggio. Venezia, giugno.

N.° 54. Giovanni Clerk, vescovo di Bath (nominato ambasciatore a P. Adriano VI, 12 marzo) a Tommaso Wolsey. Roma, 11 giugno. Udienza presso il pontefice. I cardinali de' Medici e Soderini. Mala contentezza degl'Imperiali.

N.° 63. Giovanni Clerk e Tommaso Annibale a Tommaso Wolsey. Malattia e morte di papa Adriano (accaduta il 14 settembre). Cardinali che hanno speranza di succedergli: Medici, Farnese e Wolsey. Prigionia del cardinale Soderini. Roma, 14 settembre.

N.° 64. Giovanni Clerk, R. Pace e Tommaso Annibale, a Tommaso Wolsey. Il conclave dopo la morte di P. Adriano. Il Duca di Ferrara occupa Reggio e minaccia Modena. Roma, 24 ottobre.

Digitized by Google

1523. N.° 67. Giovanni Clerk ec. a Tommaso Wolsey. Ulteriori notizie del conclave. Operazioni militari. Roma, 7 novembre.

N.° 69. Id. Elezione del cardinale de' Medici, Clemente VII. Roma, 2 dicembre.

N.° 72. Enrico VIII a Clemente VII. Lettere gratulatorie. Windsor, 20 dicembre.

N.° 73. Tommaso Wolsey al medesimo. Id. Londra, 21 dicembre.

1524. N.° 74. Tommaso Wolsey a Giovanni Clerk ec. Felicitazioni al nuovo pontefice, esortazioni a dichiararsi contro Francia. Londra, gennaio.

N.° 75. P. Clemente VII a Tommaso Wolsey. Annunzia l'intenzione di mandare al re la rosa d'oro. Roma, 13 gennaio.

N.° 77. P. Clemente VII ad Enrico VIII. Manda il cardinale Campeggio da Norimberga in Inghilterra. Roma, 17 gennaio.

N.° 80. Giovanni Clerk ec. a Tommaso Wolsey. Disposizione del pontefice avversa a Francia. Roma, 24 febbraio.

N.° 81. Tommaso Wolsey a Clemente VII. Ringrazia della bolla per la legazione. Londra, 24 febbraio.

N.° 82. Id. a R. Pace. Desidera la bolla amplificata. Westminster, 28 febbraio.

N.° 84. Enrico VIII a Clemente VII. Ringrazia il pontefice di un breve del 12 febbraio (non conosciuto), e gli promette assistenza. Greenwich, 25 marzo.

N.° 86. Tommaso Wolsey a Giovanni Clerk. Esortazione al papa di non fidarsi alle promesse di Francia. Westminster, 25 marzo.

N.° 88. Enrico VIII a Clemente VII. Elogio dell'arcivescovo di Capua mandato dal pontefice. Greenwich, 22 maggio. Della missione dell'arcivescovo, prima al re di Francia, poi a quello d'Inghilterra, e della politica del re e dell'imperatore riguardo ai Francesi, trattano tre dispacci del cardinal Wolsey al Pace, al Clerk e al Sampson, dei 28 maggio - 4 giugno.

N.° 96. Giovanni Clerk a Tommaso Wolsey. Dubbj del pontefice riguardo alla spedizione del conestabile in Francia. Roma, 28 giugno.

N.° 103, id. La mediazione del Datario Giberti tra i Francesi e gli Imperiali fallita. Francesco I nel campo di Pavia. Roma, 29 novembre.

Digitized by Google

(Un dispaccio del Wolsey al Sampson del medesimo mese, e un altro del Clerk al cardinale del 5 dicembre, contengono ragguagli sulla guerra in Lombardia.)

1525. N.° 107. Clemente VII alla regina Caterina d'Aragona. Missione di Giovanni Casale in Inghilterra. Roma, 5 gennaio.

N.° 108. G. Knight a Tommaso Wolsey. Nuove da Lombardia. Bruselles, 20 gennaio.

N.° 111. G. Russell ad Enrico VIII. Battaglia di Pavia. Milano, 13 marzo.

N.° 113. Il nunzio pontificio a ..... Colloquio a Pizzighettone con Francesco I e Alarcone.

N.° 122. Enrico VIII a Clemente VII. Loda il desiderio del pontefice di concludere la pace tra i principi cristiani. Windsor, 14 giugno. (Del medesimo argomento tratta una lettera del 13 settembre.)

1526. N.° 130. Clemente VII a Caterina. Nunziatura di Uberto Gambara. Roma, 26 febbraio.

N.° 137. Giovanni da Casale a Pietro Vannes. Conferenza coi ministri dell'imperatore e del papa (Ugo Moncada, Lodovico Canossa ec.), e col senato veneto. Venezia, 13 giugno.

N.° 138. Girolamo Ghinucci a Tommaso Wolsey. Capitolazione di Milano. Roma, 30 luglio.

N.° 139. G. Clerk al medesimo. Presa di Milano. Impresa del pontefice contro Siena fallita. Blois, 12 agosto.

N.° 140. Id. Nuove d'Italia. Il pontefice desidera che il re si colleghi seco. Amboise, 5 settembre.

N.° 146. Giovanni da Casale a P. Vannes. Nuove d'Italia. Venezia, 28 dicembre.

1527. N.° 147. Enrico VIII a Clemente VII. Credenziali pel cavalier G. Russell. Greenwich, 2 gennaio.

N.° 148. G. Russell a Tommaso Wolsey. Procede verso Roma. Il pontefice intento a far truppe. L'esercito imperiale marcia verso Toscana. Savona, 28 gennaio.

N.° 149. Il medesimo ad Enrico VIII. Il pontefice molto soddisfatto dell'aiuto del re. La nipote del papa (Caterina), richiesta in matri-

Digitized by Google

monio dal conte di Vaudemont, dal re di Scozia e dal principe di Ferrara. Il Russell propone di maritarla al Duca di Richmond. Roma, 11 febbraio.

1527. N.° 151. Giovanni da Casale a Tommaso Wolsey. Il cavalier Russell favorevolmente accolto in Italia. Nuove da Venezia e da Roma. Venezia, 26 febbraio.

N.° 152. *Idem*. Affari d' Italia. Scarsa fiducia dei collegati nel pontefice, il quale si vedrà abbandonato nell' ora del pericolo. Ordini dati al Duca d' Urbino di passare il Po coll' esercito della Lega, ma col *festina lente*. Accordi di Clemente col Vicerè di Napoli. Marcia del Conestabile. Venezia, 6 aprile.

N.° 154. G. Russell ad Enrico VIII. Marcia del Conestabile verso Roma. Il papa senza esercito. Quello della Lega segue il nemico (« dove gli Imperiali pranzano, essi cenano »), e può impedire gran male. Modi crudeli degl' Imperiali. Creazione di cardinali. Savona, 11 maggio.

N.° 155. Giovanni da Casale a Tommaso Wolsey. Sacco di Roma. (« La somma delle nostre disgrazie va compresa in una parola: *Roma capta et direpta est*. — L' esercito imperiale si è condotto in modo *adeo quod Romanis displiceat quod Turca Romam non adventarit ad haec facienda, minus enim infesta et moderatior urbis direptio fuisset, minora sacrilegia* »). Venezia, 16 maggio.

N.° 157. Gio. Clerk al medesimo. Sacco di Roma. Parigi, 20 maggio 1527.

N.° 158. Tommaso Wolsey a Giovanni Ghinucci ec. Ordine di cooperare cogli ambasciatori francesi presso l' imperatore in favore del pontefice. — Giugno.

N.° 160. Odoardo Lee a Tom. Wolsey. Affari di Francesco Sforza. Prigionia del papa. L' imperatore rigetta tutto sull' esercito inferocito e senza subordinazione, che tiene il pontefice nel castello e domanda 400,000 ducati. Se egli stesso (cioè Carlo V) fosse a Roma, si troverebbe ugualmente nelle mani loro. Ma egli si mostrerà principe cristiano, e figlio devoto e fedele del santo Padre. Vagliadolid, 17 luglio.

(Vol. VII) N.° 167. Guglielmo Knight ad Enrico VIII. Ambasciata di Gregorio da Casale al pontefice, e del Knight a Venezia, poi a Clemente VII. Compiègne, 12 settembre.

N.° 168. *Idem*. Dubbi del cardinale Wolsey intorno all' andata del Knight. Id. 13 settembre.

N.° 175. *Idem*. Viaggio sino a Fuligno. Fuligno, 4 novembre.

Digitized by Google

1527. N.° 176. Roberto Jerningham al cardinale Wolsey. Il Duca di Ferrara. Marcia del maresciallo Lautrec verso Roma. Il pontefice ancora in prigione. Parma, 12 novembre.

N.° 177. G. Knight ad Enrico VIII. È stato a Roma senza aver potuto essere ammesso alla presenza del pontefice. Fuligno, 4 dicembre.

N.° 178. Tom. Wolsey a Gregorio da Casale. L'invita ad insistere presso il pontefice perchè dissolva il matrimonio del re con Caterina d'Aragona. (G. Knight era stato mandato per quest'affare, detto « il segreto del re ». — Non si citano più oltre i dispacci riguardanti il divorzio, giacchè non hanno che fare colla storia d'Italia propriamente detta).

N.° 179. R. Jerningham ad Enrico VIII. Il papa in Orvieto. Parma, 9 dicembre.

N.° 182. P. Clemente VII ad Enrico VIII. Ha ricevuto le lettere portate dal Knight, e lo ringrazia dei servigi prestatigli. Orvieto, 16 dicembre.

N.° 184. R. Jerningham a Tommaso Wolsey. Il pontefice poco disposto ad entrare nella lega, e indeciso nel suo contegno verso il Lautrec. Bologna, 24 dicembre.

1528. N.° 187. Guglielmo Knight ad Enrico VIII. Marcia dei Francesi. Orvieto, 24 dicembre.

N.° 189. Enrico VIII a Clemente VII. Si congratula con lui di essere salvo. Buone disposizioni del re Francesco. Greenwich, 8 gennaio.

N.° 192. R. Jerningham ad Enrico VIII. I Francesi entrati nel Regno. Ascoli, 10 febbraio.

N.° 195. *Idem*. Conquista dell'Abruzzo fatta dai Francesi. Atri, 17 febbraio.

N.° 200. *Idem*. Combattimento cogli Spagnuoli e presa di Melfi. Lautrec procede verso Napoli. Dal Campo presso Melfi, 25 marzo.

N.° 203. *Idem*. Sortita della guarnigione di Napoli respinta dai Francesi. Dal Campo presso Napoli, 24 aprile. (Il Jerningham morì ad Aversa addì 27 aprile.)

N.° 206. G. Clerk ec. a Tommaso Wolsey. Il conte di S. Polo mandato in Lombardia, per prendere il comando assieme col Duca d'Urbino. Pavia resa agl'imperiali. Ercole da Este alla corte di Francia. Polsey, 24 maggio.

Digitized by Google

1528. N.° 214. Il Wolsey a Gregorio da Casale. Stefano Gardiner, ambasciatore del re Enrico presso il pontefice, da mandarsi a Venezia per riconciliare il papa colla Repubblica. Dal Moore (villa del cardinale), 20 giugno.

N.° 217. G. Clerk a Tommaso Wolsey. Non-riuscita del Gardiner. Assedio di Lodi. Parigi, 25 luglio.

N.° 221. Tommaso Wolsey a Gregorio da Casale. Inghilterra e Francia impegnate a indurre i Veneziani a rendere al papa Cervia e Ravenna « *per dolum et fraudem occupatas* ». Importanza dei servigi di Andrea Doria, ora in pratica coll'imperatore. Londra, 4 ottobre.

N.° 222. O. Lee ad Enrico VIII. Disfatta dell'esercito francese presso Napoli. Vagliadolid, 6 ottobre.

1529. N.° 231. Francesco Bryan al medesimo. Malattia del pontefice. Creazione del cardinale Ippolito de' Medici ec. Roma, 26 gennaio.

N.° 254. Gregorio da Casale a Tommaso Wolsey. Congresso del pontefice e dell'imperatore a Bologna proposto. Necessità di mandare un ambasciatore inglese. Condizioni incerte dei Duchi di Ferrara e di Milano. Quanto a Firenze « *nunc eo res devenit, ut Pontifex et Cesar credant non aliter ipsorum honori consultum iri, quam si Florentini in eorum manus se traderent, ex pontificis voluntate tractandos. Qua de re exercitus propius Florentiam accessit, et Florentini obstinatiores promptioresque ad se defendendos facti sunt; adeo ut nullum alium finem huic negocio inveniam, nisi quod Florentia hostiliter sit diripienda, aut per longam moram, quum nullus amplius defensionis modus erit, deditionem sit facturа* ». Roma, 25 settembre.

N.° 265. G. Ghinucci ad Enrico VIII. Paghe accordate tra Carlo V, i Veneziani e Francesco Sforza. Bologna, 1 dicembre.

N.° 266. Niccolò Carew e Riccardo Sampson ad Enrico VIII. Congresso a Bologna. Gran gente, e scarsezza e prezzo eccessivo di tutto. Miseria del paese. (« Sire, crediamo che non vi fosse mai nella cristianità desolazione uguale a quella di queste regioni. Le buone città sono distrutte e desolate; in molti luoghi non si trova carne di veruna sorta. Tra Vercelli e Pavia, per lo spazio di un cinquanta miglia, nel paese più ubertoso di vigne e di grano che vi sia al mondo, tutto è deserto. Non incontrammo nè uomo nè donna lavoranti nelle campagne. Non vedemmo nessuno muovérsi in tutto quel tratto, eccettuate in un luogo tre povere donne, che raccoglievano quel che c'era rimasto d'uva nelle vigne. Giacchè non si è seminato nè si è fatto raccolta; le vigne sono inselvatichite, e i grappoli si guastano senza che si venga a coglierli. C'è in quella regione un paese chiamato Vigevano, già un buon paese con una rôcca: tutto è in rovina e deserto. L'aspetto di Pavia muove a pietà: nelle strade i bambini piangevano domandando

Digitized by Google

del pane, e morivano di fame. Ci dissero, e il pontefice lo confermò, che la popolazione di quei paesi e di parecchi altri d'Italia è stata distrutta dalla guerra, fame e pestilenza, e che vi vorranno molti anni prima che l'Italia si riduca in buona condizione: tale è la scarsezza d'abitanti. Siffatta distruzione è opera dei Francesi non meno che della gente dell'imperatore, e ci dicono che il signor di Lautrec devastò molto dove passò »). Bologna, 12 settembre.

1530. N.° 276. Niccolò Harvy al medesimo. Malattie nel campo imperiale presso Firenze ec. (« Il cardinal di Lucca mi disse che l'imperatore ha avuto avviso, il suo campo presso Firenze essere infetto da pestilenza; ciò che lo fa temere pel principe d'Orange suo capitano, e pel rimanente delle sue truppe. Molti dicono che in questa intrapresa l'imperatore è stato pel pontefice e un gastigo e un amico: giacchè col soccorso di lui il papa ha speso, con iscarso profitto, amici, gente e sostanze »). Augusta, 11 luglio.

1532. N.° 330. Guglielmo Benet al Duca di Norfolk. Viaggio di Carlo V in Italia (parte da Vienna il dì 4 ottobre), desiderando d'incontrare il pontefice a Piacenza o a Genova. Missione di D. Pietro della Cueva. Roma, 15 ottobre.

N.° 331. *Idem.* L'imperatore e il papa hanno da trovarsi insieme a Bologna. Viaggio di Carlo V. Roma, 1.° novembre.

N.° 337. Edmondo Boner a Tommaso Cromwell (poi Conte d'Essex). Viaggio di P. Clemente da Roma a Bologna. (« Il pontefice non andò per la solita via, la quale è per Firenze ed abbastanza cattiva, ma prese quella di Perugia, nello stato della Chiesa. Sei cardinali lo accompagnarono: sei altri andarono per la strada di Toscana, essendo così dodici, ma non già tutti santi. Il detto viaggio del papa fu oltremodo penoso, per le continue pioggie, per le cattivissime strade e varj accidenti. Parecchi muli si perdettero; un bellissimo cavallo arabo si ruppe le gambe. Ma quel che era peggio, era lo stato degli alloggi. Più d'una volta la condizione delle strade obbligò il pontefice a far a piedi un paio di miglia. Il suo seguito, oltre a tale piacere, si trovò costretto a dormire sulla paglia in mancanza di miglior letto. Da più d'un mese non abbiamo avuta una bella giornata. Il papa fece due entrate in Bologna, l'una segreta, l'altra pubblica il giorno della Concezione (8 dicembre), a cavallo, in abito bianco, col rocchetto e colla stola. Non ho sentito di miracoli operati per istrade sui ciechi e paralitici.) Entrata dell'imperatore, 13 dicembre, coi Duchi di Mantova, Milano, Firenze, Alba. Bologna, 24 dicembre. (In quel congresso di Bologna, gli inviati inglesi molto si adoperarono per ottenere il divorzio. Tommaso Crammer promosso alla sede di Canterbury).

1533. N.° 347. Niccolò Hawkins ad Enrico VIII. Lega tra l'imperatore e i principi d'Italia, prossima a concludersi. Renitenza dei Veneziani. Bologna, 23 febbraio.

Digitized by Google

1533. N.° 354. G. Benet al medesimo. Congresso da tenersi a Nizza tra il pontefice e il re Francesco. Lega italiana. Bologna, 11 marzo.

N.° 362. N. Hawkins al medesimo. Matrimonio proposto tra Francesco Sforza e Cristina di Danimarca. Barcellona, 11 giugno.

N.° 365. Enrico VIII al Duca di Norfolk ec. Dissuade il re Francesco dal congresso col pontefice. Giugno.

N.° 368. Guglielmo Poulet a Tommaso Cromwell. Partenza del re Francesco per Lione e Nizza. Courpière, 15 luglio. (La partenza del pontefice viene annunziata da N. Hawkins, 16 luglio).

N.° 377. Giovanni Hackett al medesimo. Matrimonio del Duca di Milano. Il viaggio del pontefice, e l'alleanza con Francia. (« Il papa rispose che Sua Maestà aveva da essere contento, avendogli dato per la sua figlia bastarda il suo nipote, *il più prezioso gioiello che possedesse*; e che non gli doveva recar dispiacere, se disponevasi a maritare la sua nipote al Duca d'Orleans, figlio legittimo del re »). Ghent, 6 settembre.

N.° 382. G. Ghinucci ad Enrico VIII. Arrivo del pontefice a Marsiglia. Marsiglia, 19 ottobre.

N.° 384. P. Vannes al medesimo. Arrivo di Caterina de' Medici. Marsiglia, 24 ottobre.

N.° 387. P. Vannes a Tommaso Cromwell. L'affare del matrimonio. Marsiglia, 4 novembre.

N.° 388. Il medesimo. Partenza del papa. Marsiglia, 12 novembre.

1534. N.° 407. Gregorio da Casale a Tommaso Cromwell. Malattia e morte di P. Clemente VII. (PS. « *His scriptis, die 25 septembris, hora 18, Pontifex expiravit* »). Roma, 24-25 settembre.

N.° 408. *Idem*. Il Conclave del cardinale Farnese. (« *Prima parte huius noctis electus est in pontificem rev. cardinalis Farnesius, summa cum laetitia totius urbis, et ut videri potest cardinalium magno consensu, qui unum tantum diem intra Conclave morati hanc creationem fecerunt* »). Roma, 12 ottobre, a mezzanotte.

N.° 409. *Idem* al Duca di Norfolk. Elezione di Paolo III, con gran giubilo dei Romani. Odio contro il pontefice defunto. (« *Duplex Romae gaudium est ex huius electione et ex alterius morte, quem omnes mortales acerbissimo odio prosequebantur, et mortuo etiam saepe noctu sepulchrum ferro petitum fuit, semel etiam diruitum, et cadaver gladio con-*

Digitized by Google

fossum, quod nisi respectus Cardinalis Medices fuisset, unco illud traxissent. ») Roma, 15 ottobre. (Nel giorno medesimo, il Casale scrisse al Visconte Rochford in italiano nei seguenti termini: « Finalmente giunta la morte, ha così rallegrato ognuno, che è maraviglia a crederlo. Questo popolo si mise subito in arme per volere saccheggiare et abbrusiare le case di Philippo Strozzi; et questo, perchè sotto il nome suo papa Clemente haveva l'anno passato convenuto con Romani di mantenergli il formento a cinque soldi il ruggio, poi glie l'haveva fatto pagare dodici, et volevano essere restorati del danno patito. Nondimeno li cardinali ve s'interposero, et assettorono la cosa in questo modo: che Philippo desse sicurtà di stare a ragione, et pagare quello sarebbe judicato: et la differenza, di comprometterse in doi cardinali che l'havessero a decidere. Con questo rimedio fu acquietato l'ira et furore di questo popolo. Contro papa Clemente poi hanno fatto tutte quelle dimostrazioni che si potessino fare contra il più tristo principe del mondo. Il sepolcro suo è stato rotto ogni notte et imbrattato di mille porcherie, di maniera che è bisognato riffarlo e ripingerlo ogni mattina. In conclusione, da doi servitori suoi in fuori, non è stato huomo, dico tanto de' parenti, come degli amici et servitori, che si sia doluto della morte sua »).

1535. N.° 415. *Idem* a Tom. Cromwell. Discordia tra Papa Paolo III e il Duca d'Urbino. Roma, 15 gennaio.

N.° 419. *Idem.* Il pontefice chiede aiuto a Francesco I contro il Duca e gli Imperiali. Roma, 4 aprile.

N.° 430. *Idem.* Affari politici d'Italia. Ferrara, 27 luglio.

1536. N.° 441. *Idem.* L'imperatore aspettato a Roma. Roma, 24 marzo.

N.° 442. *Idem.* Accordo tra l'imperatore e Venezia, riguardo allo stato di Milano. Roma, 3 aprile.

1537. N.° 458. Gio. Hutton a Tom. Cromwell. Assassinio di Alessandro de' Medici. Elezione di Cosimo. Bourbourg, 11 febbraio.

N.° 459. P. Paolo III a Federigo Gonzaga Duca di Mantova. Gli dà avviso d'avere eletto la città di Mantova per tenervi il concilio generale. Roma, 15 febbraio.

N.° 461. - Harvel a - Morison. Guerra in Piemonte tra Francesi ed Imperiali, con svantaggio dei primi. Venezia, 28 marzo.

N.° 473. G. Hutton ad Enrico VIII. Negoziati tra Carlo V e i Veneziani. Il Vicerè di Napoli, Pietro di Toledo, e Andrea Doria contro i Turchi. Anversa, 30 agosto.

Digitized by Google

N.° 475. *Idem* a Tommaso Cromwell. Perdite dei Francesi nel Piemonte. Andrea Doria perseguita il Barbarossa. Anversa, 19 settembre.

N.° 476. Andrea Gritti Doge di Venezia ad Enrico VIII. L'invita ad unirsi all'imperatore e al papa contro il Turco. Missione di Girolamo Zuccato.

Digitized by Google

Digitized by Google

SUL COMMERCIO

TRA

LA TOSCANA E LE NAZIONI LEVANTINE

RAGIONAMENTO

DI FILIPPO SASSETTI

(1577)

PREMESSAVI UNA LETTERA DELL'EDITORE.

Digitized by Google

Digitized by Google

AI SIGNORI

CAVALIERE FILIPPO MOISÈ

DIRETTORE DELL'ARCHIVIO MEDICEO DI FIRENZE

e

FOLCO DI VAGNONVILLE

DELLA SOCIETÀ CENTRALE
DI AGRICOLTURA, SCIENZE ED ARTI, DEL DIPARTIMENTO DEL NORD,
SEDENTE A DOUAI.

Quello ch'io veniva tra me prognosticando, si è con la prova avverato; cioè che il Discorso di Filippo Sassetti intorno al commercio coi Levantini, ch'io aveva inutilmente cercato un anno addietro, sarebbesi discoperto quando altri meno dovesse aspettarselo. Cotesta mia fiducia nasceva da ferma persuasione che una tale scrittura non potesse non essere stata deposta da quel benemerito cittadino de' Gianfigliazzi che ne fu l'ispiratore, nelle mani del principe a cui richiesta forse quella dettavasi; e che perciò dovesse come di necessità celarsi nelle Filze della Sezione medicea del nuovo Archivio di Stato. Comechessia, venne pur essa ultimamente, e quasi nel tempo medesimo sotto gli occhi dell'uno e dell'altro di Voi; e giacchè la cortesia vostra ha voluto lasciarmi il contento di esserne io stesso l'editore, Vi rendo ora ciò che veramente è vostro, offeréndovela.

Permettetemi un'avvertenza brevissima, e che non sarà forse inutile a que' giovani che in sè provino inclinazione per quegli studî che tanto a noi piacciono. Taluni attribuiscono a mero caso le scoperte che diconsi erudite; taluni, dico tra

Digitized by Google

i molti che delle fortune siffatte mai nella loro vita non hanno da rallegrarsi. Ma nè anco a Voi, ora come più tardi, sarebbe un tal caso intervenuto, se l'uno non passasse in codesto emporio cotante ore tra le vecchie carte e rivelatrici di verità, perdurando nelle indagini cominciate; e l'altro non proseguisse d'amore intelligente e operoso le tante migliaja di documenti che alle sue cure sono confidati.

Del rimanente, la novella operetta sassettiana, molto da me desiderata (*) *e per più conti desiderabile, gioverà per la istoria a mostrare, come i Fiorentini nel quinto decennio del principato si affaticassero a recuperare nella industria e nei traffichi parte di quel grado e di quella prosperità che la mutazione, per così dire, della scienza geografica e i mutati ordini politici avevano lor tolta irreparabilmente: per l'economia civile, lo stato almeno delle cognizioni di tal sorta in que' tempi: per la biografia, come l'autore di quello scritto vivesse nella sua gioventù più adulta alienissimo dalla mercatura, e come a questa si riconducèsse coi pensieri quando stava appunto per ridonarvisi ancora con la pratica: in fine per l'estetica, come quella sua invidiabile felicità d'ingegno ornar sapèsse di leggiadria e condire d'inattese eleganze ogni anchè più positivo ed arido soggetto; senza qui dire delle nuove autorità o degli esempi preferibili ai già conosciuti, che i glossografi, come a me sembra, potranno attingervi per arricchirne il codice di nostra favella.*

Vivete felici.

Firenze, 20 Ottobre 1853

FILIPPO-LUIGI POLIDORI.

(*) V. *Archivio Storico Italiano*, Tom. IV, Par. II, pag. LVI.

Digitized by Google

Al molto Magnifico et molto Reverendo signor mio Osservandissimo, il signor FRANCESCO BONGIANNI GIANFIGLIAZZI, *cavaliere Hierosolimitano.*

Molto Magnifico e molto Reverendo signor mio Osservandissimo.

Eccovi, signor cavaliere, il raccolto di quelle cose che possono fare a proposito del nuovo commerzio che ordina il Serenissimo Gran Duca nostro signore tra li sudditi suoi e le nazioni levantine. Dubitomi che coloro i quali leggeranno questo discorso, non abbiano a fare quel giudizio di me, che Aniballe Cartaginese fece d'uno sofista che in sua presenza ragionò una mattina lungamente della guerra, e molto divisò dell'uficio del generale; però che, domandato quello uomo feroce, che paruto gli fusse di quel ragionamento, rispose: avere de' suoi dì veduto molti vecchi rimbambiti, ma uno che sì fattamente bamboleggiasse, non mai, avendo tanto cicalato di cosa della quale niente sapeva. Ora, e' non è da dubitare che colui non sapesse più dell'arte della guerra, che non so io della mercatura; però che, se bene io entrai una volta per il sentiero di divenire mercatante, tanto poco avanti camminai, e tanto tempo è che io sono al tutto fuori de' negozi, che a pena il nome nella memoria me ne resta. È il vero che io non posso altrimenti scusarmi dello avere messo

Digitized by Google

le mani in questo discorso, il quale da uomo di molta sperienza pareva che s'aspettasse, se non dicendo che io non ci ho parte veruna, fuori che le semplici parole, essendo i concetti tutti di Vostra Signoria. I quali a ragione di lei si lamentano, però che ella da per sè stessa li arebbe fatti più vivamente apparire: a me portano eglino compassione, certi che io ho fatto per loro quanto io sapeva, sì come io sono tenuto di fare in servizio di Vostra Signoria. Alla quale prego da Nostro Signore ogni contento. Di Fiorenza, alli (*sic*) di settembre M. D. L. XXVII.

Di V. S. Reverenda

Affezionatissimo Servitore
FILIPPO SASSETTI.

Digitized by Google

Ragionamento di Filippo Sassetti *sopra il commercio ordinato dal Granduca Cosimo I tra i sudditi suoi e le nazioni del Levante; diretto a* Bongianni Gianfigliazzi, *cavaliere Gerosolimitano.*

Poi che l'utilità è il fine dell'una e dell'altra parte di coloro che per negoziare convengono insieme, egli non si può considerare che avanzo possano fare i mercatanti Toscani dal venire i Levantini in queste bande a contrattare le merci loro, se prima non apparisce quale è il guadagno che debbe condurceli; e di qui poi verrà a chiarirsi il bene che debbe da ciò derivare.

Prima, si debbe considerare quanto possa in ciascuno la consuetudine et un vecchio costume; e particolarmente in questo del convenire gli uomini tra di loro: però che e' non è dubbio nessuno, che con le medesime condizioni, et anche con qualche disavvantaggio, sempre si getterà uno faccendiere a negoziare in que' luoghi dove egli è solito di trafficare e vi ha pratiche e conoscenze, che in uno altro dove mai più stato non sia e dove alcuno non cognosca. Nè ha qui luogo quello che per proverbio si dice, che le cose nuove dilettano; intendendosi questo della cognizione, che qui non si cerca; ma l'utile e 'l guadagno solamente: il quale nelle cose nuove è incerto, là dove ne' negozi usati si conosce ad un tratto quello che sperare se ne puote. Volendo, adunque, condurre in questi paesi i Levantini, bisogna che e'ci abbiano tutte quelle sorti d'utilità, sicurtà e comodità, che e'sono soliti d'avere in qual si voglia altra scala d'Italia; e dell'altre sopra queste, che siano tali, che quasi per forza ce li traggano:

Digitized by Google

però che con le medesime condizioni, e' vorranno anzi seguitare d'andare a Raugia, Ancona e Venezia, dove e' sono soliti di abbordare, che tentare nuova fortuna. Di che ci puote essere argomento quello che avvenne nel tempo dell'ultima guerra tra la Repubblica di Venezia e 'l Signore, però che una parte grande delle faccende di Levante che solevano farsi a Venezia, a Marsilia si rivolsono; ma cessata la dificultà della guerra, non rimase quivi vestigio alcuno di quel negozio: chè se e' fusse stato fatto a quel commerzio alcuno segnalato vantaggio che avesse superato la dificultà della navigazione ed altro, forse rimanevano in quel luogo tutti, o buona parte di quei negozi; poi che incamminati ve li aveva quella occasione. Ma non sendo alcuna cagione che avivi questo traffico ne' paesi nostri, bisogna cercare di condurci la nazione de' Levantini, avida oltre a tutte l'altre del guadagno, con le tre cose nominate di sopra: ciò sono utili, sicurtà e commodo.

La sicurtà e 'l commodo consistono nel venire, nella stanza e nel tornare. Quanto a quello che appartiene al viaggio, avendo riguardo alla sua lunghezza, in ciò non si può fare loro alcuna commodità; però che egli non è possibile che da' porti di Levante a Livorno non sia quella distanza che vi è: la quale è maggiore che non quella fino a Raugia, Ancona e Venezia, dove essi si conducono e per terra e per mare, camminando e navigando per lo più per i paesi e mari loro. Che se il traffico di Raugia fusse bastevole a spedire tutte le merci loro e a fornirli d'ogni loro occorrenza, corti sarebbero tutti i rimedi del tirargli altrove; avendo quivi ogni sorte di buono trattamento, e dazzi piacevoli pagando delle robe che e' conducono, e di quelle che essi traggono a ragione di quattro per cento; là dove a Venezia pagano fino a dieci, che è gabella ingorda molto. Non avendo adunque in Raugia il pieno loro, sono sforzati di passare più avanti. E ancora che il puleggio fino a Livorno sia forse più lungo che non quello fino a Venezia, questo alla fine non rileverebbe molto, se non ci fussero dell'altre dificultà importantissime che risguardano il capo della sicurtà. Però che nella navigazione di Venezia e' vengono a correr pericolo dalle galere di Santo Giovanni e di Santo Stefano fino al Capo d'Otranto solamente; ma entrati nel Golfo, sono al sicuro, se non quanto l'ira del mare nocesse loro. Nella navigazione per Toscana, oltre a' pericoli detti di sopra, ce ne sono

Digitized by Google

molti altri, e passando il Farro (*sic*), e pigliando la volta sopra l'isola di Sicilia, e poi solcando tutto il mare Tirreno; dove possono essere prigioni di galere di Spagna, di Genova, di Napoli, di Sicilia e d'ogni altra sorte di legni armati di Cristiani. E però, innanzi ad ogni altra cosa, bisogna tôrre via questa dificultà; però che ogni minimo impedimento che e' ricevessero in questa parte, sarebbe atto a conturbare questo disegno; anzi farebbe che che e' non se li desse principio. Nè gioverebbe al caso che uno vassello fusse fatto prigione, cercarne la liberazione; però che e' si vede per isperienza, che uno danno simile rifare non si può mai a chi lo riceve: imperò che della preda a'signori de'vasselli molte volte non ne rimane altro che 'l nome, venendo solamente alle mani del publico quello che i particolari non possono appiattare, che sono lo più delle volte le cose di maggiore valuta, delle quali non si può rivederne il conto mai; ma quando pure il conto se ne ritrovasse, gli effetti non vi sarebbero, perchè colui che ha fatto buono bottino cerca sua ventura, e non aspetta che altri guadagni seco quello che egli ha guadagnato con altrui. Il viaggio vuole, adunque, essere sicuro; chè dove si scorge il pericolo manifesto di perdere il capitale, non è discorso di mercatante il méttervisi, cercando essi di fare loro quello che non è, e non di perdere il proprio loro avere. E tanto basti avere detto del venire e del tornarsene.

Della stanza che facessero i Turchi qua tra noi, bisognerebbe molto più a lungo ragionarne, se i costumi de'Cristiani con i loro avessero somiglianza. Poi che a loro è lecito, sanza esserne puniti, di farci nelle terre loro molte ingiurie; come dare, sempre che il furore a ciò li spinge; coglierci addosso qualche cagione per privarci di che che sia, che aggradi loro; e molte altre cose sì fatte: tratti a ciò non tanto dal barbaro loro costume, quanto dal rigoglio che dà loro il grande impero, e la smisurata potenza onde e' si veggono a tutti gli altri soprastare; e per ciò ogni altra nazione dispregiano e tengono a vile, credendo che dalla liberalità loro proceda tutto quello che agli altri non usurpano. E quello che è degno di maggiore considerazione, si è (come mal volentieri perde il suo chi ha in costume di tôrre l'altrui) che essi vogliono, dovunque e' vanno, che a loro siano inviolabilmente portati tutti quei rispetti, de' quali non vogliono agli altri averne: anzi, come sospettosissimi che e' sono, ad uno sguardo

Digitized by Google

che sia loro gettato addosso, temono d'ogni loro cosa; a tale che in questa parte e' vogliono essere trattati amichevolmente, sanza che sia loro torto un pelo in qualunche affare loro. Ma nel trafficare si conviene assicurarli maggiormente; sì perchè e' non sia loro fatto aggravio nessuno nel contrattare; e sì nell'ordinare la giustizia di maniera, dove concerne l'interesse loro, per le differenze che ad ogni ora possono occorrere, che e' siano spediti sommariamente, sanza dilazione di lunghi termini, da giudici intelligenti de' negozi loro: i quali abbiano per fine la giustitia sì, ma vantaggiosamente sempre per li Levantini. Nè fino a qui basta, ma bisogna ordinare loro un consolo, che per minimo consolato gli abbia in protezione; gli invii in ogni loro affare: e al quale, finalmente, e' ricorrano in ogni loro occorrenza, e sia tenuto a fornirgli di procuratore e d'avvocato.

Con questo capo della sicurtà che si ricerca nella stanza, si congiugne, o ben poco se ne dilunga, la commodità; la quale importa grandemente, sentendosi quella noia d'ogni incommodo che si riceve, che si gusta mancando delle cose necessarie: e però non si può trapassare questo capo sanza molti avvertimenti. E prima, bisogna trovare modo che nello arrivare e' trovino ordini facilissimi per discaricare le robe loro, e del trarle delle dogane (che importa più d'ogni altra cosa); e poi trovino abitazioni convenienti e capaci per loro, con magazini dove e' possano riporre le loro merci, le quali fuori della persona loro non oserebbero di lasciare. E a questo capo riguardando dello alloggiarli e dare stanza per le robe che e' ci conducono, mi è parso molto gentile e convenevole il modo tenuto dalla città d'Anversa nello alloggiare i popoli di Ostarlante e gli Inghilesi; i quali venendo in quella riviera con mercanzie in flotta di 200 o più navi, sono ricevuti tutti, l'una nazione e l'altra separatamente, in due palagi grandi, agiati e bene accomodati, detti da loro l'uno il palazzo degli Ostarlini, e l'altro degli Inghilesi: ne' quali sono stanze molte, e 'n ciascuna d'esse si ricovera un mercatante, che la trova fornita di legname da letto, di paglericcio, desco e panche; ed a basso sono stanze commode per la sua mercanzia: e ne' detti palagi è uno sopraciò, che serve que' forestieri di tutte l'altre cose al vitto necessarie, con i danari loro; come di panni lini, prestandoli loro a costo; e li serve ancora d'oste, provvedendo a ciascuno secondo il gusto proprio. La quale com-

Digitized by Google

modità si potrebbe dare a' Levantini che venissero a Livorno, con preparare loro un ricetto simile, il quale di sopra avesse stanze per la persona, e di sotto fusse per ciascuno un magazino, dove e' tenesse le sue merci: e 'n questa maniera verrebbero con grande agio alloggiati. E tutto che questa abitazione fusse di spesa a farsi, il commerzio ne riceverebbe tanto nome, che quando altro non se ne traesse, sarebbe ciò bastevole a fare che la spesa vi fusse bene impiegata; e tanto maggiore nome li darebbe, quanto ella più comoda fusse e più franca. Sanza che, come di cosa fatta da principe grande, non se ne dee cercare altro profitto che la magnificenza stessa: se bene queste cose assai vagliono nella somma del tutto, essendo cagione che i siti più popolati divengano; d'onde risulta la maggiore utilità che si possa desiderare a chi li possiede.

Spediti questi due capi della sicurtà e del commodo, resta che si discorra dell' altro dell' utilità; per la quale, come si è detto s' industriano i mercatanti, ma i Levantini principalmente. Essendo, adunque, questo il fine de' negozianti, bisogna operare quanto e' si può perchè e' l' ottengano. La prima cosa, adunque, bisogna fare conto delle spese che si tira dietro un faccendiere levantino, venendo a Livorno; le quali cesserebbero in gran parte abbordando a Raugia, Ancona e Venezia; ne' quai luoghi addirizzandosi, conducono per terra fino a Raugia le loro mercanzie sottili, insieme con la persona loro, con quel maggiore risparmio che fare si possa. Queste sono sete, ciambellotti, mocaiarri e altre cose di valuta: ma le merci più grosse, come cuoia, stiavine, cere, cordovani e somiglianti, le conducono per mare; e 'n questa condotta non sentono altra spesa che del nolo, però che solcando sempre marine a loro amiche, non si pigliano altra pena d'assicurarsi de' capitali, correndo poco altro pericolo che quello del mare.

Ora, se bene in venendo a Livorno, e' potrebbero similmente condurre le merci di valore fino a Raugia, come e' fanno, e di quivi in Ancona, e d'Ancona in qua condurle per terra; primieramente, ci sarebbe questa spesa del porto d'Ancona in qua, la quale importa qualche cosa. Sanza che, e' potrebbe essere fatto loro qualche dificultà d'altri nuovi dazzi; però che, quando in Ancona si scorgesse che il traffico di Toscana tógliesse a quello, forse che e' verrebbe loro pensiero di dificultare il negozio. E del

Digitized by Google

condurre qua sì fatte robe per mare, non può farsene disegno: però che la sicurtà le aggraverebbe troppo: chè verrebbe così caricata la mercanzia di 10 o 12 per cento al meno, che tanto costeranno le sicurtà di Gostantinopoli a Livorno. La quale cosa avverrà ancora delle merci più grosse; ma queste, come minore è loro valuta, sono di manco incommodo. Nè si dee stimare che i Levantini siano per passarsela sanza fare sicurtà venendo a Livorno, siccome e' fanno andando in Ancona; però che questo puleggio è troppo grande, e' pericoli sono maggiori; nè in questo riguarderebbono al destino, il quale tengono che guidi le azioni loro sanza riparo: però che e' si vede che non ci attendono sempre; e chi di loro nelle battaglie può comparire vestito d'armi bianche, cerca di farlo, tutto che e' dicano d'avere segnato in fronte la sorte di loro, e che quello che ha da essere non può mancare.

Essendo, adunque, maggiore la spesa del condurre le merci in questo luogo, che negli altri; e' bisogna disporre il traffico di maniera, che e' si vegga come queste spese si possano rinfrancare; e che in oltre si scorga per loro da guadagnare. E il guadagno che possono fare, può procedere dal publico e dal privato, nell'atto stesso del negoziare.

L'utile che dal publico viene a' faccendieri, sono i dazzi risparmiati in tutto o in parte, sì delle robe che e' conducono in alcuno luogo, come di quelle che e' ne traggono. E questo vale assai per allettare l'animo de' negozianti: però che quando e' si veggono bene trattati in questa parte, incontinente scorgono il manifesto guadagno; non si trovando il più sicuro nè il migliore avanzo di quello che non si spende. E sanza dubbio veruno, che se il commerzio di Livorno fusse esente per li Levantini, e' piglierebbe tanta riputazione, che tosto se ne scorgerebbe il benifizio; ma non si facendo franco assolutamente, i dazzi vogliono essere tali, che ad un tratto si scorga il vantaggio che è fatto loro quì dagli altri luoghi. Nè è da lasciare indietro, che più facilità arrecherà al negozio il levare a' ministri l'autorità delle stime delle mercanzie, ponendo il dazio alla roba, e non alla valuta, come in molti luoghi si costuma; e in Ancona particolarmente da non molto indietro, dove una balla di mercanzia sottile pagava un ducato, fusse poi di che valore si volesse: ma dove si ha a pagare un tanto per cento secondo il giudizio di

Digitized by Google

chi riceve, sempre mai pare a chi paga di restare aggravato, e lamentasi. Ma fatte e determinate l'esenzioni, qualunche elle s'abbiano ad essere (la resoluzione della quale cosa s'aspetta a chi è supremo), e' bisogna che elle siano inviolabilmente osservate da coloro che sono proposti ad esseguirle: i quali molte volte, tratti dal fare che l'entrate creschino una minima cosa, stimando così essere riputati valenti e d'assai, stiracchiono le leggi, dando loro sinistre interpretazioni; fanno del bianco nero, e spaventano ciascuno che capita loro avanti. Di che sarebbero molto più che e' non sono fatti certi i superiori, se a' mercatanti non mettesse conto il perdere più tosto poco di cosa, che molto di tempo, nel cercare di rilevarsi ora di questo e ora di quello danno che per sì fatto modo ricevono.

L'altro capo dell'utilità che gustano i mercatanti forestieri andando in alcuno luogo con mercanzie, depende da due cose principalmente: l'una si è, che e' trovino con prestezza da spedire le merci che e' portano; e l'altra, che egli abbiano commodo di rinvestire gli assegnamenti loro sanza che per questa cagione e' siano costretti d'andare altrove.

Le mercanzie loro avrebbero esito a Livorno facilissimamente; però che potendoci recare ciambellotti, sete, cuoia, cere, cordovani e montoni, tutti con agevolezza si smaltirebbono; le sete e ciambellotti, per Francia e per Fiandra, che da Pisa o Livorno vi si condurrebbero con tanta commodità, e maggiore, che d'Ancona e dell'altre scale. I pellami di tutte le sorti sono in tanta reputazione ne' paesi nostri, che i poveri se ne lamentano. Spezierie e cere, se ce ne recassero, arebbero esito similmente; nè a Livorno mancherebbe il concorso de' mercatanti che le comperassero, di Fiorenza, di Lucca e di Genova. Di maniera tale che, e' ci resta a considerare solamente se i Levantini si potrebbero fornire a Livorno di quello che fa di bisogno loro per portar in Levante.

Le merci che pigliano i Turchi e' Giudei per quel paese sono la maggiore parte pannine, drappi e chermisi. Nel provvedere il chermisi, arebbono in Livorno queste ingenerazioni vantaggio maggiore che in qual si voglia altro luogo del mondo; uscendo di quivi la maggior parte di quello che va in Levante, e tutto finalmente quello che non vi va da Venezia: nel quale luogo, condotto d'Anversa per terra, costa molto più di quello che viene

Digitized by Google

di Spagna a Livorno addirittura; e pigliandolo in detto luogo di Livorno, verrebbero a guadagnare tutto quello che ha di spesa la detta mercanzia nel condursi di quello luogo fino in Ancona: che è cosa di qualche considerazione, essendoci gabelle, provvisioni e condotte.

La drapperia che domandano i Levantini, sono, il forte, rasi di Firenze e drappi di Lucca, abbordando in Ancona. Ma andando a Venezia, non possono pigliare che de' Veneziani: ora, nel venire a Livorno, e' si fornirebbono con facilità grande di che sorte e' volessero: e caso che quivi non si satisfacessero, potrebbono con poco sconcio venire fino a Firenze, spendendosi poco più di uno giorno di tempo, con poco maggiore costo d'uno scudo; dove a mostra aperta farebbero il fatto loro, con allegrezza delle arti. E 'l somigliante potrebbero fare volendosi sodisfare de'drappi di Lucca.

Le pannine delle quali e' fanno stima, sono la maggior parte di Ponente, qualcuna di Fiorenza e molte delle Veneziane. Delle pannine di Ponente si forniscono i Levantini con facilità in tutte le scale dove e' sono soliti di smontare, trovandone in Raugia, Ancona e 'n Venezia; nè a Livorno o Pisa arebbono dificultà per fornirsene, conducéndovisi con quella facilità e maggiore, che elle si conducono in tutti gli altri luoghi dove elle vanno; non costando più il porto d'una balla di panni d'Anversa fino a Pisa o a Lucca, che ella si costi d'Anversa fino in Ancona: anzi verrebbe meno se questa mercanzia avesse ella ancora qualche benifizio dal publico nelle gabelle; ma quando questo seguisse, si condurrebbero forse a Pisa de' mercanti Todeschi e Fiamminghi, come ne sono in Venezia molti, e in Ancona ne sono stati e forse ne sono al presente.

Quelle pannine di Firenze che sono comperate da Levantini, nessuno è che non vegga quanto elle costerebbono loro meno pigliandole qui la detta nazione, che in Ancona o altrove; e però si lascerà di più favellarne.

Delle pannine di Venezia non ci sarebbe il commodo a provvederli già, se però i lanaiuoli fiorentini non si disponessero di lavorare con la lana spagnuola de' panni alla veneziana; sì come alcuno pare che abbia fatto, e sono fino a qui piaciuti molto. E certo, che e' non ci dovrebbe mancare cosa veruna a questo effetto, non sendo imaginabile, non che credibile, che e' non ci si

Digitized by Google

avessero a sapere condurre in quella finezza e bontà che a Venezia li conducono: ma qui lavorati doverebbono aver l'esito più facile; però che coloro che ne fabricheranno in Firenze se li troveranno costare molto meno che a' Veneziani non fanno i loro; però che la lana che là si lavora esce tutta di qui, e per condurvisi si carica di spesa per conto del porto e delle gabelle, che non sono piccole.

In questa maniera, adunque, verrebbero i Levantini a restare accomodati in questa scala d'ogni loro bisogno; nè converrebbero, avendo spedito quello che e' ci condussero, partirsi di qui, e andare discosto cercando i bisogni loro; come avviene e in Raugia et in Ancona, dove molte volte fatti gli assegnamenti, se ne vanno a Venezia a provvedere le merci per Levante, non trovando quivi il pieno loro. Egli è bene il vero, che molte volte questo procede non tanto dal mancamento che e' trovino di mercanzie da potere rinvestire gli assegnamenti fatti, quanto dal volere fuggire l'ingorda gabella di Venezia: la quale vengono a risparmiare non vi portando loro robe.

Fino a qui abbiamo veduto a quali cose bisogni avere riguardo volendo condurre i Levantini a negoziare ne' paesi nostri. Ma egli non si dee già stimare che questo fusse per succedere in picciolo spazio di tempo; essendo tale la natura della più parte delle cose create, che il principio loro è minore dello accrescimento, del quale è lo stato maggiore: d'onde finalmente elle tornano a scemare: ma sarebbe bene assai che il negozio s'avviasse, e che il trattamento buono desse a' mercatanti cagione d'andarlo ogni giorno accrescendo.

Resta adesso che si vegga che utilità sia per arrecare alla Toscana, e alla città di Fiorenza particolarmente, questo negozio. Questa utilità può dependere da due capi principali: l'uno dal venire i Levantini in questi paesi; e l'altro, dal potere noi andare in Levante, supponendo che la franchigia abbia a essere così data a noi per i paesi loro, come a loro per i paesi nostri.

Il venire i Levantini in Toscana ci arreca due profitti: uno ci viene dal condurci delle robe loro; e l'altro dal riportarne indietro delle nostre.

Le robe che e' ci conducessero, sarebbero cagione di profitto a' nostri paesi e agli abitatori per cagione della abbondanza d'esse; onde elle si verrebbero a comperare a più dolci prezzi: però che,

Digitized by Google

consumandocisi di tutte assai o poche, e non ce ne venendo se non quelle che ci sono condotte da mercatanti cristiani, e' non è dubbio veruno che noi venghiamo a comperarle a maggior pregio, che se noi le pigliassimo immediatamente da coloro che le conducono; però che per quante più mani elle passano, più vengono a caricarsi di spesa. Oltre a che, ciascuno vuole in trafficando guadagnare: chè se uno mercatante compererà in Ancona, per cagione d'esempio, de' cordovani da uno Turco o Ebreo a fiorini 38 il cento, questi conducendoli qui vorrà prima cavarne il suo capitale, le spese che vi saranno, et anche vorrà guadagnarvi sopra; a tale che noi non potremo trargli delle mani la detta mercanzia a fiorini 44; che fa differenza 6 in 44: il quale disavvantaggio verrà a cessare se e' saranno condotti a Livorno, e quivi venduti da coloro che li vendono in Ancona la prima volta. E quello che di questa merce si dice, avviene di tutte l'altre che ci si conducono passando esse per diverse mani, costandoci tutte più all'avvenante, secondo che e' si è dimostrato.

Del trarre i Levantini di qua delle mercanzie nostre, non è chi non vegga se ce ne viene guadagno o no; sì che e' non occorre molto affaticarsi provandolo. E che per questo rispetto ne fusse per uscire somma maggiore che e' non esce di presente, si scorge manifestamente; però che giunti che saranno costoro a Livorno, come egli aranno compero il chermisi che e' vogliono, e preso quella parte delle pannine di Ponente che fa loro di mestiere, di quello che avanzasse loro saranno stretti a pigliarne tanti de' nostri drappi: i quali certa cosa è che non si spedirebbono, se quelli di questa nazione che verranno qua, andassero in quel cambio a Venezia o in Ancona. Nè si stimi veruno che l'esito che hanno adesso le nostre mercanzie per Ancona, andasse scemando per avviarsi questo altro; però che, come da basso si mostrerrà, il traffico di Toscana farà giuoco e non danno a quello d'Ancona.

Ma dal potere i mercatanti toscani andare in Levante, ce ne resulterà via maggiore utilità, che quella non è che si è dimostrata fino qui, per le cagioni che noi diremo.

È, adunque, da sapere, che coloro i quali stanno su la mercanzia e veramente mercanti possono addomandarsi, cercano il profitto e l'avanzo, non solo cavando di qua le merci che sono prodotte dall'arte e dalla natura, ma conducendoci quelle che

Digitized by Google

abbondano negli altrui, delle quali noi abbiamo di bisogno, o che di qui si portano altrove con facilità maggiore: come delle lane interviene; le quali in Fiorenza di Spagna condotte, hanno esito non solo nella città, ma di qui passano nella Marca, a Venezia, a Raugia e 'n luoghi altri molti. Ora, egli non è dubbio veruno, che per questo nuovo commerzio viene profitto ne'mercanti fiorentini e di tutta Toscana, sì nel condurre qua le merci di Levante, e sì nel condurre in Levante quelle che sono prodotte da'paesi nostri. Primieramente, perchè essendoci noi assuefatti in tal maniera, che noi non possiamo o vogliamo vivere sanza le cose che di là vengono, noi le provveggiamo in tutti quei modi che di farlo abbiamo la podestà; e così vengono a costarci il doppio più, in certa maniera, di quello che non è il pregio ordinario loro. Imperò che, andando a provvederle un sopracarico di alcuna nave, che porta danari in accomandita di questo mercatante e di quello, subito che costui giugne, egli cerca di spedirsi: nè di fare anche altrimenti gli sarebbe conceduto, avendo le navi la loro determinata stallia nel porto dove elle vanno di 40 o di 50 giorni; dentro al quale tempo conviene il sopracarico fare ogni sua faccenda, non volendo che la spesa di tutta la nave addosso li rimanga, sì come li avverrebbe se, per sua diffalta, ella non potesse a quel tempo essere alla vela. Giunto, adunque, il sopracarico in alcuna scala, subito dà opera di spedirsi; e non potendo avere il pepe, lino, cuoia o altra merce, a prezzi che bisognerebbono per potervi sopra alcuno guadagno fare, compera, a quello pregio che e' può, anzi a quello stesso che vuole colui che vende. Imperò che, sapendosi che al sopracarico è forza lo spedirsi, lo straneggia, e sostiene la propia mercanzia a modo suo: d'onde il povero mercante, che alla partenza aggiustò i prezzi con i quali si poteva alcuno guadagno fare, si trova bene spesso tanto caro costarli la sua merce, che egli ne salda il conto a disavanzi. Anzi (che è meglio), avendo molte volte dato commessione che lí siano, de' danari suoi, comperati pepi o altra cosa; però che quella volta stato non ve ne sarà, il sopracarico, che in ogni evento vuole la commessione libera per guadagnare la provvisione, li compera d'una qualche stravagante merce, della quale non rivedrà un danaio in viso già mai.

Ma, che diremo noi delle mercanzie che si mandano in quei paesi, e del danno che se ne riceve? Molti il sanno, i quali hanno sperimentato l'incetta de' panni; i quali giunti in que'paesi,

Digitized by Google

d'onde sapevano i Mori che e' non erano per tornare in Italia, e che quivi non poteva lungamente stare chi portati ve li aveva, sono stati avviliti di maniera, che in migliore condizione vi era il debito che tale mercanzia. E 'l somigliante avviene dell'altre che vi si portano. E di qui è che quel proverbio del raddoppiare il suo sanza andare in Levante, non si dice se non per motteggio; perciò che in ogni altro paese si è fatto meglio, da un pezzo in qua: e le cose che adesso si raccontano degli avoli nostri e delle tante ricchezze là fatte, sono oggi riputate favolose, vedendosi la sperienza in contrario. Poi che molte volte interviene che coloro i quali mandano in Levante, non ritornano sul capitale; che viene dalle cagioni dette di sopra, e anche dalla natura di molti i quali da più anni in qua hanno inteso a questi viaggi con poco loro onore, mala fama de' mercanti fiorentini, cattiva opinione di quel negozio, e danno di chi si è fidato di loro.

Ora, egli non è dubbio veruno, che avendo i mercatanti nostri scala franca in Levante, che tutte queste dificultà verrebbero ad essere levate via, potendosi quel negozio trattare d'altra maniera che per le mani de' passeggieri, che portano con esso loro tutte le dificultà dette di sopra. Però che i principali mercatanti di queste piazze, che non hanno altra dificultà che di impiegare le facoltà loro con isperanza di profitto, molto volentieri apriranno casa in Alessandria, Gostantinopoli, Aleppo, Tripoli e Baruti, et altri porti del Levante; sì come noi veggiamo fatto da' Veneziani e da' Raugei, i quali con profitto loro sono sparsi per tutto Oriente. E così de' nostri adiverrebbe: imperò che, stando in alcuno de' predetti luoghi fermamente, e quivi con casa aperta negoziando, farebbero l'incette a profitto e commodità loro; e non avendo a stare a posta di navi che fussero alla spedizione, non sarebbero stangheggiati da' Mori: ma, alla giunta delle carovane, allora che sono le merci che di là vengono a più vile pregio, compererebbero per conto loro e d'altri quelle mercanzie che di più profitto giudicassero; e queste poi, secondo l'occasione de' vasselli, caricherebbero, con tutti i maggiori commodi e guadagni che e' sapessero desiderare. E veramente che quando altro bene non uscisse di questo negozio per i mercatanti Toscani che questo delle mercanzie che di là vengono, si varrebbe la pena del tirare avanti questo commerzio.

Ma al profitto raccontato pure ora, si aggiugnerebbe quello che si farebbe sopra le mercanzie che di qua escono e 'n Levante si

Digitized by Google

conducono. E veramente che questo è quel commodo che si dee considerare sopra tutti gli altri in questo fatto. Però che, alla fine, non sarebbe impossibile cosa che noi vivessimo sanza le merci che vengono di Levante: chè quanto è per le spezierie, di Portogallo ne vengono altressì in quantità maggiore; e de' lini nascono eziamdio ne' paesi nostri; ma la maggiore o minore spedizione delle merci che sono prodotte qui o dalla natura o dall'arte, importa bene assai alla grandezza del paese; però che moltiplicando l'arti crescono le ricchezze, e da ciò nasce la moltitudine delle genti. Ora, egli non è da dubitare che in Levante non abbia a essere maggiore la spedizione de' panni e de' drappi, e a prezzi più vivi, se i nostri mercatanti vi potranno fare stanza continova, che adesso che elle vi sono portate da passeggieri, i quali sono astretti, vogliano o no, a dare loro esito dentro a 40 giorni: ma colui che vi sta fermamente, aspetta egli l'occasione del vendere, e non fa che il volere vendere ad ogni modo sia occasione di comperare.

Nè si debbe alcuno imaginare che il negozio il quale si avviasse a Livorno, potesse in parte alcuna diminuire l'esito che hanno le nostre mercanzie con i medesimi Levantini per la scala d'Ancona: anzi si debbe stimare che egli sia per accrescere. Però che, sì come i mercatanti toscani che negoziano di presente in diverse parti del mondo, per aprirsi il traffico di Levante e attenderci, non lasceranno di negoziare dove e' negoziano di presente, anzi seguiteranno con più commodo, facendo l'una casa all'altra benifizio; così si dee credere che de' Levantini abbia a 'ntervenire, i quali avendo in Italia fino a qui due scale, ci si volgono con quei negozi solamente che e' pensano potercisi fare con agevolezza; ma aprendosi la terza, accresceranno con questa commodità le faccende. Ma il fatto consiste nello industriarsi a fare qui le mercanzie che piacciano loro, come panni e drappi; e poi studiarsi di mantenerli in quella bontà medesima, per non dare loro occasione di non le volere: come de' panni sopramani intervenne, de' quali si faceva già in Firenze fino al numero di mille; ma cominciando poi e' nostri lanaiuoli a lasciarsi trasportare dalla voglia del troppo guadagnare, indolorosirono quella pannina di maniera, e a tanta malizia la condussero, che la maestranza se ne è perduta. Ma la scala d'Ancona, dove sono accostumati di andare i Levantini e vi hanno delle pratiche e conoscenze, farà

Digitized by Google

favore a questa; e questa alla anconetana; potendo l'uno Levantino con l'altro commettere robe, e fare incette tra loro, sì delle robe che e' recassero di Levante, come di quello che e' traessero de' paesi nostri: chè quanto più si rivolgono le facultà da che elle escono fino a che elle ritornano nel possessore loro, tanto è maggiore il profitto de' mercanti.

Digitized by Google

VOCI E MANIERE DEGNE DI OSSERVAZIONE

Abbordare. Nel senso di Prender terra, Approdare; come anche nell'uso odierno. Talchè, non sarà stato il primo a metterlo in carte quel famoso detrattore del purismo, Francesco Torti; come ora mi accade di vedere in una sua lettera a stampa: « I quali (*parla dei Greci antichi*) si pretende abbordassero i primi sulle coste della nostra Penisola » (Cento lettere inedite di uomini illustri, dirette a G. B. Vermiglioli; Perugia 1842). Fa, poi, maraviglia il non trovare questa significazione nel Vocabolario di marina di Simone Stratico. — Vedasi il nostro autore, a pag. 172 ver. 2, pag. 175 ver. 23, e pag. 178 ver. 7.

A mostra aperta, avverbialm. V. Mostra.

Assegnamento. Per Somma determinata di danaro o d'altro valsente, e destinata ad un uso qualsiasi. Onde le frasi *Fare* e *Rinvestire gli assegnamenti*. A pag. 177 ver. 18, e pag. 179, ver. 12 e 16.

Casa. Per Casa di negozio. La Crusca, che registrò questo modo, non accenna a cotal senso ch'esso nome può ricevere anche adoperato assolutamente, e che tale è senz'altro a pag. 183 ver. 25; dove la chiarezza dell'autografo non fa luogo al dubbio, che in taluno pur nacque, che dovesse leggersi *cosa*.

Capitale. *Ritornare sul capitale*. Modo notabile e non osservato, a cui l'uso odierno dà per sinonimi: Ritornare sul suo; Rientrare in o ne'denari; Rientrare ne'suoi; Rifarsi delle spese; Rifarsi; e forse qualche altro. A pag. 182 ver. 11.

Consolato sust. Per lo Diritto che si paga ad un consolo. A pag. 174 ver. 12. — Esempio da potersi aggiungere a quello del Davanzati.

Conto. *Saldare il conto a disavanzi*. Frase notabile, e di chiaro senso. A pag. 181 ver. 30.

Dare. Assoluto, per Dar busse, Percuotere. Non sarebbe, io credo, inutile l'esempio ch'è a pag. 173 ver. 27, dovendo separarsene tutti quelli ove le accompagnature de' nomi ne rendono la forma ed anche il significato diversi. E per essere più esplicito, il « da-

Digitized by Google

ròttene tante », e « tanto le diè.... pugna e calci » del Boccaccio; ec.

Disavanzo. *Saldare il conto a disavanzi.* V. Conto.

Dolce, add. Detto, con bella metafora, de' prezzi. A pag. 179 ver. 39.

Drapperia. Luogo da poter servire d'esempio, a pag. 178 ver. 6.

Faccendiere. A significare, generalmente, Uomo od Ogni sorta d'uomini tra quelli i quali, comechessia, si affaccendano nei traffici. A pag. 171 ver. 15, pag. 175 ver. 20, e pag. 176 ver. 22. — Questa voce dovè aver vita nell'uso di quel tempo, e il Sassetti non fu certamente il primo a metterla in iscritto; poichè anche l'autore della *Storietta d'Empoli* stampata nell'Odeporico del Lami, così scrive: « Corregli appresso (*a detta terra*) .... il bel fiume e celebre d'Arno, il quale pe'faccendieri, de'quali la terra è piena, « porta non piccola utilità ». Ed anche: « Intorno ec. erano sei « grandi casamenti, senza le casuole de'faccendieri per necessità « edificate ».

Flotta. Che i più antichi italiani invece di cotesta voce portoghese, adoperassero *stuolo*, avemmo già occasione di avvertirlo in questa Appendice all'Arch. Stor. Ital., Tom. I, pag. 151. Ma se prima del Galileo e del Redi avevane fatto uso il n. a., prima ancora di lui introducevala nelle scritture toscane (benchè corrotta in *frotta*) il navigatore Giovanni da Empoli. Di che pur vedi questa stessa Appendice, Tom. III, pag. 74. — *Flotta*, però, scrive più d'una volta il Sassetti in più d'una delle sue Lettere finora inedite; e nell'esempio datoci a pag. 174 ver. 29, è altresì da avvertirsi il modo avverbiale *In flotta*, nel quale essa voce diventa sinonima di Convoglio.

Indolorosire. Mutare di buono in reo, Incattivire. A pag. 183 ver. 36. — Giova a questo proposito ricordare i « vitigni dolorosi » di Franco Sacchetti. V. il Vocab. di Verona, alla v. *Doloroso*.

Ingenerazione. Per Qualità o generazione d'uomini, Nazione; — a pag. 177 ver. 35; — come anco in una delle sue Lettere finora inedite: « Questa virtù (*dell'amicizia*) in questi paesi ci si fuga come « la mala biscia, per la pessima natura che fruga questa ingenera« zione ». (V. *Arch. Stor. Ital.*, Tom. IV, Par. II, pag. LXV.)

Ingordo. Elegantemente usato come addiett. di Gabella, a pag. 172 ver. 30, e pag. 179 ver. 16. — G. Cavalcanti disse « ingorde poste » nel senso di gravezze; ed anche « ingordo peso » e « ingorda soma ».

Maestranza. per Maestria, Magisterio, Il saper fare. Esempio di tutta certezza a pag. 183 ver. 37.

Digitized by Google

Mocaiarro. Lo stesso che Mocaiardo, Mucaiardo e Camoiardo; ed è forse quel nome medesimo che dai mercanti di pannine lombardi, romani ed anche senesi, al tempo de'padri nostri, pronunziavasi *Amoer*. A pag. 175 ver. 25.

Mostra. Dal significato che la Crusca dichiara *Luogo delle botteghe, dove si tengono le mercatanzie perchè sien vedute*, e la *Distesa delle medesime*, pare che si formasse il modo, non registrato, A MOSTRA APERTA, volendo alludere all'abbondanza e al facile conoscimento delle cose da comprarsi. Ne fa uso il n. a. alla pag. 178 ver. 13.

Pellame. Nome collettivo delle pelli staccate dagli animali. Esempio utile a pag. 177 ver. 25. — Ad altri il disputare se questa voce possa adattarsi tanto alle pelli grezze come alle conce, od anche alle preziose; e così della sua differenza da Cojame; ec.

Piacevole. add. Detto elegantemente dei dazi. A pag. 172 ver. 27.

Puleggio. Per lo stesso che Pileggio. Nel Vocab. del Manuzzi se ne recano esempi del giovane Marcello Adriani: tuttavia sarebbe da far caso anche di quelli del n. a., pag. 172 ver. 32, e pag. 176 ver. 8.

Raddoppiare *Raddoppiare il suo senza andare in Levante.* Modo proverbiale, di cui vedi pag. 182 ver. 5.

Ritornare. *Ritornare sul capitale.* V. Capitale.

Saldare. *Saldare il conto a disavanzi.* V. Conto.

Scala. Per Porto di mare, o altro Luogo ove possa approdarsi e sbarcarsi; ed anche per significare Città o Terra la quale abbia porto. Esempi non inutili a pag. 178 ver. 19, pag. 179 ver. 9, pag. 181 ver. 22, pag. 183. ver. 20, 27 e 38.

§. *Scala franca*, e *Avere scala franca.* Non è da trascurarsi l'esempio offertoci dal n. a., pag. 182 ver. 17.

Sopracarico. Per Colui che s'imbarca per guardia e governo delle merci caricate sopra un naviglio. E lo Stratico: – *Uomo che si mette nel bastimento per custodia di generi e mercanzie, o d'altro oggetto, o per soprintendervi.* – Esempi da giovarsene, a pag. 181 ver. 14, 19, 22, 26 e 33.

Sopramano. Adoperato e declinato al plurale a guisa di addiett., e colla significazione di Eccellente, Della miglior qualità (oggi direbbesi Sopraffino, e di certe merci, come della seta ec., Sublime). Bel l'esempio a pag. 183 ver. 33.

Stallía. Term. marinaresco (e della Mercatura può aggiungersi), la cui definizione è nei Vocabolari dell'Alberti e dello Stratico (vedi

Digitized by Google

in quest'ultimo *Stallia* e *Soprastallia*); e l'esempio può prendersi dal n. a., pag. 181 ver. 17.

Stancheggiare. Verbo registrato, ma senza esempi, dalla Crusca; onde può profittarsi di quello che trovasi a pag. 182 ver. 29, anche per renderne più estensiva la dichiarazione; come sarebbe: Trattar male o duramente nelle contrattazioni, ec. — Diversa forza ha questo verbo nell'esempio dell'Aretino allegato nel Vocab. dell'Alberti; sempre però includente l'idea del voler sopraffare e recare altrui danno in ciò che spetta a interesse.

Straneggiare. Voce non registrata. L'esempio dimostra come tenesse un tempo le veci dello *Straniare* e *Stranare* dell'uso vivente, per Trattare da straniero; e delle contrattazioni parlando (per quella ragione od ingiuria che ognuno comprende), Chiedere maggior prezzo, od offrirne un minore del convenevole. A pag. 181 ver. 27.

Venire. De' prezzi parlando, accenna al finale risultato de'conti, ed equivale talvolta a Costare. Vedasi a pag. 178 ver. 24.

Vivo. Agg. di prezzo, per Sostenuto, Vantaggioso. A pag. 183 ver. 12.

Digitized by Google

STUDI STORICI E BIBLIOGRAFICI

SOPRA

GLI STATUTI DE' COMUNI ITALIANI

DI

CESARE GUASTI

Digitized by Google

Digitized by Google

I. *Statuto della Val d'Ambra del MCCVIII, del conte Guido Guerra III, e*

II. *Ordinamenti pei fedeli di Vallombrosa, degli anni MCCLIII e MCCLXIII, degli abbati Tesauro di Beccaria e Pievano; preceduti da ricerche critiche intorno ai medesimi, e da vari pensieri sulla proposta fatta nel Congresso veneziano degli Scienziati nel M. DCCC. XLVII, intorno ad una raccolta generale dei nostri Statuti, di* Francesco Bonaini. — Pisa, Tipografia Nistri, 1851. (Estratti dal Vol. II degli *Annali dell'Università Toscana*).

Quasi preparazione ai grandi lavori su gli Statuti della città di Pisa, il cui primo volume speriamo che non indugi molto a comparire, volle il professor Bonaini pubblicare quello che il conte Guido da Modigliana diede nei primi anni del secolo XIII ai suoi vassalli della Valdambra, e l'altro che Tesauro di Beccaria e Pievano, abati di Vallombrosa, fermarono per i loro fedeli appena varcata la metà di quel secolo. Nè quei legislatori nè quei Comuni tengono certamente nell'istoria un luogo eminente; ma il loro codice (se non sia troppo superba parola) non manca d'importanza; poichè, al pari dello statuto de'più grandi Comuni, contiene la dichiarazione delle buone antiche consuetudini per cui le libertà si fondarono e si mantennero, ed accenna a quei mutamenti per cui gli uomini prima che le leggi passarono dalla libertà al vassallaggio, dal quale fu agevol cosa trapassare alla compiuta soggezione. Io credo anzi, che a studiare con un tale

Digitized by Google

intendimento la storia dei Comuni, e a viemeglio comprenderla, più giovi il ricercare le costituzioni dei piccioli che dei grandi; poichè se a sottomettere Firenze, Pisa, Siena, furon di mestieri lunghe guerre, assedi ostinati, arti proditorie; per imporre il giogo alle minori terre si usò di proteggerle, carezzarle, sforzarle insomma a libera dedizione: quindi, se alle prime parve fatta grave ingiuria, sembrò arrecato alle altre un segnalato beneficio; e gli stessi storici, che levarono un gran compianto su le illustri defunte, lasciaron morire obliato, illacrimato, questo povero volgo.

Le leggi costitutive del Comune, che da prima si compendiarono nella formula del giuramento prestato dai Consoli o da chi sotto qualsiasi nome prendeva a governare un popolo; le leggi contro i delitti, che per lo più si saldarono dagli aventi con l'oro (giustizia da barbari); le leggi civili, in cui quasi ritrovi tutte le disposizioni del diritto romano poco o nulla offeso dalle sopravvenute invasioni straniere; le leggi fiscali, sole inesorabili ed uguali per tutti; le disposizioni attenenti alla polizia de'costumi, della sanità, dei campi, più minuziose che provvide, e della personale libertà non punto amiche: tutte queste leggi porsero larga materia di ricerche critiche al dotto editore, che a me piace piuttosto di seguitare nelle disquisizioni storiche, come oggetto meglio conforme a'miei studi e al libro per cui prendo a scrivere.

Guido Guerra III è il conte di Modigliana che dà lo statuto ai suoi fedeli del Bucine, Caposelvi, Torre di Santa Reparata, Pogi, Galatrona, Rennola; tutte terre della viscontea di Valdambra: statuto che il potestà, eletto dal medesimo conte, giura pe'santi evangeli di osservare senza frode, e specialmente per ciò che spetta alla conservazione del suo signore, della moglie e de'figli. E pare che donna a questo Guido, detto anche il vecchio, fosse la Gualdrada del celebre Bellincion Berti de'Ravignani; ma non pare che a formare quella unione intervenisse il consiglio d'Ottone IV, come qualche cronista racconta. « Lo imperadore (così il Villani) « veggendo le belle donne della città, che in santa Reparata per « lui erano raunate, questa pulcella (Gualdrada) più piacque « allo 'mperadore: e 'l padre di lei dicendo allo 'mperadore, ch'egli « avea podere di fargliele basciare, la donzella rispose, che già « mai uomo vivente la bascerebbe, se non fosse suo marito. Per « la quale parola lo 'mperadore molto la commendò; e il conte « Guido, preso d'amore di lei per la sua avvenentezza, e per con-

Digitized by Google

« siglio del detto Otto imperadore, la si fece a moglie (1) ». Ma se nel 1209 accadde la venuta di Ottone in Firenze, il racconto è favola; chè il Repetti ci ha mostrato come diciannove anni avanti, Gualdrada e Guido eran congiunti, e fin del 1196 avevano figliuolanza (2).

Buona chiamò l'Alighieri questa Gualdrada (3); lo che dà al Bonaini il diritto di chiamar consorte di lei *avventuroso* questo conte Guido (4): ma egli dovette in vero esserne degno. È cosa che merita osservazione il vedere un signore di feudo, che in cambio d'imporre autorevolmente una legge ai soggetti, dice loro Fatevela; e non si riserba che il diritto di approvarla. *Factum* (così leggiamo a piè del Codice) *fuit hoc Statutum et completum apud Vallettoli per Bonaiutum de Ruginata, Bentivengnam Gilii de Bucino, Guidottum Bencivennem, Bencivenne Mancini de Turre Sancte Reparate, Bonaiutum Ricii de Capo Selvi, et Venutum Azzi de Caposelvi, Cioncolum Porcelli, Iovannem Latini de Poge. Martinum Azzoli, Brandinum Bucinelli de Galatrona, Benentendem Rubei et Ursum Albertini de Rennola, mandato domini comitis Guidonis de Mutilliana, et correptum per eundem dominum comitem; sub annis Domini millesimo ducentesimo ottavo, indictione XI, die martis, XI mensis decembris.* « Veramente (dice l'editore) per questa ricor-
« danza si apprende, che nella Toscana i costumi stessi dei feu-
« datari (i quali altrove tanto ritennero del tirannesco) si faces-
« sero umani; e come cotesti signori fossero ben lungi dal mo-
« strare disdegno per quelle forme di libero reggimento, tanto
« chiaramente espresse negli ordini politici dei nostri Comuni.
« Certamente i conti di Valdambra non fecero fuorchè attenersi
« ad una generale costumanza quando vollero commesso ad un
« Podestà l'ufficio di reggere i Comuni loro sottoposti, e quando
« gli confidarono altresì l'amministrazione della giustizia (5) ».
L'autorità di quel magistrato era pari a quella del visconte, e si stendeva sovra l'intiero viscontado di Valdambra: a lui era commesso il ridurre a concordia le terre, quando si fossero suscitati odii, a quell'età non infrequenti; dovea ogni mese stare al Bucine

(1) Villani, *Croniche*, lib. V, cap. 37.
(2) Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, V. 43.
(3) Dante, *Inferno*, XVI, 37.
(4) Pag. 7.
(5) Pag. 10.

Digitized by Google

per tre giorni e per altrettanti a Caposelvi, due alla Torre di Santa Reparata e due a Pogi, uno a Galatrona e un altro a Rennola: ma teneva *il proprio fôro* (1) presso la Torre di Santa Reparata, luogo più opportuno all'accesso de' terrazzani, se quivi si facevano i mercati; come ce lo fa credere l'altra denominazione di Mercatale, che talora troviamo congiunta a quella di Torre: *mercatale Turris Sancte Reparatae* (2).

Un'altra prova del mite reggimento del vecchio Guido può desumersi dal vedere come i Comuni che componevano il viscontado di Valdambra, benchè sottoposti all'alto dominio baronale, ritenessero quella parte di vita politica che accenna a un largo esercizio di libertà, vo' dire i pubblici consigli (*contio, aringus*) (1). E questi vi si trovano tuttavia praticati più d'un secolo appresso, quando le stesse terre di Valdambra, già passate in altri signori, si sottomettevano ai Fiorentini, che la scadente fortuna d'Arezzo rendeva più audaci. Ai 25 d'ottobre dell'anno 1335 gli uomini della Torre di Santa Reparata erano convocati a parlamento sul mercatale della Torre medesima, per fare i sindaci della dedizione; *sperantes* (come dice il documento) *per Commune et populum civitatis Florentie defendi, et in eorum iuribus augeri et manuteneri.* Gli altri imitarono l'esempio: sì che dentro il mese di novembre tutto il viscontado si trovava nel dominio di Firenze, con quelle franchigie che erano più largamente promesse quanto la conquista era stata più agevole. Ma la dedizione de' popoli non era per anche assentita dai loro naturali signori; o per dir meglio, rimaneva da acchetare con la moneta le baronali cupidigie: e ciò fece la Repubblica nel maggio e giugno del 1337 con acquistare da Guido, Giovanni e Francesco Alberti, una porzione de' diritti sul viscontado, e un'altra porzione da Pier Saccone e Tarlato dei Tarlati, sborsando a ciascuna parte tremila ottocento fiorini. Io ho sotto gli occhi questi documenti, che passarono inosservati al professor Bonaini: e me ne duole, perchè a lui, sagacissimo e di gran sentimento in siffatti studi, avrebbero pôrta occasione a molte e belle indagini. Così avrebbe potuto corredare il suo libro d'un altro documento, scritto in volgare nella prima metà del secolo XIV; dal

(1) Cap. V dello Statuto.

(2) Negli atti di dedizione e sottomissione del viscontado di Valdambra, de' quali si parla in appresso.

(3) Cap. XVI dello Statuto.

Digitized by Google

quale è dato desumere quanto ai feudatari rendessero le terre della viscontea Valdambrese: documento che, nella speranza di far cosa accetta agli studiosi della politica economia del medio evo, ho fermato di pubblicare dopo le presenti parole.

E il documento di cui ragiono, e quelli che sono andato ricordando di sopra, si conservano nel nostro Archivio Centrale fra le carte delle così dette Riformagioni, o meglio, dell'antico stato di Firenze. Di là pure trasse il Bonaini questo *Constitutum vicecomitatus Vallisambræ*, che nella serie degli Statuti quivi raccolti non ha chi lo preceda in età (1). Ventinove capitoli lo compongono; ma l'ultimo manca della fine, per difetto del codice: seguono pochi altri ordinamenti, l'ultimo de'quali è quello, che il Potestà sia tenuto *facere scribi et exemplari de verbo ad verbum presentem Constitutum, in bonis quaternis cartarum nostrarum corii, per notarium Communis, et rubricari secundum quod viderit expedire, infra unum mensem post iuramentum suum; et facere dari eidem notario per scripturam ipsius Statuti, de intratibus Comunium predictarum terrarum, solidos XX.*

II. Brevissimo è lo statuto pel feudo di Magnale, sancito da Tesauro e Pievano abati di Vallombrosa; ma nella sua brevità basta a farci comprendere da quanta rettitudine fosse guidato chi l'ebbe a comporre. Gli ordinamenti del 1253 sono fermati dall'abate Tesauro di concordia con i procuratori degli uomini del castello, corte e distretto di Magnale (2); i quali riconoscono, oltre quella del monastero, l'autorità de'magistrati e del Comune di Firenze, a cui si pregiavano di soggiacere gli stessi monaci Vallombrosani. L'abate, signore ecclesiastico, tuttochè si tenesse care le sue giurisdizioni, rifuggiva dall'esercitare il potere giudiciale, che volle confidato a un visconte. Il Bonaini ricerca con molta dottrina le attribuzioni di questo visconte, e le trova ben designate in varie carte del nostro Archivio Diplomatico, donde trae due notevoli documenti; dal primo de'quali ci fu serbata la formula del giuramento che i vassalli del monastero di Vallombrosa prestavano all'abate; nell'altro ci è porta occasione di considerare lo stato degli uomini così detti condizionati, ch'erano

(1) Veramente il *Breve Consulum Pisanæ Civitatis* è del 1163: non fu però collocato nella serie degli *Statuti*, ma in quella de'così detti *Atti pubblici*.

(2) Proemio.

Digitized by Google

tenuti verso il feudatario d'alcune fazioni (*servitia*) personali e reali (*operas manuales et denarios*). Quindi, fra gli ordini dell'abate Tesauro è quello per cui vien multato in dodici danari, ed astretto ciononostante a prestar l'opera sua, quell'uomo che, venuto il giorno del suo servizio, vi si rifiuta. « Nè parrà nuovo (soggiunge a questo « proposito il Bonaini) che questi uomini condizionati del feudo « di Magnale potessero esser padroni anco di altri terreni fuor « di quelli pei quali erano obbligati ad una responsione annua, « o a certe determinate opere a favore del monastero. Non vi ha « veramente chi non sappia, quando abbia posto sufficiente studio « nei monumenti di questa età, come nel medio evo i servi me- « desimi fossero bene spesso proprietari non che di terreni, ma « di uomini della loro medesima condizione. Il che dipende da « quell'universale sistema, che le terre fossero più specialmente « coltivate da uomini addetti alla gleba, piuttostochè dai liberi. « Ora gli ordinamenti di Tesauro concedono agli uomini di Ma- « gnale di poter liberamente contrattare i beni di loro proprietà, « salvo che non possano ciò fare rispetto a quelli pei quali siano « debitori di certe rendite o affitti inverso il monastero (1). La « qual regola non ebbe poi quella piena osservanza che si augurò « forse l'abate Tesauro; anzi andò siffattamente dimenticata nello « stesso secolo XIII, da far sì che chi governava la Vallombrosa « nel 1276 ne movesse lamento al Comune di Firenze; il quale « proibì sotto certe pene simili alienazioni, decretando inoltre, « che la presa deliberazione formasse parte dello Statuto floren- « tino (2) ».

Non sembra all'editore che questi ordinamenti abbiano la forma di un vero statuto; egli saviamente gli chiama *leggi di circostanza*, con le quali si voleva forse supplire alle disposizioni di uno statuto già esistente ed oggi ignoto. Qui si tace infatti dei delitti di ribellione e di omicidio: si parla però delle offese reali, e delle ingiurie a parole; del portar armi; del furto, variamente punito se diurno o di notte tempo; de'giuochi; del danno dato, e delle violenze in femmina; pel qual misfatto è assegnata la maggior pena, sessanta soldi di Pisa, e l'obbligo al celibe di condur la donna in isposa (3).

(1) §. 14.
(2) Pag. 44.
(3) §. I.

Digitized by Google

Poche notizie intorno all'abate Pievano parvero sufficienti al Bonaini; chè non trovò cosa da aggiungere a quanto di lui scrisse latinamente il Simi nel suo Catalogo de'santi e illustri uomini di Vallombrosa: ma ben gli apriva largo campo a erudite ricerche il nome del più antico abate; il quale non è altri che

..... quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera (1):

traditore, secondo la opinione dell'Alighieri; innocente, a sentenza del Malispini; il quale così ragiona dell'atroce vendetta che di sua tradigione volle prendere il popolo di Firenze. « Nel mese di settembre, nel detto anno (1258), il popolo di Firenze fece pigliare l'abate di Vallombrosa, il quale era gentiluomo di signoria e di quei di Beccheria di Pavia, essendogli apposto, che a petizione dei ghibellini usciti di Firenze trattava tradimento: e per martirio gli feciono confessare, e iscelleratamente in sulla piazza di Santo Pulinari gli feciono tagliare la testa a grido di popolo, non guardando a sua dignità nè ordine sacro. Per la qual cosa il Comune di Firenze dal papa furono iscomunicati, e dal Comune di Pavia, dond'era il detto abate, e da'suoi parenti, i Fiorentini, che vi passavano per la Lombardia, vi ricevettono molto danno. Ed è vero, che 'l detto religioso nulla colpa vi avea; avvegnachè del suo lignaggio fossono grandi Ghibellini (2) ». Alle quali parole Giovanni Villani aggiunge questa sentenza: « Per lo quale peccato, e per molti altri, fatti per lo scellerato popolo, si disse per molti savi, che Iddio per giudicio divino permise vendetta sopra il detto popolo alla battaglia e sconfitta di Montaperti (3) ». E alla sentenza dell'onesto storico altri scrittori di quella età fecero eco (4). La narrazione del Malispini accenna a due fatti singolari; la scomunica del pontefice, e il risentimento dei Pavesi: era quindi naturale che nascesse la curiosità d'investigare se n'esistessero più

(1) Dante, *Inferno*, XXXII, 119, 120.
(2) Malispini, *Istoria*, cap. 159.
(3) Villani, *Cronica*, VI, 65.
(4) Fra gli altri, Marchionne di Coppo Stefani, e i due commentatori della *Divina Commedia*, Benvenuto da Imola e Francesco da Buti.

Digitized by Google

sicuri documenti nelle carte contemporanee. Il Bonaini vi ha sodisfatto con quella erudizione che gli è propria, e da cui però non va mai disgiunta la critica. Egli trovò nell'Archivio arcivescovile di Pisa l'atto stesso onde il buono e santo arcivescovo Federigo Visconti, per delegazione pontificia, interdisse i Fiorentini; e come inedito e da niuno avvertito, lo produsse nella sua integrità (1). Ma riferendo la *Lettera che mandò Pavia a Firenze quando e'mezaro* (sic) *la testa a don Teson abbate de Valembrosa*, e la *Risposta ke Firenze fece*, non tacque che su la loro autenticità si potrebbe muover dubbio (2), e solamente le riportò perchè si riprometteva di darle, per nuova recensione del codice Riccardiano, più corrette di quello che non le dasse per la prima volta il Lami nel tomo secondo de'suoi Monumenti della chiesa fiorentina. Non vorrò certo io contestare l'autorità di documenti che un Lami ha creduto sinceri, e un Bonaini ha evitato di mettere sotto più severa disamina: ma non posso far a meno di non por qui due avvertenze, che mi vennero fatte sin dalla prima lettura di que'documenti. In primo luogo, mi parve gran novità che due Comuni nel mille dugento tanti, scrivendo per modo solenne, usassero un idioma che se ne stette ancora per del tempo contento a ricordare i privati fatti o le monacali leggende. Secondamente osservavo, che quantunque le ben note condizioni della lingua volgare nel secolo XIII non ci vietassero di riferire alla sua metà quelle lettere; a nessuno, per quanto poco domestico co'monumenti primi del linguaggio italiano, poteva passare inosservato, che ambedue quelle lettere sembrano uscite da una medesima penna; molto più che la differenza fra un lombardo dettatore e un toscano era pur troppo anche a quei tempi notevole. E queste cose ho io pensate prima che mi fosse fatto conoscere il testo latino di ambe le lettere in un codice Magliabechiano segnato del N.° 341, classe XXV. Ma risoluta la questione del documento volgare, resta sempre a vedere se l'autenticità del documento regga alla critica. Io non mi porrò ad esaminar ogni frase, nè far paragoni con altre lettere del nostro o d'altro Comune: ma tutti sanno quanto abbiano fabbricato le officine dei retori nel 1400, per mero esercizio: il tirocinio poi de'notai e dei cancellieri ammetteva una preparazione di finti com-

(1) Pag. 36, 37.
(2) Pag. 38, 39, nota 1.

Digitized by Google

ponimenti, dove la penna si addestrasse allo scrivere non sempre elegante nè parco, ma efficace sempre e assennato: e il proporre e il rispondere su grave faccenda pubblica, era l'esperimento ultimo dell'ingegno cancelleresco, come agli antichi sofisti il declamare pro e contro ad una causa medesima. Vorremo noi dunque ascrivere a questo genere di letteratura i dispacci di quei Comuni? Per me volentieri gli concedo a qualche maestro di rettorica; e sento che il professor Bonaini è oggi venuto anch'esso in questa sentenza. Certo è che il codice in cui si trovan le due lettere latinamente scritte non è che una raccolta di altre lettere fatta da qualche cancelliere, per averla a mano nelle occorrenze del suo ufficio, come il Rimario e la *Regia Parnassi* per lo scolare umanista.

La pergamena donde furon tratti gli *Statuta et Banna fidelium Vallisumbrosae* appartenne già a quel Monastero, ed oggi è posseduta da un privato: e fu ventura che il Bonaini se ne potesse valere, trovandosene un cattivo apografo nell'Archivio centrale di Stato fra le carte Vallombrosane; informe copia, in cui furono perfino omesse, col titolo soprallegato, le parole che seguono: *composita et ordinata per dominos Thesaurum et Plebanum abbates Vallisumbrosae.*

Finirò col rammentare un glossarietto di voci latino-barbare che il professor Bonaini ha compilato, spigolando per lo Statuto valdambrese e per gli Ordinamenti abbaziali: e sebbene parecchie voci m'invitassero a farne particolar menzione, io mi contenterò di riferirne pur due, che trovo largamente e dottamente commentate in una nota della pagina 30. Le voci sono *ricredente* e *gadale*, e s'incontrano nei capitoli VII e VIII dello Statuto del conte Guido Guerra; pei quali è inflitta la pena di soldi dieci a chi dinanzi al giudice trattasse un uomo di bugiardo, ladro, ricredente o bozza, e quella di soldi cinque a chi chiamasse bugiarda, putta o gadale una donna. Il Bonaini osserva come que'due vocaboli siano pretto francese, e il secondo più specialmente appartenga all'antico linguaggio di Brettagna. Ma come mai potettero penetrare voci forestiere tra gente nè marittima nè prossima ai grandi centri (come gli chiamano) di commercio? La ragione più comune, egli dice, l'abbiamo nelle frequenti conquiste e correrie de' Tedeschi e de' Francesi in Italia: poi le Crociate diedero ai popoli grande occasione di mescolarsi, e scambiarsi vocaboli specialmente di

Digitized by Google

Francia; la quale sopra d'ogni altra nazione si versò nell'Oriente, e vi fece sentir la sua lingua per fino ne'vari dialetti. « Che se « poi si consideri (così egli conchiude), essere la Valdambra feudo « di baroni potentissimi, come i Conti Guidi erano senza meno; « avremo in questo fatto altre spiegazioni di tal fenomeno. Perchè « troppo è noto che le castella e le rôcche dei baroni e dei val- « vassori italiani dei mezzi tempi si empierono di trovadori pro- « venzali e di trovieri oytani: e le piazze e le taverne e i trivi « erano tutti accalcati di persone intente ad ascoltare gli arlotti, « i giullari, i menestrelli oltramontani. Così le voci forestiere « entravano per le orecchie anche del volgo il più ignaro, come « della gente che solo usasse allegrarsi dei sollazzi della corte ».

Documento promesso a pag. 195. Estratto dal tomo IV de'*Capitoli* (Archivio centrale di Stato, Sezione delle Riformagioni).

QUESTO ENE EL LIBRO DE'FITTI, DIRICTI, CENSI, PIGIONI, COMANDIGIE, LODERIE, ALBERGHERIE, GRANO ET ALTRA BIADA, DATIL, PASSAGGII, VINO, ET ALTRE COSE CHE DIANO PAGARE TUTTE LE TERRE DEL VISCONTADO; CIOÈ, IL BUCINO, LA TORRE, GALATRONA ET RENNOLA; ET I QUALI HUOMINI DELLE DETTE TERRE PAGANO A MESSER PIERO ET A MESSER TARLATO DA PETRAMALA.

Imprima el BUCINO. — Acorsino Frescanzano è tenuto di pagare a i detti signori, ciascuno anno, per cagione di fitto; el quale fitto paga Ranerii da Ozano per lui; di grano, a lo staio dritto, staia vj di grano. — Caruccio di Nuccio, chiamato Calbellino, dia pagare per cagione di fitto, allo staio diricto di grano, staia ij di grano. — Anco paga il detto Caruccio per lo poggiuolo del Zampetta, a staio dricto di grano, quarti ij di grano. — Muccio de Borgo dia pagare a i detti signori, a staio dritto di grano, staio uno di grano. — Le rede di Salvuccio de Tuozi diano pagare a i detti signori, a staio dritto di grano, staia iij di grano. — Anco dieno pagare le dette rede di Salvuccio, per Naccio Grillo, allo staio diricto di grano, staia ij di grano. — Cungio del Bruno; paga Mucciarino di Chello per lui; allo staio dritto di grano, staio j di grano. — Ciuccio di Ventura dia pagare a i detti signori, a lo staio dricto di grano, staia vj di grano. — Vanni di Ventura dia pagare a i detti signori, ciascuno anno, allo

Digitized by Google

staio dritto di grano, staia ij di grano. Anco dia pagare il detto Vanni, per una vigna che fu de Dea, per cagione di fitto; la quale vigna ene allato Contro de Contro e la via, a lo staio dritto di grano, staia xiiij di grano. Anco dia pagare il detto Vanni, per sua parte del podere che fu di donna Druda, j metadella di grano. — Cascia di Ventura dia pagare, ciascuno anno, a detti signori, allo staio dritto, staio j di grano. — Brunello di Cascia dia pagare, ciascuno anno, a detti signori, per cagione di fitto, allo staio dritto, staio j di grano. — Vanni, Ciuccio et Cascia, fratelli et figliuoli di Ventura, dieno pagare a detti signori, per lo podere de Villano, ciascuno anno, mezo quarto di grano. — Dino del Fummo dia pagare, ciascuno anno, a i detti signori, a staio dritto, staio j di grano. — Gozza di Guido dia pagare, ciascuno anno, a i detti signori, a staio dritto di grano, staia iij di grano. — Guccio di Vanni dia pagare, ciascuno anno, a i detti signori, a staio dricto, staio j et quarti ij di grano. — Maffeo di Vanni dia pagare a i detti signori, ciascuno anno, a staio dricto, staio j et quarti ij di grano. — Cecchо di Vanni de Bota dia pagare a detti signori, ciascuno anno, a staio dricto, j metadella di grano. — Basta di Martino dia pagare per lo podere de Villano, ciascuno anno, a detti signori, iij metadelle di grano. — Ruffolino di Brunaccio et Donato di Ridolfo dieno pagare per la terra dello spedale, ciascuno anno, a i detti signori, a staio dricto, fitto, staia v di grano. — Naccio di Mino dia pagare ciascuno anno, a detti signori, per cagione di fitto per la terra de lo spedale, a staio diricto, staia ij et quarti ij di grano. — Le rede [di] Manetto de Cencio dieno pagare, ciascuno anno, a staio dricto, staia v di grano. — Picchо di Picchino dia pagare, ciascuno anno, a detti signori, per cagione di fitto, quarti ij di grano. — Bondone di Picchino dia pagare, ciascuno anno, a detti signori, per fitto, quarti ij di grano. — Muccio da Mento et Luca suo fratello diano pagare, ciascuno anno, a detti signori fitto, a staio diricto, staia iij di grano. — L'erede de Mento dè pagare per lo podere de Villano, ciascuno anno, a detti signori, quarto j di grano. — Contro de Contro dia pagare per lo podere de Villano, ciascuno anno, a detti signori, quarto j di grano. — L'erede di Bertino di Penna dia pagare, ciascuno anno, fitto a detti signori, quarto j di grano. Anco dieno pagare le dette rede, per lo podere del Zampetta, a detti signori, ciascuno anno, quarti ij di grano. — Testa d'Ugolino dia pagare, ciascuno anno, a detti signori, per cagione di fitto, quarti ij di grano. Ancho dia pagare il detto Testa per lo podere di donna Druda, ciascuno anno, a detti signori, quarto j di grano. — L'erede de Cenne del Bruno (1) dia pagare, per lo podere di donna Druda, a detti signori,

(1) Altra lezione, *Buono*.

Digitized by Google

ciascuno anno, quarti ij di grano. — Buoso de Redolfo dia pagare per lo podere di Cenne grosso, ciascuno anno, fitto a detti signori, a staio diricto, staia iij, quarti ij di grano. Anco dia pagare il detto Buoso, per lo podere di donna Druda, ciascuno anno, fitto, a i detti signori, staia iij di grano. — Gioggio di Bonaiuto dia pagare, per lo podere di Villano, a'detti signori, metadelle iij di grano. Anco dia pagare il detto Gioggio, per la terra dello spedale, a detti signori, ciascuno anno, fitto, a staio diricto, staio uno di grano. — Andrea di Chisgi dia pagare per lo podere di Villano, ciascuno anno, a detti signori, metadella j di grano. Anco dia pagare il detto Andrea per lo podere di donna Druda, ciascuno anno, fitto, a detti signori, metadella j di grano. — Andrea del Maestro Vegna dia pagare, ciascuno anno, fitto a detti signori, quarti ij di grano. — Gratia del Maestro Vegna dia pagare, ciascuno anno, fitto, a detti signori, quarti ij di grano. — Nuccio et Braccio da San Lolino diano pagare, a detti signori, ciascuno anno, fitto, a staio dricto, staia vj, metadelle iij di grano. — Feo di Bencivenne dia pagare a detti signori, ciascuno anno, per lo podere di donna Druda, quarto j e mezo di grano. — Guiduccio (1) di Ridolfo dia pagare a detti signori fitto, ciascuno anno, quarti ij di grano. — Mone di Bonaiuto dia pagare a detti signori, ciascuno anno, fitto, per lo podere di donna Druda, quarto j et mezo di grano. — Cennino de Chisgi et Minuccio suo figliuolo, dieno pagare, ciascuno anno, a detti signori, per lo podere di donna Druda, quarto j et mezo di grano. — Trovamo, Cione di Naccio la tene iij peze di terra del podere del Zappetta (2) deslogate, poste in tre staia di grano, fitto dieno avere i detti signori, a staio diricto, staia iij et quarto uno di grano. — Grifo d'Acorso (3) dia pagare, ciascuno anno, a detti signori, a staio diricto, staia ij di grano. — Vanne di Fede dia pagare, ciascuno anno, a detti signori fitto, a staio dricto, staia x di grano. — Guiduccio di Giovanni dia pagare a detti signori, ciascuno anno, fitto, a staio diricto, staia x di grano.

Questo ene el fitto delle molina del Bucino.

Emprima, el molino che tene el comune del Bucino, il quale ano a fitto da detti signori, messer Piero et messer Tarlato, et dieno pagare ciascuno anno a detti signori, allo staio dricto, per le cinque parti, staia cento venti di grano. — Anco dieno pagare il detto comune del Bucino, a detti signori, per la meza parte che fo del conte Guido, chel detto conte, ello detto (4) mulino del comune del Bucino, allo

(1) Altra lezione, *Guccio*.

(2) Altra lezione, *Pazzetta*.

(3) Altra lezione, *di Corso*.

(4) Così leggono le diverse copie che ho sotto gli occhi. Forse è da supplire e interpetrare, *ch'el detto conte [ebbe] en lo detto* ec.

Digitized by Google

staio diricto, ciascuno anno, fitto, staia xij (1) di grano. — Anco dieno avere i detti signori del molino che fu de Cattani, posto ella (2) corte del Bucino, il quale tene afficto Nuto de Succio del Bucino, contando elle cinque parti et mezo de detti signori, et contando la meza parte che fo del conte Fatio, et contato la meza parte che fo del conte Tancredi, et contato la meza parte che fo del conte Guido, dia pagare, ciascuno anno, fitto, a lo staio diricto, staia v et quarti ij di grano. — Anco dieno avere i detti signori, cioè messer Piero et messer Tarlato, per le cinque parti e mezo, contato elle cinque parti et mezo la meza parte che fo del conte Fatio, et contata la meza parte che fo del conte Guido, et contata la meza parte che fo del conte Tancredi, il quale tene Guiduccio di Ridolfo, diano pagare, ciascuno anno, fitto, a staio diricto, staia xxvij et quarti ij di grano.

Bucino. — Questa ene la meza parte che fo de conte Tancredi che venne in parte a detti signori, messer Piero et messer Tarlato, al Bucino, et scritti de sutto. — Giuntino di Guiduccio barbiere dia pagare, per lo podere che fu de Cencio de Uguiccione, ciascuno anno, a i detti signori, allo staio diricto, quarto j et mezo di grano. — Cino di Nieri dia pagare, per una casa che fu de Taldo, a detti signori, ciascuno anno, fitto, quarto j et mezo di grano. — Pietro et Gino frategli et figliuoli che furono di Nieri, dieno pagare per uno orto, ciascuno anno, a detti signori, a staio diritto, staia j et quarti ij di grano. — Rigo de Ricza dia pagare a i detti signori, ciascuno anno, fitto, a staio dricto, quarto j di grano.

Bucino. — Questo ene il fitto de la segale de la detta meza parte che fo del conte Tancredi al Bucino, et scritto de sotto. — Le rede di Casuccio de Perino dieno pagare, ciascuno anno, fitto a detti signori, a lo staio diricto, staio j di grano.

Bucino. — Questa ene la meza parte che fo del conte Tancredi al Bucino, che toccha in parte a detti signori, de spelta (3). — Fucciarino di Ghezzo dia pagare, ciascuno anno, a detti signori fitto, a staio diricto, staia iij di spelta. — Chele di Donato dia pagare, ciascuno anno, a detti signori fitto, a staio diricto, staia iij di spelta. Anco dia pagare il detto Chele, per una casa che fu di Vanni, a i detti signori, ciascuno anno, fitto, a staio diricto, staia ij di spelta. — L'erede di Feo di Perino dia pagare, a detti signori, ciascuno anno, fitto, a staio diricto, staia iiij di spelta. — Guccio di Vanni dia pagare, per lo podere di Gratia di Perino, ciascuno anno, fitto, a detti signori, a staio diricto, staia ij di spelta. —

(1) Altra lezione, *xxij*.
(2) Cioè, *en la*. E così spesso in seguito.
(3) Altra lezione, *spelda*.

Digitized by Google

Le rede di Casuccio di Perino diano pagare, ciascuno anno, fitto, a detti signori, a lo staio diricto, staio j di spelta.

Bucino. — Questo ene il fitto de la spelta dal Bucino. — Muccio di Borgo dia pagare a detti signori, ciascuno anno, fitto, a staio diricto, staia iiij di spelta. — Caruccio di Nuccio dia pagare, ciascuno anno, a detti signori, fitto, allo staio diricto, staia v di spelta. — Pelone di Puccio dia pagare, ciascuno anno, a detti signori fitto, a staio dricto; paga Benincasa di Mello per lui; staia iiij di spelta. — Muccio da Scarello dia pagare, ciascuno anno, a detti signori fitto, a lo staio antiquo; paga Ceccharino del maestro Gionta per lui; staia vj di spelta. — Vanni di Dota dia pagare, ciascuno anno, a detti signori fitto, allo staio antico, staia j di spelta. — Vivoluccio di Ghezzo dia pagare, ciascuno anno, a detti signori fitto, a lo staio antico; paga Ghisgiuzzo di Nacio per lui; staia iij di spelta. — Manente di Iacopo dia pagare a detti signori, ciascuno anno, fitto, allo staio diricto, staia iiij di spelta. — L'erede di Salvatico dia pagare a detti signori, ciascuno anno, fitto, a staio diricto, staia iij di spelta. — Le rede di Margozo dieno pagare, ciascuno anno, a detti signori fitto, a staio diricto, staia iij di spelta. — Dino di Fummo dia pagare, ciascuno anno, a detti signori fitto, a staio anticho, staia vj di spelta. — Le rede di Rosso, le rede di Lippo di Miglarino diano pagare, ciascun anno, a detti signori, a staio diricto, staia iij di spelta. — L'erede di Bruscia dia pagare, ciascuno anno, fitto, a detti signori, a staio diricto, staia, ij quarti ij di spelta. — Ghezzo di Mino dia pagare, ciascuno anno, a detti signori fitto, a lo staio anticho, staia v di spelta. — Branduccio di Novello dia pagare, ciascuno anno, fitto a detti signori, a lo staio antico, staia iiij di spelta. — L'erede di Luccio dia pagare, ciascuno anno, a detti signori fitto, a lo staio antico, staia ij di spelta.

Questo ene il fitto del mulino da Rupinata, il quale fitto dia pagare la chiesa di San Piero da Sciesa de la corte del Bucino, la quale chiesa tene Lando di Caruccio, per le cinque parti e mezzo che deono avere i detti signori, contato la meza parte che fo del conte Fatio, et contato la meza parte che fo di Guido conte, et contato ella detta somma la meza parte che fo del conte Tancredi, diano pagare, ciascuno anno, a detti signori, allo staio diricto di spelta, staia xvj et quarti ij di spelta.

Bucino. — Lo staio del mercato del Bucino, diano avere i detti signori per le v parti et mezo. — El passaggio da Meglarino della corte del Bucino, deono avere i detti signori per le v parti et mezo. — Le vigne dal Bucino, che sono tre vigne, le due sono proprie di messer Piero e di messer Tarlato, et l'altra n'è loro v parti et mezo. — Ancho la vigna de lo spedale da Sieprina, non contando le parti di messer Benincasa da Panzano, dico solo di quella di messer Piero et di messer Tarlato.

Digitized by Google

Bucino. — Anco anno i detti signori, cioè messer Piero et messer Tarlato, una chiesa posta ello castello del Bucino; el vocabole d'essa chiesa, di Santo Apolenare et Santo Arcolano, ch'è loro propria. Anco si anno i detti signori la loro parte ella pieve da Petrinola, posta ella corte da Galatrona: anoli v parti et mezo de l'otto parti.

Questi sono i censi, pigioni, comandigie che dieno pagare li infrascripti homini et persone del Bucino, e i quali dieno pagare ogni anno, enperpetuo, per la festa di Santo Stefano, e i quali dieno avere messer Piero et messer Tarlato da Pietramala, del mese di dicembre. — Le rede di Salvatico dieno pagare ogni anno per la festa di Santo Stefano, per censo, a detti signori, danari vij piccioli. — Dino del Fummo dia pagare ogni anno, perpetuo, per la festa di Santo Stefano, per nome di censo, a detti signori, danari v piccioli. — Ceccho di Vanni dia pagare per nome di censo, ciascuno anno, per la festa di Santo Stefano, perpetuo, a detti signori, danari iiij piccioli. — Le rede di Durazo dieno pagare ciascuno anno, a detti signori, per nome di censo perpetuo, per la festa di Santo Stefano, denari vj piccioli. — Le rede di Brunaccio dieno pagare ciascuno anno, a detti signori, per la festa di Santo Stefano, imperpetuo, per nome di censo, danari vj piccioli. — Muccio mercatante dia pagare, a detti signori, per nome di censo, imperpetuo, danari v piccioli. — Picchо di Picchino dia pagare, ciascuno anno, a detti signori, per nome di censo, imperpetuo, per la festa di Santo Stefano, danari xv piccioli. — Le rede di Salvuccio di Tuozi dieno pagare, ciascuno anno, a detti signori, per nome di censo, emperpetuo, per la festa di Santo Stefano, per lo podere che fu di Marchieri, danari v piccioli. Ancho dieno pagare le dette rede di Salvuccio, per lo podere di Naccio Grillo, ciascuno anno, a detti signori, per nome di censo, imperpetuo, per la festa di Santo Stefano, danari x piccioli. — Ghezzo di Mino dia pagare, ciascuno anno, a detti signori, per nome di censo, imperpetuo, per la festa di Santo Stefano, soldi ij, denari vi piccioli. — Ghisguzzo de Naccio dia pagare, per lo podere de Luccio di Gezzo, ciascuno anno, a detti signori, per nome di censo, imperpetuo, per la festa di Santo Stefano, danari xiij piccioli. — Credi di Pichino dia pagare, ciascuno anno, a detti signori, per nome di censo, imperpetuo, per la festa di Santo Stefano, soldi j, danari iij piccioli. — Andreuccio di Gratia dia pagare, ciascuno anno, a detti signori, per nome di censo, per una piazza posta ello mercatale, imperpetuo, per la festa di Santo Stefano, danari ij piccioli. — Taldino di Margozo dia pagare, ciascuno anno, a detti signori, per nome di censo, imperpetuo, per la festa di Santo Stefano, danari ij piccioli. — Muccio di Borgo dia pagare, ciascuno anno, a detti signori, per nome di censo, imperpetuo, per la festa di Santo Stefano, danari viiij piccioli. — Bastuccio d'Orlanduccio dia pagare, ciascuno anno, a detti signori,

Digitized by Google

per nome di censo, imperpetuo, per la festa di Santo Stefano, danari v piccioli. — L'erede di Ciuffa dia pagare, ciascuno anno, a detti signori, per nome di censo, imperpetuo, per la festa di Santo Stefano, danari iiij piccioli. — Le rede di Muccio di Fede diano pagare, ciascuno anno, a detti signori, per nome di censo, imperpetuo, per la festa di Santo Stefano, danari v piccioli. — Nieri di Rosso dia pagare per la festa di Santo Stefano, per nome di censo, ciascuno anno, imperpetuo, a detti signori, soldi j et denari iij piccioli. — Donna Mina di Mercuccio dia pagare, ciascuno anno, a detti signori, per nome di pigione d'una piazza con cappanna (1) posta ello mercatale, imperpetuo, per la festa di Santo Stefano, denari v piccioli. — Benincasa di Mello dia pagare, per lo podere che fo di Pelone, ciascuno anno, a detti signori, imperpetuo, per la festa di Santo Stefano, denari viiij piccioli. — Megliarino di Bencivenne dia pagare per una piazza et uno ortale, ciascuno anno, a detti signori, imperpetuo, per la festa di Santo Stefano, per pigione, oncie ij di pepe. — Bugio di Pagno dia dare, ciascuno anno, per nome di pinsione (2) d'una piazza posta ello mercatale, imperpetuo, a detti signori, per la festa di Santo Stefano, denari ij piccioli. — Gezzo di Tollio, Andrea di Tollio et Vanni di Tollio dieno pagare per l'erede di Gioggio, per una terza parte gallina, per accomandigia perpetua, ciascuno anno, a detti signori, per la festa di Santo Stefano, soldi j, denari iij piccioli. — Nuccio di Margozzo dia pagare, ciascuno anno, a detti signori, per nome di censo, imperpetuo, per la festa di Santo Stefano, denari ij piccioli.

Bucino. — Questi sono censi et pinsioni et comandigie del Bucino, che furono della meza parte del conte Tancredi, che tocchò in parte a detti signori, e i quali sono scripti di sotto. — Chele di Donato dia pagare ciascuno anno, a detti signori, imperpetuo, per nome di censo, per la festa di Santo Stefano, danari vj piccioli. — Righo di Rizza dia pagare ciascuno anno, a detti signori, imperpetuo, per nome di censo, per la festa di Santo Stefano, danari iij piccioli. — L'erede di Feo di Perino dia pagare ciascuno anno, imperpetuo, per nome di censo, per la festa di Santo Stefano, denari v piccioli. — Guccio di Vanni, dia pagare ciascuno anno, per lo podere di Gratia di Perino, imperpetuo, a detti signori, per nome di censo, per la festa di Santo Stefano, denari iij piccioli. Le rede di Casuccio di Perino diano pagare ciascuno anno a detti signori, imperpetuo, per nome di censo, per la festa di Santo Stefano, denari v piccioli. — Nuccio di Margozo, dia pagare ciascuno anno a detti signori, perpetuo, per nome di censo, per la festa di Santo Stefano, soldi j et denari iij piccioli.

(1) Altra lezione, *cum capanna*.
(2) Altra lezione, *pigione*.

Digitized by Google

Bucino. — Questi sono i censi, pegioni et comandigie, che fuoro de la meza parte del conte Fatio, che tocchò emparte a messer Piero e messer Tarlato da Pietramala al Bucino. — Succio di Meglarino, dia pagare a detti signori, ciascuno anno, per nome di comandigia perpetua, per la festa di Santo Stefano, once vj di pepe. — Bastuccio del Cona, dia pagare ciascuno anno a detti signori, per nome di censo, imperpetuo, per la festa di Santo Stefano, denari v piccioli. — Gettino (1) di Fede, et i suoi nipoti, dieno pagare ciascuno anno a detti signori, per nome di censo perpetuo, per la festa di Santo Stefano, denari x piccioli. — Tofano de Rosso, dia pagare ciascuno anno a detti signori, per nome di pigione, perpetuo, per la festa di Santo Stefano, soldi j, denari iij piccioli. — Anco toccò in parte a detti signori, per la detta mezza parte, si ritoccò in parte la chiesa di Sancta Liperata de la Torre, quando si fece la divisa di quello del conte Fatio.

Torre. — Questi sono i fedeli de la Torre Sancta Liperata, che dieno pagare grano, segale, olio, censi, pigioni et comandisgi (2) imperpetuo, et altre factione che dieno fare et pagare a messer Piero et messer Tarlato da Pietramala. — Domina Benvenuta de Dino, dia pagare ciascuno anno, imperpetuo, a i detti signori, a staio diricto, staia iiij di grano. — Mino di Campana dia dare ciascuno anno, perpetuo, a staio dricto, a detti signori, staia iiij et quarti ij di grano. — Feo di Sinibaldo dia pagare ciascuno anno, perpetuo, a staio antico, staia iij di grano. Ancho dia pagare il decto Feo ciascuno anno, perpetuo, a staio antico, staia iij di segale. — Comuccio de Pagno dia pagare ciascuno anno, perpetuo, fra grano et segale, allo staio antico, staia j et quarti ij, fra grano et segale. — Guiduccio de Pagno dia pagare ciascuno anno, perpetuo, fra grano et segale, allo staio antico, staio j et quarti ij, fra grano et segale. — Cenne de Buccio dia pagare per lo podere di Pagno, ciascuno anno imperpetuo, a detti signori, fra grano et segale, allo staio antico, staia j et quarti ij, fra grano et segale. — Bullo di Pagno dia pagare ciascuno anno, perpetuo, fra grano et segale, allo staio antico, staio j et quarti ij, fra grano et segale. — Toruccio calzolaio dia pagare ciascuno anno, perpetuo, di segale, a staio antico, staia v di segale. — Piero di Manetto dia pagare ciascuno anno, perpetuo, allo staio anticho, staia vj di grano. Ancho dia pagare il detto Piero, ciascuno anno, perpetuo, allo staio anticho, staia iiij di segale. — Vanni di Greppolo dia pagare ciascuno anno, perpetuo, allo staio antico, staia iiij di grano. Anco dia pagare il detto Vanni ciascuno anno, perpetuo, a staio anticho, staia iiij di segale. — Bruccio di Rigetto dia pagare ciascuno anno,

(1) Altra lezione, *Ghettino*.
(2) Così più lezioni.

Digitized by Google

perpetuo, a staio diricto, staia vj di grano. — Brandino di Gionta dia pagare ciascuno anno, perpetuo, per lo podere di Cianculla, a staio antico, staia viij di grano. — Bosone di Pagno dia pagare ciascuno anno, perpetuo, a staio diricto, a detti signori, staia ij di grano.

Torre. — Nieri di Bencino dia pagare ciascuno anno, perpetuo, a detti signori, a staio diricto, staia ij di grano. — Salvino di Ghezzo dia pagare ciascuno anno, perpetuo, allo staio anticho, staia ij di grano. Ancho dia dare il detto Salvino ciascuno anno, perpetuo, allo staio antico, staia iij di segale. Ancho dia pagare il detto Salvino, ciascuno anno imperpetuo, fitto a detti signori, staio mezo d'olio. — Pagnuzzo di Perino dia pagare ciascuno anno, perpetuo, a staio antico, fra grano et segale, staia v, fra grano et segale. Ancho dia pagare il detto Pagnuzzo ciascuno anno, perpetuo, a staio diricto, staia j di segale. — Viva di Segna dia pagare ciascuno anno, perpetuo, a staio antico, grano et segale, staia v, fra grano et segale. Anco dia pagare il detto Viva, per lo podere de Pane, ciascuno anno, perpetuo, a staio dricto, quarti ij di grano. — Ugo del Grillo dia pagare ciascuno anno, perpetuo, fra grano et segale, staia v, fra grano et segale. — Landino d'Amico dia pagare ciascuno anno, perpetuo, a staio diricto, staio uno di grano. Ancho dia pagare il detto Landino ciascuno anno, perpetuo, a staio anticho, staio j di segale. — Guiduccio del Maza dia pagare ciascuno anno, perpetuo, a detti signori, allo staio antico, staia ij di grano. Ancho dia pagare il detto Guiduccio ciascuno anno, a fitto perpetuo, a staio antico, staio j et quarti ij di segale. — Vanni d'Aiuto dia pagare ciascuno anno, perpetuo, a staio antico, staia viij di grano. Ancho dia pagare il detto Vanni, ciascuno anno, perpetuo, a staio dritto, per lo podere di Gratino, quarti ij di segale. Ancho dia pagare il detto Vanni, ciascuno anno, perpetuo, a detti signori, mezo staio d'olio. — Peccia di Morello dia pagare ciascuno anno, fitto perpetuo, a staio antico, staio j di grano. Ancho dia pagare il detto Peccia ciascuno anno, perpetuo, a staio antico, staia uno di segale. — Graticcio dia pagare ciascuno anno, perpetuo, a staio antico, staia j di grano. Anco dia pagare il detto Graticcio, ciascuno anno, perpetuo, a staio antico, staio uno di segale. — Tuccio di Benvenuto dia pagare ciascuno anno, perpetuo, a staio anticho, staja iiij di grano. — Nuto di Baldino dia pagare ciascuno anno, perpetuo, a staio antico, staio j di grano. Ancho dia pagare il detto Nuto ciascuno anno, perpetuo, a staio antico, staio uno di segale. — Torino di Pagno dia pagare, ciascuno anno, perpetuo, a staio antico, staia ij di grano. Ancho dia pagare il detto Torino, ciascuno anno, perpetuo, a staio anticho, staia ij di segale. — Loggia di Stefano dia pagare ciascuno anno, perpetuo, a staio rasanese, staia iiij di grano. Ancho dia pagare il detto Loggia, ciascuno anno, fitto perpetuo, a staio rasanese, staia iiij di segale. An-

Digitized by Google

cho dia pagare il detto Loggia, ciascuno anno imperpetuo, a staio antichо, staia ij di grano. Ancho dia pagare il detto Loggia, ciascuno anno, a detti signori, imperpetuo, a staio anticho, staio j et quarti ij di segale. — L'erede di Vannuccio d'Allegretto dia pagare ciascuno anno, a staio diricto, staia iiij di grano. — Pagnirozo di Tura d'Allegretto dia pagare ciascuno anno, a staio diricto, staia iiij di grano. — Lacomo di Vanni dia pagare, ciascuno anno imperpetuo, a staio anticho, fra grano et segale, staia iij et j terzo, fra grano et segale. Ancho dia pagare il detto Lacomo, ciascuno anno, per lo podere di Gratino, a staio diricto, staia ij di grano. — Fallino di Bencio dia pagare ciascuno anno, fitto perpetuo, a staio diricto, staia ij di grano. — Duccio di Iacomino dia pagare, ciascuno anno imperpetuo, a staio diricto, staia ij et quarti ij di grano. — Cerro di Botte dia pagare, per lo podere di Cino, ciascuno anno, a staio anticho, staia ij et quarti ij di grano. Ancho dia pagare il detto Cerro, ciascuno anno imperpetuo, a staio anticho, staia uno di segale. — Brando (1) di Segna dia pagare ciascuno anno, fitto perpetuo, a detti signori, allo staio anticho, fra grano et segale, staia iij, fra grano et segale. — Vanni di Casino, chiamato Baccia, dia pagare, per lo podere de Pane, ciascuno anno, fitto perpetuo, fra grano et segale, allo staio rasanese, staia tre, fra grano et segale.

Torre. — Questo ene il grano et il segale (2) de la meza parte che fo del conte Fatio alla Torre, che tocchò imparte a messer Piero et messer Tarlato. — Naccio de Orlanduccio dia pagare ciascuno anno, fitto perpetuo, a i detti signori, a staio anticho, fra grano et segale, staia vj et quarti ij, fra grano e segale. Anco dia pagare il detto Naccio ciascuno anno, perpetuo, a staio anticho, staia vj et quarti ij di segale. — Neruccio, Lando, Ghino, Ugolino et Vanni, frategli et figliuoli che furono di Vanni, dieno pagare ciascuno anno, fitto perpetuo, fra grano et segale, a staio anticho, staia vij, fra grano et segale. Ancho dieno pagare i detti figliuoli di Vanni, allo staio diricto, per lo podere che fu di Graticcio, staia ij et mezo di grano. Ancho dieno pagare i detti figliuoli di Vanni, allo staio anticho, staia vij e mezo di segale. — Ballaccia di Vanni et Mino di Nuccio dieno pagare ciascuno anno, fitto perpetuo, a detti signori, a staio antico, fra grano et segale, staia v, fra grano et segale. Ancho dia pagare il detto Mino ciascuno anno, fitto, a staio anticho, staio j et quarti ij di grano.

Torre. — Questi sono censi de la meza parte che fo del conte Fatio alla Torre, che toccaro in parte a detti signori. — Neruccio, Lando, Ghino, Ugolino et Vanni, frategli et figliuoli che furono di Vanni, dieno pagare ciascuno anno, per nome di censo, a detti signori, per la festa di

(1) Altra lezione, *Bernardo.*
(2) Altra lezione, *e la segale.*

Digitized by Google

Santo Stefano, soldi vij. — Zanghio, Domenico, Lando et Buono, frategli et figliuoli che furono di Bongionta, dieno pagare, ciascuno anno, per nome di censo perpetuo, a detti signori, per la festa di Santo Stefano, soldi ij, denari iiij. — Bellaccia di Vanni, Mino di Muccio, dieno pagare, ciascuno anno, per nome di censo perpetuo, a detti signori, per la festa di Santo Stefano, soldi j et denari vj. Ancho dieno dare, ciascuno anno, a detti signori, per la festa di Santo Stefano, soldi j, denari vj. — Nuccio di Landuccio, dia pagare ciascuno anno, per nome di censo perpetuo, a detti signori, per la festa di Santo Stefano, soldi j, denari vj.

Torre. — Questo ene il fitto de la meza parte che fo del conte Tancredi a la Torre, che tochò imparte a detti signori, messer Piero et messer Tarlato. — Piero di Gratia dia pagare, ciascuno anno, fitto perpetuo, a detti signori, a staio diricto, staia xij di grano. Ancho dia pagare il detto Piero, ciascuno anno, a detti signori fitto, allo staio anticho, staia iij di grano. — Ruccho di Tieri dia pagare, ciascuno anno, fitto perpetuo, a detti signori, a staio diricto, staia ij di grano.

Questi sono censi de la Torre, per la detta meza parte che fo del conte Tancredi, che tocchò in parte a detti signori. — Piero di Gratia dia pagare, per nome di censo, a detti signori, per la festa di Santo Stefano, soldi iiij et denari v. — Ruccho di Tieri dia pagare, per nome di censo, ciascuno anno, per la festa di Santo Stefano, denari j.

Torre. — Questo ene il fitto de le molina de la Torre, le quali molina tenea a fitto il comune de la Torre, et il comune de Rennola: sono due molina partite l'uno molino da l'altro; onde dieno avere messer Piero et messer Tarlato, per le v parti et mezo dell'octo parti, a ragione di xxj staia per ciascuna parte; et decontato alle dette v parti et mezo la meza parte che fo del conte Tancredi, et contato la meza parte che fo del conte Guido, dieno avere messer Piero et messer Tarlato, a staio diricto, staia cxv et quarti ij di grano.

Torre. — Questo ene il fitto de la meza parte che fo del conte Guido, che venne en parte a messer Piero et a messer Tarlato, a la Torre. — Vanni di Ristoro dia pagare, ciascuno anno, fitto perpetuo, a detti signori, a staio anticho, fra grano et segale, staia v, fra grano et segale. — Vanni di Casino vocato Baccia dia pagare, ciascuno anno, fitto perpetuo, a detti signori, allo staio antico, staia uno di grano. — Ceccho di Giovannello dia pagare, ciascuno anno, fitto perpetuo, a detti signori, a staio antico, staia uno, fra grano et segale. — Espersino di Landino dia pagare, ciascuno anno, fitto perpetuo, a detti signori, fra grano et segale, a staio antico, staio j. — Nanni di Margiaccha dia pagare, ciascuno anno, a detti signori, a staio diricto, staia j et j metadella di grano. — Podere di Guazzanghi, per certo residuo, fra grano et segale, a staio diricto, staia j et iij quarti.

Digitized by Google

Torre. — Questi sono li alodieri de la Torre. — Rosone di Pagno dia dare a detti signori, per alloderia, soldi xij. — Boccha et Baldino dieno pagare, per alloderia, a detti signori, ciascuno anno, soldi xij. — Le rede di Rosso, paga Monna Agnola per loro alloderia, soldi xij. — Le rede di Girello pagano per loderia, a detti signori, soldi xij.

Torre. — Questo ene il passaggio della Torre, che ne dia avere messer Piero et messer Tarlato per le v parti et mezo de l'otto (1).

Torre. — Questi sono censi pigioni perpetue de la Torre, la parte di messer Piero et di messer Tarlato. — Salvino di Ghezzo dia pagare censo soldi j. — L'erede di Tramazza dia pagare censo soldi vij. — Naccio d'Orlanduccio, per lo podere di Jacomo, censo denari xviij. — Mino di Muccio, per se et per Masgio di Mossa et l'erede di Nutarino, censo denari vj. — Zanghio, per lo podere de Riccio, censo denari xiiij. — Piero di Manetto, per nome di censo, soldi vij. — Nieri di Fallino, per nome di censo, denari x. — Fallino di Bencio, per nome di censo, denari x. — Loggia di Stefano, per nome di censo, denari iij. — Comuccio di Pagno, per nome di censo, denari iij. — Landino d'Amico, per lo podere di Lando, per nome di censo, soldi j. — Bellaccia di Vanni, per lo podere di Cerro, per nome di censo, soldi j denari vj.

Torre. — Martino di Puccio, per nome di censo, denari viij. — Torrino di Pagno, per nome di censo, denari iij. — Vanni di Greppo, per nome di censo, denari iiij. — Lacomo di Nutaso, per nome di censo, soldi iij. — Margiaccha di Jacomo, censo denari xij. — Ghese di Ferruccio, censo soldi iij. — Colto di Jacomo, censo denari iij. — Lerede di Tura d'Allegretto, censo denari xviij. — Domenico di Nuto et i fratelli, censo soldi ij, denari vj. — Donna Riccha d'Aiuto, paga Fallino di Bencio per lei, censo denari iij. — Biagio di Margiaccha, censo denari xj. — Naccio di Rigetto, censo denari xviij.

Rennola. — Questo ene il fitto da Rennola, dei detti signori, di grano et segale. Le rede del Viva pagano, a staio diricto, a detti signori, staia viij et quarti ij di grano. — Piero di Piccho, per lo podere di Campuccio, a staio diricto, staia viij di grano. — Martino et Naccio d'Amicho pagano, a staio diricto, staia iiij di grano. — Donna Riccha di Migliore paga, a staio diricto, staia j di grano. Anco Donna Riccha, a staio diricto, staio j di segale. — Martino d'Amico, fra grano et segale, a staio antico, staia ij et quarti ij. — Salvuccio di Guido et fratelli, allo staio anticho, fra grano et segale, staia ij et quarti ij. Ancho, allo staio diricto, staia iij di grano. — L'erede di Gezzo paga, allo staio diricto, staia v di grano. — L'erede de Uccio, paga a staio diricto, staia ij di segale. — L'erede di Bencio paga, allo

(1) Cinque parti e mezzo delle otto possedute dai Tarlati si cedevano appunto al Comune di Firenze nel 1337. Ciò mi fa credere che questo sommario dell'entrate fosse compilato in occasione di quella vendita.

Digitized by Google

staio diritto, staia v di grano. Ancho paga a staio diricto, staia iij, quarti ij di segale. — Gezzo di Viva paga, a staio diricto, staia j di grano. — Bartolo di Iacomino paga, a staio anticho, staia j di grano. Ancho paga, a lo staio anticho; paga Pagnuzzo di Benci per lui; staio j di segale. — Mina di Corda paga, a staio dricto, staio j di grano. Ancho paga, a staio antico, staia j di segale. — Giovanetto et Pagnuzo pagano, a staio anticho, fra grano et segale, staia x. — Peccia Camaiani paga, per lo podere di Riccio, a staio diricto, staia j et ij metadelle. — Bastardo di ser Migliore, paga per lo podere di Riccio, a staio diricto, quarti ij e mezo di grano. — Salvi di Piccardo, per lo podere di Riccio, a staio diricto, quarti ij e mezo di grano. — Dino di Bencio, per lo podere di Riccio, a staio diricto, quarti ij di grano. — Duccio di Ciuolo, per lo podere di Riccio, a staio diricto, quarti iij e mezo di grano. — L'erede di Martino, per lo podere di Riccio, a staio diricto, quarti ij e mezo di grano. — Cenne di Corso, per lo podere di Riccio, a staio dritto, metadelle ij di grano. — Saluccio di Guido, per lo podere di Riccio, a staio diricto, metadelle ij di grano. — Naldo di Viva, per lo podere di Riccio, a staio diricto, metadella j di grano. — Guardino di Nuccio paga ciascuno anno, per lo podere di Riccio, a staio diricto, quarti j et j metadella di grano. Pagnuzzo di Getto; paga Pane per lui; a staio anticho, staia ij di grano. Ancho il detto Pagnuzzo; paga Pane per lui; a staio anticho, staia ij di segale. — Peccia Chamaiano paga, per lo podere che fu di Matteo, a staio diricto, staia ij di grano. Ancho, per lo podere di Tenduccio, a staio diricto, staio j, quarti ij di grano.

Rennola. — Questo ene il fitto de la meza parte che fo del conte Guido a Rennola, grano et segale. — Neri di Pagno paga, a staio diricto, staia vj di grano. — Donna Chiara, per lo podere di Mino Conte, a staio diricto, staia iij di grano. Ancho paga, per lo detto podere, a staio diricto, staia j et quarti ij di segale. — Maffeo di Cenne, per lo podere di Mino Conte, a staio diricto, staio j et quarti ij di grano.

Rennola. — Questo ene il fitto de la meza parte che fo del conte Fatio a Rennola, grano et segale. — Duccio di Rigetto, per lo podere di Tenduccio, fra grano et segale, a staio diricto, staia iij. — L'erede di Metto, allo staio diricto, staia ij di grano. Ancho paga, a staio diricto, quarti ij di segale. — Valenza di Vanni, a staio diricto, quarti j et iij metadelle di segale.

Rennola. — Questi sono i censi, pigioni et acomandigie per la meza parte che fo del conte Fatio a Rennola. — Duccio di Rigetto paga censo, denari x. — L'erede di Metto paga censo, libbre j di pepe. — Valenza di Vanni, per nome di pigione, denari v.

Rennola. — Questo ene il fitto de la meza parte che fo del conte Tancredi a Rennola. — Mencho di Migliore paga, a staio diritto, staia iiij di grano.

Digitized by Google

Rennola. — Questi sono censi, pigioni et acomandigie de'detti signori a Rennola. — Maestro Cenni di Stefano, per lo podere di Corda, censo, soldi vij. — Nieri et Dagla di Pagno pagano, acomandigia perpetua, j cappone. — L'erede di Martino, censo, soldi v. — L'erede di Guido paga censo, soldi j. — L'erede di Corso et l'erede di Tuccio, per nome di censo, soldi iij, denari vj. — Ghezzo di Viva paga censo, soldi ij, denari v. — Piero di Piccho, per nome di censo, soldi vij, denari viij. — L'erede di Maffeo, per acomandigia perpetua, soldi iij, denari vj. — Pagno di Bencio, per nome d'acomandigia perpetua, oncie j et meza di pepe. Ancho paga Pagno, per nome di censo, soldi iij, denari iiij. — Tende di Rinieri, per nome di censo, denari v. — Peccia barlettaio, per censo, denari iij. — L'erede di Buccio, per nome d'acomandigia perpetua, oncie ij et meza di pepe. Ancho paga acomandigia, soldi j, denari x. — Pane di Gratino; paga per lui Broxio di Mone; per censo, soldi vij. — L'erede di Francho, per nome di censo, per terza parte d'uno cappone. Ancho paga per sua terza parte che i toccha, di dodici denari censo, soldi ij, denari vj. — Casino di Fuccio, per pigione, soldo j, denari viiij. Ancho per nome d'acomandigia, soldi iij. — Peccia Camaiano, per lo podere di Riccio, pigione, soldi iiij, denari iiij. — Cennuzzo da Coltuzzo, per lo podere di Riccio, pigione, denari vj. — Riccio di Cochoioni, per lo podere di Riccio, pigione, soldi j, denari viiij. — Panzo, per lo detto podere, pigione, denari xiij. — Ticho, per lo detto podere, censo, denari xviij. — Neruccio, per lo detto podere, censo, denari j. — Bastardo, per lo detto podere, censo, soldi ij denari viij. — L'erede di Bencio paga censo, soldi vij, denari viij.

Galatrona. — Questo ene il grano et segale de Galatrona, ch'è di detti signori, messer Piero et messer Tarlato. — Vanni del Tignoso paga fitto a detti signori, perpetuo, a staio rasanese, staia vj di grano. — Vuccio del Bruno paga fitto, a staio rasanese, staia iij di grano. Ancho paga allo detto staio, staia j di segale. Ancho paga al detto staio, staia iij di grano. Ancho paga per lo detto podere, al detto staio, staio j di segale. — Ugo paga, a staio rasanese, staia iij di grano. Ancho paga al detto staio, staia ij di segale. — Baldino di Benvenuto, a staio anticho, staia ij di grano. Ancho, al detto staio, staia ij di segale. Ancho paga, allo staio diricto, quarti ij di grano. — Berto di Benvenuto, allo staio antico, staia ij di grano. Ancho paga al detto staio, staia ij di segale. Ancho paga, a staio diricto, quarti ij di grano. — Vanni et Martino di Ranaldo paga, a staio antico, staia v di grano. Ancho paga, al detto staio, staia v di segale. — Riccio di Martino paga, a staio anticho, staio j di grano. — Nuto et Vanni di Martino pagano, a lo staio anticho, staia iiij di grano. Ancho pagano, al detto staio, staia iiij di segale. Ancho pagano a staio diricto, staia iij di grano. — Gerlone di

Digitized by Google

Cianfanello paga, a staio antico, staia v et quarti ij di grano. Ancho paga, al detto staio, staia ij di segale. — Giovanni d'Orlando paga, a staio diritto, staio j di grano. — Guidarino di Brunaccio, a staio diricto, staia ij di grano. — Vanni di Righieri paga, a staio diricto, staia vij di grano. — L'erede di Benentendi paga, a staio diricto, staia vij di grano. — L'erede del Panziera, et l'erede di Nieri pagano astaio diricto, quarti ij di grano. — Butaccia di Donato, per lo castagneto; et per lui Ulivi de la corte; a staio diricto, staio uno di grano.

Galatrona. — Questo ene il fitto de la meza parte che fo del conte Fatio a Galatrona. — Donato, Gratia, Guido, Iacopo, Piero, frategli et figliuoli che furono di Paganuccio, Giovanello di Piggetto loro nepote, allo staio diricto, pagano staia vij di grano. — Paganuccio, Naccio et Danduccio di Vanni Zampino, per lo podere che fo di Barfalino, a staio antico, staio j di grano.

Galatrona. — Questi sono censi, pigioni et comandisgie per la meza parte che fo del conte Fatio a Galatrona. — Paganuccio, Naccio et Danduccio di Vanni da Galatrona, dieno pagare di due anni l'uno, j galina. Anco dieno pagare uno pane et mezo. Anco mezo barletto di vino per ciascuno anno perpetuo. Anco dieno pagare, per ciascuno anno, ei (1) detti huomini scripti di sopra, a detti signori, denari vj.

Galatrona. — Questo ene il fitto de la meza parte che fo del conte Tancredi a Galatrona, che tocchò in parte a detti signori. — Mino di Martino et Mencho suo figliuolo pagano, a staio antico, staia j di grano. Anco pagano, a staio diritto, staia j di grano. Ancho pagano a staio diritto, quarti ij di segale. — Cino del Panziera paga, a staio diricto, staia j di grano. — Vanni di Guidotto, per lo podere di Bencivenni, a staio antico, staia ij di grano. Ancho paga il detto Vanni, a staio antico, staia j di segale. — Nuto di Donato et i frategli dieno pagare, a staio diricto, terzo j di grano.

Galatrona. — Pigione in Galatrona, per la meza parte che fo del conte Tancredi, che tocchò a messer Piero et a messer Tarlato in parte. — Cino del Panziera, per nome di pigione, denari ij. — Vanni di Guidotto, per pigione, denari ij.

Galatrona. — Questi sono censi, pigioni, acomandigie perpetue, che dia avere messer Piero et messer Tarlato in Galatrona. — L'erede del Tignoso, per nome di censo perpetuo, soldi viij. — L'erede del Bruno, per censo perpetuo, soldi ij. Anco, per nome di censo, di due anni l'uno, denari xj. — Le rede di Benintendi, per censo perpetuo, soldi ij, denari ij. — Cesta di Bandino et le rede di Giovanni dieno pagare, di due anni l'uno, a detti signori, ij pani, j barletto di vino, et

(1) Per i.

Digitized by Google

x uova. — Cesta di Bandino et le rede di Giovanni dieno pagare, censo perpetuo, denari j. — Le rede del maestro Ubaldino, censo, denari ij. Ancho dieno pagare per meza gallina, censo, soldo j, denari viiij. Ancho pagano, di tre anni i due anni, perpetuo, soldo j, denari viiij. Anco pagano, di tre anni l'uno, libbre iij di carne di porco, j pane di grano. — Tofano del Cungio, per censo, denari iiij. — Le rede di Naldo et le rede di Benvenuto et i consorti dieno pagare, di due anni l'uno, censo perpetuo, una gallina. Anco pagano censo, denari iij. — Vanni di Rinaldo, per censo, denari xiiij. — Guido di Giovanni, per pigione d'una casa, soldi ij. — Le rede d'Ugo, le rede di Brunaccio et le rede di Bizichi, per nome di censo perpetuo, denari x. — Le rede di Martino del Riccio, per censo, soldi j. — Le rede di Gerlone, per censo, denari iij. — Peruccio di Giovanni, per nome di censo, denari iij. — Piero da Solata, per nome di censo, denari iiij. — Ferro et Vanni, figliuoli che fuoro di Piero, per la metà del podere che fu di Lencio, censo perpetuo, denari vj. — Vuccio et Vanni, figliuoli che fuorono di Viva, per mezo podere che fu di Lencio, censo perpetuo, denari vj.

Bucino. — Questo ene il datio et albergherie, el quale pagano Bucino, La Torre, Galatrona, cioè la parte di messer Piero et di messer Tarlato, per le v parti e mezo de l'otto, toccha per ciascuna parte del datio, lire L. — Imprima dieno pagare il comune del Bucino, sì come è distribuito con l'altre terre del contado, toccaro per le v parti, lire xxiij, soldi v per parte. Ancho toccha al detto comune del Bucino, per l'albergheria, toccharo per ciascuna parte soldi xv. Somma il datio et albergherie che toccha al comune del Bucino per messer Piero et messer Tarlato, lire cxxxij.

Torre. — Paga il comune della Torre, a ragione di xiij, soldi v et viij denari per parte. Somma che tocca al comune de la Torre per le v parti e mezo del datio, monta lire LXXiij soldi vj denari viij.

Rennola. — Dieno pagare il comune da Rennola, per lo datio che lo' toccha per le v parti et mezzo, per messer Piero et messer Tarlato, a rasione di lire vij, soldi ij, denari vj per ciascuna parte. Ancho dieno pagare il detto comune da Rennola, per ciascuna parte, per l'albergheria, soldi xv per parte. Somma datio et albergheria da Rennola, per le v parti e mezo, lire XLiij, soldi vj, denari iij. Diasene abbattere de la detta somma per Dagluzo et per Nieri di Pagno, che sono allodieri et pagano la lodoria, diasene abbattere, soldi xxxj, denari vj. Resta netto il datio di Rennola, lire XLj, soldi xiiij, denari viiij.

Galatrona. — Dia pagare il comune di Galatrona, per loro parte del datio de li signori, per messer Piero et per messer Tarlato, a rasione di lire vj et soldi v et x denari per ciascuna parte: per le sei parti monta lire xxxvij et soldi xv.

Digitized by Google

Galatrona. — Questo ene il salario che si pagava delle Torri da Galatrona. Costa la Torre vecchia, la guardia, per tutto l'anno, lire xxxvj. Emprima paga il comune de la Torre, l'anno, per la guardia de la detta Torre vecchia, lire otto. El comune di Rennola, paga l'anno, per la guardia della detta Torre, lire vij. Resta a pagare a messer Piero et a messer Tarlato, et a Guid'Alberti, et a Guido Caffino, siccome tocca per parte, dieno pagare per la detta Torre vecchia lire xxj. Per uno anno toccha per ciascuna parte a pagare, per ciascuno anno, lire ij, soldi xij, denari vj.

Galatrona. — Questo ene il salario che si dava al castellano della Torre nuova da Galatrona, la quale Torre non pagava cosa niuna, nè Guido Alberti, nè Guido Caffino (1), perciò ch'era propria essa Torre di messer Piero et di messer Tarlato; costava, ciascuno anno, lire xxxiiij.

Torre. — Pagava il comune de la Torre Sancta Liperata, ciascuno anno, per la guardia de la detta Torre nuova, lire vij soldi x.

Rennola. — Il comune di Rennola paga per la guardia della detta Torre nuova, per ciascuno anno, lire iij, soldi xv. Resta a pagare a messer Piero et a messer Tarlato tutto l'avanzo, il quale ene lire xviiij.

Bucino. — Questo ene il fitto che rimase a dividere, che fo del conte Tancredi, che rimase comunale con messer Piero et con messer Tarlato. I quali fitti sono scripti disotto.

Feo di Bencivenne dia pagare per Grifo del Botte, per ciascuno anno, afficto perpetuo, a staio diricto, staia ij di grano. — Vanni del maestro Tino dia pagare, ciascuno anno, per lo podere che fu di Cencio d'Uguiccione, a staio diricto, mezo quarto di grano. — Ceccho di Berardino da Spedale dia pagare, per fitto de la parte de la vigna del conte Tancredi, ch'ene a lo Spedale, a staio diricto, quarti iij et j metadella di grano. — Ancho dia avere messer Piero et messer Tarlato la metà de la vigna che tocchava al detto conte, ch'è posta allato al castello del Bucino.

(1) Hanno *Zaffino* tutte le lezioni; ma poco sopra, *Caffino.* — Intendi poi soppressa l'*a* innanzi a *Guido Alberti* e a *Guido Caffino.*

Digitized by Google

Alcuni appunti per servire ad una Bibliografia degli Statuti italiani, del professore FRANCESCO BONAINI. — Pisa, Tipografia Nistri, 1851.

Negli stessi *Annali dell'Università toscana*, dove il Bonaini ha pubblicato il Costituto della Valdambra e gli Ordinamenti degli abati di Vallombrosa, si trova un suo primo saggio di Bibliografia degli Statuti italiani. Egli volle così porre in atto una lodevole proposta degli Scienziati che si congregarono a Venezia nel 1847; proposta che si può dire ispirata dal celebre Savigny, il quale nella sua *Storia del Diritto romano nel Medio evo*, confortando a istituire un esame comparativo delle costituzioni municipali, conchiudeva che una sì fatta opera non si sarebbe potuta far che in Italia, e dopo aver compilata una Bibliografia che ne indicasse almeno gli Statuti divulgati per le stampe.

Non crede il Bonaini d'aver fatto tanto che basti per una Bibliografia: ma il catalogo, ch'egli ci offre, di dugento città e terre d'Italia non è poca cosa; se massimamente si voglia considerare, che gli Statuti tuttavia inediti sono in maggior numero dei pubblicati. Lo che ha fatto che il compilatore non potesse mantener sempre il suo proposito di contenersi nei limiti di una recensione delle stampe; massime per quelli Statuti di cui, senza recarne il testo, han discorso gli scrittori dei singoli municipii.

Sappiamo che il Bonaini non attende solo ad accrescere questo primo lavoro, che dovrà in breve riprodursi a corredo di una nuova stampa torinese dell'opera del Savigny; ma egli ha pur volto l'animo alla compilazione di una Bibliografia degli Statuti inediti, lavoro che il Savigny designava per secondo. Augurando al benemerito Professore che possa condurre al desiderato termine un'impresa quanto difficile e lunga, altrettanto bella e profittevole, gli offerisco alcuni appunti su gl'inediti Statuti di Prato, che sono un frutto de' miei brevi ozi autunnali.

Digitized by Google

Bibliografia degli Statuti di Prato.

« Quum fracta esset compages vetusti
« regiminis apud Lombardos, non urbes
« dumtaxat in libertatem sese asseruerunt,
« sed etiam terrae et castra non pauca pa-
« ribus animis ad autocratiam anhelarunt,
« suisque magistratibus a se constitutis pa-
« rere coeperunt ».

MURATORI, *Antiq. Ital. M. Æ.*, IX, 689.

Niuno Statuto della città di Prato è a stampa; se n'eccettuiamo il Breve dell'Arte de' Calzolai, scritto volgarmente nel 1347. E poco o nulla si occuparono di siffatti studi gli eruditi pratesi, che pur molto seppero e molto scrissero delle antichità della loro patria, comecchè non molto pubblicassero. Primo quindi a discorrere degli Statuti nostri, e a farlo per le stampe, fu l'avvocato Germano Fossi, giovine di profondi studi e di agile intelletto, che un' immatura morte ci tolse nel quarantsei. Del suo scritto (che a lui piacque intitolare *Frammento inedito*) si fregiò il *Calendario Pratese* nel suo primo nascere: operetta compilata da pochi ma amoreveli cittadini, che in sei anni chiuse la modesta sua vita. Di quel tanto che nello scritto del Fossi era di bibliografico (ed era per avventura il meno), fece suo pro il Bonaini pe'suoi *Appunti per servire ad una Bibliografia degli Statuti italiani;* nè io vorrò qui riferirlo, sperando poter dare quelle notizie medesime più largamente, con l'aiuto di documenti che il Fossi non vide o non curò di vedere; avendo egli considerato quel suo primo lavoro non solo come preambolo, ma come parte di preambolo a studi più minuti e più seri intorno alla costituzione del nostro Municipio. Com'egli peraltro sentisse altamente di quegli studi, e come nella formazione degli Statuti e nelle loro successive riformagioni e' vedesse la storia del Comune e della nazione, ben lo mostra in queste parole, che io volentieri riferisco a onore dell'amico desiderato. « Vedere (così egli scri-
« veva) per quali rapide chine e sentieri disastrosi sieno i popoli

Digitized by Google

« venuti giù pei secoli camminando o cadendo: paragonare alle « presenti le passate cose, le istituzioni civili, l'agricoltura, l'in- « dustria e il commercio; gli stabilimenti di beneficenza, gli studi, « i monumenti, le attitudini degl' ingegni e de'corpi, gli spettacoli « popolari, le costumanze cittadine e la lingua; e in brevi cenni « chiudere i termini, tristi o lieti, del confronto a utile lezione di « questo tempo e dell'avvenire; e le consuetudini buone richia- « mare, e le cattive correggere; non è impresa a tentare senza co- « noscenza intiera degli Statuti. Nei quali, subitochè piaccia dar « mano all'ordinamento loro speciale ed *interno*, è a tener conto « distintamente delle disposizioni riguardanti alla morale, alla « economia, all'amministrazione politica, criminale e civile: e le « materie di ciascuna riforma di tal modo raccolte illustrare alla « luce della storia dei tempi. Ma per quello attiene all'esame ge- « nerale ed *esterno* degli Statuti, giova seguire le fasi della co- « stituzione politica dello stato: perchè i cambiamenti nel pro- « cesso vitale del diritto e della società tengono ad una legge di « intima e necessaria corrispondenza. Quindi, altrettante riforme « quante vicende; tante nuove guise di governo, quante si nume- « rano glorie o sventure di un popolo: onde avviene che in que- « sta illustrazione delle antiche leggi sia d'uopo fissare, a ritrovo « nel vasto cammino, certi punti storici che nell'elemento poli- « tico e nel giuridico stanno eminentemente distinti; fermandoci, « laddove i tempi, e i vizi e le virtù muteranno co' tempi, a « fare la somma del bene o del male che ne afflisse o ne con- « solò ».

Dalla traccia che il Fossi ci venne come segnando, a me giova non discostarmi, quantunque la parte che io debbo adempiere non sia che quella di un semplice bibliografo. Accennerò pertanto, nel modo più compendioso, quali il Comune di Prato patisse vicende nel suo reggimento, dal secolo XII, in cui è memoria della prima costituzione municipale e delle successive riforme, al secolo XIII, in cui cominciamo a trovarne i documenti; ricorderò la sottomissione a Firenze, i vari sforzi per iscuoterne il giogo, e quanto da quella epoca ha di più notabile la storia civile della mia patria fino al giorno in cui Firenze e Prato si sentirono ugualmente suddite. Da quel giorno, e più (come il Fossi osservava) dopo che il primo Cosimo ebbe assunto il principato, le riforme si seguitano più che mai rapide, e comecchè leggi create da po-

Digitized by Google

« polo libero a difendere libertà dovessero riescire a gran pezza « malagevoli a maneggiar servitù. E gli Statuti riflettono lucida- « mente il colore che le vicende politiche avevano dato alle cose; « al fremito generoso dei vecchi Statuti tolse luogo la formula: « *Regnante illustrissimo et excellentissimo domino duce Cosmo de* « *Medicis in suo foelicissimo statu, et* (non so se per burla o da « senno) *reipublicae florentinae.* E più innanzi, dismessa pur que- « sta formula, omai, a dir vero, inutile di ceremonia, parve più « semplice e schietto dir sempre: *Per ordine e commissione del* « *serenissimo granduca di Toscana nostro signore* ».

Gli statuti e le riforme del Comune di Prato saranno disposti in questa Bibliografia secondo i tempi; nè ho creduto necessario separare quelli e quelle che riguardano il contado, sebbene avessero suoi propri statutari e cancelliere. Ho fatta peraltro una particolare sezione dei Brevi delle Arti, e un' altra sezione eziandio delle costituzioni, onde furono governati alcuni istituti di beneficenza, dei quali la terra di Prato fu ricca sino dai più antichi tempi. Non intendo peraltro di dare nè di queste nè di quelli una compiuta raccolta; perchè molti de' Brevi andarono perduti col mancare dell'Arti, e degli statuti particolari dovrebbe farsi ricerca in archivi che io non ebbi nè il tempo nè la comodità di vedere. Mi propongo quindi di dare solamente i pochi appunti che via facendo ho potuto raccogliere; persuaso che non debba ascriversi a difetto, giacchè mio proposito è quello di compilare la Bibliografia degli Statuti pei quali il comune di Prato si resse, e quando la terra mantenne libertà, e quando la Repubblica Fiorentina e i principi toscani la signoreggiarono. Molto meno pertanto ho stimato del mio istituto l' occuparmi delle compagnie religiose e di ogni altra istituzione attenente a chiesa; quantunque di alcuni antichi e buoni documenti abbia potuto prender cognizione nel rovistare per altro gli archivi e le biblioteche.

Nella collezione degli Statuti che l'Archivio delle Riformagioni possiede, ho trovato la maggior parte dei documenti che compongono la presente Bibliografia; non però i più vecchi, che tuttavia si conservano nell'Archivio municipale di Prato. Ciò mostra quanto poco fosse obbedita la volontà del granduca Cosimo I; il quale, animato da quello zelo a cui andiamo debitori dell'Archivio dei Contratti, ordinò con bando del 27 luglio 1546, « che tutte le « Comunità del dominio, che si trovassino avere propri statuti,

Digitized by Google

« de' quali non siano gli originali o le copie autentiche alle Ri-
« formagioni, sieno tenuti e debbino, intra un anno prossimo
« futuro dal dì della publicazione della presente, averne fatto
« fare un altro libro in fogli reali, o in mezzanelle bolognese,
« e di buonissima lettera; nel quale apparisca scritto tutto quello
« che si trova ne' propri originali, e di sorte che non vi manchi
« pure una parola; et el libro di poi far riscontrare con qualcuno
« de' coadiutori delle Riformagioni predette, e farlo emendare in
« quelle parti dove e' si trovassi scorretto o difettivo; e così emen-
« dato, rilassare nell'Archivio publico di detta cancelleria delle
« Riformagioni, sotto la custodia di quello offiziale, a fine et
« effetto di potersene per ogni tempo servire in qualunque occor-
« renzia, e sopra tutto quando e' si dubitassi che quelli che re-
« stassino appresso di dette Comunità, fussino stati rasi, o altri-
« menti falsificati, o per il corso del tempo fussino venuti di
« sorte cancellati, che la propria lettera loro più non si potessi
« leggere o più non s' intendessi ».

Bisogna però dire a onor del vero, che se il Comune di Prato non fu de' più obbedienti nel consegnare all'Archivio delle Riformagioni le copie dei più antichi Statuti, non fu incurioso di conservarli insieme agli altri documenti del proprio Archivio. Nello Statuto del 1505, alla rubrica 29 del libro IV, abbiamo delle savissime disposizioni circa al tener conto delle vecchie carte, sopra di che vuolsi creato un ufficio di quattro uomini di buona condizione e fama, e di conveniente sapere. Quanto poi avesse cura delle antiche memorie il cancelliere Quirico Baldinucci, quanto vi studiasse il dottor Alessando Guardini, ambedue vissuti con fama di egregi letterati nella prima metà del secolo XVI, credo che sia in qualche parte dimostrato nella *Bibliografia pratese*, pubblicata sin dal 1844. E allora quando gli studi della erudizione cominciarono a essere riavuti in onore, e gli esempi dei Maurini francesi, e degl' italiani Muratori, Maffei, Lami (per tacer di altri infiniti) ebbero eccitata una bella emulazione nei cultori delle lettere, di cui non fu città nè qualsiasi più umile terra Toscana che andasse priva; anche in Prato si risvegliò una viva brama di ricercare le passate memorie; nè già seguendo le tradizioni e le favolose storielle fabbricate nel quattro e cinquecento, ma rivendicando da vergognosa oblivione gli originali documenti, che giacevano per i monasteri e per i pubblici e domestici archivi. I due

Digitized by Google

fratelli Casotti, il Bianchini, i Bonamici bene meritarono di quegli studi, come la memoria dei musei raccolti, e la viva testimonianza degli scritti volumi ce lo fanno conoscere. Quindi non sarà maraviglia il vedere nella Riforma del 1703 due capitoli (che io ho stimato pregio dell' opera il pubblicare a suo luogo), nei quali si ordina dai riformatori di far « raggiustare e ridurre « nella sua buona forma, e per benefizio universale, gli Statuti vecchi »; e si rinnovano gli ordini precedenti circa la conservazione dell'Archivio pratese. Che se poi a tante cure de' nostri maggiori non corrisposero gli effetti; se oggi lamentiamo perduti tanti preziosi monumenti della storia, o appena ci è dato raccoglierne con devoto animo le reliquie; non fu certamente colpa loro, ma de' tempi che sul cadere del passato secolo, e pur troppo nei primi anni di questo nostro, volsero tanto avversi agli studi dell' antichità; la quale fu riguardata con superbo dispregio, e considerata non altrimenti che fastidioso pedante, mentre ella è veneranda maestra di scienza e costumi. Oggi, grazie a Dio, l' amore per cosiffatte discipline è rinato, e mostra ogni giorno più dilatarsi: ma il riedificare sovra tante ruine sarebbe opera malagevole e forse disperata, se alla volontà dei privati non si aggiungesse l' autorità del comando. Quest' autorità ha voluto che gli Archivi di Firenze avessero sede nobilissima, ordinamento sapiente, conservazione gelosa, e facile uso pei dotti: è quindi lecito nutrire la speranza che da siffatti beneficii non vadano esclusi i ricchi e preziosi archivi dei Municipii toscani.

N. B. — *La Bibliografia degli Statuti Pratesi qui promessa, verrà data colla seguente Dispensa.*

L'Editore.

Digitized by Google

RICORDI

DI

FILIPPO GÉRARD DI VIGNEULLES

INTORNO

AL SOGGIORNO DA LUI FATTO NEL REGNO DI NAPOLI

AL TEMPO

DI FERRANTE I D'ARAGONA

EPITOME

DI ALFREDO REUMONT

Digitized by Google

Digitized by Google

RICORDI

DI

FILIPPO DI VIGNEULLES

Da Vigneulles, luogo nel contado di Metz in Lorena, trasse i natali e prese il cognome Filippo Gérard, correndo l'anno 1471. Suo padre Giovanni, gonfaloniere (*maire*) del borgo, s'ingegnò di dare al figliuolo un'educazione corrispondente a'suoi mezzi, volendone fare un uomo di legge: ma il desiderio di vedere genti e paesi lontani, non lasciò il giovane vivere tranquillamente in patria. Nel 1486, appena di quindici anni, andò in Svizzera; nell'anno susseguente partì per l'Italia con un araldo (*héraut d'armes*) di Alfonso d'Aragona, duca di Calabria. Tre anni e mezzo visse a Napoli e nel Regno, finchè, stanco del genere di servizio poco conveniente alla sua condizione, e desideroso di rivedere la patria, tornò in Francia con un'ambasciata destinata a portar regali a Luigi XI. Dopo molta varietà di fortuna, e dopo varj viaggi per Francia ed Allemagna, egli giunse a godere di vita agiata, dividendo il tempo tra i negozj mercantili, e le lettere. Scrisse una cronaca di Metz e della Lorena; compose un libro di novelle, sul fare di quelle attribuite alla Regina di Navarra, posteriori alle sue; tradusse l'antico romanzo del duca Garino. Un'altra opera rimane di lui: le memorie della sua vita sin al 1520, termine cui sopravvisse di circa ott'anni ancora. Queste memorie, scritte senz'arte nè pretensione, sono curiose quanto importanti

Digitized by Google

per conoscere le condizioni della Lorena al tempo in cui la vicina monarchia francese, consolidata mercè la profonda politica dell'undecimo Luigi, entrava nella tremenda lotta che riempì gli anni di governo di Luigi XII, Francesco I, Arrigo II. Quello però che ne aumenta ancora il pregio, si è il presentarsi dalle medesime un quadro esatto dello stato di quella città di Metz, la quale, avendo costituzione somigliante agli ordini politici delle grandi città libere dell'impero, erasi mantenuta indipendente, a malgrado delle insidie e guerre mossele dai duchi Lotaringi, per cadere poi, a metà del secolo sesto decimo, sotto il dominio francese.

In questo libro di Memorie (1), nel quale l'autore intraprese di dar ragguaglio « *de touttes les adventures bonnes et malvaises que en mon temps me sont advenues, et aussy plusieurs aultres diverses fortunes et advenues — tant en France, en Ytallie, en Allemaigne et en Loraine, et principalement en la noble cité de Mets* », leggiamo il racconto di quanto accadde à Filippo di Vigneulles durante il suo soggiorno nel regno di Napoli. Non sono cose di gran momento. Il giovane lorenese ivi si trovò in umile condizione, seguendo a piede i padroni suoi, che erano servitori dei principi Aragonesi. Pure non senza piacere si leggono i ragguagli da lui dati su i viaggi suoi colla corte di quel Federigo, che in seguito divenne ultimo re dell'infausta stirpe del bastardo d'Alfonso primo, e i racconti del vivere di quei tempi, dei supplizi dei baroni e dei monetarj falsi, delle feste e dei tornei in cui presero parte il secondo Alfonso e Ferrandino; e finalmente le descrizioni delle fortificazioni di Napoli e dei luoghi di Puglia Basilicata e dell'Abruzzo, da lui visti nelle varie peregrinazioni. Pochi anni dopo che Filippo ebbe lasciato Napoli, crollò il trono degli Aragonesi, e infelicissima fine ebbero tutti quei principi, che il giovine ammirò nelle giostre e seguiva nelle caccie, non presaghi della tremenda tragedia che in dieci anni annientò un regno e tre generazioni di re.

(1) Le predette Memorie si leggono a stampa col seguente titolo: GEDENKBUCH DES METZEN BÜRGERS PHILIPPE VON VIGNEULLES *aus den Jahren* 1471 *bis* 1522. *Nach der Handschrift des Verfassers herausgegeben von Dr.* HEINRICH MICHELANT. Stuttgarda, 1852, XXXV e 444 pag. in 8vo. (A spese della Società letteraria). Quantunque il titolo sia in tedesco, il testo è in francese, nel dialetto di quella parte della Lorena cui apparteneva l'autore.

Digitized by Google

« Mentre io stavo a Ginevra nella casa del mio maestro (così racconta Filippo), venne a vederci un chierico di Bourgez nel Berry, col quale fissai di andare a Roma. Allorchè mi recai a chiedere congedo al maestro, egli a suo malgrado me lo diede, cercando di levarmi di testa questo progetto, e dimostrandomi i grandi pericoli di tal viaggio, ben sei volte da lui fatto. Nonostante rimasi fermo nella mia deliberazione. Vedendo questo, mi pagò all'incirca quattro ducati, e noi partimmo. La sera ci trovammo in una buona città sul lago, detta Thonon. Dopo di avervi pernottato, passammo per le seguenti città: da Thonon a S. Gigolfo, S. Maurizio, Martigny, S. Branchier, Borgo S. Piero, Monte S. Bernardo, Borgo S. Remigio, Aosta, Ivrea, Vercelli, Pavia. Ivi si passa il Po e si continua per giungere a S. Giovanni, a Piacenza, Parma, Reggio, Modena, Bologna, Firenzuola, Scarperia, Firenze, San Casciano, Siena, Buonconvento, San Quirico, Alla Paglia, Aquapendente, Borgo S. Lorenzo, Bolsena, Montefiascone, Viterbo, Ronciglione, Sutri, Monterosi, Baccano, Borghetto; dopo di che si giunge al Monte Mario, donde si scuopre la santa città di Roma.

L'anno in cui entrai a Roma era il 1487. Il nostro viaggio era stato lungo, faticoso e con piccola spesa, giacchè più volte avevamo passata la notte negli ospizj, o nel campo all'aria aperta. Andammo a prender alloggio nel borgo a S. Pietro, divisando il modo di vivere. La mattina visitammo la chiesa di S. Pietro; ma il mio compagno, cui avevo prestato un mezzo ducato, dipartissi, senza mai tornare. Durante sei o sette giorni non trovai maestro, sin a tanto che in una piazzetta presso il ponte Sant'Angelo incontrai un sacerdote del Delfinato, il quale mi chiese e della mia patria e del mio desiderio. Gli risposi che non ero venuto se non per trovar lavoro. Allora mi condusse all'albergo della Galea (1), dove stava un giovane di Losanna, il quale era araldo d'arme del duca di Calabria, e voleva partire per Napoli. Gli promisi di servirlo, senza però fissare nulla. Dopo una quindicina di giorni, che gli occorreva per terminare certi affari, e che da me vennero impiegati per visitare i luoghi santi di Roma, montammo una sera di sabbato in una nave sul Tevere, e passammo sotto le mura di Ostia. Il tempo essendo bello e chiaro, entrammo in

(1) « *L'ostellerie de la Gallée* ».

Digitized by Google

mare, mentre le stelle splendevano. In questa notte avemmo una contesa con certi corsali, i quali si dicevano offesi dai padroni della nave nostra. Essi vennero ad assaltare il brigantino, che era molto inferiore alla nave loro, dimodochè poco mancò che non si perdesse. Le buone parole di un uomo dabbene che era con noi, raddolcirono i pirati, i quali dopo alcune battiture dateci, partirono, lasciandoci alzar le vele al chiaro della luna. Il giorno seguente verso vespro approdammo a Gaeta, dove passammo la notte. Avendo trovato in quel porto una barca in procinto di partire per Napoli, profittammo di quest'occasione, veleggiando alla volontà di Dio e della fortuna. Sicchè una mattina arrivammo a Pozzuoli, e poco dopo nel porto di Napoli.

Ognuno prese il suo bagaglio, cercando un albergo. Quanto a me, accompagnai il mio maestro, che aveva nome d'Andrieu, ma era detto Calabria, dal titolo del signore presso cui aveva impiego. Stando con lui, mi diede gran noia il non intendere la lingua del paese. Non mi piacevano nemmeno le condizioni delle persone. Col mio maestro stavo bene, ma esso avendo voluto contraddire al Duca di Calabria in un affare da questo signore ordinatogli, fu licenziato dal servizio. Avendo per ciò dovuto diminuire le sue spese, egli non mi dava più vestito nè altro come doveva; ed essendogli venuti altri impedimenti, le cose andavano di mal in peggio. Finalmente il padrone mi disse che non era più in grado di sostentarmi, e che mi avrebbe aiutato a cercare altro partito. Quantunque io fossi piuttosto contento di andarmene, mi dispiaceva di avere speso il mio al suo servizio, perocchè egli non mi dava nè denaro nè guiderdone veruno per l'opera prestatagli, mentre chiedeva ancora che io andassi a stare con un suo compagno, uomo d'arme presso il Duca. Egli si chiamava Giovan Antonio, di nascita piemontese, essendo nato presso Torino, e cattivo padrone se ve ne fu mai.

Ciò molto mi dispiaceva; ma le promesse del mio antico padrone, di farmi avere il mio, m'indussero a stare. Rimasi un anno presso il detto Giovan Antonio, così alla peggio, eccettuato che mi dava un po'di vestito. E volendo parlargli, o domandargli congedo, mi accolse male e mi battè ancora. Dormivo sulla paglia accanto ai cavalli, o sul nudo lastrico. Giovan Antonio voleva tenermi quasi schiavo, ed impedirmi di servire altri nella città di Napoli. Avendolo lasciato una volta per entrare al servi-

Digitized by Google

zio d'un altro gentiluomo, questi, sentendo che non avevo avuto il consenso del mio primo padrone, non mi voleva, dicendo che non intendeva attaccar briga, essendo l'uso presso la gente d'arme di non prendere al servizio altri che coloro i quali erano stati regolarmente licenziati. Dopo questa esperienza, tornai dal mio antico padrone; ed essendomi spiegato con lui, continuai al suo servizio. Andai poi dall'Andrieu che mi aveva condotto, e gli dissi come ero trattato, e che egli mi aveva venduto. Questi, all'incontro, scusandosi rispose, che non aveva fatto altro se non prestarmi al suo compagno, sino a tanto che fosse tornato egli stesso a miglior fortuna. Frattanto promise di procurarmi il mio congedo.

In questo tempo venne a Napoli il cardinale di Foix (1), grandemente festeggiato dal re e dalla corte (2). Il re mandò tutta la gente d'arme sua e dei figli per fargli guardia nel Castelnuovo. Fece mettere anche buona guarnigione in Castel dell'Uovo, che si trova su uno scoglio nel mare a mezzo miglio dalla città; e nel Castel Capuana, dove risiedeva il duca suo figlio; e nella Torre di S. Vincenzo che sta nel mare; e a S. Martino sul monte. Il muro della città non era fatto ancora, ma si costruiva bello a meraviglia, come si può vedere; e così grosso, che il più gran carro con un uomo da ciascuna parte poteva camminare comodamente sovr'esso. Le torri rivestite di pietre quadre, erano massiccie, all'infuori delle feritoie; e stavano distanti l'una dall'altra di quaranta passi. Così mi trovai di guardia, con molti altri, nel Castelnuovo; il castello più bello che si possa vedere, costruito dal re Alfonso. Ai quattro lati alzansi quattro torri meravigliosamente murate, e la porta marmorea è altissima ed ornata di molte sculture belle e piacenti, di marmo bianco. Le mura sono così grosse, che dal lato della città c'è sopra un giuoco di pallone. Il cortile è grande e piantato d'alberi, ed ha all'intorno camere a volta per la gente di servizio. Dalla parte del mare sono due sale, dalle quali si gode un lontano prospetto della marina:

(1) Pietro de Foix, nipote di Luigi XI di Francia, vescovo di Vannes, creato da Sisto IV nel 1476, morto a Roma nel 1499.

(2) « Adi XXX di luglio 14LXXXVIII (così si legge nella *Cronica di Notar Giacomo*, a pag. 167) de mercoridi ale 22 hore intro in la Cita de Napoli lo reverendissimo cardinale de Foix, dove la maestà del signore re Ferrando li ando ad incontrare vna con lo illustrissimo signore duca de cabria (*Calabria*) et multi signori et baruni fino a Sancto Antonio ».

Digitized by Google

cioè la gran sala regia, e una minore con in mezzo la cappella del re (1).

Mentre ivi si stava, fu giustiziato e squartato un uomo; era uno dei portinai di detto castello, accusato di aver voluto giovare alla fuga dei baroni che il re vi teneva prigioni. Questi signori furono presi allorquando io venni a Napoli: alcuni di essi vennero giustiziati; per esempio, il segretario del re e il suo figlio, ed altri ancora; quale segretario era un gran barone (2). Gli altri furono gettati in prigione: tra di essi un potentissimo signore, principe d'Altamura e duca d'Andria, grande e grasso (3); e parecchi con essolui. La cagione della loro prigionia fu l'aver voluto essi tradire e cacciare il re, per mettere sul trono il duca Renato di Lorena. Non se ne salvò che il conte di Valle, che si giustificò; e il principe di Salerno, che si rinchiuse nella sua città, mantenendola contro a re Ferrante finchè gli riescisse di andar a Roma. Il re diede le terre di lui ai suoi figliuoli, siccome fece anche dei beni degli altri baroni. Il principe Federigo secondogenito suo,

(1) Le mura di Napoli dalla banda orientale vennero principiate da Re Ferrante nel 1484, come si ha dai diarj del tempo. (Vedi « *Napoli e i luoghi celebri delle sue vicinanze* »; Nap. 1845, vol. I, pag. 212 e seg.). Si vedono in oggi ancora dalla Porta del Carmine, che conserva un bassorilievo col ritratto del Re a cavallo, sino alla nuova caserma di S. Giovanni a Carbonara; spesso però interrotte ed avviluppate dalle fabbriche posteriori della troppo cresciuta città. In quel recinto trovasi Porta Nolana, la più bella della metropoli. — Di Castelnuovo non occorre parlare, nè avvertire come esso da Re Alfonso non sia stato costruito, ma ampliato. L'errore era facile però, giacchè l'iscrizione dell'Arco trionfale lo perpetua. I rilievi della porta di bronzo interna, rilievi rozzi ma non senza interesse storico, segnati col nome di Guglielmo Lo Monaco maestro delle artiglierie del Re, rammentano i fatti della guerra dei Baroni, a cui allude il nostro Lorenese. La porta marmorea, cioè l'Arco di trionfo del primo Alfonso, venne alzata di più ancora, e di soverchio, nei tempi che seguirono. La Torre di S. Vincenzo stava sopra uno scoglio all'imboccatura della Darsena. Ora la località è tutta cambiata. S. Martino sul monte è l'antica torre di Belforte, poi Castel S. Elmo, presso la Certosa di quel nome. Nella seconda metà del cinquecento ancora veniva detta fortezza di S. Martino.

(2) Antonello Petrucci e Francesco Coppola vennero giustiziati il dì 11 maggio 1487.

(3) Pirro del Balzo, gran connestabile del Regno. Nella Cronaca di Notar Giacomo se ne racconta la prigionia e la morte, a pag. 164 e 171. Camillo Porzio racconta gli ultimi fatti dei baroni di parte angioina nel libro terzo della Congiura.

Digitized by Google

che aveva titolo di principe di Taranto, ebbe le terre del principe di Altamura che era prigione, e prese per moglie la di lui figlia (1), facendo le nozze nella città d'Andria nelle Puglie. Questo ebbe luogo al tempo che io stava ancora col mio primo padrone Andrieu, ed andammo in quella città che da Napoli è distante di cento miglia all'incirca. Ecco la strada che seguimmo. Da Napoli a Marigliano, Nola, Basano, Monteforte, Avellino, Atripalda, Prata, Torella, Mirabella, Grottaminarda, Porcarino, Gesualdo, Montelione, Vallato, Cedogna, Ascoli (di Capitanata), Lavello, Minervino; finalmente ad Andria, dove si fece la festa, bella e solenne. Tornando, si prese la medesima strada.

Ora, per tornare al primo ragionamento, durante tutto il tempo che il cardinale di Foix stette a Napoli (2), rimasi nel Castelnuovo con Giovan Antonio mio padrone, dormendo nei corridoi di quella fortezza. Il cardinale stava alloggiato nella casa del principe di Salerno (3). Giunsero in quel medesimo tempo a Napoli le galeazze francesi, come è loro uso di venire ogni anno nel mese d'agosto per vendere le loro mercanzie nella dogana napolitana. Dopo di avere disposto di tutto, una di esse volle tornare in Francia ad Acquemorte con carico di grano, mentre era intenzione delle altre di far vela per Alessandria, onde cercare altre mercanzie. Coll'aiuto del mio antico padrone feci tanto, che Giovan Antonio mi congedò, mentre trovai uno di Bourges nel Berry, il quale promise di far la spesa. Le galeazze indugiando nel porto oltre quel che si credeva, io, avendo avuto il mio congedo, mi trovai senza mezzi. Così andai alla corte di Don Federigo, il sopradetto secondo figlio del re. In questa corte si parlava francese, giacchè la maggior parte delle persone erano dei paesi oltramontani, come era stata la prima consorte del principe (4), il quale aveva dimorato lunga pezza col duca di Borgogna (5), mentre stava all'assedio di Nancy.

(1) Isabella del Balzo, già fidanzata a D. Francesco d'Aragona, altro figlio di Ferrante I.

(2) Il cardinale partissi da Napoli per Roma il dì 11 ottobre 1488.

(3) Il palazzo dei Sanseverini, costruito nel Quattrocento da Novello di San Lucano, e giudicato uno dei più belli della città, venne in parte demolito per dar luogo, nel 1584, alla chiesa del Gesù nuovo, rimanendo il resto incorporato al collegio dei Gesuiti.

(4) Anna figlia del duca di Borbone.

(5) Carlo il Temerario.

Digitized by Google

Mi ridussi dunque a stare con un gentiluomo addetto al principe, sino alla partenza del naviglio. Intanto uno dei signori venne a domandarmi se volevo venire al suo servizio, nel qual caso avrei avuto buon guiderdone. Considerando che mi trovavo senza un soldo, ed avendo sentito dagli altri servitori che questo era buon padrone e che si viveva comodamente da lui, accettai ciò che mi offriva, ed ebbi un carlino al mese ed altri vantaggi. Esso si domandava signor Guglielmo « le guairçon »; e quantunque non fosse gran gentiluomo, essendo suonatore del principe, ne era molto amato e in gran confidenza. Io non ero che il suo servitore, andando a piedi colla corte; malgrado ciò, stavo meglio ed avevo miglior alloggio che mai, e godevo vari vantaggi oltre ciò che era stipulato.

Giunse in quel tempo a Napoli uno dei figli del re, bastardo, che aveva lasciato il padre mentre era giovanissimo, per rifugiarsi dal Granturco, il quale l'aveva nutrito al pari degli altri grandi della sua corte, dandogli terre e sussistenza (1). Dopo lunga dimora in quel paese, il detto bastardo si risolvette a tornare a Napoli. Giunto al confine del Regno, ne fece dar avviso al padre, il quale lo disse benvenuto, e gli mandò incontro duchi, principi, conti, arcivescovi e vescovi, con trombette ed altra musica. Questi con gran gentilezza vennero a trovarlo a un miglio lontano dalla città, dove, vestito alla turca, montava una chinea, accompagnato da parecchi servi turchi. In tal modo entrarono in città. Il padre lo accolse gentilmente, e dopo qualche giorno gli assegnò possessi per sopperire alle spese di sua casa. Ma esso cominciò a menar la più infame vita di cui mai si fosse sentito parlare; la sua corte era piena di cattiva gente, ed egli si dimenava come un matto. Per ciò il re lo fece rinchiudere in Castel dell'Uovo; ma dopo un mezz'anno liberòllo, a richiesta di parecchi grandi signori. Più tardi questo bastardo fu fatto vescovo di una delle diocesi del Regno. Dio mio, che vescovo, uno che era vissuto sempre in Turchia! che pastore, che non sapeva l'abbiccì!

Poco dopo il principe d'Altamura, cioè Don Federigo, volle andare a veder la moglie incinta, che stava nella sua città d'An-

(1) « Adì XXVII de Sectembro 1487 de lonedì (così si ha dal Notar Giacomo, a pag. 165), entro in la cita de Napoli Don Alfonso de Aragona figlio naturale del serenissimo re Ferrando, quale venne dal Cayro et intro alla morescha ».

Digitized by Google

dria. Si mise dunque in viaggio, il mio padrone ed io essendo del suo seguito, per la strada già fatta e rifatta. Stemmo un mese in quella città di Puglia, dove la principessa partorì un figlio maschio (1). Dopo ciò tutta la corte partì per la caccia, e lasciando la Puglia, vollero passare per la Basilicata, ed andare sino nelle Calabrie. Da Andria si andò a Quarata, poi a Ruvo e ad Altamura. Di là si venne a Matera, città fabbricata in una altura, di cui non credo che vi sieno venti case murate, tutte le altre essendo incavate nello scoglio, che facilmente si taglia. Sopra una collinetta sta la cattedrale, molto bella, con altissimo campanile. Le case trovansi l'una al di sopra dell'altra, di maniera che i tetti delle più basse formano la strada davanti alle più alte. I soli camini escono fuori, e di dietro non c'è altro fuorchè la roccia, non essendovi murato se non porte, finestre e cose simili; ciò che produce un effetto veramente strano.

Da Matera si andò a Montescaglioso, dove il principe prese alloggio in un convento di Benedettini detto di San Michele, situato nella città, che si trova in alta postura. Poi si giunse a Torre di mare, dove si stette parecchi giorni. Essendo il principe tornato in Andria, domandai congedo al mio padrone per fare, con altri compagni, un pellegrinaggio a S. Niccolò di Bari, distante da Altamura una giornata, sulla costa pugliese. Prima si passò per una buona città detta Acquaviva, poi si giunse a Bari. Il mio padrone mi aveva data una lettera per un sacerdote di questa città, pregandolo di farmi ottenere dell'olio del Santo: se no, non se ne avrebbe avuto. Quindi in quel luogo fecemmo cantare una messa all'altare grande, al disopra della grotta in cui giace il corpo di S. Niccolò; dopo di che un prete scese a basso dietro l'altare, e riempì tre fialette d'olio, le quali rinchiuse in una cassetta di latta diede ai pellegrini. Ne ebbi una per me. La chiesa è nell'interno spaziosa e bella: così è anche la città. Essa chiesa, e la cattedrale di Bari, hanno ciascuna due campanili. A destra e a sinistra del portale si vedono due bovi scolpiti di marmo con vere

(1) « Adì XVII decembro 1488, ad horè decè, innanze dì, nacque inlo castello de Andri lo illustre Don Ferdinando de Aragonia, figlio de li illustrissimi signori Don Federico et Donna Ysabella coniugi, principe e principessa ». (Cronica di notar Giacomo, a pag. 168). — Esso fu l'infelice Duca di Calabria, preso, nella rovina del Regno, da Gonsalvo di Cordova e condotto in Spagna, dove sopravvisse sino al 1550.

Digitized by Google

corna di bovi, le quali diconsi essere le corna dei bovi che condussero il corpo di S. Niccolò, cui ognuno desiderava avere davanti alla sua casa per causa dei miracoli che faceva nella sua morte, quando gli abitanti erano ancora pagani.

Da S. Niccolò tornammo a Bitonto, poi a Ruvo, a Quarata e ad Andria, dove stava il principe. Dopo qualche giorno accompagnai il mio padrone a Trani; città molto bella situata sulla marina, a sette miglia da Andria. Di là a Barletta, che ha un porto molto antico, a sei miglia di distanza da Trani come da Andria, dimodochè queste tre città formano un triangolo; due rimanendo sul mare, l'altra dentro terra. Di nuovo il principe tornò a Altamura, e durante i quattro mesi che stette in queste città e castella, non fece altro che andar a caccia. Il duca di Calabria suo fratello venne a trovarlo. In tutte queste gite io l'accompagnai a piedi. Tornando a Napoli, volle scegliere altra strada che conduce per l'Abruzzo. Da Andria si venne a Canosa; città in antico molto grande, come dicono quei del paese, e siccome appare ancora in vari luoghi; poi a Torre del mare, a Cerignola, a Foggia, a Troia. In seguito si passa la montagna di Crepacuore e si scende a Benevento; città forte ed antica, che il Papa tiene nel regno di Napoli. Secondo le storie del paese, Orlando la conquistò nella guerra col re Cipriano, e la diede alla Santa Sede, giacchè il papa avevala assediata per lo spazio di sette anni senza poter prenderla. Per Caiazzo ed Acerra si fece ritorno a Napoli.

Non passò lungo tempo che accompagnai il mio padrone alle nozze di un gentiluomo a La Cava, luogo vicino a Salerno. La strada passa per Nocera. Durante tutta una settimana si visse lautamente, giacchè il mio padrone suonava con quei del re, mentre io avevo imparato a suonare su quella specie di violino che si chiama *rebec*. Il mio padrone mi amava molto, e mi procurò molti vantaggi. Terminata la festa, tornammo per Scafati, Torre del Greco, Nola e Marigliano.

In quel tempo fu arso un uomo per delitto contro natura; un altro ebbe le mani mozze per aver battuto un sergente il quale l'arrestava per debiti; un terzo fu impiccato per aver tagliate le monete; tre furono impiccati e poi bruciati, cioè nonno, zio e figlio per essere monetarj falsi, e sarebbero stati gettati nell'olio bollente, se non fosse stato per molta insistenza e preghiere. Tutto

Digitized by Google

questo vidi. Dopo un mezz'anno tornammo ad Andria, dove si stette altri due o tre mesi, girando pel paese. Molti bei tornei reali si fecero allora, in uno dei quali giostrò il Duca di Calabria, a cui toccò il premio; e medesimamente i due figli di lui, il principe di Capua (Ferrandino) e Don Alfonso.

Mentre tutte queste cose accadevano, io mi stavo sempre col pensiero di trovare occasione di tornare al mio paese, giacchè mi figuravo come mio padre vivesse in ansietà di rivedermi. Bene spesso sentivo male al cuore pensandoci. Avrei potuto farmi convenevole stato nel paese, o trovare uffizio in corte, giacchè il principe più volte ne mosse discorso: ma non osai entrarvi, temendo di trovarmi obbligato al servizio allorchè si sarebbe presentata qualche buona occasione di tornare in patria. Aspettai dunque qualche ambasciata o altro mezzo per fare il viaggio, e per non spendere quel po' di denaro che, oltre ad essere decentemente vestito, io mi ero guadagnato con quest'ultimo mio padrone. Ero stato con lui più d'un anno, e non avrei lasciato il suo servizio per chicchessia. In tutto avevo dimorato tre anni e mezzo nel regno di Napoli.

Or accadde, in questo frattempo, che il re di Francia aveva spediti alcuni regali al re di Napoli, il quale volle mandargli varj cavalli, con un gentiluomo, che portava l'ambasciata e cercava gente per condurre questi cavalli. Mi accomodai con lui, del pari che alcuni altri di Borgogna, di Savoia, di Francia, di Guascogna ed altre provincie. Avemmo ciascuno un carlino al giorno, per condurre due cavalli, andando a piedi e menandogli colla briglia. Presi dunque congedo dal mio padrone e dagli altri di casa, che malvolentieri mi videro partire, e lasciai Napoli una sera del mese d'agosto, cogli araldi del Re e un venditore di cavalli provenzale, e circa quindici cavalli. Si pernottò a Aversa, poi a Capua; e continuando per la strada che va a Roma, si passò da Sessa, Mola, Itri, Terracina, prima città del Papa dopo di aver lasciato il Regno; poi dalle Case nuove, da Sermoneta, Velletri, Marino, Roma. Dopo di esserci riposati due o tre giorni nell'albergo del Sole, seguimmo la strada per la quale ero venuto nel primo mio viaggio, sino a Castel San Giovanni in Lombardia. In questo luogo lasciammo la strada del San Bernardo per prendere quella del Cenisio, passando cioè per Stradella, Voghera, Pontiglione, Tortona, Alessandria, Feliciano,

Digitized by Google

Asti, Villanova, Moncalieri, ... (1), Avigliana, Susa, Novalesa, La Ferrera, Monte Cenisio. Dopo di avere passate le montagne, si scese a Lans le Bourg, a S. Michele, S. Giovanni di Morienna, a La Chambre, Aiguebelle, Montmelian, Ciamberi, Aiguebellette, Ponte di Beauvoisin, Latour du Pin, Bourgain; poi a Lione, dove si giunse per la festa d'Ognissanti e si rimase un paio di giorni ».

Così andò a finire il soggiorno in Italia di Filippo di Vigneulles. Quattr'anni dopo, il figlio di quel re francese a cui Ferrante d'Aragona mandava regali, scese l'Alpe e fece la conquista del Regno; egli era debole di corpo come di spirito, secondo le parole d'un ambasciatore Veneto, ma dai campi Lombardi procedè al Liri senza sfoderare la spada. Nella continuazione delle sue memorie, Filippo non tralascia di raccontare gli avvenimenti d'Italia. Le guerre di Lodovico XII e di Francesco I, nel Milanese e contro Napoli sono rammentate spesso, frammezzo alle notizie che più copiose dà intorno alle cose della sua patria. Parla della rovina di Lodovico il Moro, e del cattivo trattamento che nel giubbileo del 1500 toccò ai pellegrini e da'Francesi e da'Lombardi. Ricorda la lega di Cambrai, la battaglia di Ghiaradadda e le strettezze dei Veneziani. Fa menzione della presa di Pisa nel 1509, e della vacillante politica dei Fiorentini, i quali « *ne savoient de quel costé se tenir* ». Della battaglia di Ravenna ci trasmette un racconto piuttosto minuto, nominando i capitani morti da parte e d'altra. Così anche della battaglia di Novara, sui Francesi dagli Svizzeri vinta, rimanendo spettatrice « *la compaignie de monseigneur de la Trémoille, lesquels jamaix n'y fraipairent copt d'espée*

(1) Nel testo, a pag. 29, trovasi qui il nome di *Trivoulce*, luogo che non esiste. Forse si è voluto dire Rivoli, che trovasi sulla strada da Moncalieri a Susa passando da Torino, dal Vigneulles non indicato. Spesso i nomi sono ridotti a stranissima ortografia in questo racconto. Così, per esempio, l'ultimo itinerario cita *Castel St. Jehan*, *Seradelle*, *Castel de Voqueire*, *Ponteilon*, *Tortone*, *Alixandre*, *Felicen*, *Aistre*, *Villenowe*, *Moncaillie*, *Trivoulce*, *Villain*, *Suse*, *Novellaize*, *la Ferrière*. Nel viaggio delle Puglie i nomi dei luoghi trovansi scritti come segue: *Marillain*, *Naule*, *Baenne*, *Menieforl*, *la Villine*, *Atripaude*. *Praide*, *Torraise*, *Miraibelle*, *Gronde Menada*, *Pocaisin*, *Gervailde*, *Montelionne*, *Baillaide*, *la Cidoine*, *Aiscuelle*. *la Velle*. *Mourniane*, *Andre*, *Quatraile*, *Rowe*, *Aultemure*, *Mateire*, *Aiquevie*, *Bair*, *Traine* ec. ec. Nella storia di *Beniventi* parla di *Rollani* e dei *Roy Ciprienne*. Non so a quale tradizione o cronaca si riferisca con questo passo.

Digitized by Google

ne n'aiproichèrent de la baitaille, mais les regairdoient de loing ». Severo è il giudizio sopra Giulio II, « *lequel en son temps fut cause de la mort de maintes personnes, et fist ce que jamais pape ne fist touchant de guerre. Car par luy et à sa requeste vinrent les François in Ytallie, et puis quant il olt ce qu'il demandoit des Véniciens, il se tournoit de leur bande et tournoit le dos aux François; parquoy, comme on disoit, il avoit esté cause de la mort de plus de L mille personnes* ». Parlando di papa Leone, fa menzione della politica sua avversa ai Francesi, e dell'abboccamento a Bologna dopo la battaglia di Marignano, da lui detta « *une merveilleuse tuerie* ». L'incendio del Fondaco de'Tedeschi a Venezia nel 1513 è raccontato qual pubblica disgrazia: si diceva, la perdita di fabbriche e di beni ivi fatta essere più grande che non il valore dell'intera città d'Anversa, e i mercanti disperati si strappavano i capelli. Filippo di Vigneulles, parlando del fatto di Novara del 1513, si scusa del non toccar che brevemente questi fatti d'Italia: « *d'en plus parler je m'en tais, ne de mettre les noms par escript des grants personnaiges qui moururent à celle baitaille, parce qu'on en feront de grandes Cronicques en France et en Ytailie et par tout le monde. Car il n'y ayt homme, qui aye mémoire de avoir veu autant de gens morir en baitaille en divers lieux en crestienté, comme il fist en deux ou trois ans, l'an V. C. et XII et XIII* (cioè 1512 e 13).

Berlino, Luglio 1853.

Digitized by Google

Digitized by Google

ISTITUZIONE

DELL' ARCHIVIO CENTRALE DI STATO

IN FIRENZE

Ut in civitatibus habitatio quaedam publica distribuatur, in qua conveniens est..... monumenta recondere, eligendo quemdam qui horum habeat custodiam, qualiter incorrupta maneant haec, et velociter inveniantur a requirentibus et sit apud eos Archivum; et quod hactenus praetermissum est.... emendetur.

IUSTINIANUS, *Authentic.*, Collat. tertia, De defensor. civit.

Digitized by Google

Digitized by Google

ISTITUZIONE

DELL'

ARCHIVIO CENTRALE DI STATO

IN FIRENZE

« Fra le attenzioni che il saggio Principe dee avere pel bene « e maggior bene de' sudditi, non è di poca importanza la fon- « dazione, mantenimento e buon ordine de' pubblici Archivi ». Così l'inclito Muratori preludeva al Cap. XXV della *Pubblica Felicità.* E veramente, non tanto per le testimonianze che abbiamo della grande riverenza e cura in che presso le antiche nazioni questi inestimabili tesori si tenevano (custoditi persino, a maggior tutela, nei tempi degli Dei e nelle reggie stesse, quasi cose sante e venerabili), quanto a cagione della necessità e utilità di vegliare alla conservazione di queste irrefragabili prove dei diritti pubblici e privati, di questi fedeli custodi dell' intera storia e civiltà dei popoli, degno è che il Principe ponga sotto il suo patrocinio, come ogni altra cosa, così anco gli Archivi; senza de'quali, mancando dove serbare la memoria de' fatti, i fatti stessi cadono e periscono come se avvenuti non fossero (1).

A dare maggior decoro e fama a questa Firenze, nobilitata da gloriosi monumenti; ad accrescere il patrimonio delle buone discipline e degli utili studi, cotanto aiutati da cospicui musei di Arti e di Scienze, da ricche biblioteche; mancava una legge sapiente, la quale intendesse a meglio custodire tanti Archivi insigni

(1) IUSTINIANUS, *Authentic.*, Collat. III, De defensor. civit.

Digitized by Google

per abbondanza e per pregio di documenti, e a renderli di comodità più universale e diretta. Vagheggiava sì nobil pensiero, nutriva questo desiderio il Ministro delle Finanze Presidente del Consiglio de' Ministri, da cui gli Archivi dipendono: intese questa necessità l'augusto nostro Principe, e stimando alto suo ufficio e gloria del suo governo il porre gli Archivi nel grado di dignità e di utilità che ad essi compete, andava maturando il concetto di provvedere convenientemente alla conservazione di questo ragguardevolissimo patrimonio giuridico e scientifico, e rendere insieme più comodo, più proficuo e più universale l'usufrutto di questo venerando deposito delle grandi memorie storiche della Toscana. Il pensiero bellissimo divenne un atto, ed ebbe forma dal seguente Decreto del Principe:

« Trovando conveniente di riunire sotto una e centrale direzione quanto si referisce alla miglior tenuta, alla buona conservazione ed al più conveniente servizio di molti fra li Archivi dello Stato esistenti nella Capitale, ed oggi dipendenti da Uffizi diversi; i Superiori dei quali, necessariamente distratti da altre e più pressanti ingerenze, possono meno attendere alla sorveglianza richiesta dall'indole ed entità degli Archivi medesimi;

« Sulla proposizione del Nostro Consiglio dei Ministri;

« Abbiamo decretato e decretiamo quanto appresso:

« Art. 1. È instituita nella Capitale una Direzione centrale degli Archivi dello Stato, e dalla quale frattanto dipenderanno immediatamente quelli che appresso:

« L'Archivio Mediceo;

« L'antico Archivio delle Riformagioni;

« L'Archivio così detto delle RR. Rendite;

« E, sotto la riserva espressa nell'Art. 2 del presente Decreto, li altri Archivi misti e di varia origine, oggi riuniti al Dipartimento dell'Avvocatura Regia;

« L'Archivio Diplomatico;

« L'Archivio delle Decime granducali, ora dipendente dalla Direzione del pubblico Censimento;

« E finalmente

« L'Archivio dell'antico Monte Comune e suoi annessi;

« L'Archivio dell'antico Demanio,

« E quello delle Corporazioni religiose soppresse;

i quali oggi rilevano dalla direzione generale dell'Amministrazione del Registro ed Aziende Riunite.

Digitized by Google

« Art. 2. Non è innuovato, quanto all'Archivio dei Confini giurisdizionali ed a quello della Deputazione sopra la Nobiltà e Cittadinanza del Granducato, i quali rimangono nei rapporti che fino ad ora hanno avuto coll'Avvocatura Regia.

« E continueranno ugualmente ad essere affidati alla custodia personale ed alla responsabilità dell'Avvocato Regio i depositi dei Trattati o Convenzioni internazionali, e delli istrumenti ed Atti solenni interessanti la Famiglia Reale ed il Governo.

« Art. 3. È nominata una Commissione composta

« dell'Avvocato Regio, Consultore dei RR. Dipartimenti,

« del Cav. Direttore dell'Amministrazione del Registro ed Aziende Riunite, e

« del Cav. Professore Francesco Bonaini, per l'oggetto e colle incombenze che appresso.

« Art. 4. La surriferita Commissione procederà ad esaminare, referire, e respettivamente proporre

« *a*) Se e come meglio possano, per quanto è conciliabile, essere riuniti anco materialmente li Archivi stessi per guisa che si raggiunga l'intento di una più facile, efficace ed economica custodia dei medesimi;

« *b*) La refusione e nuovo ordinamento in un solo ed unico Ruolo degli attuali Ruoli degli Impiegati oggi addetti a ciascuno degli Archivi prenominati, in modo da ridurre il personale che dovrà esser destinato al servizio dei medesimi nei limiti del necessario, a provvedere convenientemente ad ogni relativa esigenza con la più rigorosa economia, e con il preconcetto di ottenere il maggior risparmio possibile sulla spesa attuale;

« *c*) Il Regolamento e le discipline con le quali meglio convenga dirigere il servizio degli Archivi sunnominati, con il triplice scopo di assicurarne la conservazione, non impedire che se ne ricavi quel partito che può meglio contribuire all'incremento degli studi storici, e prevenire al tempo stesso ogni abuso a danno dello Stato e dei terzi.

« Il nostro Ministro Segretario di Stato pel Dipartimento delle Finanze, del Commercio e dei Lavori pubblici, è incaricato dell'esecuzione del presente Decreto.

« Dato in Firenze, li venti Febbraio milleottocentocinquantadue.

« LEOPOLDO.

« *Il Presidente del Consiglio dei Ministri*
Ministro Segretario di Stato
pel Dipartimento delle Finanze, del Commercio
e dei Lavori Pubblici
« G. Baldasseroni ».

Digitized by Google

Ed ecco comandata e di sanzione corroborata la istituzione di un Archivio Centrale di Stato in Firenze. Provvidenza sapientissima, e nei voti di tutti; la quale col riunire e in un sol deposito raccorre tanti Archivi storici e amministrativi, diversi per qualità e importanza di documenti, ma tra loro uniti « come « tante parti di un insieme, da cui è rappresentato un ordine « storico, che risale a tempi antichissimi, per discendere sino « ai nostri (1) »; coll'affidarli in custodia a persone probe e di speciale abilità a quest'ufficio, rende più difficile che sien manomessi o negletti, e fa che gli uni servan di complemento e di sussidio agli altri, e all'uso ed interessi del pubblico e del privato più comodi.

La istituzione dell'Archivio Centrale di Stato si portò dietro come di necessità la scelta di tre probi e legali uomini, a' quali fu commesso di prendere in esame e di proporre al Governo un modo facile, sicuro e di modica spesa, per riunire in un sol luogo e sotto una sola direzione i diversi Archivi sparsi per la città. E a questo onorevole ufficio furono chiamati; il Regio Avvocato Giuseppe Mantellini, consultore dei RR. Dipartimenti; il cav. Antonio Tommasi, direttore dell'amministrazione del Registro ed Aziende riunite; il cav. prof. Francesco Bonaini. I quali savi uomini mandavano al Principe questa rappresentanza:

« Altezza Imperiale e Reale.

« Il veneratissimo Decreto dei 20 Febbraio del presente anno costituisce i sottoscritti in commissione con l'onorevole ufficio d'esaminare, riferire e proporre un sistema di riunione che raggiunga l'intento d'una facile, efficace e meno spendiosa custodia degli Archivi posti sotto la dipendenza della nuova direzione centrale istituita con quell'istesso Decreto; il Regolamento e le discipline che ne assicurino la conservazione, li rendano giovevoli all'incremento degli studi storici, e prevengano a un tempo ogni abuso a danno dello Stato e dei privati; e per ultimo, il nuovo Ruolo degli Ufficiali, che mentre provvegga al conveniente servizio, riunisca ogni possibil risparmio.

(1) Parole della Commissione, che si leggono a pag. 10 dell'opuscoletto intitolato: *Imp. e Reale Archivio Centrale di Stato — Motupropri Sovrani, Rappresentanza della Commissione e Regolamento.* — Firenze, Stamperia Granducale, 1853, in 8vo.

Digitized by Google

« *Stato presente degli Archivi.*

« Ai quali diversi incarichi volendo sodisfare con piena cognizione della cosa, hanno i sottoscritti sentito il bisogno di premettere l' indagine sullo stato presente degli Archivi dei quali è parola, affinchè le provvidenze che saranno per proporre abbiano il necessario fondamento di fatti bene accertati e di ragioni che le giustifichino.

« E innanzi tutto, furono lietissimi di riscontrare come possa veramente proporsi a modello d'Archivio ordinatissimo il Diplomatico, fondato nel 1778 per riunirvi le carte diplomatiche dei Monasteri soppressi e dei pubblici stabilimenti dello Stato. Le quali carte, che oltrepassano omai le 126,830, raccolte da presso che 344 Archivi, o provenienze, ad una ad una diligentemente transuntate, riescono di sommo profitto per li studi e per le amministrazioni.

« In ben diverso giudizio dovettero peraltro discendere com'ebbero conosciuta la distribuzione e i non ben consigliati tentativi di riordinamento fatti intorno ai 26,800 tra registri, inserti e filze disposte per le diciotto Classi onde si compone l'Archivio delle Riformagioni, colle sue appendici. Basti dire, che tutto in questo Archivio giace in confuso per la imperfetta compilazione o assoluta mancanza degli Inventari e degli Indici; di guisa che molta è l'opera, e di gran lena, che occorre perchè possano i suoi documenti venir consultati in pro della scienza e del Governo.

« E così sarebbe avvenuto dell'Archivio Mediceo, ove le carte di quella famiglia sono conservate in più di 10,000 filze; senza dire di non poche altre venute dall'Archivio d' Urbino, e dalle Biblioteche Cerviniana, Strozziana, Rinucciniana; se l'archivista Moisè non avesse dal 1846 iniziato convenienti lavori di riordinamento, che molto gioverebbero ove fossero più largamente fatti, ponendo mano in ispecie ai transunti dei Carteggi e delle Legazioni straniere.

« Incomplete sono le serie dei vari documenti contenuti nell'Archivio delle Regie Rendite, perchè si possa dire essersi sempre tenuto questo Archivio, come pur si doveva, in conto di generale deposito delle carte attinenti alle varie Amministrazioni dello Stato. Nonostante, vi si trovano 28,000 tra filze e registri, indicati da Inventari non sempre compilati con esattezza. Principal lavoro d'assettamento per questo deposito sembrerebbe uno spurgo di carte, purchè fatto senza lesione d'interessi legali amministrativi, o detrimento alcuno degli studi storici; quindi una rettificazione degli Inventari, qual si richiederebbe perchè i documenti superstiti arrecassero tutta la utilità che se ne può ritrarre.

« D'inventario non manca l'Archivio delle Decime Granducali, che si compone di 11,400 tra filze e registri: pure anche attorno a questo Ar-

Digitized by Google

chivio converrebbe adoperare tempo e diligenza, per trarre dalle preziose memorie che vi si racchiudono il maggior profitto.

« Somma è la confusione e inesattezza degl'Inventari delle ben 23,000 tra filze e registri venuti da 363 Conventi soppressi; mentre è facile il vedere quanto importi alle ricerche degli eruditi e ai pubblici e privati interessi l'avere una buona scorta in mezzo a tanta varietà ed abbondanza di carte. Che se non si richiede una ugual larghezza di correzione, pure molto resterebbe a fare per aver bene ordinati anche gl'Inventari dei 2800 volumi del Demanio, e degli 11,630 fra registri e filze del Monte Comune.

« Nè per ultimo può tacersi il bisogno di qualche opera di riordinamento rispetto alle 510 filze del Regio Diritto, ed alle 1730 provenienti dall'Archivio della Nunziatura: tutte carte che per determinazione di S. E. il Ministro degli Affari Ecclesiastici vorrebbero rilasciarsi alla custodia della nuova Direzione Centrale.

« Per le quali cose si rende palese, che il totale dei documenti degli Archivi riuniti ammonta a 115,870 tra filze e registri, oltre le 126,830 pergamene del Diplomatico; e che per l'ordinamento di tanta mole di carte quasi tutto rimane da fare.

« *Riunione degli Archivi.*

« Questi Archivi giacciono ora sparsi nella città di Firenze. Il Diplomatico trovasi nel primo piano praticato nella soppressa chiesa di San Piero Scheraggio, e vi si accede per la stessa scala principale della Galleria degli Uffizi. Quello delle Riformagioni sta al primo piano degli Uffizi corti, nelle stanze attigue all'Avvocatura Regia. Il Mediceo occupa le quattro ultime stanze degli Uffizi lunghi, congiunte alla Loggia che mette in comunicazione le due ale di quell'edifizio. Nelle stanze che ricorrono dietro a questo Archivio, ed alle quali si accede anche dal vicolo dei Castellani, venne di recente trasferito l'Archivio delle Decime Granducali, testè riposto nel piano terreno del palazzo Riccardi. In alcune stanze della già Segreteria del Regio Diritto si conserva tuttora l'Archivio, costituito anche dalle carte della soppressa Nunziatura. E per ultimo, si custodiscono gli Archivi del Monte Comune, del Demanio e delle Corporazioni Religiose soppresse, nel palazzo di antica residenza dei Capitani di parte Guelfa, che tutti chiamano di San Biagio.

« Provvidissimamente il sovrano Decreto dei 20 febbraio ingiunse alla Commissione di occuparsi, per prima cosa, della riunione materiale di questi Archivi: poichè per questa sola guisa otterremo modo di risparmiare sul personale; d'indurvi uniformità di discipline; di rendervi più immediata e continua la vigilanza del Soprintendente, in cui riposa la responsabilità di carte reputate fra le più rare cose della Toscana; e final-

Digitized by Google

mente, di rendere comune a tutti gli ufficiali la biblioteca ora addetta al Diplomatico, che è l'unica che si abbia nei nostri Archivi, mentre senza questo soccorso si troverebbe spesse volte incerto chiunque venga destinato a classare e decifrare i documenti.

« Alle quali ragioni vuolsi aggiungere, non essere altro, a chi ben considera, gli Archivi di cui ragioniamo, che tante parti di un insieme, da cui è rappresentato un ordine storico, che risale a tempi antichissimi, per discendere fino ai nostri.

« Tali cose premesse, sembra che questo sia l'ordine in cui dovrebbero gli Archivi disporsi, scegliendo come locale più adatto a contenergli il primo piano degli Uffizi lunghi:

1. Archivio Diplomatico;
2. » delle Riformagioni;
3. » Mediceo;
4. » della Reggenza e di Stato;
5. » della già Segreteria del R. Diritto, e Nunziatura;
6. » delle Decime Granducali;
7. » del Monte Comune, Demanio, e Corporazioni Religiose soppresse;
8. » delle Regie Rendite.

« La Pianta, che si aggiunge a questa Rappresentanza insieme agli allegati di lettere A B C D, credono i sottoscritti possa giovare a meglio chiarire le cose di sopra espresse. In essa è pure indicato il locale che si destinerebbe ad ufizio di direzione, alla dimora degli Archivisti degli Archivi riservati, e alle Adunanze della Deputazione della Nobiltà e Cittadinanza.

« Così avremo riuniti gli Archivi in un solo locale, comodo e bello come le stanze degli Uffizi lunghi al primo piano; con rimanere disponibili le stanze del palazzo di San Biagio, quelle ora occupate dal Diplomatico, e per ultimo le stanze dove ora sta l'Archivio delle Riformagioni, che si destinerebbero all'Archivio dello Stato Civile, il quale per la nuova sistemazione dovrebbe dar luogo.

« *Regolamento.*

« A provvedere alla conservazione degli Archivi, crede la Commissione utilissimo che ne sieno i più rilevanti documenti custoditi in armadi chiusi e in stanze chiuse, alle quali non abbia accesso che l'Archivista o consegnatario responsabile, nè mai gli Ufficiali subalterni, e molto meno gli estranei. Alla qual disciplina sperano non possa frapporre ostacolo la Finanza, essendovi d'armadi chiusi dovizia nel Diplomatico e non penuria nello stesso Archivio delle Riformagioni; conforme attesta l'allegato di lettera A e C.

Digitized by Google

« Nè di lumi nè di fuoco vuolsi permesso l'uso nelle stanze date alla custodia dei documenti, da dove vorrebbersi remossi altresì i cammini e le stufe, quando vi fossero.

« Vietata poi con tutto il rigore dovrebbe essere l'asportazione dei documenti fuori degli Archivi, sebbene fatta per mano degli stessi consegnatari responsabili, e qualunque ne fosse il pretesto, non escluso quello di più pronto e migliore servizio del Dipartimento.

« Ma il più efficace mezzo di conservazione sta, per quanto crede la Commissione, nei lavori stessi archivistici; pei quali assicurata la identità del documento, ne sarà impedita la sottrazione, o per lo meno data maniera di perseguitarla, avvenuta che fosse.

« E poichè con questi lavori soltanto potrà conseguirsi il fine che apparisce primario della istituzione che sorge, di predisporre cioè gli Archivi per modo da ricavarne la maggiore utilità ad incremento degli studi storici, e per gli usi dell'amministrazione; così va lieta la Commissione di poter confortare le sue proposte sopra un articolo d'importanza tanto capitale con la grave autorità dell'insigne dottor Giovanni Federigo Böhmer, bibliotecario di Francoforte al Meno, che dopo due visite fatte nei nostri Archivi, ne lasciò sul loro migliore riordinamento il Parere scritto, che allegasi in copia (1). Or in quanto ai lavori, ne parrebbe che dovessero essere di un triplice genere, ed eseguirsi con quest'ordine.

« Innanzi tutto, uniformandosi a quanto con tanta lode ha fatto di recente il Gachard, archivista generale del Belgio, converrebbe che si compilassero dal Soprintendente alcuni brevi rapporti o relazioni dirette in principal modo ad istruire il Ministro da cui gli Archivi dipendono, sullo stato loro, e su ciò che meglio potesse giovare pel riordinamento di cui abbisognano.

« Dovrebbero quindi redigersi gli inventari sul sistema tentato dallo stesso Gachard rispetto agli Archivi della Corte dei Conti del Belgio; ne' quali in brev'ora avremmo descritti sommariamente, ma con tutta esattezza, i titoli e le altre più essenziali caratteristiche dei vari registri, volumi, filze ec., per constatarne l'identità, e per pervenire al terzo genere di lavori da tenersi in primissimo conto.

« Vuolsi dire dei Regesti, che usano compilarsi per tante schede separate quanti sono i documenti da transuntare, e nei quali si notano la data, il contenuto, la lingua; se sieno originali o copie, e le due o tre parole onde principiano, e le due o tre parole finali. Su i quali Regesti sarebbe poi facilissimo formare, a tempo opportuno, gli indici di materie e di nomi, che sono i sussidi indispensabili per qualsivoglia Archivio.

(1) « Il dotto Parere del Böhmer merita di esser conosciuto dal pubblico; ma vedrà la luce in altra occasione ».

Digitized by Google

« Mal saprebbe poi la Commissione ritenere esaurita la parte che riguarda il Regolamento, se d'alcuna disciplina non facesse parola, concernente l'uso che dagli Archivi possono ricavare i privati.

« Dopo che pei Trattati del 1815 nuovo pubblico diritto è invalso in Europa, la Commissione non ha saputo ravvisare negli Archivi di antiche memorie importanza maggiore dell'istorica; talchè non esita a proporre l'ammissione degli studiosi, con quella oculata liberalità che può onorare il Governo senza esporlo a pericolo o danno.

« Circoscritta ad un solo documento, è sembrato potersi rilasciare alle facoltà del Soprintendente l'annuire alla ricerca che abbia un fine d'erudizione o d'indagine storica: quando il fine sia legale o amministrativo, si è proposto di consultare l'Avvocato Regio. Sempre che vogliasi peraltro esaminare, per qualsivoglia fine, una o più serie di documenti, dal solo Ministero si è fatta dipendere la licenza.

« Ed il Regolamento provvede alle copie e relativi diritti. Liberi gli studiosi d'eseguirle di loro mano, conforme la pratica oramai introdotta; debbono valersi dei copisti i ricorrenti per usi legali o amministrativi. Più liberali le tariffe nel primo caso, corrispondenti alle consuete tasse nel secondo.

« Decoro del Dipartimento, e desiderio d'evitare ogni abuso, hanno consigliato ad insistere perchè copia non esca dall'Archivio, qualunque ne sia l'oggetto, senza che l'Archivista l'abbia collazionata e il Soprintendente vi abbia posto la sua firma.

« L'Archivio delle Decime Granducali doveva peraltro soggettarsi a discipline particolari, comecchè Archivio destinato a pubblico uso. Nè la Commissione ha, per vero dire, trovato difetto di Regolamenti opportuni, che ha riprodotti nel nuovo con alcune modificazioni, intese specialmente a porli in accordo con le discipline da introdurre negli Archivi riuniti.

« Finalmente si è fatto luogo nel Regolamento a richiamare in osservanza il Motuproprio sovrano de' 24 dicembre 1778 circa la consegna delle carte Diplomatiche in quel solo deposito del quale ha potuto esperimentare i benefici effetti non tanto la scienza, quanto l'amministrazione.

« *Ruolo degli Ufficiali addetti agli Archivi riuniti.*

« L'opera del riordinamento degli Archivi da riunirsi sotto la nuova Direzione Centrale, se è nel desiderio di chiunque ami il decoro della Toscana, vien però giudicata di somma malagevolezza nella universale opinione per essere, non che recata a compimento, solamente tentata. Basti in vero considerare come il Maffei fu d'avviso, che il trascrivere talora anche una sola carta o diploma addimanda la dottrina d'erudito perfetto. Riuscirà quindi opera sempre vana se chi è chiamato al riordina-

Digitized by Google

mento di questi Archivi non abbia a un tempo conoscenza dell'arte critica e diplomatica, familiarità dell'Istoria sì generale che municipale, e cognizione del diritto, in specie del pubblico del Medio Evo, col possedimento completo delle lingue dotte, almeno della latina.

« Con questi studi acquistaronsi celebrità i Padri Benedettini della Congregazione di San Mauro; e con questi principii fu da Napoleone ideata la Scuola diplomatica (*École des chartes*), e si provvede a questa ragguardevole parte di servizio pubblico nel Belgio, in Germania ed in Napoli.

« Queste considerazioni ha creduto la Commissione di dover premettere alle proposte sul ruolo e sul personale degli Ufficiali da destinarsi agli Archivi; non dissimulando che ciò costituiva la parte più difficile del suo lavoro, ed insieme quella da cui dipende la riuscita dell'Istituzione che sorge.

« Di venticinque Ufficiali, e di otto, fra i Custodi e un Servente, si compongono attualmente i Ruoli degli Archivi sottoposti alla nuova Direzione Centrale; senza pure comprendervi l'Avvocato Regio ed il Sotto-Direttore, il Direttore del Registro, e il Direttore del Pubblico Censimento, comecchè (sono parole del Sovrano Decreto del 20 febbraio) *distratti da altre e più pressanti ingerenze, possono meno attendere alla sorveglianza richiesta dall'indole ed entità degli Archivi fin qui a loro affidati.*

« E per maggiore chiarezza, riproduciamo lo stato presente dei Ruoli.

« *Archivi dipendenti dall'Avvocatura Regia.*

« Titolo		Provvisione		Pensione
« Archivista delle Riformagioni. .	L.	2600 — —	L.	— — —
« Archivista del Mediceo	»	2600 — —	»	— — —
« Primi Aiuti	»	2100 — —	»	— — —
	»	2100 — —	»	— — —
	»	2100 — —	»	620 — —
	»	2100 — —	»	— — —
« Secondi Aiuti	»	1400 — —	»	— — —
	»	1400 — —	»	— — —
« Apprendisti con stipendio . . .	»	1080 — —	»	— — —
	»	1080 — —	»	— — —
« Apprendista gratuito	»	— — —	»	— — —
« Custodi	»	1120 — —	»	— — —
	»	960 — —	»	— — —
	»	880 — —	»	— — —
	»	800 — —	»	— — —
	L.	22,320 — —	L.	620 — —

Digitized by Google

« *Archivio Diplomatico.*

« Titolo		Provvisione		Pensione
« Direttore	L.	2100 — —	L.	— — —
« Primo Aiuto	»	1440 — —	»	— — —
« Secondo Aiuto	»	1200 — —	»	— — —
« Copista.	»	1008 — —	»	— — —
« Apprendista	»	600 — —	»	— — —
« Apprendisti studenti	»	1280 — —	»	— — —
	»	133 6 8	»	— — —
« Custodi	»	1000 — —	»	— — —
	»	840 — —	»	— — —
	L.	9601 6 8	L.	— — —

« *Archivio delle Decime Granducali.*

« Titolo		Provvisione		Pensione
« Archivista	L.	1500 — —	L.	— — —
« Commesso Archivista.	»	1200 — —	»	— — —
	L.	2700 — —	L.	— — —

« *Archivi del Monte Comune, Demanio e Corporazioni Religiose soppresse.*

« Titolo		Provvisione		Pensione
« Archivista e Capo dell'Uffizio .	L.	1680 — —	L.	560 — —
« Aiuto	»	1480 — —	»	560 — —
« Copista	»	840 — —	»	120 — —
« Custodi	»	840 — —	»	120 — —
	»	480 — —	»	360 — —
	L.	5320 — —	L.	1720 — —

« Il prospetto qui premesso fa vedere come gli Archivi riuniti sotto la nuova Direzione costano oggi all'Erario L. 39,941. 6. 8 in Provvisioni, e L. 2340 in Pensioni; oltre le spese di Uffizio, per le quali l'assegnazione nel Bilancio corrente pei soli Archivi dell'Avvocatura Regia ammonta a L. 2800.

« Il Ruolo che si proporrebbe per la nuova Direzione Centrale, conterrebbe gli Uffiziali con le attribuzioni e li stipendi che appresso.

Digitized by Google

« N.°	Titolo		Stipendio
« 1.	Soprintendente	L.	
« 2.	Archivista Generale per gli Archivi più specialmente Istorici, e coll'incarico di supplire il Soprintendente impedito o assente . . .	»	3000 — —
« 3.	Segretario delle Riformagioni e Diplomatico .	»	2800 — —
« 4.	Primo Aiuto alle Riformagioni e Diplomatico, coll'incarico di assistere il Soprintendente in ogni ingerenza d'Archivi	»	2100 — —
« 5.	Primo Aiuto al Mediceo e Ministro Economo del Dipartimento	»	2100 — —
« 6.	Secondo Aiuto alle Riformagioni e Diplomatico.	»	1800 — —
« 7.	Terzo Aiuto alle Riformagioni e Diplomatico.	»	1400 — —
« 8.	Secondo Aiuto al Mediceo	»	1800 — —
« 9.	Terzo Aiuto al Mediceo	»	1400 — —
« 10.	Archivista per le Regie Rendite	»	1800 — —
« 11.	Archivista per le Corporazioni Religiose soppresse, Demanio e Monte Comune . . .	»	1800 — —
« 12.	Archivista per le Decime Granducali	»	1800 — —
« 13.	Aiuto per gli Archivi Amministrativi. . . .	»	1400 — —
« 14.	Due Commessi di pari grado.	»	1080 — —
« 15.		»	1080 — —
« 16.	Due Copisti parimente di pari grado	»	1200 — —
« 17.		»	1200 — —
» 18.	Quattro Custodi	»	1100 — —
» 19.		»	1000 — —
» 20.		»	950 — —
» 21.		»	900 — —
« 22.	Servente	»	450 — —
		L.	32,160 — —

« Così avremo il personale ridotto dai trentatrè ai ventidue individui, e anzichè spendere quarantamila lire, non spenderemo in stipendi che trentadue mila lire. È vero che in quest'ultima cifra non è compreso lo stipendio del Soprintendente; ma non vi era compreso nemmeno quello dei passati Direttori degli Archivi riuniti, alcuno dei quali ha già subìta detrazione non leggera sul ruolo antico.

« Se alla proposta di più forti risparmi di persone e di stipendi la Commissione non si è avventurata, crede la giustifichino abbastanza le considerazioni e i fatti premessi, che mettono in evidenza di quale lavoro si tratta, di qual difficoltà e di qual mole. Confidata al Soprintendente la di-

Digitized by Google

rezione generale del Dipartimento, occorreva circondarlo di persone intelligenti e operose, come lo richiedeva il lavoro malagevole da condurre.

« Nell'Archivista generale si è pensato collocare la persona che al bisogno supplir potesse alle veci del Soprintendente, senza intermettere i lavori di riordinamento nelli Archivi storici, in che di preferenza sarà occupato pel Mediceo e per l'Archivio della Reggenza e della Segreteria di Stato.

« Nel Segretario delle Riformagioni avremo un Capo-Sezione dell'Archivio che forse ricerca le cure più pazienti ed estese di riordinamento.

« Di tre Aiuti si è sentito il bisogno per ciascuna di queste due sezioni, perchè il lavoro è molto e svariato.

« Del primo Aiuto alle Riformagioni e Diplomatico si è di più fatto un assistente al Soprintendente, perchè abbia presso di sè un ufficiale di cui servirsi nelle moltiplici ingerenze, che per revisione di lavori, e per vigilanza nelle diverse sezioni degli Archivi riuniti possono occorrere.

« E al primo Aiuto del Mediceo si è affidato l'incarico di Ministro Economo del Dipartimento, sia per le provviste, sia per conservare gli emolumenti provenuti dai diversi Archivi.

« D'un solo Archivista si è contentata la Commissione per ciascuno Archivio Amministrativo; e sebbene questi siano tre, non ha proposto che un solo Aiuto per supplire a tutti.

« Ma in tanta scarsità di persone, dinanzi a tanto lavoro, non ha potuto rinunziare a due Commessi da valersene all'occorrenza in ogni materia di Archivi, sia in lavori ordinari, sia in contingibili supplenze.

« I Copisti non sono che due; nè per ultimo il Ruolo Normale consente che quattro Custodi e un Servente, quanti occorrevano per il lungo ordine delle stanze occupate dagli Archivi e per il duplice accesso.

« Oltre di che la Commissione non vuole omettere la capitale avvertenza, che mentre per gli Archivi Amministrativi non si potrà mai risparmiare sul personale, lo si potrà su gli Storici, quando finiti i lavori di riordinamento, a null'altro resti da provvedere che alla loro conservazione. Allora potrà forse giungersi a risparmiare fino a quattro Aiuti e un Commesso. Ma è questo un resultato da rinviare al futuro; chè in quanto al presente, ogni maggiore risparmio potrebbe nuocere all'istituzione, o diminuirne i salutevoli effetti sperati.

« E nella fiducia di avere, se non condegnamente sodisfatto all'onorevole ufficio, portatavi la maggior diligenza che per loro si poteva, e la imparzialità di cui sentivano il rigoroso dovere, prostrati al Regio Trono hanno la gloria di essere

« Dell'Altezza Vostra Imperiale e Reale

« Dall'Avvocatura Regia, li 16 Giugno 1852.

Digitized by Google

A norma della riferita Rappresentanza, venne emanato il seguente Decreto:

« Visto il precedente Nostro Decreto del 20 Febbraio ultimo passato;

« Visto il Rapporto della Commissione allora nominata per esaminare, referire e proporre quanto fosse trovato più congruo al regolare riordinamento, e conservazione delli Archivi finora dipendenti dall'Avvocatura regia, non che del Diplomatico, delle Decime Granducali, e di quelli che oggi rilevano dalla Direzione generale dell'Amministrazione del Registro e Aziende Riunite;

« Sentito il nostro Consiglio de' Ministri;

« Abbiamo decretato, e decretiamo quanto appresso:

« Art. 1. Il servizio degli Archivi dipendenti dalla Direzione Centrale nuovamente instituita, e sotto la immediata vigilanza della Direzione medesima, è affidato ai seguenti Titolari, con le ingerenze e stipendi che appresso:

Qui segue il Ruolo com'è nella surriferita Rappresentanza della Commissione.

« Art. 2. Questo Ruolo continuerà ad essere in vigore fino a che non sieno compiti i lavori di riordinamento, di che va ad occuparsi la nuova Direzione Centrale; e sarà cura del Soprintendente, in ogni caso di vacanza, di render conto dello stato dei lavori per conoscere quando possa esser luogo a riduzione sul Personale nel preconcetto di giungere a risparmiare quattro Aiuti e un Commesso.

« Art. 3. È approvato il Regolamento proposto dalla Commissione, e dovrà in coerenza del medesimo procedersi alla riunione materiale delli Archivi, al loro riordinamento e conservazione, non che all'osservanza delle discipline ivi prescritte per l'ammissione dei terzi nelle diverse loro occorrenze.

« Art. 4. Il Presidente del Consiglio dei Ministri, Ministro Segretario di Stato pel Dipartimento delle Finanze, del Commercio e dei Lavori pubblici, è incaricato della esecuzione del presente Decreto, il quale incomincierà ad avere il suo effetto a contare dal dì primo Novembre prossimo futuro.

« Dato in Firenze, li 30 Settembre 1852.

LEOPOLDO.

« Visto. *Il Presidente del Consiglio dei Ministri*
« *Ministro, Segretario di Stato*
« *pel Dipartimento delle Finanze, Commercio e Lavori pubblici,*
« G. Baldasseroni ».

Digitized by Google

Il Regolamento che la Commissione propose, e il Principe approvò con decreto del 30 settembre 1852, è del seguente tenore:

« Art 1. Gli Archivi Diplomatico, delle Riformagioni, Mediceo, della Reggenza, della Segreteria di Stato, della soppressa Segreteria del R. Diritto e Nunziatura, delle Decime Granducali, delle Regie Rendite, del Monte Comune, del Demanio, e delle Corporazioni Religiose soppresse, sparsi finora in vari locali della città di Firenze, formeranno in questa Capitale un solo deposito nel primo piano della fabbrica delli Uffizi volto a levante, ove saranno distribuiti nell'ordine stesso col quale sono di sopra indicati, con prender nome di Archivio Centrale di Stato.

« Art. 2. La responsabilità della custodia, e conservazione dei Documenti dei predetti Archivi rimane, sotto la vigilanza del Soprintendente, affidata personalmente ai quattro Archivisti stabiliti nel Ruolo normale, e al Segretario delle Riformagioni, i quali non potranno nemmeno momentaneamente incaricare altri della predetta custodia.

« Art. 3. Ogni stanza d'Archivio destinata a contenere Documenti avrà porta munita di chiave, e i Documenti di maggior rilievo saranno custoditi in armadi chiusi.

« Art. 4. È vietato agli Archivisti consegnatari di ammettere nelle stanze ove si contengono Documenti qualunque persona, eccetto gli Impiegati, quando lo richieda lo stretto bisogno del servizio.

« Art. 5. È proibito a chiunque il portare nelle stanze d'Archivio lumi accesi, o fuoco; nè potranno aversi camminetti o stufe, neppure negli altri locali del Dipartimento.

« Art. 6. Resta espressamente vietato, non che agli estranei, agli Impiegati medesimi, comunque fossero per allegarne ragioni di migliore e più pronto servizio, il trarre fuori dall'Archivio registri, filze, e qualunque Documento, sendone l'uso limitato nelle sole stanze a ciò destinate dal Soprintendente.

« Art. 7. È commesso al Soprintendente il procurare che abbia piena osservanza il Sovrano Decreto de'24 dicembre 1778, circa la consegna delle Carte Diplomatiche.

« Art. 8. È approvato il sistema dei lavori di riordinamento, proposto dalla Commissione instituita col Decreto del 20 Febbraio passato, e così a cura del Soprintendente dovrà essere data mano alla compilazione dei rapporti sullo stato delli Archivi, alla confezione delli Inventari, e finalmente alla redazione dei Registri sull'esempio dei sistemi altrove introdotti.

« Art. 9. Ritenuti i titoli e le attribuzioni del Ruolo normale, i Titolari avranno l'obbligo di prestarsi a tutti quei lavori ed ingerenze di Archivio, che potranno esser loro commesse dal Soprintendente.

Digitized by Google

« Art. 10. È nelle facoltà del Soprintendente l'accordare visto e copia di un solo Documento, quando la ricerca abbia un fine storico o di erudizione. Quando però anche un solo Documento venga richiesto per usarne in via legale o amministrativa, deve sentirsi l'Avvocato Regio, che nella sua informazione dovrà notare quando siavi, o no, luogo a riportare dal richiedente la dichiarazione di non usare del Documento direttamente nè indirettamente contro lo Stato. Se però la ricerca sia diretta ad una o più serie di Documenti, dovrà impetrarsene la licenza dal Ministero da cui rileva il Dipartimento.

« Art. 11. Gli studiosi, se chiedono, possono ottenere licenza di copiare di loro mano i Documenti per i loro lavori; come potranno ottenere che le copie siano eseguite dagli Ufficiali del Dipartimento, qualora non vi ostino ragioni di servizio da valutarsi dal Soprintendente.

« Art. 12. Delli studiosi ammessi all'Archivio, come dei Documenti dei quali ebbero copia, sarà tenuto Registro apposito a cura degli Archivisti e Segretario Conservatore.

« Art. 13. Le copie per oggetto letterario o scientifico saranno fatte in carta libera, e sottoposte all'appresso tariffa.

« Per copia di Documenti di scrittura anteriore all'anno 1000, per ogni carta di versi 52 in due pag. e di lettere 35 per verso . . . . . L. 1 — —

« Per copia di Documenti posteriori a detto tempo, per ciascuna carta come sopra . . . . . » — 6. 8

« Art. 14. Quando le copie sono richieste per usi amministrativi, legali, e di genealogie, dovranno sempre esser fatte per mano dei copisti del Dipartimento, ed in carta bollata a soldi 13 e denari 4, colla tariffa che appresso:

« Per copia di Documenti di scrittura anteriore all'anno 1000, per ogni carta di pagine, versi e lettere come è detto allo Articolo 13 . . . . . L. 1 — —

« Per copia di Documenti posteriori a detto tempo, per ciascuna carta come sopra . . . . . » — 13. 4

« Art. 15. Non esce dagli Archivi copia di Documento di qualunque specie, e per qualsivoglia oggetto, e quantunque fatta dallo studioso, come è detto all'Art. 11, senza che sia collazionata dall'Archivista o Segretario delle Riformagioni, e vidimata colla firma del Soprintendente.

« Art. 16. L'Archivio delle Decime Granducali conserva il suo carattere di Archivio pubblico, e per esso si tengono in osservanza le discipline che seguono.

« *A*) Essendo molte le nuove addecimazioni di effetti e le poste infognite nel rilascio delle fedi e dei certificati, l'Archivista osserverà di comprendere in una fede sola tutti quei passaggi d'effetti che vengono regolarmente dai richiami dei libri, e dall'ordine delle volture. — Nel caso poi

Digitized by Google

d'interruzione di voltura, l'Archivista rilascerà la copia in due o più fedi, quanti fossero gli stacchi.

« *B*) L'Archivista non può rilasciare certificati negativi; nè apporre la sua firma ad Alberi genealogici.

« *C*) È parimente inibito il rilascio delle fedi delle partite, o poste, cassate e raffazzonate, specialmente nei nomi dei possessori, qualora non sia possibile determinare in che si sostanzi l'errore.

« *D*) È finalmente vietato all'Archivista di estrarre fedi dagli Arruoti dei Religiosi, dai Campioni delle consegne dell'anno 1776, e da tutte le altre serie comprese nella categoria degli spogli, fra i quali vengono i così detti *Decimini*; dovendo le fedi riferirsi alle originarie impostazioni o volture, e relative giustificazioni.

« Art. 17. Sono dovuti alla Cassa del Dipartimento dai ricorrenti all'Archivio delle Decime gli emolumenti che appresso:

« *A*) Per visto e calatura d'un solo volume . . . . . L. — 6. 8
« *B*) Per due visti come sopra . . . . . » — 10. —
« *C*) Per tre visti come sopra . . . . . » — 13. 4
« *D*) Se più di tre visti, si pagano alla ragione di . . » — 3. 4
« *E*) Per ogni fede, o certificato autentico, se lo scritturato non oltrepassa una carta della misura di che nell'Art. 13. » — 13. 4
« *F*) Al di là d'una carta, sarà per ogni carta dovuto. » — 13. 4.
« *G*) Per copia e appunti informi in carta libera, che non oltrepassino di scrittura una carta di misura legale . » — 6. 8.
« *H*) Al di là d'una carta, per ogni carta di misura legale. » — 6. 8.

« *I*) Oltre alle copie, sono dovuti dai richiedenti i diritti di visto, di che in lettere A, B, C, D; e sono inoltre a loro carico le spese della carta bollata.

« Art. 18. Sono rilasciate *gratis* le fedi a chi si presenta coll'Attestato di miserabilità in forma legale, e con pagamento della sola metà degli emolumenti a chi abbia l'attestato di povertà. — Di questi rilasci ne è presa nota nel Registro d'entrata. — Le spese di carta bollata sono per altro sempre refuse dai ricorrenti.

« Art. 19. Finalmente, anche per le fedi o certificati che si rilasciano dall'Archivista delle Decime Granducali, ricorre il disposto dell'Art. 15.

« Art. 20. I Dipartimenti dello Stato, quando richiedono copie di Documenti, non corrispondono che la sola spesa della carta bollata.

« Art. 21. Non è lecito consegnare Documenti originali, sia legati in filza, sia sciolti, qualunque ne potesse essere l'interesse o il richiedente; ma dovrà supplirsi con copie, che autenticate dall'Archivista e munite del visto del Soprintendente, acquisteranno forza legale tanto in giudizio che fuori.

« Art. 22. Delli Statuti e loro Riforme delle diverse Città e Comuni del Granducato, è lecito a chiunque ricorra all'Archivio, ottenere visto

Digitized by Google

e copia; osservate le tariffe, di che agli Articoli 13 e 14, e salvo sempre l'obbligo della collazionatura e visto del Soprintendente, di che all'Art. 15.

« Art. 23. Degli emolumenti e diritti diversi da percipersi nei casi e modi che sopra, è vietata qualunque partecipazione agli Impiegati e Custodi, ma dovranno tutti indistintamente colare nella Cassa, a consegna del Ministro Economo del Dipartimento.

« Art. 24. Il Soprintendente presenta lo stato dei lavori e delle spese che possono bisognare in restauri, conservazione, e altre occorrenze d'Archivio, al Ministero delle Finanze, cui spetta la relativa approvazione.

« V.° G. Baldasseroni ».

La ragionevolezza e bontà di questo Regolamento ci sembra evidente; imperciocchè ai due fini precipui pei quali la istituzione dell'Archivio Centrale fu comandata, provvede egregiamente: cioè a custodire e conservare gli Archivi; a renderli di maggiore e più comune utilità, per incremento degli studi storici e di patria erudizione, per gli usi del pubblico e delle diverse amministrazioni dello Stato. E al conseguimento di questi due primi e principali effetti sono sapientemente coordinate tutte le altre parti del Regolamento medesimo. Ma soprattutto, gli studiosi non finiranno di lodarne gli art. 10, 11, 12 e 13, i quali con tanta liberalità agevolano l'uso di quest' insieme d'Archivi alle indagini storiche ed erudite: provvedimenti così lontani da quella incauta e spensierata facilità che può dar adito all'altrui malizia o ignoranza di abusare o mal usare di questi inestimabili tesori; come da quell' irragionevole e indiscreto rigore, che volendo occultate paurosamente queste ricchezze, le rende inutili coll' impedire al pubblico di usufruirne (1).

(1) Con tali intenzioni fu compilato e a questi giorni pubblicato il seguente *Regolamento per gli studiosi che vogliono essere ammessi nell'Archivio Centrale di Stato.*

1. Chiunque vorrà per cagion di studio profittare dei documenti degli Archivi riuniti nel Centrale di Stato, dovrà presentare all'Uffizio di Soprintendenza la sua domanda, nella quale indicherà l'oggetto speciale delle sue ricerche.

2. Quando la domanda abbia ottenuta l'approvazione del Soprintendente, o quella Superiore approvazione che il Soprintendente credesse necessario di

Digitized by Google

Ma la istituzione di un Archivio Centrale necessitava la scelta di una persona la quale rivestita fosse delle qualità speciali volute per mettere in effetto il nuovo ordinamento di esso; e richiedeva altresì l'aiuto di altre persone che fossero intelligenti e fedeli esecutori della mente direttrice dell'opera. A questa essenzialissima parte il Principe fu sollecito di provvedere col seguente Decreto:

« Visto l'altro Nostro Decreto di questo stesso giorno, col quale si stabilisce il Ruolo degli Impiegati della nuova Direzione Centrale delli Archivi dello Stato nella Capitale, enunciati nel Decreto medesimo;

ricercare, potrà lo studioso essere ammesso nella stanza a ciò destinata, e visitare gl' inventari e spogli degli Archivi, che possano occorrergli.

3. Le pergamene, registri, filze, o qualunque altro documento, basterà che sia domandato all' Ufficiale d'assistenza per iscritto, sopra una semplice scheda firmata.

4. Dall' Ufficiale suddetto riceverà il richiedente il documento o i documenti; e al medesimo gli restituirà al termine di ciascuna seduta, e quando anche temporariamente si assenti.

5. Gli studiosi consegneranno al medesimo Ufficiale le copie, transunti o appunti che avranno fatto dai documenti, e dall' Ufficiale saranno rimessi alla Direzione, per la collazione degli Archivisti e per il visto del Soprintendente.

6. All' Ufficiale d'assistenza saranno lecite (sempre con i modi più convenienti) quelle indagini e diligenze ch'egli crederà opportune perchè i documenti siano conservati dallo studioso, e restituiti nel numero, stato e integrità con che gli ha ricevuti.

7. Non potrà quindi assentarsi l'Ufficiale d'assistenza, se prima non vi sarà la persona incaricata dal Soprintendente a sostituirlo.

8. L'Ufficiale d'assistenza corrisponderà con gli Archivisti direttamente, e gli Archivisti consegneranno a lui solo i documenti richiesti, e da lui solo gli riavranno quando siano adoperati. Potranno però gli Archivisti conferire con gli studiosi, quando siano richiesti di schiarimenti, per mezzo dell'Ufficiale sopraddetto.

9. Sarà cura dell'Ufficiale d'assistenza il tener ricordo in un registro dei documenti, filze ec., che riceve dagli Archivisti, della persona a cui gli consegna, e del giorno in cui vengono rimessi in Archivio.

Per ogni rimanente ci rimettiamo al Regolamento in vigore, approvato da S. A. I. e R. il Granduca.

Dalla Direzione dell'I. e R. Archivio Centrale di Stato, li 14 di Novembre 1853.

Il Soprintendente
FRANCESCO BONAINI.

Digitized by Google

« Sentito il Nostro Consiglio dei Ministri;

« Abbiamo decretato, e decretiamo quanto appresso:

« Art. 1. Sono nominati, e respettivamente confermati e promossi,

« Il Cavaliere Professore Francesco Bonaini al posto di Soprintendente, fermo stante il godimento di tutti gli attuali suoi appuntamenti a carico dello Stato.

« Filippo Moisè ad Archivista Generale per gli Archivi Storici, e coll' incarico di supplire il Soprintendente impedito o assente, con l'annuo appuntamento di Lire Tremila.

« L'Avvocato Luigi Passerini a Segretario delle Riformagioni e Diplomatico, con l'annuo stipendio di Lire Duemilaottocento.

« Cesare Guasti a primo Aiuto per le Riformagioni e Diplomatico, coll' incarico di assistere il Soprintendente per ogni ingerenza d'Archivi, con l'annuo appuntamento di Lire Duemilacento.

« Giovanni Tognelli a primo Aiuto al Mediceo, e Ministro Economo del Dipartimento, con l'annuo appuntamento di Lire Duemilacento, e ferma stante la pensione annua personale di Lire Seicentoventi di cui gode attualmente.

« Vittorio Checcacci a secondo Aiuto delle Riformagioni e Diplomatico, con l'annuo appuntamento di Lire Milleottocento.

« Pietro Berti a terzo Aiuto delle Riformagioni e Diplomatico, con l'annuo appuntamento di Lire Millequattrocento.

« Ottaviano Gotti a secondo Aiuto al Mediceo, con l'annuo appuntamento di Lire Milleottocento, e con una pensione annua personale di supplemento di Lire Trecento.

« Domenico Fabbrini a terzo Aiuto al Mediceo, con l'annuo appuntamento di Lire Millequattrocento.

« Ferdinando Morghen ad Archivista delle RR. Rendite, con l'annuo appuntamento di Lire Milleottocento, e con una pensione annua personale di supplemento di Lire Trecento.

« Telemaco Del-Badia ad Archivista del Monte Comune, del Demanio, e delle Corporazioni Religiose soppresse, con l'annuo appuntamento di Lire Milleottocento, e con che vengagli ridotta alla minor somma di Lire Dugentoquaranta l'annua pensione personale di cui egli ora gode nella somma di Lire Cinquecentosessanta.

« Angiolo Morelli ad Archivista delle Decime Granducali con l'annuo appuntamento di Lire Milleottocento.

« Domenico Frangialli ad aiuto per gli Archivi Amministrativi, con l'annuo appuntamento di Lire Millequattrocento.

« Giovanni Baroni e Leopoldo Tosi Galilei, a Commessi, con l'appuntamento annuo ciascuno di Lire Milleottanta, e

« Luigi Landini e Pietro Selvi, a Copisti, con l'annuo appuntamento ciascuno di Lire Milledugento.

Digitized by Google

« Ciascuno con le ingerenze annesse al respettivo loro posto, in ordine al nuovo Ruolo Normale, e con che cessi loro ogni altro assegnamento di cui abbiano fin qui goduto a carico dello Stato per occasione d' impiego.

« Art. 2. Rimane, a forma degli Ordini, alle facoltà del Nostro Ministro Segretario di Stato pel Dipartimento delle Finanze ec. la conferma o nomina dei Custodi e Servente della nuova Direzione Centrale; con facoltà di provvisoriamente nominarne un numero maggiore dell'effettivo sul Ruolo, per attendere al lavoro straordinario che sta per occorrere pel nuovo riordinamento materiale degli Archivi.

« Art. 3. Il Presidente del Consiglio dei Ministri, Ministro Segretario di Stato pel Dipartimento delle Finanze ec., è incaricato della esecuzione del presente Decreto, il quale incomincerà ad avere effetto a contare dal dì primo Novembre prossimo futuro.

« Dato in Firenze, li trenta Settembre Milleottocentocinquantadue.

« LEOPOLDO.

« Visto. *Il Presidente del Consiglio dei Ministri*
« *Ministro Segretario di Stato*
« *pel Dipartimento delle Finanze ec.*
« G. Baldasseroni ».

Nè la saviezza del Governo meno risplende nella scelta che ha fatto delle persone chiamate alla custodia ed amministrazione dell'Archivio Centrale. E fu rara ventura, avere in Toscana un uomo degno d'esser rivestito del nobile e geloso ufficio di soprintendere agli Archivi riuniti, alla cui dottrina ed operosità affidato fosse questo grande e inestimabile tesoro di documenti. Ciascuno intende che qui vuolsi parlare del cav. Francesco Bonaini, già per ventisei anni professore di Diritto nella Università Pisana; il quale, dopo aver fatto sua delizia e cura lo studio delle antiche carte, ed esplorato con diuturne e pazienti indagini gli Archivi Toscani, e non pochi altresì degli Archivi italiani e francesi, ora è chiamato dal Principe al degno guiderdone delle ottime ed utili sue fatiche intorno alla patria istoria ed erudizione; in capo alle quali, oltre alla raccolta Storica Pisana e ad altri lavori che sono nell'*Archivio Storico Italiano*, e negli *Annali dell'Università Toscana*, sta la Serie degli Statuti Pisani, dal secolo XII al XIV, alla cui pubblicazione e illustrazione (una delle pochissime gravi e magistrali che oggi si facciano in Italia)

Digitized by Google

egli intende al presente (1). La elezione del prof. Bonaini è dunque un atto di giustizia reso dal Governo Toscano ai benemeriti di un uomo, che pe'suoi lavori viene con ragione salutato tra i più solenni coltivatori e benefattori de'severi studi storici in Italia.

Ottimo consiglio del pari si fu, dare a questo peritissimo per compagni ed aiuti, tra gli altri, il cav. Filippo Moisè, già Archivista del Mediceo, e riputato autore di lavori di storia e d'erudizione patria; come pure il cav. avv. Luigi Passerini, delle cui cognizioni vaste e moltiplici nella storia patria, vedemmo un bel saggio nel libro *Degli Istituti di Beneficenza*, ricco di nuove e copiose indagini fatte ne' fiorentini archivi, pubblicato per le stampe nel 1853: e la sua sagacità e perizia nella storia genealogica delle famiglie nobili fiorentine e toscane, sappiamo di quale e quanto efficace aiuto giovassero la impresa veramente nazionale delle *Famiglie celebri italiane* del benemerito conte Pompeo Litta. Nomineremo da ultimo Cesare Guasti, prima Archivista dell'Opera secolare di Santa Maria del Fiore; giovane di anni ma di senno maturo, dal cui ingegno ornato di felicissime doti, e nutrito di ben fatti e severi studi, aspettiamo frutti non meno buoni nè men lodevoli de' già veduti. Nè con ciò dir vogliamo che il Guasti altro non sia se non un giovane di belle speranze: chè la *Bibliografia Pratese*, fatica condotta di soli ventidue anni con proposito e perseveranza senile; l'aver preso a metter in ordine, restituire a integrità e illustrare le Lettere del Tasso per la nuova edizione del Le Monnier, opera che i provetti e famigerati giudicarono disperata; e la storia del tempio e dell'Opera di Santa Maria del Fiore, che sui documenti del suo archivio va ora intessendo; sono lavori che meglio che un giovane di liete speranze, cel mostrano già degno di stare tra gli eruditi e i letterati d'antica e sicura riputazione. Però l'aver fatto particolar menzione di questi tre soli ufficiali, non sia di offesa agli altri; taluni de'quali, come il giovane Pietro Berti, tanto sembran promettere di sè, che sarebbe ingiustizia il non credere alle speranze di loro concepite. Così l'esempio antico è rinnovellato; nel quale, diremo con Baldassar Bonifacio: *archivorum sollicitudo non nisi doctis viris mandabatur* (2).

(1) Il primo volume degli *Statuti Pisani*, che sarà di circa 80 fogli in 4to, vedrà la luce nei primi mesi del nuovo anno.

(2) *De Archivis*, Cap. VII. In Poleni, Supplem. in Graevii *Thes. Antiq. Graec. et Rom.*, I, 1072; ediz. di Venezia, 1737, in fol.

Digitized by Google

Il primo pensiero della Commissione sopra gli Archivi fu quello di additare un luogo non solo capace a contenere e serbare questa copiosa suppellettile di documenti, ma comodo, decoroso e centrale. Fu scelta la più convenevol parte della grandissima fabbrica degli Uffizi, migliore tra le architetture di Giorgio Vasari, la quale, porzione del terreno e del primo piano avea già destinata a quest'uopo (1). E poichè al real Governo piacque di annuire a tal proposta, il materiale della fabbrica si viene con facilità e prontezza adattando alle nuove occorrenze con muramenti nuovi, opportuni scaffali ed armadi. Sarebbe poi desiderabile che l'accesso principale agli Archivi si avesse per l'ampia scala stessa che conduce alla Magliabechiana: e ciò, oltre ad accrescer decoro, sarebbe comoda vicinanza per il soccorso che da essa Biblioteca potrebbero ritrarre gli studiosi e gli ufficiali medesimi.

Gli Archivi che pel disposto del Decreto Sovrano dipendono dalla Direzione Centrale, sono i seguenti; di alcuni de' quali daremo sotto brevità alcune notizie, degli altri basterà indicare il titolo.

Archivio Diplomatico. Fondato nel 1778 per riunirvi le carte diplomatiche dei monasteri soppressi, dei pubblici uffizi dello Stato, e dei privati che spontaneamente ve le avessero volute depositare. Esse oltrepassano il numero di 126,830, raccolte da circa 344 Archivi. Degli Archivi Fiorentini era il meglio ordinato, per essere ogni pergamena transuntata, e con gran cura e diligenza custodito, fornito d'inventari, e di repertori cronologici copiosissimi.

Archivio delle Riformagioni. Ebbe principii molto antichi, essendo stato il deposito delle carte della Repubblica fiorentina.

Nel 1769 fu trasportato nel locale ove stette sino a questi ultimi giorni, a persuasione del segretario Giovanfrancesco Pagnini, che era stato destinato a riordinarlo in classi.

In antico ne aveva la consegna il cancelliere della Signoria, il quale teneva un ufficiale e due coadiutori. Nel 1532 il cancelliere divenne segretario del Consiglio dei Dugento e

(1) L'Archivio delle Riformagioni, il Diplomatico, il Mediceo, quello del Magistrato supremo, e i più degli Archivi giuridici criminali e civili, v'erano già.

Digitized by Google

del Senato. Il primo Coadiutore si rogava delle deliberazioni di quei due Consigli, eccettuato quelle che risguardavano gli squittini e le tratte alle magistrature, le quali si facevano dal segretario delle Tratte. Il duca Cosimo nel 1547 istituì il Consiglio della Pratica Segreta, e ne fece segretario Iacopo Polverini, Auditor fiscale, che era pure capo dell'Archivio delle Riformagioni.

Nel 1782 furono riuniti a quest'Archivio tutti i documenti relativi ai confini giurisdizionali con gli Stati esteri limitrofi, che sino allora si erano conservati nella Camera delle Comunità.

Il capo delle Riformagioni si chiamò prima Cancelliere; poi, dal 1547, Auditore delle Riformagioni, come s'è detto; nel 1734, Segretario, perchè fu unito al segretariato delle Tratte. Nel 1746 si unì al segretariato di Stato. Nel 1784 fu soppressa la segreteria delle Riformagioni, e ne furono date le incumbenze all'Avvocato Regio. Nel 1808 fu fatto dall'imperatore Napoleone un Conservatore generale degli Archivi. Nel 1814 fu rimesso l'Avvocato Regio, con le sue antiche attribuzioni.

Nel 1769 il Pagnini ebbe a riordinare l'Archivio. Dispose le pergamene per luoghi, e le legò in 63 volumi, dando a questa serie il titolo di *Atti Pubblici*.

Nel 1785 venne alle Riformagioni una porzione della raccolta miscellanea del senatore Carlo Strozzi, ripartita da Filippo Brunetti tra varie biblioteche ed archivi.

Il Brunetti spartì l'Archivio delle Riformagioni in XVII Classi, ed ogni Classe divise in più Distinzioni. Registreremo il titolo di ciascuna classe e di ciascuna distinzione, per far conoscere come il Brunetti intese di ordinare e spartire quell'immensa congerie di documenti.

Classe I. Negozi spediti dai ministri delle Riformagioni, della Pratica Segreta e dell'Avvocatura Regia; divisa in tre Distinzioni. — Classe II. Legislazione universale, suddivisa in sei Distinzioni: 1.ª Statuti fiorentini e leggi del Principato. 2.ª Provvisioni della Repubblica e del Senato. 3.ª Protocolli delle dette Provvisioni. 4.ª Provvisioni della Balìa e di vari Consigli. 5.ª Voti, pareri e consulte dei Consigli segreti. 6.ª Deliberazioni dei Signori e Collegi ed altri magistrati. — Classe III. Negozi relativi agli Ecclesiastici. — Classe IV. Affari e cause criminali. — Clas-

Digitized by Google

se V. Inventari ed estratti delle Riformagioni. — Classe VI. Cause e controversie giurisdizionali. — Classe VII. Interessi col principato di Piombino. — Classe VIII. Pubblica Economia, entrata e uscita dello Stato. — Classe IX. Privilegi e cause di privati. — Classe X. Carteggio universale della Repubblica, diviso in otto Distinzioni: 1.ª Lettere scritte dalla Signoria. 2.ª Lettere scritte alla Signoria. 3.ª Lettere scritte dai Dieci della Balìa. 4.ª Lettere ai Dieci della Balìa. 5.ª Degli Otto di Pratica. 6.ª Agli Otto di Pratica. 7.ª Degli Anziani di Pisa. 8.ª Agli Anziani di Pisa. — Classe XI. Atti pubblici; suddivisa in quattro Distinzioni: 1.ª Capitoli. 2.ª Protocolli dei capitoli. 3.ª Atti pubblici (in pergamena). 4.ª Atti pubblici dei Sovrani della Toscana. — Classe XII. Statuti delle città, terre, castelli ec. dello Stato fiorentino. — Classe XIII. Amministrazione della guerra; divisa in due Distinzioni: 1.ª Debitori e creditori dei Dieci di Balìa. 2.ª Leggi, condotte, paghe e deliberazioni della guerra. — Classe XIV. Consiglio dei Dugento; divisa in tre Distinzioni: 1.ª Bullettini e salvocondotti per i debitori. 2.ª Elemosine del sale, e piati d'inopia. 3.ª Deliberazioni. — Classe XV. Onorificenze, spogli e studi genealogici. — Classe XVI. Archivio dei Confini; in due Distinzioni: 1.ª Archivio vecchio. 2.ª Archivio nuovo. — Classe XVII. Manoscritti e libri stampati di storia e di gius pubblico.

Vennero poi a far parte delle Riformagioni, ma fuori della surriferita classazione, anche altre carte di magistrature soppresse, così de'tempi della Repubblica come del Principato. Di queste basti indicare le seguenti: Affari della magistratura de'Capitani di parte Guelfa, istituita nel 1267, soppressa nel 1769. — Affari della magistratura degli Otto di pratica, istituita circa il 1480, soppressa nel 1559. — Carte dei cinque Conservatori del contado e dominio fiorentino, soppressi nel 1559. — Carte del magistrato de'nove Conservatori del dominio e giurisdizione fiorentina, subentrato agli Otto di pratica e ai cinque Conservatori nel 1559, e soppressi nel 1769, ec. ec.

Vi furono riunite altresì, nel 1839, le carte ed i libri che costituirono l'Archivio segreto dell'exprincipato di Piombino, mentre all'Archivio del Monte Comune passarono quelle relative alle corporazioni religiose di quel Principato.

Il tutto forma circa a 26,800 tra registri, inserti e filze.

Digitized by Google

Archivio Mediceo. Era l'Archivio della vecchia Segreteria di Stato, e si custodiva in Palazzo Vecchio.

All' avvenimento della Dinastia Borbonica (1801-1808) fu trasportato negli Uffizi.

Nel 1769, per ordine del granduca Pietro Leopoldo, fu fatto il riordinamento di quest'Archivio dal cav. Carlo Bonsi e dallo storico Galluzzi.

Con motuproprio de' 4 marzo 1771, il Granduca nominò a presieder l'Archivio Mediceo il Galluzzi, il proposto Ferdinando Fossi, Girolamo Cavalcanti: con l'aiuto degli abati Carlo Petrai e Giuseppe Picchi. Nel gennaio del 1782 al Galluzzi fu dato il titolo di Archivista.

Successivamente furono riunite al Mediceo molte carte dell'Archivio segreto del R. Palazzo Pitti, di quello del Magistrato supremo, de' Contratti ec.

Nel 1805 vi fu aggiunto l'Archivio d'Urbino, venuto ai Medici per la eredità allodiale della casa Montefeltro della Rovere, per il matrimonio di Vittoria ultima della Rovere con Ferdinando II.

Nel 1814 fu soppressa la Soprintendenza Generale degli Archivi, istituita nel marzo del 1808 dal Governo Francese. Allora l'Archivio della *Segreteria vecchia di Stato* mutò il suo nome in quello di *Archivio Mediceo*, e fu unito a quello delle Riformagioni, sotto la dipendenza dell'Avvocato Regio.

L'Archivio Mediceo consta di circa 10,000 filze; delle quali da 2,000 spettano ai Granduchi e Granduchesse della casa, e 1500 contengono le ambascerie di Roma, Spagna, Germania e Francia, da Cosimo I a Gian Gastone, ultimo granduca Mediceo. Il carteggio Mediceo avanti il principato è compreso in 130 filze circa; e in numero 868, l'Archivio della casa d'Urbino.

N.° 64 formano la così detta *Raccolta Cerviniana*, comprata dal granduca Pietro Leopoldo I in Siena, dalla famiglia Cervini, nel 1773. Questa raccolta va dal 1519 al 1555.

N.° 400 la collezione miscellanea del Senatore Carlo Strozzi, che fu riunita al Mediceo nel 1786.

N.° 790 sono una Miscellanea divisa in più sezioni.

Evvi il famigerato *Diario* del Settimanni, in 18 grossi volumi, dal 1530 al 1737.

Ogni filza contiene da 500 a 1200 documenti.

Digitized by Google

La preziosa e immensa suppellettile di documenti, spettanti alla storia di Toscana non solo, ma anche di altri Stati Italiani ed esterni, massime di Francia, Spagna e Germania, che in questo Archivio si custodisce, ha servito di materiale a lavori di molti storici ed eruditi. Parlando de'nostri, esiste difatti un inventario dei Registri consegnati a Benedetto Varchi per comporre la sua Storia di Firenze, nel 1564. Allo storico Adriani, altri ne furono consegnati; e al Senator Alessandro Segni (30 aprile 1676), per ordine di Cosimo III. Cosimo Della Rena, che presiedè a quest'Archivio come antiquario, si giovò dei documenti di esso Archivio ne'suoi lavori. Finalmente, l'archivista Galluzzi, compose la sua Storia granducale con questi materiali.

Archivio della Reggenza e di Stato.

Archivio del Tribunale della soppressa Nunziatura.

Archivio delle decime granducali. Esso deriva da due distinte amministrazioni: dal *Catasto* del 1427, e dalla *Decima* del 1495.

Sezione I. Catasto e Decima.

Suddivisione 1.ª Possessi de' cittadini fiorentini. — 2.ª Possessi di contado. — 3.ª Beni degli Ecclesiastici. — 4.ª Decimini. — 5.ª Libri della consegna del 1776.

Sezione II. Beni e possessori posti nel distretto.

Sezione III. Libri, filze e carte relative al già Tribunale, cancelleria ed uffizio delle Decime.

Sezione IV. Libri delle Prestanze, della Libra e degli Estimi anteriori al 1427, i così detti Capi di famiglia, dei Balzelli, dell'Arbitrio, ed altre pubbliche gravezze.

La più antica imposta di cui esistano i libri, è quella del 1371.

Monte delle Graticole. Dettero vita a questo Monte le rimanenze del Monte degli Accatti e Prestanze, il quale ebbe origine dai balzelli o prestanze coatte domandate ai cittadini. Incominciò nel 1453, ed ebbe termine nel 1537; così fu detto perchè gli scrittoi de'suoi ufficiali, invece di vetri, erano muniti di graticole di legno. Parecchie carte di questo Archivio furono mandate a male dalla inondazione dell'Arno avvenuta a' 13 di Settembre del 1557, essendo in allora situato al piano terreno della Loggia degli Uffizi, dov'era il R. Fisco.

Monte redimibile. Eretto con motuproprio de' 3 Luglio 1642. Fu detto anche *vacabile*, perchè morendo il creditore senza aver di-

Digitized by Google

sposto del suo credito quaranta giorni innanzi alla morte, esso ricadeva in vantaggio dello Stato. Il capitale di questo Monte fu aumentato di scudi 300 mila, col titolo di *sussidio non vacabile*, così detto perchè i crediti di questo non erano soggetti alla dura condizione di quelli del *Monte vacabile*: onde venne che molti crediti di questo Monte furono permutati con quelli del *non vacabile*. — Con Motuproprio del 12 Febbraio 1711 (s. c. 1712), fu eretto il *Monte redimibile primo*; e con altro Motuproprio degli 11 Novembre 1715, fu istituito un altro *Monte redimibile secondo*; e finalmente, con Motuproprio dei 27 Ottobre 1718 fu fatta un'aggiunta al *Redimibile primo*. Tutti questi Monti furono chiamati *Redimibili* per la ragione che n'era stata promessa la restituzione con gli avanzi dell'entrate destinate al pagamento dei frutti.

Monte del Sale. Così denominato perchè al pagamento de' frutti e alla estinzione del capitale era assegnato il provento del sale. Fu istituito nel 1625 dal Granduca Ferdinando de' Medici.

Monte di pietà. Istituito nel 1557 per porre un freno alle usure, e però detto di *pietà*. Esso prendeva in deposito da' privati il denaro, e ne corrispondeva loro il frutto. Con motuproprio de' 21 ottobre 1746 fu riunito questo Monte al Monte comune allora istituito.

Monte comune. Fu così denominato dalla cumulazione che in esso si fecero dei capitali descritti nei detti Monti delle graticole, redimibile, del sale e di pietà. Essi hanno, tra registri e filze, 11,830 volumi.

Archivio delle corporazioni religiose soppresse. Esso è composto di 451 archivi; nel dividere i quali si è creduto bene di mantenere la distinzione stessa che ebbe la Toscana dal Governo francese, pei tre Compartimenti.

Compartimento dell'Arno, composto di	N.°	262	archivi
» » Mediterraneo, di	»	96	»
» » Ombrone, di	»	71	»
a'quali si aggiungono gli archivi delle corporazioni soppresse del principato di Piombino	»	22	»
In tutto,	N.°	451	archivi.

Archivio delle regie rendite.

Digitized by Google

Questi sono gli Archivi che in virtù del sovrano decreto d'istituzione dell'Archivio Centrale di Stato, si riunirono. Con altre successive ordinanze ministeriali sono venuti a ricongiungersi ad essi anco i seguenti.

Archivi dei Tribunali civili e criminali. Tre erano gli Archivi degli Atti giuridici di Firenze. Uno risiedeva nella soppressa chiesa di San Piero Scheraggio; l'altro, nel così detto Teatro Mediceo (ambidue nell'ala maggiore degli Uffizi); il terzo, nelle stanze contigue al Tribunale di prima istanza, nei mezzanini degli Uffizi corti. Quest'ultimo venne formato nel 1838, e non contiene documenti anteriori al 1808, nel qual anno al Clarissimo Magistrato Supremo sottentrarono i tribunali al modo di Francia. I due primi depositi soltanto sono passati al Centrale di Stato, e contengono;

L'Archivio del capitano del popolo, i cui atti criminali vanno dal 1343 al 1502; e i civili, dal 1450 al 1502.

L'Archivio del potesta', diviso pur esso in affari criminali dal 1343 al 1502; ed in civili, dal 1346 al 1502, dal qual anno cominciano i documenti del Magistrato Supremo, istituito nel gonfalonierato perpetuo di Piero Soderini, per l'abolizione del potestà forestiero; durato sino al Governo francese, ripristinato dal granduca Ferdinando III nel 1814, ed abolito nel 1838.

L'Archivio dell'esecutore degli ordinamenti di giustizia, che se non comincia dalla istituzione (1306) di quell'ufficiale, destinato a frenare la potenza de' Grandi, poichè le carte di quell'Archivio furono disperse con altre assai nei tumulti popolari del Duca d'Atene; tira però dal 1343 fino all'anno in cui ritornò dall'esiglio Cosimo il Vecchio (1434).

L'Archivio della Ruota, che ha il suo principio nel 1502, e tira fino al 1808.

L'Archivio del Magistrato Supremo, che prende principio dal 1532 e viene fino al 1808.

L'Archivio dei tribunali delle Arti. Esse furono presiedute dal Proconsole, il quale era scelto dall'Arte de' giudici e notai; ebbero giurisdizioni civili e criminali larghissime sotto il Governo della Repubblica, rispettate in qualche modo dal Principato, e trasferite nel 1772 dal Granduca Pietro Leopoldo nel tribunale della Camera di Commercio. Le carte di quelle

Digitized by Google

diverse magistrature seguirono la sorte dei beni delle Arti. Nonostante la pessima collocazione che fu data a questi documenti, e le mal consigliate spurgazioni del Della Nave, l'Archivio di queste antiche magistrature è prezioso per la storia della Toscana non solo, ma per ogni altra parte della storia in genere, a cui può venir grande aiuto dalla conoscenza di carte onde ci è dato cavare peregrine notizie per gli studi della statistica, della pubblica economia, delle lettere, delle arti, e d'ogni maniera di civiltà. Basti il pensare che all'Arte della lana e de' mercatanti dobbiamo i più grandi monumenti della nostra Firenze; e che prima della istituzione principesca di un'Accademia del Disegno, gli artefici formavano una compagnia, le cui carte datano dal 1360.

L'Archivio del tribunale dei pupilli e dei minori non è più antico del secolo XV. I campioni ordinari dei sottoposti cominciano dal 1394; gli atti giudiciali, dal 1480. Ma esso racchiude molti documenti anche di private provenienze, i quali possono importare grandemente alla storia delle famiglie più illustri. Vi sono depositate diverse carte degli Ubertini, conti feudatari di Chitignano, altre dei Malaspina; stanziamenti e decreti dei pubblici ufficiali degli Studi fiorentino e pisano, dal 1543 al 1738; un libretto di provvisioni della Signoria di Firenze, dal 1412 al 1531: tutti documenti che avranno miglior sede nelle Riformagioni, dove fin dal 1841 parve ben fatto di trasferire gli Statuti delle Arti, i più antichi de'quali sono del secolo XIV.

Gli Archivi dei Conservadori di legge e del Conservatore delle leggi; istituzioni che hanno principio dal 1428, e dal 1777; succedendo quest'ultima al soppresso Proconsole.

L'Archivio delle Tratte.

L'Archivio delle Regalie e Possessioni.

Nei depositi di carte di cui si è fatto menzione sin qui, la maggior parte dei documenti spetta alle cause civili; ma non ne sono affatto escluse le criminali: di queste peraltro è il più ricco deposito nel palazzo del Potestà, volgarmente detto degli *Otto*. I processi criminali del Capitano del popolo, gli atti del Potestà e dell'Esecutore degli ordinamenti di giustizia, delle cui carte è pur molto negli Archivi summentovati, furono un tempo nelle Riformagioni; e se fu pensiero

Digitized by Google

del Pagnini di distaccarli da quella sezione, ne consiglia oggi la riunione il nuovo concetto che anima la intrapresa riforma degli Archivi dello Stato.

Archivio della Zecca. Sono N.° 430 tra registri e filze, sino al 1814. Più, alcune filze di giustificazioni appartenenti all'uffizio di Garanzia. Avvi un preziosissimo codice membranaceo in 4to, di Statuti dell'Arte dei monetieri (*ars monetariorum*), che prende il suo cominciamento dagli ultimi anni del secolo XIII, e con le posteriori riforme scende sino al 1407. Questo è il più antico dei documenti della zecca fiorentina. Poi ne viene il codice originale del così detto *Fiorinaio*, principiato al tempo di Giovanni Villani, nel 1317, che viene fino a'nostri tempi. È più esteso dello stampato da Baldassarre Orsini nella sua *Storia delle monete della Repubblica Fiorentina*. Vi è anche il codice della Riforma per la moneta del 1324. Le deliberazioni degli ufficiali della moneta muovono dal 1344, e si succedono senza interruzione sino al 1373: vi sono però dei registri anche de'tempi posteriori; di modo che, tra deliberazioni ed altri documenti, abbiamo una serie di carte continuata sino a'nostri giorni.

L'Archivio dei Sindaci. Di questo Archivio sono passate nel Centrale le carte sino all'anno 1815.

La I.ª serie delle filze contiene i così detti *Incorpori*, dal secolo XV al XVIII.

La II.ª gli atti degli ufficiali di Monte e soprassindaci, dal 1553 al 1737.

La III.ª Atti come sopra dal 1737 al 1759.

La IV.ª Suppliche di particolari per condonamenti di debiti, dal 1737 al 1808.

La V.ª Copia-informazioni, dal 1571 al 1815.

La VI.ª Copia-lettere, dal 1622 al 1815.

La VII.ª Regolamenti e istruzioni dei diversi uffizi e luoghi pii ec., dal 1617 al 1834.

La VIII.ª Rendimenti di conti e saldi, dal 1515 al 1808.

Agli accrescimenti che a mano a mano è andato facendo il Governo coll'incorporare altri Archivi al Centrale, s'aggiungeranno col tempo quelli che derivano dalla ricuperazione di documenti altra volta sottratti agli Archivi medesimi; dagli acquisti che l'am-

Digitized by Google

ministrazione ha fatto e farà, sia per compera (1), sia in cambio, o per doni di particolari persone. Rispetto poi agli accrescimenti che possono venire all'Archivio di Stato da doni particolari, ci è grato il poter dire, che un primo e bello esempio fu dato prontamente dalla benemerita famiglia dei marchesi Ginori-Lisci, la quale nel febbraio di quest'anno volle che andassero a ricongiungersi all'Archivio Centrale parecchie carte di assai pregio e di pubblica importanza, serbate nella sua privata libreria; le quali servono a reintegrare o ad arricchire talune delle serie di esso. Quali e quante nuove ricchezze abbia aggiunte agli Archivi dello Stato il nobil dono del marchese Lorenzo Ginori-Lisci, lo diremo colle parole stesse dell'annunzio datone allora dal *Monitore Toscano* (2). « A quello delle Riformagioni, dove i documenti della Repubblica si custodiscono, vengono le copialettere « di alquanti segretari, da Chello d'Uberto a Bartolommeo Scala « per ben cinquant'anni, tra il 1328 e il 1483; e le istruzioni, i « carteggi e le relazioni degli oratori del Comune dal 1428 al 79, « per anni quasi cinquanta: spazio che racchiude gli accrescimenti dello Stato; il giogo imposto ai vicini, e il giogo sofferto dal Duca Guarnieri, poi scosso; le leghe con i Comuni e « le signorie d'Italia; le condotte delle milizie mercenarie; i tumulti popolari; gli esilii di potenti cittadini; gli esordi della grandezza di quella famiglia che parve spenta con Lorenzo, risorse « potente ma cittadina in Leone, principesca per papa Clemente.

« Alla importanza dei fatti s'aggiunge in questi documenti il « pregio del sapere ond'erano largamente forniti quei segretari e « cancellieri della Repubblica. È chiaro nome nella storia delle « lettere Bartolommeo Scala già ricordato; e prima di lui man-

(1) Nel 1850 il Governo toscano comperò dagli eredi Rinuccini un ragguardevole numero di manoscritti, tra i quali parecchi preziosissimi. Parte di essi fu assegnata alle Biblioteche, parte agli Archivi, secondo che la natura e qualità loro consigliava. Chi volesse maggiori notizie su questi manoscritti, legga la importante relazione che ne dette il nostro collaboratore avvocato Luigi Passerini nel vol. VIII di questa *Appendice*, pag. 207-215.

Recentemente si sono acquistate dal R. Governo parecchie carte attenenti agli Anziani di Pisa, e da oltre a 1500 pergamene con altri documenti cartacei, appartenenti alla famiglia pisana Del Mosca, e alla fiorentina Del Bene.

(2) N.° 35, de' 12 febbraio 1853.

Digitized by Google

« tenne il decoro del Comune un Carlo Marsuppini, un Coluccio « Salutati, un Buonaventura Monachi, delle cui lettere son pa- « recchi registri fra le carte Ginoriane. Del solo Coluccio ne ab- « biamo nove volumi, i quali comprendono gli anni che corsero « dal 1375 al 98, cioè dal tempo in cui fu dato successore a Niccolò « Monachi, venuto in fastidio al gonfaloniere Serragli. Delle « lettere scritte dal Salutati fu grande la reputazione fin da' suoi « tempi; e il trovarne parecchie in parecchi codici, mostra che « si tenevano in conto di opere letterarie. Vediamo di fatti, quelle « da lui dettate in volgare nel 1379 esser annoverate fra le scrit- « ture di cui gli Accademici della Crusca si giovarono per la « compilazione del Vocabolario; e fu pensiero lodevole l'ammet- « terlo fra gli scrittori di autorità, non tanto come amico del Pe- « trarca e contemporaneo del Boccaccio, quanto come quegli che « ebbe occasione d'adoperare la lingua fiorentina in materie più « gravi de' leggendari.

« Non meno dell'Archivio delle Riformagioni è arricchito il « Mediceo per le carte di casa Ginori. Son oltre duemila docu- « menti, quasi tutte lettere, dal secolo XV al XVII. Una grossa « filza, che ne racchiude più di 600, è miscellanea preziosa di « carte relative agli atti del concilio di Basilea, al pontificato « del Coscia, a Cosimo il Vecchio, e ai primi anni di Leone X. « Altre filze contengono 139 lettere originali di Carlo V, 177 di « Massimiliano II, con altre di imperatori ed imperatrici ai pri- « mi Granduchi. Di Cosimo primo vi sono le istruzioni date a « diversi suoi ambasciatori dal 1536 al 74, cioè per tutto quel « tempo che governò la Toscana. I carteggi di monsignor Lodo- « vico Antinori e di Giambatista Concino, ambasciatori alla corte « di Vienna tra il 1570 e il 74, le minute delle lettere scritte « dal Vinta a nome di Ferdinando I nei primi anni del suo prin- « cipato, le lettere degli ambasciatori riseduti presso l'imperatore « dal 1623 al 72, ed altre carte spettanti a vari individui dal « primo Cosimo al terzo; formano un bel corredo alle tante carte « di una stessa natura, che già racchiudeva il Mediceo nelle sue « diecimila e più filze ».

E quest'atto generoso, che onora il marchese Ginori, ed è bella testimonianza di fiducia verso la nuova istituzione, è altresì una graziosa risposta a un antico invito che la sapienza di Leopoldo I, col Motuproprio de' 24 dicembre 1778, faceva alle fami-

Digitized by Google

glie toscane, di depositare nell'Archivio Diplomatico allora fondato le loro pergamene; « provvedendo in tal modo a quella conser- « vazione che può talvolta giovare all' interesse, e sempre al de- « coro (1) ».

Ma la Soprintendenza conosce che la riunione materiale di tanti Archivi in un sol luogo a nulla o a ben poco gioverebbe: essa intende quanto grave sia il nuovo carico a lei imposto da tale concentramento; nè a ciò solo s'arresterà. *Prius enim loca partiri convenit, mox negocia, tamdemque tempora* (2). Nelle quali parole si raccoglie tutto quanto appartiene all'ordinamento di un archivio. Il lavoro preliminare per l'Archivio Centrale, cioè la scelta del luogo che lo contenga, è già fatto. Ne segue l'altra parte, dove maggiore è la difficoltà e la fatica, e più lungo il tempo che l'opera esige: lo spartire, cioè, quella immensa congerie di carte sciolte, di filze e di registri, e a tante varietà dare unità, disponendo quest'innumerevole massa di documenti in sezioni ordinate con modo razionale, e perciò semplice e naturale. Impresa ardua, imperocchè *ordo ipse est quiddam divinum*; ma indispensabil cosa, massime agli archivi, de' quali a ragione fu detto, essere l'ordine l'anima e la vita (3). Ma la Direzione co' suoi ufficiali ha vinto (almen ci sembra) i gravi ostacoli, se, a quanto intendiamo, ha fermo il concetto di dare all'Archivio Centrale una partizione e un ordine che molto s'appressa alle norme seguenti.

La prima e principal partizione delle carte di questo Archivio è naturalmente additata e imposta dalla qualità e natura stessa del governo che resse Firenze: repubblicano e monarchico. Due saranno dunque le principali Sezioni dei documenti: l'una conterrà quelli della Repubblica, e si chiuderà col 1530; l'altra, quelli del Principato. E questa sarà l'idea generale governatrice di tutto il riordinamento.

Date queste due grandi divisioni, si ha ragione di credere che l'ordinamento nelle subalterne sezioni sarà fatto con metodo più semplice e più razionale che non sembra quello di Filippo Brunetti, difettoso nella divisata partizione delle materie stesse, e complicato di troppo per quelle tante classi e distinzioni.

(1) Annunzio del *Monitore Toscano* citato.
(2) Balth. Bonifacius, *De Archivis*, cap. IX.
(3) Id. Ibid.

Digitized by Google

Nel tempo stesso che da alcuni degli ufficiali si sta facendo la distribuzione e collocazione razionale e materiale dei documenti giusta il fermato disegno, (1) altri han già cominciato a dar mano ai lavori di compilazione. Di due maniere sono i lavori che in un ben ordinato e amministrato deposito d'archivi si richiede: gli uni son quelli che servono non tanto agli usi dell'amministrazione stessa, quanto al comodo del pubblico; all'altra specie si riferiscono quelli che debbono esser compilati dalla Direzione e da'suoi ufficiali, e resi di pubblico diritto per via della stampa. Di questa seconda specie parleremo più sotto. Appartengono alla prima categoria gl' inventari; preliminare lavoro, senza del quale un Archivio non è altro che una massa indigesta di carte inservibili. Gl' inventari che serviranno agli usi dell'amministrazione e alle ricerche del pubblico, debbono essere compilati sotto forma breve e semplice, ma con precise indicazioni delle date, del contenuto, e d'ogni altro che basti ad accertare la identità dei documenti.

Fatti gl' inventari, la Direzione vuol metter mano agli spogli, ai repertori, ai registri, agl' indici metodici e alfabetici per materie, per nomi di persone e di luoghi: in guisa che, con tanti e sì vari aiuti, i documenti *in manus nostras potius incurrisse sponte, quam casu incidisse videantur* (2).

Nè sarà cautela inutile, che ogni filza, ogni volume o registro abbia le carte numerate, con in fronte al codice una indicazione delle carte di che esso è composto. Ogni volume sia segnato del suggello proprio dell'Archivio Centrale; e quanto a'documenti sciolti, come le lettere, per esempio, vorremmo che una per una avesse il marchio dell'Archivio. E questo far si potrebbe a mano a mano che un volume o filza fosse inventariata. Così, in caso di sottrazione o di dispersione di un documento, questi contrassegni potrebbero esser di buon aiuto per rintracciarlo, e costatare i diritti del Governo sopra di esso.

Compiuto tutto quanto l'ordinamento degli Archivi riuniti, che è già molto innanzi, la Direzione conosce i nuovi e più gravi

(1) Mercè le cure indefesse dell'Archivista Telemaco Del-Badia, e dei suoi dependenti, gli Archivi delle Corporazioni religiose soppresse, dei Monti ec. hanno avuto una lodevole e sollecita sistemazione; ed ora egli sta occupandosi intorno all'ordinamento delle carte degli Archivi giudiciali.

(2) Balth. Bonifacius, *De Archivis*, cap. IX.

Digitized by Google

doveri che le incombono; all'adempimento de' quali ha deliberato di metter mano pronta e operosa, acciocchè la nuova istituzione risponda alla importanza e al fine suo, s'innalzi al grado stesso di nobiltà e di utilità delle altre istituzioni consimili e d'Italia e d'Europa. Dinanzi a così vivo ardore negli studi storici, e ai begli esempi che la Francia, il Belgio, la Germania, tra le altre nazioni, ci porgono ogni anno, certamente la Direzione dell'Archivio Centrale non vuole starsene neghittosa. Il Soprintendente è uomo capace d'infondere spirito e alacrità ne'suoi ufficiali, a indirizzare i progressi che l'amministrazione degli Archivi deve prendere, e rappresentare degnamente co' suoi propri lavori in faccia al mondo letterario l'ufficio che gli è stato affidato. È certo altresì, che senza lo strumento della stampa, le antiche memorie serbate negli Archivi sarebbero poco più che pompa vana. Con questo mezzo i lavori dell'Archivio di Stato saranno utili all'universale. Così, mentre che gli uni tra gli ufficiali van compilando gli inventari, gli spogli, i repertori e i cataloghi metodici e alfabetici, la Direzione andrà preparando i materiali di quei lavori che debbon essere pubblicati colle stampe (1).

A quanto sappiamo, i principali lavori cui la Direzione ha in animo di por mano, sarebbero questi.

1. Primo d'ogn'altro, sarà il *Rapporto generale sullo stato precedente degli Archivi riuniti nel Centrale di Stato, e di altri Archivi Toscani*. Lavoro estesissimo e ricco di preziose e utili notizie, dal quale si verrà a conoscere come la Toscana abbondi anche di siffatte dovizie, in modo da potere stare al paragone d'ogni altra provincia. Questo è lavoro che, e per esser già compilato e quasi pronto alla stampa, e per la stessa qualità e natura sua, dovrà il primo uscire alla luce.

2. Gl'*Inventari*. E questi saranno compilati in forma, che riescano vere opere consultive e di aiuto alle indagini degli studiosi. Inventari, cioè, ragionati e largamente descrittivi, forniti delle indicazioni più minute ed estese, con scrupolose assicurazioni sui

(1) Eguali desideri, con l'aspettazione medesima, sono espressi in un bel l'articolo dell'*Appendice* alla *Gazzetta d'Augusta* del 6 ottobre, col quale l'illustre cav. Alfredo Reumont informava la dotta Germania del nuovo riordinamento degli Archivi fiorentini. Esso meritò d'esser pubblicato tradotto nel N° 249, 27 ottobre, del *Monitore Toscano*, e riprodotto in qualche altro nostro giornale.

Digitized by Google

fatti, sulle date, sui nomi, sui luoghi; e da critiche osservazioni illustrati. Di questa maniera d'inventari la Direzione reputa degni, e giustamente, d'esser presi ad esemplare quelli pubblicati dal Gachard, archivista del Belgio, sugli Archivi generali di quel regno.

3. Agl'inventari dovrebbero tener dietro i *Regesti cronologici*, ossia gli estratti in sostanza di documenti storici, giudiziosamente compilati con metodo semplice e breve ma succoso, come sono i *Regesta Imperii* del Böhmer, che possono servir di ottimo esemplare. Per questa specie di lavori forniranno sufficienti materiali talune tra le serie di documenti dell'Archivio Centrale, massime il Diplomatico. Le carte di maggiore importanza, che giova pubblicar per intero, serviranno alla composizione del

4. *Codice Diplomatico.* Due quistioni sorgono naturalmente in parlando del Codice Diplomatico. La prima (ch'è comune anche ai *Regesti*), se convenga fare un Codice Diplomatico Toscano, o puramente Fiorentino; cioè a dire, se debbansi ammettere in questo raccolto i soli documenti fiorentini e degli Archivi fiorentini, o degli altri Archivi di Toscana, e principalmente di Pisa, di Lucca e di Siena. L'altra questione è, se debbasi continuare il *Codice Diplomatico* incominciato da Filippo Brunetti, e lasciato interrotto al terzo volume (1). Noi non ci crediamo in grado di rispondere se non a quest'ultima questione; intorno alla quale francamente portiamo sentenza, che converrebbe farlo di nuovo; sia perchè l'opera del Brunetti non è finita, arrestandosi ai primi anni del secolo IX; sia perchè il modo di compilazione e di pubblicazione tenuto dal benemerito antiquario non ci pare il più conveniente a questa specialità di lavori.

Non sappiamo se nella mente direttrice sia per essere accolta l'idea di una pubblicazione periodica, che potrebbe portare il titolo di *Giornale degli Archivi toscani.* Certo dispiace, che mentre la Fran-

(1) *Codice diplomatico toscano.* Parte I, che comprende i papiri del R. Archivio Diplomatico e le carte Longobarde, dall'anno 684 al giugno 774. Firenze, Pagani e compagni, 1806 in 4.°; tomi due di pag. 738. Parte II, tomo I, contenente principalmente le carte Carolingie toscane dal dì 9 luglio 774 al mese d'aprile 813, oltre un papiro dell'anno 541, e molti altri insigni monumenti storici. Firenze, Allegrini e Mazzoni, 1833. In 4.°, di pag. 408.

Digitized by Google

cia, la Germania e il Belgio hanno giornali riputatissimi di questa specie (giovi, tra gli altri, citare il *Journal de l'école des Chartes* di Parigi), non che la Toscana, l'Italia non ne conti neppur uno. Questo giornale non dovrebbe trattare se non argomenti di storia toscana, imprendendo a rintracciarne le antiche fonti, e ad esporle con esame critico e illustrativo. La Direzione potrebbe pubblicare in esso i suoi parziali rapporti sullo stato presente degli altri Archivi toscani. E non sarebbe fuori del proposito suo, anzi bella specialità del giornale, il versarsi della parte più antica della lingua, la quale non ci sembra che sino ad ora sia stata investigata col lume della paleografia e nella filologia che in buon dato ci somministrano gli antichi documenti. Ciò sarebbe un dare maggiore estensione ai tentativi che nelle ricerche di questa maniera, taluni in Italia hanno fatto (1); e nel mentre che alla Toscana, per questa novità d'indagini, sarebbe un bel vanto il dar buona copia di materiali alla storia della lingua, sarebbe altresì come la satisfazione di un debito nazionale.

L'amore che il Governo ha mostrato a questa onorevole ed utile istituzione, e le sollecitudini con cui la prosegue, ci danno cagione a sperare che anche le provincie toscane potranno, quandochessia, esser chiamate a parteciparne i benefici. E con questo voto sia fine al nostro discorso; alla cui lunghezza e minuziosità sia fatta scusa da due cagioni: dall'importanza stessa dell'argomento. e dall'obbligo che l'Archivio Storico Italiano, per la qualità ed istituto suo, aveva, direm così, naturale, di non passarsene con brevi e generali parole.

CARLO MILANESI.

(1) CIAMPI, *De usu Linguae Italicae saltem a saeculo quinto r. s.*, *Acroasis*. - Pisis, ap. Raynerium Prosperi, 1817, in 4.° di p. 55. — BARSOCCHINI, *Memoria sullo stato della lingua in Lucca avanti il mille*. - Lucca, tipografia Bertini, 1830, in 8vo. di pag. 56. Ci sia lecito altresì il dire, che questa tendenza si mostra evidente e continua nel nostro *Archivio Storico Italiano*, che nei suoi volumi e nelle sue *Appendici* ha non pochi lavori filologici fatti con tali intendimenti.

Digitized by Google

GIUNTA *alla* « *Esposizione di alcune opere germaniche concernenti la istoria e le leggi dei popoli barbari* ». (Vedi sopra pag. 57 e segg.)

Lex Saxonum (*herausgegeben*) pubblicata da Gio. Merkel. Berlino 1853, pagg. 20.

Il signor Merkel, che come professore in Halle dell'antico patrio diritto, si è saviamente proposto di fornire edizioni, critiche e manuali a un tempo, dei monumenti storico-legali concernenti allo stato e al diritto dei Germani; dopo avere (e lo vedemmo) pubblicata la *lex Salica* e la *lex Angliorum et Werinorum* (1), ha dato inoltre nel corrente anno 1853 una nuova consimile edizione della *lex Saxonum*, che ci era ignota allorquando consegnammo alle stampe la nostra *Esposizione* ec.: laonde non dietro alla *lex Angliorum* ec., come sarebbe stato dicevole, ma ci è forza parlarne adesso separatamente, e come in appendice alla « Esposizione » medesima.

Fondamento a questa edizione furono quei testi a penna che contengono il gius proprio e i capitolari dei Sassoni, e le edizioni che scaturirono da altri testi a penna oggidì perduti; cioè:

1.° Il codice che fu dello Spangenberg, ed ora è nel museo britannico: Egerton's MS. 269 membr. fol. sec. IX.

2.° Il *codex Corbejensis Saxoniae*, che nella prefazione alla *lex Angliorum et Werinorum* era stato dal Merkel lamentato come

(1) Non parlo delle *leges Alamannorum* altresì da lui pubblicate (v. s. pagina 95), perchè queste entrarono nella grande collezione del Pertz, nè, ch'io mi sappia, furono peranche ridotte in quella forma manuale e scolastica di che ora è discorso.

Digitized by Google

perduto (v. s. pag. 94), ma che si è poi ritrovato appresso il professore Iacobson di Konigsberga, per commodato a lui fattone dall'Archivio di Paderborna (1).

3.° La edizione della *vetus lex Saxonum* (*Tilius*), riprodotta nel 1573 in Parigi da Iacopo Dupuy, negli *aurei.... libelli salicam legem continentes.... item leges.... Saxonum etc.* (in 16mo).

4.° La edizione dell'Heroldo, negli *Originum germanicarum libri etc.* (*Basileae* 1557).

5.° La edizione del Lindenbrog nel suo *Codex legum antiquarum* (*Francof.* 1613), da molti poi riprodotta, e segnatamente dal Georgisch nel *Corpus juris germanici antiqui.*

6.° Il codice già di Magonza dei capitolari Sassoni, or Vaticano palatino 289 membr. fol. saec. IX, adoperato dal Pertz nei *Monumenta legum* I, 48, 75.

Mirando poi alla forma in che questa legge ci è pervenuta, e raffrontando un codice all'altro, il Merkel sagacemente avvisa che dessa fondisi in parte sul gius proprio della nazione, quale a poco a poco venne in più rilievo e si accolse in un libro di legge, e parte su nuove leggi stanziate in diete dei Sassoni, già divenuti membro del franco impero. E per distinguere l'una dall'altra parte, nota egli come il codice 2.° tra i noverati, dopo avere esibito i primi ventitrè capi compresi in questa nuova edizione della legge dei Sassoni, i susseguenti intitola: *lex Francorum*, quasi per indicare che quindi innanzi comincia un gius di origine molto diversa da quello antecedente. Non basta. Il codice di num. 1.° dopo la rubrica: *Incipit cap. liber legum in primis Saxonum*, esibisce per le parole iniziali il registro dei vari capi quivi compresi; ma quantunque ne contenga 66 alla pari del codice 2.°, il registro si ferma ai primi 60. Come pertanto in uno di questi 6 ultimi capi non registrati (il 64mo) parlasi di nobili Sassoni in esilio, e dall'altro canto è noto per le istorie che Carlo Magno, pigliati in ostaggio parecchi nobili Sassoni, gli cacciò in esilio dal paese loro nell'anno 798; conchiude il Merkel che detti 6 capi sieno stati posteriormente aggiunti, e così in tre tempi venisse a formarsi il corpo della *lex Saxonum*, di che ora si

(1) Per questo ritrovamento ha il Merkel potuto indicare alcune nuove lezioni della *lex Angliorum etc.*, che come giunte ad essa ha ora pubblicate in calce della sua edizione della *lex Saxonum.*

Digitized by Google

tratta. I titoli o capi I-XXIII (1), che sono come uno Statuto della nobiltà e rappresentano il gius territoriale, abbreviato, della schiatta dominatrice, sarebbero stati riuniti in collezione nell'anno 782 o poco dopo (2); imperciocchè, a due di questi, come a legge dei Sassoni accenna il capo 33 della *Capitulatio de partibus Saxonie* (senza luogo ed anno) data da Carlo Magno e che il Merkel riferisce all'anno 785. I titoli o capi XXIV-LX (3), ma con influenze dal predominio franco, sarebbero stati fermati nelle diete dei Sassoni dopo il capitolare predetto, e innanzi l'altro capitolare Sassone (ambedue dal Merkel ripubblicati al seguito della *lex Saxonum*) dato da Carlo Magno in Aquisgrana nel 757 (4). I titoli finalmente o capi LXI-LXVI (5), nel tempo che parecchi nobili Sassoni vivevano in esilio, cioè non prima dell'anno 798. Sennonchè, nella dieta di Aquisgrana dell'anno 802, e senza ulteriore raffazzonamento, avrebbe ricevuto il tutto quella forma di legge che le si vede data nella edizione Heroldina.

Per queste considerazioni adunque, che ci sembrano molto perspicaci ed altresì fondate su documenti, il Merkel nella sua edizione distingue le tre suddette parti della *lex Saxonum* mediante linee sottoposte a ciascuna di esse; ma dà poi seguitatamente i 66 capi che la compongono, e senza scompartirli in titoli per materie, o vogliam dire in guisa sistematica, come si scorge oprato in altre edizioni: di che egli esibisce il raffronto a questa per lui curata in calce della sua prefazione.

Poche parole mi sieno consentite adesso intorno al documento che contiene il nome di *Alfuso Soavino*, ed al fac-simile che ne diemmo ai nostri lettori (v. s. pag. 108 e segg.).

Nei primi giorni del mese di settembre ora decorso, essendo tra noi venuto il Cav. Carlo Witte, Professore di diritto in Halle ed Accademico della Crusca, mi parve debito di cortesia donare

(1) Quanto ap. Georgisch. op. cit. si contiene nel I e II titolo della *lex Saxonum*, p. 458 e segg.

(2) Che non possa tal collezione riferirsi al tempo dei Sassoni idolatri indipendenti, lo mostrano apertamente i capi XXI-XXIII, dove delle chiese cristiane e loro feste, prima giunta che sono al gius popolare dei capi antecedenti.

(3) Ap. Georgisch., titolo III-XVI, pag. 457 e segg.

(4) Il codice 2.° male, secondo il Merkel, lo riferirebbe all'anno 794.

(5) Ap. Georgisch., titolo XV-XIX, pag. 463, 464.

Digitized by Google

a questo riverito amico e collega i fogli, oramai per intiero nello *Archivio* impressi, della mia « Esposizione » ec., con facoltà di comunicarli al Merkel. Ora, nella « Gazzetta centrale (*Centralblatt*) letteraria » che si pubblica in Lipsia, alla occasione di favellare della edizione *delle Leggi Longobardiche . . . lettera di Carlo Baudi di Vesme* e delle *Regum Langobardorum Leges de structoribus*, edite dal Vesme, commentate dal Promis e riprodotte dal Neigebaur a Monaco (1853), il Prof. Merkel (mi sia permesso rivelare l'anonimo sotto dì 5 novembre 1853, N.° 45 pag. 738), si duole che a rischiarare viemeglio il dubbio sulla preesistenza dello scabinato a Carlo Magno, per alcuni scrittori fondato sul documento fiorentino, ove infin dall'anno 724 figura qual testimone Alfuso *Scavino*, non sieno state rappresentate nel fac-simile almeno alcune poche linee dell'atto di donazione del Vescovo Specioso, e nè tampoco imitate le *diverse tinte delle sottoscrizioni*, perchè in tal guisa con miglior fondamento si saria potuto giudicare se contemporanee all'atto debbano o non debbano dirsi le sottoscrizioni medesime. Ma se la memoria non mi falla, lo stesso Sig. Merkel, ragionando in proposito con l'egregio nostro editore, il quale tosto lo ebbe sodisfatto, non senza causa ristringeva ogni suo desiderio al fac-simile delle mere sottoscrizioni, posciachè niun dubbio poteva muoversi sulla età e sincerità dell'atto. Siccome poi Dardano il notaro fu certamente lo scrittore di quello (1), mi sembra eziandio che il fac-simile di sua sottoscrizione possa tener luogo di ogni altra qualsivoglia rappresentazione dei caratteri del testo, che nondimeno mi sarebbe stato grato potere esibire. Rispetto poi alle *diverse tinte delle sottoscrizioni*, dirò che, per quanto io ricordi, non mi parve scorgere in ciò grave diversità tra loro, allorchè insieme col Sig. Merkel mi fu dato vederle nella primavera del 1846. Mi recai di bel nuovo, è vero, nei primi di aprile del cadente anno all'Archivio Capitolare della Metropolitana per esaminare con più scrupolosa diligenza quel documento; ma non mi fu consentito il vederlo se non ne avessi prima umiliata una supplica! Ondechè a mia preghiera procacciò vederlo, e per due volte diligentemente lo potè vedere e scrutare il Sig. Guasti, il quale se ebbe a rilevare come di quelle sottoscrizioni alcune

(1) V. sopra, pag. 111, e l. sottoposta nota 2.

Digitized by Google

pajono un po' più scure e altre meno, tuttavolta scese nella opinione che fossero vergate tutte quante di un medesimo inchiostro (1). Così col fac-simile, quale era, e con le fresche testimonianze del Sig. Guasti, mi pareva avere adempiuto quel meglio che per me potevasi le dotte brame del Sig. Merkel e degli eruditi. Certo non vorrò negare che migliori indagini sul documento non possano condurre a conchiusioni più salde; ma queste già dissi il perchè io le abbia dovute riserbare a visitatori di me più avventurati dell' insigne capitolare Archivio della nostra metropolitana.

25 novembre 1853.

P. Capei.

(1) V. sopra pag. 114.

Digitized by Google

Digitized by Google

NECROLOGIE

Digitized by Google

Digitized by Google

POMPEO LITTA

Se di ogni tempo fu pregevole ufficio il pagare un tributo di lodi alle virtuose azioni degli estinti, proponendole ad imitazione dei superstiti, il sentimento e la riconoscenza ne fanno talvolta un dovere. Animato appunto da cotali motivi, intendo di narrare la vita di *Pompeo Litta*, spargendo di un qualche fiore la tomba di quest'uomo, che fu adorno delle più belle qualità di mente e di cuore, illustre per bontà di principj ed esercizio di virtù cittadine, famoso per chiare produzioni d'ingegno. Io, stretto a lui con i vincoli sacri dell'amicizia, io che lo considerai sempre mia guida e mio duce nei severi studj della storia, mi tacqui finchè non fu chiuso quel sepolcro, temendo che l'amicizia o il dolore mi facessero velo per cui incorressi taccia di adulatore; ma adesso che il tempo della verità è incominciato, e che per lui pure è spuntato il giorno della istoria, non posso nè debbo restarmi più lungamente in silenzio.

Pompeo Litta nacque in Milano il 24 settembre 1781, dal Conte Carlo Matteo e da Antonia di Carlo Brentano; e nel giorno istesso, temendosi per la sua vita, fu d'uopo amministrargli nella paterna casa il battesimo. Disceso da illustre prosapia, figlio di un uomo fornito a dovizia degli agi che desidera ogni mortale, non è a dire se fu con amorose cure educato dai suoi genitori. Decorsa la infanzia tra le pareti domestiche, passò la gioventù nei collegi di Milano, di Como, di Siena e di Venezia; ma tra poveri studi, quali si erano allora quelli che solevansi fare nei collegi, nei quali curavasi sopra tutto di formare dei gentiluomini, atti piuttosto a figurare tra le futilità della moda, che nei pubblici uffici dello stato. Ma, con tutto che limitata fosse quella istruzione, abbiamo luminosi esempj di tanti che ne seppero trarre profitto, giovandosi della istruzione del collegio come avviamento a studj più gravi, perciocchè ai volonterosi non mancava occasione di potersi a quelli applicare tra mezzo ai tanti valentuomini che

Digitized by Google

mantennero in allora vivo tra noi lo splendore della nostra letteratura, e delle scienze fisiche ed economiche. Il Litta fu uno tra questi. Giovinetto ancora, mostravasi solitario, taciturno è bene spesso in profonda meditazione raccolto; le ore che i suoi compagni concedevano ai divertimenti, egli passava leggendo; il tenue peculio che pe'suoi piaceruzzi riceveva dalla famiglia, convertiva in acquisto di libri, che appena comperati con ansietà divorava, e di poi con gelosa cura custodiva, fossero pure di poca o niuna importanza: a lui bastava che fossero libri. Nè volle trascurati gli studi di adornamento; e tra questi prescelse l'architettura, che apprese sotto la direzione del Cagnola, ed in cui divenne oltremodo valente; e la musica, della quale, nel collegio Gallio di Como, ebbe a maestri il P. Pagani Somasco, ed il Pollini.

Il periodo della vita pubblica di Pompeo Litta incominciava in momenti gravissimi, solenni, pieni di grandi speranze per la sua patria, per quella Italia a cui portava affetto vivissimo. Le vittorie di Bonaparte avevano nel 1800 restaurata la repubblica cisalpina, che aveva la sua sede in Milano. Il nostro giovane, nemico costantemente dell'ozio, imbevuto fino da quel tempo di libere idee, dandosi a credere che fosse già sorto il dì felice, foriero della indipendenza italiana, volle offrire i suoi servigi alla patria; e nel marzo del 1802 ottenne, dopo reiterate premure, di essere ammesso nel Dipartimento del Ministero dell'Interno in qualità di alunno, non venendogli in allora destinato impiego di maggior rilievo, per non trovarsene tra i vacanti (come scrivevagli il Ministro Villa) « veruno che convenisse ad un giovane di espettazione, che « era per battere una carriera onorifica nella repubblica ». Peraltro non era appena decorso un anno, allorchè con decreto per lui sommamente onorevole veniva nominato Segretario aggiunto presso la Consulta di Stato. Ma per poco si stette in questo ufficio. Colpito dalla coscrizione, non fu sordo alla voce del dovere, non esitò un solo istante; ed ai genitori, che piangenti volevano dissuadernelo, risoluto rispose: « che non in« vano si nasce gentiluomini, e che indegno è di cotal nome chi non « risponde allorchè la patria lo chiama ». Nobile esempio pòrto alla aristocrazia milanese, conciossiachè fosse egli il primo tra i nobili a far parte dell'esercito; motivo per cui fu questo fatto assai festeggiato, facendosene ancora onorato ricordo nel Giornale italiano sotto la data del 26 settembre 1804.

Entrò semplice cannoniere nell'artiglieria, ma dopo non molti mesi ottenne, in premio della sua buona condotta, di essere eletto maresciallo degli alloggi. Andato in Francia, fece suo studio prediletto le scienze matematiche, a fine di rendersi abile nella carriera che aveva intrapresa, e si educò allo studio dell'artiglieria nelle scuole di Fère in Piccardia e di Strasburgo. Si trovò al campo di Boulogne, allorquando Napoleone, eletto imperatore, andò a passare in rivista l'esercito francese; e nel 1805,

Digitized by Google

essendo scelto a far parte dell'artiglieria addetta al corpo della guardia imperiale, marciò con Bonaparte nella spedizione contro l'impero Austriaco. Fu presente a tutti i fatti d'arme di quella guerra; ed è notevole quello che, pieno di eroico ardore, avvicinandosi ad Ulma, diceva ad un officiale superiore, ragionando del prossimo attacco; cioè che « suo desiderio non era l'essere ucciso in battaglia, ma bensì di ri« cevere una sciabolata sul viso, che gli lasciasse una vera ed onorevole « decorazione finchè gli durasse la vita ». Alla battaglia combattuta ad Austerlitz nel dì 2 dicembre dell'anno stesso, fece prova di una intrepidezza non ordinaria; per cui Napoleone, non volendo lasciarlo senza la meritata ricompensa, lo promosse a luogotenente nel corpo dei veliti. Ma questo non era il corpo prediletto dal Litta, imperocchè tutti i suoi studj erano stati volti a rendersi valente nel maneggio del cannone; laonde non appena, per il trattato di Presburgo, fu assicurata una momentanea ed effimera pace, istantemente pregava per tornare tra gli artiglieri, a costo ancora di rinunziare al suo grado; e l'imperatore glielo acconsentiva, ma gli conservava nel tempo istesso il grado che aveva conseguito col suo valore. Passato in Italia sotto il comando di Eugenio Beauharnais, combattè nella memorabile guerra del 1809, sostenuta in Italia e in Germania contro gli Austriaci. Prese parte al combattimento di Sacile, fu alla giornata di Raab; ma dove si coperse veramente di gloria, fu alla battaglia combattuta a Wagram nel dì 6 di Luglio. E quivi ebbe invero una bella e solenne testimonianza della sua fermezza e del coraggio mostratovi; perciocchè, sul campo stesso dell'onore, tra l'unanime plauso di tutto l'esercito, venne appesa al suo petto una delle cinque decorazioni della Legione di onore che Napoleone destinò pel corpo degli artiglieri. Promosso a capitano, fu mandato al presidio d'Ancona; e nel 1811, essendosi istituiti due corpi di artiglieria, coll'unico scopo di vigilare e difendere la costa dell'Adriatico minacciata dagl'Inglesi, Pompeo Litta avanzato al grado di Maggiore, ottenne il comando di quel corpo scelto a guardare la costiera tra il Tronto ed il Po, nella certezza di trovare in lui un uomo capace di mettere in ordine un sistema di difesa che rendesse impossibile una improvvisa aggressione. Questo assunto gravoso e difficile per altrui, non fu tale per il Litta, il quale aveva mente, intelligenza e coraggio proporzionati al difficile incarico; per il che nelle istorie del declinante impero, non resta il suo nome senza una pagina di gloriosa ricordanza. Trovossi in Ancona sotto il comando del generale Barbou, allorchè nel 1814 il maresciallo di campo Macdonald, comandante le truppe napoletane, cinse d'assedio la cittadella; e fu a parte della valorosa difesa fatta dalle truppe francesi nell'assalto del dì 13 Febbrajo: anzi fu opera sua principalmente, se nelle cinque ore di combattimento, chè tanto durò quell'assalto, riuscì colle sue artiglierie a recare gravissimi danni agli assalitori; laonde il maresciallo nemico, che capitanava numerosa

Digitized by Google

ed agguerrita soldatesca, dovè accordare onorata capitolazione ad un pugno d'uomini valorosi, ridotti a poco numero, mancanti di viveri e abbandonati da qualunque speranza di soccorso. La capitolazione fu firmata nel 14 di Febbrajo, e insino da quel giorno Pompeo Litta, sfiduciato della causa per cui pugnava, deponeva la spada, facendo ritorno ai domestici lari, non senza peraltro emettere solenne dichiarazione, che egli era pronto a restituirsi sotto le bandiere imperiali quando vi fosse bisogno dell'opera sua; ma che non voleva più far parte di un esercito, il quale pareva destinato a versare il suo sangue per la difesa del continuo oppressore d'Italia; di colui che le aveva arrecato cotanti danni.

In mezzo ai tumulti delle guerresche fazioni, il Litta volgeva in mente la grande opera che renderà per sempre famoso il suo nome; la *Storia delle Famiglie celebri d'Italia*. Egli stesso ne fa l'ingenua confessione in una lettera del 25 giugno 1843 a me diretta, per confortarmi a proseguire la sua fatica: « Non mi parli di talento (egli scrive), « perchè a venti anni io era una zucca. Il mio talento scaturì dalle « mie spalle. Buona volontà di studiare l'ho sempre avuta, e sono stato « sempre solitario; cosicchè il tempo non mi mancò. Soldato per tanti « anni, non perdei per questo giammai il mio tempo; ed anzi convi- « vendo con i Francesi, ebbi grandi occasioni di parlare di genealogie, « mentre essi sono tutti aristocratici. Figli di una repubblica, non parla- « vano che dei loro antenati e della grandezza delle loro case; sprezza- « vano sempre le italiane. Io non era allora al caso di poter loro rispon- « dere; cosicchè, con mio grave dispiacere e vergogna, era costretto a ta- « cermi. Ciò mi punse sul vivo, e mi spronò ad addentrarmi nelle cose de- » gli avi nostri: così nacque a poco a poco la mia istoria delle illustri Fa- « miglie ». Pare che i primi studi fossero da lui intrapresi nel 1804, subito dopo il suo arrolamento nell'esercito francese. Caduto da cavallo ed infrantasi una spalla, fu trasferito allo spedale di Pavia. Costretto a forzato riposo, fece in quel nosocomio le prime letture genealogiche, togliendo in prestito da'suoi amici quel maggior numero che potè raccogliere di libri trattanti di quella materia. Ma la sola genealogia non poteva esser pascolo per il suo spirito; per cui, ben conoscendo che a nulla vale la gentilezza dei natali ed il poter noverare un lungo séguito di avi che mai non fur vivi, quando non abbiano essi data materia alla istoria di farli oggetto delle sue lucubrazioni, preferì di conoscere la celebrità delle famiglie dai libri istorici meglio che dai panegirici dei genealogisti. A tal fine, si diè avidamente a leggere quanti scrittori d'istoria novera l'Italia, di tutti facendo diligentissimo spoglio, cominciando dagli Annali del Muratori; fatica che condusse a termine volgendo il 1810. Costretto dalle militari peregrinazioni a frequenti viaggi ed a visitare varie città, era suo costume di procurarsi sempre lettere commendatizie per le autorità costituite dei diversi luoghi nei quali gli era dato di fermarsi; e queste

Digitized by Google

raccomandazioni erano tutte dirette a facilitargli la via di consultare cronache, pergamene e manoscritti concernenti la storia eziandio dei più meschini municipj: nel tempo stesso che recavasi a scrupoloso dovere il prendere in esame gli oggetti d'arte, i monumenti, e le rovine del medio evo; di tutto pigliando diligente ricordo, colla scòrta di quella critica di cui non poteva andar privo un uomo cotanto erudito, avendo sempre di mira d'illustrare la storia delle nostre più famose casate.

Ma dopo la caduta del colosso di Francia, ridotto a vita privata, pensò davvero a mandare ad atto il suo nobile proponimento. Dovendo con il suo lavoro abbracciare tutte le Famiglie della penisola italica, giudicò conveniente di darsi a dotte peregrinazioni, col visitarla in ogni sua parte, siccome convinto che meglio non saprebbesi raccogliere i fasti di una casata, che nel luogo dov'essa già ebbe la culla, o dove fece maggiormente parlare di sè: tanto più che per mezzo di questi viaggi gli si apriva l'adito di stringersi in amicizia con dotte o erudite persone di tutti i paesi, senza il soccorso delle quali gli sarebbe riuscito impossibile il procedere nel suo grandioso lavoro. Fu allora che in Roma divenne amico del P. Brandimarte e del Cancellieri; in Napoli dell'Andres e del Ventimiglia; in Firenze del Capponi e del canonico Moreni. In questi viaggi, di tutto fece tesoro. Non è a dirsi con quanta pazienza riuscì a tener conto di tutto ciò che ha relazione alle vicende delle nostre più celebri dinastie: libri stampati, private memorie, documenti notariali, sinanco popolari tradizioni; tutto raccolse, di tutto volle conservare memoria.

Nel 1819 diè principio alla grande impresa, pubblicando pei tipi di Paolo-Emilio Giusti la istoria degli Attendolo Sforza; e da quell'anno sino al 1852 pubblicò non meno di centotredici Famiglie. Alla sua morte alcune ne restarono già compite e che potrebbero con lieve fatica stamparsi; e se non vado errato, sono le storie dei Conti della Gherardesca, dei Marchesi di Saluzzo, degli Ordelaffi e dei Della Casa (1).

L'intendimento dell'autore in quest'opera non fu già quello di adulare i potenti o di solleticare vane ambizioni; ma prese piuttosto di mira il conseguimento di un doppio scopo, cioè di giovare alla istoria e di avvantaggiare gl'interessi della sua patria. Molto si è gridato in tutti i tempi, e gridasi tuttavia, contro i compilatori delle genealogie; ed invero non affatto immeritato è il disprezzo che colpisce questa classe di eruditi; avvegnachè sia stato quasi sempre unico oggetto di cotali scrittori il lusingare l'ambiziosa vanità dei potenti, sia per vile cupidigia dell'oro, sia per

(1) Rilevo dalle sue lettere, che egli stava ancora attendendo agli Alamanni, ai Panciatichi, ai Farnese, ai Guidi, ai Savorgnano, ai Malatesta, ai Savelli, ai Ricci, ai Del Pozzo, ai Mocenigo, ai Montecuccoli, ai Rusca ed ai Segni.

Digitized by Google

farsi strada alla fortuna, all'ombra delle famiglie adulate; tutto mettendosi sotto i piedi, e critica e storia e verità, tentando in tal guisa d'ingannare la pubblica credulità; mentre invece il più delle volte sono riusciti soltanto a gettare il ridicolo sopra sè stessi, e sopra coloro che avrebbero voluto esaltare, facendone altrettanti rampolli di eroi e quasi di semidei. Ma con ben altri intenti procedè il Litta nel suo lavoro. Egli non ricercò che la verità; la verità espose in tutta la sua purezza, nulla curandosi che potesse non piacere ai potenti. Se taluno tra gli antenati di un principe o di un ministro si rese famoso per nequizia e scelleratezze, egli non lo ha celato; se una dinastia, ora cinta dal prestigio della gloria, trasse la origine dalla più abietta plebe, egli non perciò volle tradita l'istoria: e neppure occultò quando un sangue purissimo venne adulterato con ibride discendenze; quando la viltà, l'ozio, la ignavia dei nipoti li rese indegni di un nome ereditato dai loro maggiori, e da questi reso glorioso per aver bene operato a pro della patria. Per farlo deviare da questo principio che si era indeclinabilmente prefisso, non valsero mai nè minacce, nè lusinghe, nè timore di odio, nè la speranza delle amicizie. Giudico non inopportuno lo esporre colle sue stesse parole come sentisse in questo proposito. « C..... (egli a me scriveva nel 23 novembre 1842) « mi ha fatto scrivere perchè pubblichi la sua Famiglia, offerendosi, a « quanto mi pare, di fare acquisto di un esemplare dell'opera mia. Ma « a questi patti non posso scendere; mentre, volendo essere assoluta- « mente libero, evito di contrarre obbligazioni. La mia opera è mezzo « invenduta, e la do ai librai a quel prezzo che vogliono, ma non la vendo « mai a famiglie delle quali scrivo la storia. Quando scrissi i Colonna, « regalai un esemplare intero ad uno di essi, e, se ben mi ricordo, dodici « esemplari della famiglia Colonna. Del resto, se assumerò l'impegno dei « C....., sono persuaso che il Principe non mi farà dire un ette a favore « dei suoi antenati, ma mi pregherà a scrivere liberamente quel che mi « pare, e così va fatto; ed io scriverò, secondo il solito, imparzialmente ». Ecco ora la vera ragione per cui da molte famiglie che illustrò non ebbe che dei rimproveri: ecco il perchè da talune tra queste che si credettero infamate dalla verità dei racconti per avere smascherate delle ambizioni dinastiche, si trovò respinti i fascicoli offerti in dono: ma egli non se ne curando, continuò con imperturbabile fermezza nel suo cammino senza smarrirsi, di null'altro cercando che di esporre la verità, e di giudicare con quel criterio e quella imparzialità che rende veramente ammirabili le biografie contenute nel suo lavoro. Difficile oltremodo era questa parte dell'impegno che si era assunto. È mal vezzo di molti scrittori di storie, in ispecie dei tempi nostri, di giudicare colle idee moderne i fatti e gli uomini dei secoli passati: il che, piuttosto che dettare istorie, io chiamerei denaturare la verità, perciocchè si viene a falsare quell'insegnamento che il presente deve desumere dai tempi andati, con-

Digitized by Google

fondendosi ogni ragione di tempi e di fatti, e prestando ad una generazione le idee e le passioni di un'altra; con che, per conseguenza, viene ad annullarsi qualunque istorica tradizione. Pompeo Litta ben si guardò dal cadere in questo fallo, e portò nei suoi giudizj quella critica scrupolosa, che non può andare disgiunta da studj siffatti: ondechè, obbligato a giudicare uomini di tutti i secoli, cominciando dall'undecimo e giungendo al decimo nono, pose in bilancia le idee e le passioni, i vizj e le virtù dei tempi nei quali vissero; tenne conto delle circostanze di famiglia, di fazione e di patria; a tutto infine cercò di dare il giusto valore, affinchè i suoi giudizj riuscissero, quali sono difatto, conformi alla verità. Così, e non altrimenti, si può scrivere di storia. Grandi lumi ed immenso vantaggio trae la istoria da lavori condotti con tanta coscienza: molti fatti, che sembrano inesplicabili, trovano la loro dichiarazione nel concorso delle circostanze domestiche degli individui che vi han preso parte: ma pur troppo ancora molti eroi vengono smascherati e spogliati del prestigio che circonda il loro nome, venendo a scoprirsi che interessi dinastici, ambizione, speranze più o meno vicine, hanno indotto costoro ad agire nell'una piuttosto che nell'altra maniera. Così, col suo lavoro, egli sfrondò non poche corone, e dissipando le favole che celavano la verità, fece manifeste molte malvagità e turpitudini.

Dissi, e non a torto, che il Litta intese col suo lavoro a giovare agl' interessi della sua patria. Quell' eletto ingegno di Francesco Forti, in un articolo che stampava nel gennajo del 1829 nel giornale « L'Antologia », prendeva ad esame la *Istoria delle famiglie celebri italiane*, di cui erasi incominciata la pubblicazione già da dieci anni. Passate a rassegna le condizioni antiche e recenti della italiana aristocrazia, scendendo a parlare dell'opera di Pompeo Litta, concludeva che poche ne erano uscite più nobili da penne italiane; perchè, addentrandosi nell' intendimento dell' autore, ei scorgeva come con questo lavoro egli volesse rivolgersi a quei giovani, i quali, usciti da illustre schiatta, educati tra le pareti domestiche, « da un sistema di sorveglianza passano ad un tratto « alla piena libertà senza le debite gradazioni, entrano nel mondo « senza speranza, senza disegno, e sollevando pur talvolta lo spirito « colle poesie e coi romanzi, si perdono poi nell' ozio di quella che di- « con società. A questi (ei prosegue), si vorrebbe parlare col Conte « Litta della gloria degli avi e dei doveri che sono aggiunti a quel nome « onde non possono a meno di andar superbi. Si vorrebbe dire cosa « aspetti da loro l' agricoltura, l' educazione del popolo, la scienza delle « armi, che pure dovrà essere onorevole una volta anco in Italia. Nè « sarebbe da tacere qual soccorso ne aspettino le scienze morali e po- « litiche, che se non sono coltivate da chi non ha bisogno di locare « l' opera sua, non so chi potrà farle avanzare in Italia. Bisognerebbe « mostrare, che la Italia gli ama e confida in loro, e volentieri ne

Digitized by Google

« riconoscerebbe il primato, dove volessero prendere a cuore la causa « della civiltà; finalmente, sarebbe necessario dir loro con gravità se- « nlle, che non essendo abbastanza ricchi per costituire una vera ari- « stocrazia, non restano altre vie per sostenere il patriziato, che quelle « delle civili virtù e della scienza. La civiltà italiana o più presto o più « tardi deve avanzare, ma i nobili non saran considerati se non avranno « ben meritato dalla nazione; poichè nell'ordinare gli stati non si va- « lutano già i vani nomi, ma si conciliano gl'interessi, e si transige « coi soli potenti ». Si chiama questo o no giovare alla patria tentando di educarle ottimi cittadini, e proponendo a questi esempj generosi da imitare, delitti e vergogne da abominare? Ed in quali opere si condanna con più magnanime parole la fellonia di colui che primo dischiuse agli stranieri il bel giardino d'Italia; di chi vendè ad essi l'ingegno e la spada; di chi fe turpe mercato della libertà della patria? Lodovico Sforza, Gian-Giacomo Trivulzio, Antoniotto Adorno, e tanti altri che parteciparono al gran delitto, vi sono stigmatizzati di cotal modo, che non so dire se meglio sarebbe possibile il farlo. Ed in questo proposito, è da notarsi ancora l'amore con cui il Conte Litta raccolse tutto ciò che si riferisce alla illustre dinastia di Savoja, che il re Carlo-Alberto gli volle raccomandata con dirgli: che dovesse ricordarsi, essere la sua famiglia detta per antonomasia la casa senza macchia, e la unica italiana che avesse stato in Italia. Fu per questo che il Conte Pompeo diè mano a questo lavoro con un impegno grandissimo, sino ad impiegarvi più anni: ma, pur nonostante, volendo sempre e ad ogni costo esporre la verità, andò incontro a non lievi disgusti con la censura Austriaca e collo stesso re Carlo-Alberto; il quale, indotto da qualche retrivo ministro, che allora gli stava d'attorno, non avrebbe desiderato che così francamente venisse esposta la insipienza di governo degli ultimi tre principi che lo aveano preceduto sul trono. Per il che l'autore scrivevami, ai 19 maggio 1846: « Non ho terminata la pubblicazione della « casa di Savoja, perchè per le ultime tavole sono in non pochi guai. « Grida contro di me Vienna, poi Torino; il qual Torino, che tanto fa « chiasso, dovrebbe accostumarsi alla libertà della stampa: cosicchè « conviene che aspetti la sentenza di una censura che nulla intende, e « la calma di una corte in collera ».

Ma non mi sono io già costituito assoluto panegirista o lodatore in tutto e per tutto dell'opera del conte Litta; avvegnachè in essa pure non manchino difetti. E come sarebbe mai possibile la perfezione in opera di tanta mole? Tacendo dello stile, che talvolta sarebbe da desiderarsi più corretto ed elegante, non posso lasciare del pari dimenticata la leggerezza con cui si tratteggiano le biografie di alcuni individui che tanto ebbero di azione nelle vicende italiche, quasi che fossero personaggi di poco o niun conto: e basti per tutti il rammentare la biografia della gran

Digitized by Google

Marchesana di Toscana, Matilde, che nella genealogia degli Estensi vedesi esposta con troppo brevi parole. Altri difetti che si potrebbero rimproverare al nostro autore, sono ed il frequente invertimento nei colori delle armi, ed alcuni sbagli nell'ordine genealogico: se non che tali errori debbono, piuttosto che a lui, attribuirsi a difetto dei non sempre diligenti collaboratori ch'egli s'ebbe nelle diverse parti d'Italia. Chiunque per poco ponga mente alla vastità dell'impresa, convien che vada facilmente persuaso che ad un uomo solo era impossibile il saper tutto e di tutti, l'aver tra mano gli originali dei documenti relativi alle casate, delle quali doveva occuparsi. Quindi necessaria corrispondenza colle famiglie, con più o meno erudite persone nelle città, le cui famose schiatte prendeva a illustrare. Il Litta non era, come dicemmo, un fabbricatore di genealogie; non inventava di suo capo gli stemmi: gli era perciò necessario lo starsi a quello che gli veniva mandato. Difficile sopra tutto è la parte genealogica nelle grandi famiglie, per le solenni imposture che vi ha portate la impudenza degli antichi adulatori; onde non è cosa di lieve momento lo scernere il vero dal falso, richiedendosi in ciò critica non ordinaria. Le difficoltà van facendosi sempre maggiori quando si tratti di una casata, le cui memorie risalgano al di là del secolo decimoterzo; perchè i documenti si fanno sempre più scarsi; perchè di sovente si trovano ripetuti i nomi stessi ed in tempi tra loro vicinissimi: la qual cosa rende malagevole il saper distinguere a quale individuo un documento o un fatto possano appartenere. È notissima poi la falsità dei documenti antichi, operata dalla chierisia prima del secolo decimoquinto per legittimare il possesso de' loro beni; e di poi dalle famiglie nel secolo decimosettimo, per ornarsi di fregi araldici, di titoli sognati, di diritti che non hanno esistito giammai. È officio dello storico lo smascherare cotali imposture, lo svelare la falsità di quegli atti: parte difficoltosa oltremodo, e che richiede studj e cognizioni non volgari. Fu pure mal vezzo degli antichi genealogisti il cercare gli antenati delle nostre illustri famiglie in qualche barbaro sceso d'oltremonti a devastare il bel giardino d'Italia, sembrando ad essi che fosse cosa pressochè vituperevole il farli provenire dall'antico sangue italiano; e pel solito, non mancano documenti o tradizioni da citarsi in proposito. Il conoscere ad ogni costo la verità, e perciò l'addentrarsi nell'esame delle vetuste pergamene, si rende necessario a chiunque intraprenda un lavoro del genere di quello del Conte Litta; e tanto più si rende necessario, perchè il ravvisare se gli antenati di una famiglia abbiano vissuto a legge romana, longobardica, bavara, salica o ripuaria, può servire a spiegare il perchè abbiano seguita l'una piuttosto che l'altra bandiera; il discernere se furono cattani, lombardi, valvassori, conti, marchesi o duchi dell'una o dell'altra parte d'Italia, può dare gran lume per determinare se a quella debba riportarsi un qualche fatto o documento. Tutte queste difficoltà erano

Digitized by Google

da superarsi: perciò convien perdonargli se qualche ben rara volta lo troviamo in errore. Bene è a dirsi per sua discolpa, che egli ha avuto per costante sistema il notare quando una discendenza gli sembrava dubbia; e bene spesso, tralasciando una serie mal sicura di antenati, noti solamente per atti privati, ha stabilito il ceppo della famiglia nel primo individuo che ha dato materia alla storia per registrare il suo nome. E deve aggiungersi ancora, che gli uomini veramente illustri sono tutti collocati nell' ordine genealogico che ad essi con sicurezza appartiene; il che è la parte principale del suo lavoro, non mancando i dati necessarj per far conoscere quali furono quegl' individui nelle attinenze pubbliche e nelle domestiche.

Di mezzo a questi lavori diretti ad esporre la istoria delle nostre più illustri casate, non trascurò di cooperare all' incremento delle altre parti della istoria italiana; e perciò nel 1821 fece pubblicare in Milano, pei torchi di Paolo Emilio Giusti, la *Vita di Pier Luigi Farnese primo Duca di Parma*, descritta dal P. Affò, premettendovi un arguto proemio; e nel 1833 fece del pari ristampare in Milano la *Vita di Giovanni de' Medici detto delle Bande Nere*, dettata da Gian Girolamo de' Rossi vescovo di Pavia, e già edita dall'Affò fino dal 1785. Ma ciò che non potremmo passare in silenzio senza taccia d' ingratitudine, si è la parte che ei prese alla pubblicazione di questo *Archivio Storico*, di cui si fece uno dei più attivi cooperatori. Fu per sua cura che nel 1842 comparvero nel terzo volume della nostra raccolta le Cronache Milanesi di Giovan Pietro Cagnola, di Giovanni Andrea Prato e di Giovan Marco Burigozzo; e se non si vedono precedute da una sua prefazione, non per questo trascurò di arricchirle di dotte e pregevoli annotazioni. Nè vuolsi tacere che egli erasi fatto mediatore per procurare al nostro Archivio talune delle preziosità storiche già possedute dal Trentino Mazzetti, già Presidente della corte di appello del Regno Lombardo-Veneto.

L'assiduo occuparsi della sua istoria delle Famiglie italiane formò per molti anni la più cara delizia della sua vita, ed il distrarnelo era lo stesso che arrecargli una grave molestia. Penetrato della importanza di esso e conscio di quanto se ne avvantaggiasse la scienza delle cose nazionali, sicuro d'altronde di non potere da per sè solo esaurire il vastissimo têma, si diè con alacri cure a sollecitare gli studiosi della genealogia istorica nei diversi Stati italiani affinchè si facessero continuatori dell'opera sua, offerendo a tutti con generosità, rarissima invero tra gli uomini letterati, di dar copia di tutte le immense notizie da lui raccolte, e con immensa fatica classate per famiglie; talchè spronando me pure a fargli promessa di proseguire il suo lavoro almeno per la Toscana, per l'Umbria e per le Romagne, tutto lieto mi scriveva, nel 24 giugno 1845, — che a Torino erasi incominciata la pubblicazione di un'opera sulle famiglie Piemontesi; che altra stavasene scrivendo a Roma per quella dello Stato Papale; che in Padova si illu-

Digitized by Google

stravano le casate di quella città; che delle Savojarde stampavasene una ben redatta istoria in Chamberì; e concludeva sollecitandomi a pubblicarne qualcuna delle Fiorentine da me già composte, affinchè, egli già vecchio, prima di chiuder gli occhi all'eterno sonno, potesse avere la consolazione di sapere che il suo esempio aveva trovati imitatori, e che la grande opera avrebbe avuto continuatori nei diversi Stati d'Italia. — Col crescere degli anni in lui raddoppiava lo zelo, ed a chi lo confortava ad aver cura della propria salute, ed a non logorarla con applicazione soverchia, rispondeva: « *Motus in fine* « *velocior:* divento vecchio; onde ho fretta, perchè non potrò tirare « l'opera molto avanti. Sono robusto, vivo quieto, ma gli anni cam- « minano ». Per lo che riguardava come grave sciagura lo essere distolto da'suoi lavori: e valga a mostrarlo ciò ch'egli stesso scrivevami in una lettera del 5 agosto 1845; cioè: « Ho sulle spalle una gran disgrazia, mio « caro Passerini; ed è che mi vogliono Vice-Presidente dell'Istituto, per « cui dopo due anni si diventa Presidente. Io amo la mia solitudine e la « mia libertà; ond'ella può bene immaginarsi quanto sia afflitto. Cerco « di svincolarmi dall'impegno, ma sono crudeli, e non mi dànno ascolto. « D'altronde, il dispiacere di perdere le mie occupazioni prediletto non è « tanto per la felicità che desse mi procurano, quanto pel pane che ne « cavano molte famiglie ». Ed in altra del 18 del mese stesso soggiungeva: « In questi giorni sono stato in gran pericolo di diventare Presi- « dente dell'Accademia di Belle Arti: mi sono salvato per miracolo ». Nè credasi per questo che egli fosse uomo che amasse vivere a sè e per sè, isolato in un selvaggio egoismo, e sdegnoso di sobbarcarsi ai pubblici uffizj: chè anzi fece parte ben sovente di deputazioni, commissioni e consigli; e può assicurarsi che fu uno degli uomini i più adoperati così nelle pubbliche, come nelle private faccende; avvegnachè congiungesse rara schiettezza ed esperienza grandissima negli affari, ad una specchiata onestà: laonde uno fra i suoi lodatori ebbe a dire, che il Litta poteva ingannarsi come tutti quaggiù, ma che non sapeva ingannare.

In ispecie, poi, non era giammai ritroso quando la patria avea bisogno di lui. Nel 1848, durante le memorande giornate di Milano, fu chiamato a sedere nel Governo Provvisorio della Lombardia. Lo incarico difficile non ricusò; e, presovi posto, fu destinato a presiedere alle cose della guerra, fidando i colleghi nella militare esperienza di lui. Era impossibile il disimpegnare l'ufficio con zelo maggiore: tutto voleva eseguire da per sè, a tutto vigilare, e con assiduità inarrivabile assisteva alle opere di fortificazioni che si costruivano d'attorno alla città per tenerla preparata a sostenere un assedio: visitava all'ospedale i feriti, alle carceri i prigionieri; amoroso e caritatevole con tutti, senza por differenza tra l'inimico e l'amico, non altro vedendo

Digitized by Google

nell'uomo infelice se non se il proprio simile: laonde il popolo non con altro nome sapeva distinguerlo, che con quello del Ministro a cavallo. Nei tempi di maggiore licenza e pericolo non mancò del coraggio civile di fare manifesta la sua opinione, sempre diretta ad opporsi alle esorbitanze dei demagoghi, i quali sventuratamente aveano fatta di Milano la sede delle loro congreghe; e volendo garantito a qualunque costo l'ordine pubblico, non disdegnò di emettere solenne protesta ogni qualvolta, non potendo impedirlo, fu adottato un qualche provvedimento che a suo avviso non fosse atto ad avvantaggiare i comuni interessi. Ma le procaci mene dei demagoghi la vinsero, e piombando la capitale Lombarda nell'anarchia, furono principal cagione che gli Austriaci rientrar potessero trionfanti in Milano. Pompeo Litta restò fermo al suo posto fino all'estremo momento, e non abbandonò la città fino alla mattina del 6 di agosto, di un'ora soltanto prevenendo l'ingresso delle truppe avversarie, con manifesto pericolo di esser fatto prigione dalla loro avanguardia: ma non volle partirsi senza emettere solenne protesta contro la già fatta capitolazione; tuttochè andasse convinto che qualunque resistenza sarebbe stata impossibile, essendo Milano cinta all'esterno da vittoriose armi, e trascinata all'estremo fato dai trasmodati che racchiudeva nella cinta delle sue mura. Ma chiamato dal voto pubblico al Governo, ei credè di non dovere astenersi da tal atto, perchè dal popolo avea ricevuto il mandato di avviare la patria a più lieti destini, e non quello di ricondurla sotto l'antica dominazione.

Ma non volle per molto tempo restarsi lontano dalla nativa città; e, dopo essersi tenuto per pochi mesi nascosto in una sua villa, fidando nell'amnistia concessa dall'Austriaco imperante, vi fece ritorno nel dicembre dell'anno istesso; non valendo rimostranze di parenti e di amici a dissuaderlo dal fidarsi di quella calma apparente, per indurlo ad abbandonare quello oramai fattosi per lui mal sicuro soggiorno; laonde a tutti costantemente rispose: « Ciò che io feci, lo farei ancora se « la patria lo volesse: d'altronde amo meglio la prigionia nella fortezza « di Verona o di Mantova, che il dovere abbandonare, e forse per sem- « pre, il mio paese ». Rientrato nella sua casa, riprese immediatamente i lavori che aveva lasciati interrotti, abbandonandosi con nuova alacrità nel conforto degli studj suoi prediletti. « E benchè cordialmente io dicessi « (scrivevami nel giugno 1849) che non dovevamo fidarci della Francia, « e che io fossi della setta degli arrabbiati, perchè io opino che nelle « risoluzioni si debba andare avanti, perchè altrimenti non siamo stimati « nemmeno dall'inimico; malgrado tuttociò, Austria mi ha rispettato, ed « io sono ancora qui a far Famiglie »: ma ben vuol dirsi che se l'Austria lo rispettò nella sua libertà, non per questo gli risparmiò la condanna a gravosissima multa, della quale, peraltro, ottenne condonazione per avere con dignitosa protesta giustificato di non essersi neppure per un momento

Digitized by Google

allontanato dal suolo Lombardo; e privatolo poi anche della carica di Presidente dell' Istituto di scienze e di lettere, lo destituì dal grado equestre nell'Ordine della corona di ferro: punizione che lungi dal recare uno sfregio al suo nome, lo decorò al contrario di un distintivo più bello di quelli che raramente concessi al vero merito, sono più spesso segnali di abiezione e di servitù.

E poichè toccai delle onorificenze, è questo il luogo per dire che Pompeo Litta ne ebbe a ribocco; che nella Legione di onore fu Cavaliere, e nell' Ordine Mauriziano ebbe grado di Commendatore; che le più illustri Accademie e Società scientifiche e letterarie d'Italia e d'Oltremonti si recarono a gloria lo annoverarlo tra loro: se non che egli, più curandosi di esserne degno che di farne pompa, e ben sapendo che ciò suol farsi soltanto da colui cui manchino altre maniere per distinguersi, le tenne sempre con gelosa cura nascoste ad ognuno, cosicchè di quelle appena ne ebbero notizia i più intimi. Tutti i documenti relativi a questi suoi onori ei soleva tenere racchiusi entro una cartella, sopra la quale aveva scritto *Vanitas vanitatum*; e pochi giorni prima di morire, chiamato il figlio al suo letto, gli consegnò quelle carte, ed accennandogli lo scritto, soggiunse: « Ricordati di questa massima ».

L'esercizio delle pubbliche virtù non fu l'unico pregio del mio lodato, perciocchè seppe congiungerlo al disimpegno delle più amorose cure domestiche. Preparato a tutti gli uffizj di capo di famiglia, bramoso di trovare nell'amore di una compagna quella dolcezza di cui sentiva il bisogno nelle ore che gli lasciavano libere gli studi ed i pubblici affari, desiderò una consorte che fosse degna di lui. La trovò, e nel 1829 si unì ad una figlia del Tenente Maresciallo Lodovico de Rivaira; soldato che ebbe bella fama nelle guerre Napoleoniche, come ajutante del General Pino. Ella lo fece padre di un maschio e di due femmine, una delle quali morì in tenera età. I doveri della paternità furono da lui sentiti siccome dovevasi da un uomo della sua tempra; la educazione che procurò ai suoi figli fu degna di un tanto padre; l'amore che provò sempre per essi fu inarrivabile.

La sua salute, fino alla età di settanta anni inalterata, cominciò a declinare sul cadere del 1851. Una iscuría paradossa, non conosciuta e forse non curata a dovere, lo trascinò a poco a poco in una tabe, che lo consunse. Dopo tre mesi, cioè nell'aprile del 1852, parve che la malattia incominciasse a declinare; tanto che nel mese di maggio potè recarsi ad una sua villa presso Limido, nella provincia di Como. Ben conoscendo la natura dell'insidioso malore che lo travagliava, e presago di una prossima fine, passeggiando un dì presso il cimitero in compagnia di un suo subalterno, volle penetrarvi, dicendogli: « Prevedo la mia morte, ho pochi mesi di vita: « osserviamo qual sito di questo cimitero meglio convenga per farmivi sep« pellire ». Dalla sua villa passò all'acque termali del Masino in Valtellina, donde tornò a Milano nel dì primo di luglio. Per il disagio del lungo viag-

Digitized by Google

gio gli tornò la febbre, e fu costretto a stare per qualche giorno in camera, dipoi a giacersi in letto, per non rialzarsi mai più. Infermo e conscio di esser vicino alla morte, non per questo si scoraggì, e non volle abbondonare del tutto i suoi studj. In uno degli ultimi giorni, entrato il figlio nella sua camera, lo trovò seduto ed occupato nell'esame di alcune carte della famiglia di Saluzzo. Sorpreso si alzò, ed agli amorosi rimproveri che gli erano fatti perchè avesse lasciato il suo letto, rispose: – Lasciami osservare queste carte, perchè oggi non si muore –. La malattia fece rapidissimi progressi, e si manifestò sempre più minacciosa. Sfiduciato dai medici, ricevè imperturbato l'annunzio di una prossima fine, alla quale toglieva a'suoi occhi ogni terrore l'averla considerata già da gran tempo colla fermezza del filosofo e con la fede del cristiano. Allora volle soddisfare ai doveri di cattolico e di padre, e, munitosi pel gran viaggio dei conforti della Religione, curò che il figlio fosse emancipato dalla patria potestà, e da sè medesimo lo rese istrutto degli affari della famiglia. Volle anche che la sua figlia, già fidanzata a gentiluomo degno di lei, si affrettasse all'altare prima che per lui giungesse l'ultimo giorno. Solenne momento fu quello allorchè quasi moribondo benedisse agli sposi: momento che più si sente di quello che si possa descrivere. Tutti si struggevano in lagrime a lui dintorno, ed egli solo confortandoli, serbava il volto tranquillo e sereno. Questa imperturbabilità non venne mai meno, e vide sempre senza sbigottimento avvicinarsi l'ora del sacrifizio: solenne riprova che l'uomo forte e sicuro nella sua coscienza, sa vedere senza ribrezzo quella che i più riguardano come la più tremenda tra le umane vicissitudini. In quegli istanti supremi non iscordò le sue già predilette occupazioni, e si diè pensiéro di fare ordinare le sue carte, e la libreria preziosissima da lui raccolta, la quale legò al figlio, raccomandandoglielà con premurose espressioni; e l'ultimo suo voto fu di non morire finchè non fosse condotto a termine l'assettamento di questa sua biblioteca. E trovò ancora il tempo per dettare alcune lettere che dovevano scriversi ai suoi amici dopo il suo passaggio; una tra le altre a Cesare di Saluzzo, che con dolore di tutti i buoni Italiani lo ha così dappresso seguito nella tomba: a cui ordinava doversi scrivere, che gli doleva non aver vissuto abbastanza per potere ultimare la storia della sua casa, che tanto gli stava a cuore; volendo dargli questo ultimo pegno dell'antica amicizia. Nel giorno 17 di agosto stava appunto rileggendo il manoscritto della istoria di quella famiglia, allorchè deponendolo sul letto, rivolto agli astanti, disse: « Perdo la vista, peggioro »; e quindi benedisse solennemente ai figliuoli, e sorridendo a chi voleva porgergli qualche confortatrice bevanda, soggiunse con fioche e tronche parole: « Muojo: è inutile, la medicina non ha più nulla che fare col mio « corpo ». Questi furono gli estremi accenti: e nel medesimo giorno alle ore otto ed un quarto della sera, spirò colla calma del giusto. Così, dopo avere insegnato ai figli come si vive, insegnò loro ancora come si muore;

Digitized by Google

ultima lezione in cui tutte le altre sono epilogate della sua vita: credere, amare, sperare (1).

Il suo corpo fu tumulato senza pompa nel cimitero di Limido, com'egli aveva espresso nelle sue tavole testamentarie.

Pompeo Litta fu uomo semplice nei costumi, nei modi, nelle vesti: ebbe rettitudine e bontà d'animo singolarissima; religione vera, perchè sentita, e più di sostanza che d'apparenza; amore puro pe'suoi simili, ragionevole ed efficace; commiserazione per gli altrui mali, e non curanza pei proprj. Sortì da natura animo franco e leale; fu facile nell'amicizie, costante nel mantenerle. Dignitoso coi grandi, affabile cogl'inferiori, il suo modo di trattare fu tale un innesto di nobiltà e cortesia, che senza elevarsi o discendere, ogni uomo onesto si trovò alla pari con lui. Fu parlatore sentenzioso e calzante. Appassionato per ogni oggetto di pubblico bene, non lo perdè mai di vista; e così nobilmente adempì il suo mandato, insegnando ai giovani italiani che hanno il carico di un nome illustre, cogli scritti non solo, ma con l'esempio, che cosa debba farsi per non mostrarsi indegno de' proprj natali; imperciocchè ai giorni nostri l'aristocrazia non può tenersi superiore nel fatto alle altre classi, se non se ben meritando della patria nelle scienze, nelle lettere, nelle armi e nell'esercizio delle virtù cittadine. Pochi uomini spesero la vita più degnamente di lui, che in ogni sua azione ebbe in mira il più generoso oggetto che aver possa un'anima italiana; quello cioè di cooperare a tornar grande, libera ed indipendente la patria.

Luigi Passerini.

(1) Devo per amor di giustizia confessare, che molte notizie ho desunte da un bell'articolo necrologico scritto dal sig. Luigi Toccagni per doversi inserire nella Gazzetta officiale di Milano.

Digitized by Google

CESARE SALUZZO

La morte, che troppo sollecita miete le vite della generazione che vide risorgere la Piemontese indipendenza nel ritorno dei Principi di Savoia, e che la patria instaurazione sorresse coi consigli, adornò colla scienza, la difese, l'amò con senno, modestia e lealtà, crebbe la gioventù a forti pensieri; quella (non ancor fredde le ceneri di Cesare Balbo) ci rapiva, cadendo il giorno 6 ottobre, il Cav. Cesare Saluzzo di Monesiglio.

Nato dall'antichissima e principesca famiglia imperante sino a mezzo il XVI secolo nella città da cui ebbe il nome, figlio di padre militare ed uno fra gl'inventori della moderna chimica, fratello alla gentil poetessa Diodata, ad Alessandro insigne scrittore della storia militare del Piemonte, ad Annibale già colonnello capo degli alloggiamenti nel grand'esercito Francese poi quartiermastro generale in patria, a Federico che combattendo per Francia coi Piemontesi contro l'Austriaco Kray lasciava la vita nel 1799 sotto Verona, a Roberto già caposquadrone in Francia, ora solo superstite; il Cav. Cesare, terzo di sua famiglia, forse a ciò indotto dal mite ingegno, vestì in adolescenza l'abito ecclesiastico e fu gentiluomo del Cardinale Costa, Arcivescovo di Torino. Sin d'allora avviato a dottrina per naturale attitudine e pei domestici esempi, compose e stampò poesie, tutto applicandosi ai geniali studi delle lettere; poi questi studi stessi egli corroborò per la ragion de'tempi e per le mutate condizioni di sua patria con quello delle leggi, nelle quali fu laureato e quindi ascritto al collegio di filosofia e lettere di Torino. Giovanissimo ancora fu membro e Segretario perpetuo dell'Accademia delle scienze per la classe di lettere, nonchè Ispettore degli studi per l'imperiale Ateneo Torinese nella ventesima settima divisione militare.

Per questo modo, al natural genio che scorgevalo ad addentrarsi nei classici studi, associandosi il dovere, riuscì egli castigato scrittore di lin-

Digitized by Google

gua italiana, latina e francese; anzi, per quanto s'attiene alla prima, versatissimo eziandio nelle più riposte questioni gramaticali e pratico de'modi dei più pregiati scrittori.

Allorchè il re Vittorio Emanuele I determinò di riaprire in Torino quel collegio militare, ch'era qui antico di quasi due secoli, il Cav. Saluzzo ebbe carico di scriverne una proposta d'ordinamento; e non ancora lasciata avendo la carriera civile, regnante quel principe, fu segretario del suo Consiglio dei ministri. Ebbe poscia il comando della R. Militare Accademia, fu governatore dei giovani Duchi di Savoia e di Genova, Grande Scudiere, Gran Mastro d'Artiglieria, Presidente della R. Deputazione di Storia Patria, Consigliere di stato straordinario.

Dalle quali cose e dalle opportunità e necessità che nascevano di suo più frequente appressarsi alla persona del re, traeva il Cav. Saluzzo occasione di vieppiù fomentare i suoi diletti studi, usufruttuando la prestanza delle cariche per farsi in corte rappresentante e promotore di lettere e di scienze, e di quelli che ad esse attendono. Così accadeva che nissuna fra le tante opere di svariato genere ch'ebber vita per la munificenza di re Carlo Alberto venisse in luce lungi dall'amorosa sollecitudine del Cav. Saluzzo; che nessuno studioso in Piemonte a lui non fosse avvinto con vincoli di riconoscenza o di amicizia; che niun dotto od artista forestiero venuto in Torino a lui non volgesse i primi passi. Devotissimo alla dinastia che ci governa e del Piemonte amantissimo, egli adoperavasi con lena incessante a crescere in patria il culto dell'arti e delle scienze, e soprattutto ad indirizzare i giovani nella santa via dell'operosità madre di virtù; e l'incremento degli studi e dell'operosità volgendo a gloria del re e ad utile della patria.

Le mutazioni politiche del 1848, la tarda età, la brama di vivere coi fratelli più ristretta vita negli ultimi anni, e forse più di tutto la sazietà del mondo e la coscienza della bene spesa opera sua, indussero il Cav. Saluzzo a recedere dai pubblici negozi. Visse sua ultima età coi pochi amici che un'antica intrinsichezza gli avevan reso più cari, consolato dalle visite dei reali suoi allievi, assistendo i fratelli ed essendone assistito. Uomo religiosissimo, di pura vita, benevolo e schivo d'inimicizie, morì in Dio nella tarda età di settantasei anni, nell'avito castello di Monesiglio.

De'primi studi volti alle lettere ed alla morale sapienza diede saggio in due scritture che intitolò *Sur l'utilité des études morales*, e *Introduzione ai primi principii della morale filosofia*. Coltivò le ricerche archeologiche, raccolse medaglie e monete antiche e del medio evo, adoprando nelle autunnali vacanze gli allievi della militare Accademia negli scavi non infecondi dell'antica Pollenzo. Ricercò i costumi della vetusta età; scrisse una breve memoria sopra l'uso degli antichi di bere in neve, nonchè l'illustrazione di un Pollentino bronzo litterato.

Digitized by Google

Nei volumi dei *Monumenta Historiae Patriae*, della pubblicazione dei quali fu zelantissimo, addossossi l'incarico di scrivere la prefazione al volume III degli *Scrittori*, e la distese in ischietta e tersa latinità. Nella sua biblioteca tenevano posto rilevantissimo gli scrittori di cose Piemontesi in ricca serie di stampati e di manoscritti, da lui raccolti con indagini di otto lustri.

Le cariche di stato e di corte non lo distolsero dall'operosità, togliendo al sonno le ore notturne per darle singolarmente alla lettura; sicchè fu maraviglia che in sì dilicata complessione abbia il Saluzzo raggiunto così inoltrata età. Nè ciò sarebbe stato, ove non l'avessero soccorso i virtuosi abiti di una costante ed universale moderazione.

Chiamato a reggere la militare Accademia, tutto sè stesso consacrovvi alacremente, cercando di raggiungere i due fini di tale istituto, i quali (avvegnachè distinti) non mai si dovrebbero disgregare; dico l'istruzione, che là è scienza militare coi tanti mezzi per acquistarla; e l'educazione, che è virtù d'uomo e di soldato. Ben so come da molti sia stata tacciata d'insufficiente l'istruzione dai giovani ufficiali colà ricevuta; ma so altresì come il Saluzzo niuna fatica abbia ricusato onde fornire l'Accademia di regolamenti e d'istitutori secondo il meglio che allora paresse possibile, e che non fu in Torino scienziato di grido ch'egli a quelle scuole chiamato non abbia. So che gli studi teorici vi prevalsero ai pratici e positivi, ma so pure esser questo un error de' tempi (dico de'tempi ultimi e dei presenti) propagato dalla famosa scuola politecnica Parigina, cui dobbiam tanto bene e tanto male. Error singolare e fatalissimo, siccome quello che presuppone universale nei giovani la rarissima facoltà di sapere all'uopo particolareggiare gli universali e concretare gli astratti. Voglia il cielo che le riforme che un giorno faransi in quel nobile istituto, tali siano che riescano ad emendare anzichè a demolire, correggendo le mende, ma serbando il massimo de' beni, che è il bene morale, e scansando quel mal vezzo della razza umana che non sa acquisire pregi nuovi senza far gitto di pregi antichi.

Venne la guerra, supremo paragone delle truppe e soprattutto degli ufficiali. Gli accademisti (ben si può dire senz' offesa) rifulsero tra i migliori. Di là uscirono ufficiali bravissimi, zelanti, cortesi e modesti; compagni onorati ed officiosi; molti di essi diedero il sangue, molti la vita; le batterie d'artiglieria, comandate pressochè esclusivamente da antichi allievi, si segnalarono per bravura, scienza e disciplina, eguali encomi riscuotendo dai concittadini e dai nemici.

Nell'altre armi quella sola ulteriore educazione militare aveva luogo che si acquista in modo pratico dal convivere coi soldati. Ai giovani ufficiali non era data occasione alcuna di applicare a parziali studi le generiche discipline che apprese avevano nell'istituto; essi non progredi-

Digitized by Google

vano; e nell'umano sapere chi sosta s'arretra. Soggiungerò cosa amara a dirsi, ma che non debb'essere taciuta da me che mai non feci professione di vituperare il passato a gloria del presente. Nell'esercito favvi tempo in cui l'ignoranza parve buon segno di mente posata, in cui fu creduto che i libri nuocessero alle spade, in cui fu deriso dai compagni ed osteggiato dai superiori chi non contento del mestier di guerra, volesse anche apprenderne la scienza.

Ma di tutto ciò dar colpa agli ordinamenti della militare Accademia ed agli uomini che la moderavano, fu ed è contro ragione. Gl'istituti militari, come tutti gli altri, preparano gli allievi, e nulla più. Tocca ai corpi che li ricevono in seno il togliere i giovani dalla istruzione generica per addottrinarli nella speciale. Ottima scuola è quella che bene avvia la gioventù, e quando a ciò riesca ha raggiunto il suo scopo; scuole che forniscano uomini compiuti, dotti perfetti, nè sono nè possono essere. Ben v'è chi il dice, ma i prudenti lor danno pietà o disprezzo, non mai credenza.

Il carico di supremo comandante dell'Accademia, così ben rispondente alla mente ed al cuore del Cav. Saluzzo, suolse in lui con maggior calore l'affetto sempre nutrito per le cose e pei libri militari, de'quali ultimi già faceva raccolta sin dal 1819, senza fine diretto, ma qual semplice amatore di narrazioni guerresche, che sono tanta parte della piemontese istoria.

A questa raccolta egli poscia intese con particolare studio, formandosi una libreria copiosissima di stampati, ed unica senza dubbio per la quantità di codici manoscritti militari, latini, italiani, francesi, con qualche tedesco e spagnuolo. Nulla di ovvio o di peregrino nelle Biblioteche di Parigi, Torino, Firenze, Roma, Milano e d'altre città, ch'egli non abbia fatto copiare; molti codici ebbe in dono, molti ne acquistò nelle remote vendite da esso diligentemente seguite, e ne compose una serie singolare piuttostochè rara. Ed io che a grand'agio ebbi campo a studiarvi, non ho dubbio di asserire che s'uom voglia studiare le origini ed i progressi dell'arte militare moderna dal XIII al XVII secolo, ciò non potrà fare, eziandio peregrinando assai, nè così bene nè così compiutamente come ravvolgendosi fra i codici Saluzziani. A questi affettuosamente intento, e sovr'ogni cosa bramando che non andassero dispersi, legavali a Ferdinando di Savoia Duca di Genova.

Più volte pensato aveva il Cav. Saluzzo di trarre dalla sua biblioteca e divulgare uno o più codici, oppure da questi o da'libri ricavare qualcuno di quegli scritti od esponenti fatti parziali o versanti in questioni di linguaggio tecnico, i quali sono poi valido sussidio ad opere maggiori. Incarnò la prima idea curando che venisse alla luce l'architettura civile e militare di Francesco di Giorgio Martini, egregio ingegnere sanese del

Digitized by Google

XV secolo, e primo espositore di quel fondamento della moderna fortificazione che è il bastione pentagono; della splendida edizione, non posta in vendita, fece dono a biblioteche, ad amici, a studiosi (*). Nelle pazienti letture notato avendo moltissime voci di guerra sfuggite ai lessicografi o male spiegate, e fattone elemento di un dizionario militare, dava le schede a Giuseppe Grassi, cui tornaron utili, nè più dopo la morte di questo le potè riavere. Così pure indagato avendo con isquisita diligenza i tanti tratti di modesta bravura che frequenti s'incontrano nella storia militare del Piemonte, li raccoglieva e classificava con titolo di *Souvenirs militaires des Etats Sardes, tirés de plusieurs ouvrages tant imprimés que manuscrits;* ma non gli fu dato vedere condotta a fine quest'ultima fatica degli operosi e ben vissuti suoi anni, cessato avendo dal vivere, non compiuta la stampa del primo volume.

Fu Cesare Saluzzo prestante della persona, avendo dipinta in viso la benevolenza e l'affabilità; ebbe facil natura, parola pronta, modi d'antico gentiluomo squisitamente cortesi. Nelle cose religiose non ostentato, rigido per sè, tollerante verso gli altri; giovò largamente i poveri coll'oro e coll'autorità del nome; amò di vero e schietto amore il principe e la patria sua, schivando ogni setta, di qualsivoglia nome la si ammantasse: e se qualche fazioso tentò nuocergli, nissuno mai lo potè odiare. E certo di pochi uomini lungamente e potentemente vissuti in corte si potrà dire quanto del Saluzzo con verità affermiamo: aver in morte lasciato amici ed allievi moltissimi a rimpiangerlo e lodarlo, nessun nemico a rallegrarsene.

CARLO PROMIS.

(*) Al nostro *Archivio Storico*, del quale fu corrispondente operoso sino dal 1841, somministrò un'importante scrittura — *Philippi Vicecomitis, Commentarius de Peste quae ab anno 1630 Mediolani saevitit*, inserita nel Tomo I, pag. 487-514, di questa *Appendice*. L'EDITORE.

Digitized by Google

NUOVI CORRISPONDENTI

CHE

COLLA LORO COOPERAZIONE ONORANO L'ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Sigg. Marchese GIUSEPPE CAMPORI — *Modena.*
CESARE FOUCARD — *Venezia.*

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

OPERE TERMINATE.

Promissione del Doge Marino Morosini, 1249. — *Venezia*, Naratovich, 1853. In 8vo di pag. 26.

Dedicata da A. Tornielli a Domenico Fadiga, che si laurea in ambe le leggi nell'I. e R. Università di Padova. Le illustrazioni sono di *C. Foucard.*

Narrazione delle nozze di Paolo Contarini q. Zaccaria, e di Vienna Gritti figliuola di Francesco, succedute nel gennaio MDXXVI, e descritte da MARINO SANUTO, storico veneziano. — *Venezia*, Grimaldo, 1853. In 8vo di pag. 24.

Pubblicata per le nozze Giusti-Pisani, con note di *E. A. Cicogna.*

Serie cronologica dei presidenti, vicepresidenti, consiglieri, assessori stabili, assessori sopranumerarii, che successivamente sedettero nel Consiglio dell'Imp. Reg. Tribunale d'Appello in Venezia (1815-1852), di EMANUELE ANTONIO CICOGNA. — *Venezia*, Andreola, 1853. In 4to di pag. 36.

Digitized by Google

Illustrazione di una vasca battesimale (nel Museo Correr). — *Venezia*, Tipografia della Gazzetta, 1853. In fo. volante.

Estratto dalla *Gazzetta Ufficiale di Venezia*, N.° 102, 7 maggio 1853. L'illustrazione è del Lazzari e del Cicogna.

Breve del pontefice Clemente V, in data 11 agosto 1307. — *Venezia*, Naratovich, 1853. In 8vo di pag. 6.

Dedicato ad Alessandro dei Tornielli nel dì della sua laurea in legge.

Osservazioni critiche di monsignore Marino Marini, sulle Memorie storiche intorno a Francesca da Rimini, pubblicate nel 1852 dal dottor Luigi Tonini (V. *Append.* vol. VIII, pag. 588). — *Roma*, Tipografia delle Belle Arti, 1853, in 8vo di pag. 49.

Estratte dal *Giornale Arcadico*, Tomo CXXIX.

Risposta del dott. Luigi Tonini alle osservazioni critiche di monsignor Marino Marini sulle Memorie storiche intorno a Francesca da Rimini. — *Rimini*, Ercolani, 1853. In 8vo di pag. 33.

Sei lettere d'illustri italiani del secolo XVI, ora per la prima volta pubblicate, laureandosi in legge nell'Università di Padova Domenico Fadiga. — *Venezia*, Naratovich, 1853. In 8vo di pag. 8.

Lettere d'illustri scrittori italiani non mai pubblicate (Pagnini, Corniani, Cerretti, Cerati, Giovio). — *Firenze*, Le Monnier, 1853. In 8vo di pag. 16.

Pubblicate dal Dott. Zanobi Bicchierai per le nozze Antinori-Mannelli.

Lettere inedite di Francesco Guicciardini (edite dal cav. Carlo Baudi *di Vesme*). — *Torino*, Tip. del Progresso, 1853. In 16mo di pag. 8.

Frammento finale delle Memorie storiche Modenesi dell'abate Girolamo Tiraboschi, edite per cura del dott. Luigi Maini. — *Modena*, Moneti, 1853. In 4to di pag. 16.

Per le Nozze Saccozzi-Golfieri.

Tipografia Carpigiana durante il dominio Pio (Benedetto Dolcibelli e Giovanni Bissoli). — *Modena*, 1853. In 8vo di pag. 19.

Del dott. Luigi Maini. Estratto dall' *Indicatore Modenese*, anno II, N.i 39 e 41.

Storia di Sardegna, dall'anno 1799 al 1816, per Pietro Martini. *Cagliari*, Timon, 1852. In 8vo di pag. 296.

Storia della Terra di San Gimignano, scritta dal Canonico Luigi Pecori. *Firenze*, Tipografia Galileiana, 1853. In 8vo di pag. 760.

Nella solenne inaugurazione della Statua di Lodovico Antonio Muratori, Prose e versi (20 Agosto 1853). — *Modena*, Vincenzi, 1853. In 4to di pag. 112 e 93.

Emendazioni di Bernardo Pallastrelli ad alcune postille di Luciano Scarabelli stampate nel tomo VI delle *Appendici* dell'*Archivio Sto-*

Digitized by Google

rico Italiano, da pag. 1-135. — *Piacenza*, Del Majno e socio, 1853, in 8vo di pag. 22.

Undici lettere inedite di L. A. Muratori, dal 1730 al 1748, ad Ottavio Bocchi, avvocato veneziano. — *Treviso*, Longo, 1852.

Pubblicate per le nozze Valsuriti-De Tipaldo, ed offerte da Francesco Ferro ad Emilio De Tipaldo.

Cenni storici ed aneddoti sulla vita di L. A. Muratori. — *Modena*, Pelloni, 1853.

Opuscolo pubblicato per l'inaugurazione fattasi della Statua del Muratori in Modena, a dì 26 d'Agosto di detto anno.

Biografia di Mario Pieri corcirese, scritta da Filippo-Luigi Polidori. — *Firenze*, Tipografia Galileiana, 1853. In 16mo di pag. 62.

Istituzioni statutarie (nel pubblico palazzo di Bologna). — *Venezia*, Antonelli, 1853. In 8vo di pag. 11.

Pubblicate da *Michelangiolo Gualandi*.

Della Oreficeria Perugina dal XIII alla prima metà del XVI secolo, Discorso letto nell'Accademia di Belle Arti di Perugia il giorno 18 settembre 1853, da Angelo Angelucci da Todi, architetto. — *Perugia*, Vagnini, 1853. In 8vo di pag. 29.

Gli affreschi di Giotto nella cappella de' Bardi in Santa Croce, descritti da C. G. (*Cesare Guasti*). — *Firenze*, Tipografia Galileiana, 1853. In 8vo di pag. 40.

Della Razionalità architettonica, saggio di Aristide Nardini Despotti, con XVII tavole in rame. — *Firenze*, Tipografia Nazionale Italiana, 1853. — A spese dell'autore. In 4to gr.

OPERE IN CORSO DI ASSOCIAZIONE.

Storia documentata di Venezia, di S. Romanin. — *Venezia*, Naratovich, 1853. In 8vo. Tomo I, parte II. (Dal trasferimento della sede a Rialto, al doge P. Orseolo II, an. 991).

Storia estetico-critica delle arti del disegno; ovvero l'architettura, la pittura e la statuaria considerate nelle correlazioni fra loro e negli svolgimenti storici, estetici e tecnici; Lezioni dette nella I. R. Accademia di Belle Arti in Venezia da P. Selvatico, segretario, professore di Estetica e ff. di presidente nella stessa Accademia. — *Venezia*, Naratovich, 1852, in 8vo.

Vol. I, Fasc. V. *Decimaottava Lezione*. Quarto periodo dell'arte greca, da Alessandro fino alla distruzione di Corinto, cioè dal 336 al 146 innanzi l'éra nostra. — *Decimanona Lezione*. La Plastica nel quarto periodo dell'arte greca. — *Ventesima Lezione*. Considerazioni sulle basi regolatrici della greca statuaria, sul modo

Digitized by Google

come debba ora procedersi nello studio dell'antico, e sull'ideale conveniente all'arte moderna.

Pistoia e il suo territorio; Pescia e i suoi dintorni. Guida del forestiero a conoscerne i luoghi e gli edifici più notevoli per l'istoria e per l'arte; compilata da GIUSEPPE TIGRI, adorna di due carte topografiche. — *Pistoia*, Tipografia Cino, 1853. In 16mo. Sono usciti i fascicoli I e II.

Lettere d'uomini illustri conservate in Parma nel R. Archivio dello Stato. — *Parma*, dalla Reale Tipografia, 1853. In 8vo. Vol. I di pag. XXI-667.

Il raccoglitore di queste Lettere è il cavaliere Amadio Ronchini, direttore del R. Archivio suddetto. — Gli autori delle Lettere contenute in questo primo volume sono: Alamanni Luigi, Anguillara (dell') Giovann'Andrea, Bandello Matteo, Bartoli Cosimo, Bembo Pietro, Bonfadio Iacopo, Caro Annibale, Casa (della) Giovanni, Guarini Battista, Guicciardini Francesco, Molza Francesco Maria, Salviati Lionardo, Tansillo Luigi, Tasso Bernardo, Tasso Torquato, Tolomei Claudio, Trissino Giovangiorgio, Vettori Piero.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

APPENDICE

ALL' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

N.° 29

Digitized by Google

Digitized by Google

PROMISSIONE

DI

ENRICO DANDOLO DOGE DI VENEZIA

(Giugno 1192)

EDITA ED ILLUSTRATA

per cura

DEL DOTTOR VINCENZO LAZARI

DIRETTORE DEL CIVICO MUSEO CORRER DI VENEZIA

preceduta

DA UNA NOTA DI AGOSTINO SAGREDO

INTORNO AL GOVERNO DI VENEZIA

Digitized by Google

Digitized by Google

A GIAMPIETRO VIEUSSEUX

Il dottor Vincenzo Lazari arricchisce l'Archivio Storico Italiano con un documento storico inedito, di un valore inestimabile, la Promissione del doge Enrico Dandolo. Quand'anche però non fosse l'atto il più solenne di una delle vite ch'ebbero la maggior gloria che da uomo possa sperarsi, sarebbe prezioso per la sua importanza storica: è la prima promissione dei dogi di Venezia, che sia giunta fino a noi. Concedetemi, amico dolcissimo, che io vi accenni brevemente la importanza di tali documenti.

Non vi ha chi possa più credere oggimai a quella poesia che tenne luogo di storia, per la quale si disse, e si scrisse, che gli abitanti della Venezia, per tôrsi dai pericoli e i danni delle invasioni dei settentrionali, che distrussero l'impero Romano, riparandosi nelle isole poste in mezzo alle lagune che dividono la Venezia dall'Adriatico, le trovassero squallide e deserte, miserissimo asilo di navicellai e pescatori. La storia convalidata da monumenti fa conoscere che in molta parte dell'isole era una popolazione anteriore ai venuti dalle città circostanti, e le isole godevano la civiltà de'tempi, e dal sale, dai traffici, dalle relazioni che avevano colle città circostanti, traevano non che sostentamento, agiatezza.

Digitized by Google

Quando molti cittadini della Venezia terrestre fermarono stanza nelle isole della Venezia marittima, gli abitatori primitivi e i secondi si amalgamarono insieme. Il governo fu popolare di certo, ma racchiudeva in sè medesimo l'elemento aristocratico, il quale scontriamo sempre nei popoli Italiani non solo prima che Roma dominasse tutta la penisola, ma ancora prima che Roma fosse. La quale lo ebbe connaturato in sè dalle sue origini, e allargando il dominio sull'Italia lo radicò più forte, e visse sempre nei Comuni Italiani; e allorchè col volgere all'occaso la potenza e la fortuna dell'impero, l'elemento aristocratico era in Roma ridotto un'ombra rappresentata dall'impotente Senato, un'ombra si ridusse anche negli altri Comuni d'Italia rappresentati dai corpi decurionali.

Le Cronache Altinate, di Marco, di Martino da Canale, che voi, amico mio, aveste il merito di pubblicare nell'Archivio Storico; la Sagornina edita dallo Zanetti, quella del doge Andrea Dandolo, e le vite dei dogi tratte in luce dal gran Muratori; la Cronaca del Monacis stampata da Flaminio Cornaro, l'altra di Goffredo di Villhardouin che si trova nella Bisantina; le moltissime cronache tuttora inedite; le scritture pure inedite di Giannantonio Muazzo, e meglio ancora leggi e documenti contemporanei, accennano sempre ai *maggiori*, *mediocri e minori*, che formavano la consociazione dei diversi abitanti della Venezia. E nella collaudazione del *popolo Veneziano* (unito in assemblea unica, detta *Arengo* o *Concione*), cioè nell'approvazione di tutti gli ordini che formavano il Comune, si conosce essere stata riposta la suprema autorità legislativa, la quale si esprimeva col suffragio universale diretto.

Ma se il suffragio universale diretto ha potuto esercitarsi e giovare fino a che la consociazione Veneziana era piccola ed ebbe ristretto dominio, allargandosi e facendosi potente, avvenne anche fra noi, come sempre e dovunque, che il suffragio universale diretto non fu più argomento di libertà vera, senza il pericolo d'inciampare in licenza, o cadere in signoria assoluta di un solo. Mosso dal continuo agitarsi delle passioni momentanee e ardenti, cede

Digitized by Google

all'impulso dell'immaginativa concitata, diviene credulo a necessità che non sono, e cade in astii improvvidenti; e finalmente, perduta la libertà, obbedisce volontario a chi sa farsene signore. E per essere saldo e utile, vuole o genti nuove e piccolo dominio, ovvero lunga educazione a quella maniera di civiltà, presso genti nelle quali non sia la carie dei vizii che si trovano presso una civiltà intristita dalla vecchiaja. Così, poichè il nostro Comune fu guerriero e felice nelle battaglie e conquistatore, noi vedemmo taluno de'primi trentasette dogi eletti dal suffragio universale diretto, e forniti di autorità quasi di monarca, voler consolidarla in sè solo e tramandarla nelle famiglie; o la maggior parte far mala fine per le intemperanze popolari.

Nessuna legge preconcetta, nessun diploma ottriato furono il fondamento del governo Veneziano; il governo fu sempre un fatto statuito, modificato dal consentimento dei cittadini, giusta le mutate condizioni e i diversi bisogni che venivano al Comune colla successione dei tempi. Da ciò le tramutazioni lente del governo, lo sviluppo gradato dell'autorità nei soli maggiorenti, e lo allontanamento lentissimo dell'autorità popolare dalla signoria; fatti che non derivarono da diritti che si scrivessero in papiri o pergamena, ma nell'animo dei cittadini, ed erano prodotto di quella teorica che si fonda sulla esperienza, e non vuole nè precederla nè dominarla. Quando per lo allargato dominio, e le sovrabbondanti ricchezze prodotte da arditi e fortunati commerci, Venezia salì in tanta potenza da emulare, combattere, vincere coloro che sovra essa avevano antica pretesa di supremazia, e pei quali era tenuta ad una specie di osservanza; i cittadini conobbero non potersi più commettere l'esercizio di tutti i diritti al suffragio universale diretto. Fu allora che si creò il Maggior Consiglio, mutabile ogni anno, prima scelto dal voto di tutti i cittadini; poi si venne al suffragio universale indiretto, scegliendo gli elettori, i quali creassero coloro che doveano comporre il Maggior Consiglio, che divenne il signore del Comune. Fu creata la *Quarantia*

Digitized by Google

perchè formasse quello equilibrio che è necessario in ogni politica consociazione, dove la somma dei diritti non sia di un solo uomo, ma v'abbiano parte tutti i consociati che deputano alcuni fra loro che lo esercitino, unitamente a chi è posto alla sommità del governo; equilibrio, che non può mai rinvenirsi dove ad una sola assemblea sia concesso il deliberare sugli interessi del paese, dettar leggi, provvedere alle difese, governare le interne faccende e le esteriori. La Quarantia non fu solamente un corpo di giudici: in principio ebbe autorità politica. Nè la perdette quando il Senato si consolidò, perchè ebbe sempre voce deliberativa nel Senato. Il quale incominciò come corpo consultativo temporario, composto di savii e discreti nomi, pregati (*rogati*) dal Doge e dalla Signoria ad avvisare sui bisogni gravissimi del Comune. Onde fu detto Consiglio de' *Pregadi* (*Rogatorum*). Il consolidarsi del Senato avvenuto senza che una legge scritta lo statuisse, o determinasse quella autorità latissima che ebbe col progresso del tempo; il consolidarsi del Senato succedette quando il Maggior Consiglio, nel quale prevalsero sempre gli antichi elementi aristocratici, si vide composto ogni anno o dagli individui medesimi, o dalle istesse famiglie. E così passando non per diritto ma per consuetudine il sedere nel Maggior Consiglio da padre in figliuoli e discendenti di poche famiglie, si perpetuò l'aristocrazia ereditaria. Quando ciò ebbe luogo, non si volle tolta ogni speranza agli altri cittadini di poter godere i diritti medesimi delle famiglie che avevano arrogato a sè stesse il dominio; ma pel fatto il dominio rimase sempre in quelle famiglie medesime, od in altre che le privilegiate assumevano nel numero loro per premio di benemeriti verso la repubblica, o per atto di favore; o, quando la repubblica scadde, pei soccorsi pecuniari che le fornivano. Contemporanea alla aristocrazia fatta ereditaria fu la creazione del Consiglio de'Dieci, supremo, inappellabile, inesorabile moderatore alle prepotenze dei patrizi; guarentigia a coloro che di compartecipanti alla sovranità erano divenuti soggetti. L'autorità dei Dieci crebbe tanto più, quanto

Digitized by Google

invecchiò l'aristocrazia ereditaria; quanto più sorsero e crebbero differenze di ricchezze fra i patrizi, nè a quelli che o divenivano o rimanevano poveri era più aperto l'adito per migliorare il proprio stato mediante il commercio. Dal che nacque nel seno dell'aristocrazia un proletariato patrizio, uguale a tutti i proletariati, invidioso, geloso dell'autorità, avido del potere per averne aumento di ricchezza, ignorante, senza amor vero per la patria, senza il coraggio di sopportare abnegazioni pel suo bene e la sua gloria. Il qual proletariato patrizio fu sempre avverso al Consiglio de'Dieci, solo freno che temesse; e aggravio e danno della repubblica, fu anch'esso una delle cause che la condussero nella debolezza, onde la sua fine ingloriosa.

In Venezia i fatti divennero diritti per forza del tempo e della esperienza, e col primo ristringersi il governo si evitarono le confusioni, le incertezze, le convulsioni, le guerre civili, che hanno distrutta l'autonomia degli altri Comuni Italiani; e la sua indipendenza poteva durare per quattordici secoli. Non vi fu mai bisogno che una costituzione scritta regolasse i diritti comuni. Fu invece suprema necessità e ragione di Stato, che il capo del governo non potesse diventare unico signore, siccome succedette in altri Comuni Italiani. Per questo s'impedì ai Dogi lo associare figli o nepoti nell'autorità; mentre per poco non era avvenuto che Orseoli, Partecipazii, Candiani, famiglie potentissime, formassero tre dinastie di regnanti, come più tardi Torriani, Visconti, Sforza in Milano, Medici in Firenze, Estensi in Ferrara, Bonacossi e Gonzaghi in Mantova, Scaligeri in Verona, Carraresi in Padova, e tant'altri in diverse regioni della Penisola. Fu poscia moderata l'autorità del Doge col mettergli a'fianchi de'Consiglieri, i quali insieme con lui formavano la Signoria. E di Doge in Doge le potestà ducali vennero scemando, e si ridussero a poco più che al lasciar al Doge la pompa esteriore del principato. La elezione del Doge, dopo la morte per furore di popolo di Vitale Michiel, fu ristretta in pochi elettori, e lo *Arengo* si contentò dello appro-

Digitized by Google

varla. Poi, quando fu decretato che lo *Arengo*, ossia il Comune, non si chiamasse più ad approvarla, si volle rispettata l'antica ricordanza. Il nuovo Doge si presentava al popolo, e al popolo volgeva la parola; l'antica formula: *questo è il vostro Doge, se vi piace*, fu mutata nelle parole: *questo è il vostro Doge, vi piacerà.*

Collo sminuire l'autorità del Doge si dovette determinarne sicuramente i limiti, per modo che non potessero essere oltrepassati, e quindi fu necessario un patto scritto e preciso fra il capo del governo e il paese. E siccome la sapienza pratica dei nostri vecchi teneva, il tempo essere il solo maestro della umanità, e il *provando e riprovando* non recar utilità unicamente alle scienze fisiche, così era necessario che ad ogni nuova elezione di Doge si notassero le innovazioni nella promissione che ogni nuovo eletto era tenuto giurare. Per tal modo la sapienza pratica dei nostri vecchi antiveniva ai pericoli e ai danni che sono conseguenza della immobilità nelle leggi; le quali per essere buone devono rispondere al moto della civiltà, ai bisogni e ai desiderii degli uomini, che si alternano colle generazioni. Altra delle cause di ruina per la repubblica fu il non aver voluto imitare, quando c'era ancora tempo, l'esempio dei padri antichi, facendo delle innovazioni ragionevoli e gradate nelli ordini civili; le quali l'avrebbero ringiovanita, e l'avrebbero tratta dal camminare a ritroso del genere umano.

Da quanto vi ho esposto, voi vedete, carissimo Vieusseux, che per conoscere bene le diverse forme del governo Veneziano, è necessario studiare le promissioni ducali, e bene merita della storia del nostro paese chi le mette in luce. Per esse principalmente, e poi per li Capitolari dei Magistrati, si può avere il filo che guidi a trovare la forma vera, il vero spirito del governo Veneziano; e recando luce sulla sua storia, che è tanta parte della storia della nostra penisola, si viene a mostrare gli sbagli intorno a Venezia nei quali caddero anche scrittori onesti e sapienti, che sono meritamente riveriti e amati dal nostro paese, del quale furono glo-

Digitized by Google

ria, ma pure vennero tratti nell'errore del disconoscere i meriti di Venezia verso la terra materna.

Io non ho potuto che sfiorare appena il soggetto, gravissimo per gli studiosi della nostra istoria nazionale; il Lazari, nello avvertimento che precede la promissione del Dandolo e la illustra, ricorda i particolari storici, e le date. Accogliete l'opera nostra come prova del nostro buon volere. E tenetemi sempre

Venezia, nel Gennajo 1854

Amico come fratello,
AGOSTINO SAGREDO

Digitized by Google

AVVERTIMENTO

Dire dell'uomo insigne che nel giugno del 1192, chiamato alla suprema dignità della patria, giurava in San Marco la osservanza dei capitoli della promissione che oggi vede la luce, dopo quanto di lui e delle sue geste scrissero cronisti e storici di ogni età e di ogni nazione, sarebbe opera gittata e vana. E vano del pari sarebbe se per me si volesse ridire come da così fatti documenti, ben più attendibili che l'autorità di tardi scrittori, chiara si appalesi l'indole del primitivo governo delle Venezie, dopo quello ne dettò poc'anzi il conte Agostino Sagredo, netta e concisamente sponendola, e dimostrando il progressivo passaggio dal popolano all'aristocratico reggimento.

La elezione di Enrico Dandolo, quarantesimo primo doge, fu la terza dopo mutata la forma della nazionale rappresentanza; conciossiachè vent'anni addietro, vale a dire nel 1172, al suffragio universale, quello di 480 individui ad anno sottentrasse; e in quell'anno medesimo, trucidato dal popolo Vital Michele, secondo di questo nome, quel Sebastiano Ziani si proclamasse, durante il cui governo fu segnata la memorabile pace fra papa Alessandro e il Barbarossa; pace che sull'autonomia veneta potentemente influì; e, lui morto, nel 1178 i voti del Gran Consiglio la somma dignità ad Aurio Mastropiero impartissero; al quale, rinunciante, il Dandolo fu successore. Ducante il Dandolo, Costantinopoli avutasi armata mano nell'aprile del 1204, e Candia a prezzo d'oro quattro mesi dopo, sono due acquisti onde assai crebbe la rino-

Digitized by Google

manza e ingagliardì la potenza della nostra patria, guerriera e trafficante; quantunque dei due acquisti il primo abbia dato origine al torbido e breve impero latino di Oriente, e la conservazione del secondo, mantenuto fino al 1669, costato abbia fiumi di sangue.

Ma, per non allontanarmi maggiormente dal mio campo, giovami qualcosa avvertire del documento che qui si pubblica. Nell'Archivio dei Procuratori *de supra* fu ritrovata, l'anno 1786, una serie di documenti, la più parte antichissimi; ed opportuno divisamento fu quello di assicurarne la conservazione per l'avvenire col farne depositaria la libreria di S. Marco. Alle cure del celebre Jacopo Morelli bibliotecario saprem grado dell'aver riunito in due volumi quegli atti preziosi, e cercato con ogni diligenza di guarentire da ulteriore deterioramento quelli fra essi che già incominciavano a deperire. Peccato bensì che la promissione di Enrico Dandolo, copia sincrona in un unico foglietto di pergamena compresa, soggiacesse a maggior guasto di quasi tutti gli altri! Per lo che mi fu mestieri di assidua pazienza per rilevarne la parte ancora leggibile, e supplirne quella di cui difettava, stante la fracidezza dell'antica membrana. E questi supplimenti alle mancanze del testo, per quanto era possibile, mi fornì il confronto con promissioni di dogi di poco posteriori al Dandolo: quella, cioè, giurata nel 1229 da Jacopo Tiepolo, serbata in non rare copie nelle venete librerie; e l'altra che originale di Marino Morosini, fatto doge nel 1249, custodisce l'Imp. e R. Archivio dei Frari.

Promissioni anteriori a quella di Enrico Dandolo non sappiamo esistere, e le dobbiam deplorare perdute. Ma ci è di conforto non lieve, che quella almeno sfuggisse alle ire del tempo e alla incuria degli uomini; se tuttavia essa ci manifesta nel suo contenuto le ultime tracce del popolar reggimento, quando ancora la consuetudine (*usus*) teneva le veci della legge scritta, e fonte suppletorio erale la coscienza del principe; quando la concione del clero e del popolo acclamava il patriarca di Grado e i vescovi delle isolette circostanti a Rialto; e la scelta dei notai, fatta dal consiglio, era assoggettata all'universale suffragio.

E questi ultimi avanzi della popolare sovranità svanirono in corto volger di tempo. La consuetudine cedette il campo allo statuto che reca in fronte il nome di Jacopo Tiepolo, e la elezione del patriarca e dei vescovi fu rimessa nella sola podestà del clero,

Digitized by Google

sbandita ogni ingerenza del popolo. Che più? Perdutasi poi da questo ogni ombra dell'antico potere, compressa l'autorità del doge a tal segno che non aveva che onori senza diritti, e la maestà del principato era nell'abito e non nell'uomo, statuivasi, li 9 maggio del 1462, che nelle promissioni si cancellasse perfino il nome di *comune delle Venezie*, per sostituirvi quello di *dominio*. Così a mano a mano si andò trasmutando il primitivo governo.

Altro monumento prezioso che ci ricorda Enrico Dandolo è il costui sigillo originale di bronzo, innanzi ch'ei fosse doge, custodito nella patria collezione fondata dal benemerito gentiluomo Teodoro Correr. Stimai pertanto opportuno ornare di un apografo d'esso, delineato colla maggior esattezza, queste pagine. Vi hanno nomi sì fattamente consecrati dalla storia, che tutto che la loro memoria richiami è religioso debito conservare al culto dei posteri.

Venezia, nel Maggio del 1853.

V. Lazari.

CONTROSIGILLO

Digitized by Google

CAPITULARE QUOD JURAVIT DOMINUS DUX HENRICUS DANDOLUS (1).

Ista sunt quae observare tenemus nos Henricus Dandolus Dei gratia dux usque dum vixerimus in ducatu. Regimen [patriae] faciemus [et sta]tum observabimus bona fide. Et studiosi erimus ad rationem et justitiam omnibus qui eam quaesierint et quaeri fecerint exhibendam [sine dila]cione aliqua, bona fide, sine fraude, nisi remanserit per majorem partem consilii sive sub districtione s..... ad complendas leges et justitias quae judicio judicum fuerint promulgatae, studiosi erimus bona fide, [sine fraude, ducere ad complementum. De] placitis qui ante nos venerint nullum per fraudem aliquam dilatabimus. Si vero judices nostri in proferenda lege discordes [aliquando] paruerint, unde nos legem dicere debeamus, in meliorem partem quae nobis videbitur, secundum usum [nos ponemus.] Ubi [vero usus] nobis defecerit, dicemus secundum nostram conscientiam, sine fraude. Nullum servicium tollemus nec tolli [faciemus ad juvandum] aut nocendum aliquam partem vel ullum hominem. Et si per nos aliquis servicium inde tulerit, [ex quo nobis notum fuerit, faciemus] reddi bona fide, sine fraude. Nullum quoque servici[um, toll]emus nec tolli faciemus de aliquo f..... ve nec circa comune Veneciarum. Honorem autem et proficuum Veneciarum consi-

(1) Dal Codice LXXII Class. XIV. Lat. della Imp. e R. Libreria Marciana di Venezia. Le parole chiuse tra parentesi quadrate sono i supplimenti alle mancanze del testo. I punti di seguito indicano le lacune che non si potè riempire.

Digitized by Google

liabimus, tractabimus et operabimus [*bona fide, sine fraude. Omnia quoque*] *secreta consilia quae nos cum majori parte consilii teneri jusserimus, secrete servabimus* [*secundum ordinem quem nos percipiemus*]. *Et si in tempore nostro alicui personae vel personis de habere vel possessionibus aut redditibus* [*comunis Veneciarum aliquid datum vel collauda*]*tum fuerit, dationem vel collaudationem illam firmam non habebimus, nisi prius per majorem partem* [*consilii consiliata fuerit et confir*]*mata. De rebus quae per majorem partem consilii erunt* [*veti*]*tae, sigillum nulli personae dabimus,* [*nisi per majorem partem consiliariorum*] *fuerit collaudatum. De universis chartulis falsis quae nobis ostensae fuerint studiosi erimus* [*ad earum exceptionem*] *faciendam, secundum usum patriae nostrae. Si patriarchalis nostra Gradensis mater ecclesia inordinata* [*remanserit, electio novi*] *patriarchae in universo cetu cleri nostri et populi dimittemus, unde nullum servicium ex*[*quirere debemus. Electionem episcoporum in suorum*] *filiorum cleri et populi similiter potestate relinquemus, sine exactione servicii; electionem* [*monasteriorum sibi suffra*]*gantium in ipsorum congregationibus cum suis episcopis, simili modo, absque servicio. De quadrages*[*imo et aliis rationibus quas vicedomini nostri*] *comunis tollere consueverunt et de illo quod pervenit de marchia Warnerii, exceptis pomis* [*qui de Lombardia venerint, habere*] *debemus duas partes, et vicedomini tertiam. Nos intromittere non debemus neque de* [*quinto quod per mare intrat neque de Castellò*] *novo per nos, hoc est per propriam utilitatem, neque de datione sigilli salis quod apud Caput* [*aggeris tollebatur*] ..... *Decem naves bellicas armatas nos de toto expendio faciemus, quadragesim* ..... *et sagittariorum. Legationes et epistolas ad Romanum Pontificem et ad imperatores et reges sine* [*majori parte consilii*] *non mittemus. Judices in palatio nostro sine electione non faciemus. Notarios sine majori* [*parte consilii et collaudatione*] *populi non faciemus. De nulla offensione adversum nos facta, sine judicio judicum, aliquam inquis*[*itionem non faciemus. De*] *comunibus quidem negotiis servabimus ea quae per majorem*

Digitized by Google

partem consilii erunt ordinata, ex quo [nobis dicta fuerint per sacramenti] districtionem. De facto quod pertinuerit specialiter ad ducatum ea servabimus unde omnes consi[liarii minoris consilii erunt] concordes cum majori parte consilii majoris, ex quo nobis dicta fuerint per sacramenti districtionem, [dum tamen antequam] sententietur, si fuerit aliquis in consilio qui nobis non sit debito fidelitatis astrictus, et requisitus a nobis [tunc cum habebitur de ipso] facto tractatus, nobis fidelitatem juraverit. Haec omnia quam singula quae superius dicta sunt bona fide sine fraude [servabimus dum] vixerimus in nostro ducatu, excepto quod si quis nobis non erit fidelitate astrictus..... am et eam facere nobis noluerit.

Digitized by Google

Digitized by Google

DOCUMENTI

SPETTANTI

AL COMMERCIO DEI VENEZIANI

CON

L'ARMENIA E TREBISONDA, RAGUSA E NEGROPONTE

(1201-1321)

comunicati

DAL CONTE L. SERRISTORI E DA N. TOMMASÉO

ANNOTATI

DA GIUSEPPE CANESTRINI

e

PRECEDUTI DA UN SUO DISCORSO

SULLE

RELAZIONI COMMERCIALI DEI VENEZIANI

con

L'ARMENIA E CON TREBISONDA

NEI SECOLI XIII E XIV

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLE

RELAZIONI COMMERCIALI

DEI VENEZIANI

CON L'ARMENIA E CON TREBISONDA

NEI SECOLI XIII E XIV

---

§. I. *Della importanza degli scali dell'Armenia e di Trebisonda pel commercio Europeo-Asiatico.*

Ad illustrazione dei nuovi documenti relativi al commercio dei Veneziani nell'Armenia e in Trebisonda, che noi pubblichiamo per la prima volta, e che furono comunicati al nostro Direttore dell'Archivio Storico Italiano dal Generale Conte Luigi Serristori e dall'illustre Niccolò Tommaséo, ci sembra opportuno di qui accennare le ragioni della importanza pel commercio Europeo-Asiatico degli scali del regno di Armenia e dell'impero di Trebisonda; imperocchè a questi scali, come pure a quelli della Siria e dell'Egitto, arrivavano le mercanzie della China e dell'India, e da quelli venivano trasportate nei porti del Mar Nero, della Romania e del resto della Europa: ma si può dire che i prodotti dell'Asia facessero capo quasi esclusivamente agli scali dell'Armenia e di Trebisonda, prima che i Crociati avessero fondato i regni cristiani della Siria, e dopo che cessò il regno di Gerusalemme, e avanti che i Veneziani avessero ottenuto il libero commercio in Alessandria d'Egitto.

Le mercanzie dell'Asia meridionale venivano concentrate a Caboul nell'alto Indo, e a Canuge (Canugio sul Gange), come pure

Digitized by Google

a Sorendib, vasti emporî frequentati periodicamente dagli Arabi. Da questi mercati i prodotti Asiatici erano portati pel golfo Persico a Bassora, posta a poca distanza dallo sbocco del Tigri e dell'Eufrate nel mare; la quale divenne il gran deposito di tutto il commercio di Caboul, di Canugio, di tutte le isole e coste dell'India, e persino di quello oltre le due penisole, cioè di Canfont (il Quen-Tong, Canton dei moderni); per cui il golfo Persico, in fondo al quale si trova Bassora, era divenuto il centro del commercio marittimo e della navigazione di tutta l'Asia meridionale. Perciocchè a Bassora venivano anche condotte le mercanzie dell'Arabia e delle coste dell'Etiopia, in oggi la Nubia e l'Abissinia; ed ivi si operava il cambio con quelle dell'India, della China, dei paesi dell'Asia settentrionale, e si facevano le spedizioni per gli scali del Mediterraneo e del Mar Nero; le città e i porti dei quali erano fiorentissimi, e vi concorrevano tutti i navigatori europei, e particolarmente le marine mercantili degli Italiani. Le mercanzie destinate per l'Armenia, erano portate da Bassora pel Tigri attraverso la Persia fino a Tauris (Tebris), residenza dei Kan e grande emporio commerciale; dove giungevano pure le mercanzie dell'Europa, e specialmente quelle dell'Italia, per la via di Siria, di Armenia e di Trebisonda; sendochè gl'Italiani approdassero agli scali di queste regioni con le galere cariche delle manifatture e dei prodotti dell'Europa, e di quelli della costa settentrionale del Mar Nero, come pure dai porti della Tana e di Caffa, da Soldaja, e dagli altri stabilimenti dei Veneziani e dei Genovesi in quel mare (1).

(1) V. *Notes statistiques sur le littoral de la Mer Noire*, *par le comte* L. Serristori; *Vienne* 1832. Noi rileviamo da questo libro, che la *Tana*, colonia dei Veneziani, si trovava sulla riva destra del ramo settentrionale del Don (Tanais), distante quattro miglia dal suo sbocco, e precisamente tra i due villaggi esistenti al giorno d'oggi, e chiamati Siniarka e Nedvigovka. Il *Porto pisano* era situato sulla costa settentrionale del Mare d'Azof, presso lo sbocco del ramo settentrionale del Don; *Caffa* era capo-luogo delle Colonie genovesi, anticamente Teodosia; *Soldaja*, Soudak, o Soudag, oggi non è più che un piccolo villaggio; la fortezza fabbricata dai Genovesi è ancora conservata, ed è notabile per la solidità della sua costruzione. *Kilia*, nel medio evo Lachostomo, altro stabilimento commerciale dei Veneziani e dei Genovesi, al giorno d'oggi è fortezza nella provincia di Bessarabia. Altre notizie si riscontrano nel citato libro del conte Serristori, e relative agli stabilimenti degli Italiani nel Mar Nero.

Digitized by Google

Una parte delle mercanzie venute dall'Asia e portate a Tauris, da questa città era condotta a Trebisonda, e di là alla Tana; un'altra a Erzerum per far capo ad Aias (Ajazzo), scalo dell'Armenia, che al dire di Marco Polo, era *la porta dei paesi Orientali.* Difatti Ajazzo, porto della piccola Armenia, e precisamente nel golfo in oggi denominato di Scanderoun, ed anche di Alessandretta, era un immenso deposito di tutti i ricchi prodotti dell'Oriente destinati pei mercati dell'Europa, e di tutte le mercanzie europee recate dai Veneziani e dai Genovesi, che dovevano servire al cambio con quelle delle regioni orientali.

Una piccola parte delle mercanzie dal deposito di Bassora erano spedite, prima di toccare Tauris, a Bagdad, e da questa città venivano dirette verso i porti della Siria; ma più tardi i soldani d'Egitto, per abbassare la potenza dei Califfi di Bagdad, o almeno per contrabbilanciarla, col levare il commercio da questa città, presero la risoluzione di aprire agli Europei il porto di Alessandria.

Il regno d'Armenia, per la sua situazione al mezzodì dell'impero di Trebisonda, e per avere il porto di Ajazzo sul Mediterraneo, era divenuto il grande emporio del commercio degli Europei con la Persia; e inoltre il porto di Ajazzo serviva loro in modo assai vantaggioso pel commercio di transito delle mercanzie destinate a Trebisonda e agli altri porti del Mar Nero, e di quelle che prendevano la direzione verso il Mar Caspio; stantechè l'Armenia era attraversata dalla via meridionale, che dirigendosi verso la Bucaria s'incrociava con quelle che portavano al golfo Persico. Destò maraviglia che quel regno cristiano avesse potuto sussistere e prosperare, circondato come egli era e continuamente esposto alle escursioni dei Maomettani, i quali sempre più si avanzavano verso il Bosforo e minacciavano Costantinopoli; e dall'altro lato sempre in pericolo di divenire preda dell'ambizione dei Soldani d'Egitto. Perciò quel regno non potè conservarsi che col riconoscere alla fine la sovranità dei Tartari; e in seguito fu sottomesso parte da questi, e parte dai Saraceni. Dacchè i re d'Amenia divennero tributari dei Kan de'Tartari, il commercio di quel regno si estese per tutta la Tartaria e l'Asia centrale. Contro i Soldani e i Mamalucchi d'Egitto vennero bensì protetti per qualche tempo i principi Armeni dagli stessi Mogolli; ma verso il principio del secolo XIV, furono da questi abbandonati. Abbiamo dal *Pardessus*,

Digitized by Google

che il re di Francia Filippo VI di Valois, mosso dall'importanza commerciale di quel regno, voleva preparare nel 1335 una crociata in favore dell'Armenia. Questo disegno non ebbe effetto, e Leone sesto ed ultimo re, vinto in battaglia dal Soldano d'Egitto nel 1375, fatto prigione e privato del regno, andò poscia ramingo, e morì in Francia; e l'Armenia venne incorporata all'Egitto. Nondimeno le rivoluzioni e i rivolgimenti politici del regno non valsero a distruggere il commercio che vi esercitavano gli Europei; chè anzi questi, e particolarmente gl'Italiani, lo continuarono nel secolo XIV, dopo che i re d'Armenia furono costretti a riconoscere il protettorato dei Tartari, e divenirne tributari per conservare il regno; e dopo che, nel secolo XV, l'Armenia fu ridotta a provincia dell'Egitto, sotto la sovranità dei Soldani.

Che il commercio dei Veneziani con l'Armenia e con Trebisonda fosse di molto rilievo, si deduce da quanto è riportato dal Marin intorno la navigazione delle squadre dei Veneziani. Pel commercio di Levante e quello di Ponente, essi spedivano annualmente sette squadre, ed una di queste era destinata pel viaggio dell'Armenia, un'altra per quello di Trebisonda; le altre cinque facevano il viaggio di Romania, della Tana, di Cipro, dell'Egitto; la squadra di Ponente, oltre al toccare i porti degli Stati Barbereschi, si recava in quelli di Francia, Spagna, Portogallo, Fiandra ed Inghilterra (1).

§. II. *Dello scalo di Ajazzo, dell'Armenia e del commercio di questo regno.*

Dicemmo più sopra, come lo scalo dell'Armenia fosse il più importante e quasi il solo, prima che i Soldani di Egitto si decidessero a permettere il commercio libero nel porto di Alessandria; e come Ajazzo fosse la porta, come diceva Marco Polo, dei paesi Orientali. Alcuni scrittori affermarono che la Tana fosse il più antico mercato delle spezierie dell'Oriente; appoggiandosi a un passo della cronaca di Giosafat Barbaro, mal compreso da Paolo Ramusio, la cui interpretazione, copiata dagli accennati scrittori, li trasse in errore. Ma il Foscarini provò in uno scritto

(1) Marin: *Storia del Commercio dei Veneziani ec.*, Tomo V, pag. 194.

Digitized by Google

rimasto inedito fino a questi ultimi tempi, e da noi pubblicato (1), che i più antichi emporî delle mercanzie dell'India furono quelli di Armenia, di Siria e dell'Egitto, e ch'essi erano di un secolo più antichi dei mercati della Tana, e di Caffa dei Genovesi; e lo dimostra con un passo di Marco Polo; il quale non parla dei luoghi sopradetti, ma sì bene del porto di Ajazzo nell'Armenia, e di quello di Alessandria (2). Anzi Marco Polo asserisce, che tutte le mercanzie dell'Oriente concorrevano al porto di Ajazzo; ed anche le stesse mercanzie provenienti dalle colonie Veneziane e Genovesi del Mar Nero, cioè dalla Tana, Caffa ec., e destinate pel gran mercato di Tauris, e quindi pel cambio con le merci dell'Asia centrale, venivano inoltrate pel porto di Ajazzo. Soltanto dacchè nel 1291 finì il regno fondato dagli Europei nella Palestina, i Veneziani si adoprarono dapprima onde essere tollerati, ed in seguito onde ottenere privilegi in Egitto, in favore del loro commercio. Inoltre Marin Sanuto afferma, che le vie del Mar Nero e dell'Armenia erano preferibili a quelle dell'Egitto; e nel secolo XIV, egli proponeva di far passare attraverso l'Armenia la strada commerciale per l'India. Ai nostri giorni pure si procurò di stabilire regolari comunicazioni tra l'India e la Persia con Erzerum, città principale dell'Armenia, e col Mediterraneo per mezzo del porto di Ajazzo (3). Da Erzerum, come nei secoli di cui si parla, partono anche ai nostri giorni le caravane che si dirigono ai porti dell'impero di Trebisonda, e quindi nel Mar Nero, cioè a Trebisonda, a Rizè, a Sinope, che fu la capitale di Mitridate e la patria di Diogene. La città greca di Sinope, colonia dei Milesi, era fondata sopra una piccola penisola che sporgeva in mare; e la moderna (Sinoub dei Turchi), fabbricata cogli avanzi dell'antica, è situata sull'istmo che congiunge il littorale con la penisola.

Egli è vero però, che il trasporto delle mercanzie dell'Asia, destinate ai porti della Siria, dell'Armenia, e a quelli del Mar Nero, era lungo e costoso; ondechè in seguito una parte di quelle mercanzie era diretta ad Alessandria, quando il commercio degli Italiani con l'Egitto cominciò a divenire più libero; e nondimeno

(1) M. Foscarini, *Frammenti inediti del libro V della Letteratura veneta*: Dei Viaggiatori Veneziani; in *Arch. Stor. Ital.*, Appendice, Tomo IV, pag. 97 e seg.

(2) Foscarini, ivi, pag. 112-113.

(3) Depping, *Histoire du commerce de l'Europe avec le Levant etc.*

Digitized by Google

anche dopo che gl'Italiani ottennero maggiori franchigie di commercio dai Soldani, quelle prime vie dell'Armenia non furono abbandonate, e particolarmente quelle per le quali si portavano le merci in Ajazzo, che il Foscarini dimostrò essere stato un emporio commerciale anteriore a quello della Tana e di Caffa; e ciò, perchè i Soldani d'Egitto esigevano tuttora nei loro porti delle tasse considerevoli sulle mercanzie degli Italiani; e perchè, come attesta il Sanuto, le mercanzie che giungevano al porto di Ajazzo, destinate a fornire i mercati europei, erano di migliore qualità di quelle che si comperavano in Alessandria.

L'attitudine al commercio e la perspicacia degli Armeni erano divenute notorie, e ancora ai tempi nostri godono la riputazione di mercadanti intraprendenti e intelligenti. Le loro relazioni commerciali più assidue ed importanti erano quelle con la Persia, la Siria, l'Egitto, la Tartaria e la China; con le provincie meridionali dell'Europa; ma particolarmente coi Catalani, e cogl'Italiani. Anche i Catalani si diedero al commercio con l'Armenia, e incoraggiati dai privilegi concessi agli Italiani, e particolarmente ai Veneziani, dei quali è discorso in questo scritto, domandarono ancor essi nel 1293 un fondaco, diminuzione di tasse, e di poter estrarre franche di dazio le mercanzie non vendute. I mercadanti Armeni si trovavano anche sparsi nelle principali città e porti dell'India, della Siria e della Persia; frequentavano i mercati del Kurdistan, del Ghilan, del Korasan, di Tauris, di Aleppo e di Brussa. Erano rinomatissime le fabbriche di *cammellotti* attivate dagli Armeni; e i Veneziani ne facevano sì gran conto, che stimarono cosa assai vantaggiosa l'associarsi a codesta fabbricazione, e stabilire delle fabbriche di *cammellotti* presso gli stessi Armeni: i quali coltivavano anche il cotone e così la seta, e ne facevano grande commercio; e secondo Marco Polo, essi possedevano fabbriche di drappi di lusso. Molti di essi si stabilirono in Venezia fino dal secolo XIII, e ottennero privilegi per l'esercizio della mercatura, quartiere proprio e fondaco. Essi abitavano anche una casa dei Ziani nella contrada di San Giuliano, a loro ceduta per testamento da Marco Ziani, nipote del Doge Sebastiano Ziani, il quale nutriva per gli Armeni particolare affezione, stantechè la sua famiglia aveva passati lunghi anni nell'Armenia. Una via di Venezia era denominata la Giuffa (Djulfa), perchè abitata da Armeni venuti dalla città di Djulfa sull'Arasse, distrutta da Schah-Abas re di Persia: diedero

Digitized by Google

pure il nome di Djulfa a un sobborgo di Ispahan, dove si rifuggirono.

Gli Armeni, come altre nazioni stanziate sul littorale dell'Asia, fuggirono in gran parte dinanzi la invasione de'Tartari e dei Turchi; e si sparsero in Romania, Grecia, Bulgaria, Servia, Ungheria, a Venezia e in altri luoghi. Molti di essi si ritirarono a Leopoli (Lemberg) nella Galizia, ed aprirono stabilimenti commerciali, e comunicazioni con l'Armenia. Queste case di commercio armene esistevano al principio del secolo XVIII; e due strade di Leopoli conservano ancora il nome degli Armeni (1). Anche a'giorni nostri se ne trovano nelle provincie orientali dell'impero Austriaco, e nella stessa capitale; nell'Asia poi tengono attualmente il luogo degli Ebrei in Europa, e sono in Turchia, in Persia, nello Hindoustan, come a Calcutta, a Bombay, ed anche nel Singapore.

§. III. *Dello scalo di Trebisonda, e del commercio in codesto impero.*

L'altro scalo importante pel commercio Europeo-Asiatico era quello di Trebisonda, perciocchè a questo faceva capo una diramazione della via commerciale, che partendo dalla China e dalle Indie giungeva a Tauris. Da questa città una via si dirigeva, come dicemmo, verso l'Armenia, e faceva capo ad Ajazzo; un'altra portava ad Erzerum, e da questo luogo a Trebisonda. L'impero inoltre veniva attraversato dalla strada che dal Mar Nero andava al Mar Caspio, e quindi il commercio di Trebisonda trovava aperte le comunicazioni con quello dell'Asia centrale e settentrionale; mentre la via di Sud-Est, che portava a Tauris, dove quelli di Trebisonda intraprendevano grandi speculazioni mercantili, apriva le vie al commercio dell'Asia Meridionale (2). Quindi tutte le mercanzie che arrivavano per mare nel porto di Trebisonda, venivano per questa ultima via spedite in Persia, e di là nelle Indie e nella China, onde cambiarle con quelle di queste regioni; e le mercanzie portate dalle regioni intorno al Mar Caspio giungevano per l'altra via in Trebisonda per essere condotte nei porti della

(1) Depping, *Op. cit.*, T. II, pag. 212.
(2) Pegolotti, in Pagnini, *Della Decima* ec., pag. 11.

Digitized by Google

costa settentrionale e orientale del Mar Nero, a Costantinopoli e nel resto della Europa. Ondechè Trebisonda diveniva una delle più importanti comunicazioni del commercio Europeo in Asia; e i porti dell'impero di Trebisonda servivano d'ingresso e di sbocco alle sopra descritte vie di comunicazione (1).

Attesa la navigazione del Mar Nero, di cui principalmente erano in possesso i Veneziani e i Genovesi, tutte le mercanzie dell'Europa e dei paesi limitrofi ad esso mare, erano concentrate in Trebisonda, e in grandissima quantità; imperocchè dovevano servire di cambio coi prodotti naturali o manifatturati dell'Asia, dei quali Trebisonda diveniva perciò un vasto deposito (2); e siccome per la sua situazione era un luogo intermedio tra le provincie del Mar Nero e dell'Europa con quelle dell'Asia, in essa fino dal secolo XI si tenevano delle celebri fiere annuali, con grande concorso di Asiatici e di Europei, e particolarmente Italiani, Greci e Armeni (3). Nella città di Trebisonda erano attivate anche molte manifatture; nelle altre città dell'impero, come a Cerasonte (Cerasunta, oggi Keresoum, già Pharnacea), i Genovesi avevano una fattoria (4); a Sinope, situata all'occidente di Cerasonte, gl'Italiani facevano grande incetta del celebre pelo d'Angora, che veniva impiegato alla fabbricazione dei drappi conosciuti sotto il nome di *cammellotti*, assai rinomati prima che l'uso della seta divenisse generale: anzi, quando la seta non era così comune come lo fu in seguito, era ricercatissimo il pelo d'Angora; e come abbiamo veduto più sopra, gli Armeni e gli stessi Veneziani lo adoperavano nelle numerose fabbriche stabilite nella stessa Armenia dei tessuti così detti *cammellotti*. Gli altri luoghi, come Sis, Amasia, Sameron, erano frequentati dai commercianti Italiani. Una strada da Cerasonte conduceva a Tokat e alle altre città dell'Asia Minore; un'altra da Trebisonda portava ad Erzerum in Armenia, dove, come abbiamo detto, si diramavano due vie, l'una verso Ajazzo, l'altra verso Tauris in Persia; e quindi in comunicazione con le vie commerciali dell'Asia Meridionale.

(1) Pardessus, *Introduction à la Collection de lois maritimes etc.*, Parte II, pag 17.

(2) Pegolotti, in Pagnini ec., pag. 5 e 13.

(3) Pegolotti ec., pag. 11, 13.

(4) L. Serristori, libro citato.

Digitized by Google

Il piccolo impero di Trebisonda, situato, come vedemmo, sulla costa asiatica del Mar Nero, era dapprima governato, quale provincia sottomessa agli Imperatori di Bisanzio, da Prefetti che si resero in seguito indipendenti al tempo delle discordie intestine e delle guerre civili dell'impero Greco. Spento violentemente l'imperatore Andronico, due principi della famiglia dei Comneni, fuggendo la carnificina, si ridussero con la madre nella Georgia, e durante le rivoluzioni provocate dai Latini in Costantinopoli, trovarono modo di stabilirsi in Trebisonda, dove s'erano recate molte famiglie ragguardevoli di Greci, e vi fondarono uno Stato, la cui estensione lungo il mare era quella dal Fasi in Colchide (oggi Riom nel Guriel), fino al promontorio di Carambis. Ma i loro discendenti degenerarono; e imitando tutti i vizî, la lussuria e la debolezza dei Comneni e dei Paleologhi di Costantinopoli, rinnovarono il tristo spettacolo dei tradimenti, delle proscrizioni e dei massacri della Corte di Bisanzio. Si aggiungano le continue escursioni dei Mogolli e dei Turchi Selgiudici, le violenze dei vassalli potenti rinchiusi nelle castella dell'impero, che molestavano e esigevano tributi dai mercadanti. Infine, i Turchi di Rum presero agl' imperatori di Trebisonda il ricco porto di Sinope, e i Mogolli li trattavano come vassalli. Nondimeno gl'Italiani, a cagione del loro commercio, ricercavano l'amicizia di quei principi, i quali quantunque sotto il predominio dei Mogolli, aspiravano d'imparentarsi coi regnanti dell'Europa. Racconta il Joinville (1), che l'imperatore di Trebisonda sapendo che il re Luigi si trovava all'assedio di S. Giovanni d'Acri, gl'inviò solenne ambasciata per domandargli in matrimonio *une pucelle de son palais*. Malgrado l'anarchia cagionata dalla insubordinazione dei vassalli, le continue irruzioni dei Turchi che successivamente lo smembravano, e le aggressioni dei Tartari che sforzavano quei principi a fornire loro contingenti come se fossero loro vassalli, quello Stato ha potuto mantenersi durante i secoli XIV e XV. Infine fu conquistato da Maometto II, nel 1468.

Prima delle Crociate, il commercio e il cambio delle mercanzie delle Indie, della China e dell'interno dell'Asia con quelle dell'Europa, erano in gran parte nelle mani dei popoli che abitavano quelle contrade; e questo commercio rimase a loro quasi

(1) JOINVILLE, *Vie de Saint-Louis*.

Digitized by Google

esclusivamente fino al cominciare del secolo XII. Gl'Italiani venivano nei porti del Mediterraneo a fare incetta delle merci portatevi dalle caravane dell'Asia; ma dacchè i Cristiani fondarono un regno nella Siria, e gl'Italiani s'impadronirono di alcuni porti della costa settentrionale del Mar Nero, e ottennero come i Veneziani e i Genovesi libertà di commercio, e grandi franchigie anche in quelli della costa meridionale e particolarmente a Trebisonda, si accinsero a penetrare nell'interno dell'Asia, e a ricercare da sè stessi le mercanzie, che fino allora ricevevano per intermediari, e dopo di essere passate per molte mani. E non contenti gl'Italiani di aver procurato relazioni dirette con l'Asia centrale, si spinsero a fare altrettanto con l'Asia settentrionale; e forse le relazioni con quest'ultima sono le più antiche; e Niccolò e Marco Polo non sono stati i primi che abbiano viaggiato per le regioni delle quali ci hanno lasciato la descrizione. Lo stesso viaggio del Pegolotti, dettato tra il 1300 e il 1335, è certamente una compilazione di descrizioni più antiche. Ondechè torna opportuno di qui accennare anche le vie di comunicazione con l'Asia settentrionale e con la centrale, perchè appunto le merci di quelle lontane regioni, che venivano incettate dagli Italiani, facevano capo le prime a Trebisonda, e le altre nell'Armenia, per esser trasportate nei porti del Mar Nero e del Mediterraneo, e quindi nell'Europa orientale e settentrionale, e in maggior copia nella meridionale e nella occidentale.

§. IV. *Delle comunicazioni degli scali di Trebisonda e dell'Armenia con l'Asia settentrionale, centrale e meridionale.*

Due erano le principali vie per le quali i ricchi prodotti della China settentrionale, o del Cattaio, come viene denominato da Marco Polo, facevano capo a Trebisonda e nell'Armenia; come ne esistevano pure due principali che dalla China meridionale, dall'India e dalla Persia mettevano nel Mar Nero a Trebisonda, o nel Mediterraneo nel porto di Ajazzo; e queste due vie si congiungevano ad Erzerum.

Dalla China meridionale, ossia dal Mangi, di cui Quinsai era la capitale, le merci si conducevano a Singui (Si-gun-fou) capitale del Chensi, e da questo luogo erano portate a Campion (Kantcheou). Un'altra direzione, secondo il citato Pegolotti, era quella

Digitized by Google

pel canale imperiale e l'Hoang-ho a Quinsai (Hang-theou-fou), ovvero a Cassai (Quanzu), situato all'imboccatura del fiume Hoang-ho, e rimontandolo sino che s'incontrava nella via che conduce a Pekino, e da questa città sino a Campion. Vediamo adunque che due direzioni prendevano le merci della China, ed ambedue giungevano a Campion. Da questo emporio le merci erano tradotte a Chinchintalass (ossia Tschabantala), e passavano per Lop, Preim, Kotein, Carchan (Yerkan), Balxian (Badakhschan). Qui si trovava la via per la quale venivano, secondo Marco Polo, le merci dell'India, che rimontavano l'Indo e tutti i confluenti di questo fiume, e la quale attraversava la valle di Chesmur (Katschemir). Per questa via giungevano a Bascia (Baltisan) o piccolo Thibet, e di qui a Balxian. Una volta arrivate a Balxian, le merci dell'India e della China meridionale continuavano il cammino per Scassen (Hism-abad), a Thaican (Thaiakan), Balk, Sapurgand (Schaburkan); e dopo avere attraversato il deserto che separa la Persia dal Mawaralnahar, giungevano a Nishapore, a Demegan, Casibin (Carwin), a Sultania (Solthaniah), a Tauris, e da questa città ad Erzerum. Di qui, come indicammo più sopra, partivano le due vie già descritte, e che recavano i prodotti dell'Asia, l'una a Trebisonda e l'altra nell'Armenia.

Ma esistevano altre due vie per condurre nei porti dell'impero di Trebisonda, dell'Armenia e della Siria, le mercanzie dell'Asia centrale e orientale. L'imboccatura dell'Indo era il punto di partenza da una, e quella dell'Eufrate e del Tigri dall'altra. I prodotti della China, dell'India ed anche dell'Arabia, venivano per mare al grande mercato di Cambeth (Cambaye nel Guzarate, secondo il Sanuto), e da questo luogo erano portati all'imboccatura dell'Indo; rimontavano questo fiume sino a Gaznah e a Caboul, celebri luoghi di mercato sulla frontiera settentrionale dell'India; di qui attraversavano il Candahar, il Tokaristan o la Bucaria, e facevano capo al Mar Caspio, pel Gihon (l'Osso, l'Oxus degli antichi). Questa era la via più diritta, quella cioè di fare attraversare alle mercanzie il lago Aral, o farle discendere per l'Osso nel Caspio; poichè giunte in questo mare, venivano dirette alla imboccatura del Volga, e lo rimontavano sino dove egli si avvicina a circa diciotto miglia dal Tanai (il Don), ed entravano nel Mar Nero. Fu pure tentato di scavare un canale navigabile, che congiungesse il Volga col Tanai; e tale disegno fu rinnovato sotto

Digitized by Google

il governo di Selim II, verso il 1570 (1). Ma dacchè i Tartari fecero sboccare l'Osso nel lago Aral, quella via venne abbandonata, e le merci erano dirette al Mar Caspio per la via indicata più sopra, che passa al mezzodì di quel mare e attraversa l'Asia centrale.

L'altra via, come dicemmo, partiva dalla foce del Tigri e dell'Eufrate, alla quale erano portate le mercanzie pel Golfo Persico dagli altri scali più lontani dell'Asia. Le mercanzie prendevano due vie, una volta giunte nel golfo. O venivano sbarcate a Ormuz, piccola isola all'ingresso dello stesso golfo; dove una via si dirigeva verso settentrione, e attraversando il Laristan giungeva a Chiermain (Kerman): di qui a Kobinam (Kebis), che venne fondata per avvantaggiare il commercio tra la Persia e il Sedjestan. Da questo emporio erano trasportate a Jasdi (Jezd), celebre mercato al tempo di Marco Polo, e grande deposito di manifatture. Da quest'ultimo luogo arrivavano a Casvin, dove si trovavano sulla strada sopra indicata, e che attraversa l'Asia centrale al mezzodì del Mar Caspio. Ma invece di quella via, la quale non era frequentata che dalle caravane che si recavano nella Persia, il più sovente le merci che dai porti dell'Asia Meridionale entravano nel golfo Persico, erano portate a Bassora, che, come già abbiamo osservato, era il punto di partenza pel Mediterraneo e pel Mar Nero. Da Bassora erano portate a Bagdad, o rimontando il Tigri giungevano a Tauris; e di qui, come dicemmo, una parte era destinata per Trebisonda, e un'altra per l'Armenia e la Siria, e per le vie che abbiamo più sopra accennate (2). I porti della Siria erano specialmente provveduti dalle caravane che partivano dall'Arabia, traversavano la Palestina, e si rendevano in Antiochia; altre procedevano da Bagdad ed anche da Bassora, traversavano i deserti della Mesopotamia, e conducevano le mercanzie in Damasco, Aleppo, Antiochia, e nei porti dove possedevano stabilimenti e franchigie i Veneziani, i Genovesi, i Pisani ec.

(1) Paruta, *Storia della guerra di Cipro*, lib. I.

(2) Pegolotti, *Viaggio ec.*; in Pagnini ec. *passim*. — Pardessus, *Introduction etc.* — Marin Sanudo, *Secr. fidel. cruc.*, Lib. I, Parte I, Cap. I.

Digitized by Google

§. V. *Del commercio di esportazione e d'importazione dei Veneziani nell'Armenia e in Trebisonda.*

I prodotti dell'Asia e dell'Affrica, che gl'Italiani esportavano dai mercati sopraindicati per condurli nell'Europa, erano principalmente le spezierie grosse e sottili, legni di tintura, aromi, canfora, aloe, ambra, perle in grande quantità, vasi della China, metalli preziosi e particolarmente l'oro e l'argento, la seta e il kermes, assai adoperato in quei tempi per la tintura dello scarlatto; l'allume, ch'era il più stimato di quello che si cavava in altri luoghi, e del quale, secondo il Pegolotti, nella sola Trebisonda ogni anno si vendevano quattordici mila quintali. Si teneva una fiera annuale in Trebisonda, ch'era assai frequentata dai Veneziani, dai Genovesi, dai Franchi, Greci ed Armeni; e durante la quale, la città diveniva un emporio di tessuti d'oro mandati da Bagdad e dal Cairo, di perle e pietre preziose dell'Indie e della Persia, oltre i tessuti di seta e di cotone indiani e chinesi, e i panni lani rossi dei Fiorentini. A Sinope, come notammo più sopra, esisteva un grande mercato di tessuti di pelo d'Angora, detti *cammellotti*, i quali erano ricercatissimi in quei tempi, e i Veneziani particolarmente trasportavano nei porti di Barberia e delle Spagne, e in grande quantità, i cammellotti tessuti in Armenia. Dal mercato di Ajazzo in Armenia gl'Italiani esportavano per gli scali d'Europa pepe, gingembro, incenso, cannella, verzino, lacca, zucchero, spezierie grosse, cotone, ferro, rame, stagno, spezierie sottili, zafferano, olio. Da quello di Tauris, sete crude, organzini, reobarbaro, musco, turchino di mare, i drappi di seta e oro che uscivano dalle proprie fabbriche, oltre le perle, l'indaco ed altre merci che le caravane vi portavano dall'Asia centrale, e quelle che la navigazione pel Golfo Persico vi recava dall'India e dalla China. La sola dogana di Tauris profittava all'appaltatore sessantamila ducati: le mercanzie portate dai Cristiani pagavano il dieci per cento; quelle de'Maomettani il cinque (1). Altre merci incettavano gli Italiani in Erzerum, mercato frequentato da tutte le caravane, e centro del com-

(1) Depping, op. cit., tom. I, pag. 134.

Digitized by Google

mercio di quelle parti dell'Asia, dove i Veneziani, per farne il cambio, facevano giunger quelle importate dall'Occidente. Da Badakhshan traevano specialmente i rubini: luogo celebre in quei tempi per le sue miniere di rubini e balasci; ed era nota l'abbondanza delle miniere di rame nel territorio di Tokat. Altre merci cavavano pure da Jesdi e da Casvin, rinomati depositi di manifatture asiatiche; da Mossul, come abbiamo da M. Polo, i bei tessuti conosciuti sotto il nome di mussolini, così chiamati dal luogo dove si fabbricavano; e da Bagdad e altri luoghi della Persia, i drappi in oro e seta.

Le merci che i mercadanti Italiani importavano nei porti dell'Armenia e di Trebisonda, e cambiavano con quelle sopraindicate, erano le tele e i panni francesi, fiamminghi e italiani; e particolarmente i Fiorentini vi mandavano i loro panni rossi; vi portavano anche gli olii d'Italia, le tele della Sciampagna e le chincaglie tedesche: così il Pegolotti. Per valutare l'importanza del commercio che vi facevano i soli Veneziani, poichè di questi soli dobbiamo occuparci in questo scritto, aggiungeremo, come si ricava dal volume quinto del Marin, che essi spedivano ogni anno in Trebisonda tra le sei alle otto galere cariche delle mercanzie e manifatture proprie, e d'altri paesi italiani e d'occidente; e altrettante galere annualmente erano destinate nel porto d'Ajazzo in Armenia. Ogni galera ritornava in Venezia carica di mercanzie orientali, pel valore almeno di cento mila zecchini (così il Marin); ondechè monterebbe annualmente il commercio dei Veneziani con Trebisonda e l'Armenia a più d'un milione e mezzo di zecchini; notando che questo valore d'un milione e mezzo di mercanzie orientali, che i Veneziani estraevano dalle suddette regioni, era stato cambiato colle merci europee portate negli scali dell'Armenia e di Trebisonda. Si disse più sopra, che erano sette le direzioni delle galere veneziane che facevano annualmente il commercio di levante e di ponente, con più o meno galere per ciascuna direzione; e quelle di Romania erano almeno otto o dieci all'anno: per cui calcolando l'una per l'altra direzione annuale a ragione di sole sette galere per ciascheduna, sarebbero annualmente da circa cinquanta galere; e computando, secondo il Marin, che ogni nave portava a Venezia pel valore almeno di centomila zecchini, sommerebbero le cinquanta galere, che sono il numero medio, il valore annuale del commercio Veneziano a circa

Digitized by Google

cinque milioni di zecchini; somma, che ragguagliata ai valori attuali secondo i calcoli di Cibrario e di Leber, sarebbe equivalente a circa cento milioni di franchi.

§. VI. *Sistema doganale dell'Armenia e di Trebisonda. — Diritti differenziali. — Le nazioni più favorite.*

Non sarà cosa inutile l'accennare qui il sistema doganale che vigeva in Trebisonda e nell'Armenia in quei tempi. Le mercanzie importate dai Veneziani ed altri Italiani, e vendute ai nazionali, pagavano al fisco dell'imperatore a ragione del tre per cento; se poi erano vendute agli stessi mercadanti italiani, erano esenti dalla tassa predetta. Se le mercanzie introdotte non potevansi vendere in Trebisonda, quando venivano estratte per essere spedite a Tauris, dovevano pagare all'imperatore aspri ventotto per ogni soma, e aspri uno al console della rispettiva nazione a cui appartenevano. Le mercanzie che dal gran deposito di Tauris erano importate in Trebisonda, erano tenute di pagare aspri quindici per ogni soma, tanto di spezierie che di qualunque altra merce; dei quali, quattordici aspri spettavano al principe, ed uno al console della nazione alla quale erano destinate o vendute.

Inoltre, vanno computate le spese di trasporto a cui andavano soggette in quei tempi le mercanzie ch'erano portate dalle caravane, le quali impiegavano dai 30 ai 32 giorni per venire da Tauris; e i mercadanti italiani, Armeni e Greci che facevano il viaggio a cavallo, dai 12 ai 13 giorni. Le spese di trasporto costavano circa venticinque bisanti (1) ogni cento mene (2). Il trasporto della seta veniva a costare, per condurla da Tauris a Trebisonda, a ragione di tre quarti di bisante per ogni mena. Le tele line importavano di spesa di trasporto a ragione di quaranta bisanti la soma; la soma era calcolata dalle milleottocento alle duemila braccia veneziane: oltre ad altre spese che si ragionano

(1) Un aspro valeva un taccolino; un taccolino d'argento dieci danari; sei aspri fanno un bisante. Attualmente l'aspro (*aqtché*) è la centoventesima parte della piastra (Ubicini, *Lettere sulla Turchia* ec.).

(2) Cento mene fanno quindici rotoli; un rotolo è di libbre quindici circa. Rotoli venticinque di Trebisonda, fanno un carico veneziano, cioè libbre quattrocento sottili; la libbra sottile è di undici oncie, la grossa di quindici. Cento libbre grosse si computavano centocinquantotto sottili; quattrocento sottili, un carico.

Digitized by Google

il quattro o cinque per cento. Le stesse spese di trasporto si dovevano valutare per le mercanzie che da Trebisonda si dirigevano a Tauris. Noi troviamo nel Pegolotti annoverati tutti i posti doganali e i loro nomi; dove le mercanzie dovevano pagare il dazio tra Trebisonda e Tauris: sono circa quaranta prima di arrivare alla frontiera, e altri trentasei da questa fino a Tauris; posti di frontiere, diritti di ammiragli; e altri privilegiati; porte di città e luoghi, ponti, segnali, ec.; senza quello che riscuotevano i Mogolli, che il Pegolotti chiama *scherani*.

Non era molto dissimile il sistema doganale a cui erano sottoposte le mercanzie destinate per l'Armenia: imperocchè, contando i diritti di dazio e di guardia, detto *tantaullaggio* (1), ogni soma di cammello veniva a costare da Tauris ad Ajazzo, e viceversa, da circa centocinquanta aspri; e più, cinquanta aspri si dovevano pagare ai Mogolli, che per istrada li esigevano come un diritto; i quali sommano in tutto presso a dugento aspri: pagavansi da quarantuno aspri prima di uscire dai confini dell'Armenia; alla frontiera di Persia venti aspri di dazio e tre di guardia. Vedremo più sotto, parlando dei privilegi accordati dai principi di Armenia e da quelli di Trebisonda ai Veneziani, le modificazioni introdotte a loro vantaggio nel sistema doganale, le esenzioni e le franchigie ottenute, e che vennero pure estese ai Genovesi, ai Fiorentini e ad altre nazioni commercianti del Mediterraneo.

Esistevano anche in quei tempi, rispetto alle relazioni internazionali, e particolarmente alle commerciali, sotto il punto di vista dei vantaggi accordati mediante privilegi o trattati, le *nazioni più favorite*. Attualmente per *nazione più favorita*, la Diplomazia intende quella nazione che per via di trattati ha ottenuto una diminuzione dei dazi di dogana o di navigazione (ben inteso re-

(1) Ora si crede dir meglio scrivendo magazzinaggio; ma troppo è noto che *magazzino* è voce araba. *Tantaullaggio*, tanto all'auna, *tant à l'auline*; come ora dai Francesi dicesi il *pourcent*, dagli Italiani il *percento*, tanto il cento, per diritto, dazio, interesse del capitale ec.; o come i nostri antichi chiamavano la quota che doveva pagarsi come frutto del denaro, anche dono, dazio, gabella. Le vecchie carte sono piene di questi esempi, e troppo lungo sarebbe il fermarci su queste minute questioni, le quali lasciamo volentieri a quello fra i nostri colleghi, che dalle cose storiche pubblicate da noi caverà un giorno quanto può essere di profitto agli studi della lingua. Di ciò che qui abbiamo accennato, possono vedersi alcuni esempi nel T. XV dell'*Archivio Storico Italiano*, e in MATTEO VILLANI.

Digitized by Google

ciproca) da uno Stato o principe, ossia, come dicono i pubblicisti moderni, l'*assimilazione alla bandiera di questo Stato*, il *trattamento nazionale*. Quindi, concedere ad un terzo il trattamento della nazione più favorita, è quanto dire estendere anche a quello i vantaggi medesimi già prima a questa concessi. Ma ciò che più importa di notare per la storia delle antiche relazioni commerciali degli Italiani col Levante, si è che persino le compagnie di commercio, come quelle dei Bardi e dei Peruzzi, vennero pareggiate alle *nazioni più favorite;* ed anzi la compagnia de'Bardi ottenne privilegi maggiori di quelli che godevano queste stesse nazioni.

Tutte le nazioni indistintamente pagavano in Armenia, tanto per l'importazione che per l'esportazione, il quattro per cento. Erano riguardate come nazioni privilegiate o *le più favorite* i Veneziani, i Genovesi e Fiorentini, i quali non pagavano che l'uno per cento. Meglio di tutti era trattata le compagnia de'Bardi, la quale godeva del porto franco in tutto il regno di Armenia, nè pagava diritto alcuno per le mercanzie che importava ed esportava; ed era affrancata dalle rappresaglie che una nazione o Stato qualunque avesse potuto esercitare contro la nazione fiorentina; nè vi era sottoposta che in caso di debiti o misfatti commessi dalla stessa compagnia. Codesto amplissimo privilegio, che poneva la compagnia al di sopra delle *nazioni più favorite*, ottenne pei Bardi il loro agente Francesco Balducci Pegolotti dal re d'Armenia, il 10 gennajo 1335, stile comune 1336.

Dopo i Bardi, e le nazioni più favorite, come i Veneziani, i Genovesi, i Fiorentini, venivano i Provenzali, i Catalani, i Pisani; e pareggiata a codeste nazioni era la compagnia de'Peruzzi; i quali tutti non pagavano per dazio d'importazione o d'esportazione fuorchè il due per cento.

Giova di accennare il sistema doganale dei Veneziani rispetto alle mercanzie esportate sulle galere armate della repubblica. I panni lini pagavano soldi sei la *balla* —; la balla si ragionava dugentosessanta libbre grosse; — tele grosse, soldi sei la balla, di trecentocinquanta libbre grosse: rame, stagno, ferro, sale, sei soldi il migliajo grosso; argento in verghe o pezzi, l'uno per cento; oro e argento filato, il tre per cento; le spezierie, soldi tredici il migliajo; e così il cotone. I cammellotti che si trasportavano sulle galere armate, pagavano il due per cento, e sopra quelle disarmate o dei privati il mezzo per cento.

Digitized by Google

§. VII. *Delle franchigie commerciali concesse ai Veneziani dai re d'Armenia.*

Il più antico privilegio che i Veneziani ottenessero dai re di Armenia, e del quale diasi cenno dagli storici, si è quello dell'anno 1201; ma non ne fanno conoscere il testo e le particolari condizioni. Essi registrarono soltanto come in quell'anno Iacopo Badoaro fosse mandato al re Leone per domandare delle concessioni a vantaggio del commercio dei Veneziani: e lo stesso Marco Foscarini desiderava che quel privilegio venisse ritrovato, soggiungendo come fosse gran danno che la Cronaca del Barbaro non avesse recate quelle concessioni, richieste e ottenute sotto il dogato di Enrico Dandolo (1). Codesto privilegio del dicembre 1201, che noi pubblichiamo per la prima volta (Documento I), ci venne comunicato da Niccolò Tommaséo; il quale, insieme con altre carte di cui parleremo più sotto, lo ebbe dai padri Armeni dell'Isola di S. Lazzaro in Venezia, che le trassero dall'Archivio Veneto. E qui noi dobbiamo rammentare con riconoscenza la laboriosa erudizione dei monaci Armeni dell'Isola di S. Lazzaro; i quali del continuo si adoperano per la civiltà della loro nazione dispersa ed oppressa; con un giornale diffondono le cognizioni necessarie; con traduzioni comunicano ad essi i frutti delle altre civiltà; con lo stampare antichi autori, e col dizionario che vengono tutto giorno ampliando, rintegrano la purità della lingua, ch'è tanta parte delle speranze d'un popolo (2).

Per questo privilegio del 1201, Leone re d'Armenia, della stirpe dei Rupini, concede ad Enrico Dandolo e alla città di Venezia, a richiesta di Iacopo Badoaro, ampia sicurezza di commercio, tanto d'importazione che di esportazione da ogni luogo e porto senza pagare gabella, assoggettando i Veneziani al solo dazio che si paga da tutti indistintamente all'entrare ed uscire dalla bocca (*portello*) nei luoghi di mare. L'oro e l'argento da coniarsi sia sottoposto allo stesso dazio che si esigeva in Accon;

(1) *Arch. Stor. Ital.*, Append., T. IV, pag. 106, Fram. ined. del libro V. della Letteratura Ven. di Marco Foscarini, Dei Viaggiatori Italiani.

(2) Gli eruditi avranno per più anni osservato nella *Bibliografia* dello *Stella*, registrate di quando in quando le pubblicazioni in lingua armena fatte dai Padri di S. Lazzaro.

Digitized by Google

quello che non era destinato al conio, non era tenuto ad alcun dazio. In tempo di pace o di tregua si accorda protezione e difesa ai Veneziani pel trasporto delle mercanzie nei paesi dei Saraceni e dei Cristiani. Inoltre è concesso ai Veneziani chiesa e fondaco in Malmistra (Mopsueste) (1). La cognizione e decisione dei litigi e controversie tra Veneziani e indigeni, tra gli stessi Veneziani, o tra questi e stranieri, erano deferite, se non veniva accettata la decisione degli arbitri, all'arcivescovo Sisense (2), ch'era il cancelliere del regno; ma per ciò che spettava alle cose mercantili, si dovevano osservare gli Statuti commerciali di Venezia: *jus venetum tamquam meum observabo et manutenebo*; così suona quell'atto scritto in nome del re. Noteremo qui alcune particolarità di quel privilegio del 1201, relative alla storia del preteso *diritto di naufragio* e di *albinaggio*. Se una galera veneziana facea naufragio sulle coste dell'Armenia, l'equipaggio e i passaggeri erano liberi, e tutte le merci e robe salve, se appartenevano ai Veneziani; in caso contrario, le merci e robe spettavano al re. Se la galera era straniera e portava anche merci di Veneziani, queste erano salve. Il testamento d'un veneziano morto in Armenia, riceveva la esecuzione; se moriva *ab intestato*, un altro veneziano aveva facoltà di prendere in consegna le merci e robe del defunto. Se non si presentava alcun veneziano, per concessione del re dovevano essere prese in consegna dal prefato arcivescovo, sino a nuovo ordine del doge di Venezia. Nel trattato concluso nel 1245, che vedremo più sotto, le merci e robe del veneziano defunto venivano custodite dai ministri del re fino all'ordine del Doge di Venezia, o del Bailo di Acri.

Anche i Genovesi si fecero concedere nel 1201 consimili franchigie commerciali da quel re. Noi abbiamo dagli storici, che i Genovesi ottennero terreno per edificare una chiesa, quartiere proprio, fondaco e giurisdizione consolare a Sis, Malmistra e Tarso; ma essi non ci dànno il testo di quelle concessioni. Altri privilegi vennero accordati dai re d'Armenia ai Genovesi nel 1215, ed altri nel 1288, nel quale anno domandarono ed ottennero una ridu-

(1) Mopsueste nella Cilicia o piccola Armenia, posta sul Piramo, al mezzodì di Anazarbo, e più vicina al mare che quest'ultima città, nel golfo di Scanderoum.

(2) La città di Sis (Sisi) era anche la residenza del re, ed è situata nello interno della Cilicia o Armenia minore, e sul contrafforte del Monte Tauro.

Digitized by Google

zione sul dazio di transito. Questo privilegio del 1288 di Leone III d'Armenia, viene citato dal Depping come esistente negli Archivi di Genova. Difatti i Veneziani e Genovesi non pagavano che il due per cento, e gli altri il doppio. Il Canale, che aveva ultimamente intrapreso una storia di Genova sopra nuovi documenti, cita i privilegi del 1201 ottenuti da Ogerio di Pallio spedito in Armenia da quella repubblica, confermati in seguito nel 1215 e nel 1220, in virtù dei quali i Genovesi ottennero quartiere, chiesa, terreno pel bagno, forno e giardino (1).

L'altro privilegio concesso ai Veneziani, di cui noi pubblichiamo il testo inedito (Doc. II), è del 1245; e del quale fa breve menzione il Marin. Esso venne ottenuto da Pietro Dandolo inviato dal Doge Giacomo Tiepolo in Armenia al re Hayton I (2) e alla regina Elisabetta; e con poche modificazioni, vengono còn questo rinnovate e confermate le prime franchigie del 1201, che sono: sicurezza ai Veneziani nello andare e uscire dal regno; vendere e comprare senza pagar dazio; libero trasporto di mercanzie nelle terre de'Saraceni e de'Cristiani, in tempo di pace o tregua del re d'Armenia con loro; esenzione da ogni dazio d'importazione e d'estrazione: l'oro e l'argento che i Veneziani facessero coniare, paghino lo stesso diritto che in Accon; l'oro ed argento non monetato erano esenti da qualunque dazio: nelle contestazioni tra Veneziani, faccia compromesso ed accordo un Veneziano; tra Veneziani ed Armeni, il giudice locale; non accettandosi dalle parti l'arbitrio, decida l'Arcivescovo: sia confermata ai Veneziani la facoltà di avere chiesa e cappellano in Malmistra.

Il Marin, del privilegio del 1201, come di questo del 1245, non dà che una breve indicazione (3), soggiungendo soltanto, che questi atti sono i primi e più antichi ricordi che si abbiano delle condizioni del commercio dei Veneziani con l'Armenia; le quali vengono meglio rischiarate dai Documenti del secolo XIV, cioè del 1321 e del 1333, sull'ultimo de'quali lo storico Marin maggiormente si distende (4).

(1) M. G. Canale, *Storia civile, commerciale e letteraria dei Genovesi*; Tomo II, pag. 728-730.

(2) Isone è chiamato dal Marin, Tomo IV, pag. 155.

(3) Marin, *Storia del commercio dei Veneziani*, Tomo IV, pag. 157.

(4) Op. cit., pag. 158, 161.

Digitized by Google

Lo storico citato, e così il Depping e il Pardessus, che lo copiarono, dalle poche notizie sui documenti del 1201 e del 1245, passano a discorrere di quelli del 1321 e 1333. Il Pardessus fa menzione di alcuni altri, relativi cioè al 1307 e al 1335, come esistenti nell'Archivio di Vienna: ma il conte Luigi Serristori ci ha comunicato un nuovo documento, sconosciuto allo stesso Marin, che egli trasse dagli Archivi di Vienna (1), insieme con altri che noi pubblichiamo in questo volume. Questo nuovo documento (Doc. III), è il privilegio del 1271, ottenuto dal Doge Lorenzo Tiepolo da Leone re d'Armenia; e tradotto dall'Armeno in lingua francese, per ordine di quel re. Più tardi un secondo esemplare di questo documento ci venne trasmesso dal prelodato Tommaséo, che egli procurò dagli stessi Padri Armeni. Con l'atto del 1271, si rinnovano gli antichi privilegi quanto al diritto di naufragio e di albinaggio. È conceduta ai Veneziani una chiesa in Ajazzo e un Bailo in Armenia; possano coniare bisanti e altre monete, pagando il solito diritto; è confermato il possesso della chiesa e case donate loro dal re predecessore; quanto al naufragio, è stabilito che le galere, gli uomini e le merci recuperate appartengano al re e ai soldati armeni; galere, uomini e merci d'altre nazioni rimangano in potere del re. I Veneziani non possano prendere in guardia galere, uomini, o merci d'altre nazioni, o recuperarle, come possono fare delle loro. Se sulla galera naufragata si trovassero Veneziani, questi siano liberi; e così le robe e mercanzie.

Abbiamo dal Marin (2), che codesti privilegi furono rinnovati e confermati nel 1321; ma egli discorre più a lungo di quelli accordati nel 1333: contuttociò noi reputiamo non inutile di pubblicare il testo originale (Doc. IV) del privilegio del 1321, che c'inviò il Tommaséo; perchè forma corpo e continuazione degli altri atti inediti e poco conosciuti; e perchè venne concesso in seguito alla relazione al senato veneto fatta da Piero Bragadino Bailo dell'Armenia, e all'ambasciata spedita a quel re dal Doge Giovanni Soranzo. I Veneziani ebbero a lamentarsi che gli antichi privilegi non erano rispettati; che non si mantenevano i patti; si denegava loro giustizia pei crediti contro gli Armeni, e non si

(1) *Dal libro de' Patti*, lib. IV, cart. 64.
(2) Tom. IV, pag. 161.

Digitized by Google

punivano i delitti commessi da questi a danno dei Veneziani: e come si ricava dalla relazione del Bragadino (1), si fecero violenze a Stefano Badoaro; si alterò il peso delle monete del sei per cento; si poneva ritardo alla partenza delle galere veneziane; si visitava la cassa nel primo arrivo delle galere e si portava altrove; venivano aggravate le mercanzie fuori di città del quattro ed anche del sei per cento, e dell' uno per cento in città, contro i patti; imponevasi un dazio di peso e misura alle tele; inoltre si molestavano i padroni delle galere veneziane; s' imponevano enormi tasse ai fabbricanti veneziani di *cammellotti* stabiliti nell'Armenia; s' impediva la giurisdizione del Bailo Bragadino. Furono le relazioni di Pietro Bragadino, e i reclami in essa contenuti contro il re d'Armenia per la inosservanza degli antichi patti o privilegi, che decisero il Doge Soranzo a spedire a quel re l'ambasciatore Michele Giustiniani, il quale ottenne un nuovo diploma, quello del 1321, che da noi viene pubblicato, e che rinnovava e confermava ai Veneziani gli antichi privilegi (quello cioè della importazione e vendita dell'oro e dell'argento in tutto il regno, senza ostacoli, colla sola condizione di portarne la metà alla zecca, onde essere coniato; e ciò per la penuria in cui si trovava il re, costretto di pagare un tributo ai Saraceni; quello ancora di poter comprare mercanzie a credito, e di non pagare a contanti che la quantità dichiarata in essi privilegi); inoltre l'esenzione del diritto di pedaggio, che si riscuoteva al passo dei fiumi, come pure della tassa sulla compra de' cuoi e della seta in Sisi e nelle altre città; ampia facoltà di vendere le loro mercanzie in tutto il regno, e di esitarle; e che le galere potessero scaricare sulla piaggia di Jalon, se riusciva pericoloso o dannoso lo scaricare nel porto di Ajazzo (2).

In virtù d'un altro privilegio, di cui parla il Marin, quello cioè del 1333, i Veneziani ottennero di vendere il vino al minuto senza pagare la solita tassa d'un taccolino per settimana, come pure di venderlo all'ingrosso senza pagare la tassa d'un *dirhem* (3),

(1) Marin, ivi, pag. 159.

(2) Marin, Tomo IV, pag. 161, 164.

(3) *Dirchem* o *Dirhem*, moneta d'argento di vario valore e peso: per comodo del commercio si trattava anche a *dirhem* legale e a *dirhem* nominale. Sul *dirhem* vedi anche Michele Amari, trad. dei Frammenti arabi sulla storia della Sicilia Musulmana; in *Arch. Stor. Ital.* Append. Tom. IV, pag. 83.

Digitized by Google

e di due per poterlo estrarre e spedire fuori del regno; l'esenzione d'ogni dazio nell'entrare ed uscire dalla città di Tarso, come pure per l'entrata e l'uscita delle loro galere dal porto; libertà illimitata per la compra de'cuoi, lane e cammellotti ed ogni altra mercanzia, e per la estrazione e vendita fuori del regno; soppressione del dazio che prima si riscuoteva per ogni balla di pannolano misurato; e inoltre liberazione dall'obbligo di comprare grano, sale ed altre derrate dalle regie dispense o magazzini (1).

Vedemmo che i Veneziani, oltre ai privilegi ottenuti pel loro commercio d'importazione e d'esportazione dall'Armenia, e di transito per la Persia e pei mercati più lontani dell'Asia centrale e meridionale, erano anche molti di essi, fabbricanti di cammellotti, stabiliti in quel regno; come pure vignicoli, facendovi un gran commercio di vino all'ingrosso e al minuto; speculavano sui metalli preziosi, e ne tiravano grandi guadagni col farne moneta: perchè l'oro e l'argento valeva meno nei luoghi dove lo prendevano, e molto più in Armenia, dove lo coniavano nella zecca del re; anzi, per quanto afferma il Filiasi (2), i Veneziani ottennero la direzione della zecca d'Armenia, che fu loro affidata, lavorandovi i *dirhemi* ed altre monete saracene di gran corso e pregio in tutta l'Asia. Secondo il citato Filiasi, gli operai veneziani che tessevano *cammellotti* nel regno, erano esenti da ogni imposta.

Circa quarant'anni dopo quest'ultimo privilegio, verso il 1375, il regno d'Armenia fu conquistato da'Maomettani, coi quali dovettero trattare i Veneziani e i Genovesi, a fine di continuare il loro commercio nell'Armenia.

§. VIII. *Delle franchigie commerciali concesse ai Veneziani dai Principi di Trebisonda.*

Dopo la caduta dell'impero latino di Costantinopoli, i Veneziani procurarono di stabilirsi in Egitto, e di aprirsi uno scalo sulla costa meridionale del Mar Nero. Sino da quando Bisanzio cadde in potere dei Latini, una piccola parte di quell'impero posta sul Mar Nero restò a un principe greco; e quantunque i Veneziani dovessero essere odiati da principi che li riguardavano

(1) Marin, Tomo IV, pag. 158.
(2) Filiasi, *Memorie storiche dei Veneti*, Tom. IV, Parte II, pag. 211.

Digitized by Google

come gli spogliatori della loro dinastia, nulladimeno la considerazione di dover promuovere il commercio di quelle regioni, e la povertà di quei principi, li consigliarono ad aprire ai Veneziani i loro porti, come li avevano già aperti ai Genovesi, che colà trasportarono la loro mercatura alla caduta dell'impero greco di Costantinopoli, ed erano già padroni d'un quartiere in Trebisonda. E sebbene dopo la caduta dell'impero latino di Costantinopoli, i Veneziani procurassero di stabilirsi in Egitto, e diminuisse perciò il commercio di Trebisonda; pure furono ricercati da quei principi deboli, perchè il commercio di Trebisonda ne soffriva, e i Veneziani ottennero grandi privilegi, e così i Genovesi e i Pisani. Quei principi avevano bisogno della potenza e della ricchezza dei mercadanti italiani; e la storia di Trebisonda ci fa conoscere l'audacia dei mercadanti, e il loro disprezzo per una dinastia povera e corrotta. Fu da noi mostrato più sopra, come la importanza dello scalo di Trebisonda s'aumentava per essere questo impero attraversato dalla strada che dal Mar Nero conduceva al Mar Caspio. Il primo trattato che conchiusero i Veneziani con quel principe, fu nel 1303, rinnovato poi e confermato nel 1319. Il Depping riporta le condizioni del trattato del 1303; ma queste sono identiche con quelle della convenzione del 1319, e delle quali il Marin ci porge un sunto: ma siccome non sono conosciuti gli atti del 1303 e del 1319, così noi pubblichiamo il testo inedito di quest'ultimo (Doc. V), che ci venne comunicato dal conte Luigi Serristori, e che egli trasse dall'Archivio di Vienna; perchè serve anche a meglio chiarire il ristretto dato dal Depping alla data del 1303, e dal Marin alla data del 1319. Con questo privilegio si accorda ai Veneziani di avere scalo in Trebisonda al pari de'Genovesi; il dazio però non possa passare venti aspri per ogni carico di merci; ma quelle da loro importate nell'impero e non vendute a Veneziani, debbano pagare il tre per cento, e il mezzo per cento per diritto del peso: la medesima tassa erano tenuti pagare i compratori non Veneziani; se le merci non si pesavano, i soli venditori pagavano il tre per cento. Nel caso che i venditori e compratori fossero Veneziani, e le merci sottoposte al peso, gli uni e gli altri non pagavano se non l'uno e mezzo per cento; le merci poi che non si pesavano, se venditori o compratori fossero Veneziani, erano franche d'ogni tassa; e così le mercanzie non isballate e non

Digitized by Google

vendute. I Veneziani potevano usare i loro pesi e misure come in Venezia: potevano introdurre l'oro, e l'argento, le perle; vendere od esportare senza pagare la solita tassa dei venti aspri per carico; le mercanzie introdotte per terra pagassero d'ogni carico dodici aspri, e l'uno per cento della vendita. Pel commercio delle stoffe d'oro e seta tra Veneziani, non era imposto che l'uno per cento come ai Genovesi. Gli stranieri che venivano in Trebisonda in compagnia di Veneziani, erano considerati come questi ultimi, ma coll'obbligo di pagare la tassa de'forestieri alla cassa della guardaroba imperiale. Venne concesso ai Veneziani un terreno per edificare chiesa, loggia e case, e di tenere Bailo co'suoi consiglieri, come a Costantinopoli (1). Noi stimammo tanto più opportuno di pubblicare l'atto del 1319, in quanto che il Depping ed altri storici inducono in qualche confusione relativamente alle date di codesti privilegi, conceduti ossia rinnovati nel 1319, e in conferma di quelli del 1303, all'ambasciatore della repubblica Veneziana Pantaleone Michiel, inviato all'imperatore di Trebisonda dal Doge Giovanni Soranzo.

Dagli storici di Trebisonda si rileva come quello impero fosse sovente travagliato dalle interne discordie, alle quali prendevano parte i Veneziani e i Genovesi, e di cui talvolta rimanevano vittime. Così nella rivolta del 1345, il popolo distrusse ed incendiò gli stabilimenti dei Veneziani e dei Genovesi, che esistevano lungo la costa tutta dell'impero. Fu in quell'occasione che i Veneziani si allontanarono, nè vi ritornarono che nel 1364; ma i Genovesi ne presero solenne vendetta; e nel 1348 mandarono contro quello imperatore una flotta, attaccarono Ceresunta, la seconda città dell'impero, e la incendiarono. In seguito ottennero una maggiore soddisfazione, e aumentarono i vantaggi del loro commercio per una circostanza assai nota nella istoria di Genova. Mengollo Lercari insultato da un cortigiano, si vendicò distruggendo mano a mano le coste dell'impero, e spargendo sì grande terrore, che quel principe domandò di venire a pace, e il Lercari stipulò un trattato nel 1381 molto più favorevole dei precedenti.

Dicemmo che i Veneziani disgustati si allontanarono da Trebisonda; ma quell'imperatore inviò nel 1360 ambasciatori a negoziare in Venezia l'accordo, i quali riuscirono ad ottenere che i

(1) Depping, *Hist du comm. de l'Europe avec le Levant*, Tom. II. pag. 89.

Digitized by Google

Veneziani ritornassero col loro commercio in quell'impero, come poi fecero nel 1364 (1). Il testo greco e latino di questi nuovi privilegi, concessi ai Veneziani con diploma dell'imperatore Alessio Comneno, si legge nel tomo I dei *Codices Manuscripti biblioth. Taurinensis.* In esso l'imperatore esprime il rammarico che i Veneziani avessero cessato il loro commercio con Trebisonda, e rinnova loro gli antichi patti, salvo poche modificazioni: le merci che i Veneziani esportassero per mare, paghino venti aspri per carico (2), e quelle che importassero per terra, dodici aspri; più l'uno per cento della vendita; oro, argento e pietre preziose siano esenti d'ogni dazio: concede loro quartiere per dimora, chiesa. Bailo e spedale pei poveri.

Ma siccome le merci che i Veneziani introducevano o esportavano, percorrevano le vie sopra descritte, e particolarmente quella che attraversava l'impero e metteva in comunicazione col Mar Caspio, e con la via che al mezzo giorno di questo mare recava nell'Asia centrale; ed essi medesimi, per loro maggiore sicurezza dovevano largire grosse somme ai Tartari Mogolli, che sovente infestavano lo stesso impero di Trebisonda, e che esigevano dai mercadanti (come abbiamo veduto e come c'insegna il Pegolotti) dei tributi o dazi in vari posti pei quali transitavano le mercanzie: la repubblica veneziana nel 1375 ordinò che fosse ritenuto il mezzo per cento sul carico delle galere che concedeva ai particolari pel viaggio della Tana e di Trebisonda, e che il retratto venisse destinato a spendersi in doni da farsi al Kan dei Tartari (3).

Dopo che i Genovesi ebbero ottenuto maggiori privilegi nel 1381, per opera di Mengollo Lercari, i Veneziani domandarono ancor essi le stesse condizioni pel loro commercio; che vennero loro concesse con diploma degli 11 aprile 1391. Con questo è modificata la tariffa di Trebisonda anche rispetto ai Veneziani: ogni carico sbarcato paghi venti aspri; i carichi venuti per mare che non

(1) Filiasi, *Mem. dei Veneti primi e secondi*, Tomo IV, Parte II, pag. 217; e Sanuto, Stor. Venez., in Murat, *R. I. S.*, Tomo X. Di questa ambasciata dell'imperatore di Trebisonda, parla anche il Daru, *Hist. de Venise etc.*, Tomo III, pag. 37.

(2) Dicemmo più sopra, che il *carico* veneziano equivaleva a 400 libbre sottili veneziane; la libbra *sottile* era di undici oncie.

(3) Filiasi, *Mem. cit.*, Tomo VI, Parte II, pag. 216.

Digitized by Google

si vendono a peso, e quelli che si vendono a contanti, non paghino che l'uno e un quarto per cento. Per le compre fatte dai Veneziani a contanti o a credito, il venditore paghi tre quarti per per cento. Se compratori e venditori fossero Veneziani, invece del cinque per cento paghino il due e mezzo. I carichi che non fossero venduti, non paghino; e così gli ori ed argenti importati. All'ingresso per mare e per terra, ogni soma paghi dodici aspri; e sulla vendita il mezzo per cento, invece dell'uno come si pagava prima. I Veneziani che vendono velluti e altre stoffe di seta, invece di un aspro per cento, sono tassati al mezzo. I forestieri che arrivassero in compagnia di Veneziani, non siano obbligati al dazio dei Veneziani, ma a quello dei forestieri. È concessa giurisdizione al Bailo, e autorità di costringere i Veneziani quando commettessero frode alle tasse dovute (1). Sono a loro confermati il quartiere, chiesa, loggia, come ai Genovesi.

Codesti quartieri vennero in seguito fortificati; onde si può dire, che ciascuna delle due repubbliche di Genova e di Venezia, possedessero una fortezza in Trebisonda.

Nei secoli a noi più vicini, altri popoli e nazioni s'impadronirono della navigazione e del commercio del Mar Nero, e delle vie al Mar Caspio e alle regioni dell'Asia centrale e della China. La Russia dapprima, stante i suoi confini con la China e con la Persia, dal mercato di Kiatka riceveva le merci della China; e le caravane di Tiflis, d'Oremburgo e di Astrakan recavano e concentravano a Nijni Novogorod quelle della Persia e dell'Asia centrale. Fu in allora che la Russia, sollecitata da varî governi europei, consentì al transito verso l'Asia centrale; e le manifatture della Francia e della Germania giunsero così fino alla China per la suddetta via di Kiatka: dall'emporio di Costantinopoli venivano trasportate a Redoute-Kalé, e da questo scalo per la via di Tiflis erano introdotte nella Persia. E tanto prometteva quest'ultimo commercio, quello cioè della Persia, che la Francia giudicò opportuno di stabilire un console a Tiflis. Ma dopo pochi anni, la Russia premurosa di trovare uno sbocco alle proprie manifatture in Persia, ritirò nel 1831 i privilegi doganali (2) alle sue provin-

(1) Marin, Op. cit., Tomo VI, pag. 276.

(2) *Moniteur Universel*, dell'11 gennajo 1832; ukase dell'11-23 novembre 1831.

Digitized by Google

cie situate al di qua del Caucaso, ed attivò in esse la sua tariffa protettrice; per cui il transito da Costantinopoli per la Persia, che si era stabilito e che tuttogiorno cresceva d'estensione e d'importanza a vantaggio delle industrie tedesca e francese, immediatamente cessò. D'allora in poi le nazioni europee sentirono il bisogno di percorrere le antiche vie e di usare gli scali frequentati dagli Italiani. Il commercio europeo prese ai giorni nostri la direzione di Trebisonda per aprirsi le comunicazioni con l'Asia centrale, e in pochi anni progredì straordinariamente. Citeremo un esempio, quello del commercio d'esportazione e d'importazione della Francia in Trebisonda. Nel 1832 il primo giunse a sette milioni e mezzo, nel 1836 salì a quarantaquattro milioni; il secondo nel 1834, era di undici milioni, nel 1836 montò a quarantatrè milioni. Quanto alla estensione del commercio inglese in Trebisonda, basti di qui accennare, come nello indirizzo portato nel gennajo del corrente 1854, e dopo il disastro di Sinope, all'ambasciatore inglese in Costantinopoli, Lord Stradford de Redcliffe, dai delegati dei mercadanti inglesi in Trebisonda, i quali richiedevano la protezione della flotta britannica, il commercio di quella numerosa colonia inglese nella sola Trebisonda venga estimato a più di trenta milioni all'anno (1).

(1) Tutti i giornali; e *Monitore Toscano*, 17 febbrajo 1854.

Digitized by Google

DOCUMENTI

SPETTANTI

AL COMMERCIO DEI VENEZIANI

CON

L'ARMENIA E TREBISONDA, RAGUSA E NEGROPONTE

I.

1201. ***Privilegi commerciali concessi ai Veneziani da Leone I, re di Armenia, a richiesta del Doge Enrico Dandolo, e dell'ambasciatore veneto Iacopo Badoaro.***

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti, amen.

Notum sit omnibus hominibus presentibus et futuris, quod ego Leo filius Stephani de potenti genere Rupinorum (1), Dei gratia Rex Armeniorum, tam pro parte omnium heredum et successo-

(1) La stirpe dei *Rupini* discendeva da *Rhoupen*, congiunto di Kakig II, ultimo re della grande Armenia, della stirpe dei Pagratidi. Verso la fine dell' XI secolo e il principio del XII, Rhoupen e Teodoro I, malgrado le continue guerre che dovettero sostenere contro i Maomettani e i Greci, si stabilirono e fondarono un regno, distendendolo sino al mare, e prendendo Ajazzo. Nel 1138, l' imperatore Giovanni Comneno s' impadronì di tutta l'Armenia; ma Teodoro II riprese la maggior parte dello stato, con la città di Tarso, e il resto insieme cadde in potere dei Rupini, sotto Leone I, detto il grande, tra il 1185 e il 1219.

Digitized by Google

rum meorum quam mea, dono et concedo per privilegium firmum mandatum a modo in perpetuum nobili Henrico Dandulo, illustri Duci Venetie, Dalmacie et Croacie, et omnibus Veneticis, super hoc quod a me requirit per Iacobum Baduarium, filium Ioannis Badoarii militis, providum, discretum nuncium et concivem suum, scilicet licenciam et securitatem salvo eundi et redeundi omni terra mea, et per totam terram meam, quam modo habeo, et quam Deo dante acquisiturus sum. Ex regali itaque munificentia mea, ipsius requisitione, dono et concedo plenius ei, omnibusque successoribus suis, et omnibus Veneticis, amore et honore suo, omniumque Venetorum, sicut continetur in presenti privilegio, libertatem per terram et per mare in civitatibus, in portibus, in pontis, eundi et redeundi cum quibuslibet mercimoniis, intrandi et exeundi cum quibuslibet mercimoniis; et habeant potestatem plenam vendendi et emendi quelibet mercimonia per totam terram meam, et extrahendi de tota terra mea, salve, secure, libere, quiete, sine omni servitio, sine omni drictura, sine omni angaria, et sine omni passagio: excepto quod Venetici habitantes semper in eis marinis partibus, et transierint per portellam, teneantur ibi persolvere dricturam, sicut solitum est ab omnibus Christianis transeuntibus et retranseuntibus persolvere; et excepto quod omnes Venetici qui adduxerint aurum et argentum, et bisancios seu monetas, nisi fecerint vel operati fuerint in terra mea, hii teneantur persolvere dricturam, sicut persolverint hii qui bisancios seu monetas operantur in Acconensibus partibus: quod si bisancios seu monetas non operati fuerint, nullatenus persolvere dricturam teneantur. Corpora, res et mercimonia Venetorum sint salva et secura ab omnibus hominibus qui sunt et qui erunt sub potestate et dominio meo. Concedo etiam et volo, ut si quilibet vasellum Venetorum passum fuerit naufragium vel rupturam in toto littore regni mei, omnes hii qui evaserint de periculo illo sint salvi et securi. Corpora, res et mercimonia eorum sint salva et secura et libera ab omnibus hominibus qui

Digitized by Google

sunt et qui erunt sub potestate et dominio meo. Excepto quod si quis intersit qui non sit Veneticus, ipsius res omnes potestati curie mee subiaceant. Et si navis seu vassellum aliarum gentium periclitata fuerit vel fracta in toto littore regni mei, et interfuerit Veneticus aliquis, res et omnia bona ipsius sint salva et secura et libera ab omnibus hominibus qui sunt et qui erunt sub potestate et dominio meo. Concedo insuper et volo, ut si aliquis veneticus mercator voluerit peragrare per terram meam in aliam terram seu Christianorum seu Sarracenorum ubi pacem et treugas habeam, sine contradictione aliqua cum quibuslibet mercimoniis vadat quando voluerit et redeat; et si aliquod dampnum in ipso itinere, venetico viatori evenerit, ad restituenda ablata, tanquam mea propria, operam dare et studium concedo. Concedo similiter et volo, ut [si] aliquis Veneticus aliqua predestinatione in terra mea morte preocupatus fuerit, et bonorum suorum ordinationem fecerit, ipsamque in manibus Venetici seu cuiuslibet comiserit, et fuerit mortuus, ordinatio ipsa stabilis sit et firma; et si sine ordinatione facta subito mortuus fuerit, et aliquis Veneticus interfuerit, res et bona mortui in manibus ipsius adstantis Venetici, quicumque sit, sine contradictione aliqua deveniant; et si aliquis Veneticus non interfuerit, et cum ordinatione seu sine ordinatione facta subito mortuus fuerit, omnia bona ipsius in manibus domini Iohannis venerabilis Sisensis (1) archiepiscopi, illustris regis Armenie cancellarii, seu successorum suorum archiepiscoporum, sine aliqua contradictione deveniant; que tamdiu sub custodia habeat, quousque ex mandato illustris ducis Venecie, Dalmacie et Croacie, recipiat per litteras tamen sigillo suo sigillatas, cui illa tradere et assignare debeat, seu quid super his facturum sit; et secundum tenorem ipsarum litterarum, predicti ducis mandatum de rebus mortui sine aliqua contradictione adimpleatur. Concedo preterea et volo, ut

(1) *Sisensis*, da *Sis*, che gl' Italiani chiamano Sisi, ed era la residenza anche dei re d'Armenia. Marco Polo la chiama Sebastoz, perchè fondata sul luogo stesso dove anticamente era Sebaste, o Augusta.

Digitized by Google

si aliqua contentio vel discordia in terra mea inter Venetos emerserit, ut per Venetos, si interfuerint, emendetur: qui si absentes fuerint, in presentia predicti venerabilis archiepiscopi, sive successorum suorum archiepiscoporum, previa ratione, emendetur. Et si aliqua contentio vel discordia mortalis inter Venetos et quascumque gentes emerserit, et mors hominis subito irruerit, in regali curia mea per iusticie sentenciam decidatur; et si aliqua alia contentio vel discordia inter Venetos et quascumque gentes emerserit, similiter in regali curia mea per iudicii sentenciam finiatur. Omne ius Veneticorum tanquam meum proprium observabo et manutenebo, et a creditoribus suis hominibus meis eis iusticiam plenam exiberi faciam. Concedo denique et dono, pro salute anime mee predecessorumque meorum, Veneticis in civitate Mamistei (1) ecclesiam, et victualia pro sacerdote et clerico ecclesie servientibus, et fundicum ad ponenda res et mercimonia sua, et locum ad hedificandam domum. Ut autem presens privilegium firmum permaneat et inconvulsum, propria manu rubris litteris armenicis illud signavi, et regali sigillo auri illud muniri et corroborari feci, et subscriptorum testium aprobatione confirmari. Concedo et volo, ut omnis Veneticus habeat potestatem standi salvo, secure, cum omnibus bonis suis, quamdiu voluerit in omni terra mea, et per totam terram meam. Factum est hoc privilegium et datum per manus domini Iohannis venerabilis archiepiscopi Sisensis, illustris Armenie cancellarii. Anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo primo, mense decembris.

(1) Mamistei, Mamisto, che gli Italiani dissero *Malmistra*, detta anche *Mopsueste*.

Digitized by Google

II.

1245. ***Privilegi commerciali concessi ai Veneziani a richiesta del Doge Iacopo Tiepolo, e dell'ambasciatore veneto Pietro Dandolo, da Isone re d'Armenia e dalla Regina Elisabetta.***

In nomine Patris et Filii et Spiritus sancti, amen.

Notum sit omnibus presentibus et futuris, quod ego Hetom (1) Dei gratia rex Armenie, filius Costantini nobilis viri, et ego Helysabeth filia Leonis quondam regis Armenie de potenti genere Rupinorum, et regina uxor predicti regis Hetonis, tam pro parte omnium heredum et successorum nostrorum, quam pro nostra, damus nostrum preciosum et firmum privilegium sapienti et amabili comunitati Venetorum, sicut illustris dux Venecie, Dalmacie et Croacie, dominus Iacobus Teupulo, mittens ad nos, petivit per discretum et nobilem virum Petrum Dandulo concivem suum, ut habeant licenciam et securitatem eundi, redeundi per totam terram nostram, sicut habebant privilegium super his a predecessore et patre nostro rege Leone, quod ostenderunt nobis, et nos confirmavimus ad petitionem eorum predictum privilegium; et dedimus nostrum omnibus Venetis qui sunt et qui futuri sunt, quod omnes mercatores et omnes homines venetici qui sunt ultra mare et citra, et veniunt in terram nostram, securi et sine timore sint a nobis et omnibus nostris, in omnibus locis qui sunt vel erunt sub dominio nostro, tam persone eorum quam res et

(1) *Heton*, si scriveva anche *Hayton*, nome che forse è lo stesso che quello antico del Re *Hotsinus*, che più tardi si scrisse anche Osinus, Osim. Il Marni scrive sempre *Isone*. Non è da maravigliarsi di queste alterazioni, se si considera in quante maniere venne scritto il nome Luigi dei re di Francia: Clovis, Clodione, Clodoveo, Lodovico, Luigi; senza contare i nostri Aloysius, Alvise, ec.

Digitized by Google

omnia sua bona, eundo et redeundo, vendendo et emendo, sine datione; libertatem habeant in portibus, in civitatibus, in pontibus, in exitibus, et in omnibus locis: excepto quod Venetici habitatores semper in eis marinis partibus, si transierint per portellam, teneantur ibidem solvere per dricturam sicut loci consuetudo est; et excepto quod omnes Venetici qui attulerint aurum et argentum, et bisancios sive monetas inde fecerint, teneantur persolvere dricturam, sicut persolvunt hii qui bisancios seu monetas operant in Acconensibus partibus. Quod si bisancios seu monetas non fuerint operati, nullatenus dricturam persolvere teneantur. Si autem Venetorum vas (1) frangatur in omni terra nostra vel in mari, quicumque evaserit a mari sive homo, sive res, sive navis, erunt securi et sine timore a nobis et ab omnibus subditis nostris. Si vero Venetorum navis frangatur, et alterius gentis homines sint in ea, illi aderunt ad mandatum nostrum. Et si alterius gentis navis frangatur, et aliquis de Venetis sit in ea, Venetus erit liber et salvus cum omnibus rebus suis. Navis autem cum aliis hominibus, nostre suberunt iussioni: ipsi vero Veneti non recipient aliorum hominum res vel naves in sua custodia, ut eas liberent tanquam suas. Quod si aliquis Venetorum voluerit peragrare per terram nostram in aliam terram Christianorum seu Sarracenorum, ubi pacem et treugas habeamus, sine contraditione aliqua cum quibuslibet mercimoniis vadat quando voluerit et redeat. Et si aliquod dampnum in ipso itinere veneto viatori evenerit, ad restituenda ablata, tanquam nostra propria, operam dabimus et laborem. Et si in terra nostra moriatur Veneticus, et bonorum suorum ordinationem fecerit, ipsamque in manibus Veneti seu cuiuslibet commiserit, et fuerit mortuus, ordinatio ipsa stabilis sit et firma. Et si sine ordinatione facta subito mortuus fuerit, et aliquis veneticus mercator interfuerit, res et bona mortui in manibus ipsius adstantis Veneti sine contradi-

(1) *Vas*, per vascello. Più sopra è detto *vasselium*.

Digitized by Google

tione aliqua deveniant. Et si aliquis Venetus non interfuerit, et cum ordinatione seu sine ordinatione facta mortuus fuerit, omnia bona ipsius in manibus nostris in custodia deveniant, donec habeamus litteras Ducis Venetorum, vel baiuli qui in Accon de ejus mandato preerit, alterius illorum sigillo sigillatas, et secundum tenorem ipsarum litterarum predicti Ducis vel baiuli, mandatum de rebus mortui sine aliqua contraditione adimpleatur. Si autem duo de Veneticis vel plures contentionem vel discordiam inter se habuerint in terra nostra, nos eisdem Venetis aliquem probum et discretum virum, per quem contentio derimatur et inter eos reformetur concordia, statuemus. Quod si aliqua contentio inter Armenos et Venetos evenerit, et interficiatur homo, in regali curia nostra per iudicii sentenciam finiatur. Cum vero inter Venetos emergente discordia non fuerit de Veneticis qui possit concordiam inter eos reformare, per iudicium Sisiensis Archiepiscopi reformetur. Et si Venetus cum alterius gentis hominibus aliquam contentionem habuerit, in regali curia per iudicii sentenciam decidatur. Concedimus autem et damus in civitate Mamistei ipsis Venetis ecclesiam et domum et locum pro domo, et victualia pro sacerdote et clerico qui servient ecclesie, in memoria predecessorum nostrorum. Ut autem presens privilegium firmum permaneat et inconcussum, propria manu rubeis litteris armenicis illud signavimus, et regali sigillo auri illud corroborari fecimus et muniri. Factum est hoc privilegium per manus Gregorii sacerdotis cancellarii, anno Domini incarnationis millesimo CC.^{mo} XLV.^{to}, mense martii.

Digitized by Google

III.

1271. *Privilegi commerciali concessi ai Veneziani, a richiesta del Doge Lorenzo Tiepolo, e dell'ambasciatore veneto Pancrazio Malipiero, da Leone III, re d'Armenia* (1).

En nom dou Pere, et dou Fiz, et dou Sant Esperit, amen. Lion en Christ Deu feel Roy de tote Hermenie, fiz dou Deu amant e bien amant Sant Roy d'Armenie, Hayton (2) en Christ repose, de pussanz et haus Ropinanz. Fayson a savoir à tos vos, chi presenz estes et chi estes à venir. Car si cum il usages est des Rois bien amans et en Christ feels nos ancestres et nostre, de honorer cascun per liberaus dons les etranges e le prives; por la quel achoison la nostre Roiaute a done au grant, honorable et ame Commun des Venitiens, alla requiste dou tres honorable e discret Duc Sire Lourens Theupulo, por la main de l'honorable Message sien Sire Pangrat Maripere, honorable prevelige de la nostra Roiaute. Che il aient license, et seurte alant et venant por tote nostre terre. Et avons done a touzes les Venetiens, chi seront Venetiens fiz de Venetiens, chi sont et chi à venir sont, che tot le merchians et tot les homes Venetiens chi sont outra mer e deça, e venront en nostre terre, seront sanz pene e sens doute de nos et de touz les nos en tous leus ont ils seront, et ont che il sont sos nostre Roiaute, de leur perçones et de toutes leur choses, alant et demorant e retornant, vendant et achetant, sans rien donner, et auront franchise en pors, en cittes, en pons et en

(1) È la traduzione dall'armeno in lingua francese, fatta dal segretario del re, Geoffroi; e venne tratto dal conte Serristori dal Libro III dei Patti, a carte 64, nell'Archivio di Vienna.

(2) Qui è scritto *Hayton*, ma è lo stesso che *Heton*.

Digitized by Google

yssues de tous leur. Sauf les Venitiens che demorans sont de ça mer, se il passent por la portele, che il soient tenus de paier droiture, si cum est usage dou leus. Mais tous les Venitiens chi porteront or et argent, e vodront coygner besanz ou monnee, si douront la droiture, si cum est ceaus chi a Acre done droiture de besanz ou de monee. E se l'or ou l'argent ne se coigne besans ou monoye, ne douront nulle droiture. Et se vassiau de Veneze brise en toute nostre terre, en rive de mer ou en mer, tot quant che sera delivre de la mer, soit home, vassiau ou autre chose, toute sera sans doute e sans penser de nos et de nos subies. Et se home d'autre nation seront au vassiau, ne autre chose chi brisera, si demorront a nostre comandement avec le leur. Et les Venetiens vassiau ne autre chose d'home d'autre nation ne prendront en leur gard ou delivreront come le leur. Et se autre manere de vassiau brise en che y soit Venetien, le Venetien soit franc et sans pene lui et toutes ses choses le queles il provera che soient soues, e le vassiau e les homes d'autre nation demouront au nostre commandement avec le leur. E se auchun des Venitiens voudra paser por nos en terre de Christiens ou de Sarasinz, ont nos aionz pais en serment, il peut aler et revenir lui et tote sa mercheandise sanz arestament. E se aucun domage avient a celui Venetien chi ira, nos penerons et en tel manere procurerons cum de le nostre chose au recourer. E se il avient che Venetiens moire en nostre terre, e voudra des soues choses far testament, et che Venetiens sont au leue, et mettre en la main de Venetien ou d'autre, cet testament recevera edroit. E se il avient che il moire sans testament, e che Venetiens soit au leue, les choses dou mort demoreront en la main de celui Venetiens. E se Venetiens ni soit la, e moire ou testament ou senz testament, toutes les soues choses vignent en nostre main et en nostre garde, usque a tant che nos aurons letre dou Duc de Venise, ou dou Bail chi sera en Armenie fare la raison des Venetiens, che soient les lettres de l'un di aus sceleez; [et] si cum aura ordene en celes letres le Duc o le Bail, si sera fait de la cause dou

Digitized by Google

mort. Et se entre deus Venetiens ou plusors sera contens en nostre terre, le Bail de Venetiens chi sera en Ermenie faze la raisons. E se contez sera entre Venetiens et Hermins, ou home d'autre nation chi ne soient Venetiens, ou se faze larecin ou sanc ou murtre, la raison de ce en la nostre roialaute cort se face. Ensement, se entre les Venetiens que les deus parties soient Venetiens, se face murtre ou sanc ou larecin, la raisons de ce en la nostre roialaute cort se face. E se contens sera entre Venetiens, e che Venetien n'y soit a acorde les ensemble, par la raisons de l'Arcivesque da Sis s'adressent. Et nos otroions et donons en la (1) las la citte une yglise, e che il tenent prestre a servir l'iglyse en memoire de nos e de nos mors. Et celes maisons che leur furent donees par nostre pere, nos leur otroions. Et a grein de seurte nos y avon escrit le roialhaut escrit de nostra main, e l'avons garni de nostre bolle d'or. En l'an d'Ermenie setcens e vinteun, e a l'enditiou dex Grex, chi se au mois de ienvier. Ce fut fait a Sis la citte en l'an de nostre Segnor Iesu Christ mille e deus cens e sittante un. Et le translata el escrit Jeffroi le scrive inde mot à mot, si cum il es de sons escrit en erminois, per commandament del Roy.

(1) *La las* per *Aias*; anticamente *Issus*; noto per la grande disfatta di Dario dalla milizia di Alessandro; ed è il porto dell'Armenia che si chiama *Ajazzo*; dai Turchi, *Ajazza*; da Marco Polo è detto la *Giazza*; e così dagl' Italiani nel Medio Evo. Nell'edizione di Marco Polo del Baldelli-Boni è scritto *Lajas*; nelle carte geografiche talvolta si legge *Ajas*.

Digitized by Google

IV.

1321. *Privilegî commerciali concessi ai Veneziani a richiesta del Doge Giovanni Soranzo, e dell'ambasciatore veneto Michele Giustiniani, da Leone IV, re di Armenia* (1).

En nom dou Pere et dou Fis et Sant Esperit dm. dm. dm. (*sic*) Amen.

Nous Lion, feel de Jesucrist, par la grace et la misericordie de Dieu roy de tous les Armens, fis dou devot et feel en Crist roy Ossim (2), fis de bone memoire roy Lion, haut et puissant des Ropignans, faisons a savoir a tous seous qui sont et qui à venir sont, que si com usage est des roy bien amans et feel en Crist, nos ancestres et nous de honorer estrangers et princes par liberaus dons, nous veant l'honorable privilege que la arme de notre pere le roy Osim avoit ordone et otroit a l'honorable et puissant comun de Venesie, corroborames et confermames celui mesme privilege au devant dou puissant comun de la respectable , deu noble et puissant Dux des Venisiens, messir Iohan Sourans, par

(1) Questo documento è mutilo, e con varie lacune.

(2) Qui è scritto *Ossim*. Vedi quanto abbiamo detto nella prima nota al Doc. II. Registreremo qui una noticina tratta dall'Archivio di Venezia, e comunicata al Tommaséo dai padri Armeni:

« *De Armenia*
« Hoissinus de altitonante genere Rupinorum,
Armenie rex.
« Alionut filius quondam régis Armenie,
dominus Lambri montis Livonis.
« Almech regi frater, et quondam senerissimi
regis filius.
« Leo rex Armenie.
« Ayton Seneschalcus regni Armenie.
« Ayton de Negririo, Camberlan
et gubernator regni Armenie.

Digitized by Google

la main deu noble et sage pere Michel Justinian, le quel fu mande a nous mesage deu dit Mes. le Dux deu comun de Veneise, et leur avons done l'onorable privilege de la notre royote, que il ayent licence et seurte d'aler et de venir per toute nostre tere, et avons done a tous Venesiens fils de Venesiens, que tous les marchans et homes venesiens qui sont outre mere e verront en nostre tere, seront sans panser et sans dote de nous et de tous les nos, en tous leus ou il soient et ou que il soient sous nostre roiote de leur persones et de totes leur choses, allant, venant, demeurant et retournant, vendant et achetant, sans riens doner, auront franchisie en pors et en cites, en pons et en yssues, et en tous leus, sauve les Venesiens qui demorans sont de ça mer, se il pasent par la portele, que il soyent tenous de payer droiture secom est usage deu leu; mais tous les Venesiens qui porteront or et argent, et vodront congnier besans ou monee, si doneront la droiture ausi com eaus qui Acre donent droiture de besans ou de monee; et si l'or ou argent ne se coigne besans ou monet, ne deron nule droiture. Et se vasiaus de Veneciens brisent en toute notre tere en rive de mer ou en mer, tou ce qui sera delivre de la mer, soi hom ou vaseus, ou autre choses, tous sera sans dout e sans penser de nous et de nous subies. Et les homes d'autre nacions demoreront a notre comandement avec le leur. E se autre maniere de vasseaus brisient en qui soyent frans, et sans penser ceaus et toutes leur choses, les choses que il pervenient qu'il soyent soes, et le vaseau e les homes d'autre nation demoreront a notre [comandement] avec le leur. E les Venesiens vaseaus ne autres choses ne delivreront come de leur. Et se aucuns des Venesiens vodra paser de notre ter en ter de Cristiens ou de Sarasins, ou nos ayons et pais et sayrement, y peut aler et revenir eaus et toute leur mercimonii sans arestement. E se aucun domage avient a ceaus Venesiens qui yront, nous penserons et en tele manier procurerons com de la notre chose recovrent. E se il avient que Venesiens muerent en notre ter, e vodrent des

Digitized by Google

soes choses faire testament, e que Venesiens soyent au leu, e metre en la main de ceaus Venesiens ou d'autres, celui testament receu sera e droit. E se il muert sans testament, e que Venesiens soient au leue, les choses dou mort demorent a la main de ceaus Venesiens. E se Venesiens ne soyent la, e muert avec testament, ou sans testament, toutes les soes coses vienent a nos mains e a notre garde iusques a tant che nous aurons letres dou Dux de Venesiens ou dou Bail, qui sera en Ermenie, e qui soient les lettres d'un d'eaus seiles. E come aura ordene le Dux ou le Bail, si sera fait de la chose dou mort. E se entre deus Venesiens ou plusors sera contens en notre tere, le Bail que sera en Ermenie faze la raisons : e se contens soit entre Venesiens et Armeniens ou homes d'autre nation que ne soyent Veneciens, ou se faze larecin ou sanc ou murtre, la notre royalhaute court la rason en fase. Ensement, se entre les Venesiens que les deus parties soyent Venesiens, se faye murtre ou larecin, la raison de ce en la notre royalhaute court se faze. E se contens sera entres dous Venesiens, et que Venesiens ne soyent per acorder les ensemble per la raison de , de ses se faront e s'adreront. E les Venesiens seront tenus, se nul des Venesiens yssent de leur comun, tant tost nous le feront a savoir, tels est paroir de notre comun e nomer leur noms, que nous leur puisons savoir ; e se le Venesiens faront nule faute as homes demorans en notre tere ou a autre estranger, le comun doit amenger le domage qui sera fait, sauve ceaus homes qui ne demuerent in Venise ne se peut joindre, et qui riens de sa mercandie ne doit aler avec Venesiens, e ne soit son leing arme des domers de Venesiens. La defaute qui avendra comun ne sera riens tenus de payer nous. Car nous et eaus nous acorderons; mais se il avent que l'ome entre au poer des Venesiens, il nous doivet rendre l'ome qui nous payes soyons notre domage. Ensement se nul bome demeurant en notre tere vodra riens prester regmander as Venesiens demoers, doivent faire demeurement a sauer au bail des Venesiens. Se le bail que

Digitized by Google

l'ome est bon e que il prester ou recomender
ou recomendera, e notre sera
et prendron cartre de Bail por e fait; mais se bail die que soit
ne le prester , se il i prestent bien
leur ensement se fors de Layias (1) par toute Ermenie vodront rens pour soier ou recomender as Venesiens, les dou leur, les doivet mander donant le di Layas le Bail, e que ceaus
leur fait se il sera en prest e que il soit
e prendre carte dou Bayl . Et nos otroyons et donons une yglise en la cite de Layas as Venesiens, et que il teegnent prestre en pombrame (*sic*) de nous et de nos mors a servir la dite yglise; e les maisons que notre frer leur avoit done, nous leur otroyons.

V.

1319. ***Privilegi commerciali concessi dall' Imperatore di Trebisonda ai Veneziani, a richiesta del Doge Giovanni Soranzo, e dell'ambasciatore veneto Pantaleone Michiel.***

Exemplum Privilegii Imperatoris Trapesunde (2).

Imperium meum gratia Dei a principio usque ad presens semper habuit et dilexit pacem cum omnibus, et ad presens diligit et habet ut convenit: non solum cum circa vicinis nostris diligit

(1) Qui è scritto *Layas* per l'*Ayas*, *Aias*. Vedi la nota ultima al Doc. III.
(2) Tratto dal conte Serristori dal libro IV de' Patti, a carte 370, dell'Archivio di Vienna.

Digitized by Google

imperium meum et habet pacem, sed etiam cum omnibus a longe morantibus. Postquam nobilissimus et sapientissimus vir dominus Ioannes Superantio Dux, et coram amicis intimis imperii mei, cum nobilibus dominis terre sue, misit ad imperium meum nobilem virum, scilicet Pantaleonem Michel, in suum ambaxiatorem, petentem ex parte dicti domini Ducis pacem et concordiam legitimam cum imperio meo, et quod possit dictus dominus Dux facere scalam in Trapesonda sicut faciunt Ianuenses; illam ambaxatam dicti domini Ducis et nobilem terre sue libenter accepimus et intelleximus; predicto domino Pantaleoni ambaxatori dantes presens Privilegium, continens quod a modo nobiles et fideles Venetiarum, tam parvi quam magni, habebunt acceptationem benignam imperii mei, eundi et redeundi per imperium meum secure sine aliqua molestia, sive impedimento in omnibus partibus imperii mei, tam civitatibus quam castris, adhuc quod dicti nobiles et fideles Venetiarum, tam parvi quam magni, possint secure ad civitates et portus imperii mei (2) venire, stare et recedere, sine molestia aliqua imperii mei, et nobilium virorum meorum et capitaneorum, et etiam navium et gallearum mearum, et omnium navigiorum meorum; facientes in omnibus partibus supradictis mercimonia et negotia sua omnia, tam ipsi Veneti, quam procuratores et nuntii ipsorum, tam per terram quam per mare, ad eorum voluntatem, solvendo tamen comercium solitum. Postquam ergo quod dictus dominus Dux et nobiles Venetiarum rogaverunt imperium meum, et intentionem suam et securitatem posuerunt super me, et ostenderunt se esse servitores imperii mei; precipit imperium meum, et denuntiat per presens privilegium, quod dicti de Venetiis debeant solvere rectum comercium sicut Ianuenses solvunt, neque plus neque minus. Et ad hoc ut ipsi sciant comercium quod debent solvere, precipimus sic: quod solvant de qua-

(1) Gli altri luoghi e posti principali dell'Impero di Trebisonda erano: Sinope, Rizè, Cerasunte, Sivas, Tocal, Amasia, Sameron.

Digitized by Google

libet sauma mercimoniorum quam apportabunt per mare, et vellent ipsam per terram extrahere occasione vendendi, viginti aspros monete imperii mei. Item, de omnibus mercationibus erunt ponderabiles, solvant venditores tria pro centenario, et pro pensatura unum cum dimidio pro centenario, et emptores solvant secundum consuetudinem; et si mercationes non erunt ponderabiles, solvant venditores tria pro centenario tantum. Si venditores et emptores erunt veneti, et mercationes erunt ponderis, solvant venditores unum cum dimidio pro centenario, et emptores totidem; et si mercationes non erunt ponderis, et emptores et venditores erunt veneti, nihil solvant. Et hoc sciatur et cognoscatur, quod sauma mercationum que non disligabitur et non portabitur extra imperium meum pro vendendo, ymo reducetur retro, non solvat aliquid; et si disligabitur et visa fuerit et non empta a mercatoribus, et retro portabitur per possessores ipsius sine aliqua venditione, similiter nihil solvat. Item aurum et argentum, margarite, centure et alia similia possint apportari per Venetos, et vendi in partibus mei imperii, sine aliquo commercio, et extrahi, salvo commercio supradicto viginti asprorum pro sauma, quod debet solvi, ut supra dicitur. Omnes autem mercatores venientes per terram in imperium meum sint ad similem conditionem ad quam sunt venientes per mare; videlicet, salvi et securi ut supra continetur, salvo quod debeant solvere de unaquaque sauma mercationum, in introitu dicti imperii mei, aspros duodecim, et de toto illo quod vendent solvant unum pro centenario; et si Venetus vendet Veneto aut emet ab eo pannos aureos vel de serico, aut bocaran vel similia, solvent unum pro centenario: et hoc esse debet secundum consuetudinem Ianuensium. Si vero forenses venirent cum Venetis in partibus imperii mei, tractabuntur et solvent ut forenses: et supradictum comercium totum exigetur per vistiarium meum, et non per aliam personam, nisi imperium de hoc concordaret secum. Vobis Venetis ad hoc denuntiat imperium meum, quod Veneti debeant habere

Digitized by Google

balenciam, palmum et metassarios venetos, sicut habent Ianuenses. Item dictus ambaxator, ex parte dicti domini Ducis, requisivit terram et certum locum pro habitatione sua ab imperio meo; et imperium meum cognoscens et videns hanc petitionem esse iustam, precipit et denuntiat per dictum privilegium, quod a loco vocato Canitu per medium Bondo Castri, et a magazeno Sancti Eugenii versus occidens, ut capit et girat sic, hoc est incipit ab ecclesia Sancte Margharite, et tendit usque caput vie Maitamu, et per viam orientis firmat in quodam riacello, et inde girat totum predictum riacellum, usque ad marinam, et postea redit versus occidens, et girat et ascendit versus montem, et firmat in Petra Nigra, et inde redit versus oriens, firmans apud domos superiores, et firmat in veteri bagno, et vadit usque ad ecclesiam a qua incepimus; qui locus summat passus ducentos viginti septem, de decem palmis pro quolibet passu. Et in toto isto loco debent Veneti edificare ecclesiam, et ponere presbyteros vel fratres ad eorum voluntatem; et edificare domos et lobiam, et facere creari Baiulum qui teneat rationem Venetis, et habeat precones suos, et habeat etiam nobiles in sua sotietate, et domicellos secundum consuetudinem Romanie; et [sicut] Bajulus facit in Romania, ita faciat etiam in imperio meo, videlicet in manutenendo rationem et in dispiciendo contrarium, ut amat et diligit imperium meum. Adhuc precipit imperium meum, quod concordia que est inter vos et imperium meum sit cum hac conditione: quod navigia universa tam parva quam magna imperii mei debeant esse et stare cum omnibus navigiis vestris in omni bono, pace et concordia, in unitate: quod erit placibile amicis omnibus nostris et displicibile inimicis. Adhuc imperium meum per presens privilegium precipit, quod supradicta omnia observentur inviolabiliter in perpetuum. Et si quis de hominibus imperii mei contra predicta ire presumpserit, tam in faciendo contra predicta, quam etiam in aliquibus violentiis faciendo hominibus Venetis, maledictionem et correctionem imperii mei habebit, tamquam infedelis imperii mei, presente privilegio.

Digitized by Google

testante, ut imperium meum confirmavit secundum consuetudinem. Scriptum in mense iulii secunde indictionis, in sexto milleno octavo centeno vigesimo septimo (1).

VI.

1209. *Concessione in feudo, con varie condizioni, dell'isola di Negroponte nella persona di messer Ravano delle Carceri, veronese, fatta da Pietro Ziani, Doge di Venezia* (2).

Feudum insule Negropontis in personam domini Ravani de Carceribus veronensis, concessum per Petrum Ziani Ducem Venetorum, cum onere aureorum duorum millium ypperperorum et centum, et cum aliis pluribus pactis.

Privilegium Ravani.

In nomine Domini Dei et Salvatoris nostri Iesu Christi, anno millesimo ducentesimo nono, mense martii, indictione duodecima, Rivoalti.

Quia recepta potestas domini Henrici Mantuani episcopi pro ipsius fratre Ravano de Carceribus, et supplicatione aliorum nobilium plurimorum, et intellecta procuratione quam idem dominus Ravanus nobis fecit; vobis domino Petro Ziani, Dei gratia inclito

(1) Quest'anno dalla creazione del mondo, corrisponde al 1319 dell'era nostra.

(2) Tratto dal conte L. Serristori dal libro I de' Patti, a carte 188, nell'Archivio di Vienna.

Digitized by Google

Venetiarum, Dalmatie atque Chroatie Duci, dominoque quarte partis et dimidie totius imperii Romanie, placuit de insula Negripi prefato Ravano facere concessionem (1), ut in privilegio anteriori illi facto plenius per ordinem continetur. Promittentes promittimus, nos Roonellus frater suprascripti Ravani, et Gerardinus de Monterario barbanus suus, et Albertus Valvo fidelis eius, vobis suprascripto domino Duci et Comuni Venetiarum, quod suprascriptus Ravanus vobis, vestrisque successoribus vinculo se fidelitatis astringet, tractabit quoque et operabitur honorem Venetiarum et proficuum in Romania, et manutenebit bona fide possessiones vestras, et omnia que iuris vestri sunt, contra omnem hominem qui exinde vellent impedimentum prestare; et solvet omni anno in festo Sancti Michaelis nuntiis vestris, qui ad hoc apparebunt ibi, vel nuntio, ipperperorum aureorum recti ponderis duo millia et centum (2), et unum examitum pro vobis honorabilem auro

(1) Occupata Costantinopoli dai Latini, molti signori greci, profittando della confusione in cui versava l'impero, avevano fondato vari piccoli stati nella Grecia; ma ben tosto vennero anche di questi spogliati dai Veneziani o dai Francesi. Bonifazio marchese di Monferrato divenuto re di Tessalia, in riconoscenza dei servigi prestatigli da Ravano delle Carceri, originario di Verona, lo ajutò a conquistare contro i Greci l'isola di Negroponte, cui Ravano e suoi discendenti possederono in qualità di sovrani. Ma i Veneziani, che fino dal 1204 avevano prese le isole più importanti e meglio coltivate dell'Arcipelago, e la parte del Peloponneso più ricca in sete e in manifatture, nell'interesse del loro commercio e della loro politica procurarono di assicurarsi una linea non interrotta di posti militari, di stazioni di galere e di comunicazioni dalle lagune di Venezia sino al Bosforo: perciò con quest'atto d'infeudazione stipularono con Ravano delle Carceri sicurezza e libertà di commercio pei Veneziani; franchigie per l'importazione ed estrazione delle mercanzie; chiesa e fondaco nell'isola; giurisdizione veneziana per le cause tra Veneziani, o tra Veneziani ed estranei; e più l'opera o la forza di Ravano e suoi discendenti per la difesa dell'onore e degli interessi dei Veneziani in Romania e in qualunque luogo. Il Marin dice (a pag. 85 del Tomo IV) che Negroponte fu data in feudo a Ravano delle Carceri *pel merito di avere in figura di ambasciatore agevolato l'acquisto di Candia*; ma la ragione politica e commerciale era al certo più potente di quella accennata dallo storico prefato. Marco Sanuto e Ravano furono *procuratori* del Doge Enrico Dandolo nella cessione fatta a questo dell'isola di Candia nel 1204.

(2) L'iperpero equivaleva all'oncia d'argento.

Digitized by Google

textum, et unum pannum album ad ornatum altaris ecclesie beati Marci.

Si vero nuncius ibi non inveniretur pro vobis, hoc habens in comissum, mittet in Venetiis que sunt dicta in suo periculo ad festum Sancti Andree Apostoli; et si periculum aliquod supervenerit in rerum trasmissione, faciet quod per muduam (1) Pascae maioris, ea que dicta sunt vestro Communi et vobis, omni contradictione abiecta, solventur. Laudes quidem vobis et successoribus vestris semper ter in anno, in Natali et Pasca et in festo beati Marci, faciet ecclesia solemniter decantari. Missos autem vestros, qui illuc venerint, honorifice recipiet et deducet. Homines Venetiarum in ipsa insula salvos et securos habebit ubique in personis et rebus, et sine datione; similiter etiam et in omnibus partibus que sunt vel erunt eius dictioni subiecte; et erit eis libera potestas mercandi ubicumque voluerint in ipsa insula, et extrahendi exinde quecumque voluerint sine contrarietate cuiuscumque. Habebit quoque gens vestra ecclesiam et fondicum in Negropo, et omnibus ipsius insule civitatibus in quibus et ubi volueritis; quod quidem in vos retinuistis. Nullam autem conspirationem faciet nec fieri permittet, nec pro se aliquod quod ad vestrorum respiciat detrimentum. Amicos Venetiarum amicos habebit, et inimicos Venetiarum pro inimicis. Et si vestrum alicui damnum fecerit vel offensa, infra dies triginta a die clamoris depositi, damnum emendari faciet, sicut iustum fuerit, et offensam si presens fuerit; sin autem, ille qui loco sui regiminis ibi vicem habuerit. Ad questiones autem decidendas que inter Veneticos emerserint, et de quibus Venetici ab aliis fuerint impetiti, iudices Venetos eligemus, qui sacramento astricti de recte iudicando, secundum bonam conscientiam sine fraude debeant iudicare; et suprascriptus Ravanus sententias que per eos late fuerint, iuramento erit astrictus [executioni mandare]. Sciendum namque est, quod semper dictus

(1) Così la copia trasmessaci; ma le supponiamo errore invece di *mundinam*, abusivamente posto per *nundinas*.

Digitized by Google

Ravanus apud vos salvus et securus esse debet, et inter vestros ubique, et res eius, aurum videlicet et argentum, gemme quoque et sete opera; sui vero salvi et securi esse debent apud vos et ubique, et res eorum, salva ratione consuetudinis terre vestre. Ita servatum in eo et in suis erit, sicut supra legitur, eo recte servante eà que superius continentur (1).

Signum suprascriptorum Roonelli, Gerardini et Alberti, qui hec fieri rogaverunt.

Ego Bartholomeus Bembo Vicedomino testis subscripsi.

Ego Nicolaus Gerardus presbiter, Plebanus Sancti Fantini, et notarius, ducalisque aule cancellarius, complevi et roboravi.

Ego Vivianus scriptor, notarius et iudex domini Henrici Romanorum imperatoris, autenticum huius vidi et legi, nec addidi nec minui, nisi quod in eo inveni, ideoque fideliter exemplavi, et propria manu firmavi atque subscripsi.

(1) Guglielmo figlio di Ravano prese anche l'isola di Sciro, e sua moglie Elena di Monferrato gli portò in dote il regno di Tessalia. Ebbe tre figli, Francesco, Corrado e Bonifazio, ai quali il padre divise l'isola di Negroponte. Francesco ebbe la città di Negroponte e suo contado; Corrado la parte settentrionale, con la città di Lorco; Bonifazio la meridionale, e la città di Caristo. Giovanni, unico figlio di Francesco, divenne duca dell'Arcipelago per via della moglie Fiorenzia, unica figlia di Giovanni Sanudo, sesto duca di Nasso. Niccola delle Carceri, figlio di Giovanni duca di Nasso e signore di Negroponte, fu assassinato per mandato di Francesco Crispo, che divenne duca di Nasso e signore di Negroponte. Cercò la protezione de' Veneziani, e cedette alla repubblica la parte di Negroponte che era appartenuta a Niccola delle Carceri; il quale non lasciò altri eredi che una sorella chiamata Maria. Per questa cessione i Veneziani divennero padroni quasi di tutta l'isola: vi tenevano un bailo, con milizie di terra e una squadra; ed occuparono l'isola sino al 1470, nel qual anno fu presa dai Turchi.

Il Buchon parla d'un Gaetano delle Carceri, signore della sesta parte di Negroponte, il cui padre era signore della terza parte di quell'isola, siccome uno probabilmente dei fratelli di Francesco figlio di Ravano. Vedi *Nouvelles recherches historiques sur la principauté française de Morée, et ses hautes baronnies*; Vol. I, pag. 237, e Vol. II, pag. 343, ove fu pubblicato il documento relativo.

Digitized by Google

VII.

1232. ***Patti e condizioni tra la Repubblica veneziana e la città di Ragusa, sotto il dogato di Iacopo Tiepolo*** **(1).**

Pactum Ragusii.

In nomine Domini nostri Iesu Christi, amen. Anno Domini millesimo ducentesimo trigesimo secundo, mense madii, quinte indictionis.

Cum Binzola Bodatie et Gervasius Naimerii, viri nobiles, nuntii et procuratores civitatis Ragusii, ad presentiam illustrissimi Domini Iacobi Teupuli, Dei gratia, Venetie, Dalmatie atque Chroatie Ducis, et quarte partis et dimidie totius Imperii Romanie dominatoris, accessissent nomine et vice eiusdem civitatis Ragusii, petentes concordiam, pactum et reconciliationem (2), domino Duci et Communi Venetie, ostendentes commissionem quam habuerant super hoc in hunc modum.

Anno Incarnationis Domini millesimo ducentesimo trigesimo secundo, indictione quarta, mensis Ianuarii tertio decimo die intrante. Nos quidem iurati iudices Ragusii civitatis, Ioannes

(1) Comunicato dal Conte Luigi Serristori, che lo trasse dal libro II dei Patti, a carte 27 (dall'Archivio di Vienna).

(2) Come dicemmo più sopra, i Veneziani, per ragioni politiche e commerciali, stabilirono il loro predominio lungo il littorale dell'Adriatico, per continuare la linea d'occupazione o di supremazia da Venezia fino a Costantinopoli; e le provincie, isole o città che non occuparono, le infeudarono a principi greci o italiani. Tennero Zara sotto la loro dipendenza, mandandovi fino dal 1204 un conte veneto a governarla, e così Ragusa: ma nel 1230 i Ragusei malcontenti del conte, operarono che si partisse. Due anni dopo però lo ridomandarono, e i Veneziani vi destinarono lo stesso conte, ch'era un Dandolo, che avevano cacciato; e lo preposero al governo di Ragusa con le convenzioni politiche e commerciali contenute nel presente atto.

Digitized by Google

Gundule, Gervacius Marini, Andreas Dobrane, Matheus Bodatie, Bubanna Petri, et nos consiliarii Damianus Boncinoli, Batatia Gervasii, Petrus Bellislave, Thomas Pezane, Ioannes Lampri, et cunctus populus Ragusii, committentes committimus namque vobis Binzole Bodatie et Gervasio Naimerii, nobilibus viris, concivibus et nuntiis nostris, et plenam virtutem et commissionem et potestatem vobis damus, ut totum ordinem et pactum que pro vobis et nostra civitate Ragusii feceritis cum domino nostro Iacobo Teupulo, magnifico Duce Venetie, firma habebimus in perpetuum. Hec autem carta nullo testimonio rumpi possit.

Ego autem presbiter Paschalis et Communis notarius, iure et consensu et laudatione prescriptorum iudicum et consiliatorium et cuncti populi Ragusini, scripsi, complevi et roboravi hoc. Quare dictus dominus Dux petitionem eorum condiscendit, et concordiam et pactum usque ad tres annos, et tantum plus quantum voluntas domini Ducis Venetie fuerit, inter utramque partem, initum est et firmatum in hunc modum.

Nos Ragusinorum nuntii iam dicti pro Commune civitatis nostre transmissi, a quo fuit provida deliberatione iniunctum, pro eo quod terre nostre videtur plurimum fructuosum, quod Venetie dominio subderemus (1), petimus ut nobis ad voluntatem vestram Comitem concedatis. Hec enim que continentur inferius vult terra nostra Ragusii observare.

Ragusini semper archiepiscopum eligent de Venetia et habebunt; videlicet a Gradu usque Caput Ageris. Et si dominus Dux

(1) Noi non ci fermeremo sulla parte politica di questa convenzione: diremo soltanto brevemente di ciò che spetta al sistema daziario applicato al commercio de'Ragusei. I Ragusei dovevano pagare ai Veneziani il 5 per 100 delle mercanzie portate a Venezia dalla Romania; di quelle portate dall'Egitto, Tunisi e stati barbereschi, il 26 per 100; dall'Apulia e Sicilia, il 2 ½ per 100; dalla Schiavonia, erano franche d'ogni dazio. E queste condizioni daziarie erano applicate a soli quattro bastimenti della portata di 700 centinaja per ciascuno, che i Ragusei potessero spedire a Venezia annualmente. Al di là di quel numero di bastimenti, pagavano la tassa a cui erano sottoposte le merci di Romania.

Digitized by Google

a domino Papa poterit obtinere quod archiepiscopatus Ragusii Gradensi ecclesie subponatur, eius electionem presentabunt domino Patriarche Gradensi, confirmationem electionis postulantes, et confirmatione facta, veniet electus ad sedem patriarchalem, et consecrationem de manu sua accipiet, facietque ei fidelitatem, reverentiam et obedientiam debitam ei exhibire promittens. — Preterea statuimus, quod idem archiepiscopus iurabit fidelitatem domino Duci et successoribus suis, nisi pro eis remanserit; et sic facient omnes archiepiscopi qui in perpetuum erunt in Ragusina sede, Ducibus qui per tempora erunt. Clerus autem in anno ter, scilicet in Nativitate Domini, in Pascha Resurrectionis et in festo Sancti Blasii, laudes cantabunt in maiori ecclesia solemniter domino Duci, domino Patriarche, archiepiscopo suo et Comiti omni anno, propter quam benedictionem recipient yperperos tres, unum a nobis Duce, alterum ab archiepiscopo et tertium a Comite. — Habebunt quoque Ragusini semper Comitem et Comites de Venetia (1), quem vel quales dominus Dux, cum majori parte sui consilii, eis dare voluerit, qui iurabunt fidelitatem domino Duci et successoribus suis, et sic facient omnes Comites qui erunt per tempora in perpetuum. Iurabunt autem et omnes homines comitatus, a tresdecim annis et supra, fidelitatem domino Duci et successoribus suis, et ipsa fidelitatis sacramenta renovabunt singulis annis decem. Iurabunt quoque fidelitatem Comiti omnes, et Comitibus omnibus futuris in perpetuum, salva fidelitate domini Ducis ad honorem Venetie et salutem Ragusii, cum bono et honore ac salvatione Venetie. — Et si forte contigerit, dominum Ducem et successores suos Ragusium applicare, recipient eum honorifice, ac illum procurabunt, et nuntios suos similiter.

(1) Intorno alle relazioni de' Ragusei con Venezia, e particolarmente a questa convenzione del 1232, vedi APPENDINI, *Notizie storiche della città di Ragusa*, Tomo I, pag. 162, 279 e seg. Nulla si trova nel MARIN intorno all'atto del 1232; ma bensì discorre di Ragusa, e di altri patti che la riguardano, nel Tomo II, pag. 250-261, e nel Tomo IV, pag. 200 e seg.

Digitized by Google

Et si dominus Dux voluerit hospitari in domo archiepiscopali, habebit eam ad suam honorificentiam et voluntatem; sin autem, dabitur ei domus honorabilis usque dum steterit ibi, et nuntiis suis decentem domum pro hospitio assignabunt. — Et quotiens fecerit Venetia exercitum usque Dyrachium (1), et a Dyrachio et infra usque Brundusium, et a Brundusio et infra, sicut Venetia faciet, sic facient Ragusini secundum numerum virorum suorum. Si vero exercitum fecerit a triginta lignis armatis, et supra, que debeant transire Dyrachium et Brundusium, facient inde Ragusini trigesimam partem, et stabunt in servitio Venetie usque dum steterit exercitum Venetie. — Tollant namque Ragusini de omnibus navibus extraneorum, que illuc applicaverint ad portum faciendum, illam rationem quam Venetia tollit extraneorum navibus; dividentque illam in tres partes, de quibus unam dabunt archiepiscopo, aliam Comiti, et tertia sit Communis Ragusii. Omnes qui erunt amici Venetie, Ragusini illos pro amicis habebunt, et non recipient Cacichios, neque Dalmesanos (2), vel alios corsarios et predatores, sive raubatores, in civitate Ragusii vel eius districtu, neque eis dabunt aliqua victualia. Et si Venetie miserint contra Cacichios et Dalmesanos galeas ad offendendum eos, Ragusini similiter tunc mittent ad offendendum eos lignum quinquaginta hominum decenter armatum (3): et omnibus aliis grassariis et predatoribus sive raubatoribus maris facient guerram, et eos offendent, bona fide, sine fraude, a Dyrachio et infra usque Venetiam. — Dabunt quoque Ragusini omni anno, in festo omnium Sanctorum, domino Duci, pro regalia, yperperos duodecim, et Communi Venetie in Venetiis yperperos

(1) Durazzo.

(2) Almissari, cioè di Almissa.

(3) Per forza di questi patti del 1232, Ragusa fu obbligata nel 1238 di armare contro i pirati di Almissa due grosse galere; e nel 1298, di combattere sotto Curzola con esito infelicissimo, quando la potenza veneziana fu rotta, e Andrea Dandolo, forse un nipote del conte di Ragusa, credette col dar del capo nella nave nemica, ammendare la memoranda sconfitta.

Digitized by Google

auri veteres recti ponderis centum, et Comiti suo in eodem termino yperperos CCCC de suo Communi; et omnes alios introitus et honorificentias committatur consuetas, excepto introitu salis. — Obsides autem dabunt Ragusini duodecim de duodecim parentatibus nobiliorum illius terre, moraturos semper sex obsides in Venetia ad expendium Ragusinorum in medio anno, et alios semper in medio anno in concambio; et si aliquis eorum moveretur vel fugerit, dabunt alium in loco eius. — Iurabunt autem comes Ragusii, et antepositi in aliquo officio civitatis, et unusquisque insuper pro suo capite, se sic omnia servaturos, nisi remanserit per dominum Ducem et maiorem partem sui consilii; et fideles erunt domino Marino Mauroceno, inclito Venetie Duci, usque dum vixerit in ducatu. Et sacramenta renovabunt Ragusini, quisquis pro suo capite, in omnibus suprascriptis, annis decem. Preterea Ragusini, de mercibus Romanie quas Venetiam apportaverint, dabunt in Venetia Communi Venetie quinque pro centenario; et de mercibus ultramarinis, et terre Egypti, Tunixii et Barbarie, solvent puntum; et de mercibus regni Sicilie et Apulie, si prohibitum fuerit hominibus Venetie ne vadant in dictum regnum Sicilie et Apulie, solvent quadrigesimum. Et quod homines Ragusii, de mercibus quas detulerint Venetiam de regno Sicilie, illud datium Communi Venetie in Venetia dare et solvere debeant et teneantur, quod constitutum est vel de cetero fuerit constitutum per dominum Ducem et Commune Venetie solvendi et dandi ab hominibus Venetie in Venetia Communi Venetie pro datio dictorum mercimoniorum quas Veneti Venetiam apportarent de regno Sicilie et Apulie: et hoc sane intelligatur, si datium constitutum plus fuerit quam quadrigesimum, ut superius continetur, quod homines Ragusii de mercibus regni Sicilie et Apulie (1) debeant

(1) Il dazio del 2 ½ per 100 s' intende durante il tempo in cui i Veneziani fossero impediti per guerra o altro di fare essi stessi il commercio della Puglia e Sicilia. I Ragusei sino dal tempo dei Normanni avevano trattati com-

Digitized by Google

solvere quadrigesimum Communi Venetie. De mercibus vero Sclavonie in Venetia nihil solvere debeant. Et tantummodo cum quatuor navigiolis a LXX milliariis et infra, debeant Ragusini Venetiam venire per annum. Et si aliter Venetiam venerint, solvent quantum de omnibus mercibus Romanie quas Venetiam apportabunt. Et tam per guerram quam per pacem licitum est Ragusinis ire ad mercandum a gulfo Corinti infra. In aliis vero partibus vetitis per dominum Ducem Venetie, ire non debeant Ragusini, nisi secundum quod fecerint Veneti. Item, ab Ancona (1) istac per totam riveriam, ipsi Ragusini non facient portum (2), nisi occasione accipiendi victualia causa ducendi Venetiam. In Venetiis vero non debeant facere Ragusini mercatum cum foristeriis.

Et hec concordia et pactum a modo usque ad tres annos completos firmatum est, et ab utraque parte debet firmiter observari, et tantum plus quantum placuerit domino Duci Venetie. Insuper, nos iam dicti Dobrana de Lampredio, Cerne de Vitana, Theodorus Bodatie et Goislanus Theodory Grossi, nuntii et procuratores civitatis Ragusii, per nos et dictum Commune Ragusii, iuravimus ad sancta Dei evangelia, super animas nostras, et animas omnium hominum Ragusii, hanc concordiam et pactum, ut dictum est superius, firmum et ratum habere, et nullo modo contravenire; et quod dabunt operam quod hec omniá observentur. In huius autem rei testimonium, et ut hec magis robur obtineat firmita-

merciali col regno di Napoli; furono rinnovati più volte, e raffermati nel 1283 con Siracusa, Messina, Barletta ec. Vedi il citato APPENDINI.

(1) Prima che i Veneziani avessero imposto il loro predominio a Ragusa, questa aveva conchiusi dei trattati di commercio con Fermo, Recanati, Rimini, Ravenna, Ferrara. Vedi lo stesso APPENDINI.

(2) Non potevano porteggiare (come si diceva dai nostri antichi per entrare in porto) onde importare merci ed esercitare il commercio, ma solo per fare il cabotaggio e navoleggio. E navoleggiare si legge in una scrittura italiana del dugento; e con ragione, perchè deriva da *nau* (*nave*) *naulum*; e navoleggiare è trasportare sopra nave: come cabotaggio deriva da capo; perchè è il commercio che si fa lungo la costa soltanto, passando e voltando da un capo all'altro per entrare ne' porti.

Digitized by Google

tis, presens pactum et concordiam iussit dominus Dux predictus sui sigilli munimine roborari.

Data Venetiis, in palatio ducatus in Rivoalto, urbe felici, per manum Gabrielis Paulini notarii, nostreque curie cancellarii, feliciter. Amen.

Digitized by Google

BREVE DI BONIFAZIO VIII

AI VENEZIANI

DEL DÌ 13 FEBBRAIO 1295

PER LA LORO PACIFICAZIONE COI GENOVESI

ORA PUBBLICATO

per cura

DI FRANCESCO BONAINI

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVERTIMENTO

Il Breve pontificio che presentemente ci facciamo a porre in luce, fu da noi ricopiato, nell'anno 1838, dall'originale del maraviglioso Archivio di S. Maria dei Frari di Venezia (*). Appartiene all'anno primo del pontificato di Bonifazio VIII; a quei momenti vuolsi dire in che il novello Papa sembrava tutto vôlto a scemare, se non a sradicare qualunque cagione di odio fra i varii popoli della Penisola. Opera invero pietosa e salutevole per la patria, ma non sì facile a recarsi a compimento, avvegnachè fossero omai quasi secolari le nimicizie tra le due maggiori genti italiane, i Veneziani e i Genovesi. Ora il documento nostro è referibile a questi ultimi dissidii; di che molto scrivevano, non solo gli antichi, ma gli stessi moderni storici, principalissimo dei quali è da reputarsi in questo argomento il Sauli, per le preziose carte da lui prodotte nella sua ben nota monografia sulla Colonia dei Genovesi in Galata.

Il Muratori, portentoso per non dir unico nel compendiare in poche linee la materia per la quale ad altri occorrerebbe una molto diffusa scrittura, narrò negli Annali d'Italia, che Bonifazio condottosi a Roma ai primi del 95, e notiziato dei fervorosi apparecchiamenti di guerra cui erano intesi Veneziani e Genovesi, « s'interpose « nel mese di Marzo, e chiamati a Roma i deputati di amendue

(*) Nella Filza P, n.° 1, *Trattati di pace tra la Repubblica Veneta e la Corte di Roma.*

Digitized by Google

« le città, intimò una tregua fra loro fino alla festa di S. Giovan « Batista, sperando intanto di ridurre queste due feroci nazioni « a concordia; ma nulla si potè concludere ». Invero, gli odii omai troppo vecchi quetavano solo nel 1298, per questo principalmente, perchè la stella dei Veneziani sembrò ecclissarsi per la sanguinosa battaglia navale di Curzola. E di fatto, nel 25 Maggio dell'anno appresso, a mediazione di Matteo Visconti, vicario imperiale in Lombardia e capitano generale di Milano, devenivasi fra i due popoli ad un accordo meramente temporario.

Il Breve che da noi vien prodotto, fu spedito da Roma ai 13 di Febbrajo del 1295. In esso il Papa, dopo aver deplorati i danni onde la cristianità fortemente avea cagione di dolersi per la nimistà di quelle due potenti Repubbliche, intima loro per prima cosa una tregua da osservarsi fino ai 24 di Giugno, e vuole che gli siano spediti Sindaci dai Veneziani entro l'ottava di Pasqua, con piena facoltà di ridur le cose a concordia. Se non che, diffidente, siccome sembra, dell'efficacia di queste sue intimazioni, annunzia nel tempo stesso alla Repubblica Veneziana, che per la guisa medesima per la quale ha spedito uno speciale negoziatore al comune di Genova, intende di provvedere alla corrispondente bisogna, coll'inviare suo ambasciatore ad essi Veneziani l'Arcivescovo di Reggio in Calabria.

Tale è la somma della lettera pontificia, ignota al Dandolo, al Muratori ed al Rainaldo medesimo, da che quest'ultimo ebbe a riferir solamente altro consimile Breve di Bonifazio dato in Anagni nel successivo 13 Agosto. Nè fuor di proposito volemmo ricordata questa carta, servendo essa come di bel commento alla nostra. Invero, quanto i Veneziani sembrarono obbedienti alla voce e alla intimazione del Papa, altrettanto Genova mostrossi riottosa. Ond'è che Bonifazio dovè concedere facoltà a quei primi di dar mano agli opportuni preparamenti di guerra. Del resto, non vi ha dubbio, ponendo mente alle parole *per alias nostras sub certa forma literas*, che s'incontrano nella lettera de'13 Agosto, che per esse voglia farsi allusione a quella che noi produciamo integralmente de'13 di Febbrajo, e che ci parve documento per ogni rispetto da doversi togliere all'oscurità in cui giaceva.

Digitized by Google

Breve del Pontefice Bonifazio VIII *alla* Signoria *e* Comune di Venezia.

Bonifatius episcopus, servus servorum Dei. Dilectis filiis, Duci, Consilio et Comuni Venetorum, salutem et apostolicam benedictionem. Accedant verba patris mentibus filiorum in suavitatis odorem et cumulum gratiarum, ut mentes ipse filiali devotione paternum recognoscentes affectum, prodeuntem ab intimis caritatis, se preparent in iuditio reverenter, et discernant super hijs que scribimus equitatem, ut ne quovis earum motu trahantur ad invia, neque minoris cure defectu videantur negligere que ipsis profutura mittuntur. Nostis enim, si diligenter attenditis, vestris diu votis multipliciter divinam astitisse potentiam, et statum vestrum incrementis felicibus exultasse; propter quod decet vos sibi gratos offerre ac exhibere devotos, illaque studijs attentissimis evitare, quibus paterna viscera lacerantur. Profecto, dum guerrarum et tribulationum discrimina, que diu hactenus inter vos et Ianuenses ex immissione maligni spiritus contigerunt, intenta consideratione pensamus, compassionis animo ducimur, et pre cuiusdam afflictionis angustia eorum rememoratione vexamur. Nuper autem admirantes audivimus, et magna sumus nimirum commotione turbati, quod inimico humani generis seductore, solito superseminare zizaniam, procurante inter vos et dictos Ianuenses preteritos iam repullulare

Digitized by Google

rancores, ac viam hinc inde ministrare dissidijs, ad gravem cum eisdem Ianuensibus discordiam devenistis; quodque utrinque armature vasorum maris et alia bellica munimenta parantur, per que, preter vestra et predictorum Ianuensium corporum et animarum dispendia gravissima, utinam non irreparabilia, Ecclesie romane, Terre Sancte, diversis mundi Principibus, et per consequens universis Ecclesie predicte fidelibus pericula percipimus iminere. O quam gravis Ecclesie ac Terre Sancte materia gemebunde inquietationis adesset! o quam dispendiosus universali comoditati proveniret obiectus! si, quod absit, tantos et tales, tamque caros, taliumque civitatum filios, quorum ope ac opera mediantibus, universalis et maxime circa prosequendum optate recuperationis predicte Terre negotium haberi sperabatur utilitas, tam varia deprimi perplexitate contingeret, ob quam, preter eorum evitanda discrimina, Ecclesia et Terra predicte concepta de ipsorum subsidiosa et perutili admodum, quinimo necessaria cohoperatione, proh dolor! fraudentur. Cum igitur patris animus cuiquam nequeat adherere quieti, cuius mentem in filijs dissentio destructiva lacessit, et quia nil melius dissidentium filiorum corda sedabit quam paterni providentia studii vigilans assidue circa illos; nos qui ab olim, dum nos cura minoris status haberet, vos et civitatem vestram specialibus amplexabamur affectibus, nunc ad universalis cure ministerium, licet insufficientibus meritis, Domino faciente provecti; desiderantes tam vestram et predictorum Ianuensium, quam totius regionis tranquillitatem et pacem, ac intendentes inter vos et memoratos Ianuenses obviare scandalis et concordiam reformare; universitatem vestram monemus, rogamus et hortamur actente, per apostolica vobis scripta districte precipiendo, mandantes quatinus paternas inductiones que pro Christianitatis et precipue Terre Sancte prefate, atque vestris dispendijs evitandis emanant, tanquam devotionis filij auribus intentis et efficacibus studijs attendentes, infra octabas festi Resurrectionis dominice proximo futuri, sollempnes ambasciatores et nuncios, plenum a vobis mandatum habentes promittendi, faciendi,

Digitized by Google

firmandi et recipiendi pacem et concordiam, et que pacis sint et que ad pacem disponerent, vel ad pacem quomodolibet pertinerent, queve nos cum ipsis et alijs circa hec duxerimus ordinanda, sicut Ecclesie prelibate honorem, et prosperum statum vestrum, ac nostram et apostolice Sedis benedictionem et gratiam promereri cupitis, omni occasione postposita, destinetis. Ut autem comodius et utilius speratus tanti boni provenire possit effectus, nos interim inter vos et Ianuenses sepefatos, usque ad festum Natalis beati Iohannis Baptiste proximo venturum, auctoritate apostolica treugas indicimus, quas per vos a die representationis presentium precipimus inviolabiliter observari sub excomunicationis in vos Ducem, Consiliarios et singulares personas civitatis vestre, ac interdicti in civitatem eamdem, penis et sententijs, quas, si secus feceritis, duximus auctoritate presentium proferendas. Ceterum, vestram volumus non latere notitiam, quod ad dilectos filios Potestatem, Capitaneum, Abbatem populi, Ansianos, Consilium et Commune Ianuense, super premissis spetialem nuntium cum specialibus nostris litteris duximus destinandum. Et ecce venerabilem fratrem nostrum Archiepiscopum Reginum, de cuius industria et circunspectione plene confidimus, ad vos propterea destinamus, qui vos de intentione nostra poterit informare plenius super hijs; quemque velitis pro nostra et eiusdem Sedis reverentia benigne recipere, ac honorificentia debita pertractare. Datum Laterani, idibus Februarij, pontificatus nostri anno primo.

Digitized by Google

Digitized by Google

DUE RITMI

E

UNA NARRAZIONE IN PROSA

DI AUTORI CONTEMPORANEI

INTORNO ALLA PRESA DI NEGROPONTE

FATTA

DAI TURCHI A DANNO DEI VENEZIANI

NEL MCCCCLXX

CON ANNOTAZIONI ED UNA LETTERA PROEMIALE

DI FILIPPO-LUIGI POLIDORI

Digitized by Google

Digitized by Google

AL CHIARISSIMO ED ERUDITISSIMO

SIGNOR CAV. EMMANUELE ANTONIO CICOGNA

Avendo anche una volta tra mano materiali di storia veneziana, non avrei saputo a chi meglio intitolarli che a Voi, cortese del pari che dotto, e tanto di quella benemerito, ch'io non so veramente qual'altra provincia d'Italia potesse oggi nel proprio ambito vantare un somigliante. Oltrechè, la Società compilatrice di questo *Archivio Storico*, innanzi di por termine alle sue pubblicazioni, desiderava potervi dare alcun segno dell'alta stima in che sono da lei tenute la dottrina e la virtù vostre; e che alcuna menzione di Voi venisse pur fatta in questo fascicolo, interamente composto di cose venete, e che altrimenti non potè adornarsi del vostro nome. Del che a Voi stesso, ben più che a noi, debbono esser note le cagioni; mentre a me giova allegrarmi di essere stato come prescelto dalla sorte a porre in atto la comune intenzione.

Duolmi soltanto di non avervi potuto offerire un dono e per la forma estrinseca e per la sostanza più ragguardevole. Perchè non tutte sono inedite le scritture che qui si producono, nè di alcuna leggiadria ci è dato ricrearci nel loro dettato, nè trattano di cose avvenute sul proprio nostro e diletto suolo nazionale, nè recano veramente in mezzo cognizioni storiche, le quali nella maggior parte non sia facile di raccogliere dagli scrittori vostri, si stampati come inediti, e in ispecie da quella poco meno che officiale narrazione dello scrivano di galèa, e quasi presente a que' fatti,

Digitized by Google

Iacomo Rizzardo, che Voi medesimo poneste già in luce costà, pei tipi Merlo nel 1844, in occasione di nozze che festeggiar volle l'egregio signor conte Valmarana. Ma in quell'orrido conflitto, cui videro le acque della Grecia, combatterono fortemente e morirono uomini italiani, e Italiani anche tradirono e trovaron pena condegna del loro misfatto; nè lieve fu il danno che ne riportarono la gloriosa vostra Repubblica e la Cristianità; nè troppo si scorgono tra sè concordi, nè in tutte le circostanze, i racconti che n'erano sin qui a noi pervenuti; nè, infine, questi ch'io dirò novelli son tali, che tra le iperboli, le piacenterie, la confusione de'tempi (se l'ultimo se ne eccettui), le sconciature de'nomi proprî, delle rime, del metro, e la rusticità medesima del linguaggio che ne'due primi è intollerabile, non si trovino accenni alla memoria del caso utilissimi, e silenzî talvolta eloquenti, ed altri e copiosi particolari di che la scienza istorica potrà non poco avvantaggiarsi.

Giustizia pur vuole ch'io da me rigetti ogni merito dell'avere o discoperte, o in altra guisa promossa la pubblicazione di codeste sincrone relazioni. Il famigerato bibliografo signor visconte Colombo De Batines le aveva da un pezzo conosciute, e datone per ben due volte notizia al pubblico; la prima in una lettera diretta al signor Cesare Guasti, compilatore della *Bibliografia pratese*, la quale può leggersi in essa Bibliografia; la seconda nell'articolo VI degli *Appunti per la storia letteraria d'Italia ne'secoli* 13.°, 14.° e 15.°, inseriti nel giornale *L'Etruria*, anno I, pag. 599-606. E da lui pur venne al direttore dell'Archivio Storico il primo consiglio di rimettere a stampa in questa *Appendice* le due prime e metriche narrazioni, delle quali egli avea condotto, e donato al medesimo, dalle primitive e rarissime impressioni, una copia assai diligente. Mi rimetto pertanto a ciò che dal prelodato De Batines fu scritto, tanto sull'unica stampa del primo cantare in terza rima, e sulle ripetute e diverse dell'altro verseggiato in ottave; il quale nemmeno a Voi fu nascosto, vedendosene fatto ricordo a pagine 268 di quel vostro copiosissimo *Saggio di Bibliografia Veneziana*. Per ciò che spetta al secondo ritmo, le ottave tutte che si vedono nella stampa nostra contrassegnate di asterisco, sono riprodotte da una molto antica edizione che trovasi nella Biblioteca comunale di Siena, e dall'eruditissimo vice-bibliotecario di quella dottor Gaetano Milanesi si suppone condotta in essa città medesima; edizione di carte 12, in grosso e rotondo carattere, e col

Digitized by Google

semplice titolo: *Questo è il lamento di Negroponte*; a cui vennero alligati, parimente senza note d'autori nè d'impressore nè d'anno, tre altri componimenti metrici; l'uno sulla congiura de' Pazzi, l'altro sui lagrimevoli amori della Lionora de' Bardi e d'Ippolito Buondelmonti, e il terzo, più romanzesco, chiamato *La sala di Malagigi*. Quanto alla narrazione in prosa, indicata anch'essa negli articoli batiniani, fu a me sortito di trarla dal Codice miscellaneo e cartaceo, un dì Strozziano ed ora Magliabechiano, in che giacevasi sepolta, segnato col numero 1415 della Classe VIII.

Intorno alle persone dei probabili autori dei sopradetti racconti, nulla ho trovato, nè forse trovar potevasi, che valga il tempo ch'io dovrei spendere in riferirvelo. L'ultimo verso del terzetto 44 del primo ritmo ne accusa componitore un *Cagnolo*, ch'io credei bensì potersi tradurre in Cagnola; ma sarebbe stato un armeggiare inettissimo l'appuntarsi sì a quel Giovan Pietro Cagnola che scrisse la Storia di Milano impressa nel Tomo III del nostro Archivio; sì a quel Niccolò da Parma che fu presente e raccontò le feste fattesi in Ferrara per le nozze di Lucrezia Borgia con Alfonso d'Este (ivi, pag. XVI, no. 1); e sì ancora ad un capitano Maffio Cagnolo, che troppo più tardi, cioè nel 1513, trovavasi in Bergamo agli stipendi dei Veneziani (Storia Veneta di Daniele Barbaro, in *Arch. Stor. Ital.*, tom. VII, par. II, pag. 989-990). Il cantore non meno infelice e più prolisso del secondo poemetto, fu anch'esso sensibilmente, per ciò che lo stile ne sveli, lombardo di alcuna tra le città vicine e già suddite di Venezia: ma toscano con minor dubbio fu quegli, che mosso da curiosità perdonabile o da misero amore di lucro, dopo averne pressochè addoppiata la lunghezza, si piacque arrogarsene, o lasciò che gliene fosse per altri attribuita anche l'invenzione. E poichè alle stampe del tempo non può senza temerità negarsi fede, non ripugnerò a credere che costui fosse effettivamente un pratese di nome Iacopo: al che non osta, secondo me, che da sè stesso volesse indicarsi, o da qualche stampatore venisse qualificato come fiorentino. In quanto a quel frate Iacopo dalla Castellana (malamente additato nei cataloghi per *della Castellana* o *Castellina*), starà a Voi sagacissimo il conoscere s'egli possa credersi tutt'uno con quel fra Giacomo Pugliese che scrisse la lettera di ragguaglio riportata a pagine 56-58 degli Annali del Malipiero, e che nella stesura potuto avrebbe precedere la narrazione che ora vien messa in pubblico. Certo, l'eguale e sfog-

Digitized by Google

giato numero dei Turchi periti in quella impresa, e il fare « tutti morti » quelli che cospirato avevano col traditore Tommaso Schiavo, ne darebbero alcuno, benchè lievissimo, indizio.

Per la lezione seguita in quest'ultima, e nelle due rimate cantilene, protesterò di avere principalmente atteso a rappresentare colla maggior possibile fedeltà il manoscritto sincrono, e respettivamente le tre più antiche edizioni; cioè le due che si conservano nell'I. e R. Biblioteca Palatina di Firenze, e nella pubblica di Siena. Nè ho sempre tentato di correggere le mostruosità, nè di sciogliere gli enimmi che in quelle s'incontrano; dovechè le une mi avrebbero tratto a far uso di arbitrio non abbastanza ragionevole, e gli altri a mettere le mie fantasime nel luogo della realtà. E ancora nelle annotazioni, colle quali mi sono ingegnato dilucidare al meglio che per me potevasi il non facile soggetto, valendomi degli ajuti non molti che qui si hanno in fatto di storia veneziana, e sopratutto della vostra compitissima illustrazione al racconto di Giacomo Rizzardo, non ho nemmen cercato di esprimere e porre altrui sott'occhio quegli ultimi corollarii che la critica istorica può dedurre dal severo e paziente raffronto dei tre o quattro novelli narratori della sventura di Negroponte; perciocchè tale officio troppo meglio verrà adempito a suo tempo dal solerte e valoroso autore della *Storia documentata di Venezia*, il comune amico nostro signor Samuele Romanin. Resta, pregiatissimo e gentilissimo signore, che questa mia nuova fatica valga a vie più conciliarmi e sempre ancora mantenermi la desiderata vostra benevolenza.

Firenze, 5 Maggio 1854.

FILIPPO-LUIGI POLIDORI.

Digitized by Google

RITMO IN TERZA RIMA

COMPOSTO DA UN CAGNOLA

Questo sè 'l Pianto de Negroponte.

1. Palido e adolorato io me rimovo
   A tor la pena in man per mio conforto
   De la gran crudeltà segui da novo.
2. I' piansi tanto, che preso che morto
   De lo sangue che choria qui per le fonte
   Che declinava al doloroso porto.
3. Ahi mischinello mio, tu Negroponte!
   Che quanto amor m'avesti fo in quelo anno
   Che Fantin Zorzi era bailo et conte (1).
4. El te de'condoler el gran capitanio
   Iacomo, che le rose ha in sul stendardo (2),
   Che za' più volte te trase d'afano.
5. Era in quel ponto ziascun gaiardo:
   Lo Rizo (3), che fo tuo provededore,
   Asimiliò quel giorno un lionpardo (4).
6. Non fu mai di Troiani tanto rimore:
   Ziaschadun chridava: — Vangelista mio,
   Deh! più non dimorar, viemi a sechore (5).

(1) Fantino Zorzi era stato bailo in Negroponte prima di Francesco Gradenigo e di Paolo Erizzo, dal 1463 al 1465.

(2) Giacomo Loredano, capitano generale dell'armata veneta; al quale poco prima che il Turco espugnasse Negroponte, venne sostituito Niccolò da Canale.

(3) Il bailo Erizzo, di cui si è detto nella nota 1.

(4) Ajutati dalla rima, abbiamo corretta l'antica stampa, che ha: *in lion parte*.

(5) A soccorrere.

Digitized by Google

7. Non chonosca la mare fia o fio,
Che chon le spade in man fuzendo morte
Per la gran crudeltà nel caso rio.
8. Giá sta aceso el foco a le tue porte,
Queste tre salute aspre et crudele (1),
Che t'ha condutò a tanta amara sorte.
9. Era nel tuo canal tresento vele
Turchese (2), che me fa pur lachrimare,
Machometane, ch'è tanto crudele.
10. Da terra l'oste, poi, lassando el mare,
Ben cento milia, cho trabuchi e inzegni,
E più che li potese anumerare (3).
11. Io vidi sanguinoso Marte e i segni
Che tradite il cielo e la fortuna,
Non so per qual iudizio in tanti sdegni.
12. Era scurito stelle e sol e luna,
Ogniun chridava miserere mei,
Et li non sovenia persona alguna.
13. A la Zudeca dove sta li Zudei,
Quatordese bombarde a quela mura
Quele canaie despiatate e ree.
14. Cauto, zito, che quella meriadura
Qui a terra cascò un trar di mano,
Che a spana aver potesse la mesura (4).

(1) Così ha l'antica stampa: e il medesimo vuolsi avvertito per gli altri simili luoghi di non facile restaurazione o intelligenza.

(2) « L'armada turca è di 300 vele; 108 son galie, 60 parandarie, e'l « resto fuste ». Lettera di Geronimo Longo, in Malipiero, Annali Veneti; *Arch. Stor. Ital.*, Tom. VI, Par. I, pag. 50.

(3) A questo credibil numero di 100 mila assalitori, o non molti più, sopra tutti si approssima il Sabellico: « L'ottomano con cento e ventimila Turchi venne per la Boezia » (Istoria Veneziana, Deca III, Lib. VIII). La Cronaca di Gerolamo Savina (MS. presso il march. Gino Capponi, sotto il num.° CCLVIII, Par. 2.ª) dice: « Con più di 200 mille persone ». Giacomo Rizzardo, nel *Caso di Negroponte* ec. (vedi la nostra Lettera proemiale), si contenta di dire: « con innumerabile moltitudine di gente »; e in uno dei Documenti pubblicati dal signor Cicogna a illustrazione di quell'opuscolo, la Repubblica stessa scriveva ai principi amici suoi: *incredibili exercitus magnitudine*. Sembrano tuttavia da riguardarsi come esagerate le cifre che troveremo ne' due seguenti racconti.

(4) Allusione ad uno de' fatti di questa guerra, che leggesi nella Cronaca del Savina, e viene da noi riportato al fine della nota posta alla narrazione di Iacopo dalla Castellana, dove trattasi dei tradimenti orditi da Tommaso Schiavo e da Fiorio di Nardon.

Digitized by Google

15. Ai Negroponte mio, che in tanto afano
Te vedo in su la rocha esser percosso
Nel quattrocento di setanta all'ano (1).
16. Alor qui' maledetti ti fo adosso
Per la gran crudeltà de l'aspra guera,
Che non te valsi spalti al tuo gran fosso.
17. Costor si fece l'intrada in limispera,
Chon tanto sangue nol poteva narrare;
Durò da la matina in fin la sera.
18. Poco te valse le potente sbare,
Che 'l stormo se conduse in su la piaza,
Chon voce chruda fia il suo lachrimare.
19. E cho el tuo Bondolmier, che qui s'abraza
Al chonfalon de queia insegna d'oro
Onde di morte fo l'ultima traza (2).
20. Si li risurto fuse pur Burnoro,
El qual te custodì con grande afano (3),
Forsi che non saristi in tal martoro.
21. Da poi el socedè quel Zuan Villano:
Tu sai s'i' dico el vero, con quanto amore
Per te più volte ebe la spada in mano.

(1) All'anno di settanta sopra quattrocento.

(2) Qui certo accennasi alla notabile prodezza di un Bondolmier, che morì (come sembra) stringendosi al petto l'affidatagli insegna: del che non sappiamo che siasi fatta menzione per altri scrittori. Bensì l'egregio Cicogna pone un *Zuanne di Antonio Bondumier* tra quelli che « per sospetto de' Turchi furono mandati col titolo di Provveditori a Negroponte ». Il Rizzardo lo nomina come il più ardente nel perseguitare e distruggere gli avanzi della scoperta congiura soldatesca, e nel raccogliere e ordinare tra i giovinetti indigeni una nuova milizia di scoppiettieri. Rizzardo, *Caso* ec., e Documenti, pag. 15-16 e 41. Il cronista anonimo da noi citato anche alla pag. 428 in nota, ha questo encomio di quei valoroso, anzi di due fra quei valorosi provveditori: « Sbarcarono i Turchi sopra l'isola di Negroponte, « e avvicinatisi a quella città, le diedero più assalti, e furono sempre ribut- « tati dalla costanza di Giovanni Brudumier (*sic*) e di Lodovico Calbo, ch'era- « no a quella custodia. Finalmente ec. ». Nè d'altri cred' io debba intendersi, a malgrado de' nomi scambiati, il passo a ciò relativo della Cronaca del Savina (vedi la nota 3 della pagina precedente): « Alvise Calbo podestà fu « ammazzato combattendo.....; Zuan Badoer proveditore, in quell' hora « spaventosa che li Turchi con gran crudeltà fecero la sanguinosa entrada, « con le armi in man morì valorosamente ».

(3) Brunoro Sanvitali da Parma, più che per sè, celebre per l'eroico amore di Bona lombarda, aveva fedelmente e con valore servito a' soldi dei Veneziani per circa quindici anni, cioè dal 1453 al 1468, nel quale morì appunto in Negroponte, stando per la repubblica alla difesa di quell' isola.

Digitized by Google

22. Tu chapitasti in man del traditore
Tomaxo Schiavo (1), che a cotanto luto
Il t'à riposto in l'eterno dolore.
23. Principio e fin, e qui non altri imputo,
El fo caxon de tanto terribel male,
Adoperando el tradimento occulto;
24. Di tanti corpi morti in strade e cale,
Che me fa rasomigliar Cartazine fosi,
Si tu squaderni il tempo d'Anibale.
25. Pianzi ti, Grecia, e vui tuti paisi,
Induti a fin di nostra profecia,
Nè a chonchlusion di li anni e mesi.
26. Non so se 'l burgo eretico eresia
Quatrocento anni ch'el segno romano
De Pietro a l'obedir perse la via.
27. Non resto condolerme a tanto afano;
Hognon (2) spronando la mia man acesa,
Per dinotarte qui non narro in vano.
28. O tu, Pantasilea, che in tanta offesa
Perchè di morte non surgisti a vita
Insieme con le done a la defesa? (3)
29. Da te, mio Negroponte, è la partita:
Mivido a ritrovar la gran monarchia
Pigliar verso di Roma ogni mia cita.

(1) Del tradimento di costui e de' suoi complici, discorre lungamente il Rizzardo (pag. 11-15); e sarà parlato nel testo, come altresì nelle note, dei due successivi racconti.

(2) Forse per *Ognun*.

(3) Di donne guerriere che allora fossero in Negroponte, negli autori contemporanei non è memoria; di donne che nell'ultima disperazione, quivi ancora facessero ciò che al già vinti è concesso, nel seguente racconto in prosa si legge: « Le donne da su le finestre con acqua bollita e con calcina « e choppi amazarono gran quantità di Turchi ». E nella Cronaca del Savina, non senza enfasi o galante piacenteria: « Molte donne messesi ap« presso li sui mariti, padri e fratelli, con l'arme intorno davano del loro « chiarissimo valore li sazo ». Quello stesso anonimo, nè si sa di quanti anni distante dagli avvenimenti, che recò in mezzo l'istoria di Anna Erizzo, la bellissima figliuola del Bailo, la quale lasciò scannarsi per non aver voluto acconsentire alle disoneste voglie del Gran Turco, parla altresì di « molte belle donne, sì vergini che maritate, che pugnarono vestite d'armi « a guisa di amazzoni »! Vedasi la nota 37 del signor Cicogna al già citato racconto di G. Rizzardo.

Digitized by Google

30. Tu è quel che po' taiar la fantasia,
Paul secondo glorïoso e umano (1)
De quel grande animal (2) ch'è posto in via.
31. El zercha di voler segio romano:
Però te priego non fazi dimora,
Fenischa el suo chamin ad altri invano.
32. Me zeto a le tue piante, e susto e ploro,
Summo pontifical, prego il tuo amore
Resveglia, et aduna el santo concistoro.
33. Ti laso, papa, e von a l'imperadore
A raxonare chon Fedrigo terzo,
Che fu apreso di te mazor signore.
34. O sacra maiestà, te mostri guerzo,
Non termini venir a tal' impresa;
Guarte da Cristo, e qui non narro isterzo (3).
35. Quarto (4) per te l'altezza nostra è onfesa,
Tu non ti movi, e sei de li altri el primo:
Tu è spechio, e tu non fa' nulla movesta.
36. Miser ti laso ad dichlinato stimo
Di te l'Apchalis che ne ragiona,
Lezi, tu vederai el ver qui lano (5).
37. Termino ritrovar l'alta colona
De nostra fede e de sumo tesoro
Al consechrato fonte d'Elichona.
38. Inclito, ezelso tu Christofal Moro,
Aduna el gran senato ad un parere;
Dicho chi porta glorïoso aloro.
39. Son zerto seguirai el tuo bon volere (6);
Come el gran Sipïon contra Africani,
Vorai menutamente revedere.

(1) Paolo II, di casa Barbo, ben altro che animoso e fomentatore di crociate, era, come tutti sanno, di patria veneziano. Il che spiega le speranze in lui poste dal nostro verseggiatore.

(2) Maometto II.

(3) L'antica stampa: *i sterzo*; forse per ischerzo, o in ischerzo.

(4) Intendi, *Quando*; e si noti l'arditezza di questi rimproveri.

(5) Errore evidente, anche per la non assonanza della rima. L'affinità delle lettere ci fa pensare che l'autore avesse qui scritto *limo*, nel senso di pulisco, o invece di rimo.

(6) Cristoforo Moro, al quale è volta questa apostrofe, è quel doge medesimo che non potè indursi se non se sforzato e piangendo a mettersi in mare per la crociata bandita dal pontefice Pio II.

Digitized by Google

40. L'oliva santa è tra nuy Talïani
Medïante l'eterno abuto loco,
Per dar riposo ai dolorati afani.
41. Vatene, pianto mio, che pien di focho
Et ira, isdegno, in ne la Talia bella,
Narrando quel ch' i' ho visto e quel ch' io tocho:
42. E tu li chonterai mala novella,
Come darive zo che m' intendi
Per el dechlin de vostra vita fele.
43. Dreza l'orechie tue, e qui chonprendi,
E po' tu salirai ne l'ale al voro
Onde tu spieri aiuto, ciò atendi.
44. La chroce in man con voce al ciel tu solo
In nel batismo santo tra' Cristiani,
E dili che tu è meso del Chagnolo.
45. E poi trapaserai oltramontani,
Che voia renovar la chrucïata
Per ristorar li antichi e novi dani;
46. E non sichome prima aver di fata:
Suplica ziaschadun che li governa,
Da poi novamente ati levata.
47. E poi te n'andarai su a vita eterna,
Dove che l'armonia zerchiata al manto,
Onde penetrerai di sua lucerna.
48. Si tu rimirirai li su da chanto,
Vederai i Cherubini, il ciel superno
Acircondate a tre figure e un Santo.
49. Per nui tu pregerai (1) el Ben eterno,
Si chome el fo chrucifichato in terra
Sol per champarne da l'onbroso inferno,
50. El dia vitoria alfin di nostra vera (2);
Priega la sua piatà chon gran disio.
Chon questo finirò: staae (3) con Dio.

FINIS.

(1) Pregherai.
(2) Guerra.
(3) State, o statevi.

Digitized by Google

RITMO IN OTTAVA RIMA

ATTRIBUITO

AD UN FIORENTINO ED ANCHE AD UN IACOPO DA PRATO

La Persa di Nigroponte (1).

1. O Tu, dolce Signor, che n'hai creati,
   Torrente e fiume di misericordia,
   I tuoi fideli ti sieno racomandati:
   Deh! metti fra Cristiani pace e concordia;
   Non risguardare a'nostri gran peccati;
   Di noi altri meschin abbi ricordia:
   Tu vedi il danno e vitupero e onte,
   Che receven Cristiani di Nigroponte.
2. Deh! dona grazia al mio intellecto basso,
   Che io possa a tutti la rotta contare
   Di Nigroponte ben passo per passo;
   Sì che piacia a chi starrà ascoltare
   Della mischina terra e del fracasso,
   Chè mai s'udì tal crudeltà contare.
   Prima diremo, a laude del Signore,
   Poi a piacer di ciascun uditore.
3. Io vo', signori, che voi siati avisati,
   Quando il Gran Turco di soe terre mosse,
   Multi signori gli ebbe congregati,

(1) Ricordiamo che l'edizione Senese ha invece: QUESTO E IL LAMENTO DI NEGROPONTE.

Digitized by Google

Disposti al tutto di monstrar suoe posse:
Ben cento mila Cristian renegati,
Poi di Turchi infinite schiere grosse;
E molti digni e franchi capitani,
Che mai fusseno trovati tra'pagani.

4.° Trecento mila cavagli (1) in compagnia
A un sol capitano ebbe donati,
Che si chiama Bassa di Romania;
E seco avea molti signor pregiati,
Che una cosa stupenda paria,
Uomin da guerra e bene amaestrati;
E sotto avien perfetti corridori,
Con sopraveste come gran signori.

5.° Apresso a questi el loro imperadore,
Con potenti signori di compagnia.
Chi fu mai al mondo di fama o valore
Che avessi mai sì bella baronia?
Apresso il figlio, che con grande onore
A canto a sè magna corte tenia,
Vestiti a seta, e in testa fregi d'oro,
E gridavan bre bre tutti in fra loro.

6.° Per mare el capitan di Natalia,
Con cento galee grosse bene armate,
E nave e galeazze in compagnia,
E caravelle e fuste vantaggiate;
Marani e altri legni sì v'avia,
Guidate dalle genti rinnegate,
E varie vele che veniene a vento,
Ch'el numero era nove con trecento (2).

7.° A una ciptà che Brussa è chiamata,
Molto famosa, la quale è in Turchia,
Di circuito grande e popolata,
E degno porto di mercatanzia,
Lì si fabricò il terzo della armata;
E l'altro terzo alla ciptà giulia

(1) La prima ottava che vedesi aggiunta a questo componimento, ci offre ancora l'esempio della prima iperbolica amplificazione. Si veda la nota 4 a pag. 404.

(2) In questo numero di 300 galée concorda l'autore che noi produciamo della narrazione in prosa, e fin lo stesso Sabellico. Il Savina però scrive: « 200 legni, tra quali erano galee tra grosse e sottili 120, et il resto nave « et altri navilii ».

Digitized by Google

La qual Costantinopoli è chiamata;
L'altro terzo a Galipoli fu armata.
8.* Essendo a Galipoli tutti e' legni armati,
Ciascuno a vele e remi come ucciello,
Tutti eran carichi di provigionati,
E vennero alla volta Dardanello;
A gli Anizari furono arrivati,
Dove da ogni banda è un castello,
Per mezzo Tenet e la diserta Troia,
La qual ciptà stette in trionfo e gioia.
9.* All'armata tornian de' Viniziani,
Che a Stallimini porto prese via (1);
Vide sboccar l'armata di que'cani,
Che a gran furia dello stretto uscia;
Non parve loro d'essere alle mani;
Dell'Arcipelago piglior la via,
Pensando dieci nave lor trovare,
Che lasciorno in ver Candia in quell'andare.
10.* Torniamo a'Turchi, che venia per mare
Pensando a Negroponte dare il guasto.
Nel navicar vennono a riscontrare
Una fortezza detta Pelicastro:
El capitano fe molti smontare,
Uomo crudele e d'ogni guerra mastro;
E fe suo sforzo di volerlo avere,
Ma que'di drento si seppon tenere.
11.* Stiè cinque dì e cinque notte in guerra,
E mai non la potette conquistare;
Nè per minaccie di mandarla a terra,

(1) Il seguente passo della Cronaca del Savina ci mostra in quali imprese si andasse allora trattenendo l'armata de' Veneziani, e qual uomo si fosse quel Niccolò da Canale, alla cui freddezza o viltà venne poscia da tutti imputata la miserabil perdita di Negroponte: « In questo mezo, Nicolò da « Canal, general de mar, se partì da Venezia con do gallie et andò a Mo- « don, et avendo cresciuto in Negroponte l'armata con nuovi supplimenti, « passò a Stalimene, et essendosi messo con 26 gallie a combatter Eno nella « Tracia, havendo appozate le scalle alle mura, e rote le porte, prese la « terra e sachizolla, e n'arse la meza parte, havendo morte molte persone « e fati assaissimi presoni, e miserabilmente tratadi maschi e femine, usò « contro di loro ogni maniera di crudeltà. Il Canal assaltò poi Foglie nuove, « e la prese per forza e sachizòla, e fecceno in questi doi lochi gran preda, con circa 2000 schiavi » (car. 435-436). Nel Malipiero trovasi intorno al Canale il seguente sinistro giudizio: « bon da far preda e scorrerie, e mal « atto a far el so officio ». *Arch. Stor. Ital.*, loc. cit, pag. 62.

Digitized by Google

Mai nullo accordo non volse pigliare (1).
Molti Turchi morirno a cotal serra,
Altro non vi potetton guadagnare:
El capitan si partì con isdegno,
E fe ciascun ritornare al suo legno.

12.* Fra Angri e Negroponte, fu andato
La grande armata a campo a un castello,
El quale Sturi per nome è chiamato.
A discrezion de'lupi stiè l'agnello,
Perchè fu in un momento conquistato,
Nè aiuto nessun non fu per ello;
E sanza alcun refrigerio o conforto,
Fu quel rettor con trecento uomin morto.

13.* A Sturi (2) restò il terzo dell'armata,
E l'altro terzo a Perximo restoe;
El terzo alle Saline fu andata
Di Negroponte, et li porto piglioe:
Ebbono alcuna bastia edificata,
E molti per l'isola n'alloggioe;
E rallegravansi tutti di tal guerra,
Pensando insieme saccheggiar la terra.

14. Al quarto di luglio (3) el settanta passato (4),
Gionse la gran armata ad Nigroponte;
El proprio giorno ancora fo arrivato
La gran cavallaria per coste e monte:
Ciascuno l'alogiamento ebbe pigliato,
Infiniti padiglion (5) a fronte a fronte;

(1) Il Rizzardo ci fa sapere che il Turco « ogni giorno dimandava la terra « tre fiate, e per il simile tre fiate la notte....., colle promesse fatte per « avanti » (pag. 17-18).

(2) Stora, dice il Sabellico, castello dell'isola verso ponente; al quale egli aggiunge Basilicò, ambedue allora saccheggiati e abbruciati. Per saggio dell'alterazione dei termini geografici, può osservarsi che trovasi anche nominato *Stura*, *Stira* e *Struez*.

(3) Erronea è alcerto questa data per ciò che spetta all'arrivo dei Turchi sull'isola, seguito fin dal mezzo di giugno (come può vedersi in tutti che scrissero di tal materia); e nei dì 4 di luglio venivasi sempre più stringendo l'assedio, e accadeva o preparavasi la terza fra le sei o più battaglie che furono date alla città. Si vedano le annotazioni 2, 9, 20, 23, 24 e 29 del signor Cicogna alla narrazione del Rizzardo.

(4) Da queste parole « el settanta passato », altri già rettamente dedusse, che questo Ritmo fu composto, e fors'anche stampato nel 1471.

(5) L'edizione Senese, esagerando: *padiglion ventimila*.

Digitized by Google

Da poi il Gran Turco a Santa Chiara andone,
E 'l nobil paviglion suo lì rizzone.

15. Ad una chiesia detta Sancta Agneza (1)
Il figliol del Gran Turco fo andato;
E prestamente il suo paviglion riza,
Di seta rossa molto delicato.
In questo mezzo la guerra s'atiza,
Perchè il Gran Turco, quel can renigato,
Si ordinava che ciascuno capitano
Che acconci le squadre de mano in mano.

16.* Anchor v'avia sopra la decta armata
Ben sessanta mila provigionati,
Gente gagliarda et sempre in guerra usata
De'miglior che in Turchia fussi trovati;
Et nell'isola tutta fu smontata
Ove il Gran Turco et gli altri era alloggiati,
Gridando tutti in terra et gli altri in mare,
Ch'el cielo et l'aere facevan tonare.

17.* Hor ritorniamo a' meschin poveretti,
Che veniano a veder su per le mura
Colle lor corazine in su giubetti,
Che di morir tutti avevan paura;
Chi con balestra et chi con scoppietti,
Chi di piantar bombarde si misura:
In Negroponte ognun si travagliava,
Chè di morir ciaschedun dubitava.

18.* Le donne stavan tutte in orazione;
Chi battea il volto colle mani,
Et chi pregava Dio inginocchione: –
Libera noi, Signore, da Turchi cani –.
A Dio pregavan donzelle et garzone,
Gli huomini insieme percotevan le mani.
Oh quanti voti facevan con fervore
Sol perchè gli scampassi il buon Signore!

19.* Egli eran tante le infinite schiere,
Che erano coperti i poggi e la pianura
Di paviglioni, trabacche e bandere,
Che paese teneano oltra misurà;
E quei di dentro non potean vedere

(1) I più dei narratori chiamano il luogo dove il figliuolo di Maometto pose i suoi alloggiamenti, Calogrea, o Calogreta, o (che qui meglio rimerebbe) *Caloriza*. E il Castellana, come vedremo a suo luogo: « Sotto la Falegriza, cioè Santa Maria sopra 'l monte ».

Digitized by Google

La terza parte, e pare' cosa scura,
Dicendo infra lor: - El non è da dormire,
Ma como valente homini se vol morire. -

20. Or retornamo ad quela gran canaglia.
Ciascuno avea in spalla una fassina;
Ogni uno la sua nel fosso si scaglia,
E questo fo per tempo una matina;
Naccari, trombe sonavano ad battaglia,
Cridando quella gente saracina:
Perchè arendere non se volea la terra,
Incominzaron una mortal guerra.

21. - Via su, via su, a le mura a le mura, -
Proprio il Gran Turco de' primi cridava (1);
- Su, capitani, non abiate paura. -
E ciascuno le soe squadre mandava
In Negroponte; l'un l'altro assecura:
E quando la canaglia su montava,
E quei gittavan pulvere di bombarda
E 'l fuoco appresso, perchè ciascun arda.

22.* Non fu mai visto tanta crudel guerra,
Quanto si vide in quel giorno donare;
De' Turci morti e' monti erano in terra (2),
A' merli non si stava per segnare;
A ciascun Turco si accosta et serra,
Volendo ancora alle mura tornare:
Di dentro lavorava ogni bombarda,
Quella più presto che è più gagliarda.

23. Vedisti tu mai porci o cani arabiati,
Quando non temeno de dovere morire?
Così facsano i Turchi renegati
Como cignali a le mura venire,
Con gli archi tesi e le tarche imbracciati,
Sanza temenza de dovere perire:
E quei di dentro lavoravan accorti;
Fo cinque milia Turchi el zorno morti.

24. Il gran Turco era il zorno desperato;
Presto chiamò a sè un capitano,

(1) Tutti i narratori attestano della parte operosissima che Maometto II ebbe preso a questa guerra.

(2) Secondo il Malipiero, citato anche dal Cicogna, sarebbe stata questa la prima battaglia data alla città di Negroponte a dì 25 di giugno, e nella quale morirono 15 mila Turchi. Più discreto mostrasi il nostro nell'ultimo verso della stanza seguente.

Digitized by Google

E disse: — Fa che tu si' cavalcato
Per l'isola, valle, coste e piano;
E donne e homini ciascun abia amazato,
Di villa in villa (1), su di mano in mano;
E fa che ad me non ogi (2) di viaire,
Se prima tucti non li fa'morire.

25. Quando la correria colloro facea,
Que'poveretti volevan fugire;
Quella canaglia el paese sapea,
Per tutti i passi li faceam morire:
E omne strada e valle preso avea,
Perchè volevan il Gran Turco obedire:
Solo una rôcca si non fo pigliata,
Ma l'altra gente fo tutta amazziata (3).

26. Li capitani fecerono far un ponte
Tutto masicio ben passi trecento,
A la boca di San Marco, scontro al monte,
Per ire di qua di là a lor talento:
In su la boca ch'entra ad Nigroponte,
Andando a vela sciroco e altro vento,
E'fu di grossi ligni edificato,
E in variati modi incatenato.

27. Lo imperator fe far un altro ponte,
Largo quaranta passi e lungo cento,
In su le fuste, a Santa Chiara in fronte (4),
E passò le suoe gente in un momento.
(5) In questo, il bombardier di Nigroponte

(1) « Mandò per dispetto tre milla cavalli collo stendardo per la insula, « per insino allo Rio, tagliando a pezi ognuno »; come leggesi nel racconto in prosa da noi per la prima volta pubblicato.

(2) Sopprimiamo, per minore equivoco, un *g*, leggendosi nell'edizione della Palatina *oggi*. La Senese ha *usi*, per iscambio di *osi*.

(3) L'edizione Senese, temperando il concetto: « Ma assai dell'altra gente fu ammazzata ».

(4) Tutti gli scrittori parlano di questo ponte di barche allora fatto dai Turchi.

(5) In vece dei seguenti, sono nell'edizione Senese questi altri versi:

E quel fece gran danno a Negroponte,
Onde l'armata non hebbe ordinemento,
Perchè soccorrer non potien la terra,
Se prima il ponte non andava in terra;

ove accennasi all'ozio codardo in cui si stette l'armata di mare. Del che dovrà discorrersi altrove.

Digitized by Google

Incomenzò a tractare tradimento,
E una corda a un merlo ligone,
E nel campo del Turco se n'andone (1).

28. Poi al Gran Turco se ne fo andato,
Dicendo como la terra può avere,
Come — Tomaso Schiavo è aparechiato
Di dover rizare le vostre bandiere;
La porta di Cristo vi sarrà dato,
E dentro intrar potrete con piacere. —
Quando il Gran Turco intese tal novella,
Impromise a lui gran tesoro e castella.

29. Dentro a la terra fo adpalesato
Como Tomaso Schiavo è traditore;
Per uno rigazzo suo fu rivelato (2),
E morto in piaza fo ad gran forore;
(3) E si fo dicollato e squartato,
Con ogni vituperio e disonore:
Ciascun quarto nelle bonbarde fo cacciato,
E nel campo del Turco fo scaricato (4).

30.* La porta di Cristo dovean dare,
Et del Gran Turco drizar le bandiere:
E' Turchi tutti stavano aspectare,
Avendo in punto molte grosse schiere,
Pensando Negroponte saccheggiare,
Et d'arricchirsi il giorno aver piacere:
Ma que' di drento al lor facto pensava,
E 'l tradimento doppio si ordinava.

(1) Leggesi nel Rizzardo: « E' pare che da Tommaso Schiavo fosse mandato.... fuora al campo del Turco Luca da Curzola ec. » (pag. 11-12). Dal Savina (che scrive corrottamente: *Luca da Cortulia*) raccoglierebbesi che costui fosse nipote dello stesso Tommaso. Vedansi le nostre note alla terza narrazione.

(2) Si consultino le note 13, 14 e 19 del cav. Cicogna alla narrazione del Rizzardo, e le nostre già sopra ricordate.

(3) Concorda col Rizzardo l'edizione Senese, continuando così l'ottava:

Poi pe' piedi si fu impiccato,
Debitamente come malfattore;
E 'l bombardiere ancor si fu pigliato,
E strettamente fu incarcerato.

(4) Di questa circostanza taciuta dagli altri, è menzione nella scrittura (non esente in questa parte da errori, come vedremo) del Frate dalla Castellana: « Lo Baiio fece isquartare li detto Tommaso...., e fecie li quarti « buttare nel campo del Turco ».

Digitized by Google

31. In Negroponte avevano ordinato
Dover i Turchi lassar drento intrare;
Ma ciascun avea ben preparato
Che homo che v'entra non possi scampare.
Il segno di Tomaso Schiavo dato,
Fece le bandiere dil Turco rizzare (1):
Quando il Gran Turco vide il drago alzare,
Fe multa gente de la sua intrare.

32. I Turchi intravano come porci a schiera,
Pensando Nigroponte sachigiare;
Ma per la quantità ch'entrati n'era,
Non si potevan pur le spale voltare:
Davanti tucte le strade sbarrate era,
Perchè più oltra non potesen passare.
In questo mezo, un a la porta infresca,
Et lassò cascar la saracinesca.

33. E'lo per Turchi il giorno mala festa:
Sedici mila a pezi fur tagliati;
Chi morì di scopietto e di balestra,
Chi di bombarda coi colpi dispietati;
Chi rotto avea la gamba e chi la testa:
Lascia pur far a' Cristiani batizati;
(2) Chi stracciava e' Turchi e chi li taglia;
Or pensa come stava la canaglia.

34.* El bombardiere mandò al Bailo a dire,
Se gli voleva tal fallo perdonare
Et impromecter non lo far morire,
Che vincta la bactaglia gli vuol dare;
Che di prigion lo faciessino uscire;
Chè tre bombarde volea spezzare,
Che eran de' Turchi scontro della terra,
Le qual facievon troppo mortal guerra.

35.* Rispose il Bailo: — Se questo vuoi fare,
Ogni fallo sarà dimenticato; —
Et puoi lo fece di prigion cavare,

(1) « Cominciò il Turco a dar battaglia al Burchio e al Tempio e a la « porta di Cristo...., giudicando.... che Tommaso fosse al.... rivellino del « Burchio..... Nel detto giorno.... furon morti de' Turchi diecimila...., e « delle galee.... un altro gran numero ». Così il Rizzardo (pag. 15).

(2) Nell'edizione Senese è questa chiusa della stanza:
Et assai n'abbruciò drento al fossato,
E qual fu fatto drento artificiato.

Digitized by Google

Et ebbon le bombarde apparecchiato.
Seppe sì ben la misura pigliare,
Duo dell'altre bombarde ebbe spezzato;
Avendo il giorno duo bombarde rocte,
La terza non rompè, chè si fe nocte.

36.* El bombardier vivendo con paura,
Diliberossi di dover fuggire:
La nocte si calò giù dalle mura (1),
Dubitando di non dover morire;
Sì come uom disperato che non cura
Come suo' fatti si debbin seguire;
Et presto dal Gran Turco se n'andoe,
Et conquistar la terra gl'insegnoe (2).

37. Quando il Gran Turco intese il tradimento,
Incomenzò il suo Dio a biastimare,
Dicendo: — Non serrò ma' più contento
(Vedendosi così vituperare);
Ma per ogniuno morire ne farrò cento: —
E fe diece bombarde aparechiare
Scontro al porto e la rôca del monte,
Traendo a la Zueca di Nigroponte.

38.* Dov'el figlio del Turco era alloggiato,
Si era due bombarde smisurate,
Che traeno alle mura del fossato,
Et parte a terra n'avieno spianate
Per molti colpi che gli avevon dato;
Anchora alla Giudecca eran cascate,
Là dove stavan dieci bombarde,
Di gran grossezza et possente et gagliarde.

39.* Dall'altra banda di drieto alla terra,
Al borgo che a San Francesco andava,
Le mura tutte si fiaccava a terra:
Da ogni banda due bombarde stava,
Che alla rôcca maggior facien tal guerra,
Che nessuno alle mura s'affacciava:

(1) Tutti gli scrittori, dal Castellana in fuori, convengono nella fuga di Fiorio di Nardon, al quale il Rizzardo dà in ciò per compagno anche Luca da Curzola; il quale però erasi così sottratto alla punizione dovutagli innanzi alla scoperta della congiura. Si confrontino le parole di esso narratore a pag. 12 e 17.

(2) Vedasi il brano estratto dalla Cronaca del Savina nelle note alla terza narrazione.

Digitized by Google

A San Francesco ancor ne stava due,
Che traevan alla porta di Giesue (1).

40. Et vintiquatro bricole smisurate,
Che faceano piever pietre ne la terra;
Sempre mai presto ricaricate,
E l'una presso l'altra sempre serra.
Dentro eran tucte le case vastate;
Già mai si vedi a città simil guerra.
Ciascuno sotto terra se nascondia,
Per le gran pietre che dentro traia.

41. Io lasio a voi pensar se citadini
Di Nigroponte erano sconsulati:
Vedendo a torno tanti Saracini,
Che faceano como cani arabiati:
Tucti quanti piangevan i mischini,
Privati da vittoria (2) e abandonati:
Di dentro ognuno stava con dolore,
Sentendo fra Turchi nuovo romore.

42.* Alla Giudecca si accostò l'armata,
Dove le mura erano spianate.
Traen bombarde la gente arrabbiata,
Et lì a terra buttoron le scale.
Là dove la muraglia era cascata,
Dalla marina e 'l fosso et le due ale;
Et lì il Gran Turco le sue gente serra,
Et cominciò una aspra et mortal guerra.

43. I Turchi volevan ne la terra intrare,
Tutti gridando carne e sangue e morte:
Como pere se vedono cascare;
Quivi morì chi più si sentia forte.
Quanti feriti si vede tornare!
Stran parve a chi tocò tal sorte.
Chi à chiavata la targa nel petto;
E chi moria con rabbia e con dispetto.

44.* El Turco bestemmiava Macometto,
Vedendo e' suoi con vergogna cacciare;
Dicendo: — Can, tu mel fai per dispecto! —
Et poi facea le sue gente accostare,
Et ciascheduno avea la targa al pecto,

(1) Alla porta *di Cristo*; o *del Cristo*, come scrive Fra Giacomo Pugliese.

(2) Meglio l'edizione Senese: *Privati d'aiutorio*.

Digitized by Google

Et archi et dardi come usan portare;
Gridando tutti: — Viva lo 'mperadore —,
Alle mura venendo a gran furore.

45. Drento a la terra ognuno è spaventato,
Dicendo: — Questi cani nonn'àn paura —.
Di Turchi morti il terren covertato,
Che essendo porci serria cosa scura;
E sempre il campo era più rinfrescato
De gente che veneva sotto le mura;
E tanti Turchi morì sopra al fosso,
Per il corrente di sangue venne rosso.

46.* Fra' Turchi si levò un gran lamento:
Chi piangeva il parente e chi il signore:
Era ciascun capitan mal contento
Perchè turbato è lo 'mperatore.
In Negroponte rallegravansi drento
Perchè il campo adversario è perditore.
Pensa se al Turco gli parea scorno,
Quattordici mila de' suoi morti il giorno (1).

47. Da poi il Gran Turco si ordinone
Che tutto il campo si sia congregato (2),
E a' suoi capitani si comandone
Che tutta la lor gente abbian mandato.
Non fo nisiun che dicesse di none;
Ciascun presto fo apparechiato,
E disse a loro: — Prestamente andate,
E fate ch'e' fossati si rempiate —.

48.* E' capitani studiavan la gente,
E molti corpi morti fen portare:
Pel puzzo star non vi si può niente;
E cavagli morti assai si fer menare,
E botte vote, perchè prestamente
Si empino e' fossi e le mura acquistare:
E tanti morti nel fossato avea,
Pel puzzo il campo stare non potea.

(1) Il nostro narratore confonde quelle che altri chiamano terza e quarta delle battaglie date alla città. Quanto al numero de' Turchi uccisi, esso ci è parso in tutti i racconti iperbolico.

(2) Di questo parlamento, o consiglio di guerra, accenna ancora il Rizzardo, come altresì della risposta data al Gran Turco da' suoi *fuscularii*: « Noi anderemo alle fosse, e si taglieremo le nostre teste, e si faremo mura « e scale da entrar nella terra per sopra le nostre teste » (pag. 18).

Digitized by Google

49. Sopr'a' morti montavano alle mura,
Disposti al tutto di voler la terra:
L'un corpo all'altro faceva sepoltura:
Tu po' pensar si gli era mortal guerra.
A quil di dentro parea cosa scura,
Vedendosi vinire a cotal serra,
Dicendo: — Quisti cani son tropo arditi; —
Et infra loro erano sbigottiti.

50. Dicendo: — Che fa' tu, o sancta Chiesia,
O tu che de' Cristian sei imperatore?
O segnoria mia di Vinesia?
O duca de Milan, nobil signore,
Con la tua Zenoa, ch'è tanto egregia (1)?
O re Ferrante, o tu città del Fiore?
Quanto ho sperato ne' signori Taliani,
Perchè mi socorressino da' Pagani!

51.* O Bologna gagliarda, o allegra Siena,
O tu che sei principe di Ferrara,
Conte d'Urbino, confortami in tal pena,
Che vedi ch'io sto in tanta pena amara!
O casa Orsina, di capitani piena,
O Taranto o Calavria, deh! ripara:
Vedi che contro a me ho la Turchia;
Soccorrimi che distrutta non sia.

52. O re de Francia, e duca di Borgogna,
E voi prelati e signor de la Magna
E d'Ungaria, Boemia, o Pologna,
O Frigia, o Scozia, o Inguilterra, o Spagna,
Normandia, Picardia, Dalfin, Vascogna,
Starlich, Savoia, Bail e Bertagna;
Cicilia, Sardegna, Ragona e Portogallo,
Di non m'aver socorso fe gran fallo.

53.* O Orliens, o contado di Fiandra,
O tu gentil contado di Brabante,
O tu la qual ti fai chiamare Olanda,
O Nante, o isola di Sellante,
O tu famosa città d'Inghirlanda,

(1) I Genovesi erano allora sottoposti a Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano; liberi soltanto nel fare a loro spese e pei lor propri interessi la guerra contro il Turco in levante. Il plagiario riformatore di questo ritmo si piacque di cancellare questa allusione alla sudditanza de' Liguri, scrivendo invece: *O Genova, che sei cotanto egregia.*

Digitized by Google

O popolata terra detta Gante;
E te nobile re, priego, provega,
El quale tien Dazia, Svezia e Norvega!

54. O tu il qual te chiami re Renato,
Che tieni il Regno, e Angiò e Baviera,
Ponzio, Provenza e 'l Contado onorato,
E in Barzelona ariza toa bandiera,
E meza Catalogna a te s' è dato;
Tu che lassato hai tua prima spera,
Non odi Nigroponte che te chiama,
Perchè se' re pietoso e di gran fama?

55.* Or non mi harà più invidia Metellino;
So che ne resterà forse in dolore:
E Rodi, perchè ciascun m' è vicino;
E Candia, a cui portato ho tanto amore.
Napoli di Romania mi sta al confino,
E Modon che è della Morea il fiore,
Malvagia e la città di Corone,
Santa Maura, il mio caro grifone.

56.* Andritino, Niconi e Niccosia,
Santorinegno (1) e Antipario,
El Millo e Sifono e Engia,
Macronicos e 'l mio vicin Pario:
Molti altri intorno a me so che ne fia
Che di cotal pensiero non sarà vario;
Seguitando la mia destruzione,
Vi fia salute di confusione.

57.* Non maraviglia è se mi abbandonate,
Ch' el simile facesti a Metellino;
Di Trebisonda ancor non vi curate,
La qual possiede quel can Saraino;
Isole e terre che or non fien contate,
Alle quali io si som molto vicino:
Alcun signore col Turco in triegua stae,
E alcuno altro tributo gli dae.

58. Quanti cristiani sventurati popoli
Che a governo sono a man di cani!
A che è venuto il tuo Constantinopoli,
Il quale poteva aiutar Cristiani!

(1) Forse da correggersi: *Santo Herinni*, *Zerigo* ec. Vedasi l' « Elenco delle anime che allora si trovavano in Negroponte e in altre isole vicine », prodotto dal benemerito Cicogna al fine della narrazione del Rizzardo.

Digitized by Google

E quanti voti si fece in Gasopoli
Non fo esalditi, lor preghi foron vani!
La città magna nel streto a la boca
Perdut' à con Pera, che quasi la toca.

59.* Perduto quasi egli è la Romania,
E veggio l'Arcipelago mancare:
Gli è perduto Rodosto e Polarchia,
Cienna città degna e singulare:
Infin presso a Napoli di Romania,
E Talanti e Gittone in quell'andare,
Fetilia e Longone come Procidi
Fra noi si piange, e tu stei in festa e ridi.

60.* Perduto che gli è parte di Tesalia,
Infra dell'altre terre Salonicchi,
Et Eno che vicino par che li sia;
Galipoli, Marmara e Portoricchi,
Presso allo stretto Riclia e Siliuria.
A che speranza or vuol'egli ch'i'm'apicchi?
Infra dell'altre perduto è Monopoli,
E la degna città detta Andrenopoli.

61.* Della Morea maggior parte tiene,
E cerca ancor l'avanzo soggiogare.
O quanti valenti uomini morti vene
Per volere il paese preservare!
Dell'Albania poco se ne tiene,
Dell'avanzo non bisogna parlare;
Chè tutta l'ha il Gran Turco nelle mani,
E così va distruggendo e'Cristiani.

62. La Servia ancora à preso a tondo a tondo,
Drento a la quale è terre in quantitate;
E molte n'à disfacte e misse al fondo:
E tiene di nuovo monte (1) la cittae
Là dove stette il Dispoto iocundo,
E molti gran segnori cacciato n'àe;
E in qua sopra la volta d'Albania,
Gran parte ha preso della Schiavonia.

63. La Bossina ancor è ita a mala via;
De le sei parti le cinque vi tiene:
Alcuna forteza ha il re d'Ongaria,
L'altra tutta per il Turcho se mantiene.
Smederosso del Turco par che sia,

(1) L'edizione Senese: *E tiene or nuovamente.*

Digitized by Google

E l'altro contado ch'atorno gli ène:
Gran parte de Dalmazia ha in sua balìa,
E similmente de la Murlachia.

64. Or chi porria le correrie contare
Che facte ha ad Napoli di Romania,
E dentro a la Morea, che li sta appare?
E poi, sequendo qua ne l'Albania,
E in Dalmazia, ch'è vicina al mare,
E ne la Schiavonia e Murlachia?
Longo il Danubio, in fino in Capodista,
Pres' ha prisoni e gente assai fa trista.

65. E io trista sarrò e dolorosa,
Vedendome somergere e guastare:
Due chiesie catedrale in me si posa
In mezo al mischin regno imperiare:
Da levante al ponente io son famosa,
Scudo di fideli nel navigare,
Perchè vicino a stretto con Pagani,
Sono una chiave a voi altri Cristiani.

66.* Chiamato ho la Italia col Ponente,
L'isole degne e tutti e' tramontani;
Non è nessun che si curi niente
Che la fede distrughino e' Pagani;
Et io mi ho il danno, e resterò dolente
Coll'altre terre perse de' Cristiani:
Per me adempiuta è la profezia,
Ma piaccia a Dio che io l'ultima sia.

67.* Or mi potrò chiamare ben Negroponte,
Nero, oscurato in tanta doglia amara,
Vedendomi di sangue fatto un fonte:
Vostra pigrizia m'è tornata cara.
O duro velo che i Cristian portan in fronte,
Da che verun non provede e ripara!
Ciascun signor dice: — E' non tocca a mene; —
Ecco che il Turco ogni dì innanzi viene.

68.* O potenze o colonne della Fede,
Come potete questo comportare,
Veder perdere e' regni e le gran prede
De' Cristian nostri, e in Turchia menare?
Ehi me! lassa, che non si provede
Di dover qualche volta riparare?
O grande obbrobrio ch'è di noi Cristiani,
Lasciarci superchiare a' Turchi cani!

Digitized by Google

69. Io vegio che non ce giova il pregare;
Altro pensier far sì ne bisogna.
Noi ci potrem ben la rogna gratare;
Colui che spera in altri proprio sogna (1).
Ma pregamo tucti Idio che ci po' aitare,
Da ch' e' signori cristian non han vergogna;
Di poi se faceano forti a le mura,
Che di perder Nigroponte avean paura.

70. Ciascuno pare a le mura un paladino,
Como cignal quando han la schuma a boca.
Le done portan pietre per il camino;
Tempo non era de piliar la roca (2).
Altro caldo sentivan che de vino;
E non lo sa se no quell'a chi toca,
Perchè Turchi vinian già in su le mura,
E molti Cristian fuggiano per paura.

71.* L'un sopra l'altro e' Turchi era nel fosso;
Come formiche si vedien montare:
El terren si faceva di sangue rosso;
Innanzi non si può nè indrieto andare,
Tanto era il campo terribile e grosso,
E sempre si vedea più rinfrescare:
E fur quattrocento mila combattenti (3),
Uomin del Turco armigieri e valenti.

72.* La terra pel fumo non si vedia,
Tante bombarde eran discaricate:
Drento faciea ciascun quanto potia
Per far morir le genti rinnegate:
El bombardier del Turco non dormia,
Chè ben rende derrate per derrate:
Bombarde avea sanza discrezione;
Drento vi stava un uomo ginocchione (4).

73.* Tre giorni e notte tre durò la guerra,
Chè mai un' ora il campo fu posato;

(1) Nella Senese: *Noi ci possiamo in tutto disperare, Chè quel che in altri spera proprio sogna.*

(2) La diversa indole dell'autore di questi versi e del loro accrescitore, può studiarsi in questa variante dell'edizione Senese: *Non era tempo mercatare stoppa.*

(3) Vedi la no. 1 a pag. 410.

(4) Il Rizzardo ci dà misura più esatta della grossezza delle maggiori fra quelle bombarde o mortai: « Buttavano una pietra, la qual volgeva « palmi quattordici in tondo » (pag. 11).

Digitized by Google

Onde che gli ordinorno nella terra,
Lungo le mura, un terribil fossato;
E' fecion di ripari una gran serra
Dove più forte battaglia era dato,
Drento ottocento (1) bombarde avea a torno,
Le quali traevon di notte e di giorno.

74. Tre volte intrò quel giorno i Turchi dentro,
E per battaglia ne foron cacciati;
Chè gli aven pur del morire spavento,
Vedendo Cristiani come arabiati,
I quai veneano soffiando come vento
In un grosso squadrone tutti serrati,
Gridando forte: — O Iesu Redemptore, —
Fa'esser Nigroponte vincitore. —

75. Egli era Turchi e Cristian mescolati
L'uno sopra l'altro morti per la terra;
In su la piaza gli erano amontati.
L'una parte e l'altra s'acosta e serra,
Dandosi colpi crudi e dispietati,
Mandando spalle, bracia, teste a terra;
E parea proprio il rigo d'un fonte
Il sangue che correa per Nigroponte.

76.* Gran pianti drento si furno levati,
Che Sogdoma et Gomorra si paria,
Abracciando l'un l'altro sconsolati:
Chi dice — Figliuol mio, chi — Madre mia;
Alcuni correvan tutti spaventati;
Chi — Giesù — dice, — figliuol di Maria —:
Sancto non è che non fussi chiamato
Dal popol poveretto et sconsolato.

77. Mentre che intorno stava i Turchi cani,
Dell'Arcipelago venne l'armata:
Ben quaranta galee de' Viniziani,
E dece nave inseme (2) de brigata,

(1) A mostrare come questo numero sia stranamente esagerato, basti il dire che i Negropontini, dopo il macello fatto della banda di Tommaso Schiavo, avevano raggranellati a stento cinquecento scoppietti, per armarne i giovani della città. V. Rizzardo, pag. 16.

(2) L'edizione Senese: *in flocca*. Del resto, l'armata de' Veneziani, che potè non concorrere tutta quanta al soccorso di Negroponte, componevasi non di soli cinquanta, ma di novantaquattro legni, tra galee, navi e marani. Vedi il Documento A tra i pubblicati dal Cicogna a corredo della narrazione del Rizzardo.

Digitized by Google

Per socorrer la terra da'Pagani;
E fu ver' tramontana derizzata;
Lungo di Drago piglia l'alto monte (1),
Venne l'armata appresso ad Nigroponte.

78.* L'armata entrò nel canal dello Rio,
Et venne a vela et remi nello strecto
Di Canagli et Passalisso, che disio
Avean d'impedir quel maladecto,
Perchè la terra non gissi in oblio,
O detrimento avessi o alcun difecto.
Lungo di Dragos piglia l'alto monte,
Venne l'armata presso a Negroponte.

79.* Quattro galee di Cipri ancor v'avia
Che non volevan l'armata seguire.
Messer Niccolò le vuole in compagnia,
Pensando el me'che può più sicuro ire.
Risposon quei: — Se forza non fia,
Noi non vogliamo el re disubbidire:
Mettendo il re col Turco in contenzione,
Potren perder l'avere et le persone. —

80.* Molte altre vele adrieto ancora avia,
Che a tempo non poterono arrivare:
Scontro alla Morea et l'Albania
Veniano a remi et vela in alto mare,
Sperando di mettersi in compagnia
Coll'altra armata et di soccorso dare:
Ma non ebbono effecto i lor disegni,
Perchè a tempo non giunsono e'legni (2).

(1) L'edizione Senese che trasporta questi due versi al fine della stanza 78 (onde noi siamo costretti a ripeterli), pone invece i seguenti: *Eschiro et Scopol lasciò a destra mano E Schiatto, il qual da lor non è lontano.* La stessa però ci ha dato modo a raddrizzare questo passo, che nella stampa della Palatina leggesi molto corrottamente: *Lungo di drago spoglia l'altro* ec.

(2) È chiaro, come l'autore delle aggiunte fatte a questa metrica leggenda, o per mala informazione o per adulazione, tenda a fare scusato il Canale della colpa gravissima che pel mancato soccorso vennegli apposta, ond'egli meritò dal governo veneto la condanna di cui parlano tutti gli storici, e della quale ci piace qui riportare i motivi, traendoli dal Documento D, tra i pubblicati, come sopra si disse, dal signor Cicogna: *Dum esset capitaneus generalis maris, debuisseque, ac maximum potuisset, tamen nec per se nec per alium non succurrerit civitati Negropontis.....; quique, licet fuisset testificatus postea per literas ipsius regiminis, quod terra ipsa ob ruinas multiplices erat in evidentissimo periculo amissionis, nisi quam citissime ab ipso capitaneo subveniretur, non solicitando distulit subsidium*

Digitized by Google

81. Il capitano de la predicta armata
Si fece li patroni delle galee venire,
E poi feceno consiglio de brigata,
Dicendo: – Il ponte se vole investire,
Perchè la terra non sia abandonata. –
Assai parole fo, ma non l'ardire (1);

predictum; quique etiam.... dum ad diem XI *mensis julii applicuisset in canali Nigropontis cum classe navium et galearum sibi commissarum cum vento prospero ad* XV *militaria in hora, non investivit pontem inimicorum, nec prestitit imploratum subsidium ille misere civitati, quam turpiter et miserabiliter passus est ante oculos suos amitti, etc.* Un anonimo e inedito cronicista di Venezia, del pari esistente tra i MSS. Capponiani (Cod. CCLII), aggiunge al racconto di tale inquisizione e condanna: « Vogliono che venisse « allora decretato, che non potessero i generali avere sopra le loro galere « alcuno de' propri figliuoli; il che fa con evidenza conoscere, che l'aver « egli appresso di sè Pietro suo figliuolo, sia stata la principal cagione del- « la perdita di Negroponte » (a car. 399). Le quali cose ci fanno ragionevolmente dubitare ancora di ciò che il nostro verseggiatore accenna nella stanza 79 intorno alla renitenza dei Ciprioti. È poi patente menzogna quell'attribuire ad esso Canale (stanza 81) il coraggioso consiglio d'investire il ponte di barche fatto dai Turchi; consiglio di che furono specialmente autori i fratelli Pizzamano di Candia, com'è concordemente affermato o lasciato intendere dai più credibili narratori. V. Cicogna, nota 28 al racconto di G. Rizzardo.

(1) Giova qui udire il racconto di questa dimostrazione riuscita a vuoto, quale si legge nella già citata Cronaca del Savina: « In questo mezo, l'armata venetiana da mar vegniva con prospero vento verso l'isola: quelli della città di Negroponte s'allegravano sperando da quella dover esser soccorsi, che s'havevano zà 30 zorni continui deffesi dalli assalti de' Turchi. Il Gran Turco veduta la detta armada, non senza tema disse a Mehemeth bassà della Romania: — Vedi tu l'armata venetiana contro de noi vegnir con gran furia? Romperà la nostra cadena, e bruserà le nostre gallie, che al presente sono desarmate, e tute le zurme che s'atrovano sovra l'isola. — In questo mezo l'armata venetiana sorzè in mezo del canal, non volendo andar più avanti; e benchè tuti cridavano che se dovesse andar de longo in agiuto della città, che erano apparecchiadi tuti o vincer o morir da valent' homeni per la salute de quella città; tra li quali furono do fradelli Candioti zentilhomeni, patroni di una nave, che cercavano con instanza, che il General li dovesse dar il primo luogo per andar contra nemici, promettendo de romper il ponte fato per il Turco con l'impeto della sua nave, e che non temevano de metersi al pericolo della morte: ma il Canal General non volse mai consentir che nè loro nè altri se movessero, perchè el voleva aspetar il restante dell'armada, che s'era fermada pocco lontan, e subito fu mandado a chiamarla. Tra poche ore l'acqua et il vento dete volta. Il Bassà che ciò vidde, disse al Gran Turco: — Signore, quell'armata che al vento et acqua per a veder che sia fermada, questo ne sarà grand'utilità et honor, perchè te-

Digitized by Google

E così stando vicini a la terra,
Il Turco rinfrescò magior la guerra.

82. Gie una nave ad vele gonfiate;
Infuria come fa il cervio al fonte,
Con l'antena alta e le sarte tirate,
E dirizò il timon e investì il ponte
Il qual fece le gente renigate,
Sì como dixi, a Santa Chiara in fronte;
Ma non potè monstrare tropa virtue,
Perchè soletta in gran battaglia fue (1).

83. Se avesse avuto spalle dell'armata,
Ela non era guastata e diserta.
Di dentro gente assai fo amazata,
Che più non comparia sopra coverta.
La terra ancora non era abandonata,
Per poco aiuto di scampo era certa:
La nave incominzò a voltegiare,
Che ebbe di grazia dovere scampare.

84.* In Negroponte piangean d'allegreza,
Vedien l'armata et gli amici accostare,
Baciando l'un l'altro per tenereza,
Diciendo: - Forse Dio ci vuole atare. -
Onde che 'l Turco con assai più aspreza
Incominciò nuova battaglia a dare,
Sollecitando sempre maggior guerra
Dalla Giudecca per aver la terra.

85.* La ciptà per combactere era stanca,
La guerra durò infin presso alla sera;
La ròcca alzò una bandiera bianca,
Poi la levò e rizzonne una nera,
Perchè di drento la difension manca,
E Turchi rinfrescavan a schiera a schiera.
Egli era tanto del romore el supplicio,
Che 'l dì paría che fussi del giudicio.

86.* In sul mattino la canaglia entrava,
Dalla Giudecca le genti arrabbiate;

mono de soccorrer questa città: però cominziamo la bataglia, dando l'assalto alla città — » (car. 436-437 del Ms. citato alla pag. 404, no. 4).

(1) Non troviamo alcun fatto che a questo somigli, tranne quello che dal frate Dalla Castellana viene allogato sotto la data del 30 giugno, e narrato colle parole che cominciano: « In quello dì venne uno marano ec. ». Oltre però alla differenza del tempo, è facile avvedersi come qui venga falsata l'intenzione di chi fin là condotto aveva quel legno.

Digitized by Google

Una bandiera rossa si drizava
Alla ròcca le genti baptezate.
O uditori, per non tenervi a bada,
Le strade eran di morti covertate.
Quanti Cristiani fugian co' figli in braccio,
Vedendo le lor vite a breve spaccio!

87.* E'si vedea donzelle et maritate,
Et altre donne correr per la via
Colle faccie sgraffiate et sfigurate,
Con gran lamento et gran maninconia;
Altre co' figli a mano scapigliate
En ver'ponente tenean la via,
Et molte s'annegorno drento al mare
Per non vedersi da' Turchi straziare.

88.* Hor chi potre' tante chose ridire (1)
De' pianti, delle grida et del lamento?
Vedendosi e'Cristiani così morire,
Pensa come il lor cuore era contento!
Le povere alme Dio facci ben gire,
Per lor martir le mandi a salvamento:
Et voi, lectori, habbiate passione;
Fate per loro a Dio qualche orazione.

89. Da poi che a sangue e saco andò la terra,
Tre giorni stiè la cittadella forte;
Ma per continuar de l'aspra guerra
Di dentro, dubitavan de la morte;
Vedendo a pezi mura andar per terra,
Ciascuno dicea: — Or toca a noi le sorte —;
Foron disposti acordo pigliare,
Pensando le loro vite presalvare.

90.* Disse il Gran Turcho: — Per dio Macomecto,
Se mi volete la forteza dare (2),
Per quella fè che iace nel mio pecto
Et per la mia corona imperiale,

(1) Della carnificina che Maometto fece fare in Negroponte, non consentendo che i suoi soldati serbassero vivo alcun prigioniero, e facendo morire persin coloro che cercavano di trafugarli, è da leggersi l'ingenua descrizione del Rizzardo; che di tanta crudeltà adduce la ragione seguente: « Tutto è « stato per le male parole usate verso di lui da quelli delle mura quando « domandavano la terra a patti. Veniva molto dispregiato il Signore, ed in- « giuriato lui e la sua gente, e se n'è voluto ricordare » (pag. 20 e segg.).

(2) La « torre del ponte », come dice Fra Giacomo Pagliese (*Arch. Stor. Ital.*, Tom. VII, part. II, pag. 57).

Digitized by Google

Che quello observerò che vi promecto;
D'altro non vi bisogna dubitare.
Et in Italia potrete tornare
Con vostre donne, e'l vostro aver portare.

91. In brevità, li accordi foron trattati (1):
Contenti gentilomini col castellano
Colle loro donne forono smontati,
E donoron le chiavi al capitano,
Le qual al Gran Turco l'ebbeno presentati;
Ma lui li risguardò con acto strano,
Dicendo: — Vui siati qui, Cristian cani,
Voi siati pur vinuti a le mie mani. —

92. E non giovò a'mischini saper dire,
E il Gran Turco chiamò ad sè il castellano,
E dixe: — Vi inpromisi non far morire,
Perchè da mi stave tropo lontano:
Chi promisse ve l'ha vel pó disdire. —
E poi pigliò la simitara in mano,
E il mischino castellano si dicollone,
E similmente il Bailo tractone (2).

93.* Poi disse ai Turchi: — Su, con vostra mano
Ciascuno uomo gentil sia dicollato. —
L'uomo mancator di fè, crudo et villano,
Hebbe e'meschini in tal forma ingannato.
E'Turchi avien le scimitarre in mano,
Et ebbon ciaschedun dicapitato:
Le gentil donne ne menoron via
Drento da Romania et Netalia (3).

94. Dà poi il Gran Turco fe la mostra fare
De suoi cavalli e soi provisionati;
Vedendo quanti ne pote mancare,
Quarantadoe milia men foron trovati (4).

(1) « Il bassà, e Domenico Demunessi » (un fuggitivo rinnegato) « gli « promise di lasciar loro la vita, ma che sarebbero schiavi. Rispose, che « erano contenti ». Rizzardo, pag. 19.

(2) È da notare, che nessuno dei nostri narratori racconta che l'Erizzo fosse, come di poi corse fama, segato tra due tavole. Il Rizzardo poi dice in modo assai positivo: « Colle sue proprie mani il signor Turco lo scannò, « e lavossi le mani e'l volto del suo sangue » (pag. 23).

(3) Notisi ancora come di questi tre o quattro contemporanei, non sia chi faccia menzione di quell'Anna Erizzo, che fu dai moderni presa a soggetto di loro tragedie e romanzi.

(4) Il che è pur sempre meno esagerato di quanto scriveva, come pare, alla Signoria stessa di Venezia il frate Pugliese, concorde in ciò con

Digitized by Google

Li feriti non se potea stimare,
Li homini degni e cavalli vantegiati;
E qui' che forono morti da' Pagani,
Il numero fo trenta mila Cristiani (1).

95.* Di poi che le forteze piglioe,
E le forni, et rassettò la terra,
Et venti mila Turchi vi lascioe,
Et racconciò le mura gite in terra (2),
A un capitano le raccomandoe,
Lasciando quel che fa mestiero a guerra:
Citelli et garzonetti menoron via
Per variate parti di Turchia.

96.* Alcune forteze al Turco poi fur date,
Portandogli le chiavi nelle mani;
Dubitando di non esser guastate
Sicome Negroponte dai Pagani;
Et con lo Turco si furno accordate,
Dando la fede loro nelle sue mani.
Poi si partì el gran Turco et la sua armata,
Et in Gallipoli si fe ritornata.

97. E' sarebbe proliso il mio parlare,
S'ogni punto dovesse esser contato;
Questo in sostanza si vi pò bastare.
Ciascuno de voi da me sia ringraziato;
D'ogni cosa il Signor si vole laudare.
Idio prosperi la Fè in gran stato,
E doni de qua pace e di là gloria:
Al vostro onore rimata è (3) questa storia.

l'altro detto Dalla Castellana: « In cinque battaglie ne morirno (de' Turchi) 77,000 ». (*Archiv. Stor. Ital.*, Tom. VII, par. I, pag. 57-58).

(1) Può dirsi, al confronto, estenuazione quella del Pugliese sopra allegato: « De' Veneziani, per la descrizion fatta, morirno, tra la terra et l'isola, 6,000 persone » (Ivi). Secondo l'elenco da noi citato alla pag. 422, no. 1, la popolazione di Negroponte e delle isole circonvicine sarebbe stata di 37,400 anime; delle quali la città espugnata ne aveva 2,500. Il Rizzardo afferma che non rimanessero vivi se non se i fanciulli d'età minore di otto anni.

(2) Secondo il Rizzardo, il sultano Maometto non fece altrimenti queste opere che sarebbero bisognate per la difesa dell'isola, per aver avuto sinistre notizie delle condizioni in che trovavasi uno de' suoi figli di verso l'Ungheria: « S'e' non fosse stata questa nuova, e' voleva metter in ordine « di far conciar la terra, e far forti le punte. Lasciò tutto ec. » (pag. 23).

(3) L'edizione Senese: *Al vostro onore è finita* ec.

Digitized by Google

NARRAZIONE IN PROSA

Perdita di Negroponte, scritta per Frate Iacopo dalla Castellana. Comincia così (1):

Nelli anni Domini del nostro Signiore Iesu Cristo MCCCCLXX, a dì v del mese di giugnio, uscì fuori dello stretto l'armata del Turco, cioè treciento vele, infra galee e fuste e parandarie (2), cioè marani. L'armata della Singnoria, cioè xxxiii galie, si trovava allo Tenedo quando uscì fuori la detta armata del Turco, all'insula del Nembio, là dov'era rettore messer Bernardo da Ra-

(1) A questa narrazione precedono nel manoscritto due altre scritture di affine argomento; cioè una profezia di Frate Antonio da Rieti, degli Osservanti di S. Francesco, scritta in forma di lettera a Frate Ruberto del Domenicani di Fermo; ed una lettera del cardinale Isidoro Retinense, scritta da Candia al pontefice Niccolò V, a dì 7 di luglio 1453, circa due mesi dopo che il Turco ebbe espugnata Costantinopoli. Il racconto di Frate Iacopo dalla Castellana è come collegato a codeste scritture per via della rubrica seguente: *A presso, perchè paia che seguiti la detta profezia dopo la trista perdita di Costantinopoli con tanto vilupero de' Cristiani, che fu di maggio 1453, ora tocca a dire della perdita di Negroponte, con più danno e vergnia* (corr. *vergognia*) *de' Cristiani: bene che a Viniziani tochasse la perdita della loro terra, ellino furono cagione chome di Costantinopoli, che* (agg. *se*) *quando si perdè l'avessino aiutato di quello potevano, non si perdeva. Ora la perdita nuova di Negroponte, che fu a dì 12 di luglio 1470* (agg. *segui*), *per la loro cagione; come a Mantova al Concilio, a tempo di papa Pio, fu decio loro: nollo vollono chredere; e per tal perdità forse costerà a tutti e' Christiani. Piaccia a Dio non sia.*

(2) Si noti *parandaria*, fatto qui, come più innanzi *palandria*, sinonimo di *marano*. Il Rizzardo adopera più volte *palandarie*; e i nostri vocabolari registrano soltanto *palandrea*.

Digitized by Google

natale; ellì prese lo castello dove era rettore messer Marco Zane; e ellì el bassà, cioè il capitano dell'armata del Turco, fecie tagliare a pezi il rettore, con tutti quelli de numero di ccc anime, sanza li putti, ch'elli mandò a Gostantinopoli per ischiavi.

E a dì x del detto mese, andò la detta armata del Turco alla insula di Stalimini, là dove era stato rettore messer Bartolomeo Barbaro (1), e al presente era rettore messere Antonio de Capoppo; e lì conbattè el Poliocastro cinque dì e cinque notti, e *tamen* non potè fare niente, per essere forte el castello; e de lì si partio la detta armata del Turco, e andò alla insula de Schiro, e sì abrusò il borgo, e al castello non potè fare niente, per esser forte. E l'armata de'Viniziani rimase a Schiotto e Schopilo, ellì prese xviii fuste de'Turchi e due galee, senza anima, per essere iscampate in terra ferma; essì prese una caravella da Scio, con cinque mila ducati, e ciento braccia di scarlatto, che mandavano quelli da Scio per trebuto allo Granturco a Nigroponte.

A dì xv del detto mese, cioè il dì di Santo Vito, andò la detta armata dello Turco a Nigroponte dalla banda di Carasto e de Porto Leone; e sì entrò dentro dal canale, e surse allo ponte di Santo Marco, di lungi da terra tre miglia.

In quello medesimo dì, in quella ora, giunse il Granturco in persona, e venne per terra con treciento migliaia di uomini, non contando quelli dell'armata, chessi estimavano essere sessantamilia, che volea dire ccclx milia persone (2) per mare e per terra.

E a dì xxv del detto, el Turco fecie fare uno ponte di lengniame sopra le palandrie, cioè marani: da terra ferma alla insula era lungo passa ciento, e era largo passa quaranta; e era allo ponte di San Marco, dove era surta la sua armata: e da sopra allo ditto ponte passò el Granturco in persona, e il suo figliuolo minore, e lo bassà della Romania, perchè lo bassà della Natulia era capitano generale dell'armata.

E essendo passato il Granturco in sulla insula con qualche dugiento cinquanta milia persone, tutte a cavallo, riservato qualche xiiij milia Tanengarii, cioè Cristiani rinnegati; e sì fecie mettere il suo padiglione sotto Santa Clara, di lungi da terra mezo miglio; e era lo detto padiglione in un bassetto a

(1) Il Ms., *Barbao*.
(2) Richiamiamo le note 4 a pag. 404, e 1 a pag. 410.

Digitized by Google

fronte colle Forche, che erano in terra ferma. E lì misse una bonbarda sopra la montagniuola, che buttava alla porta de Cristo. Questa porta è de qua alle bande della beccaria inverso levante. El bassà misse el suo padiglione dentro a San Francesco arente (1) alla fontana; e lì erano xxx mortali (2), cioè bonbarde, tanto larghe quanto longhe, e mettevano su all'erta quando le volevano buttare; e la petra di ciascuna dugiento rotoli (3), che monta libre siecento, e butavano in aere, e al cascare cascavano entro la terra; le quale guastavano molte case, e amazavano di molte zente.

Il suo figliuolo minore misse el suo padiglione sotto la Falegriza, cioè Santa Maria sopra 'l monte; e da lì alla fontana, cioè dreto a San Francesco, era pieno di tende de' Turchi, sicchè l'una toccava l'altra, cioè per ispazio di cinque miglia.

Alle Fornaci, cioè dentro del borgo a mano sinistra in verso austro, elli erano due bonbarde grossissime del Turco che buttavano alla porta del Templo, spezialmente quella che fecie fare il capitano passato, cioè messer Bondinieri (4): e queste doi bonbarde che stavano alle Fornaci, eragli un grande reparo advante le bonbarde, acciò che quelli della terra nogli potesse danneggiare.

In terra ferma, cioè dalle Forche insino alla Ficara, dov'era la fontana, tutto era pieno di tende e padiglioni di Turchi. Buttava sopra lo canale alle mura in fra li ponti e la porta di Cristo; ciò è quello muro dove era dipinto ad ogni merlo San Marco, dalla banda di Turchia.

El Granturco misse dieci bonbarde (5) in su quello poggietto alla via de Stius, che buttavano sopra lo mare, e buttavano alla

(1) Non troppo diverso, ancora nel suono, dal toscano *a randa*, e sinonimo di *rasente*; tutti derivati da *haereo*.

(2) Il Ms., *mertali*.

(3) Il rotolo è peso di once trentatrè e un terzo.

(4) Il Bondumier, del quale si è parlato in ispecie alla pag. 405, no. 3. Di lui dice, insieme cogli altri, il Savina, benchè col solito errore nel nome: « Giera.... in quella città.... capitano Aiuise Calbo, et ancora non era par« tito Zuan Badoer, che puochi zorni avanti haveva dato luogo al Calbo » (car. 436).

(5) Sono sino a qui noverate dal nostro, non già ottocento, come scrisse l'accrescitore del secondo Ritmo nella stanza 73, ma sole quarantadue tra bombarde e mortai; le quali, secondo il Rizzardo, traevano tra il dì e la notte contro la terra colpi o pietre centoventi.

Digitized by Google

Iudeca allo Burchio, ciò è allo Archenale: e le ditte dieci bonbarde buttavano dì e notte xxiiij colpi per una.

L'ultimo dì del predetto mese, el Granturco vedendo che la terra non si voleva arrendere, mandò per dispetto tre milia cavalli collo stendardo per la insula, per insino allo Rio, tagliando a pezi ognuno, uomini e fenmine. E' putti da xv anni in su li mandava in Costantinopoli per ischiavi, e li puttini di culla in fascie sì li facieva schioppare come uno cangnuolo. E quelli detti tremilia cavalli presono uno castello per tradimento, che aveva nome la Tuppa (1); e lì erano drento lo ditto castello tremilia Cristiani, ciò è Greci. Tutti furono tagliati a pezi inanti le mura di Nigroponte, che quelli della terra li vedevano: e questo facievano acciò che la terra si arrendesse per terrore.

In quello dì venne uno marano, ciò è uno navilio carico di munizioni e di soldati, da Vinegia per soccorso della terra, e sì entrò in lo canale dalla banda ove era l'armata del Turco, non credendo fosse lì; e così lo Granturco fecie pigliare li detti soldati e marinari, e fecieli tagliare a pezi tutti inanzi alla terra.

In quello dì, il nostro giovinetto bonbardiere, cioè era in Negroponte, amazò colla bonbarda due bonbardieri del Turco, li migliori che avesse.

A dì v del mese di luglio, el Granturco fecie empiere le fosse de fascine là dove aveva rovinato le mura, ciò è dalla parte del Tempio insino alla porta di Cristo; e pieni che furono li detti fossi, incominciò a dare la battaglia per volere entrare drento nella terra: e quelli della terra buttarono polvere da bonbarda sopra le dette fascine; e entrati (2) che furono li Turchi dentro nel fosso, quelli della terra buttarono fuoco drento le fascine; e a quella prima battaglia si abrusciarono e anegarono più di xiiij milia Turchi: e questo fu saputo per uno schiavo, che 'l bassà facciendo la mostra, trovò manco li detti Turchi. E a dì viij del detto mese, el Turco dalla banda della insula incominciò a dare la seconda battaglia; e dando la battaglia, quelli della terra missono una bandiera del Turco in sulle mura ruinate per ingannarli, acciò che dovessino entrare drento le fosse. Esso Granturco vedendo la sua bandiera in sulle mura ruinate, si credette che

(1) Confrontisi con la stanza 25, appartenente alla prima composizione, del secondo Ritmo.

(2) Il Ms., *entrato*.

Digitized by Google

fussono quelli del trattato, ciò è Tonmaso Ischiavo: e il Granturco buttò il suo bastone de argiento; che se intendeva la terra a sacco. E data ch'elli ebbe la terra a sacco, corsero qualche CC scalie turche (1) alle fosse per entrare drento, credendosi avere la terra; e quelli della terra si difesono realmente. In quella seconda battaglia furono morti xvj milia Turchi: che sono, con la prima battaglia, trentamilia Turchi.

In quello dì medesimo, drento alla terra fu discoperto el tradimento che aveva ordinato la maladetta anima di Tonmaso Ischiavo (2), capitano di cinquecento soldati; e questo tal tradimento fu discoperto per la fenmina del ditto Tonmaso, che lo andò a dire ad una vecchia greca, e la detta vecchia l'andò a dire a messer Bailo (3); e messer Bailo mandò per Tonmaso Schiavo e

(1) Il Ms., *turchi*.

(2) Ecco il racconto di quel tradimento, come leggesi nella Cronaca di Girolamo Savina. I patrizî Veneziani che allora si trovavano al governo di Negroponte, non mancavano, secondo quel cronista, di cosa alcuna, « avendo « gran speranza in Tomaso Schiavon da Livorno, qual haveva una bona « compagnia di 500 fanti italiani, delli quali molti la notte fuzivano et an- « davano al campo de' Turchi. Ancora li detto capitano fu trovato de notte « alle mura esser a pariamento con Turchi; et ultimamente Luca da Cortu- « lia nepote del detto Tomaso si callò una notte zoso dalle mura, et andò « al Gran Turco con lettere secrete de suo zio. Il povero populo vedendo « tanti strani segni comenzò a temer, havendo anche altre sospicion, et « apertamente dissero che la sua patria era per esser tradida dal detto To- « maso; il qual vedendo che li citadini di mal animo lo guardavano, fecce « meter un zorno tutta la sua compagnia in arme, et venendo alla piazza « tuto furiado, a tuti li homeni e donne che scontrava della terra, el dava « la morte, e de vituperio minazzavali. Il Bailo con parole e promesse si- « mulate placò l'ira dell'infuriata fiera, e pigliandolo con serena fronte per « la mano, con un solo suo compagno lo menò in pallazzo, invitandolo a di- « snar con lui; e zonto in salla, da alcuni citadini (chè così era l'ordine) « con pugnali el fu ferido a morte; et avanti ch'el compisse de morir, el fu « appiccado ad una fenestra. E fu messo in suo luoco Florio da Nardon, il « quale de lì a pochi zorni andò al Gran Turco, avisandolo che mettendo l'artil- « laria grossa contra la terra dalla parte del Burchio, qual se trovava vecchia e « cadeva, pigliería la città; e così fu fatto per Maumeth. La torre che me- « nazzava ruvina, poche percosse aspetò, che tuta cascò verso il campo « de'Turchi, empiendo li fossi, et alzando el terren de fuori contra la città ». (car. 436).

(3) Anche nella Lettera di Frate Giacomo Pugliese (in Malipiero, loc. cit.): « La cosa fu scoverta da una vechia ». Dal racconto però che ne fa il Rizzardo, il più specificato che noi conosciamo su tal proposito, si comprende che

Digitized by Google

per Fioredinardo conestabile, e per altri conestaboli, e per Giorgio Albanese; e lui confessò la cosa come era.

E Tonmaso Schiavo vedendo Giorgio Albanese (1) aveva confessato la cosa come era stata senza essere tirato (2), confessò il detto tradimento, voleva dare la notte la terra al Granturco, per essere lui bassà. E in quello, messer Loiso Dolfini, in presenza di messer lo Bailo, li dette con uno pugnale in lo petto al detto Tonmaso; e in quello messere lo Bailo fecie isquartare il detto Tonmaso e Fioredinardo (3) e altri, e fecie li quarti buttare nel campo del Turco. E maestro Enrico bonbardiere fu ciecato, e maestro Piero Albanese (4) bonbardiero si gittò dalli muri, e andò allo Turco. E a dì IX del detto mese, el Granturco dette la terza battaglia pure a Negroponte dalla banda della insula. In quella terza battaglia furono morti cinque milia Turchi: che vol dire in tutto XXXV milia Turchi.

A dì X del detto mese, el bassà volse dare la quarta battaglia, e li furono morti tremilia Turchi: in tutto li morti XXXVIIJ migliaia.

A dì XI del predetto mese, el Granturco fecie empiere li fossi di botti e di corpi morti, e incominciò a dare la battaglia avanti dì per la banda della insula (e questo fu il giovedì), là dove aveva rovinate le mura, cioè dalla parte del Templo a quella di Cristo, e per mare. Fecie venire l'oste armata li dove aveva rovinate le mura, ciò è dalla Iudeca; e quando l'oste armata se

non una vecchia nè alcuna amasia o ragazzo furono i rivelatori della congiura, ma la temerità de' congiurati medesimi nel condurre e mandare ad effetto la loro infame macchinazione; tanto che i cittadini stessi poterono farsene accusatori al potestà o bailo della terra, non mancando finanche la testimonianza dei « villani messi a raccoglier rovinaccio ruinato dalle mura del portello del Patriarcato ». Ma leggansi le pag. 11 a 15 del già citato Rizzardo.

(1) Il Rizzardo chiama costui « Andrea Albanese, che già anni sette era « spione del Turco, e ..... praticava in casa di tutti i rettori » dell'isola (pag. 12-13).

(2) Cioè, come pare, con la carrucola del tormento.

(3) Vedasi la nostra nota 1 alla pag. 418, e la qui precedente 2, pag. 437.

(4) Non ci è dato conoscere se qui voglia parlarsi di quello stesso Giorgio Albanese del quale è detto di sopra. Del rimanente, è facile il raccogliere dai diversi narratori fin qui citati, che oltre al conestabile Fiorio e a Luca da Curzola, altri ancora si salvarono col fuggirsene al campo de' Turchi.

Digitized by Google

acostò a intrare alla terra, el nostro bonbardiere, ciò è il zovinetto, rompè trenta galee del Turco.

La nostra armata de' Viniziani entrò dalla banda del canale nel ponte di Santa Clara verso levante, e poteva molto ben dar soccorso alla terra: ma per paura delle quattro bonbarde del Turco che traevano arente allo secondo ponte, che era dalla banda de qua, dove era l'armata della Signioria; e lo detto ponte era fatto sopra le fuste del Turco, le quali furono xxx; e feciele passare lo Turco asceso con ingiegni dallo ponte di San Marco fino al ponte di Santa Clara, che è cinque miglia: e inperò la Magnificenzia del Capitano Gienerale errò (1), ciò è messer Nicholò da Canale, perchè la sua Magnificenzia lassava andare quelle navi de' Genovesi che aveva preso in Candia, a ortare e investire lo ponte; e ionseli due galie di Cipri, due da Rodi, che se ofersoro andare a dare soccorso alla terra: la sua Magnificenzia nolli volse lasciare andare; la causa perchè non se sa; e per questo non soccorrete la terra (2). E noi della terra vedendo non avere soccorso, contuttociò conbattemmo valentemente per insino a ore due del dì; perchè a due ore del dì li Turchi erano signiori di tutti e' muri di Nigroponte, e a mezo dì conbattero la piazza. E dalla porta dove se levava San Marco insino alla porta del Tempio, le strade erano sbarrate de travi e con botte. Le donne da su le finestre con aqua bollita e con calcina e coppi amazarono gran quantità di Turchi. E in quello dì fu pigliato Nigroponte, ciò è tutta la terra, riservato el ponte, el quale ebbe poi el sabato.

Elli fecie tagliare a pezi tutti quelli s'erono trovati in Nigroponte, uomini e fenmine da quindici anni in su (3); e li fanciullini de fascia li facieva ischioppare a modo de cagnolini. El Granturco fecie fare la mostra della sua giente, quanti ne era morti

(1) « Dio gli perdoni, per chi mancò, a modo che 'l merita ». Così lo scrivano di galéa Rizzardo.

(2) Prendemmo licenza d'interpretare in tal guisa il Ms., che pone confusamente: *la chausa perchè nonse e per questo non socchorrere la terra.* Quanto al contegno dell'armata, si rivedano le nostre note a pag. 427 e 428.

(3) Dice il Savina: « Pochissimi furono quelli alli quali la misericordia di « Dio perdonò in tanto furor »; e che « vi furono morti da 100 galeotti, 400 « Candiotti e 500 soldati italiani »: quest'ultimi però, la maggior parte, per colpa o sospetto della congiura. Di che vedasi il Rizzardo.

Digitized by Google

in quella ultima battaglia. Trovò mancati xxxviiij migliaia di Turchi; che vole dire, con quelli altri, lxxvij milia Turchi (1).

El capitano gienerale de' Viniziani fecie fare la discussione, che possevano essere morti de' Cristiani xxx milia, infra grandi e picolini.

Statto e Scopulo e l'Orto e lo Carasco aveano mandate le chiave alli Turchi.

Dolimbro et de Castalimoni e lo Fittilto se ragionava che avevano mandate le chiavi al Turco.

In quello dì arrivò il vecie capitanio de' Viniziani messer Lorenzo Lordano con xvj galie e cinque navi e doi galeazi; e anco vi arrivò messere Iacopo Veneri, capitano gienerale delle nave, con xij nave e quattro galeaze: in somma, lassai a Porto Leone lxxviiij vele.

Io frate Iacomo dalla Castellana vidi tutte queste cose, e scampai in sulla insula per sapere la lingua turchesca e grechesca (2).

(1) Il Savina stesso fa fede della fama che intorno a ciò corse in allora, e si mantenne di poi, narrando che il crudelissimo eccidio ordinato dal vincitore Maometto, stato fosse « in vendetta de' suoi che erano sta' morti in « quell'assedio, che si dice essere stati più di 40 mille Turchi » (car. 437).

(2) Come per corrispondere a quella spezie di preambolo che abbiamo riferito in nota da principio, trovasi qui appresso la conchiusione che segue: *A dì 12 di luglio 1470, perderono e' Viniziani Negroponte; che non che loro, di tal perdita se ne debano dolere tutti e' buoni Cristiani. Ora Iddio ponga fine qui, e metta in quore a' suoi fedeli Cristiani di fare buona e perfetta unione.*

Digitized by Google

STATUTI

DELLA

FRATERNITA E COMPAGNIA DEI FIORENTINI

IN VENEZIA

DELL'ANNO MDLVI

DATI IN LUCE PER CURA E PRECEDUTI DA UN DISCORSO

DI AGOSTINO SAGREDO

Digitized by Google

Digitized by Google

A GINO CAPPONI.

Il cavaliere E. A. Cicogna, nella sua biblioteca, copiosa di monumenti storici inediti, e della quale è liberalissimo cogli studiosi, possiede un codicetto membranaceo contenente li Capitoli della Compagnia di San Giovanni Battista dei Fiorentini, che esisteva altra volta in Venezia. Mi concesse il farne trar copia; ebbe la cortesia di collazionarla egli medesimo coll'originale, e mi presta così il modo di offerirvi in dono un documento istorico, del quale nessuno, che io sappia, ha dato contezza.

Fu savio avvedimento del governo Veneziano lo accordare larghissima ospitalità ai mercadanti e artigiani di altri paesi, per allettarli a concorrere in gran numero, e con grandi ricchezze, in questa città, allora uno de' principali mercati del mondo, e centro d'operose industrie. Si accomodavano gli stranieri con alberghi e fondachi separati, dove ciascuna nazione viveva secondo le proprie costumanze, esercitava il proprio culto. Nessuna separazione de'nostri connazionali dai cittadini, co'quali vivevano domesticamente; e da qualunque regione italiana venissero, era permesso loro il congregarsi insieme separatamente, per governare i privati negozj in quel modo e con quelle leggi che s'imponevano da loro medesimi, riputandole le meglio opportune. Nè il governo vi si immischiava punto nè poco, solo serbando a sè il diritto di concedere la prima unione delle diverse congregazioni, e di pigliare notizia del primitivo loro statuto.

Digitized by Google

Firenze, ricchissima di commerci e d'industria, ebbe antiche relazioni di traffici con Venezia. In un sommario di leggi, esistente nel Civico Museo Correr, a me fatto conoscere dal dottore Vincenzo Lazzari che vi presiede, è notato un decreto del Maggior Consiglio del 12 settembre 1312, dal quale si conosce di quale importanza fosse la colonia fiorentina che s'accoglieva fra noi. Il nostro Comune dopo la guerra di Ferrara, e la famosa scomunica che ne fu conseguenza, s'era pacificato col Pontefice, e doveva pagare in curia la somma di ventimila fiorini d'oro. Ai Fiorentini dimoranti in Venezia fu imposto di fare il cambio, sotto pena d'esilio se non accettavano l'obbligo. Nessuno si presentò; fu accordata una proroga; nel dì 8 d'ottobre seguente comparve il solo Ser Donato Peruzzi, che teneva qui la ragione delli Scali, *Societatis scalarum*, siccome è scritto in un appunto da me fatto sono già molti anni, e che trovato per caso vidi coincidere col citato sommario. Il decreto d'esilio dei Fiorentini fu eseguito il 26 ottobre, tranne che pel Peruzzi, che il 28 dichiarò aver fatto il cambio. Ma pare che l'esilio durasse poco, o fosse solo minaccia eseguita momentaneamente; perchè, in una mia antica Miscellanea manoscritta, si vede che dal 1315 al 1350 fu concessa la cittadinanza veneziana a parecchi mercadanti fiorentini, temporanea però, perchè non volevano renunziare alla cittadinanza del Comune nativo. La chiedevano, perchè la cittadinanza veneziana recava con sè il fruire tutti i larghissimi privilegi e le valide difese che i nostri godevano, ed in ispezie ne'commerci coll'Oriente. Ho veduto nella raccolta d'Iscrizioni Veneziane fatta dall'Abate Coleti, ed esistente nel Museo Correr, il nome di altri fiorentini fatti cittadini veneziani, anche in tempi posteriori; e trovo che nel 1339 volendo entrare il nostro Comune in pratiche di accordi con Firenze, si chiesero mediatori i Fiorentini stanziati in Venezia: lo che fa prova che non erano pochi, nè poco potenti. Sullo scorcio del secolo XIV furono accordati privilegi a'Fiorentini anche in Fano, che era allora soggetta al dominio Veneziano.

Ho parlato di commerci; non posso omettere di far ricordo di un buon monaco fiorentino, Frate Giotto degli Abati, fondatore del convento di Sant'Antonio di Vienna in Francia, demolito per piantare i giardini pubblici. Nella chiesa, ricca di preziose opere d'arte, vi era una lapida che ricorda il fondatore e il suo sepolcro, e ne dà buon conto il Cicogna nel Volume I della sua opera sulle

Digitized by Google

Iscrizioni Veneziane. Ben diversa fortuna che quella di Frate Giotto ebbe in Venezia un altro frate domenicano, Giovanni di Domenico, poi cardinale e beatificato, scrittore mistico; e le sue lettere sono registrate nei testi di lingua, tra quelle dei Santi e Beati fiorentini. Fondò egli, e governò il convento di suore domenicane del Corpus Domini, ora demolito; e volle, insieme col prete Leonardo Pisani e il patrizio Ser Antonio Soranzo, introdurre nell'anno 1398 anche fra noi i Penitenti Bianchi: compagnia numerosissima, che andava vagabondando di città in città, di chiesa in chiesa, e cantava laudi e gridava *misericordia;* ed il fondatore della quale fu bruciato per ordine di papa Bonifazio IX. Al Consiglio dei Dieci non garbò punto questa invenzione, ed il dì 10 settembre di quell'anno la vietò in tutto il dominio; e siccome i Penitenti erano giunti a Chioggia, fu imposto a quel potestà che *vadant pro factis suis*, in modo delicato, e come se non fosse comando del governo. Frate Giovanni di Domenico non poteva ignorare il decreto; uscì un bel giorno colla sua processione di Penitenti Bianchi (così detti dalla veste), ragunati fra i suoi devoti, e giunse a S. Giovanni e Paulo. Ivi si trovarono uno dei capi dei Dieci co'suoi officiali, che impedì la processione; i Penitenti fecero resistenza; e ne venne un tafferuglio, nel quale non fu rispettata neppure l'immagine del Crocefisso che era a capo della processione. Adunatosi immantinente il Consiglio dei Dieci, fu ordinato legale processo; i tre autori della disubbidienza furono sostenuti, il prete e il patrizio nelle case loro, il frate nel suo convento, e interrogati. E furono dannati, il frate al bando per cinque anni dal dominio (*de Venetiis*), gli altri due per un anno dalla città (*de civitate Rivoalti*). Al resto dei disubbidienti fu fatta una severa paternale. Leggete, vi prego, mio caro Gino, l'intero processo che il Cicogna ha dato alle stampe nell'ultimo quaderno della sua opera, che sarà il primo del VI Volume, e lo troverete curioso assai, e importante per mostrare gli ordini giudiciali di quel magistrato, sul quale gli stranieri hanno scritto tante fole.

Ma, per tornare ai mercadanti, vi dirò che la consorteria dei Medici ebbe un banco anche in Venezia. Cosimo, il così detto Padre della patria, esiliato dal Comune nel 1433, riparò nelle lagune, e prese stanza nella Badia di San Giorgio Maggiore. Ivi, per quella splendidezza che fa il principale argomento della sua rinomanza, fece a sue spese edificare dal suo architetto e compagno d'esilio,

Digitized by Google

Michelozzo, la Biblioteca, e la forni di codici, della quale non abbiamo più traccia, fatta demolire da un dabbene padre abate nel secolo XVIII, per allargare un dormentorio. Il P. Olmo, storico della Badia, ci fa sapere che era ricca d'oro e pitture, e a larga mano sulle pareti e la porta ripetuti li stemmi dei Medici. Francesco Sansovino, nella sua *Venezia* (a facce 219 dell'edizione del 1650), ci fa sapere che la liberalità di Messer Cosimo non si voleva fermare all'edifizio della Biblioteca. *Tentò* (dice il Sansovino) *anche di far la facciata della Chiesa, ma non gli fu possibile per convenienti rispetti.* I nostri vecchi avvisarono da lungi che odore avessero le palle medicee; le quali diversa cosa erano dipinte o scolpite fra le pareti d'un monastero, da quello pompeggiassero sulla fronte d'un gran tempio, che prospetta al palazzo della Signoria. Gli acuti monaci non vollero mostrarsi ingrati al benefizio, ma neppur mancare ai *convenienti rispetti.* Posero una lapida onoraria nella Biblioteca, nella quale dando lodi alla consorteria dei Medici (*Societati Mediceae*), non ricordano il nome di Cosimo, ma quello di Giovanni Lanfredini, allora maestro della ragione dei Medici in Venezia. La lapida fu edita dal Cicogna nel Volume IV.

Sulla fine del secolo XV, quando la stampa venne a recar nuove sorti al genere umano, Venezia l'accolse, la protesse, e ne trasse ricchissimo aumento di commerci. Dopo i primi stampatori tedeschi venne qui Luc'Antonio Giunta fiorentino, che piantò la sua celebre stamperia, della quale scrisse il Reynouard; durò lungo tempo, e le ricchezze di quella casa di tipografi finirono in due case di patrizi, mariti delle due ultime superstiti dei Giunti. La nostra aristocrazia non vietava le nozze colle figlie di chi esercitava arti liberali; e fra queste, lo stampare e vendere libri. Così si proteggevano gli editori come gli autori; nè al Santo Uffizio fu mai concesso lo esercitare l'autorità neppure sulli studi senza lo intervento dell'autorità civile. Così il divino Galileo, nel secolo XVII, che al cospetto della Signoria e del Senato presentò il suo cannocchiale, e ne ebbe onorificenza e rimunerazioni, non avesse badato alli allettamenti dei Medici, e avesse vinto il desiderio di tornare dove era nato: e se egli rimaneva in questa regione della sua terra materna, oh come il leone di San Marco avrebbe ruggito per difenderlo! Ed egli sicuro e tranquillo avrebbe sfidate tutte le persecuzioni, e la scienza n'avrebbe avuto aumento di ricchezze. Lo

Digitized by Google

accennano frate Fulgenzio Micanzio, successore al Sarpi nell'officio e nella sapienza; e uno dei miei maggiori, ch'ebbe la gloria di essere a quel sommo carissimo, Gianfrancesco Sagredo, nelle lettere che gli scrissero, edite dallo Albèri.

Nel cinquecento tenevano in Venezia una ragione anche gli Strozzi. Fra i documenti pubblicati dal Bigazzi in calce alla Tragedia del Niccolini *Filippo Strozzi*, vi è una lettera diretta da Lione Strozzi Priore di Capua, figlio di Filippo, al cavaliere Covone ministro della ragione Strozzi, e la soprascritta alla Veneziana: *sul campo* (piazza) *di San Canziano, in Ca' Strozzi.* Filippo, nelle sue lettere e nel testamento, parla del suo banco di Venezia; egli che dal Senato Veneziano ebbe ampio salvocondotto e guarantigie. Nè, quando tornò in Toscana credette meglio sicuri i suoi figli più giovani, che lasciandoli nel dominio Veneziano: ho buone ragioni per credere che la casa delli Strozzi sia quella ora del Weber, dove altre volte era la famosa Biblioteca Svajer.

La turpe storia della Bianca Cappello fa conoscere che la consorteria dei Salviati teneva un banco in Venezia nel 1563, e, come provò il Cicogna nel Volume II, presso Santo Apollinare al Ponte storto. Qui venne Pietro Bonaventuri per commerci, fu colto al mal laccio, onde più tardi trovò morte costà al Ponte di Santa Trinita; e la principesca concubina salì sfacciatamente sul trono, che sulle stritolate franchigie fiorentine avea innalzato il duca Alessandro. La storia ha sodi fondamenti per dimostrare, quando che sia, che se il Senato Veneziano parve dimenticare la maestà della Repubblica, e l'antica severità delle virtù domestiche, adottando per figlia quella femmina, nol fece per lo influsso del secolo magnifico ma ribaldo e rotto ad ogni lussuria: fu sottile acume di politica, e bene ponderata ragione di Stato.

Venendo ora ai Capitoli, devo premettere che nel 1436 i Fiorentini dimoranti in Venezia domandarono licenza al Consiglio dei Dieci, supremo tutore della pubblica sicurezza, di poter come altre genti Italiane congregarsi insieme per opere di pietà e carità fraterna, e facilmente la ottennero. Trattarono coi Domenicani de'SS. Giovanni e Paulo, e se presso di loro stabilissero la compagnia e poi la traslatassero altrove, nol saprei dire. Nel Catastico dell'Archivio del Convento di Santa Maria dei Frari, dove erano Francescani, il quale si conserva nel pubblico Archivio, a me mostrato dal signor cavaliere Fabio Mutinelli che ne è l'im-

Digitized by Google

periale e reale Direttore, e mi concesse trarne note, si trova che a dì 7 agosto 1443 tra' Fiorentini e Francescani fu stabilito un contratto, che fu consegnato ne' rogiti del notaro Antonio Gambaro, approvato dai Dieci ai dì 16 del mese istesso. Gli atti di questo notaro non si rinvennero nell'Archivio dei Notari, facilmente periti in un incendio avvenuto nel secolo XVII. Sappiamo però, che fu permesso loro innalzare un altare nella basilica de' Frari, e data una stanza terrena nel convento, sotto al chiostro, come lo accenna anche il Sansovino nella *Venezia*. Di questa non vi è più traccia, ma sussiste ancora l'altare, che è di legno, stupenda fattura di Donatello, che vi lasciò il suo nome sotto la statua di San Giambattista, al quale come al protettore della vostra città è dedicato:

DONATELLUS FLOR.
F.

L'altare, che io crederei tutto o fattura o disegno di Donatello, presenta una fronte di quella architettura nazionale, che noi Italiani abbiamo trovata quando lasciammo quelle settentrionali, le quali ora altri avrebbe il mal vezzo di voler regalarci di nuovo. Sotto ad un arco sta la statua del Battista di tondo, di forme alquanto secche, ma che veramente significa l'uomo che facea suonare la sua voce nel deserto ad annunziare il regno dei cieli. È l'uomo attrito dall'asperità della vita, non di quei bei San Giovanni, ben tarchiati e rubicondi, che l'arte ne' suoi errori plasmò, in secoli posteriori. A destra del Battista, e a sinistra di chi guarda, in nicchia quadrangolare v'è la statua pure di tondo di San Zanobi, in egual nicchia dall'altra parte Santa Reparata. Sopra queste nicchie sono due scompartimenti quadrati, e in alto rilievo le immagini di mezza figura dell'Angelo e della Santissima Annunziata. Sugli angoli della cornice sono due angioletti di tondo, e in mezzo la effigie di Cristo trionfante, di mezzo rilievo; e corona di tutto, l'insegna del vostro Comune, il Giglio. Nell'architrave posto sulla statua del Battista sono scritte in lettere romane e in abbreviatura le parole del Vangelo: *Non surrexit inter natos mulierum major*. Nello zoccolo che sostiene la statua vi è la storia del martirio del Precursore in piccole figurine, di mano maestra e di scuola veneziana. Ricchissimi e gentili sono gli ornamenti scolpiti sui pilastrini; le cornici sono veri modelli

Digitized by Google

da proporsi per ammaestramento a' giovani, perchè possano saper ricondurre anche l'arte degli ornamenti allo splendore e ricchezza vera, che ricordi i tempi gloriosi del nostro paese, quando sarà passato lo andazzo presente, il quale non ha altra logica fuorchè la moda; e ci siamo lasciati imporre dall'influsso d'oltramonti, dell'imitare poveramente, anzi da pigmei, il *baroccume* del seicento. Il quale per noi dovrebbe essere memoria della dominazione spagnuola.

Il signor cavalier Mutinelli ebbe la cortesia di mostrarmi una statua del Battista, in marmo, alquanto guasta nel volto e in un braccio, che rappresenta il tipo medesimo che quella di Donatello, rinvenuta fra le macerie nell'orto del convento de'Frari, e serbata da lui a migliori destini. Facilmente apparteneva all'oratorio dove si radunava la Compagnia dei Fiorentini.

E poichè vi parlai di Donatello, vorrei poter dirvi se sia opera di scarpello fiorentino il monumento nella cappella del Sacramento nella basilica medesima, e molto ornata, posto a Duccio degli Alberti, morto in Venezia quando qui venne di Firenze ambasciatore nel 1365, per trattare alleanza fra i due Comuni contro gli Scaligeri, che eransi fatti signori del Comune di Verona, allora potentissimi. Di scarpello fiorentino pajono, di certo, le sculture onde s'adorna il tabernacolo, che nella sagrestia custodisce una preziosa reliquia. Le si vedono appena, coperte come sono da cristalli e da cornici di legno, e ornamenti di marmo, che ponno mettersi fra le più bizzarre matterie del seicento. Nella basilica dei SS. Giovanni e Paolo è uno stupendo monumento che accoglie le ossa del nostro gran Doge Tommaso Mocenigo, scolpito nel 1465 da Pietro di Maestro Nicolò da Firenze e da Giovanni di Martino da Fiesole, i quali vi lasciarono il nome loro. Al Verrocchio dobbiamo l'idea, e facilmente tutto il modello, della statua equestre di Bartolommeo Colleoni, innalzata sulla piazza de'SS. Giovanni e Paolo, e condotta a compimento dal nostro valentissimo Alessandro Leopardo. Il quale sul suo sepolcro non volle altro ricordo, da quello in fuora dello averne fatto il piedestallo. Fu asserito che il Crocifisso di legno che è in S. Giorgio Maggiore, sia quello fatto dal Brunellesco in concorrenza con Donatello, e dai più non si crede. Ma qualunque pur ne sia stato l'autore, fu di scuola fiorentina, e fece una bella opera. Alcuni la reputano di Michelozzo. Il Cicogna (Vol. IV), nota che il coro di legno in San Se-

Digitized by Google

bastiano è opera d'un Pietro Fiorentino, fatta sotto la direzione di Paolo Veronese, che lasciò in quella chiesa opere cospicue e la sua salma. Ma avanza tutti gli artefici Toscani che vi ho ricordati, pe'suoi benemeriti verso di noi, Iacopo Tatti detto il Sansovino, che visse qui a lungo, e morì onorato e premiato largamente, e lasciò in Venezia le più belle opere sue di architettura e scultura. Dei vostri pittori non abbiamo che poche fatture nelle pinacoteche private; ma nella biblioteca Marciana possediamo il Codice di Marziano Capella riccamente alluminato da Attavante Attavanti, che fu della famosa biblioteca di Mattia Corvino re d'Ungheria, e del quale viene dato buon conto dal Morelli nella Notizia delle arti del disegno di un Anonimo, pubblicata ed illustrata da lui.

Presso l'altare erano i sepolcri dei Fiorentini nella Basilica dei Frari, e sulle lapidi mi ricordo scolpito il Giglio. L'altare era posto alla parete interna della fronte, a sinistra di chi entra per la porta maggiore, di rincontro al coro. Dopo essere stato trasferito nella prossima parete laterale quando si elevò il monumento al Canova, fu collocato nella seconda cappella laterale all'altar maggiore alla parte del vangelo, presso la cappella dai Milanesi dedicata a Santo Ambrogio, allorchè si eresse il monumento a Tiziano; e vi si trova al presente. Per murare le fondamenta al monumento del Canova, si entrò nelle tombe dei vostri concittadini. Un testimone, degno di tutta fede, tuttor vivente, il valoroso scultore Pietro Zandomeneghi, mi narra ch'egli giovinetto vi scese. Trovò un'ampia cripta, piena di ossa e teschi spolpati. Al lume de'ceri vidde la volta ornata di reliquie di pitture a fresco; e verso la facciata una cella separata, alla quale si giugneva passando una porta ad arco, e scendendo tre gradini. Ivi si ricorda benissimo non esservi state che due bare chiuse, una da un canto, dall'altro l'altra. Su quelle bare furono spacciate delle favole, che è inutile il ripetere. Fu danno il non esservi stato alcuno che sapesse farne diligenti esami, chè forse avrebbe fatto scoprire il vero e dilucidata la storia.

Sono venuto rammentando quanto ho potuto trovare sulle relazioni interne tra Firenze e Venezia, senza punto toccare ciò che spetta alla storia politica dei due Comuni, nè ai contatti disastrosi che ebbero fra loro, o al pochissimo bene che hanno fatto, e al molto che avrebbero potuto fare per la madre comune. Codesto non era del mio presente proposito. Poichè vi accennai a relazioni interne dei due Comuni, non voglio omettere una minuzia, per-

Digitized by Google

chè da chi studia la storia non con idee preconcette, nè fra i vapori dell'idealismo, o se la fabbrica a suo modo, o si piace di far pompa di frasi sonanti, ma nella storia cerca gli uomini e le nazioni, io credo non doversi mai trascurare certe minuzie, le quali pure indicano nella comunanza delle usanze domestiche, la comunanza delle origini, la uniformità dei bisogni e delle tendenze dei popoli. Voi Fiorentini ci avete date le vostre lucerne, e noi non le conosciamo che col nome di *fiorentine*. Furono soverchiate da tante maniere di lampade oltramontane, e dalla luce del gas; sono però tutto altro che vinte, e prestano lume a gran parte delle nostre case. Il nome accenna d'onde ci vennero, quando però non siano anche per noi una reliquia dell'antica civiltà etrusca, dalla quale i Toscani le redarono; di quella civiltà che s'allargò anche sulla Venezia, lasciò molti monumenti, e sopra tutto grandissime analogie nella favella, nelle frasi, e in quel tesoro della sapienza tradizionale e pratica degli antichi, che sono i proverbi.

Anche al tempo del Vasari, come lo mostra nella Vita di frate Giovanni Giocondo, descrivendo gli edifizi proposti dal sommo architetto veronese per riedificare il Rialto, i venditori di pannilani fini e setajuoli si dicevano *Toscani*. In Firenze è una *via Vinegia*, noi qui abbiamo la *calle Toscana*. È una di quelle nostre viuzze strette, lunghesso le quali s'innalzano case altissime, povere di sole; e sono tali perchè lo spazio era prezioso da esserne avari, per la popolazione densissima sia di cittadini, sia di altri che fra noi accorrevano da ogni dove. La *calle Toscana* in parte è chiusa da un cancello: nel fondo dove giugneva al Canal grande, fu usurpata da chi vi fabbricò una casa; pure ancora vi si vedono le botteghe de' Toscani, ora ridotte a magazzini, assai alti, per far guadagno di luce e di aria. La *calle Toscana* è in fianco della chiesa di S. Giovanni Limosinario in Rialto, dove noi pure patrizi e in uno mercadanti allora non ci vergognavamo sedere ai nostri banchi sulla piazza di Rialto, attendere ai nostri fondachi; e i nostri palazzi erano edificati da offrire comodi per accogliere le nostre mercanzie; e dai banchi, da' fondachi, da' nostri navigli da traffico, si saliva al Maggior Consiglio e al Senato, prima che le marcie superbie spagnolesche infiltratesi nella nostra aristocrazia, non le facessero smettere i commerci. La quale però, memore dell'origini e delle comunanze secolari che ebbe col popolo, fu sempre la meno orgogliosa, e la più amante e la meno disamata dal po-

Digitized by Google

polo, di quante la storia ricordi. Nè ancora a que'tempi si sprecava il denaro in magnificenza di ville, nè i capitali si mettevano in vasti poderi raccomandati all'ingordigia dei fattori; ma navigli, permutazioni di merci, cambi, telai, cristalli, specchi, perline di vetro, erano fondamento e aumento di ricchezze. I giovani patrizj si mandavano a'traffici in lontane regioni per terra e per mare, e il noviziato di mercadante maturava la sapienza e la prudenza del senatore, il coraggio e la esperienza dello ammiraglio. Simili ai padri vostri, pe'quali non era punto vergogna la bottega in Mercato, in Calimara, in *calle Toscana*, il banco a Lione, Londra, Augusta, Venezia. Nè faceva onta alli stemmi il romano della stadera che pesava la seta, il braccio che misurava il pannolano. Gloriosi uomini, che chiamavano i capi del Comune col modesto nome di Priori delle arti.

Allora che la potenza medicea, assistita da potenti ajuti, distrusse le franchigie del vostro Comune, convennero in Venezia in gran numero coloro che non s'inchinarono alla potenza dei Medici. Lorenzo Strozzi, nella Vita di Filippo suo fratello, ne mostra la ragione: « si poteva usare, dice, nell'altrui patria quella libertà, « che nella sua non era permesso; e vivere sicuramente, essendo « proprio di quella nobile Repubblica accogliere e accarezzare « lietamente i fuori usciti, e specialmente quelli di qualche con« dizione e autorità ». Fra i quali sono da notarsi il detto Filippo, il cardinale Salviati, Donato Giannotti, Iacopo Nardi, Bartolommeo Cavalcanti, Benedetto Varchi. Uno solo non fu sicuro, fatto assassinare dalla vendetta o dalla paura di Cosimo I, il suo congiunto Lorenzino; ma contro il pugnale del sicario non vale potenza o vigilanza di un governo. Poichè uccise il duca Alessandro e fuggì a Venezia, i fuorusciti Fiorentini, sperando propizia la sorte, partirono; e quando a Montemurlo si assodò la fortuna di Cosimo, molti di loro fecero ritorno. Fu dopo quello avvenimento, che i tornati rinnovarono la Compagnia di San Giovanni Battista. Saviamente mi nota il cavaliere Luigi Passerini, il quale mi fu largo di molti appunti che giovarono al mio studio presente, che l'antica Compagnia era disciolta, o almeno traeva vita stentata; e li esuli Fiorentini la fecero tornare a nuova vita, sperando trovare conforto alle dure privazioni *dell'esilio*, pensando alla patria, e occupandosi della sorte dei concittadini.

Nel Codice del Cicogna, fra i suoi segnato col num. 2072, di faccie 60, li Capitoli sono preceduti da una provvisione della Com-

Digitized by Google

pagnia, che li commette a Iacopo di Salvestro Nardi, Girolamo di Paolo Mei, Cherico di Cherichino Barducci, rogata dal notaro veneto Carlo Blanco, cancelliere della Compagnia stessa. La provvisione si vede patentemente scritta da un veneziano, e i Capitoli sono bellissima scrittura di Toscani. Il Codice, prima che appartenesse al Cicogna, fu del canonico della Basilica Marciana, Agostino Corrier, gran raccoglitore di documenti storici; nè sappiamo d'onde lo avesse. Non pare veramente originale, ma certo è copia contemporanea. Il carattere è nitidissimo, l'ortografia scorretta accusa l'amanuense di essere veneziano, più pratico del volgar nostro, nel quale quasi mai si radoppiano le consonanti, che del Toscano. Una bella iniziale alluminata in principio dei Capitoli, e tutte le altre in minio diligentemente lavorate, lo essere scritto sulla pergamena con lusso, il citarsi nel testo il *libro grande* della Compagnia, mi fa tenerlo come una copia ad uso dei *preposti*. E un mezzo foglio di pergamena che manca in principio, senza che nulla manchi dello scritto, mi fa credere che vi fosse una miniatura istoriata, che l'avarizia di qualche speculatore strappò. Tali miniature si trovano sempre nelli statuti delle Compagnie di divozione e di arte, che noi chiamavamo *Mariegole*, corruzione di *Matricole*, nelle capitolari de' nostri magistrati, nelle commissioni date a' rettori delle città soggette.

Quando lessi per la prima volta questi Capitoli, dal preambolo, carissimo Gino, vi confesso aver creduto che si trattasse unicamente di una congregazione di gente devota. Ma proseguendo la lezione, m'accorsi che altro vi era sotto. Opere di pietà e di carità fraterna s'impongono; vi si vede di chiaro, che non sono dettate da mercadanti o artigiani solamente pietosi e caritativi, ma da uomini di alto senno e magnanimi intendimenti. I quali volevano serbare la indipendenza dell'animo e dello intelletto collo imporre, uniche legislatrici, la religione e la carità, col mettere in alto le nobili virtù, sulle quali ha fondamento quella libertà vera ed onesta, la quale per ogni condizione di uomini, in ogni condizione di tempi è possibile, e, come Voi avete sapientemente scritto, dura senza disfare sè stessa. E di vero, de' signori Medici non si fa mai parola; per loro non si prega Iddio. Al Consolo della nazione, perchè allora si intendeva per nazione anche una regione del paese, se viene in compagnia, se gli dà il luogo d'onore fra gli officiali, non precede ai capi; i magistrati di Firenze, come quelli di Venezia, sono detti la *corte pubblica di qui e della patria nostra.*

Digitized by Google

Notabili le parole colle quali si determina la cittadinanza necessaria per venire ammesso in Compagnia: dover essere *con quelli ristretti e termini che comprendono i Capitoli del Consolato di nostra nazione in Venezia, a' quali per questo fatto vogliamo che si abbia somma relazione;* e non in altri fatti. Quanto poi spetta al governo veneziano, non se gli accorda altro diritto che di chiamare la Compagnia alle processioni; ma si vuole che abbia essa vesti distinte, e la insegna del Battista sulla veste. Mirabile risplende l'assennatezza di chi dettava li Capitoli, fondando una autorità sulle coscienze per allargarla sulle azioni dei fratelli, senza dar ombra al governo ospite, senza metterlo a scabrosi contatti col governo mediceo, senza che questo potesse insospettire del nuovo Comune di Firenze, il quale sorgeva per opera di chi non poteva essergli amico e devoto, nelle lagune dello Adriatico. Autorità sulle coscienze, che avendo autore e vindice Iddio, sovrasta ad ogni altra umana; ed è la potentissima di tutte, perchè fondata sopra dilette e venerande convinzioni, accettata spontaneamente, obbedita con affetto anzichè recalcitrando, perchè esercitata con carità da preposti che liberamente scelti tra i fratelli si reputavano i più degni, ed erano scelti non per sola volontà di sorte, ma sottoposti a rigoroso squittinio. Autorità veramente patriarcale: e infatti, i rettori della compagnia sono chiamati i *Padri Governatori*, e *Padre Correttore* l'ecclesiastico che si prestava all'officio di religione. La santa unzione che spira in questa scrittura odora di un profumo celeste, e nelle calde aspirazioni al Battista è raccolto un desiderio riposto e soave verso la patria.

Di Iacopo di Salvestro Nardi, il venerando vecchio, la canizie del quale fu cospersa di tanti dolori, è inutile far parola; il suo nome è immortale come le sue opere. Egli moriva qui, come Donato Giannotti, che voi, o Gino, mi avete insegnato a riverire e studiare, successore al Machiavelli nello officio, forse non meno acuto di lui, e certo più galantuomo. Sante anime incrollabili, non isgomentate dalle avversità di fortuna, non traviate da passioni bollenti senza modo e contrarie a ragione e al bene della patria, non abbacinate da fantasmi privi di scopo, avversanti ad ottenerlo, non domate dalla paura e dagli allettamenti della potenza medicea.

Cherico di Barduccio di Chericino Barducci fu d'antico sangue fiorentino, nato a'15 luglio 1519. Commerciò in varie parti d'Europa, accumulò grandi ricchezze; moriva alli 8 febbrajo 1590, stile fiorentino.

Digitized by Google

Girolamo di Paolo di ser Girolamo Mei appartiene a una casa statuale fiorentina estinta circa il 1620; nacque addì 27 maggio 1519; testò nel 1561; s'ignora l'anno della sua morte. Fu uomo letterato e peritissimo nella musica.

Da queste notizie, delle quali mi favorì il cavalier Passerini, sembra che al Nardi o al Mei sia da attribuirsi la testura dei Capitoli; e se al secondo, il primo deve averli osservati, quanto allo stile. Non so se il mio amore pel Giannotti m'ingannò; ma crederei che egli pure avesse avuto mano nel lavoro, perchè vedo adottate alcune pratiche da lui proposte nella sua Repubblica fiorentina. E ben avrebbe potuto darvi opera, mentre i capitoli sono frutto di quella sapienza che viene dalla pratica della vita, nè s'acquista per facili prove, nè si fonda sopra teoriche ideali. Frutto che se a tempo avesse potuto maturare nella sua terra nativa, l'avrebbe tolta da tempi fortunosi e lacrimabili conseguenze. Ma così è: che il troppo tardi avvedersi non vale a sanare i danni del prevedere falso, del provvedere incauto, e sopra tutto del lasciare libero il predominio alle passioni che abbarbagliano lo intelletto, e lasciano la balìa a chi, come i Medici, sa trarre profitto dalle improntitudini umane.

Devo alla amicizia del mio carissimo Nicolò Barozzi (il quale con Guglielmo Berchet, egregi giovani, s'apparecchiò a proseguire pel secolo XVIII la grande impresa dello Albèri, la stampa delle Relazioni delli ambasciatori veneziani) le seguenti notizie intorno al notaro Carlo Blanco, o Bianco, citato nella Provvisione. Esercitò la notaria in Venezia dal 1531 al 1571. La maggior parte de' suoi rogiti spetta a transazioni avvenute tra Fiorentini e Fiorentini, Fiorentini e Veneziani; dal che si conosce che era scelto dai Fiorentini. Formano un grosso volume, segnato I. 1.°, nell'Archivio generale dei notari di Venezia. Sono pochissimi quelli del 1555, nè vi si trova la Provvisione statuita dalla Compagnia di San Giovanni Battista dei Fiorentini. Sendo molto più numerosi quelli delli anni seguenti, è a tenere che il repertorio di quell'anno non sia completo.

Nel 1621 la Compagnia deve essere stata ancora fiorente. Fra le numerose opere d'intaglio esistenti in quel grande emporio che è il Museo Correr, ho veduto una stampa che mostra l'apparato funebre, splendidissimo, che si fece per la morte del Granduca Cosimo II, che però ha tutte le stranezze che l'arte usava in quei tempi. Osservai che due sole fogge di abiti si ve-

Digitized by Google

dono; lo spagnuolo, adottato dai Fiorentini; il veneziano, prolisso talare, col batolo sull'omero sinistro. Sebbene in chiesa, tutti hanno il capo coperto; i nostri col berretto nazionale, i Fiorentini col cappello alla castigliana. Venezia nel 1621 viveva ancora vita propria, era ancora rispettata la sua autonomia.

Per quanta diligenza io abbia usata, dopo quel tempo, non ho trovato altre memorie della Compagnia. Quando, e perchè finisse, e per qual ragione non abbiamo i suoi archivii, si conosce da quanto segue, ed è scritto nel citato Catastico del Convento dei Frari:

« 1703, 3 dicembre. *Bombasina* (nell'antico parlare dei notari « veneti vale carta, a differenza di *bergamina*, pergamena) retro- « cessione fatta da Matteo del Teglia per nome della nazione Fio- « rentina alli Padri suddetti, del luogo predetto (quello delle « adunanze), a pe' pian (pian terreno, del vulgar veneto), esistente « nel convento delli medesimi Padri che alias fu concesso a detta « nazione per far le sue riduttioni; e per patto della retroces- « sione doveranno li Fiorentini pagar solo ducati dieci annui per « la cappella che tengono in chiesa di detti Padri, invece di du- « cati venti che pagavano per il passato. Et all'incontro detti Pa- « dri sono obbligati in perpetuo di provvedere la detta nazione « di luoco simile, lungo piedi 27, largo piedi 18 ½, alto piedi 10 « (il piede veneto è centimetri 35 circa), nel loro convento, ogni « qualvolta la nazione tornasse numerosa et in stato di far corpo « et adunanze, et all'hora pagheranno quello affitto che sono « convenuti. Ne' rogiti del notaro Andrea Mastaleo ».

Chiaro apparisce da questa memoria, che fu la mancanza di numero che fece smettere la Compagnia. Sa Iddio che uso avrà fatto il del Teglia dell'Archivio di essa, nel quale saranno state memorie preziose per la storia!

La Compagnia di San Giovanni Battista ebbe la sua fine quando la potenza dei Veneziani volgeva all'occaso, e la fortuna e la potenza dei Medici potevano dirsi giunta a quello estremo confine che la Provvidenza segna per termine di ogni potenza e fortuna umana. Que' due reggimenti nazionali finirono per la causa medesima, inanizione interna, per la quale non hanno potuto opporre resistenze alla preponderanza di forze esteriori.

Addio, carissimo Gino, amate sempre

Di Venezia, nel gennajo 1854.

Il vostro

AGOSTINO SAGREDO.

Digitized by Google

ORDINI

DELLA

COMPAGNIA DEI FIORENTINI

COSTITUITA

NELLA CHIESA DE' FRARI IN VENEZIA

COMPILATI NEL MDLVI.

A lode, honore et gloria de l'omnipotente et magno Idio, et della sempre vergine madre Sancta Maria, et del singolare advocato et patron nostro San Giovanni Battista, et de tutta la celeste corte del paradiso. Con ciò sia cosa che, mediante la divina gratia del Sancto Spirito, consolatore et illuminatore de' cuori et delle menti nostre, domenica adì viij di marzo *ab Incarnatione* 1555, nella scuola e solita residenza del consolo e consolato di nostra nazione fiorentina sia stata proposta, aprovata et vinta dal detto consolo et suoi consiglieri et officiali della banca, secondo li ordini, la infrascritta provisione dettata per messer Carlo Blanco, notaio publico venetiano et cancellere del nostro consolato, de questo proprio tenore.

Essendo sta' proposto al nostro consolo et consiglieri et adunati da Cherico Barducci, per nome suo et di molti altri della natione lì presenti, et per parte sua richiesto che sii posto a partito per sua signorie, che sia levato una Compagnia et devotione per quelli della nazione, a ciò ch'il culto di Dio sii esaltato, et si faccia qualche buono rimedio a la salute de l'anime loro; sì come si fa et nella città di Fiorenza, et in tutte l'altre città et lochi dov'è ridutto di quelli della nostra natione, con farsi elezione per il corpo della Compagnia de un guardiano et dui consiglieri della

Digitized by Google

nazione, i quali poi abbino il carico far ordine et capitoli, e tutte quelle provisioni che per tale effetti saranno necessarie, secondo si costuma in li altri lochi predetti, et così di anno in anno, et così per far il guardiano sieno nominati doi per il consolo, et due per li consiglieri; et per far li consiglieri due per il consolo, et doi per cadauno dei consiglieri.

Vinta fu detta provisione, tra il consolo et consiglieri di tutte a tre le fave nere, et vinta tra il corpo de' detti et delli officiali della banca, di sette fave nere et una bianca.

Rimase eletto per il guardiano, o vero governatore, per le più fave, in corpo di compagnia di detta scuola et consolato, Iacopo di Salvestro Nardi.

Et per li doi consiglieri, o vero secondo et terzo governator, secondo la precidenza de l'età rimasono elletti come di sopra Girolamo di Paolo Mei, et Cherico di Barduccio Barducci, come distentamente appare nelli atti et scritture del sopradetto messer Carlo Blanco, cancelliere di nostra nazione.

Onde li sopradetti governatori, atteso l'universal desiderio della nostra nazione, et mossi sopra il tutto dal zelo dell'honore dello omnipotente et magno Dio, humilmente accettorono il sopradetto loro officio. Et fatto l'entratta d'esso, et le debite ellezzioni delli officiali et lor ministri, per governo e mantenimento di questa nostra nuova Compagnia et Fraternita sotto il nome del nostro glorioso avocato et protettore Sancto Giovan Battista; confidando nella divina gratia, non ostante la loro insufficienza et debolezza, più volte conveneno insieme per la constitutione et ordinatione delli infrascritti capitoli; tra li quali, per dar principio a la creazione et dichiaratione di quelle persone che si dovessero intendere comprese nel numero de'nostri fratelli, per ultima resolutione et determinatione providono, sotto dì otto decembre 1556, per una loro particular deliberatione in forma di capitulo, la quale appare distintamente descritta al libro grande di detta nostra Compagnia, alla quale vogliono che s'habbia intiera relatione, et de tutti li altri capitoli che furon publicati nel fine del loro officio. E' capi e le rubriche sono le infrascritte.

Del tempo nel quale si debano creare tutti li officiali di questa nostra Fraternita et Compagnia, et quando debbino pigliar lo officio, et quanto sedere Cap. i

Digitized by Google

Della creatione et eletione delli officiali: et prima, di quela del primo governatore; et della ammonitione generale che debbe far sopra di ciò il primo governatore Cap. ii
Della creatione ed elletione de' due altri governatori; et che nel caso della concorrenza, si proceda come è detto nel precedente capitolo » iii
Della elletione et creatione de' due maestri de' novicij, et de la loro età » iiij
Della ellectione et creatione de' doi paciali, et delle qualità a essi convenevoli » v
Della elletione et creatione de' quattro infermieri, et loro qualità » vi
Della elletione et creatione del proveditore » vij
Della generale osservanza et cerimonie che si debbeno usar nella creatione delli officii, et di quelli che non debono intervenire in render partito benchè siano presenti, et de li tre segretarij deputati a l'altare » viij
Del modo del render e raccorre tutti li partiti secretamente, sì che anche da quelli che in mano li raccolgono non siano veduti » viiij
Del divieto che aver debbano tutti li sopradetti officii, et del rifiuto che per ciascun d'essi debba pagar, et del tempo del rifar li scambi de' rifiutanti » x
Del luogo dove debbino sedere; ordine e grado che debbano tener nella Compagnia detti officiali » xi
De l'autorità che ànno, tutti insieme per officio sedendo, li sopradetti officiali » xii
De' modi et delle cerimonie con le quali debbono i vecchi ufficiali lassar l'ufficio, et li novi pigliarlo » xiij
Dello obligo al quale son tenuti in universale li padri governatori, et tutti li altri officiali » xiiij
De l'ufficio et auctorità in particolare delli tre governatori » xv
De l'ufficio de' due maestri de' novicii, et del modo et regola dello introdure i novicii nella Compagnia » xvi
Dello ufficio delli due paciali » xvij
Dello ufficio de' quattro infermieri, et delle loro charitative operationi » xviij
Dello ufficio del proveditore, et sua cura et diligenza » xviiij

Digitized by Google

De' ministri et loro amministratione, et principalmente de li due cerimonieri Cap. xx
Dello ufficio de' due sagrestani, et loro esercitio » xxi
Dello ufficio del camarlingo, et suoi assicuratori » xxij
Dello ufficio de lo scrivano, e cura sua » xxiij
Dello ufficio del massaro, e suo governo » xxiiij
Delle tornate ordinarie et straordinarie di nostra Compagnia alla celebratione de li divini ufficii, et cerimonie da farsi, et deputatione de' festaioli » xxv
Delle honestà et buoni costumi, et obligationi particolari a le quali sono tenuti i nostri fratelli » xxvi
Delle correzioni » xxvij
Della elletione del nostro correttore, et della sua elemosina, et del suo proprio et debito ufficio » xxviij
Del servo de la casa, et suo ufficio et salario et elemosina » xxviiij

---

Quella maravigliosa ed eterna sapienza, sovrana arbitra e maestra di tutte le cose; la quale, non contenta d'haver per nostro beneficio creato tutto di nulla, acciò che nulla ancor mancasse a l'infinita sua liberalità verso di noi, ne volle ancor ricomperar da la perpetua perdizione con il proprio sangue de l'unico Figliuol suo; non solamente nel fine che da lei ci fu proposto, carissimo sopra ogni tesoro, che fu l'eterna beatitudine, si mostrò larghissima e liberalissima, ma ne l'haverci ancor insegniato fornir con i debiti mezzi, soli atti al ben essere, questo peregrinaggio de la vita. Perchè, havendo posto certo termine e data certa potenza a tutte le cose, e parimente particulare e non punto dubbio ufficio a tutte; assegnando il giorno a le fatiche, e la notte a la quiete, e scambievol luogo a' corpi celesti, e tutto con ordine e concordia veramente degnia del suo artefice; mostrò assai chiaro a tutti gli huomini, che qualche volta dovesser convenir insieme a qualche comun' operazione, quali dovevan esser i mezi con i quali essi il potesser commodamente conseguitare: ciò è, imitando, quantunque con lontano intervallo, l'ombra de le gloriosissime vestigie sue; determinando ancor loro, e assegnando (con quell'ordine però che a huomini è

Digitized by Google

possibile) fra lor l'ufficio e amministratione di ciascuno. Hor questo vivo esempio, padri e fratelli honorandi, havendo mosso i superiori nostri a imitarli, ne la creazione di questa quasi nuova milizia da loro ordinata per esercitarsi da noi a honor e gloria d'Iddio e a salute dell'anime nostre, sotto l'insegnia e capitanato del gloriosissimo protettor della patria nostra, particular avocato e padron nostro S. Giovanni Battista; è stato cagione ch'essi per levar fatica a molti, non punto meno atti a questo effetto di coloro che da loro vi furon eletti, imponessero e desser, in virtù d'ubbidienza, a noi tre deputati, Iacopo di Salvestro Nardi, Girolamo di Paolo Mei, Cherico di Barduccio Barducci, autorità e carica d'esaminar e determinar sotto nome di capitoli, tutti gli ordini e cerimonie, con i quali tutto ciò si potesse da noi tutti insieme commodamente operare. Il qual peso essendo stato con quel medesimo animo ricevuto, havendo, secondo l'obligo nostro, tutto più e più volte insieme discorso e lungamente, quanto per noi s'è potuto meglio, considerato; tutto habbiamo, con l'ajuto di nostro Signor Iddio, in quella maniera e forma disposto e determinato, che appresso distintamente e quasi per capi seguiterà.

Del tempo di crear tutti gli ufficiali, e quanto debbian sedere. — Cap. I.

Tutti gli ufficiali si debbian creare tre volte l'anno, ciò son: la prima tornata del mese d'agosto, la prima di dicembre e la prima d'aprile; i quali creati debbian pigliare il lor ufficio la prima tornata dell'altro mese seguente a quello de la creazione loro; cioè, la prima di settembre, la prima di genaio e la prima di maggio; per dover sedere ed esercitar l'ufficio loro quattro mesi continovi. E in caso che, per qualche legittima cagione o impedimento, non si potesse interamente osservare i sopra determinati termini de le prime tornate per far tal creatione, si debbia far ne le seguenti prossime quanto prima, nel modo e forma che segue; rimettendo al giudicio e conscienza de' padri governatori, che in que' giorni segghin presenti, la dichiaratione di tal dilazione.

Digitized by Google

Della creazione ed elezione degli ufficiali; e prima, di quella del primo governatore. — Cap. II.

Ragunati i fratelli nel luogo consueto de la nostra Compagnia, e celebrati devotamente prima i divini uffici, il governatore che siede primo, havendo fatto alquante amorevoli parole a tutti i fratelli presenti, e particularmente informatili dell'importanza del grado e qualità di ciascuno de gli uffici che si debbon creare, ricordi a quelli che saranno tratti per dovere eleggere, che spogliatisi d'ogni propria passione e spezialità, e havendosi solamente proposto innanzi l'honor d'Iddio e l'utilità del luogo, elegghino persone atte quanto più fie lor possibile, e convenienti a così fatti uffici, e che siano per carità e amor d'Iddio per trattarli in honor di lui con quella diligenza che si conviene e che necessariamente si debbe loro. Di poi si tragga sei elecionieri secondo l'ordine che fie distinto nel capitulo « De l'osservanza e cerimonie che si debbe usar ne la creation degli uffici », per elegger nove diverse persone per andar a partito per creare il primo governatore. Il che fatto, mandino quegli del segreto un di loro a la residenza de' governatori, il quale prenda la nominatione che faranno i governatori insieme, i quali sian tenuti e debbiano nominare tre, un per ciascuno, de la medesima qualità, tanto che il numero degli eletti arrivi a nove: fra' quali eletti non possa esser nessuno di minore età che di anni trenta. Dichiarando, che in questa elezion sola, non possa esser accettato tra gli elezionieri che si tragghino de la borsa, nessuno de' governatori. I quali tutti eletti e nominati, si debbi mandar a partito in quella forma che nel soprallegato capitolo de la osservanza e cerimonie fie ordinato: e quello che fie rimasto con più favore di fave nere, s'intenda esser eletto e approvato primo governatore; e in caso che vi fosse concorrenza, i concorrenti si debbian rimandar in corpo di compagnia medesimamente, tante volte a partito, che l'uno avanzi ciascun degli altri; e quello che resta, s'intenda primo governatore, e sia publicato da quegli del segreto insieme con il suo nominatore.

Digitized by Google

De la creazione de' due altri governatori. — Cap. III.

Traggasi della medesima borsa nove altri elezionieri di nuovo, i quali nel medesimo modo e condizione, essendo con la medesima cerimonia andati a l'altare, elegghino nove differenti per ire a partito ne la medesima forma che del primo governatore s'è detto. La quale elezion fatta, e notata da quelli del segreto distintamente con i loro elezionieri, s'imborsin tutti gli eletti, e per sorte di mano in mano vadan a partito, come nel far il primo governatore fu fatto; e i due che habbin più fave nere che il restante, restino eletti e creati governatori; e in caso di concorrenza, si faccia come si dispone nel capitulo de la creazione del primo governatore: de' quali due governatori così creati, quello preceda che fia di maggior età: i quali così creati sian nel medesimo modo pubblicati col suo nominatore, che del primo s'è ordinato.

De la creatione de' due maestri de'novizii. — Cap. IIII.

Traggasi nel medesimo modo e forma sei elezionieri, i quali vadano nel medesimo modo e forma ad eleggere sei de'fratelli; i quali eletti siano de la medesima età che i governatori, e vadano a partito nel medesimo modo; e osservisi in loro come ne l'elezione e creazione del secondo e terzo governatore si fece: i due de'quali che fieno di maggior favore, restin eletti e creati maestri de'novizj.

De'due paciali. — Cap. V.

Per far i due paciali, che son quelli che si debbono affaticare a tener uniti e reconciliare i fratelli insieme, quando o mala soddisfazione o differenza (che Iddio ne guardi) accadesse tra loro; si tragga sei elezionieri, i quali vadano a elegger nel medesimo modo che de' governator s'è detto: havendo perciò sommamente avvertenza e consideratione di *nominare* (*) e proporre persone charitative e di bontà, autorità e discrezione conveniente a que-

(*) Questa parola è supplemento da noi fatto a una lacuna del Codice.

Digitized by Google

sto grado, e amorevoli e atte quanto più si possa a tal ufficio; i quali vadan a partito ne la medesima forma che de gli altri s'è detto: de' quali i due che havranno havuto più concorso di fave nere, restino eletti e creati come di sopra.

De la creazione de' quattro infermieri. — Cap. VI.

E perchè la charità consiste nell'opere spirituali e temporali, per la creazione de' quattro infermieri si tragghino de la medesima borsa come di sopra, nove elezionieri, i quali vadan a eleggere un per ciascuno, per dover ir a partito secondo la forma che ne la creazione de' due governatori si dispone; havendo i sopraddetti elezionieri sommamente l'occhio quanto più lor fie possibile, d'elegger persone atte a l'esercizio de la charità e de l'opere appertinenti a la salute de l'anima e de'corpi de'nostri fratelli: dei quali tutti così eletti e squittinati, restino creati i quattro che havranno havuto maggior concorso di fave nere; osservando sì in questa, come ne l'altre tutte creazioni d'uffici, quanto nel capitolo del creare i due governatori è dichiarato.

Del creare il proveditore. — Cap. VII.

Per la creazione del Proveditore si tragghino de la medesima borsa, ne'modi e forme che nel creare gli altri ufficiali è ordinato, quattro elezionieri, i quali similmente vadano a eleggere quattro differenti, un per ciascuno; e così eletti, vadan a partito e squittininsi, come de gli altri uffici s'è disposto; e quello che habbia havuto più concorso di fave nere, resti eletto e creato proveditore.

De l'osservanza e cerimonie che si debbon usare ne la creazione de gli uffici. — Cap. VIII.

Principalmente da'governatori si faccia comandamento, che tutti quelli che non hanno finito l'età legittima de eleggere e render il partito, la quale dechiariamo il termine de diciotto anni finiti, si partino et eschin del luogo; e volendo i governatori conceder loro habilità di poter per consolatione restar a vedere, a fin d'imparare, possin rimanere, standosi quetamente, con gravità e silenzio, appartati nel luogo loro assigniato, in modo che non

Digitized by Google

impedischin l'azioni da farsi. Il che fatto, il primo de' governatori che vi fie presente, mentre che il proveditore troverà le cose necessarie apparecchiate per questo affare a l'altare; come è, da scrivere, le fave per i partiti da farsi, la borsa dove siano imborsati tutti i nomi de'fratelli che habbian l'età legittima, e tutti gli altri strumenti per ciò di bisognio; havendo amorevolmente e con charità ricordato a tutti i fratelli quanto sopra nel capitolo de l'elezione del primo governatore s'è detto; e fatto legger pubblicamente il presente capitolo, faccia venire a piè de la residenza loro tre de' fratelli, prima fra loro per questo ufficio segretamente deputati; i quali però sian da loro scelti d'età e condizione conveniente a l'ufficio che da quegli debba esser per quel giorno essercitato; imponga loro, che per charità e amor de Iddio, vadano insieme col padre correttore, essendovi presente, e, non essendovi, con un altro religioso, che sia però del numero de' fratelli, e quello che sia di maggior grado e età, e mancandovi religiosi, essi tre solamente, a l'altare per ricevere il segreto de gli squittini da farsi, i quali, mentre che da chi avrà ricevuto il carico da' cerimonieri, s'imporrà l'hynno *Veni creator Spiritus*, essendosi prima humilmente inginocchiati verso la residenza de' governatori, e ricevuto il cenno, se ne vadano devotamente e senza strepito a l'altare a l'officio lor commesso; dove fien per il proveditor apparecchiate di già tutte le cose per ciò opportune. Quivi havendo tutti i sopraddetti preso il giuramento in mano del religioso presente, e, non vi essendo, in mano del più vecchio d'essi, di tener ed esercitar tutto quello che si farà in detto squittino senza fraude e con diligenza; poi che e' fie finito l'hynno imposto, havendo in questo tempo quegli a chi fie imposto la cura del raccorre il partito (il quale ufficio apparterrà, non ne disponendo altramente i governatori, a' sagrestani o a loro arroti in diffetto d'essi) distribuite le fave per render i partiti; faccian essi segretari raccorre (secondo l'ordinatione che fie stabilita nel capitolo del modo del rendere e raccorre i partiti) per il campione, ciò è per vedere il numero de' fradelli presenti. Di poi essendosi fatto pubblicamente leggere il capitulo de l'elezione e creazione de l'ufficio da farsi, il proveditore insieme con lo scrivano, davanti al desco de' governatori, pubblicamente tragga de la borsa sopraddetta, e per ciò ordinata, una poliza a sorte, e sia da lui letto il nome e pronunziato ad alta voce in essa contenuto;

Digitized by Google

il quale così nominato si parta modestamente dal luogo dove egli siede, e fatta reverenza a la residenza de' governatori, vada devotamente a l'altare, e segretamente nomini a segretari uno dei fratelli, ch'egli in conscienza sua giudichi atto d'eleggersi, per esser creato per quel tale ufficio, del quale esso è elezioniere; il quale eletto sia da quelli preso in nota, e così per chi nominato, non essendo però de' proibiti a riceversi: il che avvenendo, sia tenuto e debba l'elezioniere eleggerne successivamente tanti, che egli riscontri in persona che da quegli si possa ricevere: il che fatto, si ritorni l'elezioniere con la medesima modestia al luogo suo. Di poi se ne tragga un altro nel medesimo modo, il quale con le medesime cerimonie e ordini faccia quanto del primo s'è detto: e così successivamente insino a quanto è ordinato il numero degli elezionieri ed eletti per quello ufficio; e in mancamento del tratto elezioniere, debbino essi segretari trarre subitamente un altro in iscambio, tanto che l'elezione venga intieramente fatta secondo l'ordine datole. De' quali tratti e non presenti sian tenuti far nota, e dargli a chi fie preposto a tener conto de l'appuntare; il quale, non vi essendo scusa ragionevole di lontananza o infirmità o altro scusabile impedimento, gli debba far perciò debitori di due soldi piccioli a lor conto di tassa. La quale elezione condotta a fine, debbino essi segretari, havendo scritto in polize egualmente il nome di ciascuno eletto da per sè, senza aggiugnervi il nominatore, imborsargli confusamente insieme; et trattone un a sorte nel medesimo modo che degli elezionieri fu fatto, sia pubblicato in corpo di compagnia; il qual vada a partito; e raccolto il partito e presentato, secondo che nel capitolo per ciò fie ordinato, essi havendo secondo quell'ordine notato le fave nere e bianche d'esso, tragghino de la medesima borsa un altro, il qual vada nel medesimo modo a partito; e così successivamente, in fin che tutti gli eletti habbian havuto il lor partito. Il che fatto, i segretari pubblichino quegli sian restati officiali, con i loro nominatori, secondo l'ordinanza fatta particularmente nel capitolo de la particular elezione di ciascun particular ufficio. Non possino nè debbino i predetti segretari ricever per eletti quelli che ne siano eccettuati pel capitulo del divieto, nè quelli che fieno stati nominati prima in quella medesima creazione del medesimo officio da altro elezioniere; nè chi eleggesse e nominasse sè medesimo. Nè possino nè debbino rimborsare alcuno de-

Digitized by Google

gli elezionieri tratti per eleggere e nominar di nuovo in tutto lo squittino da farsi per quella volta, se non in caso di mancamento; nel qual caso si debba rimborsar ciascuno, con egual podestà d'esser tratto di nuovo elezioniere. De' quali tutti squittini così finiti e pubblicati, debbino essi segretari subitamente ardere tutte le note e scritture che per tal conto si fusser fatte; ed essi, essendo stato intonato il *Te Deum laudamus*, si partino devotamente da l'altare, ed essendosi con humiltà inginocchiati a la residenza de'governatori, e havuto il lor cenno, si ritornino a' luoghi loro.

Del modo di rendere e raccorre tutti i partiti. — Cap. VIIII.

Hor, perchè i nostri partiti si debbon rendere e vincere a fave nere e bianche, per ischifare ogni dubbio e scandali che potesse nascere, vogliamo e dichiariamo che le fave nere del sì debbian esser nere tinte per arte, e non tali per natura: onde debbino tutte le nere non per arte, essere, e sian comprese e giudicate per bianche; e il modo del raccorre i partiti sia tale, che i raccoglitori d'essi sian tenuti e debbino raccorgli in man loro; e senza essere detti partiti veduti da sè o da altri, mettergli di mano in mano ne'bussoli, dichiarando che non debbino accettargli da la persona propria che allor vada a partito. E essendosi cominciato a raccorre il partito, prima da la residenza de'governatori e dopo seguitando da tutte e due le bande, raccolto si porti da'raccoglitori medesimi, e presentisi a l'altare, o altrove dove fie ordinato il segreto; i quali essendosi discostati da quel luogo tanto che non possin veder i partiti, sian tutti i bossoli piccioli votati da'segretari celatamente sopra il bossol grande perciò deputato; e havendo ciascun d'essi poi subito renduto, prima che veder altro, il suo partito, votino tutto il partito insieme nel bacinetto o altro per ciò apparecchiato, e di poi scelghino essi senza altri testimoni presenti, e faccian nota di per sè de le fave nere e bianche; seguendone poi quanto a quel tal partito s'aspetta.

Del divieto che si debba dare a tutti i sopraddetti uffici, e del rifiuto loro. — Cap. X.

Habbin divieto da tutti gli uffici detti di sopra, tutti quelli de la minor età che trenta anni, e tutti quelli che essendo en-

Digitized by Google

trati ne la nostra Compagnia dal primo giorno di settembre 1556 in là, non haranno finito l'anno intero da la loro entrata; e così habbin divieto dal medesimo ufficio tutti quelli, che essendone stati altre volte, non havranno passato interamente l'anno dal fine e ultimo di de loro ufficio, e quelli che sian rimasti innanzi del medesimo squittino eletti e creati d'altro ufficio. Possino i sopradetti ufficiali tutti, per cagion legittima da giudicarsi da la conscienza loro, rifiutar fra il termine di sei giorni, pagando per lor rifiuto a la casa, il primo governatore, ducati uno corrente; i due altri, mezzo ducato per ciascuno; e tutti gli altri ufficiali, soldi trenta per ciascuno. E a qualunque di loro arà in fra 'l debito termine rifiutato, si faccia lo scambio quanto prima si possa.

Del grado e ordine che debbon tenere sedendo i sopradetti officiali nella Compagnia. — Cap. XI.

Sia deputato luogo da risedere a detti tutti ufficiali ne la Compagnia a man destra de la residenza de' governatori quando sederanno per ufficio, ciò è per esercitare in comune l'autorità loro sopra tutti gli altri fratelli, con questo ordine. Segghino prima i due maestri de' novizi nel luogo principale; di poi i due paciali; successivamente, i quattro infermieri; e dopo loro, il provveditore. E in caso che il consolo e consiglieri di nostra nazione si trovin presenti ne la Compagnia, s' intenda esser assegniato e deputato per proprio luogo d'essi il sedere sopra tutti i predetti ufficiali; e venendovi il padre correttore, debbia essergli deputato per suo luogo la man destra allato a l'altare; e venendovi altri religiosi, sian messi da l'altra banda, secondo il grado o età loro.

De l'autorità che hanno insieme tutti i sopradetti ufficiali. — Cap. XII.

Sia autorità de tutti i sopradetti XII ufficiali così insieme ragunati, che tutte deliberazioni e partiti che baranno a ire a partito in corpo di compagnia, debbian, essendo prima stati vinti tra i padri governatori, esser poi vinte e approvate fra loro almeno per i due terzi; e senza l'esser ita a partito e approvata per il detto numero di tutti i detti ufficiali insieme, non si possa pro-

Digitized by Google

porre cosa alcuna in corpo di compagnia. Possin fare ed habbian autorità di fare ogni stanziamento de' denari che fusser de la casa, per far l'opere pie per questi presenti capitoli ordinate, e per tutti i bisogni de la casa, i quali debbian ottenersi per i due terzi di tutti. Questo però dichiarato, che in mancamento de i detti legittimi ufficiali assenti o (che Dio guardi) morti; possino, sino a tanto che non sieno stati rifatti li scambi da' governatori e debbino esser sostituiti de' fratelli presenti quanti vi mancassero, con la medesima autorità in tutte quelle faccende che fusser necessarie per quella volta sola; intendendosi però, che sopravvenendo per sorte alcuni de' veri ufficiali, i più giovani de' sostituiti, di mano in mano cedendo, si partino.

De le cerimonie con le quali debbon i vecchi ufficiali lasciar l'ufficio, e pigliarlo i nuovi. — Cap. XIII.

Finiti i divini uffici, ne la tornata ne la quale debbon entrare i nuovi ufficiali (quali ordiniamo non possin pigliare l'officio loro avendo debito di lor tasse o altro con la nostra casa, se prima non aranno interamente al vecchio camarlingo fattone il pagamento), il primo governatore de' vecchi, citato che havrà insieme tutti gli ufficiali di ciascun altro ufficio, e tutti i ministri, membro per membro, e fatto lor la correzione, e dato la loro ammenda e penitenza, ne gli manderà in pace; e appresso, per ultimi chiamati i sagrestani e simigliantemente corretti loro ne la medesima forma, si faccia rappresentare e consegniar le chiavi; e licenziati questi, chiamati poi nel mezzo i nuovi governatori, i quali inginocchiati sopra la panchetta per ciò apparecchiata, muovinsi i vecchi da la residenza loro, e postisi ginocchioni al dirimpetto di loro sopra l'altra panchetta deputata per questo, il primo di questi faccia esso scusa per sè e per i compagni, e quasi come un certo suo testamento e deposito da farsi per loro ne le mani e podestà de' sopraddetti, e raccomandisi lor la casa e l'osservanza de' presenti capitoli, presentando e consegniando loro il libro de essi e le chiavi, in segnio di vestitura di loro ufficio, e dando loro il bacio de la pace, e prendendoli per mano, li accompagnino a la residenza de' governatori. Dove posti a sedere i nuovi, i vecchi, essendosi posti ginocchioni su la medesima panchetta, s'accusino humilmente di tutte le lor colpe, trasgressioni e negligenze,

Digitized by Google

e ne dimandino perdono a Dio, e da loro la debita correzione. La quale avuta, ed essendo lor fatto cenno, vadan in pace. Il che fatto, di puoi i nuovi governatori pubblichino i futuri ministri o da lor nuovamente creati o confermati de' vecchi, i quali debbian necessariamente essere due cerimonieri, due sagrestani, un camarlingo, un scrivano e un massaio; poi, se altri ministri vi apparisce di bisognio: e il primo governatore faccia una breve informatione de l'esercizio e debito loro a ciascun d'essi, mandandoli poi a sedere a' luoghi loro, membro per membro; come arà fatto prima a tutti li altri ufficiali, chiamatoli nel mezzo, pregandoli a voler amministrare tutto con amore e con charità.

De l'obligo al qual son tenuti in universale i padri governatori, e tutti gli altri ufficiali, e tutti i ministri de la nostra Compagnia. — Cap. XIIII.

Sian tenuti i sopraddetti padri governatori e ufficiali e ministri, e debbian essere solleciti a quanto lor è dichiarato appartenersi, e rappresentarsi sempre a le debite e deputate tornate: a le quali mancando, debbian i mancanti esser appuntati dal proveditore o scrivano, o chi per loro fusse sustituito, i governatori in soldi due piccioli per ciascuna volta che mancassero, e tutti gli altri ufficiali e tutti i ministri in uno solamente: de le quali appuntature i tali appuntati debbin esser fatti debitori al lor conto di tassa, dovendosi però accettare la loro scusa in caso di lontananza, de infermità, o d'altro legittimo impedimento, da dichiararsi da' padri governatori che fien presenti. A' quali tutti ufficiali e ministri vogliamo che, di quel de la casa, al fin del lor ufficio, sia dato a ciascun d'essi una candela di cera bianca, del peso e qualità come fie ordinato gradualmente, e solito di darsi nella Purificazione di Nostra Donna; e questo, per servigio del passato loro ufficio.

De l'officio e autorità in particolare de' tre governatori. — Cap. XV.

Conciossiachè in ogni ben ordinata congregazione e collegio sia necessario sommamente, quanto più si può, ridursi ad un capo, dal quale, come si vede nelle cose de la natura, dipenda tutto l'ordine de gli altri membri, i quali a quello, prestandosi

Digitized by Google

ubbidienti ne le cose utili e honeste, sempre si riferischino; noi intendiamo che in tutte le azioni che si faranno in questa santa e devota Compagnia, i nostri padri governatori essere e dover essere tenuti da ciascun capo e maggiori di tutti, e che ciascuno sia tenuto, et debba in virtù e per obbligo de la sua propria conscienza, prestar loro e reverenza e ubbidienza come a padri, in tutte quelle cose che appartengono a l'honore e gloria de l'onnipotente Iddio, e salute de l'anime nostre, e honor parimente di nostra nazione. E da l'altra parte, quegli considerando la fede che hanno havuto in loro i nostri fratelli, nel far elezion d'essi, e il carico che da loro è stato preso sopra sè, si ricordino d'esercitare l'ufficio loro con quello amor e charità che si conviene a quelli che nel dì del Giudizio havranno a render conto davanti al tribunal de l'infallibil giudice di quelle anime le quali da l'eterna Provvidenza sua fieno state commèsse a la cura e governo loro. Sia lor propria autorità e ufficio il far tutti gli arroti da sostituirsi ne l'occorrenze in mancamento de gli ufficiali non presenti; l'eleggere i segretari da mandarsi al segreto ne la creazion de gli uffici. Habbian essi soli l'autorità del proporre tutte le deliberazioni da farsi così tra il collegio de gli ufficiali, come in corpo di compagnia. Debbian prima vincer per partito fra loro per i due terzi tutte le deliberazioni da proporsi, fuor che nel caso del proporre i novizi, perchè vogliamo in ciò, che il primo partito di quelli debba proporsi (come fie ordinato nel capitolo de' maestri de' novizi) fra tutto il collegio degli ufficiali insieme. Le quali altre tutte deliberazioni e partiti vincendosi (come è detto) tra loro governatori per i due terzi, vadan avanti; se no, non se ne possa più parlare in tempo di detti governatori, potendosi nondimeno metter a partito tutte dette deliberazioni, e parlarvi sopra tra loro, così come anchora e tra il collegio de gli ufficiali e in corpo di compagnia, o in una medesima tornata o in diverse, insino in tre volte solamente. Possin per lor partito dar particulari autorità ne' casi occorrenti o nuovamente nati, e che non fusseno attribuite a particular ufficio già ordinato, o a particular amministrazione già stabilita. Possin far per partito di lor soli stanziamento al camarlingo di spesa per due ducati di moneta per ciascun mese di lor ufficio, senza più. Possin deliberar nuove tornate e dispensar le consuete secondo la qualità de l'opportunità e occorrenze. Ricorrasi a loro, ed essi

Digitized by Google

possino e sian tenuti interpretar e dispor le cose dubbie, e non determinate per i capitoli o per altra deliberazione. Occorrendo, secondo la conscienza, sian tenuti e debbino in tempo di lor ufficio far celebare una volta, qualunche tornata fie da lor deliberata in tutto il sopraddetto tempo, ne la Compagnia l'ufficio de' Morti per l'anima de' passati di questa presente vita. Habbian autorità e debbino quelli che in que' tempi sederanno governatori, creare i festaiuoli per la settimana santa, secondo che fie ordinato nel capitolo de l'ufficio, tornate e cerimonie da osservarsi. Sian tenuti a far leggere in una o più volte, secondo che a loro apparirà migliore, tutti i presenti capitoli una volta almeno in tutto il tempo di lor ufficio. Habbian autorità, e debbino per amor d'Iddio, e come porta seco il nome loro di padri e governatori, e per charità correggere tutti gli ufficiali, e tutti i ministri, e tutti gli altri fratelli in universale e in particulare, o privatamente o pubblicamente, secondo che a la conscienza lor apparisca ragionevole, ognuno e ciascun d'essi in tutto che da loro venisse mancato. E per terrore de' reprobi (de' quali ci guardi Iddio che alcuno non sia mai nel numero di noi), costringhiamo e imponghiamo necessità a' sopraddetti padri governatori, che per obbligo e scarico di lor conscienza, secondo che fie determinato nel capitolo de le correzioni e prohibizioni, debbino subitamente radere et levar via del numero de' fratelli tutti quelli che fusser (di che ne guardi Iddio) convinti e notati dal publico tribunale, così secolare come ecclesiastico, per infami et huomini di mala vita: la quale autorità vogliamo che habbian medesimamente ancora contra coloro che lor apparissero incorreggibili; rimettendo il tutto di ciò a quanto ne giudichi sinceramente la conscienza loro; intendendo però, che in questo debbian esser essi tutti e tre d'accordo, e doversi far per lor certo partito. Nel che così come in tutti gli altri casi che habbian bisognio di correzione, gli preghiamo però che debbian haver tutta via riguardo a la charità verso il proximo, e a la fragilità humana, e a la misericordia che si debbe haver al peccatore; havendo a mente sempre, che l'Evangelio, ancor che egli medesimo proponga che l'albero senza frutto si debba levar via, ci ammonisce parimente, che il peccator convertito è appresso nostro Signore Iddio al pari de' novantanove giusti: ricordandoci con questo, che il condennar il prossimo debba esser tra l'ultime cose dell'ufficio.

Digitized by Google

De l'ufficio de' due maestri de' novizii, e del modo e regola del dover introdur quegli ne la Compagnia. — Cap. XVI.

L'ufficio de'maestri de'novizii, come mostra il nome, è quello che debbe aver cura di quelli che vogliono pe'tempi a venire diventar de'nostri fratelli, sopra lo (*) ammaestraregli e mostrar loro quello che lor appartenga farsi; e perciò essendo questi quasi la porta per la quale si debbe entrare, a questi vogliamo noi, che si faccia capo, e che essi sian quegli che habbian la carica dell'introdurli. E conciosiachè egli sia cosa di non mediocre importanza (come ciascun da sè comprende) e da proveder sommamente, che que'tali sian persone di buona fama e di buoni costumi, a fine principalmente essi non corrompesser, quasi cattivo formento, tutta la massa de gli altri; e di poi ancora si possa sperar di loro buon frutto: e perciò ordiniamo, acciocchè noi possiamo più agevolmente e comodamente ischifar quello, e havere speranza di questo, che tutto ciò, di metter persone ne la nostra Compagnia, non si possa altramente nè per altra via fare, se non con questa forma e cerimonia qui appresso seguente. Che principalmente essendo questa Compagnia e casa ordinata solamente per il comun di nostra nazione, non si possa nè proporre nè accettare in essa se non i Fiorentini, o del dominio de la patria nostra, con quelli medesimi ristretti e termini, che comprendono i Capitoli del Consolato di nostra nazione di Venezia, a'quali in questo fatto vogliamo che s'abbia somma relazione. Di poi, che chi vuole introdurre novizii ne la nostra Compagnia debba farlo noto a'maestri de'novizii che segghino in que'tempi; i quali sian tenuti darne notizia a'governatori, i quali havendoli pubblicati e proposti in corpo di compagnia, debbian essi maestri fargli da lo scrivano scrivere in una poliza, e così appiccarlo a la tavoletta per ciò deputata, dove debbiano star appiccati in sin a la tornata seguente; e in quel mezo i fratelli per charità si debbian informar de la vita e costumi di quello, per poter esaminare se è per far insieme con gli altri buon frutto di penitenza; e trovatolo esser persona di timorata coscienza e buone qualità, debbiano i padri governatori proporre e metterlo a partito la tornata vegniente, finite tutte l'altre cerimonie de gli

(*) Il Codice ha *gli*, seguendo anche divisamente *ammaestrare gli*.

Digitized by Google

uffici divini; havendone, se a lor paia, mandatone tutti gli altri fratelli fra il collegio degli ufficiali che seggono, essendosi sostituiti gli arroti in mancamento de'propri, a fave nere e bianche a segreto e giurato squittino; essendosi conceduta autorità a tutti in particolare di poter sopra il novizzo parlar tutto quello che altri ne senta; e ottenendo per i due terzi d'essi il partito, si debbian poi, o la seguente tornata, o la medesima, parendo a'governatori, e non essendo stati licenziati i fratelli, mandar da loro a partito in corpo di compagnia, non potendo però esser numero minore che trenta de'nostri fratelli. E ottenendovi medesimamente il partito per i due terzi, s'intenda esser approvato ed accettato per de'nostri fratelli: con questa dichiarazione, che nessuno possa andare a partito nè esser proposto, il quale non habbia finita l'età d'anni diciotto; e caso che quello che andasse a partito, non vincesse la prima volta nel collegio degli ufficiali, possa esser rimesso fra loro a partito in sino a la terza volta; restando sempre facultà a ciascun d'essi il poter parlare sopra ciò; e non ottenendo il partito a le tre volte, non se ne possa più oltre parlare nè rimettere a partito per tutto quel tempo restante di detti ufficiali; e simigliantemente si possa in tal caso far ne l'andar a partito in corpo di compagnia, potendosi proporre non più che la terza volta in modo alcuno per il tutto detto tempo. La cerimonia de l'entrata de'quali, poi che havranno vinto, debba esser tale, che quello che l'harà messo innanzi, lo debbia menar seco a la casa la seguente tornata, o quanto prima. Dove per i due maestri de'novizi, o quelli che fussero in mancamento d'essi sostituiti, s'introduca a la fin de l'ufficio ne la Compagnia, messo in mezzo e accompagniato da loro a l'altare; dove offerisca per elemosina, e quasi primi frutti di sua entrata, una falcola di cera bianca di peso di libbre una e mezzo; havendo pagato oltra ciò per elemosina a la casa, e per lei al camarlingo d'essa, soldi trenta di moneta venetiana: essendo di più obbligato a provvedersi, fra il termine che correrà dal detto di a'prossimi futuri giorni santi, d'una vesta di tela nera, fatta secondo il costume de la casa, con l'immaginetta di San Giovanni Battista sopra la destra spalla, come l'altre de'fratelli. La qual'entrata non possa farsi da lui non havendo prima accordato, se non pagato, il camarlingo; e entrando ne la Compagnia, essendo vicino al leggio di mezzo, secondo che egli fie instruito da'maestri o lor sostituiti, faccia re-

Digitized by Google

verenza a l'immagine di Christo che fie sopra la resedenza de' padri governatori; e poi giunto a l'altare, essendosi tutti e tre inginocchiati, siagli dato dal più vecchio de' maestri una de le tavolette de la pace de l'altare; e havendo detto il *Pater noster* segretamente, e havuto il cenno da la risedenza de' governatori, esso, accompagniato da' medesimi, venga a porger lor a baciar a ciascun d'essi la pace, dicendo a tutti le parole *Pax tibi, frater;* il che fatto, havendo divotamente riportato a l'altare, accompagniato sempre da' medesimi, la tavoletta de la pace, vada a sedere. E dopo finite tutte l'altre azioni de la casa, e licenziati i fratelli; esso, avanti al partirsi del luogo, si presenti da' due maestri a lo scrivano, dal quale egli si faccia registrare al libro de' fratelli insieme con chi l'ha messo innanzi, e a lui prometta di voler esser obbligato a l'osservazione de' capitoli, e a pagar la tassa, come tutti altri fratelli, di due soldi per ciascun mese; la qual s'intenda esser cominciata a correre il primo di del mese nel quale egli ottenne il partito, e la quale essi debbian pagare ogni quattro mesi per lo meno: e poi vada in pace. Il quale, due maestri de' novizii sian tenuti e debbino ammaestrare e ammonire di tutto che faccia di bisognio, e ricordarli il tener silenzio nel luogo, lo star a tutte le cerimonie e ufficio con devozione, e non pubblicar cosa che quivi si faccia, a chi non appartenga il saperlo; narrandoli l'acquisto e il guadagno che ha fatto spirituale e corporale, e confortandolo a mostrarsene grato: il che egli farà essendo sollecito al luogo e a l'opere pie d'esso, amorevole e affezionato a' fratelli, e pronto a l'ubbedire e osservar i capitoli a' quali egli s'è obbligato.

De l'ufficio de' due paciali. — Cap. XVII.

Tra le cose son chieste per la salute del mondo, oltra la gloria d'Iddio, sommo creatore e arbitro di tutto, son la pace tra gli huomini in universale, e le buone volontà ne' particolari. Per le quali la santa madre Chiesa fa speziali preghi frequentemente ne la celebrazione de' divini uffici, come quella che essendo veramente prudente e amorevole madre di tutti quelli che la confessano, e conoscendo la necessità di questi due beni, non può non gli desiderar grandemente; e desiderandoli grandemente, non può, essendo tra le prime cose convenienti al buon christiano, non gli

Digitized by Google

cercare ancor divotamente da Dio. Le pedate de la quale volendo noi seguitar sempre, disideriamo sommamente questo principal fondamento da nostro Signore Iddio, per poter più sicuramente e con maggior quiete operar per gloria sua quanto è debito nostro. Onde noi, per non mancar ancora da la parte nostra de gli aiuti a noi in ciò possibili, ad aiutar in questo caso il difetto de l'imperfezion humana, habbiamo ordinati i due paciali: i quali essendo e d'honestà di vita e di bontà di costumi e d'autorità di tempi come padri, siano, occorrendo (che Iddio ne guardi), in accidente alcuno mezzani a reconciliare gli animi de'fratelli insieme, e ridurli con la charità loro fra loro in grazia, intrametendosi amorevolmente e con zelo di bene tra essi. È ufficio adunque di questi principalmente, quasi maestri de'buon costumi, d'haver cura, che fra essi non nasca in maniera alcuna scandali: di poi esser solleciti investigatori e procuratori d'intender i seguiti subitamente; e così per il ben di tutti intromettersi a esser fra quelli mediatori a estinguerli ne'primi principii loro; havendo a mente che il fuoco, quando è piccolo, agevolmente s'ammorza e conseguentemente si spegnie, e che tutti i mali procurati con diligenza tosto, son men potenti. Sia perciò ufficio loro il fare ogni opra possibile per metter pace tra fratelli e per mantenerli uniti, riducendoli, con l'aiuto d'Iddio e con l'industria loro, a la concordia, facendo loro con l'autorità loro christianamente forza, ammonendoli e consolandoli. E siano obbligati a far a saper tutto per charità a'padri governatori, a fine che essendo necessario interporci l'autorità di quegli o del padre correttore, essi possino, essendo informati del tutto, pigliar quelli spedienti che più utili e accomodati per ciò vi si appresentino; e sopra tutto stiano vigilanti e pronti a l'union comune, a fine che da lei nascendone sicurezza e tranquillità degli animi di tutti noi fratelli, ne venga gloria a Dio, e quiete spirituale e temporale a noi.

De l'ufficio de'quattro infermieri. — Cap. XVIII.

Agli infermi de l'anima son tenuti a provvedere il correttore e i padri governatori, havendone diligentissimamente cura, riducendoli con dolci ricordi e conforti e buone parole ne la via d'Iddio, via di verità e luce; ma degli infermi di corpo s'appartiene a gli infermieri il tenerne conto con somma sollecitudine, e usar

Digitized by Google

verso di loro ogni atto di charità. Onde primo loro ufficio è ricordare amorevolmente a tutti gli infermi la santa confessione, e tutti gli altri sagramenti ordinati da la santa madre Chiesa; di poi provveder loro corporalmente ne'bisogni d'essi, con l'elemosine et altri uffici atti a l'aiuto di quelli; provvedendo lo' de le cose necessarie mancandone loro, e di medico e di medicine: occorrendo, però la possibilità de la casa non potendo con tutto ciò passar in tali elemosine, senza stanziamento del collegio de gli ufficiali, più oltre che la somma de soldi trenta piccioli la settimana: la qual somma d'elemosina si debba dare ancora a tutti gli altri infermi de'fratelli quantunque non bisogniosi, i quali tutti in virtù d'ubbidienza sian tenuti, di qualunque condizione essi si siano, d'humilmente accettarla, essendo però rimesso a la volontà e conscienza loro, passata la infirmità, non essendo bisogniosi, il ristituirli col metterli segretamente ne la cassetta de l'elemosine. La qual somma per questo affare si debba dal camarlingo, senza aspettar altro stanziamento, pagarsi subito a ogni richiesta degli infermieri con lor poliza, bastando in ciò il consenso di due d'essi; ma non più, per settimana, per ciascuno infermo, senza partito del collegio degli ufficiali, purchè quello che a l'ora arà a ricever tal limosina non si trovi essere debitore di maggior somma che de s. x; di che habbino da riceverne la fede da lo scrivano. I quali ufficiali quando conoschino il bisogno, debbiano e possino stanziar insino in qualunque somma si trovasse ne la Compagnia: la quale essendo povera, quando in tal caso facesse richiedere qualcuni de'fratelli di maggior facultà, per ciò Dio forse gli disporrebbe a qualche provisione. Sian tenuti detti infermieri, quando conoscesser inclinazioni ne l'infermo al testar elemosine per salute de l'anima sua, di modestamente ricordargli la casa, per potersi da lei sovvenire con l'aiuto d'essi a quelle opere che da lei si desidera in honor d'Iddio e beneficio del prossimo. Ed essendo grato a l'infermo, alcun d'essi infermieri alberghin con lui; e bisogniando, richiegghino qualchun altro de'fratelli per loro aiuto, e ciascuno ubbedisca con animo pronto e di buon cuore; e agravando l'infermo nel male, gli infermieri sian tenuti a farlo noto a'padri governatori, a fine che, se lor parrà di visitarlo, lo possin fare; e venendo a morte ne debbin dar notizia e farli registrare al numero de'morti da lo scrivano; e i fratelli sian tenuti accompagnarlo a sepoltura nel modo e forma che sarà altra volta ordinato.

Digitized by Google

De l'ufficio del provveditore. — Cap. XVIIII.

Hor, perchè quanto gli strumenti son meglio distinti, più son ancora spediti, e perciò meglio atti a l'ufficio loro; habbian noi deputato e ordinato il provveditore, il quale, quasi maestro de la famiglia, havendo carica di pensar particularmente e considerar le cose giornalmente opportune a l'azioni occorrenti, a fine che esse al tempo, essendo quelle altre state di già provvedute e apparecchiate, si possin convenientemente e secondo il loro ordine e forma datole, operare: è adunque proprio ufficio di lui il far proveder a tutte le cose che a la celebrazione principalmente dei divini uffici sian necessarie, come cere, libri, incenso, discipline, e altre cose e strumenti che a quegli fusser di bisognio; le quali gli fian ricordate da'ministri di loro, come da'sagrestani, da'cerimonieri o altri; i quali in tutto che per ciò occorra loro non havendo in sua custodia il massaio, sian tenuti e debbian ricorrere a lui. Procuri d'havere opere e lavoranti e altri huomini che fusser necessari in bisognio alcun de la casa. Debbia far provveder carta, inchiostro, penne, fave per i partiti, ed altre tali cose e strumenti occorrenti a l'altre azioni da farsi; facendo esso, o dandone carica a lo scrivano, il quale de diretto è suo come ministro; facendosi dare i danari dal camarlingo, pur con la parola almeno d'un de'governatori; non potendo però, senza esser stanziate dal collegio de gli ufficiali, passar di spesa più che un ducato di moneta al tempo tutto di suo ufficio. Debba haver cura di far notare e tener diligente conto di tutti i partiti che si faccino; di far tener memoria diligentemente di tutti i fratelli al libro; di far che tutti quegli che n'hanno habilità, siano al suo tempo legittimo imborsati. Debbia haver cura e ricordar che l'elezione e creazione di tutti gli ufficiali si facciano a' lor tempi debiti e deputati; e così quella di tutti i ministri. Debbia fare l'ultima cosa ne le tornate: fare la rassegnia di tutti gli ufficiali e ministri, e fare appuntar quelli che non sian presenti, non havendo mandato, potendo, la scusa legittima e l'elemosina. E in somma, a lui appartenga pensare, essendo quasi (come è detto) maestro de la famiglia, a tutte l'azioni e opere da farsi; e il suo luoco particolare per esercitare tale officio proprio sia il desco o cancello per lui deputato in compagnia dello scrivano e camarlingo,

Digitized by Google

e per esercitarsi in comune con li altri officiali. Sia il suo luogo come nel capitolo de l'ordine del sedere de tutti i detti ufficiali è stato ordinato.

De' ministri e loro amministrazione, e principalmente de' due cerimonieri. — Cap. XX.

Di tutti i ministri, e' ceremonieri son d'importanza grandissima, essendo riposto in loro totalmente la cura di tutti i divini uffici particolarmente. È adunque l'amministrazione d'essi tutta in far che quegli si celebrino ed esercitino con quella humiltà e devozione lor conveniente. Però cura de' sopraddetti è massimamente in dar ordine di chi imponga l'ufficio, di chi dica le lezioni, l'antifone, gli hynni, i versetti, e tutte l'altre cose occorrenti secondo i tempi. Provveghino adunque di dar le cariche a persone atte a ciò, che le pronunzino corrette e con modestia e devozione, come in tal caso è convenevole; havendo sempre rispetto nel distribuirle di far parte a ogniuno, a causa che gli huomini possin, volendo, imparare, e piglin animo insegniando lietamente e con charità e amore a quelli che non sapiendo volesser imparare a esercitarsi in queste laudabili opere: e, quello che ancor non mediocremente importa, quando da' padri governatori s'ordinasse che si dovesse far la devozione, habbian l'occhio a imporre il sermone, le stanze di passione, il capitolo, le preci, la lauda, e insomma tutto quello che fusse giudicato a proposito per consolazione de' fratelli, a huomini per ciò sufficienti; ponendo sommamente cura che tutto proceda ordinatamente e bene. Sia lor cura ancora, nel salmeggiare de l'ufficio, di far sedere quella parte del choro che debbe, e fare stare in piede quella a chi tocca, secondo l'ordine imposto da' padri governatori; e così il far che i fratelli secondo l'ordine costituito de l'età segghino in choro; e sia lor debito ricordar modestamente e per charità a quelli le ceremonie da osservarsi quando o per negligenza, o per non sapere, ne venisse lor mancato. Ricorrasi ne l'ordinar quanto lor s'appertiene, sempre al capitolo, determinatamente, de le tornate, uffici divini, e cerimonie da farsi; e dove quello mancasse, a quanto in tal caso ne disponessero i padri governatori allhor sedenti, o ad altra ordinazione fatta altra volta sopra ciò. E perchè secondo l'occorrenze son costretti spesse volte

Digitized by Google

a ire a torno, sia lor sommamente raccomandato il silenzio, la modestia, la reverenza e la discretione nel procedere: le quali cose, oltra l'arrecare gran consolatione spirituale a tutti i fratelli, daranno ancora buon odore di noi, ed esempio a tutti quelli che per l'avvenire entreranno in questa santissima casa.

De' due sagrestani. — Cap. XXI.

L'amministrazione medesimamente de' sagrestani è anche ella di non poca importanza, conciò sia che sotto la cura e custodia loro si riposon tutti gli altri. Però debbon amministrare tutto con prontezza d'animo e humiltà e fede, pigliando per ubbidienza le chiavi, e prendendo per inventario da' loro antecessori, libri, paramenti, torchi, et altre cose che comunemente accadendo ogni giorno debbon essere (perchè dell'altre la cura appartiene al massaio) a custodia e guardia loro; la quale debbe esser fedele e diligente. Non lassino mai fuor nulla, nè tragghino essi fuor de la casa per uso alcuno cosa alcuna d'esse, nè permettino che da altri sian tratte senza licenza o partito de' padri governatori. Debbon esser solleciti ad aprire il luogo, e quello far ispazzare e tener polito e netto; e apparecchiar l'altare, preparar i lumi, libri, e tutte altre cose opportune a la celebrazione de'divini uffici; e appartenga a loro il dar la pace negli uffici; e ne le tornate che si facesse la devozione, trovar le discipline; e così quando si dovesse far l'ufficio per i morti, ordinar quanto occorre, e diligentemente pensare a tutte le cose opportune, in maniera che cosa alcuna non possa accadere intorno a l'amministrazion loro, la qual non sia stata preveduta innanzi; e in tutto che facesse lor di bisognio per la celebrazione de'divini uffici, non n'havendo essi appresso di sè, e non n'essendo in guardia del massaio, debbian essi ricorrere al provveditore. E a fine che nel lor ministerio apparisca (come si conviene) prudenza e gravità, imponghiamo loro che il lor parlar con i fratelli nel luogo sia piano e breve, e solo per necessità del far l'azione loro e non per altro; e siano sempre i primi ad arrivar nel luogo, e gli ultimi a partirsi; e sopra tutto gli preghiamo ad esercitar tutto con humiltà e carità. E perchè gli impedimenti del mondo son molte volte impedimento a le cose de lo spirito, a fin che, se per caso avvenisse che alcun d'essi man-

Digitized by Google

casse qualche tornata, vogliamo che il compagnio presente habbia facultà d'eleggersi un quasi coaiutore per quel tempo il qual in assenza de l'altro ministro gli sia per amor d' Iddio compagno e aiuto ne le cose opportune.

Del camarlingo. — Cap. XXII.

La cura e amministrazione del camarlingo non è anche essa di mediocre importanza; ne la quale è di bisognio di somma diligenza e sollecitudine, sì nel ritrarre insieme quel poco di mobile che appartiene a la casa, come nel bene e amorevolmente dispensarlo. Debbe adunque, per iscarico suo principalmente, dar due sicurtà che sian approvate da'governatori; e il modo di riceverle sia, che quegli che entrarranno per assicuratori, sian de la Compagnia, e debbiansi obbligare scrivendo di lor mano sopra quello de'nostri libri dove fie stato ordinato. Di poi debba tener un libro d'entrata e d'uscita, sul quale debba mettere a entrata tutto quello che giornalmente da lui si riscoterà o dall'entrata dei novizii, o da tasse di fratelli, o da lassi fatti a la casa, o d'elemosine, o d'appuntature, o d'altro; e in somma tutto quel mobile che in man gli perverrà appartenente a lei. Debbe ricordar che si voti la cassetta de l'offerte ed elemosine una volta il mese, o altramente, secondo che da lui fie giudicato necessario; le chiavi de la quale, l'una debba star appresso il primo governatore, e l'altra appresso il proveditore: e così presi e contati i danari che in quella saranno, per testimonianza e scarico suo in presenza loro, sia tutto messo da lui diligentemente a entrata; e così dall'altro canto debba metter a uscita quello che per lui si pagherà di mano in mano per le spese occorrenti, non potendo però pagare nè per ordine de'governatori, nè per commissione del provveditore, o per richiesta de gli infermieri, o d'altri, se non la somma stabilita nel capitolo di ciascuno d'essi uffici. De l'altre spese estraordinarie, o altramente, non paghi cosa alcuna senza il partito del collegio degli ufficiali, i quali noi dichiariamo haver in ciò somma autorità e quanta tutto il corpo de la compagnia insieme, da ottenersi per i due terzi. Sia sollecito a riscuotere da'debitori, ricordandosi che tutto debbe supplire a tutti i bisogni e occorrenze de la casa: de'quali debitori si faccia dar nota da lo scrivano; de'quali chi non havrà pagato tutto suo debito, non

Digitized by Google

possa haver candela nè ulivo, nè goder altro beneficio de la casa, eccetto che essendo dispensato da'padri governatori per miserabile: dichiarando però, che chi non havesse pagato fra l'anno, è assai che paghi il giorno de la Candelaia, o la Domenica de l'ulivo; e debbia haver la candela gratis, havendo pagato in quella mattina, e così l'ulivo, pagando ne l'altra; e chi altramente desse a que'tali o ulivo o candela, o altro, gli debbia pagar di suo, e star di ciò, di più, a la correzione de'padri governatori, da darsi pubblicamente. E al fine de l'amministrazione, debba il camarlingo, avanzando li danari, rimettergli, a l'uscir suo, al successore di lui; faccendosi saldare il conto da que'due, o più, che fusser deputati per i padri governatori a questo effetto.

De lo scrivano. — Cap. XXIII.

A lo scrivano s'appertiene la cura di tutte le altre scritture che sian da farsi privatamente per la casa, oltra quelle del camarlingo; come ricordi de'partiti tutti che si facciano: i quali debbe far sottoscrivere a quattro de'fratelli, tra' quali sia almeno uno de'governatori che saranno presenti; e gli altri, insino al predetto numero, de'più vecchi del collegio degli ufficiali. Debba tener il registro de'fratelli; tener conto de'novizi messi innanzi, e per chi, e di lor partito e entrata. Debbe tener il libro di debitori e creditori de la casa, sopra il quale debbe por debitori tutti i fratelli viventi di due soldi per ciascun mese per conto di lor tassa, che tanta la ordiniamo e dichiariamo, nella quale ditto scrivano sia tenuto tirar debitore ciascuno di quattro mesi in quattro mesi; la qual tassa s'intenda cominciar a correre, come è detto nel capitolo de'maestri de novizii, al qual se n'habbia intieramente relazione. Debba tener conto di tutte l'appuntature, facendone debitor ciascuno al conto suo. Debba ragguagliare al libro tutta l'entrata e l'uscita. Debba dar a ogni man d'ufficiali in nota al camarlingo tutti i debitori de la casa, sì quelli che fusser de la casa, come i forestieri. Debba scriver i novizii a la tavoletta, quando gli fian dati da'maestri d'essi. Debba scrivere e imborsare tutti i fratelli che habbian tal'habilità; e in somma (come sopra si è detto) a lui appartengon di farsi tutte le altre scritture che occorreranno per memoria de'fatti de la casa, fuor che quelle che appartengon al camarlingo. Debbe ancor riconoscere quasi co-

Digitized by Google

me superiore il proveditore, et per amor d' Iddio e in charità eseguir prontamente tutte le commissioni che da quello per conto de la casa gli fusser imposte; e in assenza d'esso, supplire e sottentrare per charità, per quel tempo, in suo luogo, ne le cose che non patiscon dilazione; come nel far a la fin de gli uffici divini la rassegnia di tutti gli ufficiali, e di tutti i ministri, o altra cosa occorrente.

Del massaio. — Cap. XXIIII.

Non è ancor di leggier' importanza l'amministrazione del massaio, perchè sopra la confidenza e diligenza sua si riposa tutta la cura de gli strumenti: conciossia che a lui è data la custodia di tutte le robe e masserizie de la casa in universale, per doversi poi da lui distribuire e concedere a quegli che abbiano a servirsi d'esse per uso del luogo. Sono adunque a sua guardia tutte le robe, le quali egli debbe tener serrate e ben guardate, fuor che quelle che giornalmente s'adoperano, perchè di queste vogliamo che sia, per minor briga di lui e più commodo de la casa, la cura propria de' sagrestani. Fien adunque a sua guardia tutte le veste da battuti che fian de la casa, tutti i paramenti, libri, cere e altre robe, che o avanzino a l'uso cotidiano, o che giornalmente non accaggino; e così tutte le masserizie e arnesi e ornamenti: dovendo haver loro cura, e mantener tutto; faccendo, si bisogno vi accadesse, ricucire, rassettare e ridurre in buon termine il meglio che si può, tutto che o per fatica de l'uso, o negligenza d'altri n'havesse di mestiere; faccendo imbiancare quello che si debbe tener bianco; e ricordando altrui modestamente il risparmio di quello che egli lor consegniasse; e vedendo nulla per la casa mal tenuto, o mal custodito, medesimamente con amore e charità ammonisca cui appartiene: e non ne faccendo que'tali la diligenza debita, ne dia lume a' padri governatori; e accadendo spendere cosa alcuna in servigio o altro per ciò, come in imbiancature e altre tale cose, ricorra al proveditore. Non possa cavar cosa alcuna dal luogo per prestare, o per altro effetto tale, nè permettere che da altri sian cavate, senza il consenso de'padri governatori: debba consegniar per inventario tutte a'tempi de l'usarle o a sagrestani o a festaiuoli ordinati; e tutte, subito finito il tempo di detto uso, farlesi restituire in dietro. De le quali tutte

Digitized by Google

tenga appresso sè inventario, il quale sia copiato al libro di ricordanze o altro, e medesimamente consegniarle per inventario al successore. Sia ancora sua cura propria di sollecitare i fratelli al venir sollecitamente, e con prontezza d'animo e lietamente, a la casa a far penitenza con gli altri, ed esercitarsi ne l'opere di charità.

De le tornate, uffici divini e ceremonie da farsi. — Cap. XXV.

Hor questi tutti ordini, ufficiali e ministri de la nostra Compagnia, son da nois tati ordinati e deputati a fine che tutte l'opere pie per le quali è stata solamente per il consenso di tutti noi fratelli creata questa casa, si possino esercitare con quella maggior quiete e temporale e spirituale che da noi possa: a le quali opere quantunque a tutte l'hore sia sempre obbligata l'anima veramente christiana, non dimeno, havendo noi veduto che la volontà di tutti è stata in questa creazione, di piamente e santamente farsi forza a queste, obbligandosi di nuovo a ciò volontariamente quasi per nuovo e più stretto contratto (se più stretto può dirsi); abbian noi assegniato e deputato per loro per questo ancor qualche tempo quasi più certo e ristrettamente diffinito, da doversi da noi tutti insieme laudare e glorificare la bontà e maestà di nostro Signor Iddio, e porgergli in comune preghi per ottener grazia da la misericordia sua. Ordiniamo adunque perciò e dichiariamo, che tutte le domeniche de l'anno, tutte le festività de gli Apostoli, tutte quelle de la Madonna comandate da la santa Chiesa; ciò son l'Annunziazione e l'Assunzion di lei; la Natività di nostro Signor Iesù Cristo, quella del protettore de la patria nostra e particulare padrone e avvocato di questa nostra Compagnia San Giovanni Battista, di che ella per ciò porta il nome; il secondo e il terzo giorno di Pasqua di *Resurrexit;* la festività di tutti i Santi, quella di San Giuseppo, la qual viene a li diciannove del mese di marzo, in memoria e quasi anniversario che quella fu la prima tornata di questa casa; i tre giorni de la Settimana santa mercoledì, giovedì e venerdì, e tutti gli altri venerdì (parendo a' padri governatori) de la santa Quadragesima; e tutte l'altre tornate ancor che fusser da essi ordinate a tempo loro; sia tenuto e debbia ciascun de' fratelli, mancando di legittimo impedimento, trovarsi insieme con gli altri ne la nostra casa a l'hore e tempi

Digitized by Google

determinati, i quali noi dichiariamo dover essere da la Pasqua di Resurretione insino all'ultima tornata di settembre, la mattina a buon'hora poco appresso levata di sole; e da la sopraddetta ultima di settembre exclusivamente insino a Pasqua predetta di *Resurrexit*, la sera subito dopo il suono de l'*Ave Maria*. Dove debbiano celebrare divotamente insieme i divini uffici che vi fiano ordinati; i quali fiano ordinariamente per tutto l'anno il matutino de la Madonna e le sue laudi; e appresso l'hinno corrente de la Chiesa, con il suo versetto e orazioni, facendo commemorazione sempre del protettor nostro S. Giovan Batista; e dopo tutto le preci da farsi secondo l'ordine che fie imposto: il qual ordine sempre debbia osservarsi, eccetto che ne le tornate di santa Quadragesima, ne le quali voglian noi che si salmeggi i sette Salmi penitenziali, e facciasi le litanie, e dopo si canti l'hynno corrente similmente con il suo versetto e orazione, e in ultimo la *Magnificat* a riverenza de la Madonna, e l'orazione sua del vespro; e nel fine dell'ufficio si faccian le preci consuete, non si ordinando in iscambio d'esse da' padri governatori la devozione de la disciplina. Eccettuiamo ancor i tre dì de la Settimana santa, mercoledì, giovedì e venerdì, ne' quali si debba celebrare l'ufficio de matutini secondo l'uso, con le debite cerimonie: per celebrazione de le quali ordiniamo e dichiariamo, che da' padri governatori si debbia deputare nel principio de la Quadragesima otto de' fratelli, sotto nome di festaiuoli, i quali debbian haver la carica di tutto l'ufficio de la Settimana santa, cominciando da la solennità de le palme, in provveder l'ulivo, e seguendo successivamente in tutti gli altri tre giorni; dichiarando che l'apparato debba esser modesto e devoto, non ricco o di spesa. Possan solo, volendo, provedere, per loro consolazione, di musica forestiera. Non possino nè debbino, ne la cerimonia de la cena, dar confezione di sorte niuna nè in modo alcuno. Debbia lor esser dato da la casa libbre cinquanta di cera bianca in falcole e torce o altro, secondo che a gli eletti più soddisfacesse per tal uso; con questa condizione, che tutta la cera che avanzasse a le predette cerimonie, sì di quella che si fusse lor data come d'altra (il che siano quegli pregati che sia con lor buona grazia e amorevole charità), rimanga per uso e servizio de la casa. Debbasi ne' tempi che si celebra l'officio la mattina successivamente sempre far dir la messa, prima che altra faccenda vi si tratti, dal nostro padre cor-

Digitized by Google

rettore, o da altri in luogo suo, prima a honor d'Iddio, e poi per soddisfazione de'fratelli. E per levare a molti questa coperta del venir tardi o de l'affrettar l'andarsene, dichiariamo oltra ciò, che egli si possa e debba celebrare, in iscambio del matutino de la Madonna o altro offici ordinati, il matutino e laudi per i Morti, tutte le volte, oltra le tornate, ne le quali dispenseranno i padri governatori, per soddisfare a l'obbligo loro, che alcuno de'fratelli passasse de la presente vita; a l'intesa de la morte del quale debbiano ciascuno de gli altri fratelli subito dire cinque *Pater noster* e cinque *Ave Maria* per l'anima di quel tale. Il quale ufficio de' Morti si debba far celebrare subito la prima tornata non essendo Pasqua, dopo la morte o sepultura d'essi, o quanto prima far si potrà, con quella cera che manderà la casa del fratel defunto; la qual si debba far chiedere da'sagrestani per il servo, che debba essere libbre sei in quattro falcole, e due di piccole candelette; e non mandandola, con la cera de la Compagnia. Debbasi ancor da la casa far ordinare per la Purificazione de la Madonna, che a tutti i fratelli i quali habbiano pagato il loro debito che hanno con essa, sia dato la candela, secondo il costume che s'usa a'padri governatori, di peso di libbre dua, a gli altri ufficiali di libbre una, e a tutti gli altri de once sei; ne la quale candela debbia essere dipinta l'immagine del protettor e padron nostro San Giovanni Battista. A le quali tutte cerimonie e uffici sian obbligati e debbian venire tutti i fratelli con charità e devozione, osservando ciascuno ne l'entrare del luogo le sotto dechiarate cerimonie: che principalmente comparso ne la Compagnia, faccia humilmente reverenza a l'immagine di Christo, che è sopra la risedenza de'padri governatori; e di poi andato a l'altare, inginocchione sopra le scalee d'essa dica devotamente il *Pater noster;* dopo il quale havendo havuto il cenno da la risedenza de'padri governatori, si ritiri a sedere in quella parte del choro dove più troverà la sua devozione, non essendo massimamente cominciati gli uffici; havendo non di meno cura di porsi in luogo a l'età sua convenevole; essendo giovane, ne'luoghi più vicini a l'altare, accosto pur agli altri; se di meza età, ne'luoghi del mezzo; e se vecchio, ne'luoghi vicini a la risedenza de'governatori, non occupando però i luoghi assegniati a gli ufficiali, e consolo e consiglieri di nostra nazione. Quivi, senza strepito nè mormorio, seguiti l'ordine de l'ufficio, non alto nè basso, ma concordandosi con il tuono degli

Digitized by Google

altri. Non possa venire nè essere menati forestieri, ciò è chi non fusse de la Compagnia, a le nostre tornate, se non con licenza d'uno almeno de' padri governatori; i quali forestieri non vi debbino però restare finiti gli uffici e la messa, ma dar luogo a l'altre occorrenti azioni; e non si partendo, ne debbiano modestamente esser avvertiti e mandati da'sagrestani. E parendo a' padri governatori, mentre che i fratelli si ragunano per celebrar l'ufficio, approviamo che si faccia legger qualche homelia o altra parte de la Scrittura santa in volgare, per trattenere e insieme ritrarre da occasion di ragionamenti vani, e in luogo pio non convenevoli, quelli che fiano presenti. Nel commettere de la qual cosa, habbian essi l'occhio a scegliere lettore, il qual legga più corretto e puntatamente che sia possibile. Debbiano tutti i fratelli, quando da' governatori, per richiesta de'superiori de la città, fusse imposto l'ire a processione, andare con la lor veste di tela nera per simiglianti usi provveduta, con modestia e silentio e devozione. Debbasi ogni e qualunque tornata fare l'elemosina finiti gli uffici l'ultima cosa avanti al partirsi a l'altare, o come altramente fusse da' padri governatori allor sedenti ordinato, per l'opportunità del luogo. In che fare habbia ciascheduno innanzi agli occhi l'honor d'Iddio e la charità verso il prossimo, a le quali opere elle son solamente destinate; e secondo il poter suo, debba ognuno, per amor de l'uno e de l'altro, aiutar che quelle si possino più largamente e abbondantemente esercitare. Non si partano i fratelli di choro senza cenno o licenza de' padri governatori; nè si impaccino, senza commissione, degli uffici, nè de l'amministrazioni altrui: sian bene, occorrendo, tenuti a ricordar le cose a chi tocca modestamente e con charità; e domandati o pregati, ancora fare il medesimo in pubblico.

De l'honestà e buon costumi, e obbligazioni in particulare di ciascun de' fratelli. — Cap. XXVI.

Siate sommamente e sempre osservatori de' comandamenti divini e de la santa madre Chiesa, e in ogni vostra azione vi ponete innanzi a gli occhi l'honore d'Iddio, la charità verso il prossimo, e la salute de l'anime vostre. Siate ubbedienti a' padri e madre havendone, e così a' vostri padri governatori, e honorateli; e così tutti gli altri antichi de la casa. Vietiamovi il giucare a giuochi proibiti da la santa Chiesa; l'andare a taverne,

Digitized by Google

fuor che in caso di gran necessità, e lo star a vedere spettacoli non leciti e non honesti. La confessione vogliamo che da voi si faccia almeno tre volte l'anno, e così insieme la comunione; la pasqua di *Resurrexit*, la Natività di nostro Signore, e l'Assunzion de la Madonna: la prima, dove ordina la Chiesa; l'altre due, non sendo ordinato ne la vostra Compagnia, dove più inclina la devozion di ciascuno. Dovete udire messa ogni giorno, potendo; se non, almeno veder levare il corpo di nostro Signor Iesu Christo, con dir ogni dì sette *Pater noster* e sette *Ave Marie*, in memoria de le sette hore canoniche, ne le quali il nostro Salvatore patì passione per noi. Dovete digiunare tutte le vigilie comandate. Conversate sempre in luoghi buoni, o insieme tra voi, o con persone di buona fama, e d'honeste qualità e costumi. Guardatevi da contratti non leciti, nel trafficare: perchè, oltra che egli vi è sempre dentro il danno del prossimo, cosa sommamente dispiacevole a Dio, l'avarizia di chi questa è propria operazione, essendo da tutte le leggi condannata, è radice ancora d'infiniti mali. Dovete esser tutti pronti e solleciti a venir a visitare la casa e celebrare insieme i divini uffici, e osservare i capituli e ordinazioni d'essa; nè ragionar o conferir con chi non appartenga, non essendo cosa convenevole, i casi ed azion di quella. E insomma, non sia nè apparisca in voi cosa alcuna, che non convenga a un veramente perfetto christiano. E a fine che tutti i fratelli habbiano cagione di ricordarsi meglio di tutti gli obblighi loro, e non possino scusarsi con allegarne causa d'ignoranza, sia tenuto e debbia ciascuno ufficio di governatori far leggere in una o più volte, in corpo di compagnia, almeno un tratto a suo tempo, tutti questi presenti ordinamenti e capitoli: dichiarando espressamente a le charità vostre, che per vigore di questi presenti capitoli, e informationi date di sopra, voi non siate obligati a pena di colpa o di pena altrimenti che voi vi siete obligati per la legge divina, et per le constituzione de' sacri canoni; salvo che vi siate obligati et sottoposti a quelle pene alle quali sono sottoposti i negligenti osservatori de li divini precetti e delle sante operationi della charità.

De le correzioni. — Cap. XXVII.

Hora, perchè tutti i nostri fratelli habbiano da ogni parte cagione, e in certo modo pia necessità di christianamente operare,

Digitized by Google

a fine che quelli ancora che sono in preda del peccato, che non si lasciano perciò spigniere da l'amore e zelo del bene, siano almen rattenuti dal contrario col timor de la vergognia e de la pena; ordiniamo noi e vogliamo, che coloro d'essi che fusser troppo negligenti a le tornate; chi si partissi de la casa senza licenza de' superiori; chi parlasse senza bisognio mentre che si celebrano i divini uffici, o facesse atti e gesti meno che convenevoli; chi non osservasse le confessioni e comunioni ordinate per i presenti capitoli; chi fosse pubblicamente taverniere, o giuocatore, o pubblicamente bestemmiatore d'Iddio o de' Santi; debbiano esser corretti da' padri governatori, ad arbitrio e discrezion loro per la prima, seconda e terza correzione; aggravando e alleggerendo secondo la qualità dell'eccesso e circunstanze d'esso, o con l'orazione, o col digiuno, o con l'elemosina, o col mandarlo perciò a qualche devozione, dove e come lor parrà conveniente. Ma perseverando nel male operare nè emendandosi, o vero essendo macchiati pubblicamente di peccati brutti, e nominatamente interdetti e condennati da la Chiesa, come barattieri, concubinarii, rattenitori di giuochi et altri simili; o vero fussero convinti d'heresia, o da la corte pubblica di qui o de la patria nostra notati per uomini infami e di mala vita, come falsatori di scritture, di monete, di falso testimonio, usurai, ed altri simili; debbian i padri governatori procedere a radergli e levargli in tutto via del numero de' fratelli (secondo che nel capitolo di loro ufficio e autorità s'è lor comandato): e quando, o per ignoranza o negligenza di quegli a chi questo appartiene, i sopraddetti notati per tali da' pubblici giudizii, restassino senza essere stato proceduto verso loro, come per il presente s'è ordinato, s'intendino, non ostante ciò, rasi e privati di nostra Compagnia ipso jure; e non ardischino o presumino mai più per tempo alcuno mettere il piede in questa nostra divota casa; e quando essi perfidiassero in tale insolenza e presunzione, sia lecito a ciascun de' fratelli e debba, in virtù d'ubbidienza, ributtarli e scacciarli con ogni ignominia e pubblica vergogna, a fine che la mala semenza restando in tutto svelta e abbattuta, non habbia forza d'affogar le piante migliori; e per reprimere con l'esempio d'essi il più oltre multiplicare e crescere a la malizia e perdizione de' peccatori.

Digitized by Google

De l'eleggere il correttore, e de l'ufficio di lui. — Cap. XXVIII.

E perchè egli non manchi a tutti i fratelli dove ricorrere in que' casi e dubbi che a persone spirituali appartenessero, come in mancamento di confessore, o in altro tale accidente e bisognio; ordiniamo noi, che egli debba eleggere un religioso frate, stanziale in Venezia, dell'ordine e convento di Santa Maria de' Frari, o d'altri, secondo che parrà a quegli che ne debbon essere insieme elettori; il quale essendo di buona vita, e di dottrina a bastanza sufficiente per indirizzare ogni pio christiano al vero ben e semplicemente credere, e sopra tutto pieno di charità, habbia nome di correttore, e sia quasi guardiano e pastore spirituale de l'anime di tutti; consigliandoli, ammonendoli e correggendoli, e indrizzandoli in tutto quello che a lui così fatto s'aspetti, tutte le volte che egli ne sia da alcun d'essi ricercato. L'elezion di lui, non vi essendo eletto, si faccia in questa forma. Ragunati i tre governatori insieme con il restante del collegio degli ufficiali o loro sostituiti, proponga il più vecchio de'governatori quello che essi habbiano prima per loro partito giudicato sufficiente per tale affare: e andato a partito fra tutto il collegio, e avendo ottenuto il partito per i due terzi, s'intenda rimaner eletto, senza fargli mestiere d'altro partito, dal corpo di compagnia; il quale non soddisfacendo al debito suo, ne possa anche per il medesimo partito esser rimosso; e debba ogni anno, del mese di maggio, haver per il medesimo partito nel medesimo modo la medesima rafferma; e non l'ottenendo, o mancando esso per morte, o per caso di lontananza di luogo dove gli fusse necessario andare mandato da' suoi superiori, gli si debba subitamente essere, secondo la medesima forma, provveduto de lo scambio e successore. Sia egli obbligato e debba dir la messa ne la Compagnia in tutte le tornate de la mattina che i padri governatori lo faran richiederne per lor commissione; e così trovarsi a tutte le cerimonie ne le quali fusse necessario che egli intervenisse, essendo domandato. Possa non di meno, in caso di sua infirmità, sostituire uno per la messa in luogo suo; e così per caso nato per una o due volte per lo più; ma con il consenso in tutto sempre dei nostri padri governatori. Debbiaglisi fare, non per premio di

Digitized by Google

sua fatica ma per elemosina, ciascun anno ducati due di moneta, e soldi sei piccioli per ciascuna volta che egli dirà la messa ne la Compagnia, o sostituirà in suo luogo come è detto; e sia sempre, nel tempo che egli s'eserciterà in tal ufficio, reputato e trattato in tutte l'occorrenze come un de' nostri fratelli, e goda esente d'ogni benefizio e privilegio di questa casa.

Della eletione del servo, et suo ufficio et salario.
Cap. XXVIIII.

Debbasi provvedere d'un servo per i bisogni di nostra Compagnia; il quale principalmente debba esser di nostra nazione, e poi debba essere eletto in questa forma. I padri governatori, con il restante del collegio degli ufficiali, debbiano per lor partito eleggere un tale idoneo a tale ufficio proposto da'governatori, il qual debba ottenere il partito per due terzi d'essi, e non si possa far per un tempo che per un anno: possa bene, portandosi bene, esser raffermo tante volte, quanto parrà al detto collegio tutto che sedrà per i tempi. Sia il detto servo obbligato a esser il primo a tutte le tornate, per esser pronto a tutte l'occorrenze degli ufficiali e ministri, che da loro per servigio de la casa fie impostogli; e debba spazzare il luogo e tenerlo pulito, e così tutte le massarizie e strumenti che servissero a l'uso de la casa; e in somma, sia (come è detto) obbligato a tutto quello che gli fia commesso dagli ufficiali e ministri sopraddetti. Diaglisi per sua fatica due ducati l'anno, e facciasi fare da'fratelli elemosina per lui due volte l'anno, cioè la sera del Venerdì santo e la mattina de la festività del protettore e padre nostro San Giovan Battista: il che debba essere dal detto servo ricordato a suo'tempi a'padri governatori.

Conclusione di tutta l'opra.

Le quali tutte constituzioni e ordinamenti sopra ordinati, in virtù dell'ubbidienza dovuta a'governatori, e in vigore de l'autorità data e conceduta a noi tre deputati per fare questo, dichiaramo noi essere obbligato e tenuto d'osservare inviolabilmente ciascun de'nostri fratelli in universale et in particulare. Nè sia lecito nè si possa loro derogare nè contravenire con altre nuove delibe-

Digitized by Google

razioni, nè direttamente nè transversamente in maniera alcuna: con dichiarazione però, che di tutte quelle cose che in essi non apparisce, nè vi fusse ordinato o disposto, come di pigliar medico o altro, se ne debba star a quanto n' ordineranno coloro a chi ne fie conceduta di nuovo autorità legittimamente da tutto il corpo di questa nostra presente Fraternita et Compagnia; senza la voluntà et deliberazione della quale non sia lecito (come di sopra si dice) nè si possa innovare o determinare cosa alcuna contraria alla ordinazione de'presenti capitoli. A la osservanza de'quali piaccia all'omnipotente et magno Idio indirizzare et infiammare i vostri cuori freddi, a laude, honore et gloria dell' omnipotente et magno Iddio et della sempre Vergine Madre santa Maria, et del singulare advocato et patron nostro San Giovanni Battista; et de tutta la celeste corte del paradiso.

AMEN.

Digitized by Google

VOCI E MANIERE OSSERVABILI

NEI PRECEDENTI

ORDINI DELLA COMPAGNIA DEI FIORENTINI

IN VENEZIA

Appuntato. Add. Segnato a libro come debitore di multa per aver mancato d'intervenire alle tornate della Compagnia, o simile. — Pag. 470, lin. 18, 22.

Appuntatura. Multa pecuniaria di chi manca d'intervenire alle tornate, o simile. — Pag. 470, lin. 22.

Arroto. Per Sostituito o Supplente degli ufficiali ordinarii, che non possono esercitare di presenza il loro ufficio. — Pag. 465, lin. 30; pag. 471, lin. 16-17.

A sepoltura. Accompagnare (*un morto*) a sepoltura. — Pag. 477, lin. 39.

Battuti. Vedi Veste da battuti.

Campione. Raccorre (*il partito*) per il campione, bella frase, che significa Raccoglière i voti per conoscere il numero dei votanti presenti; o, come oggi dicesi, Verificare le voci. — Pag. 465, lin. 32-33.

Coajutore. Coadiutore. — Pag. 481, lin. 2.

Concorrente. Per Colui che nello squittinio abbia riportato un numero di voti favorevoli eguale a quello di un altro. — Pag. 462, lin. 31.

Concorrenza. Per significare l'Eguaglianza o Parità de' voti affermativi tra due diversi squittinati. — Pag. 462, lin. 31.

Concorso. Aver più concorso di fave nere, vale Averne riportato maggior numero, o, come oggi direbbesi, Avere la maggiorità. — Pag. 464, lin. 3-4, 24. — Vedi una frase di egual senso alla parola Favore.

Coperta. Per Pretesto. — Pag. 486, lin. 2.

Coro. Per gli Adunati in coro. — Pag. 479, lin. 27.

Digitized by Google

Correttore. Nome dato al Sacerdote o Direttore spirituale della Compagnia. — Pag. 490, lin. 11. L'ufficio è dichiarato assai bene nel Cap. XXVIII.

Correzione. Stare a la correzione d'alcuno: modo notabile; e vale Sottoporsi a quel castigo che altri darà. — Pag. 482, lin. 8.

Creare. Per Nominare o Eleggere definitivamente ad un ufficio. — Pag. 461-464 passim.

Creazione. Per Istituzione, Fondazione. — Pag. 484, lin. 15.

De diretto, derivato dal basso latino, vale Direttamente. — Pag. 478, lin. 20.

Desco. Banco o luogo particolare dove risiede ed esercita il proprio ufficio o tutto un corpo di ufficiali, o uno o più tra essi. — Pag. 465, lin. 37.

(*N. B.* Ciò conferma, se di conferma abbisognasse, la correzione fatta da un collega nostro a quel luogo del Machiavelli [Opere minori, edis. Le Monnier, 1852. *Estratto di lettere ai Dieci di Balia*]: « battendo un bussolo in sul desco », ove nelle altre edizioni leggevasi: « in sul destro ». V. anche *Arch. Stor. Ital.*, Tom. I, pag. 48).

— o cancello. Notabile qualificazione del banco o luogo medesimo, chiuso o munito di cancello. — Pag. 478, lin. 36.

Devozione. Posto assolutamente (pag. 489, lin. 15), vale Devozione della disciplina, come spiegasi a pag. 485, lin. 18-19. « Far la devozione » vale mortificare il corpo con la disciplina o flagello. — Pag. 479, lin. 21. E a pag. 480, lin. 22, trovasi un assai splendido esempio di questo significato.

Eletto. Colui che è semplicemente proposto a qualche officio per esser poi mandato a partito. — Pag. 464, lin. 14. È notabile la progressione delle azioni che facevansi nel creare gli officiali, assai bene spiegata nell'esempio che qui citiamo. I fratelli che venivano *eletti*, cioè proposti, erano *squittinati*, vale a dire mandati a partito; e coloro che in esso avevano maggior favore di voti, rimanevano *creati*, ossia investiti definitivamente dell'ufficio.

Elezioniere. Colui che ha il carico di eleggere officiali, Elettore. — Pag. 462, lin. 25; pag. 463, lin. 2, 7, 17; pag. 464, lin. 8, 11, 21; pag. 466, lin. 5, 8, 10, 15, 36; pag. 467, lin. 4.

Esente. In forza di nome sustantivo; se pure non è male intesa abbreviatura di *esentione*. — Pag. 491, lin. 5.

Fatica dell'uso. Bel modo. Di vesti e masserizie parlando, significa il Consumo che di esse vien fatto coll'usarne. — Pag. 483, lin. 24.

Digitized by Google

Favore. Rimanere con più favore di fave nere, vale Avere maggior numero di voti favorevoli nei partiti. — Pag. 462, lin. 29. Vedi anche Concorso.

Festaiuolo. Provveditore e ordinatore di feste ecclesiastiche. — Pag. 472, lin. 8; pag. 485, lin. 24.

Formento. Per Fermento, come pronunzia il popolo. — Pag. 473, lin. 12.

Imbiancatura. La Crusca non ha questa voce nel senso, come qui è, di Nettatura di panni per via di bucato; sebbene vi si trovi esempio del verbo Imbiancare in questo significato. — Pag. 483, lin. 31.

Immaginetta. Dim. d'Immagine. — Pag. 474, lin. 35.

Imporre. Per Intonare preghiere o uffizi divini. — Pag. 465, lin. 19: « s'imporrà l'hynno *Veni, creator spiritus* ». — Pag. 479, lin. 11: « imponga l'ufficio ». E lin. 22: « Imporre il sermone ».

Imposto. Per Intonato (V. il precedente articolo). — Pag. 467, lin. 7.

Infermiere. A significare Uno dei fratelli deputato all'esercizio della carità verso i fratelli infermi. — Pag. 464, lin. 7.

Intesa. Sust. Per Udita, L'udire. — Pag. 486, lin. 8.

Lasso. Lascito o Lascio fatto per testamento. « Lassi fatti a la casa »; come Lu cadella Robbia, in *Arch. Stor. Ital.*, I, 299: « faceva certi lasci ». — Pag. 481, lin. 17.

Litanie. Fare le litanie, vale Fare un po' di processione cantando le litanie. E Fare le litanie, è in questo senso anche nelle Vite dei SS. Padri. — Pag. 485, lin. 14.

Lume. Dar lume di una cosa ad alcuno, per Dar sentore, Far cenno di una cosa. — Pag. 483, lin. 30.

Luogo. Usato assolutamente per il Luogo dove si raduna la Fraternita o Compagnia. — Pag. 464, lin. 30; pag. 475, lin. 21, 25.

Luogo si disse già ancora un Convento di Frati; ed anche un Podere, in ispecie se v'era casa per uso del padrone.

Maestro dei novizi. L'officio che questi aveva nella Compagnia, vedesi assai bene definito a pag. 473, lin. 2-6.

Mancare. Costruzione notabile: « se per caso avvenisse che alcun d'essi mancasse qualche tornata »; invece di: a qualche tornata. — Pag. 480, lin. 37; pag. 481, lin. 1.

Mano. A ogni mano d'ufficiali, vale A ogni mandata d'ufficiali nuova. — Pag. 482, lin. 30. È voce affine o sinonima di Ufficio nel modo usato a pag. 488, lin. 26: « debbia ciascuno ufficio di governatori ec. ».

Digitized by Google

(Vedi, per *Mano* nel senso qui dichiarato, un altro bellissimo esempio nel Tom. IV, Par. II, dell'*Arch. Stor. Ital.*, pag. 129, lin. 23).

Membro per membro. Citare membro per membro, vale Chiamare uno per uno, uno alla volta, singolarmente. — Pag. 469, lin. 20-21.

Mobile. Sustantivamente, per significare Le mobilie. — Pag. 481, lin. 9.

Nominatore. Colui che nomina e propone alcuno ad un ufficio. — Pag. 462, lin. 34; pag. 463, lin. 14; pag. 466, lin. 24, 33.

Pace. Per quell'Arredo d'argento o d'altro metallo, storiato, che si dà a baciare nelle cerimonie sacre. — Pag. 475, lin. 7.

Paciale. Sust. Mediatore della pace, Paciere. L'ufficio dei *paciali* della Compagnia, vedilo assai ben dichiarato a pag. 463, lin. 25-27.

Panchetta. Per la Piccola panca o predella sopra la quale uno s'inginocchia. — Pag. 469, lin. 27.

Partito. Per la Massa dei suffragi dai quali risulta il partito. — Pag. 467, lin 21-28.

Proprio. Agg. di Officiali, per significare il contrario di Arroto, o Sostituito. « Essendosi sostituiti gli arroti in mancamento dei propri ». — Pag. 474, lin. 3.

Puntatamente. Detto del Leggere, vale Spiegatamente, Espressamente, Scolpitamente. — Pag. 487, lin. 13.

Quello. « Quel della casa », per significare il danaro della Compagnia. — Pag. 470, lin. 26.

Raccorre per il campione. Vedi Campione.

Radere. — Pag. 489, lin. 23. Vedi Raso.

Raso. Sinonimo dell'odierno Radiato, come pure di Cancellato e di Cassato o Casso. — Così, di scrittura parlando, propriamente essa è *rasa* quando con ferro tagliente si raschia, o con materia corrosiva si porta via affatto; si dice *cassata* se con inchiostro o altra materia ci si dà sopra così che essa rimanga nascosta e illeggibile; si *cancella* una scrittura col farvi de' freghi per diritto e per traverso, a modo di cancello; i quali però non la rendono del tutto illeggibile. — Qui riferito ad uomo, vale Privato della Compagnia, con esserne anche rase il nome dall'elenco dei fratelli. — Pag. 489, lin. 29.

Rattenitore di giuochi. Colui che tiene raddotto di giuoco. — P. 489, lin. 19.

Residenza, che nel nostro MS. talvolta è scritto *Resedenza* (Pag. 475. lin. 1), tal'altra *Risedenza* (Pag. 475, lin. 5). Per il Luogo dove

Digitized by Google

siedono in corpo di compagnia gli ufficiali; il Seggio, come oggi si dice. — Pag. 468, lin. 16.

— Per lo Banco al quale siedono gli ufficiali. — Pag. 465, lin. 10.

Risedere. Di officiali parlando, per lo Sedere ch'essi fanno nel luogo a loro assegnato. — Pag. 468, lin. 15.

Ristretto. Sust. Nel senso di Restrizione. — Pag. 473, lin. 22.

Scarico. Sust. Discarico; come Sgravio per Disgravio. — Pag. 481, lin. 24.

Segreto. Cioè la Nomina segreta degli ufficiali che debbono esser poi squittinati. Onde Ufficiali del segreto si dicevano quelli che avevano il carico di raccôrre le nomine degli eletti. — Pag. 462, lin. 19-20, 34.

Sostituito. Sust. Lo stesso che Sostituto (V. anche Arroto). — Pag. 490, lin. 17, e altreve.

Spezialita'. Per Propria passione, o Particolare interesse: sinonimo alla voce *Proprietà* negli esempi del Bisticci, del Giannotti e del Pitti, proposti e dichiarati alle pag. cxxvi e 140 no. (*c*) del vol. IV, Parte II, dell'Archivio Storico Italiano. — Pag. 462, lin. 9.

Stanze della passione. Componimento poetico, di strofe cantabili. — Pag. 479, lin. 22.

Stare a la correzione. Vedi Correzione.

Seguito. Sust. Per Accaduto, Caso o simili. Uso notabile di questa voce nel numero del più: « esser solleciti..... d'intendere i seguiti » Pag. 476, lin. 15.

Tavoletta. Qui vale Piccola tavola dove si scrivevano i nomi di coloro che venivano proposti, e dovevansi mandare a partito come nuovi fratelli della Compagnia. — Pag. 473, lin. 29.

— della pace « Tavoletta de la pace » che si dà a baciare ai fratelli. — Pag. 475, lin. 3-4, 9.

Testare. In senso attivo Lasciare per testamento, come: « testare elemosine ». — Pag. 477, lin. 28.

Tirare (alcuno) debitore; vale Scrivere il nome di alcuno al libro de' debitori, colla indicazione della somma da esso dovuta. Oggi direbbesi Tirar fuori ec. — Pag. 482, lin. 25.

Tornata. Per Adunanza. Il più antico esempio che rechino i Vocabolari è del Davanzati. — Pag. 461, lin. 24, 26, 31; pag. 491, lin. 18.

Veste da battuti. — Pag. 483, lin. 19.

C. Milanesi.

Digitized by Google

Digitized by Google

SCRITTURA

DI

MARCO FOSCARINI

SAVIO DI TERRAFERMA

CIRCA

LE FRANCHIGIE CONCESSE AGLI AMBASCIATORI ESTERNI

RESIDENTI

PRESSO LA REPUBBLICA DI VENEZIA

(1725)

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVERTIMENTO

Alla stampa di questa inedita scrittura del Foscarini, ha servito un esemplare trovato dal libraio Paoletti di Venezia fra parecchie carte dell'archivio Barbarigo, vendute come inutili. Il Paoletti fece dono di questo manoscritto al conte Agostino Sagredo, e rivendè tutta quella partita di carte al cavaliere E. A. Cicogna, il quale ne ha arricchito la sua già ben ricca raccolta di manoscritti di storia veneta. Ora l'esemplare che fu dei Barbarigo è divenuto nostro, per cortesia dell'egregio Sagredo, il quale, per di più, ce lo ha mandato bell'e conferito dall'amorevole diligenza del Cicogna con una copia contemporanea che egli possiede. Ma se nemmeno il nostro è di mano dell'autore (poichè l'autografo sta nella Collezione Foscariniana della imperiale Biblioteca di Vienna) (1); ciò non pertanto può ben riguardarsi come originale, essendo condotto da quell'amanuense medesimo, al quale il Foscarini faceva ridurre in buona forma i suoi scritti.

Tanto della parte bibliografica: per ciò che spetta all'intrinseco, una postilla di Niccolò Balbi nell'esemplare Cicogna ci dice, che questa scrittura non fu nè *letta nè decretata;* ma non sappiamo per qual cagione, nè ci siamo presi la fatica di ricercarne; contenti solo dell'aver messo in pubblico un nuovo scritto di quell'arguta mente del Foscarini, commendevole anch'esso per gravità di giudizio e nobile studio di elocuzione; doti principali

(1) Vedi *Arch. Stor. Ital.*, tom. V, pag. XIV e 441.

Digitized by Google

onde ogni sua trattazione va ornata. E in questo discorso conoscerà il lettore con qual'arte egli abbia saputo vestire di quelle cospicue qualità eziandio una materia arida e tediosa per sè, come appunto è il subietto della presente scrittura, la quale può dirsi una erudita e ben ordinata esposizione storica intorno alla origine ed alle riforme delle franchigie concesse agli ambasciatori esterni e forestieri residenti presso la Repubblica di Venezia.

Per siffatte ragioni crediamo che dell'aver voluto dar per compagno alle altre scritture sue a quando a quando da noi poste in luce (1), anche questo discorso, ce ne sapranno grado coloro, cui piace sempre veder trattato qualsivoglia subietto con gravità di senno, con dignità di stile e di eloquio.

Quanto poi al modo tenuto nel condurre la presente stampa, abbiamo, d'ordinario, conservata la integrità della original dettatura, usando solo un poco di libertà nel ridurre alla più comune la grafia veneta di talune parole. Delle varianti che dà il codice Cicogna è reso conto in piè di pagina, con note segnate d'alfabeto; e le citazioni de' documenti e le allegazioni delle testimonianze storiche, che l'autore originalmente volle collocate lunghesso i margini del quaderno (2), le abbiamo, per più comodo, trasferite in piè di pagina anch'esse, a guisa di note, richiamate da numeri arabici.

C. Milanesi.

(1) Alcune nel citato tomo V dell'*Arch. Stor. Ital.*, dopo la *Storia arcana*; ed altre due nell'*Appendice* all'*Archivio* medesimo, tomo III, pag. 97-125; tomo V, B. pag. 205-257. Nè furono persone estranee all'Archivio Storico quelli che nel 1844 posero a stampa un Frammento di quell'illustre patrizio *Sugli antichi poeti e prosatori veneziani*, nel Tomo I ed unico degli *Opuscoli inediti o rari di classici o approvati scrittori* (Firenze, Società poligrafica italiana).

(2) E di questo egli medesimo dà la ragione a pag. 509.

Digitized by Google

DELLE FRANCHIGIE

CONCESSE

AGLI AMBASCIATORI RESIDENTI IN VENEZIA

Serenissimo Principe.

Dovendo io, per comandamento degli eccellentissimi Savi, ripigliare da alti principj la serie delle cose accadute, e le differenze e maneggi avutisi dalla Repubblica alle corti de' principi, circa le franchigie degli ambasciatori residenti presso Vostra Serenità, per quella parte di loro che si riferisce all'esenzioni dei dazj, affine di conoscere in qual grado e modo sieno state da prima concedute, come riformate dappoi, e quale per lo passato ne sia corsa la pratica; m'avveggo molto bene d'assumere impegno assai malagevole, come quello, cui non solamente si convenga una laboriosa indagazione di molti fatti, ma più ancora certo non mediocre discernimento, per i tanti rispetti e circostanze dei medesimi, onde essi traggono lo stato e la forma loro propria. Oltre di che, dovendosi comporre così fatta narrazione di spersi e frequentissimi avvenimenti, varj di natura, interrotti di tempo, e riguardanti or uno or l'altro dei principi, non potrà in essa conservarsi tutta quella chiarezza e buoni ordini, con cui è permesso rappresentare i negozi di più semplice tessitura, e che hanno avuto costanti e regolari progressi.

Infatti, sebbene le ragioni di Vostra Serenità siino sempre state le medesime, e di così alto e sublime genere, da non potersi fare minori nè per contraria consuetudine, nè per qualsivoglia altro accidente; con tuttociò si fecero esse più o meno valere, secondo

Digitized by Google

che lo ricercarono le occasioni ed i tempi. Per i quali rispetti ritenendo il Senato nelle solenni ed universali deliberazioni la forza e l'autorità delle prime sue leggi, declinò poscia, e non di rado, nei casi particolari a prudenti partiti o dissimulazioni; siccome lo farà chiaro la narrazione medesima delle cose, con cui ripassando leggermente i fatti dei rimotissimi tempi, da rammemorarsi anco per certa integrità e dignità maggiore della materia, mi farò poscia a trattarla di proposito dal cominciamento di questo secolo, in cui ella variò di molto dallo stato e costituzione primiera.

Ma innanzi a tutto, è degno di considerazione, come la pratica d'inviare ambasciatore di stabile residenza non si è indotta (*a*), che da circa due secoli nelle corti d'Europa; anzi tal'una di queste, e massime la Polonia, vi fu sempre aliena; estimando che un tal uso anzi portasse disturbo ai governi, che utilità o comodo alcuno. Era dunque costume per lo avanti di far missione d'ambasciatori, allora solo che lo richiedesse l'occasione di qualche importante negozio: nel qual caso la persona spedita aveva l'istruzioni e la facoltà limitata a quello solo; il quale terminato in bene o in male che si fosse, ritornava, senza attender più, onde s'era partita. Ora, così fatte legazioni è certo, che nè in più numero nè con maggiore frequenza furono praticate presso alcun principe, come presso della Repubblica: il che procedeva singolarmente dalla condizione in cui si ritrovava l'Italia, divisa in più parti, e travagliata non meno dai naturali suoi principi, che dagli stranieri; per lo che sì gli uni che gli altri non avevano pensiero maggiore a quello di procacciarsi l'amicizia della Repubblica, o almeno di non averla contraria, o vero di esplorare le sue massime ed i consigli per direzione dei proprj. Ma quantunque fossero le missioni così frequenti, sicchè in un tempo stesso siensi veduti in questa città e otto e dieci e sino a quattordici ambasciatori, tutti nulladimeno erano lautamente spesati dal pubblico, regalati alla venuta e partenza loro, e coltivati con ogni più distinto genere di dimostrazione e d'uffizio. La qual forma d'accoglimento, sebbene era anche alle altre corti comune, leggendosi che anche li duchi di Milano tenessero spesati gli ambasciatori veneziani, la Repubblica però avanzava ogn'al-

(*a*) Nel Codice Cicogna: *introdotta*.

Digitized by Google

tro dei principi nella splendidezza e generosità di così fatti trattamenti, i quali continuati per tutto lo spazio della dimora, non erano neppur sempre di così breve durata; mentre per il signor d'Argentone, ambasciatore del re Carlo VIII nel 1494, ebbero a mantenersi per tredici mesi, e più ancora continuato avrebbero, se le armi da Vostra Serenità mosse contro la Francia non gl'interrompevano la residenza.

Ma quando poi abbiano cominciato a dimorare più stabilmente gli ambasciatori, per volgere che m'abbia fatto d'antiche memorie e di storie, non ne ho veduta fermata l'origine (1). Credo bensì di poter asserire, che o non fu, o fu di poco superiore all'anno 1500: sicchè il vescovo di Oranges, che del 1529 risiedette in figura d'ambasciatore ordinario di Francia, è certamente da contarsi tra i primi ch'abbiano occupato un tal posto presso Vostra Serenità.

Parlando però di quest'ordine d'ambasciatori, non è precisamente chiaro quali facilità ed esenzioni s'accordassero loro da principio; mentre dall'un canto non so indurmi a pensare che si ponessero ad una condizione medesima gli estraordinarj; e dall'altro, ho ragioni di persuadermi, che per essi ancora si praticasse taluna delle riferite distinzioni; e in questa credenza m'induce una Parte del Maggior Consiglio dell'anno 1529, intorno appunto a tale proposito.

S'era in quest'anno, colla solenne pace conchiusa in Bologna, posto fine alle aspre e lunghissime guerre, le quali cominciate venti anni prima per la cospirazione di tutti i principi a' danni della Repubblica, anche dappoi lo discioglimento di quella fatal Lega, succedutesi l'una all'altra, avevano tenuto lo stato in continui travagli e pericoli. Per lo che pensando il Senato a rinfrancarsi dagl' immensi dispendj, e a rassettare le rendite proprie, alcune delle quali anzi era stato forzato ad alienare per soddisfare ai bisogni della guerra; applicò l'animo a sollevarsi da quante più spese ed aggravj fosse stato possibile; e considerato come uno de' maggiori quello che gli arrecavano gli ambasciatori dei principi, si risolvette di venire sopra ciò ad una generale regolazione. A che fare, oltre quello dell'utilità propria, lo stimolarono in oltre due validissimi rispetti: uno fu, che le legazioni estraordinarie duravano per molto più tempo, che prima non

(1) Andrea Mauroc., Hist., lib. 3.

Digitized by Google

solevano; o fosse poi effetto naturale dei negozj, che, l'uno dall'altro nascendo, tiravano a lungo le residenze, o che assaporatosi da' ministri il comodo di vivere a spese altrui, non si curassero gran fatto di terminarli, dacchè il dispendio del pubblico era salito a sterminate misure. L'altro fu un certo riguardo di dignità; mentre gli ambasciatori della Repubblica non godevano più nelle corti degli altri principi delle antiche dimostrazioni, le quali appunto a fine d'interesse eransi o abolite o ristrette, e moderate di molto. Di qui dunque derivò il decreto delli 5 gennajo 1529, ch'alli 26 dello stesso mese fu posto e preso nel Maggior Consiglio, firmatane l'osservazione, con frapporre alla trasgressione o alterazione del medesimo tutti quegl'impedimenti e comminazioni, che sogliono aggiongersi quando si voglia provedere alla stabilità di qualche legge.

Il senso della Parte in sostanza è tale: che essendosi tanto speso ed alienato di quello della Signoria quanto ad ogn'uno era noto, e convenendo redintegrare le cose con sopprimere le spese che aggravavano l'erario, serbando agli oratori dei principi quanto da loro si praticava con quelli della Repubblica; fosse preso, che al primo del mese prossimo di marzo non s'avesse a concedere più cosa alcuna nè in dono nè in uso ad alcun ambasciatore, così dei presenti, come degli altri che dappoi fossero per venire: che non si avesse più a pagar loro affitti di case, con masserizie, ed addobbamenti, non barche, non dazj, e non finalmente danaro, sotto qualunque titolo che si fosse: e solo all'arrivo loro fosse conceduto lo spendere in una cena e in un presente di confezioni sino a 50 ducati, e alla partenza il dono non avesse ad essere maggiore di 500 ducati per gli oratori di teste coronate, e per gli altri di soli 200. E perchè era statuito, che il conduttore del dazio del vino somministrasse in pubblico 200 anfore ad uso d'essi ambasciatori; in luogo di queste, fosse egli tenuto a pagare in avvenire ducati 500 all'offizio delle Rason Vecchie, i quali impiegar si dovessero negli usi per essa Parte assentiti.

Ora, ponderando il tenore della medesima, la voce comune d'oratori, e quelle parole poste sul principio (a) *Oratore*, enunciate in un tempo in cui erano in Venezia anche ambasciatori ordinarj, si fa molto ragionevole il credere che la Parte comprea-

(a) La stessa lacuna è nel Codice Cicogna.

Digitized by Google

desse così bene l'uno che l'altro genere di legazioni, e conseguentemente che alcuna delle usanze abolite appartenesse eziandio all'ordinarie: ma qual regolazione precisamente sia caduta sopra di loro, se quella degli alloggiamenti, o l'altra intorno ai dazj, o quale delle molte riferite, o se pure tutte insieme, questo è punto di non agevole congettura. Una cosa bensì è certa per le ducali d'allora, che ho perciò diligentemente rivoltate per molto tempo dappoi; e questa si è, che di tale pubblica deliberazione dai principi e ministri loro qui residenti non se ne fece doglianza di sorte; quantunque se ne ritrovassero due per il re di Francia, e di questi uno ordinario; uno per l'Inghilterra; due per li duchi di Milano e Mantova; ed il nunzio del Papa.

Alleggerito in tal guisa l'erario, può credersi che passassero le cose coll'ordine statuito, finchè giudicando Vostra Serenità di gratificare gli ambasciatori con qualche maggior dimostrazione d'onore, s'allargò e dipartì un poco dai termini di quelle prime ordinazioni. Poichè, se vuol dirsi delle ambascerie estraordinarie, non se ne accolse altra mai per l'addietro più magnificamente delle due dei re di Francia e di Spagna, rappresentate nel 1607 da don Francesco di Castro e dal cardinale di Giocosa (1); essendo che, oltre di essere stati gli ambasciatori alloggiati e mantenuti dal pubblico, ad ogn'uno di loro s'assegnarono 200 ducati per giorno: e parimente nel 1634, il maresciallo e duca di Crequi, ambasciatore del re Cristianissimo, fu intrattenuto e spesato per tutto lo spazio di sua dimora molto onoratamente, regalato d'una collana di 2 mila scudi, e accompagnato nel suo partire con simili dimostrazioni per lo stato della Repubblica (2); delle quali formalità non mancano di questi più antichi nè più prossimi esempj.

Ma facendo ritorno col discorso agli ambasciatori ordinarj, che ne sono il principal argomento, per cui ancora non si mantenne intiera la legge 1529; alteratasi questa 70 anni dopo nel particolare dei dazj, essendo che nel 1600 si concedette loro l'ingresso libero di certa quantità di pane da Fusina col mezzo d'alcuni mandati del magistrato alle Biave (3). Importavano questi da principio

(1) Andrea Mauroc., Hist. Ven., lib. 17.

(2) Cenn., Car. 88. d. Doc. in Franc., 14 ottobre 1634.

(3) Scrittura del Magistrato Biave, 24 agosto 1703. — Altra 30 ottobre 1703.

Digitized by Google

esenzione ad ogn' uno di essi per sedici libbre di dazio il giorno; poscia, nel 1622, si restrinsero a dieci; li quali di nuovo si commutarono, nel 1653, in 25 ducati per tutti insieme li ministri; e perfine si stabilì in 5 ducati per gli ambasciatori, quattro per gl'inviati esteri, ed uno meno per li residenti e ricevitori di Malta. A questa pratica poi si prefissero le sue regole e direzioni, per le quali fu vietato il fare colle barche più d'un viaggio, e il divertire dal dritto camino che portava alle case degli ambasciatori, e imposto rendimento di conto a'padroni di esse, e al dispensiere del pane: i quali ordini, del 1653 sino al 1695, si fecero pubblicare ben sette volte con proclami in istampa (1).

Ma aperto che fu una volta l'adito ad esenzioni, sebbene a titolo di grazia, non tardarono questi a prorompere in una dannata licenza di traffico; poichè gli ambasciatori, trapassate le concedute misure, si diedero ad introdurre copia grandissima non pur solo di pane, ma di farine e di vino, facendone caricare le proprie barche, o vero altre, sopra le quali ponevano l'insegne dei loro principi, e la persona di qualche domestico: di che poscia non contenti, e nodrendo sempre maggiori pensieri, com'è solito di chiunque attenta di arrogarsi giurisdizioni, s'avisarono di segnare del nome loro alcuni come passaporti, per i quali manifestando che quella tal roba era per conto proprio, intendevano di farla esente dalla soggezione delle leggi; ed il pane poi, e le farine qua e là facevano vendere, con iscapito grave dei dazj, e non senza lesione della dignità del governo: i quali disordini, come si sieno insinuati, come accresciuti, e quando veramente abbiano fermato piede nella città, si farà chiaro nel corso di questa narrazione.

Non si lasciavano però correre queste cose tacitamente dal Senato, ma vi contrapponeva tal'ora decreti alcuna volta efficaci, uffizj agli ambasciatori, e di tratto in tratto risolute e pubbliche esecuzioni. Così l'anno 1618 fu tolto dagli ufficiali alquanto pane di barca ove era gente dell'ambasciatore di Francia, e nel 1633 simile esecuzione si praticò sopra la gondola stessa dell'ambasciatore di Spagna. E di tali esempi chi ricorresse le memorie che da

(1) Decreto 23 giugno 1661 e 4 gennajo 1669. — Scrittura Blave 29 maggio 1603. — Procl. 27 maggio 1653, 30 giugno 1668, 14 maggio 1671, 15 febbrajo 1676, 16 dicembre 1682, 9 luglio 1688, 18 agosto 1695.

Digitized by Google

sopra il secolo passato sino al cominciar del presente sono in tale proposito, ne troverebbe buon numero; ma io penso di astenermi dall'accumulare qui tanti casi, comportando solo di riferir quelli che, per contenere qualche osservabile particolarità, entrano a dar forma e costituzione al negozio; e bastando toccarne degli altri soltanto quanto servir possa a rappresentare di lui una tal quale continuata successione e proseguimento.

Ora, così fatti successi prestarono sovente occasione al Senato di formare i suoi decreti, per i quali studiò di combattere il disordine nella sua più prossima e viziosa cagione, dichiarando nulli ed invalidi i passaporti degli ambasciatori: e in tal senso ritrovo essersi decretato quattro volte nello spazio ch'è dal 1653 sino al 1687 (1); i tempi delle quali deliberazioni, siccome sono per fare di tante altre, pongo al margine insieme colla denotazione dei documenti onde le ho tratte, per evitare non tanto la lunghezza, quanto l'oscurità ch'apportar suole il frapporre di mezzo al discorso le citazioni delle carte, e le date degli anni e dei giorni, allor che sieno troppo numerose e frequenti. Nè in ciò solo stette la volontà del Senato, ma ordinò ancora, che senza aversi riguardo alcuno a questi passaporti, s'avessero a fermare le robe per essi accompagnate: e forse che mirò al fine medesimo nel decreto 1665, per cui è vietato ai padroni di barche il valersi di passaporti de' principi stranieri (2). Ma perchè di tali ordinazioni, come promulgate dentro il governo, gli ambasciatori non potessero affettarne ignoranza, primieramente si comprendevano in proclami stampati, e poi a buona occasione inserivansi negli uffizj che loro venivano fatti passare dal Senato, o in voce o in scritto, per cagione degli accidenti che andavano alla giornata emergendo: sembra però attenere al proposito quello diretto all'ambasciatore di Francia, di cui quantunque le memorie il motivo preciso non adducano (3), non saprei a qual'altra cosa più comodamente riferirlo, posciachè apertamente contiene, che non assente il governo e non è costume che gli ambasciatori si vagliano di viglietti; ed altro pure al ricevitore di Malta, cui all'occasione di rimettergli otto botti di vino accompagnate da un suo passaporto, si fe' dire che

(1) Decreti 21 giugno 1653, 27 maggio 1662, 19 ottobre 1670, 26 giugno 1687.

(2) Corti in lett. licenza, in Decreto 7 ottobre 1702.

(3) 13 agosto 1647.

Digitized by Google

quella era concessione graziosa, e che in avvenire si astenesse da patenti o mandati, come interdetti a qualunque persona (1). Qui però è da farsi una molto importante osservazione, la quale si ricava per il consentimento di molti fatti, e per la continuata serie delle cose; cioè, che quel professato titolo di privilegi, che s'è fatto risuonare tant'alto in questi ultimi tempi, non è caduto in pensiero agli ambasciatori di vantarlo dichiaratamente, che circa la fine del passato secolo.

Di ciò è potentissimo argomento l'instituto riferito di sopra dei mandati del magistrato alle Biave, da loro stessi abbracciato ed assentito in pratica. Posciachè, se avessero creduto d'avere in sè il diritto d'esenzione, non si sarebbero condotti ad accettare un partito, in certo modo precario; e tanto meno, che quei mandati non valevano ch'a poter introdurre una discreta e fissa quantità di solo pane: e pure l'uso di questi, da circa il 1600 introdotto, perseverò costantemente per poco meno di tutto il secolo. A maggiormente stabilire però l'addotta ragione è da sapersi, che quando cominciarono gli ambasciatori ad aspirare ad una intiera libertà, avvedutisi come all'intento loro repugnava l'accettazione dei mandati, intermisero poco a poco di più ricercarli; talchè nel 1691 cessò del tutto l'antica pratica. Il primo che l'abbandonasse fu l'inviato d'Inghilterra nel 1674, cui seguì l'anno appresso il nunzio Pontificio; imitato poscia nel 1679 dall'ambasciator Cesareo, e dal residente di Modena (2): indi a tre anni lo stesso fecero gli ambasciatori di Francia e di Spagna; e per fine, del 1685 il residente di Mantova, e del 1691 il ricevitore di Malta. Nè l'intermessa pratica tornò più in osservanza, poichè l'esempio del 1705, nell'ambasciatore di Francia, che sarà da riferirsi a suo luogo, fu del tutto accidentale, e derivato da particolari cagioni; e l'altro poi del 1703 (3), del residente di Mantova, che richiedette un mandato giusta il primiero costume, non si trova dopo seguito da altri, nè tampoco dallo stesso ministro: anzi che, ricevuto che l'ebbe, o temesse con ciò di pregiudicarsi, o che le solite condizioni e cautele non gli soddisfacessero, dopo lettolo, ricusò di tenerlo, e disse che n'avrebbe dato conto al suo pa-

(1) 1763, 5 gennajo.
(2) Scrittura Biave, 24 maggio 1703, in Decreto 17 novembre 1703.
(3) Decreto 3 novembre 1703.

Digitized by Google

drone (1); poscia, ritornato il seguente giorno, come che n'avesse tenuto ordine dal duca, lo ricevette.

In tal guisa, volendo i ministri dar colore di giurisdizione alla licenza, ricusavano di riconoscere da Vostra Serenità quello ch'era provenuto da prima per libera disposizione di grazia: e ciò a fine di sostenere tal pretesa, quale, siccome ho detto, non fu per addietro addotta giammai, sebbene i casi frequenti, e solenni proclami, e le azioni di fatto del governo non avessero mancato di prestarne loro incitamento, ed occasione molto opportuna. E pure da queste medesime cose apparisce anzi tutto il contrario, essendo che si legge un memoriale del conte della Rôcca, ambasciatore di Spagna, in cui protesta inscienza di certo pane ricettato nella sua barca (2): dice perciò d'aver cacciati via di casa alcuni suoi domestici, e che l'animo suo era di servire a Vostra Serenità, e alle sue leggi. Altro memoriale evvi pure del 1647, in cui il residente Imperiale asserisce d'avere in ogni cosa procurato d'incontrare il piacere di Vostra Serenità, e sopra tutto dall'astenersi dai contrabbandi (3): colle quali parole viene a riconoscersi esso pure soggetto alle leggi che sono in tale proposito. Pari significazione si contiene in un altro del 1653, dove il nunzio Pontificio supplica acciocchè gli sieno alcuni drappi di Firenze graziosamente rimessi (4). E più espresso ancora è il caso del 1676, quando trattenutosi dal potestà di Mestre una cassetta con sopra il nome di monsignor nunzio, ne chiede egli la liberazione, usando termini d'impareggiabile benignità di Vostra Serenità, e di distinzione di grazia, senza meschiarvi pur una voce che suoni ragione di titolo, o di privilegio di sorte.

Ma che questo illuminato diritto d'esenzione, come in ora si vuole, sia stato un ritrovamento recentemente immaginato, ne sono in prova non già solo i decreti del Senato, e le induzioni dei fatti particolari, ma i documenti medesimi delle parti contrarie. Posciachè nel 1703, tempo in cui risiedeva alla corte di Francia l'eccellentissimo signor cavaliere e procuratore Tiepolo, alla cui rara prudenza e desterità toccò la spinosa trattazione di questo

(1) Scrittura Blave, 11 novembre 1703.
(2) 27 giugno 1633.
(3) 4 luglio 1647.
(4) 15 giugno 1653.

Digitized by Google

affare, querelandosi lui presso il maresciallo di Toursy dell'inconsiderato contegno del signor di Scharmont (1); quel ministro trasse fuori la relazione dell'ambasceria intrapresa presso Vostra Serenità dal conte di Accò nell'anno 1672, e gliene lesse un trattato, in cui null'altro stava scritto, se non come lui per tutta quella legazione avea goduto esente da dazj il pane ed il vino, per quanto aveva portato il bisogno della sua casa e del suo console. Che se anche da questo ambasciatore si contravenne con induzioni clandestine, eziandio d'altro genere, averà ciò fatto, per avventura, con oggetto di profitto, e conoscendo di mal fare; ma non mai con franco animo e fidato in privilegi, i quali non osò egli di vantare presso Vostra Serenità, nè, come si è detto, presso la sua medesima corte. Come, per altro, s'avesse creduto di poterlo a buona ragione, non avrebbe tralasciato di registrarne memoria in quella sua relazione, come di punto ch'importava grandemente di mettere alla cognizione de' successori: ma una tale testimonianza, oltre di essere d'un ambasciatore francese che avea qui dimorato per ben tre anni e mezzo, contiene in sè anche maggiore autorità delle esenzioni dei ministri da poi venuti, per derivare da un giudizio riposato, e non commosso da passione e impegno di contesa. Quando però anche volessero farsi buone le pratiche di quei tempi, non potrebbero gli ambasciatori trarne a loro favore se non il franco provedimento del pane e del vino, di che in oggi non è più questione, atteso l'uso dei presenti certificati; mentre poi sopra il particolare dei consoli accaderà di dire ad altro luogo.

Di tal passo procedettero le cose sino a quel tempo in cui mancò la pratica dei mandati, che può fissarsi nell'anno 1682, come quello che ne fu termine per gli ambasciatori di Francia, i quali sono da riguardarsi più particolarmente in quest'affare, per averne avuta sopra gli altri lunga e principale ingerenza. D'ora innanzi però s'è andata facendo la condizione del medesimo alquanto peggiore. Poichè, in primo luogo, l'abuso delle introduzioni più che mai si distese; poscia (quello che per innanzi o non s'era fatto, o almeno assai raramente) si pretese in esso ragione, e si fe' menzione di privilegi e di consuetudini; e in terzo luogo per le memorie dedotte da questi tempi sino l'anno 1703, non appare

(1) Lett. Francia in data 19 dicembre 1703.

Digitized by Google

da Vostra Serenità usato il rigore e la determinazione di prima in resistere e contrapporre al disordine.

Che sebbene per la frequenza dei decreti possa arguirsi corruttela anche negli anni superiori, derivando il moltiplicar delle leggi dall'ostinazione dei mali, nulladimeno accadevano i casi delle contravvenzioni interrottamente, e d'essi ancora altri erano clandestini, altri potevano passare per non avvertiti, ed altri da Vostra Serenità erano in varj modi combattuti e repressi. Ma d'ora innanzi si stabilirono in una ferma continuazione di pratica, e questa non già dissimulata, ma svelata apertamente agli occhi del governo. Lo dimostrano, fra gli altri documenti, due scritture d'inquisitori sopra dazj (1), contenenti distinte relazioni del vino e farine entrate nella città per conto d'ambasciadori, per le quali si vede dato ingresso a tali cose con essere o di passaporti e viglietti loro munite e di sigilli marcate, e per fine accompagnate da loro gente. Solo ritrovo in un foglio annesso in una scrittura del magistrato alle Biave descriversi l'introduzione di farine di tal ragione del 1698 sino al 1701, sotto due differenti titoli; uno di passaporti d'ambasciatori e l'altro di ducali del Senato; senza però farne distinzione veruna, o dirsi quando o da chi de' ministri quelle ducali siino state impetrate: cosicchè variando totalmente queste note dall'altre relazioni, e non essendo chiare quanto converrebbe, m'inducono in qualche perplessità di giudizio circa quello ch'intender vogliono. Con tutto ciò, non incontrandosi circa quei tempi, da me attentamente disaminati, esempio di simili ricorsi a Vostra Serenità di ambasciatori, ma bensì molti vedendone fatti dai duchi di Guastalla e di Mantova col mezzo dei loro residenti, si fa ragionevole il credere, che ad essi attenessero quelle ducali, che mentre qui stessero, sovente hanno ricercate per aver libero l'ingresso a così fatte provvigioni.

Ma gli ambasciatori salivano già a maggiori pretese, attentando colle maniere medesime anche sopra li dazj d'uscita. Per la qual cosa fu d'uopo al magistrato dei Revisori e Regolatori d'opponervi risolute ordinazioni (2), nonostante le quali essendosi lasciate tra-

(1) In Decreto 22 gennajo 1690. (*Il Cod. Cicogna legge:* 1694.) — In Decreto 17 novembre 1703.

(2) Scritture Revisori e Regolatori, 22 giugno 1796 nell'Archivio del Magistrato.

Digitized by Google

scorrere alcune cose dell'ambasciatore Cesareo, e per sino del segretario di Spagna, procedette a castigo de' pallatieri; sicchè, oltre il distendersi la licenza a nuovi generi di contravvenzioni, era passata a contaminare eziandio li ministri di più bassa sfera. Il che vieppiù apparisce da scritture dei Revisori e Regolatori del 1704; le quali parlando del costume di questi tempi, comprendono sotto li stessi capi del disordine, così li residenti che gli ambasciatori (1). Anzi, pur nel 1697, il segretario imperiale non dubitò di professare aggravio, perchè non si fosse voluto riconoscere un suo (a) passaporto. Delle quali strane et imprudenti lamentazioni concepitasi indignazione dal Senato, da poi che, massime in altra occasione, era disceso a concedergli in termine di grazia l'esenzione mal procurata col mezzo d'un suo attestato, ne scrisse all'ambasciatore suo in Vienna, acciò si facesse conoscere la stranezza dell'attentato sovra cosa che negli ambasciatori medesimi non veniva tollerata (2). Dal qual uffizio si riportò quell' intero e sollecito effetto, ch'era conveniente d'attendersi dalla giustizia della causa, e dalla tanto esercitata virtù dell'eccellentissimo signor cavalier procurator Ruzzini, che sosteneva allora quella legazione (3).

Si osò nondimeno anche dai consoli far valere il nome loro, e la firma sopra passaporti; ma riguardo a questi, non si ritenne il governo da rispetto e soggezione veruna: di che ad altro luogo s'avrà occasione di dire.

Non è trattanto di trapassare in silenzio come siasi aspirato da qualche ambasciatore sopra i dazj medesimi della Terraferma ad un tale tentativo: però ne trovo esempio in quello di Francia del 1682, mentre col mezzo d'un suo attestato voleva esentare alquante botti di vino di sua ragione dal dazio del grosso e della stadella di licenza (4); nel qual incontro il partito preso dal Senato fu, che da quel rappresentante si concedesse passaporto di transito, dando a vedere che quello dell'ambasciatore fosse andato

(a) *solo*, nel Codice Cicogna.

(1) Scritture RR., 13 settembre 1704, nell'Archivio del Magistrato. — Altra in detto, 17 novembre 1703.

(2) Ducale a Vienna, 29 novembre 1697.

(3) Lettera Vienna, N.° 251.

(4) In Decreto 7 ottobre 1702.

Digitized by Google

smarrito (1). Per altro, talvolta s'è fatto istanza a Vostra Serenità anche per tali esenzioni, alle quali però discese ella sempre mal volentieri (2). Vi assentì nondimeno nel 1671, nel 1702 e nel 1703; quantunque nel secondo di questi casi l'ambasciatore di Francia sembrasse anzi pretendere, che addimandare (3). L'uffizio però a lui del Senato fu tale: che sormontando i riguardi che per altro sarebbero necessarj all'interesse dei dazj, concorreva a compiacerlo; e quindi prese poi argomento di commettere agli ambasciatori ritornati, acciò scrivessero intorno all'uso dei passaporti di ministri; e poco dopo impose loro di rapportare anche la pratica in ciò degli ambasciatori della Repubblica nell'altre corti (4).

Ma importarebbe qui sopra tutto alla questione presente il sapere se gli ambasciatori si valessero di passaporti per il solo vino e farine, o pure per ogn'altro genere di commestibili e di merci ancora; o se per tali cose facessero ricorso al governo. Sopra un tal punto però non ritrovo documenti nei pubblici registri, che vagliano a metterlo in chiaro. Per altro, che l'istanze al Consiglio si pretendessero anche allora da Vostra Serenità, primieramente è manifesto in punto di ragione; perchè, tolta dagli ambasciatori questa obbligazione, ne seguirebbe in essi una libera e come immediata facoltà, non mai voluta assentire; e in secondo luogo, si desume dagli uffizj del Senato, come da quelli rammemorati delli 30 gennajo 1676, 10 gennajo 1703, e 3 maggio 1704, oltre quanti altri dappoi sembrarono ricercare una tale dichiarazione. Nulladimeno, dal 1682 sino al 1703 non veggo esempj di suppliche per ciò presentate a Vostra Serenità; o se tal'una per avventura m'è sfuggita dall'occhio in tanta copia di memorie che ho dovuto rivolgere, non sarebbe però da desumere da uno o due fatti il costume di sopra venti anni: dei quali anzi presta argomento di credere diversamente quello che ho riferito circa i dazj d'uscita nel 1698, e più ancora una commissione degli eccellentissimi signori Savj del 1697 (5), per cui si ricercò dal Magistrato dei Revisori e Regolatori, quanto importassero d'esenzione l'introduzioni di commestibili ed altro, fatte per conto de' ministri; cui

(1) In Decreto 6 novembre 1700.
(2) In Decreto c. s.
(3) Esenzione, 2 ottobre 1702. — Altra 19 maggio 1703.
(4) Decreto 25 novembre 1702.
(5) Decreto 1697, in Archivio del Magistrato.

Digitized by Google

è da aggiungersi una scrittura dei Revisori e Regolatori del 1696; la quale rapportando che l'ambasciatore di Spagna avesse fatta bolletta per tre pezze di panno da Padova, ne parla come d'un esempio particolare, e fuori del comune scorretto costume (1).

Tale era lo stato delle cose d'allora, trapassate così con dissimulazione, e riputate da posporsi alla cura d'interessi e impegni maggiori, che occupavano i pensieri del Senato. Che seppure accadeva qualche esecuzione, gli ambasciatori ne facevano subito lamenti, e si terminavano poi sempre le cose col piacere loro: se non che prestavasi color di favore a quello ch'essi dimandavano in vigor di ragione; e ne sono in prova li casi 22 gennajo 1694, e del 2 d'ottobre del 1702. Ma quello poi del 1696 merita per disteso esser riferito, per dimostrare sino a qual segno, e quanto aperta professione facevano li ministri di prerogative e privilegj in tale proposito. Aveva l'ambasciatore di Francia, monsignor di Hayé, accompagnate di suo passaporto quattro botti di vino e alquanta farina; e l'uno e l'altra faceva vendere in certo luogo della città (2). Di che avvertito il magistrato sopra dazj, ritenuta e fermata per ordine suo alle pubbliche rive la barca su di cui era stato quel carico, accadette che un staffiere dell'ambasciatore la disciolse da dove stava, e posela in libertà. E quest'azione poi egli difendeva col dire che quelle erano provvigioni di persona da lui dipendente, quantunque propriamente non fosse di sua famiglia, e che a quel padrone di barca perciò non era da imputarsi a colpa l'averle condotte (3). Ora, sopra tali ragioni, peggiori del fatto medesimo, riputò Vostra Serenità di scriverne in Francia al suo ambasciatore (4). Ma dal signor di Croyssi, segretario di stato, si rispose all'eccellentissimo signor cavalier Erizzo, che trattava colla solita sua virtù ed efficacia le pubbliche ragioni, essere d'ogni luogo le pratiche e i costumi particolari, e che quali essi fossero, il Re non avrebbe patito che vi si apportasse alterazione. Che se l'ambasciatore aveva trapassati i termini del dovere, ad esso apparteneva di correggerlo; e quando poi si volesse por mano nelle antiche usanze per interesse di

(1) In Decreto 30 giugno 1696.
(2) Corti, 22 giugno 1696.
(3) Esposizione, 30 giugno 1696. — Ducale 30 giugno 1696.
(4) Lett. Franc., N.° 195.

Digitized by Google

stato, il Re non vi si opporrebbe, purchè fosse la informazione universale; ma convenire l'operazione di fatto, nè il dar principio dall'ambasciatore di Francia, quando per altro sua maestà non sarebbe l'ultimo de'principi a manifestare alla Repubblica la buona volontà, e propensione dell'animo suo (1). Ma nè pur sopra dichiarazioni così favorevoli riputò il Senato che s'avesse a promovere generalmente negozio di tale proposito; contento per allora d'allontanare da sè le occasioni di somiglianti disturbi. Al qual fine si fecero dal Consiglio avvertire li custodi dei porti, acciò non procedessero ad esecuzioni sopra le robe che trovassero munite de'passaporti d'ambasciatori: e lo comprendo per una scrittura dei Revisori e Regolatori, che sta nei registri del magistrato (2). Della qual tenuta direzione fa pur fede un memoriale del segretario Cesareo dell'anno antecedente (3), anzi un decreto del Senato 1700, viene tacitamente a significare il medesimo (4).

Era però qualche tempo, da che Vostra Serenità giudicava non doversi tollerare più oltre una tanta licenza, scorrendo impudentemente sotto gli occhi suoi, non ritenuta da venerazione di leggi, nè frenata da riguardo alcuno di moderatezza (a) nelli ministri. Perlochè, sin dall'anno 1697, intendeva coll'animo a porvi conveniente rimedio (5): nel qual proposito si riconfermò poi maggiormente per le frequenti relazioni dei magistrati che rapportavano l'augumento in pochi anni fattosi del disordine; sicchè la copia del vino e delle farine introdotte era montata a quattro e cinque doppi sopra il passato; e farsene poi vendita nelle parti della città più riguardevoli e popolate (6). Tal che essendo ora mai contaminata di questa licenza, e fatta piena di pessimi esempj, non parve potersi più lungamente sovrastare dal rimettere l'interesse e la dignità del Governo da tanto gravi e quotidiani pregiudizj. Quindi provenne il decreto delli 17 novembre 1703, di cui sebbene sono due le parti, una riguardante li varj, o sieno liste degli ambasciatori, e l'altra spettante alle pretese di loro esen-

(a) *Moderazione*, il Codice Cicogna.

(1) Lett. Francia, N.° 202.
(2) Scrittura 29 luglio 1698.
(3) Memoriale 5 ottobre 1697.
(4) Decreto 9 novembre 1700.
(5) Duc. licen. 5 ottobre 1697.
(6) Scrittura in Dec. 17 novembre 1703.

Digitized by Google

zioni, io non mi prenderò a dire se non di questa ultima, che sola mi si è data in argomento della presente scrittura. E primieramente, non fu senza prudente avvedimento il modo stesso tenuto nel decretare; avvegnachè non essendo d'uopo di formare intorno a ciò nuove deliberazioni, ma solamente di ristaurare la memoria e l'osservanza delle antiche (1), si fe' consistere tutto il decreto in soli uffizj agli ambasciatori, et ordini corrispondenti alli magistrati. A quello dunque sopra le Biave, si commise di far fermare dopo dieci giorni le barche le quali conducessero pane per la città, e quelle ancora che s'affacciassero all'ingresso con carico di vino e farine senza bollette o passaporti della Signoria; e poco dappoi si ordinò in pari figura anche ai Revisori e Regolatori sopra dazj (2). Il tenore poi degli uffizj era, che non potendo più tollerarsi l'abuso dei sudditi, che vestendosi delle livree degli ambasciatori, e del nome loro valendosi, dilapidavano il patrimonio pubblico contro l'intenzione d'essi e dei principi loro; il Senato loro faceva sapere, che oltre li mandati di pane soliti a concedersi ad uso delle case loro, qualunque volta abbisognassero per servizio d'esse di provedimento di pane e di vino, come ne fosse fatto consapevole, ne verrebber sempre dati gli ordini opportuni, e che si persuadeva che questa deliberazione sarebbe da loro come giusta e necessaria riconosciuta.

Così fatto uffizio dunque, recato in iscritto a monsignor nunzio, agli ambasciatori di Cesare e di Francia, al segretario di Spagna, al ricevitore di Malta ed al residente di Mantova, fu ricevuto da ogn'uno di loro con termini ritenuti e sospesi, con dire che n'avrebbero data parte alle loro corti; tràttone il solo ambasciatore Cesareo, il quale usò aperti concetti d'approvazione, e dimostrò di comprendere la convenevolezza delle cose deliberate (3).

Ma pervenuta alle corti la notizia del decreto, siccome fu variamente ricevuta ed intesa, così aprì l'adito a varie e separate negoziazioni, le quali per essersi condotte a fine in tempi differenti, e non tutte con pari fortuna, andarò partitamente esponendo; lasciando in ultimo luogo i maneggi avutisi alla corte di Francia, dove l'affare patì maggiori contrasti e difficoltà, e dove

(1) In Decreto 17 novembre 1703.
(2) Decreto 22 dicembre e p.° d.° 1703.
(3) Risposta 1 agosto e 24 novembre 1703.

Digitized by Google

anche presentemente si destano nuove pretensioni, le quali hanno promosso giustamente desiderio d'intendere la serie delle cose passate. Dal canto dunque di Roma non si opposero difficoltà di momento, o almeno appianate queste di subito per gli uffizj con somma desterità e prudenza interposti dall'eccellentissimo signor cavalier Giovan Francesco Morosini, che occupava quella legazione, non tardò molto a manifestarsi la buona inclinazione di quella corte. Posciachè, per un suo dispaccio delli 3 dicembre di questo medesimo anno, s'intese dato ordine al nunzio di conformarsi ai voleri del Senato, quantunque il cardinale di Sanson facesse ogni potere in contrario. Nondimeno il nunzio, o per sollecitazione altrui, o per qualche altro rispetto proprio, non discendeva a ciò di buon animo, e rappresentava il negozio alla sua corte con maniere atte a fomentare litigj, cercando pure di nuocere quanto più poteva all'affare: ma tutto ciò non valse a cambiar l'animo ben inclinato del Papa, il quale si dolse veramente perchè prima di venire alla presa risoluzione, non se gliene fosse communicato il disegno; ma confermò nello stesso tempo di non volere, che il suo ministro tenesse cogli altri ambasciatori, ma che anzi intervenisse alle cappelle, sebbene quelli se ne astenessero; e si dirigesse in tutto con moderazione e prudenza. Nondimeno comparse in collegio il dì delli 15 dicembre un suo memoriale, esteso poco presso nei concetti di quello alquanti giorni prima fatto presentare dall'ambasciatore di Cesare; da che si arguiva, come li ministri, fatta unione tra loro, procedessero con parità di massime e di consigli; si querelava in questo della deliberazione del Senato; allegava, secondo il dir suo, le antiche prerogative, e la consuetudine delle godute franchigie; sosteneva di non avere a ciò dato motivo colle sue azioni, e si chiamava offeso così nel particolare della persona, che nella figura di pontificio ministro (1). Ma poco dopo si venne ad intendere, come a tal passo erasi condotto per proprio consiglio, e non altrimenti per commissione avutane da Roma; dove anzi procedevano le cose con apparenza d'averle a ridurre in breve a buon fine. In fatto, il Pontefice non si dipartiva dai primi sentimenti, aggiungendo solo, tener per fermo che dalla Repubblica non si permetterebbe, che il suo ministro rimanesse esposto a più svantaggiosa condi-

(1) Lett. Rom., in data 15 dicembre 1703.

Digitized by Google

zione degli altri; anzi per fermare maggiormente le cose, indicava lo stabilirsi una comoda prescrizione di provvigioni agli ambasciatori: a che il Senato non si dimostrò lontano di concorrere; e già fatto certo delle sincere intenzioni di Roma, procurava d'indurre il Papa ad impiegare gli uffizj suoi alla corte di Francia. Di che pure si ottenne effetto corrispondente al positivo impegno che ne assunse; anzi, inteso da lui come si fosse convenuto anche da Cesare in quest'affare, disse francamente che sentiva piacere perchè esso ancora avesse conosciute le ragioni della Repubblica (1). Trascorse così tra queste pratiche poco più d'un anno senza novità di momento; finchè alli 3 di giugno 1705, si diè l'ultimo compimento ai maneggi di Roma in solenne ed onorata forma per Vostra Serenità. Poichè venuto il nunzio in Collegio, dichiarò di non tenere pretensione alcuna di franchigie, come di cosa aliena dalla volontà del Pontefice, dal costume di Roma e dalle pontificie costituzioni. Per altro, alla prontezza dell'assenso prestato può credersi ch'abbiano giovato le naturali disposizioni dell'animo stesso del Papa, avverso esso ancora all'esenzioni che li ministri forestieri godono in Roma; e ne aveva dato segno fin dal principio del suo pontificato colla pubblicazione d'un editto, per cui assegnava ad ogn'uno di loro 3000 scudi per anno; con questo, che nella soddisfazione delle gabelle avessero ad essere alla condizione commune. A che però non succedette l'effetto, o per lo meno non corrispose pienamente. Avvegnachè, in ora la Camera non somministra agli ambasciatori che solo 600 scudi in compensazione della gabella del vino, cui essi pure soggiacciono; del quale assegnamento non sono però fatti partecipi se non quelli che hanno solamente sfoggiato il loro carattere.

Ma poichè l'argomento ha portato di far menzione della pratica di Roma, non è da tacersi come gli ambasciatori vi abbiano goduto per lungo tempo esenzione amplissima da dazj; la quale però, accordata per quanto ricercava il bisogno delle loro famiglie, avevano essi ampliata in fatto a qual si voglia misura e condizione di cose, e portatala fuori d'ogni confine (2). Quando venne in pensiero

(1) Lett. Rom., 5 e 26 gennajo 1703 (stil. ven.). — Duc. in Franc., 21 febbrajo 1703 (s. v.). — Lett. Rom., 16 aprile 1704. — Lett. Rom., 26 gennajo 1703 (s. v.).

(2) Esp., 8 novembre 1674.

Digitized by Google

a Clemente X di porvi riparo colla pubblicazione di certo editto; ma perchè in Roma di tal novità si era concitato rumore grandissimo, con apprensione di non leggeri disturbi, si adoperavano per ciò li nunzj alle corti in esaggerare li gravi danni del disordine, e sostenendo la convenienza dell'operatosi dal Pontefice (1). A tal fine anche questo monsignor nunzio presentò memoriale a Vostra Serenità ripieno di querele per la strabocchevole copia di robe di varj generi condotte in Roma per conto dell'ambasciatore della Repubblica, e in cui alquanti fogli firmati dalli sovrastanti a quelle dogane, dinotanti le quantità e qualità di esse, e quanto avrebbero portato di dazio. Per il quale conteggio, preso dall'anno 1642 e condotto sino al 1699, apparisce essere stato il danno della Camera di 33,813 scudi; e ripigliato poi dal 1669 sino al 1673, saliva con notevole incremento di proporzione a scudi 17,763 (2). Era però la conclusione di quell'uffizio il ricercare Vostra Serenità, acciò ordinar volesse alli suoi ambasciatori di serbare moderatezza nell'uso dell'esenzioni. Ma l'effetto in fine seguì contrario ai disegni del Papa; il quale temendo conseguenze peggiori al male cui cercava rimedio, acconsentì di solennemente recedere dal proposito: sebbene poi Innocenzio XI che gli succedette nel pontificato, si adoprò nell'affare stesso con alquanto migliore fortuna, siccome avrò ad altro luogo occasione di dire (3). Ma circa le pratiche dell'altre corti, sarebbero state di grande momento alla presente materia le comandate relazioni sopra ciò degli ambasciatori ritornati, le quali non m'è avvenuto di ritrovare.

Data così questa che ho riputata non oziosa digressione, e per la somiglianza dell'argomento, e per la parte avutasi dalla Repubblica, seguendo l'ordine proposto, passarò a dire quale sia stato il successo del decreto delli 17 novembre rispetto alla corte di Vienna.

Quantunque però quell'ambasciatore approvasse a primo incontro le risoluzioni del Senato (4), non andò molto che presentò un suo memoriale, il cui tenore, come ho detto, è lo stesso dell'altro rapportato qui sopra (5). Ma tali dimostrazioni praticate pur esse senza

(1) Hist. Ven. Foscarini, lib. I.
(2) In Esp., 8 aprile 1674.
(3) Hist. Ven. Foscarini, ibid.
(4) Esp., 22 novembre 1703.
(5) Lett. Vienn. in gennajo 1703 (stil. ven.).

Digitized by Google

compatimento della corte, non tennero che pochi giorni, avvegnachè l'ambasciatore di Vostra Serenità [ammesso] all'udienza di Cesare, e riferita la cosa ne' veri termini suoi, ne ritrasse concetti di piena approvazione (1). In testimonio di che fu subito dato ordine al conte Berca di portarsi in Collegio, e farvi quell'ampla dichiarazione, per cui rinunziato avendo alle antiche mal fondate pretenzioni, lasciò libera a Vostra Serenità l'esecuzion del decreto (2). Ma a così presta e solida conclusione fu giudicato anzi aver dato movimento la condizione delle cose d'allora, non meno rispetto all'Italia, che alla medesima Germania, sì per ammutinamento dei ribelli, che per i progressi vieppiù maggiori dei Bavari; della qual'opportunità usando l'eccellentissimo signor cavalier Delfino, con solleciti ed efficaci maneggi puotè ottenere che quella corte condescendesse prima dell'altre nel desiderio del Senato.

Ma, per contrario, il negozio procedeva d'altro modo in Spagna, dove tutte le cose erano governate con dipendenza dalle massime dei Francesi. Nondimeno, sottoposto l'affare al Consiglio, poichè si trovava il re lontano dalla capitale del regno, fu concorde sentimento di tutti, toltone un solo, che non convenisse fare opposizione di sorte al decreto del Senato, sì per considerazione di quei tempi, nei quali non si riputava opportuno porgere argomenti di amarezza alla Repubblica, e sì ancora per l'esempio sopra ciò dato poco innanzi dalla medesima corte di Spagna, da cui eransi levate le franchigie agli ambasciatori, e composte in una certa quantità di danaro. Ma non perciò si venne a decisione formale; poichè l'abbate d'Etrès, ambasciatore di Francia, non pago di sturbare la buona disposizione dei ministri spagnuoli, frapponeva all'affare nuove ed estranee difficoltà, dichiarando, che siccome il suo re aveva risoluto di ritirare gli onori di fresco accordati agli ambasciatori Veneziani, dovessero questi parimenti in Spagna obligarsi a visitar li consiglieri di stato, prima di ammetterli alla presenza reale (3). Nonostante però che le cose fossero in tale stato d'incertezza, giunse due anni dopo in ambasciatore del re cattolico il marchese di Santo Buono; il quale venuto che fu ai confini dello stato, in dare di ciò contezza a Vostra Se-

(1) Esp., 8 gennajo 1703 (stil. ven.).
(2) Ris. S. R., 26 gennajo 1703 (s. v.).
(3) Lett. Spagn., 5 e 23 gennajo e 21 febbrajo 1703 (s. v.).

Digitized by Google

renità, fè insieme rappresentare, come saputosi da lui il decreto delle franchigie, non si sarebbe avanzato più oltre, se non fosse assicurato che se gli avessero a preservare le antiche prerogative del ministero (1). A ciò il Senato rispose, che quel decreto gli era assai noto; aversene da prima dato un esemplare al segretario che qui risiedeva; e che la corte se n'era di già dimostrata ben persuasa (2). Dopo di che l'ambasciatore intraprese la sua residenza: nè al negoziato colla Spagna fu poi data perfezione maggiore.

Passando però a riferire quello, più di tutti osservabile, avuto colla corte di Francia, è da premettersi la cognizione d'un importante avvenimento, il qual è: che pochi giorni dal decreto, nel fermare che fecero li ministri una barchetta carica di pane, arrestarono insieme un uomo, non veramente della famiglia, ma vestito della livrea dell'ambasciatore di Francia. Fu inteso il fatto dal re con molto irritamento, e saputasi la deliberazione delli 17 novembre quasi nel medesimo tempo, arrecò grave pregiudizio al negozio in generale; il quale, per altro, si trattava dalla corte con ragioni piuttosto indirette e d'ordine, che opponenti all'essenzialità e vero fine del decreto. E sebbene da prima dicevasi essere del re il castigare i suoi ministri, e voler che si conservassero loro in vigore i privilegi, aggiongevasi però, che se il Senato giudicasse bene di levarli, bisognava innanzi avvertirne sua maestà, e non altrimenti procedere di fatto; e si comminava, non sospendendosi le cose deliberate, di togliere gli onori da poco accordati agli ambasciatori della Repubblica, adducendo in fine sospensioni di parzialità del Senato verso il ministro di Cesare, e corroborando l'antica pratica colla relazione di sopra ricordata del conte D'Accò. Di tal maniera il conte di Toursy con allegare or l'una or l'altra di queste cose, deviava sagacemente dal punto principale del negozio, nè sapeva poi di opporre, qualora se gli metteva innanzi la scorretta libertà de' ministri, il danno gravissimo delle rendite, la sovversione delle leggi, e tutti gli altri pessimi effetti per tal cagione derivanti allo stato; i quali però ben compresi dal cardinal Etrès, e dallo stesso marchese di Toursy, indussero l'uno e l'altro a dire che la Repubblica avea indebolita un'ottima causa colla sua direzione (3).

(1) Esp., 20 novembre 1705.
(2) Decreto 20 novembre 1705.
(3) Lett. Franc., 7, 19, 28 dicembre 1703, e 4 gennajo 1703 (stil. v.).

Digitized by Google

E già ne davano manifesti segni di risentimento, ritardando l'ingresso all'ambasciatore della Repubblica, e facendo che qui il signor di Scharmont si astenesse dalle pubbliche funzioni. Ma tra mezzo poi a tali dimostrazioni, s'asseriva che il re non era lontano di compiacere alla Repubblica, soltanto che redintegrasse le cose al primo stato, potesse liberamente risolvere, e con dignità maggiore; dovecchè allora sarebbe tenuto assentire anzi forzato da necessità, che per volontario consiglio (1). Nel qual caso promettevasi ancora, che si richiamarebbe dalla residenza il signor di Scharmont, di cui s'erano fatte più volte efficaci lamentazioni; rappresentando alla corte distinto conto di ciò che per lui s'era fatto venire in città senza pagamento di dazj, secondo che veniva ricercato di sapere dal marchese di Toursy. Tali in somma erano i concetti della corte, quando più però e quando meno riscaldati, secondo che suol avvenire nel trattare lungamente gli affari; anzi pur tal'ora con qualche istabilità e retrattazione dai primi assensi: prima, dicendo che l'ambasciatore si sarebbe conformato alla regolazione, se fosse stata universale; e poi sostenendo che il re non usava di seguire gli esempj altrui, ma sì di prestarlo agli altri (2).

In questo mezzo, conformava il Senato le sue direzioni a quello che teneva di Francia, permettendo ch'entrassero liberamente le provvigioni di quest'ambasciatore. Il che però si fece in maniera, da non recar pregiudizio alla causa; mentre dall'altro canto si voleva secondare i desiderj del re, e così agevolarne il componimento: si dichiarava però all'ambasciatore, che quelle erano concessioni graziose, e che in simili occasioni era da ricorrere al Senato (3).

Ora, partecipate queste cose alla corte, servivano a confermare vieppiù il pensiero del divisato temperamento, ed insistevasi perciò in dire, che bisognava continuare di tal passo per tutta la residenza del signor di Scharmont, e che s'intenderebbero così le cose restituite allo stato primiero (4). Essere bensì necessario di giustificare il passato: per che fare si ricercava da prima una lettera del Senato; e poscia fu convenuto, ma non senza molte alterazioni,

(1) Lett. Franc., 3, 4 e 28 gennajo 1703 (stil. ven.).

(2) Duc. in Franc., 24 novembre 1703, e 26 gennajo 1703 (s. v.). — Lett. Franc., 11 gennajo 1703 (s. v.).

(3) Decreto 3 maggio 1704.

(4) Lett. Franc., 26 aprile, 23 maggio, 5 giugno, 8 agosto 1704.

Digitized by Google

in un offizio a farsi alla presenza del re; circa l'espressioni del qual uffizio vertì parimente non leggier disparere; intendendo il re, che vi si contenesse che la Repubblica non commetterebbe più novità in tale proposito (1). Il qual termine di novità non si rapportava già a nuove deliberazioni, ma al decreto medesimo delli 17 novembre; che stando allora, come ho detto, in qualche sospensione d'effetto, non si voleva che potesse avere più luogo. Ricusò dunque l'ambasciatore di Vostra Serenità d'aderirvi, e perchè veniva perciò a decidersi la vertenza in danno della Repubblica, e perchè si veniva ad uscire eziandio dai termini delle cose innanzi proposte; cioè che si lasciasse correre il costume di prima, sino che il signor di Scharmont avesse compiuta la sua ambascieria. Con queste ragioni però, e con molte altre opportunamente adoperate, e facendo valere anche gli esempj dell'altre corti, e massimamente quello recente di Portogallo (2), dove senza strepito di sorte, essendovi pur ambasciatore francese, eransi ristrette le prerogative ai ministri, gli riuscì finalmente d'evitare una così nociva espressione, e così pure di non meschiarvi l'altro punto dei quartieri, di cui la corte voleva pur fatta menzione. Tal che fu l'uffizio quale appunto era stato concepito dal Senato (3): cioè, non essersi avuto altro fine col decreto, che di togliere gli abusi pervenuti a grado eccedente; che il modo tenuto in parteciparlo era stato secondo il costume; spiacere al Senato, che ciò avesse prodotto nell'animo di sua maestà un effetto diverso dall'atteso; e che in avvenire sarebbonsi lasciate passare le provvigioni agli ambasciatori; che sebbene questa ultima parola siasi variata dal numero singolare in cui giaceva nella formula del Senato, non si reputò l'alterazione di momento, per non fare esse effetto maggiore a quello del decreto medesimo delli 17 novembre, dove resta pur così determinato circa le provvigioni degli ambasciatori.

Tra tanto si teneva d'ambe le parti in tal modo composta la differenza, ed il re accolse l'uffizio con buone, sebbene gravi parole, dicendosi contento dell'esposizione dell'ambasciatore, e tener per fermo che il Senato non gli darebbe argomento di mala soddisfazione (4).

(1) Lett. 23 maggio e 17 luglio 1704.
(2) Lett. 17 luglio 1704.
(3) Duc. in Franc., 12 aprile 1704. — Lett. Franc., 22 agosto 1704.
(4) Lett. 22 agosto 1704.

Digitized by Google

Stando le cose di tal maniera sopite, e vuota l'ambasciata per la partenza del signor di Scharmont, succedette in suo luogo l'abbate di Pompona, sotto di cui insorsero nuove occasioni di dispareri. Ebbero questi origine principalmente dalla vantaggiosa interpretazione, che da lui si dava al termine di provvigioni, che inteso da Vostra Serenità nel solo significato di vini e farine, si voleva estendere a qualunque altro genere di cose. Il primo indizio in lui di tale intenzione traspirò per un suo memoriale, in cui diceva d'aver ordine di mantenersi nelle prerogative de' suoi precessori, e che gli arrecava stupore, come, dopo la promessa fatta al suo re, si tentassero modificazioni degli antichi privilegi, poichè gli era stato ritenuto ventiquattro ore il suo mastro di casa, che accompagnava robe munite di suoi passaporti. A che il Senato rispose, che quella dilazione era proceduta per la distanza dei luoghi: per altro, non esser quello un alterare le cose convenute, cioè di concedere l'ingresso libero alle provvigioni degli ambasciatori (1). Ora, colta l'occasione che gli veniva letto, come solito, l'uffizio del Senato, s'avvisò l'ambasciatore di suggerire un nuovo metodo di pratica da tenersi in simili casi; la quale disse di proporre, come un semplice pensier suo, e per dimostrarsi d'animo ben inclinato per Vostra Serenità. Consisteva questo in due proposizioni, fatte estender per iscritto dal giovine di cancellaria (2); le quali in sostanza dicevano: che i colli di robe ad esso addrizzate potessero condursi alla dogana, i ministri della quale avessero a dargliene avviso, acciocchè, se veramente gli appartenessero, le riavesse col mezzo d'un suo passaporto o certificato, ch'attestasse quelle essere di sua ragione; mentre, a se non attenendo, ne chiederebbe egli stesso la confiscazione per l'abuso fatto del nome suo; che, a cautela poi di buona amministrazione negli uffiziali era contento che traessero una copia di passaporti, serbandoli per sè, affine di render conto di sè medesimi, e tolto di mezzo qualsivoglia pericolo d'inconvenienti, dar ingresso così alle provvigioni di sua casa, anzi che venire a chiederne la facoltà ad ogni occasione: il che ripugnava precisamente agli ordini del re. Ora, pigliando in uno tutto il contesto di questo progetto, vi si vede il termine di provvigioni in dilatissimo senso; posciachè, dopo aver

(1) Esp., 16 giugno 1705. — In Decreto 18 giugno 1705.
(2) In Decreto 20 giugno 1705.

Digitized by Google

parlato nel primo capo di robe in generale, ripiglia nell'altro, come riducendosi a conclusione, che così speditamente passarebbero le sue provvigioni. Di qui fu che il Senato abbracciando la seconda parte, trapassò l'altra in silenzio, e rispose che sarebbe ordinato, che al giunger delle provvigioni di lui, assistite da attestati o fedi numerate, e dinotanti la quantità e qualità loro, e marcate della sua firma, dopo fattine li necessarj riscontri, si lasciassero passare liberamente: solo in quella parte del prendersi dagli uffiziali copia degli attestati, s'indicò come più sicuro partito, rispetto alla rozzezza di tali persone, che l'ambasciatore ne avesse a formar due, perchè uno ne ritenessero li ministri, e servisse l'altro di scorta alle sue provvigioni. Ma nell'istituire poi questo nuovo metodo, si providde ancora all'uso moderato del medesimo, commettendo al magistrato sopra dazj di avvertire il governatore, qualora tali provvigioni trascendessero in copia, e trattanto la facessero trattenere; il che far similmente s'avesse delle robe d'altro genere dal permesso nei certificati (1). Di qua dunque ebbe cominciamento le pratica che per tutt'ora si tiene; la quale, intrapresa prima dall'ambasciatore di Francia, si accomunò poscia nell'anno seguente a tutti gli altri per decreto di Vostra Serenità (2): con questa differenza però d'ordine da quello delli 17 novembre, che non vi si compresero i residenti nè il ricevitore di Malta, anzi pure si prese come un temperamento posto di mezzo al negozio, sino a tanto che vi si desse costante ed immutabile forma. E se talvolta s'attentò da loro d'entrare in rango cogli ambasciatori, e di partecipare l'uso dei certificati (3), vi si opposero sempre dal governo dichiarazioni in contrario; siccome per il ricevitore di Malta può vedersi da un offizio del Senato del 1705 (4), e degli altri ne parlano, oltre il riferito alquanto sopra, le ducali in Inghilterra del 1702 e 1721, riguardo ad una tale pretensione promossa qui dal signor di Burges, ma poi non sostenuta da quella corte (5); nè mancano tampoco esempj dei ricevitori di Malta, e prima e dopo del mentovato decreto, di me-

(1) In Decreto 27 giugno 1705.
(2) Decreto 15 luglio 1766.
(3) Uff. Franc., 30 aprile 1707.
(4) Uff. 2 dicembre 1705.
(5) Lett. Inghilt., N.° 207.

Digitized by Google

moriali presentati in forma di suppliche, e lontani da professar titolo veruno di ragione (1).

Molto meno ancora si assenti, che gli ambasciatori segnassero attestati a favor d'altri, nè tampoco dei consoli della nazione: sopra di che suonano in termini assai precisi il decreto delli 21 luglio 1706, fatto partecipare all'abbate di Pompona, la ducale in Francia delli 14 novembre dell'anno anteriore, l'uffizio del Senato delli 30 aprile 1707, e due decreti dell'anno medesimo (2).

Ma ripigliando l'instituita narrazione dal canto di Francia, non servì punto quel decreto dei certificati a togliere le cose dall'incerto ed equivoco stato, in cui erano per la varia interpretazione del convenuto. Non tardò molto però ad insorgere nuovo argomento di contestazione, e fu all'occasione di alcune robe ferme all'ambasciatore, che venir dovevano alla funzione del suo ingresso (3). Il che s'intese da lui con molto concitamento; e portatosi dall'ambasciatore di Spagna, se ne dolse acremente, come che il Senato non istasse alle cose concertate; nè a temperare il senso concetto del preteso aggravio, bastarono le savie considerazioni del marchese di Santo Buono; tra le quali è osservabile l'aver lui detto, che s'era forse conteso l'ingresso a quelle robe per non essere della ragione di commestibili; e di questo buon uffizio da lui prestato, ne fece ragguagliare il magistrato sopra dazj.

Giunse dunque subito dopo il fatto un memoriale del signor di Pompona (4), in cui si doleva dell'accaduto, rendeva conto della qualità di quelle robe, richiamava l'esenzione del concordato, e dimandava che si prevenissero i casi avvenire con buoni ordini, tal che non avesse più ad importunare il Collegio per simili cose. Piacque a Vostra Serenità sopra tali dimostrazioni che l'inquisitor sopra dazj, fatto a sè venire il console di Francia, gli avesse a dire, come il Senato voleva far piacere al signor ambasciatore, intendendo che quelle robe erano attinenti al suo ingresso (5); la qual dichiarazione erasi fatta dal console al presentar del memoriale: ma non si trattenne poi dallo scrivere in buona forma al suo mi-

(1) Esp., 2 maggio e 28 agosto 1705.
(2) Decreto 20 aprile e 20 dicembre 1707.
(3) Scrittura RR., 4 luglio 1705.
(4) Esp., 8 luglio 1705.
(5) Decreto 11 luglio 1705.

Digitized by Google

nistro in Francia (1), acciò ne tenesse proposito; asserendo che per provvigioni s'erano intesi li soli commestibili, e che la restituzione non s'era fatta in forza degli attestati dell'ambasciatore, ma sì bene per pubblica grazia; che tal pretensione era fuori d'esempio, e che l'assentire a così fatte introduzioni era pieno di pericolosi effetti: e quindi riconfermò li soliti ordini ai magistrati (2). Rappresentato dunque il successo al signor di Toursy, come si conveniva, parve che si piegasse alla ragione; e però chiedette qual via dovesse tenere l'ambasciatore in simili occorrenze. A che replicatogli, che quella era di rivogliersi al Senato, dimostrò egli d'esitare alcun poco circa tale consuetudine, e promise di scriverne al signor di Pompona (3); ma non perciò si rimase egli dal proposito; e poco dopo segnò un certificato di carnami, che diè argomento di farsi nuove dimostrazioni alla corte. Tra tanto rappresentò egli a Vostra Serenità tener ordine dal suo re d'intermettere la vendita del pane e l'uso della barchetta; avvegnachè è da sapersi come poco prima aveva egli ottenuto uno dei già soliti mandati delle Biave, di cui ne avea fatta vendita (4); e ciò a fine di restituire le cose al primo stato, e per certa pretesa riparazione di dignità del decreto delli 17 novembre (5): ma fattesi da ciò forti dimostrazioni alla corte, se ne ottenne l'effetto, che perseverò poi costantemente, e che fu il maggiore, se non l'unico frutto riportato veramente da quella deliberazione del 1703 (6).

Ma non così però si cessava da nuovi tentativi, quali s'estesero persino a pretendere esenzione del dazio della marina; come scorgesi da un memoriale del 1705: cui però il Senato fe risposta che quello era antichissimo dazio, e non aver che fare coll'introduzione di commestibili (7). Così ancora l'uso degli attestati non si conteneva dal signor di Pompona nelle misure prescritte; ma intendeva di farli valere per il console della nazione, e per li stessi suoi gondolieri, formandoli dichiaratamente a favore di tali

(1) Duc. in Franc., 11 e 18 luglio 1705.
(2) Decreto 11 luglio 1705 suddetto.
(3) Lett. Franc., 7 agosto 1705.
(4) Duc. in Franc., 14 novembre 1705. — Esp. Franc., 25 luglio 1705.
(5) Decreto 19 luglio 1705.
(6) Uff. Franc., 27 giugno 1705.
(7) Esp., 22 agosto 1705, Franc. — Uff., 27 agosto 1705.

Digitized by Google

persone (1). Per quanto sia però del console, non è bisogno che ne dica di più, dappoichè se n'è detto di sopra. Per l'altro punto poi è da vedersi le ducali 14 novembre 1705, il decreto 31 luglio 1706, e più ancora l'uffizio del Senato dell'anno seguente, di cui solo rapporterò il contenuto, per non essere soverchio replicando narrazioni di cose tra sè conformi. Erasi doluto l'ambasciatore con Vostra Serenità per le querele portate alla corte sopra il mentovato proposito (2). Sosteneva tale essere stata la pratica del signor dell'Hayè, che anzi nell'enunziare precisamente i suoi gondolieri, si era proposto di togliere ogni pericolo d'arbitrj ne' suoi domestici (3). Chiedere in ciò la mente del Senato; se di farsi nominata menzione delle persone, o pure di far venire le provvigioni, come per uso di sua famiglia sempre; più aggiungere, per altro, essere i gondolieri del numero de' suoi domestici, e dover quindi entrare in parte del benefizio. Satisfece dunque il Senato alle ricerche dell'ambasciatore, rispondendo: che nei certificati non erano da dinotarsi persone; che ne aveva fatto tener proposito in Francia, dappoichè erano riusciti vani gli avvertimenti dati al suo console: che questi ancora non doveva nominarvisi senza contravvenire a quanto s'era provisionalmente statuito; e che anzi, dopo sì lungo tempo, sembrava ormai conveniente d'aversi a por fine.

Un altro disordine ancora, non tollerato da Vostra Serenità, fu il darsi alli certificati titolo di passaporti, imponendo un tal nome altra cosa da ciò che sono (4). Circa poi l'estensione de' medesimi, o fosse per mala volontà, o per sinistra intelligenza del concordato, procedeva l'affare nella medesima contradizione di principj; di che ne parlano i pubblici documenti. Tra questi però sono da notarsi gli ufficj delli 4 e 25 giugno 1707, nei quali si dichiarò per iscritto all'ambasciatore di Francia, che l'esenzioni non erano per più che vino e farine (5); ed è similmente osservabile l'accaduto nell'anno antecedente, mentre colta dagli ufficiali una barca con un carico di vino et aceto, ed in altri due caratelli d'oglio, si praticò esenzione sopra di tutto (6). L'ambasciatore di Francia, cui

(1) Scrittura RR. sopra dazj. — In Decreto 19 febbrajo 1706 (s v.).
(2) Uff., 20 aprile 1707.
(3) Mem., 18 aprile 1707.
(4) Decreto 28 agosto e 20 novembre 1706.
(5) Decreto 4 dicembre, 4 e 25 luglio, e 4 giugno 1707.
(6) In Decreto 18 dicembre 1706.

Digitized by Google

quella roba apparteneva, sebbene per disavvedutezza de' suoi non era stata munita di certificati, feceli subito presentare al magistrato, e chiedere la liberazione: ma ricusata da esso quella dell'oglio, si rivolse a Vostra Serenità; da cui se gli rispose, assentendo circa i due primi capi del carico, e non facendo parola dell'altro; e con dire sul fine, quasi rendendo ragione di sì fatta risposta, che le provvigioni di vino e farina del signor ambasciatore avrebbero sempre avuto libero l'ingresso. A che non trovo che poscia da lui siasi replicato; applicatosi anzi al partito di riaver l'oglio sotto altrui nome. Ma a questo passo ben non è da lasciarsi, come in alcuni decreti e in taluno degli uffizi fatti agli ambasciatori, Vostra Serenità si è valuta del termine generico di commestibili, quantunque trascenda la significazione di vino e farina. Il che fe conoscere la necessità in cui era di venire a più precisa dichiarazione con i rammemorati decreti ed uffizj agli ambasciatori (1).

A togliere però questa materia da tanti contrasti ed ambiguità, proseguivano da sopra tre anni i maneggi alla corte di Francia (2), la quale dando buone parole, e dimostrandosi d'animo di porre ad esecuzione le antiche promesse, ne andava in varie guise differendo l'effetto, cui aggiungeva maggior difficoltà o pretesti di dilazioni i moti dell'armi forestiere in Italia; poichè o realmente concepissero, o si affettassero gelosie di parzialità dalla Repubblica verso gl' Imperiali, certo è che sotto questo colore si negò di dar orecchio all'ambasciatore che sollecitasse il termine del negozio; dicendosi apertamente, non essere quello il tempo a tal cosa opportuno (3). Indi mancata tra poco intieramente per le note ragioni la corrispondenza tra Vostra Serenità e questa corona, restò chiuso ogni adito ad ulteriori negoziazioni. Ma l'esempio di tanta resistenza dalla parte di Francia produsse di mali effetti anche negli ambasciatori degli altri principi, animati dalla ordinaria gelosia d'uguaglianza. Per altro s'andavano accomodando al decreto delli 17 novembre (4), e dal conte Berca praticavasi già di pagare il dazio per il vino d'uso suo proprio, siccome conveniva di fare avanti la deliberazione dei 15 luglio 1706. Le pretensioni dunque della Francia, e le facilità accordate al suo ministro a

(1) Uff., 27 agosto 1705.
(2) Lett. Franc., 10 ottobre 1705, e 2 gennajo 1705 (s. v.).
(3) Lett. Franc., 16 gennajo 1705 (s. v.).
(4) Duc. in Franc., 1 dicembre 1703.

Digitized by Google

fine di bene, infermarono a poco a poco il buon effetto del convenuto cogli altri. Che se le pubbliche memorie per molti anni ne tacciono, penso nulladimeno ciò essere provenuto piuttosto da un certo assopimento della materia, risparmiata forse in grazia di cose maggiori, che per mancamento reale di occasioni: e certamente che i gravi disturbi recati a Vostra Serenità anche in tal proposito dal conte Ercolani ambasciatore di Cesare, ne inducono ragionevole presunzione. Mirava egli invero principalmente a rimettere il quartiere; ma perchè in Vienna procedevano con poco successo gli strani suoi tentativi, risolvette d'andarvi in persona, e vi sostenne fra le altre cose l'invalidità della rinunzia del conte Berca, come intorno a punto non osservato dalli ministri delle altre corone. Ora, dalla professione di tali assunti è lecito di congetturare quale sia stata la direzione di lui anche nel proposito di cui presentemente è questione. Ma gli anni succeduti fecero poi chiaramente conoscere, che la controversia era da lui sostenuta in quei termini appunto, nei quali ella giaceva sotto l'abate di Pompona: e lo dinotano due suoi memoriali del 1712, l'uffizio ad esso del Senato e la ducale all'ambasciatore in Vienna, per cui si condanna l'arbitraria ampliazione dei certificati (1). Nè passarono le cose più tranquillamente sotto il conte Coloredo. Un esempio del 1717 non è da trapassare in silenzio. Trattenutisi alcuni carnami da lui tentati d'introdurre con un suo certificato, ne fece doglianza a Vostra Serenità, da cui gli vennero favorabilmente rimessi; ma con quella spiegazione che si conveniva alla buona intelligenza dello stabilito (2). Nè di questo s'affettò ignoranza dall'ambasciatore (3); anzi fe dire per mezzo del suo segretario, come gli era nota la passata convenzione, e che non si valeva però dei certificati, che per vino e farina: ma potendo altresì accadere per occasione di regalo, o per altro, d'aver a far entrare qualche altra sorte di commestibili, persuadersi che Vostra Serenità non gli darebbe in ciò argomento di disgusto, attesa massimamente la moderatezza in cui si teneva.

Il caso poi del 1719 raffigura l'affare, anche rispetto al nunzio Pontificio (4), sotto gli stessi principj di contestazione. Preten-

(1) Uff., 7 aprile 1712. — Ducale 27 luglio 1712.
(2) Dec., 6 dicembre 1717.
(3) Ris., S. R., 7 dicembre 1717.
(4) Mem., 19 e 31 agosto 1719.

Digitized by Google

deva egli di poter introdurre con i suoi certificati certi fasci di pelle, e non so qual copia d'oglio (1); e però querelossi acremente in Collegio (2), perchè tali cose gli fossero state ritenute: e all'intendere l'ufficio del Senato in cui si rimettevano per grazia e colle ordinarie dichiarazioni, ripigliò con dire, che si valeva moderatamente dei certificati; che il diritto delle genti e la consuetudine stavano per lui; e che l'intenderli sarebbe riuscito spiacevole al Pontefice. Pregar lui, Vostra Serenità [a considerare] di quanto poco si trattava; il costume qualunque egli fosse; le agevolezze che si praticavano in Roma; e voler spiegare la volontà sua sopra tal punto più apertamente. A tale discorso rispose l'eccellentissimo signor procuratore Tiepolo, il quale presiedeva in quella settimana, che avendo lui sostenuta l'ambasciata di Roma, poteva dire francamente, che queste facilità non erano punto a quelle inferiori. Quindi il nunzio dimandò di nuovo, se li certificati avessero a continuare, e se in casi simiglianti era di mestieri il ricorrere a Vostra Serenità. A che valse di risposta la lettura replicatagli dell'offizio, come quella che bastava a risolvere tutti li dubbj proposti, e a soddisfare al di lui desiderio. Ma non pago egli ancora di tutto questo, ne scrisse a Roma; dove, spargendo gelosie di distinzioni verso il ministro Cesareo, averebbe cagionato dei mali effetti, se non vi si frapponevano li contrarj uffizj dell'eccellentissimo signor cavalier Duodo, ambasciatore in quella corte. Sostenne egli con molta copia e solidità di ragioni la causa pubblica, confortandola opportunamente dell'esempio medesimo di Roma. Avvegnachè Innocenzio XI vi aveva abolito l'uso dei passaporti degli ambasciatori, e obbligate le robe loro a trasferirsi nelle dogane, dove erano aperte e riconosciute (3). Di modochè potè farne persuaso il cardinale Pauluzzi, e ben inclinare l'animo del Papa, che ne rimesse l'affare al cardinale medesimo e a monsignor Banchieri (4); i quali però non trovo che vi dessero maggior compimento. Tali furono sino a questi ultimi anni le direzioni dei ministri che qui risiedettero; poichè quelli di Francia e di Spagna da molto tempo addietro mancarono.

Le deliberazioni poi di Vostra Serenità ed i casi più recenti non dissentono punto dai fin'ora rammemorati. Tale fu quello

(1) Decreto 2 settembre 1719.
(2) In Coll., 4 settembre.
(3) Lett. Roma, N. 499.
(4) Lett. Roma, N. 501.

Digitized by Google

del 1723 (1), nell'ambasciatore Cesareo, cui dolutosi del trattenimento in Verona d'una cassa di cioccolata, fu indicata la necessità di ricorrere al Senato nei casi di tal natura (2). All'intendere del qual uffizio dimostrò l'ambasciatore che gli arrivasse nuova la cognizione dei decreti di Vostra Serenità, e disse che ne avrebbe fatto consapevole l'Imperatore (3). Così alquanti mesi prima pretestò aggravio che non si fosse dato passaggio ad una cassa del principe Eugenio, scortata di suo passaporto. Ma qui ancora Vostra Serenità riprese la mal concepita pretesa di lui, e fece consegnare all'ambasciatore un pubblico passaporto, il qual però egli rimandò al Collegio per mezzo del suo segretario, con animo di farlo riprendere; dicendo, che quella roba era assai munita del suo, e che altre volte ancora aveva tenuta simil pratica. Ma soggiontosi dal segretario, che ciò era fuori del costume, e non coerente alle cortesi espressioni, colle quali il signor ambasciatore aveva da prima accolto l'uffizio del Senato, e che ne seguirebbe ritardo al desiderato passaggio; offertosegli in ciò dire nuovamente il passaporto, lo ricevette, e si partì.

Qui però cade in acconcio da considerarsi, come gli ambasciatori che vengono a risiedere presso Vostra Serenità, non richiedano passaporti per la condotta del loro bagaglio; ma bensì facciano uso dei proprj anche dentro lo stato della Repubblica: pratica del tutto singolare e differente dalla commune, e però saggiamente avvertita dal magistrato dei Revisori e Regolatori sopra dazj in una scrittura dell'anno passato (4).

Ma nelli disordini di questi ultimi tempi, è da attribuirsene molta parte alla poca attenzione prestata dai ministri o in lasciar trascorrere, o in rimettere a loro talento le robe, o in far buoni passaporti; ed alla contumace inobbedienza similmente dei paroni di barca, contro quali si è anco talora venuto a castigo: e ne fanno fede non poche scritture e decreti, che non lascio in qualche parte di annotare a facile rintracciamento di loro (5); poichè a di-

(1) Uff., 12 febbrajo 1723 (s. v.).
(2) Ris. S. R., 13 febbrajo 1723 (s. v.).
(3) Uff., 2 ottobre 1723.
(4) Scrittura, 30 maggio 1724.
(5) In Decreto 21 febbrajo 1721 (s. v.). — Scrittura, in Dec. 10 febbrajo 1722 (s. v.). — Scrittura in Dec. 22 luglio 1722. — Scrittura in Dec. 19 febbrajo 1723 (s. v.). — Scrittura 30 maggio 1724. — Scrittura in Dec. 15 luglio 1728. — Scrittura in Dec. 12 febbraio 1723 (s. v.).

Digitized by Google

stesamente narrarli portarebbero troppa fastidiosa lunghezza. Dirò solo, essere a tanto giunta la negligenza, che non solo si sono ammessi passaporti d'ambasciatori, ma uno perfino segnato di mano del segretario, contro l'espressa convenzione del 1706.

Che se poi vennero presentati memoriali a Vostra Serenità, onde apparisce pretendersi dagli ambasciatori più del dovere, si accompagnarono le risposte delle solite dichiarazioni; siccome può vedersi per i decreti 30 febbrajo 1722, e 19 dello stesso mese 1723; e per altri ancora. Nulladimeno, poco o niun frutto se n'è ricavato fin'ora; posciachè quasi tutti gli uffizi degli ambasciatori sono aspersi di termini anzi risentiti che supplichevoli; nè saprei accennarne in questi ultimi tempi, che due soli: cioè quello recato per parte di monsignor nunzio nel 1723, e l'altro del marchese Beretti destinato a qui risiedere in ambasciatore del re Cattolico (1).

Ma tra mezzo a questi antichi disordini si è fatto recentemente osservabile anche quello dell'eccedente copia delle provvigioni, sebbene di genere permesso (2). Poichè nello statuire agli ambasciatori la facoltà di così fatte introduzioni s'è inteso da Vostra Serenità, che ne avessero a fare discreto e moderato uso, giusta il bisogno delle loro famiglie, e non più: onde è, che per il decreto delli 17 giugno 1705, ordinò che vi si avesse l'occhio dai magistrati, e che dove s'incontrasse eccesso, non avesse a concedersi il passaggio. Nulladimeno, anzi che venire a questo, se ne fece tenere proposito all'ambasciatore Cesareo, in cui l'abuso si dimostrava maggiore, ora chiamando al Collegio il di lui segretario, ed ora con ricercarne i capi dell'eccelso Consiglio di Dieci.

Succede per ultimo termine di questa narrazione la presente differenza coll'attuale ambasciatore di Francia, la quale bastarà indicare leggermente, perchè tutta infine si riferisce alle cose riferte. Pretende egli dunque, che le robe che giungono alla dogana di suo conto gli vengano rimesse senz'altro presentare di suppliche. Proposizione già estesa nel ricordato progetto del signor di Pompona, e rigettata da Vostra Serenità, sebbene era temperata alquanto di condizioni, essendo che sotto altri termini comprende una illimitata esenzione e licenza; ed a cui, se pur in cosa di

(1) In Decreto 3 luglio 1723. — Decreto 1 giugno 1724.

(2) Scrittura in Decr. 24 maggio 1721, 21 febbrajo 1723 (s. v.), 16 maggio 1722, 26 maggio 1723.

Digitized by Google

così delicata ragione di stato fa d'uopo d'esempj, potrebbero opporsi quelli delli 24 maggio 1707, nella persona dell'ambasciatore d'Inghilterra, che richiede da Vostra Serenità l'introduzione di 12 pezze di panno destinate ad uso del suo pubblico ingresso, e gli altri due del 1723 e 1724, poco sopra rammemorati.

Veramente, appena giunto il signor di Seray a questa residenza, diede egli argomento di mal regolate intenzioni (1): poichè alle occasioni di certo incontro, mandò il console a casa del notaro del magistrato sopra dazj, con ordine di farlo avvertito di commettere severamente alli ministri acciocchè avvenendosi in robe non munite di bollette o suoi certificati, le confiscassero, eziandio ritrovandoli nelle proprie sue harche (2). Professando in tal guisa, coperto di termini di rassegnazione e di modestia, un diritto d'illimitata esenzione, quale aveva tentato d'esercitare di fatto l'anno antecedente sopra certe pezze di panno e saglia, fattesi venire accompagnate da un suo passaporto.

Ma facendo ritorno alla pretesa di cui particolarmente in oggi è questione, vi contrapposé da prima Vostra Serenità gli esempj e la pratica, munendo l'eccellentissimo signor ambasciatore Morosini di tali documenti a tal fine, a'quali si diede per lui tutta quella forza che si poteva maggiore: ma servirono questi anzi ad alimentare che ad estinguere la controversia. Perchè il signor Morville diede nome e significazione di querele alli memoriali degli altri ambasciatori, che si adducevano in prova di contraria consuetudine. Non giudicò perciò Vostra Serenità, che si avesse a stare ai soli casi particolari; e colla ducale delli 4 agosto 1725, commise all'ambasciatore di attenersi non tanto all'uso, che alla ragione. Infatti, quantunque tal uno di questi esempj sia in favore di Vostra Serenità, non sono però questi nè tanti di numero, nè, per la maggior parte di loro, così chiari d'espressioni, che sia bene collocare in essi tutto il presidio di questa causa. Ma dell'ordine e successo di tali maneggi largamente ne parlano le lettere di Francia; in rappresentare dei quali, tanta è l'esattezza e la diligenza nell'eccellentissimo signor ambasciatore Morosini, quanta in trattarli è stata in esso la desterità e la prudenza. Oltre a questo, però, è d'aversi a considerazione qualche non lieve indizio avuto

(1) Scrittura in Decreto 3 giugno 1724.
(2) In Decreto 19 febbrajo 1723 (s. v.).

Digitized by Google

recentemente, che fa sospettare intorno a ciò anche dell'intenzione della corte di Vienna.

Ma se non è della questione presente, lo è certamente dell'argomento un'osservazione che m'è accaduto di fare sopra tre degli ultimi certificati di questo ambasciatore di Francia, varianti dalla debita loro forma, con quelle alterazioni appunto, che non si vollero tollerare nel signor di Pompona (1); poscia che in uno di essi viene fatta menzione del console, e in altre due si comprende anche frumento, sebbene in leggera quantità: e nulladimeno hanno in esso avuto luogo, o per difetto d'esame, che prestar vi si doverebbe da'sovrastanti, o per inscienza in essi dell'idioma francese. E forse che, a rivolgere, in certificati stessi degli ambasciatori da più lungo tempo, s'incontrarebbero non poche di somiglianti trasgressioni; ma ciò potrà conoscersi quando si voglia, senza aggravare maggiormente questa ormai troppo lunga esposizione, la quale desidero d'aver formata giusta l'intenzione che ebbero gli eccellentissimi signori Savj, quando mi comandarono di stenderla; ed in ogni caso poi, si riconosca il difetto di lei provenuto anzi da poco intendimento, che non prestata volontà o diligenza in cosa di così alto riguardo per Vostra Serenità.

MARCO FOSCARINI
SAVIO DI TERRAFERMA.

(1) Ris. ult. Collo S. R., 18 novembre 1705.

Digitized by Google

Digitized by Google

RIVISTA

Averroès et l'Averroïsme; Essai historique par Ernest Renan. — Paris, Auguste Durand, 1852.

I.

Un libro sopra Averroe e l'Averroismo ha scritto il signor Renan; libro lodato nei giornali, utile ai coltivatori delle discipline filosofiche, e che dagli Italiani debba essere accolto anco con un senso di gratitudine.

L'autore prima ci fa conoscere Averroe, le sue opere, la sua dottrina, e generalmente la filosofia arabica: poi segue la storia dell'Averroismo nelle scuole giudaiche, in quelle cristiane del medio evo, e finalmente nella scuola di Padova. Intitola la prima parte della sua opera da *Averroe*, e la seconda dall'*Averroismo*: non perchè in quella egli siasi stato contento a ragionare unicamente dell'uomo; ma perchè la filosofia di Averroe, essenzialmente conforme a quella imparata e professata dagli Arabi, non prese il nome di Averroismo se non quando dai Mussulmani passò alle genti latine.

La schiatta semitica, naturalmente disposta alle profetiche intuizioni, non seppe inalzarsi per virtù sua propria a contemplare la verità in quella purezza intellettuale, che si conviene con la severità della scienza. Fra quei popoli il pensatore vuol godersi il lume ideale dei principii quasi direi sotto l'ombra delle cose sensibili, come Adamo vide Iddio passeggiare all'aura pomeridiana nel Paradiso terrestre. Però la filosofia si resta chiusa nella religione o mal può separarsi da lei, o è una eresia la quale si debba distruggere: le sorti dell'anima sono quelle di tutto l'uomo: e le esteriorità rituali, il fanatismo, le crudeltà, le voluttà, la incredulità medesima stanno volentieri insieme coi precetti morali o anche si confondono con la iniziazione e la perfezione religiosa. Di filosofia, diceva Abul Faradi, Iddio non ebbe insegnato nulla agli Arabi; i

Digitized by Google

quali per propria natura vi erano poco disposti: e quella che derivossi alle loro scuole da fonti straniere fu riposta dallo storico Makrizi fra i mali più funesti che toccar potessero ai Mussulmani (1). Il movimento grande degl'intelletti vuol cercarsi tra le sètte teologiche; imperocchè prima che un secolo fosse decorso dalla morte di Maometto la ragione disputatrice erasi desta ad agitare controversie intorno alla libertà dell'arbitrio, alla prédestinazione, agli attributi di Dio, alle condizioni delle cose possibili. Dalle quali disputazioni e complesso di dottrine prese forma il *Kalam*, che poi fu la scienza dei *Motecallemin*, ossia dei teologi intesi a difendere il canone islamitico contro i filosofi. Religione, poesia, architettura diversamente espressero la vita nazionale degli Arabi: questa fu la caratteristica della loro filosofia, ch'ella per lo più consistesse in un commentario alle dottrine altrui qua e là interrotto o vivificato da pensamenti originali, e sostanzialmente repugnasse all'indole della nazione.

II.

Quando Averroe applicò l'ingegno a coltivarla già erano passati gli aurei tempi alla felicità dei liberali studi nella Spagna maomettana. E quantunque un moto riparatore fosse succeduto alla esultante ferocia del fanatismo, che aveva distrutto libri e perseguitato filosofi, pur gli ostinati inimici della libera ragione dovevano restar superiori nella lunga lotta, e gli ultimi anni del secolo XII esser quelli, come della morte di Averroe, così dello scadimento del peripateticismo arabico. Non credo già che gli Almohadi attingessero alla scuola di Gazali tal preoccupazione contraria alle dottrine filosofiche, la quale poi conferisse a farle cadere in deperimento (2). Anco nel libro del signor Renan noi veggiamo que'vincitori e successori degli Almoravidi porre un argine alle persecuzioni dei fanatici, favorire generosamente agli studi e chiamare da ogni parte i sapienti alla loro corte: e quale di essi chiedere ad Averroè una nuova illustrazione delle opere d'Aristotele; quale trattenersi

(1) De Sacy, *Exposé de la réligion des Druses*, Introd. pag. 22. « La dottrina dei filosofi, aggiunge quell'istorico, non servì ad altro che ad accrescere gli errori degli eretici, aggiungendo all'empietà loro una nuova empietà ».

(2) Quel Mehedi, che aperse le vie del regno al fondatore di questa dinastia, fu animato da Gazali ad abbattere la potenza degli Almoravidi, perchè a Cordova era stato anco distrutto un suo libro. Onde Abdalmumen, allievo del Mehedi e vincitore e successore degli Almoravidi, come dovè esser disposto a tener modi contrarii alla potenza abbattuta, così arrestò il corso delle persecuzioni fanatiche.

Digitized by Google

familiarissimamente con lui in dolci ragionamenti intorno a materie scientifiche. Che se l'Emiro Almansur aggravò la mano sopra i filosofi e rilegò Ibn-Roschd (Averroe) ad Elisana per le mene calunniose dei credenti, presto rivocò gli editti e restituì il confinato nella sua grazia; il quale potè morire tranquillamente a Marocco verso la fine del 1198. Le cause del male erano nella generale disposizione degli spiriti, cioè nell'indole dell'islamismo e nel corso di quella vita nazionale; fuori della quale, quasi sopra un terreno tolto ad imprestito, avea dovuto crescere e produrre i suoi frutti l'albero della scienza là trapiantato. Ed Averroe, sorto a coltivarla quando alla fecondità di essa era per mancare il necessario vigore, apparve ai Latini come quello che la raccolga tutta sotto il suo nome, e ne fu il più celebrato rappresentante.

Sentesi desiderio di conoscer bene la morale persona di quest'uomo illustre che occupò tanto luogo nelle scuole del medio evo, e che fu avuto dai cristiani per l'acerrimo inimico delle tre religioni più note, e per un solenne maestro di empietà. Ma non crede il signor Renan che a questo naturale desiderio possa soddisfare la istoria; tante sono le favole che se ne sparsero! e nondimeno egli non trova in Averroe nè tal natura, nè tali studi che lo rendano singolare dagli altri dotti Mussulmani. Un animo eccelso, un ingegno creatore certamente ei non gli ebbe; nè la sua vita è contrassegnata da alcuno di quei grandi fatti che mutano il consueto corso delle cose. È presentato da Ibn-Tofail (Abubacer) all'Emiro Iusuf; e ne acquista il favore, più presto con la verecondia che con la sicurezza dello spirito, ed anzi con la dottrina posseduta che con la prontezza a manifestarla. Detta versi voluttuosi da giovine, e nell'età matura se ne pente. Professa una filosofia che mal si concilia con le credenze religiose, e pur si argomenta di conciliare l'una con le altre. Vede nella filosofia il termine più alto di perfezione al quale possa e debba inalzarsi la vita dell'uomo, e nelle religioni un supplemento necessario alla incapacità razionale del popolo, un organo di moralità opportuno anco alla politica: e va con gli altri a fare le sue abluzioni e a pregare nelle Moschee. Vuole che l'uomo eserciti la virtù, non per la ricompensa che debba averne in un altro mondo, ma perchè la perfezione morale è la legge propria della sua natura; combatte il domma della risurrezione, nega scientificamente la immortalità alle anime individuali e la pone nella intelligenza comune a tutta la umanità: ma poi non osa privare al tutto le povere anime umane di una speranza che le consoli, e ravvicina la dottrina scientifica alla credenza religiosa. Difende i dritti della ragione contro i Motecallemin, e particolarmente contro Gazali, con una libertà intrepida che gli fa disprezzare l'odio e le persecuzioni degli ortodossi; e poi, a mitigare quest'odio e a prevenire accortamente queste persecuzioni, concede che si abbiano ad ammazzare gli eretici (*oportet interficere haereticos*), e tutta la sua libertà del pensiero è un culto verso

Digitized by Google

Aristotele, misura della umana possibilità intellettiva, e *principio di ogni filosofia* (1).

Tutte queste cose in parte hanno la loro spiegazione nei luoghi e nei tempi, nei quali furono scritte ed operate; ma in gran parte debbono averla nella natura dell'uomo che le scrisse e che le fece. Il quale anco dalla moltiplicità degli oggetti ai quali applicò lo spirito, anco dalle qualità delle occupazioni pubbliche potè essere ammaestrato alla prudenza degli opportuni temperamenti; filosofo, astronomo, medico, giurista, scrittore di versi, favorito in corte ed archiatro dopo la morte di Ibn-Tofail, Khadi in Siviglia e poi gran Khadi di Cordova, ora nella Spagna ed ora nell'Affrica, e sempre esercitato in officii illustri, sempre con la mente intesa e con la penna in mano a pensare ed a scrivere le molte sue opere. Ma l'amore verso la scienza parmi che in lui prevalesse anco all'uso delle cose, e che da questo principio procedessero i moti più generosi del suo pensiero, e alcuna volta un piegare alle idealità speciose, come veggiamo nel suo commentario alla Repubblica di Platone.

Cosiffatto era il Mussulmano, che nel medio evo fu segno all'esecrazione dei semplici, ed allora, e più tardi, duce e maestro ad una scuola d'increduli.

Il signor Renan ci dà un'accurata notizia dei libri di Averroe, così stampati, come manoscritti: ne espone la dottrina filosofica giovandosi anco dei lavori del Munck e di altri, e mettendone in luce le parti più sostanziali, e gl'intimi legami che le congiungono in un sistema; il quale, comecchè dedotto dalla filosofia aristotelica, non è privo d'originalità, ed ha una certa nobile elevatezza. E radicalmente toglie via quella falsa opinione dell'Herbelot, secondo la quale Averroe sarebbe stato il primo a tradurre Aristotele dal greco nell'arabo avanti che i Giudei ne avessero fatto la loro versione, e i Latini non avrebbero avuto per lungo tempo altro testo se non quello della versione fatta sulla versione arabica. Imperocchè Averroe non conobbe Aristotele greco, ma lo lesse voltato in arabo dal siriaco di Honain Ibn-Ishâk, Ishâk ben-Honain-Jahia ben-Adi, Abu-Mashar-Mata, ed altri; e forse nessun dotto mussulmano, e per fermo nessuno arabo spagnuolo seppe la lingua greca. Così scrive il signor Renan, al quale sembra che fino dai primi tempi del risorgimento questa erronea opinione regnasse nella repubblica letteraria. Ma Marsilio Ficino (2) nella sua *Teologia platonica*, confutando Averroe, reca le non giuste interpretazioni dell'aristotelica dottrina alle versioni arabe, delle quali dovè valersi il Commentatore; e sino ai tempi del Tiraboschi,

(1) Il Terrasson diceva: *la filosofia è lo spirito di Descartes.*

(2) *Averroes..... graecae ignarus.* Queste parole del Ficino sono allegate dal medesimo signor Renan, pag. 311.

Digitized by Google

anzi nostri, non credo che l'errore combattuto dal signor Renan generalmente occupasse il luogo della verità nella nostra Italia (1).

III.

Nelle scuole giudaiche noi troviamo lo stesso conflitto tra i teologi ed i filosofi, che vedemmo essere nelle scuole arabiche. Cercasi di conciliare il domma con la ragione. Mosè Maimonide fonda il giudaismo filosofico, e dà un nuovo indirizzo agli studi con l'autorità di Aristotele e d'Averroe; onde una lotta, che persevera più di un secolo tra le sinagoghe della Provenza, della Catalogna, dell'Aragona. E finalmente il razionalismo peripatetico trionfa. La scienza perseguitata e vilipesa fra i Mussulmani era portata e coltivata a Barcellona, a Saragozza, a Narbona, a Montpellier, a Lunel, a Béziers, a Marsilia dai Giudei, i quali ne furono i principali rappresentanti nel medio evo. Io non dirò che dal secolo decimo a quello decimoquarto, da Saadia a David Kimchi, a Schem Tob-ben-Palkeira, a Jedaja Penini di Béziers, ed a Josef ben-Caspi, la filosofia abbia tra gli Ebrei un procedimento molto simile a quello della Scolastica, quantunque questa somiglianza vi abbia veduto il signor Renan. Mi basterà di dire che il fatto più specialmente notabile è la sostituzione della lingua rabbinica a quella arabica nell'uso degli scrittori giudaici; sono le versioni di un gran numero di libri scientifici, le quali stanno in luogo degli originali perduti, e nelle quali è da cercare in gran parte la storia della filosofia arabica; è l'Averroismo che per questa via penetra nelle scuole latine. Il signor Renan consacra alcune pagine del suo libro a queste traduzioni e filosofia averroistica conducendoci fino ad Elia del Medico, maestro di Pico Mirandolano, e termine di congiunzione tra quella filosofia e la scuola di Padova.

IV.

Venendo alla Scolastica, Averroe dall'uno de' lati è il gran commentatore, l'interpetre per eccellenza dei libri aristotelici; dall'altro è un eresiarca, un incredulo, il maestro dell'empietà. A mostrare la formazione

(1) « Questi, fanatico ammirator d'Aristotile, avevane interpetrati i libri con quella felicità ch'era ad attendersi da un uomo che non sapeva sillaba di greco, ed era perciò costretto a valersi delle infedeli versioni arabiche ». *Stor. della Lett. Ital. II*, 2, T. V, pag. 183. Tra i francesi mantenitori di questo errore è posto dal signor Renan anco il De-Gerando: ma il De-Gerando scrive che Averroe tradusse Aristotile sopra una prima traduzione siriaca, e che non lesse il testo greco di questo scrittore. *Hist. comp. des Syst. de philos.* T. IV, pag. 247.

Digitized by Google

istorica di queste due opinioni il signor Renan discorre i tempi, nei quali i testi arabici furono voltati in latino e introdotti nelle scuole occidentali; descrive la forma di quelle traduzioni che nei secoli XII e XIII facevansi immediatamente dall'arabo, e poi dall'ebraico; dice che verso la metà del secolo XIII quasi tutte le opere più importanti d'Averroe erano state date alla latinità; ed esprime il desiderio, anco da me espresso più di una volta, che queste cognizioni bibliografiche siano condotte colla maggiore esattezza possibile a piena illustrazione della storia letteraria del medio evo. Indi segue il corso delle dottrine. Nel Concilio di Parigi del 1209, nello statuto universitario di Roberto di Courçon, e nella Bolla di Gregorio IX del 1231 la causa dell'aristotelismo arabo è immedesimata con quella di Almarico di Bène e di Davidde di Dinant. Ma quantunque il realismo di Almarico abbia una certa analogia con quello di (Ibn-Gabirol) Avicebron, e Alano di Lilla già conoscesse il libro *de Causis*, il signor Renan vede nelle dottrine di Almarico e di Davidde una derivazione da quelle dei Catari, o il puro Giovacchinismo (1), o alcuna somiglianza con quelle di Scoto Erigene. Alessandro di Hales, Roberto di Lincoln, Guglielmo di Alvergna ci conducono fino ad Alberto Magno ed a S. Tommaso. Alberto è imitatore di Avicenna; ma pare che abbia alle mani quasi tutti i commentarii di Averroe, e distingue anch'egli, secondo gli averroisti, l'autorità filosofica dalla teologica, e risponde alle ragioni coi soli argomenti della ragione. L'Aquinate, quanto al modo della scrittura, è il primo discepolo d'Averroe; e quanto alle dottrine più sostanziali ne è il più serio avversario. E l'uno e l'altro combattono la teoria dell'unità dell' intelletto, e stanno a fronte ai seguaci del filosofo arabo; setta oggimai formidabile, e della quale il N. A. vede i due massimi centri nelle scuole Francescane, e nell' Università di Parigi. Sotto il vescovo Tempier una assemblea di teologi condanna l'Averroismo nel 1277: e la più parte delle proposizioni condannate appartengono alla scuola Francescana (2). Nelle opere di Egidio Romano Averroe chiama fantasie le opinioni dei teologi, è lo sprezzatore delle tre religioni conosciute, e crede che tutte siano false. E quando Raimondo Lullo predicava la sua crociata contro l'Averroismo, il gran Commentatore oggimai regnava universalmente nella Scolastica con autorità, la quale si sarebbe prolungata oltre i tempi del risorgimento; e la leggenda popolare ne faceva il maestro di ogni dottrina abominevole, e gli attribuiva il libro de' tre impostori.

(1) « Il calavrese abate Giovacchino Di spirito profetico dotato », Dante, Parad. XII, 140, seg. Le cui profezie furon congiunte con l'*Evangelio eterno*: libro che menò gran rumore, e che fu scritto da Gherardino da Borgo San Donnino, secondochè fe' conoscere il Padre Ireneo Affò.

(2) Nel 1269 Stefano Tempier aveva adunato il consiglio dei maestri in teologia, i quali condannarono 13 proposizioni che sono assiomi dell'Averroismo.

Digitized by Google

Questi pochi cenni ci fanno intendere che a cercare la congiunzione fra le opinioni anticattoliche o irreligiose, che agitarono il secolo XIII, e la filosofia arabica ed Averroe, non era mestieri volgersi alla corte di Federico secondo, come se là unicamente avesse a trovarsi la spiegazione di questo fatto. Anco la corte degli Hohenstaufen conferì di certo a dar credito alla leggenda; ma il nesso tra le opinioni condannabili e l'Averroismo esisteva nell'Università parigina, dove la Scolastica aveva la principale sua sede: e come tutto ciò che si scostasse dalla sincerità della fede cristiana molto facilmente dovea recarsi all'abuso della libera ragione, così Averroe, mussulmano ed onore e lume dei coltivatori della filosofia, naturalmente diventava nella volgare estimazione delle cose il maestro del razionalismo incredulo (1). Egli, secondo quella leggenda, avrebbe anco detto, il Mosaismo essere la religione dei fanciulli, l'Islamismo la religione dei porci, ed il Cristianesimo una religione impossibile. Or questa nota, indegnamente impressa al Cristianesimo, è la traduzione nella lingua del popolo delle impossibilità metafisiche insegnate dagli Averroisti e condannate dai teologi di Parigi. — Avrei desiderato che in queste ricerche il signor Renan avesse abbracciato con pieno intelletto la sostanza della filosofia scolastica, e seguitandone largamente il processo avesse mostrato gli effetti dell'Averroismo conformemente all'idea ch'egli n'ebbe espressa nella prima parte del suo libro. Così avrebbe dato più ordine alle cose trattate, separato meglio la leggenda dal corso scientifico del peripateticismo arabico, e meglio concordato fra loro alcune proposizioni che hanno apparenza di essere repugnanti.

V.

Pietro d'Abano, a sentenza del signor Renan, è il primo autore dell'Averroismo padovano: e parlando della scuola di Padova egli comprende nel suo concetto il processo delle dottrine filosofiche nel nord-est della Italia. Gaetano Tiene, quantunque non seguitasse la filosofia Averroica fino alle ultime sue conclusioni con l'ardimento di Paolo Veneto, più saldamente la stabilisce in quella università: Niccolò Vernia Teatino diffonde per tutte le terre italiche la dottrina dell'unità dell'intelletto: e gli ultimi anni del secolo XV sono quelli del regno assoluto di Averroe. Ma col Pomponacci un nuovo ordine di moti aveva avuto principio; imperocchè dalle questioni meramente logiche si era fatto passaggio a quelle intorno alla individualità dell'anima, alla provvidenza, ed alle altre verità che più necessariamente sono richieste alla vita, e più strettamente con-

(1) Raimondo Martini confondeva l'Averroismo con l'Islamismo. Che diremo noi di Raimondo Lullo? A spiegare il fatto di che si disputa basterebbe la nazione alla quale Averroe apparteneva.

Digitized by Google

nesse con la religione (1). E il Pomponacci, il quale rappresenta il pensiero filosofico della età sua, non è altrimenti uno scolastico, come Paolo Veneto, Fra Urbano da Bologna, il Tiene ed il Vernia, ma veramente un *uomo moderno*. A dar movimento drammatico alla propagazione di queste idee Alessandro Achillini stava a fronte del Pomponaccio, e il favore dei discepoli non rimanevasi incerto fra i due contendenti; potente l'uno nelle dispute, l'altro accompagnato dal maggior numero degli uditori, e vincitore nella scuola. Questo adunque è il tempo glorioso della scuola di Padova.

Tanta libertà di filosofare mosse l'autorità ecclesiastica a rattenerne il trascorrimento; onde sotto il pontificato di Leone X il Concilio Lateranense prescrisse regole ai professori, e condannò le opinioni non conformi alla credenza religiosa. La usata distinzione tra le opinioni false secondo la fede, e vere secondo la ragione, cessasse. Coloro i quali insegnassero, l'anima non essere immortale, una esser l'anima partecipata a tutti gli uomini, fossero avuti per eretici. Potessero queste dottrine esporsi dalla cattedra; dovesse alla esposizione istorica seguitare la confutazione scientifica. Quel concilio fu celebrato nel 1512, e nel 1516 il Pomponaccio pubblicò la sua opera sull'*immortalità dell'anima*.

Agostino Nifo Averroista era pagato dal papa che confutasse il libro: e l'autore venia protetto da Pietro Bembo, cardinale. Condannavasi la dottrina, e il professore era confortato a rispondere all'avversario. Le idee, costrette a cercar sicurezza nella oscurità ai tempi del Petrarca, penetravano per ogni parte, e costituivano la filosofia pubblicamente insegnata nelle scuole, o praticata dagli uomini di mondo; un materialismo molto semplice, al quale nella Italia era divenuta la scienza dopo le sottilità astratte disputate nel medio evo. Che se lo sconvolgimento nato nel seno della Chiesa non avesse col timore dei pericoli fatto più vivamente sentire la necessità dei provvedimenti, alle prescrizioni Lateranensi sarebbero mancate molte cagioni di efficacia, e la libertà del pensiero con crescente vigore avrebbe progredito per le sue vie. Indi il nome di Averroe fatto velo e pretesto a questo libero filosofare, e il Pomponaccio confuso con gli Averroisti, quantunque egli scriva parole irriverenti contro il filosofo di Cordova, e nella questione capitale dell'anima si diparta da lui. Indi un Averroismo temperato ed innocuo, come quello di Agostino Nifo, insegnasi a Padova per tutto il secolo XVI, ed uomini cattolici vogliono essere gli Averroisti secondo questa formola d'insegnamento; ed Averroe è guida nella interpretazione d'Aristotele anzichè maestro d'una sua propria dottrina. Iacopo Zabarella continua le tradizioni di questa scuola fino al 1589; e Federigo Pendasio ci con-

(1) Non può assolutamente dirsi che queste fossero questioni, alle quali per l'addietro non si fosse applicato l'intelletto. Uscivano in campo più strepitose.

Digitized by Google

duce a Cesare Cremonini discepolo suo, il quale muore nel 1631, ed è l'ultimo nome illustre che l'Averroismo Padovano abbia segnato nei suoi lunghi annali.

L'Autore ci porge anco una notizia delle cure filosofiche usate a rivedere e correggere e pubblicare i libri del filosofo di Cordova, e discorre i moti dei nuovi ellenisti e dei platonici contro l'Aristotelismo arabico ponendo Firenze a contrasto con Venezia, quasi due poli opposti nel giro della vita poetica e scientifica dell'Italia. A Firenze l'idea nell'arte, la spiritualità nella filosofia. A Venezia, a Padova, nella Lombardia, il realismo, il razionalismo, il senso pratico. Imperocchè la poesia e la scienza procedono da un comune principio, e diversamente esprimono le diverse nature e condizioni dei popoli.

VI.

Questo in sostanza è il processo dell'Averroismo padovano, quale dal signor Renan ci è descritto. E qui ancora non mi pare che le sue conclusioni istoriche rispondano sempre alla natura delle cose discorse, nè la storia dell'Averroismo abbia la sua formola giusta ed intera nella conclusione suprema del libro.

Io lascerò ora d'investigare i primordi del peripateticismo arabico nella scuola di Padova, nè se alcuna parte di vero possa trovarsi nelle parole del Facciolati e del Tommasini, i quali non dicono già che il Tiene fosse il primo a professare l'Averroismo in quella università, ma che vi stabilisse l'autorità unica ed assoluta del gran Commentatore nella interpretazione d'Aristotele. Confesserò piuttosto di esser messo in molta perplessità di pensieri quando leggo, che, stabilita oggimai quell'autorità, venuti i tempi gloriosi della scuola di Padova, ed essendo il nome di Averroe velo e pretesto alla libertà del filosofare, il Pomponacci, Averroista secondo la formola della incredulità volgare, e non seguace sistematico di Alessandro Afrodisiéo, pur dovè porre quasi sotto la protezione di questo nome nuovo la novità delle sue dottrine. Se la distinzione fatta da altri tra Averroisti ed Alessandristi non ha fondamento saldo nella ragione delle cose, e così negli uni, come negli altri, trova il N. A. uno stesso metodo, le stesse tendenze irreligiose, anco un medesimo spirito, come si potrà dire che Averroe, dopo questa divisione di regno con Alessandro, si riducesse a più non avere *dalla parte sua se non alcuni nomi e non sempre i più illustri?* (1) Forse il signor Renan avrà creduto che siffatta divisione o partecipazione di regno fosse simile a quella dei re di Sparta, e lasciasse salva la integrità del reame. Ma non dice egli ancora che pochissimi maestri del secolo XVI potrebbero

(1) Pag. 281, seg.

Digitized by Google

essere risolutamente annoverati tra gli Averroisti e gli Alessandristi? E ad ogni modo una divisione interna sempre rimane; imperocchè l'Achillini, quel campione dell'Averroismo scolastico, combatte contro il Pomponaccio, ed Agostino Nifo ne confuta il libro sulla *immortalità dell'anima*, ed è il modello di un Averroismo innocuo ai professori padovani per tutto il secolo XVI, ed anche appresso.

La distinzione buona si vuol fare, secondo il N. A., tra i settatori del peripateticismo arabo, e gli Ellenisti, i quali peraltro se ne stavano *fuori delle disputazioni delle scuole* (1). Ma in un altro luogo della sua opera noi veggiamo l'ellenista Leonico Tomeo salire il 4 Aprile 1497 la cattedra, e rimovendo gli spiriti dalle lutulente derivazioni arabiche, accostarli alle pure fonti dell'aristotelismo greco. Or non erano quelli i tempi del regno assoluto di Averroe? O il Tomeo non si sarebbe dovuto tenere in disparte? il quale *per la vivacità della sua polemica contro gli scolastici e per la efficacia della sua maniera ciceroniana vuolsi dire che sia stato il fondatore del peripateticismo critico ed ellenistico* (2). — Sarebbe anco stato prezzo dell'opera che il signor Renan avesse fatto procedere in bella unione la logica del suo discorso con la cronologia della storia; chè per siffatto modo non disgiungendo nella sua contemplazione sincrona il corso dell'Averroismo padovano da quella magnifica ristorazione della sapienza classica che fu fatta dagl' ingegni italiani, avrebbe potuto determinar meglio gli effetti che da questa per rispetto a quello si derivassero nel nord-est della nostra penisola. Quello splendido rinnovamento fu certamente anche un perpetuo lavoro di emancipazione, alla quale apriva o allargava le vie e somministrava gli argomenti la stessa autorità dei maestri antichi con la diversità delle dottrine, e con le varie arti della coltura intellettuale. Or con qual sicurezza, per tacere di altre cose, potè mai scrivere il N. A. che la corte Estense non conobbe altra filosofia che la peripatetica? Quasichè quell'Antonio Montecatino, ricordato da lui, pure si ristringesse a commentare i libri di Aristotele, e non estendesse anco a Platone le sue illustrazioni scientifiche; o siano rimasti muti nella storia della nostra filosofia i quattordici anni che in Ferrara consacrò allo stabilimento e al trionfo del platonismo quel Francesco Patrizi, che per tutta la sua vita pugnò contro la dottrina di Aristotele, e schiuse e percorse intatti campi alla critica delle sue opere.

Finalmente io leggo nell'ultima conclusione del libro: Averroe essere stato un liberissimo interprete dello Stagirita, e con libertà anco maggiore essere stato interpretato da altri. La filosofia peripatetica, procedendo così di alterazione in alterazione, essere finalmente riuscita alla negazione del soprannaturale, dei miracoli, dei demoni, dell' intervento

(1) Pag. 282.
(2) Pag. 307.

Digitized by Google

della divinità nelle cose umane, ed alla spiegazione delle credenze e delle religioni per mezzo della impostura. E però la storia dell'Averroismo non altro essere, chi parli con proprietà, che *la storia di un vasto contrassenso*. Imperocchè la interpretazione filologicamente fedele dei testi filosofici non basta ai bisogni dello spirito; al quale i nomi dei grandi pensatori diventano simboli delle sue nuove idee. Onde il *contrassenso* (siami permesso usare questo vocabolo) è una necessità perpetua e feconda nella vita filosofica e religiosa della umanità (1).

Se questa è la forma generale e la sostanza vera dell'Averroismo, dove lo troveremo noi tra le genti latine, e particolarmente nella scuola di Padova? Pietro di Abano, *fondatore* di esso, si argomenta di conciliare Aristotele ed Averroe; intendimento repugnante al senso che il N. A. gli attribuisce. Paolo Veneto ne accetta fino alle ultime conseguenze; lo che non vuol dire ch'egli ne trascendesse i termini, nè superasse, facendo uso di Averroe, la libertà usata da questi nell'interpretare Aristotele, o nel dare svolgimento alla filosofia del peripato. Niccolò Vernia diffonde per tutta la Italia la dottrina della unità dell'intelletto; ma questa è la parte più strettamente propria dell'Averroismo, e non altro. Gaetano Tiene, quel professore che nel Ginnasio Padovano stabilisce l'assoluta autorità del Commentatore, ne rigetta i dommi scientifici. E Pietro Pomponaccio non è altrimenti uno scolastico, ma *un uomo moderno*, dal quale ha principio un nuovo ordine di moti filosofici. Ed egli cerca sicurtà nella solita distinzione tra la ragione e la fede: distinzione, la quale non ha valore nessuno nel caso nostro, chi prima non dimostri che tutta la libertà filosofica di questo illustre italiano, non debba necessariamente recarsi ai principii dell'Averroismo. Ciò non è tutto. Ma egli è combattuto dall'Achillini, cioè da un Averroista, il quale non accetta la teoria della unità e della immortalità collettiva delle anime, e crede che questa dottrina sia comune ad Aristotele e ad Averroe. Sicchè per uno strano *rivolgimento di officii*, scrive il signor Renan, *gli Averroisti, negatori della personalità umana, diventano i difensori della immortalità e i sostegni dell'ortodossia* (2). Insomma, concluderò con lui medesimo, *tutti i professori del secolo XVI, il cui nome conservasi dalla storia, appartengono alla scuola dell'Averroismo innocuo del Nifo; i quali, comecchè facessero fondamento nel testo di Averroe, la unità dell'intelletto condannavano. Imperocchè dopo il Concilio Lateranense sarebbe difficile trovarne uno, che apertamente difendesse su questo punto la opinione del Commentatore* (3); e gli Averroisti, contenti a seguitarlo nelle interpretazioni di Aristotele, intendevano veramente di essere e volevano esser detti uomini cattolici: *viros catholicos se et esse et*

(1) Pag. 345.
(2) Pag. 284.
(3) Pag. 332.

Digitized by Google

dici velle Averroistas. Un vivo sentimento dei dritti imprescrittibili della ragione, un uso domestico e quasi direi ereditario della libertà di pensare, e dottrine, le quali soddisfacessero a quel sentimento intimo, e non offendessero alle convenienze pubbliche nè all'autorità della Chiesa, senza dubbio vi erano così nel nord-est, come nelle altre parti dell'Italia (1); ma la sicurtà delle opinioni non cercavasi solamente nel nome di Averroe. Trovavasi, come già notammo, nella distinzione tra la verità filosofica e quella teologica, nell'autorità de'maestri antichi, e nell'amore e nella comune riverenza verso la sapienza classica recuperata: e il *contrassenso*, di che parla il signor Renan, perdesi nel significato di questa dottrina doppia, la quale salvava i dritti della ragione, e poteva essere o facilmente era in qualche anima proclive un avviamento all'ipocrisia.

VII.

Io avrei fatto la storia dell'Averroismo padovano secondo tre ragioni di cose. Prima avrei parlato del peripateticismo arabo; poi dell'Averroismo in sè; da ultimo dell'Averroismo, simbolo e via a libertà di filosofare. Considerato sotto il primo aspetto, l'Averroismo presupponeva una idea profondamente giusta della filosofia Aristotelica, la quale fosse criterio e misura a ben determinare le varietà ed il valore di quelle italiche dottrine, seguitandone il corso fino all'ultima loro infecondità. E di fronte a quella idea dell'Aristotelismo vero, ed al processo scientifico di questa Scolastica padovana, bisognava, come abbiam detto, porre il moto delle intelligenze intese a recuperare la sapienza antica, a combattere le forme barbariche della scienza procedente dal medio evo, a dissipare le acute fallacie degl'interpreti, a separare quanto meglio si potesse il peripateticismo greco dal commentatore arabo, ed a raccostarle e renderlo tutto al suo legittimo autore. In tutto questo dramma scientifico là abbiamo la inerzia pertinace delle scuole, qua l'impeto della vita, la quale si ritempra alle creazioni nuove rianimando le cose vecchie; abbiamo la conciliazione della ragione conservatrice con le potenze del progresso; abbiamo la Italia che in questa stupenda preparazione di cose pone le fondamenta a tutta la sapienza e civiltà dell'Europa (2).

(1) *Intus ut libet*, diceva il Cremonini, *foris ut moris est.*

(2) Nel 1499, quando la pisana Università era traslocata a Firenze, anco i Prefetti di essa provvidero all'insegnamento dell'Aristotelismo vero con questo decreto: « Quod quicumque hactenus fuerunt et erunt in futurum con-« ducti ad legendum lecturam ordinariam philosophiae, teneantur et debeant « legere et interpretari textum librorum Aristotelis, non autem commen-« taria super libris praedictis ad verbum exponere, verum ipsa commenta-« ria post expositionem dicti textus effectuatam recitare possint ad intelligen-

Digitized by Google

L'Averroismo proprio è massimamente riposto nella dottrina dell'unità dell'intelletto, o in una psicologia ontologicamente desunta dalla costituzione del mondo. E governandomi alla norma di questo concetto, dal quale è inseparabile la teoria della unione (*ittisâl*) con l'intelletto agente, avrei dato i loro aspetti certi a molte cose che aspettano la luce dell'istoria, cercato le connessioni dell'Averroismo italico col platonismo e col misticismo (1), e mi sarei apparecchiato a risolvere la questione intorno agli Averroisti ed agli Alessandristi. Questa filosofia, che più propriamente si dee appellare Averroica, agita problemi alti e pericolosi con molta libertà di pensiero, ma è scientificamente lontana da quel materialismo crudo, di che il N. Autore fa rimprovero non troppo cortese agli Italiani (2). Imperocchè ella innalza l'uomo al di sopra degli oggetti sensibili, e immedesimandone la ragione col principio d'ogni razionalità gli fa attingere il termine della perfezione nell'apoteosi della scienza. Ma tutti i pensamenti non indegni di memoria, e che in effetto fossero narrati in questa parte di storia, dovrebbero procedere da Averroe per derivazione strettamente scientifica.

Alla terza forma dell'Averroismo appartengono coloro, ai quali applicossi il nome di Averroisti perchè furono liberi pensatori. Della incredulità volgare non avrei fatto menzione se non quanto fosse richiesto a meglio conoscere le condizioni morali dei tempi, o a render lume alla esposizione istorica delle dottrine. In queste avrei cercato la indipendenza dalle idee sistematiche e dalle consuetudini della scuola, l'eclettìcismo conducente a libertà, e quasi direi la convergenza degl'influssi Averroistici verso quel punto, al quale tutti i moti della sapienza italiana erano diversamente indirizzati da una necessità superiore ed universale, cioè verso la filosofia non imparata nei libri degli uomini, ma cercata nel gran volume della Natura con le vere arti metodiche. E venuto innanzi allo splendore di questo sole senza tramonto avrei pronun-

« tiam et expositionem dicti textus, et ita observare teneantur sub poena « amissionis salarii pro rata temporis, quo praedicta non observarent ». Fabroni, *Hist. Acad. pis.*, Par. II, cap. 7, v. I, p. 284, seg. — Il Signor Renan, parlando dei moti della ristorazione classica contro l'Aristotelismo arabico, scrive queste parole: « L'esprit révolutionnaire en Italie n'a jamais connu la mesure »; pag. 305. Un francese agl'Italiani! — Tito Livio parlando dei Celti avea detto: *Gens in vanos tumultus nata. — et la Révolution, qui l'ignore? c'est la France:* ha detto ultimamente il Sig. Hauréau. *Philos. scolastique*, Vol. I, ch. 5, pag. 99.

(1) Leonico Tomeo si valse della psicologia di Averroe per conciliare Aristotele con Platone ec.

(2) « Toutes les fois que l'Italie a voulu réagir contre la superstition populaire, elle est tombée dans une sorte de matérialisme âpre, roide, exclusif ». p. 264.

Digitized by Google

ziato il nome del Galilei; e questo suono, al quale rispondono e fanno concento tutte le voci della moderna scienza, mi avrebbe impedito di sentire i *sonetti*, e le *cicalate*, e le *divote cantilene*, nelle quali, a detta del N. Autore, si addormentò la povera Italia dopo il 1650, forse per dover essere poi risvegliata dal fracasso della rivoluzione francese (1).

Or io non dico che della più parte di queste cose non abbia ragionato anco il signor Renan: dico, che non avendo fatto questa necessaria e fondamental distinzione, alcune sue conclusioni sono rimaste impotenti a concordarsi bene in una sintesi istorica, i fatti non sempre hanno avute in esse la loro certa spiegazione o non le hanno necessariamente comprovate, ed alle nozioni, che altri debba raccoglierne, è mancata quella precisione e quella interezza, che esclude i dubbii, o in sè ne contiene la soluzione desiderata.

VIII.

Queste mie franche considerazioni debbono essere argomento al signor Renan della stima, in ch'io tengo la sua persona e il suo libro. Possono le lodi immodeste o le reticenze illiberali piacere agli animi servili: all'uomo degno di professare la filosofia piace sopra ogni altra cosa la verità. Leggendo questo libro, monumento istorico consacrato anch'esso alla libertà del pensiero, tu sei perpetuamente accompagnato da quella severa dolcezza, e da quelle solenni meditazioni, che si allettano sempre in colui, il quale sa contemplare le fatiche fortunose e il contrastato e pur necessario progresso dello spirito umano. Fra quanto rimescolamento di popoli e mutazioni di cose non passano i semi della scienza finchè giungano alle terre occupate dai Maomettani! Roma, Alessandria, la Grecia, l'India, la Persia, i filosofi pagani ed il Cristianesimo, gli Gnosticii, i Nestoriani, i Giudei conferiscono diversamente a quel trapiantamento e nuova fruttificazione di dottrine filosofiche. Noi vediamo queste nobili pellegrine accolte ed onorate alla corte di Bagdad, malgrado la religione del profeta, quando per mezzo dei Barmecidi gli spiriti della coltura persica prevalgono alle tendenze ed alle istituzioni proprie della gente semitica. Poi nella Spagna Mussulmana vediamo in ogni parte sorgere Accademie, centri alle ragunanze de'sapienti; e l'Andalusia sotto il regno di Hakem II, essere quasi un gran mercato alla concorrenza delle produzioni letterarie di

(1) ....« Puis le froid, gagnant de proche en proche, arrive jusqu'au « coeur. L'art ne produit plus que les minauderies du Bernin, les extrava- « gances de Borromini; la pensée humaine ne sert plus qu'a faire des son- « nets et des *cicalate* pour les Academies; tout s'endort comme sous un « charme. En 1650 l'Italie n'a plus d'autre souci que la station et l'Ave « *Maria*, ses oratoires et ses confréries ». p. 332.

Digitized by Google

molti paesi. Al Cairo, in Alessandria, a Bagdad, a Damasco quel Califfo teneva ministri, i quali gli acquistassero libri d'ogni prezzo, e d'ogni qualità. *Talvolta opere scritte in Persia ed in Siria erano conosciute prima nella Spagna che nell'Oriente* (1). Nel suo palazzo copiatori, legatori, miniatori. Il solo catalogo della sua biblioteca, 44 volumi. E la tolleranza, grande. Cristiani, Giudei, Maomettani *parlavano la medesima lingua, cantavano le stesse poesie, partecipavano ai medesimi studi* (2). Ma tanta felicità di cose non ebbe lunga durata, e la scienza greca dovè cedere alla ferocia ed al fanatismo dei Mussulmani. Invano Ibn-Bâdja (Avenpace) ed Ibn-Tofail, l'uno col *Regime del Solitario*, l'altro col suo *Filosofo autodidatto*, si argomentarono di mostrare la potenza naturale della ragione, ed Averroe volle distruggere lo scetticismo mistico di Gazalì, come questi aveva voluto distruggere il razionalismo dei filosofi. Gazalì conobbe meglio l'indole della sua gente, e combattendo la filosofia parve preludere al trionfo del fanatismo persecutore (3). I Giudei, proscritti e fuggitivi dall'Oriente, erano venuti nella Spagna e nella Francia meridionale; negozianti e scienziati. Ed anche fra loro la scienza imparata dagli strani dee sostenere il conflitto con la religione nazionale. — Qual differenza nelle scuole latine, fra i popoli appartenenti al ceppo indo-europeo! Qui l'antagonismo è principio e legge di vita, e le dottrine filosofiche fra le resistenze e i contrasti progrediscono a sempre maggior perfezione. Gente destinata dalla Provvidenza ad alimentare e diffondere il fuoco sacro del sapere, ed a guidare il corso della civiltà generale e della faticosa umanità al termine prestabilito.

Tutti questi pensieri, che via via nell'anima ci rampollano percorrendo il libro del signor Renan, infondono al piacere della nostra lettura una squisitezza più intima e quasi direi più nutritiva. E a rallegrarne coi fiori dell'arte tra i frutti sostanziosi della scienza egli ci conduce a Pisa, a Siena, a Firenze, a Perugia, a Padova ec., e ci fa contemplare nelle rappresentazioni della pittura italiana la figura di Averroe maestro d'eresia e d'incredulità, e giudicato dalla popolare abominazione.

IX.

La scuola alla quale appartiene il signor Renan non credo essere al tutto conforme alla mia. Egli vede nella istoria la forma necessaria della scienza di ciò che successivamente vive e si cangia, e in questa perpetuità di cangiamenti trova la legge, alla quale lo spirito umano e tutte le

(1) Pag. 2.

(2) Pag. 3 e seg.

(3) S. Anselmo prima di Abubacer aveva accennato a un simile divisamento: e Gazalì ci fa tornare a mente S. Giustino Martire.

Digitized by Google

cose generalmente vanno soggetti. Onde il principio fondamentale della vita sarebbe quello di non averne nessuno, e la formola di tutta la scienza umana e di tutta la civiltà dovrebb'esser conforme a quella del Cremonini: *mundus numquam est; nascitur semper et moritur:* o l'espressione di un eraclitismo, che potrà piacere praticamente ai Francesi e speculativamente ai Tedeschi, ma del quale non debbono sentir vaghezza gl' Italiani se non fosse una volta sola. Io avevo già scritto molti anni fa che la scienza dei moderni è per molti rispetti anco una storia; ma credo che la storia debba poter sempre dare opportuni documenti, e che tutta la bellezza ed utilità sua non si riduca semplicemente al più o meno nobile esercizio delle facoltà di coloro che la studiano o che la leggono. Così tutte le cose umane si risolverebbero in una scenica apparenza, e tutte le azioni più grandi, tutti i sacrifizi più magnanimi, tutti i dolori più santi e più reconditi potrebbero essere pareggiati all'arte di fare strepito con sodisfazione nostra e degli altri, ed anco alle iniquità più fortunate e spettacolose.

X.

Finirò questo articolo dicendo alcuna cosa intorno alla prima introduzione della filosofia greca fra i Mussulmani; i quali, a sentenza del signor Renan, non preposero Aristotele agli altri sapienti greci, le cui dottrine non conoscevano, ma gli si diedero discepoli, come all'unico maestro che potessero avere. Imperocchè Alkindi, nel cui nome ha cominciamento la filosofia arabica, non è altro che un seguace dei Siri: e questi si rannodano agli Alessandrini commentatori. Onde la origine di quella filosofia si vuol cercare in quel movimento scientifico che accostò al Peripato la scuola di Alessandria, e poi inalzò Aristotile al regno universale nel mondo del pensiero. E Porfirio, più peripatetico che platonico, è il necessario introduttore alla enciclopedia filosofica così nell' Oriente per gli Arabi, come nell' Occidente per gli scolastici. Queste cose leggonsi nel libro del signor Renan (1); prima del quale anco il Tholuck fu di parere che gli Arabi non conoscessero altri che Aristotele ed i suoi commentatori. Ma io non reputo che ciò possa dirsi senza certe riserve e temperamenti.

Quello che si fosse in sè stessa e ne' suoi ultimi tempi la filosofia de' nuovi platonici, non importa qui dichiarare. L'Aristotelismo entrò certamente in quel vasto sistema di dottrine; ma forse non quanto fu creduto da alcuni. E lo stesso signor Vacherot, quantunque allegato dal nostro autore a confermare la sua opinione, reca la gran sintesi Alessandrina ad un pensamento organico originale, ispirato anco dagl' influssi orientali (2).

(1) Pag. 69 e seg.

(2) Hist. int. de l' École d'Alexandrie, 2.e partie, liv. 3, chap. 8; 4.e partie. chap. 6.

Digitized by Google

Il perchè dedurre le origini della filosofia Arabica dalla *seconda generazione* Alessandrina non vale la esclusione di ogni dottrina greca, la quale non fosse peripatetica, nè la necessità che Aristotile dovesse essere il solo maestro dei Mussulmani. Ben mi ricorda che David Armeno tradusse nella sua lingua tutte le opere dello Stagirita, e le diffuse tra gli uomini della sua nazione; che i Nestoriani, sparsi nella Mesopotamia e nel Khorasan, e molto stimati ed amati dai Persiani e dai Maomettani, trovavano la scuola Aristotelica molto efficace ad affilare la loro armi teologiche, e la tenevano in credito; che Giovanni Damasceno, onorato alla corte degli Ommiadi, aveva agevolato lo studio di Aristotele, ed insegnato ad applicarne la dottrina in servigio della teologia; e non tacerò di quel Giovanni Filopono, accetto ad Amru, e separatore del Platonismo dal Peripateticismo a maggior predominio di questo, quantunque mostrasse inchinevolezza verso le idee platoniche. Ma tutti questi potevano esser motivi e ragioni a dover preporre una autorità all'altra, non cagioni di necessario discepolato sotto un solo maestro. I primi Abbasidi, educati nel Khorasan e accompagnati al trono da gente di Persia, non potevano cominciare il culto delle Muse greche sulle rive dell'Eufrate dimenticando Platone. Le cui opere, già fatte tradurre da Cosroe e spesso allegate dai Sufi, erano date oggimai con altre produzioni dell'ingegno ellenico alla persiana letteratura, la quale dopo la conquista fu ereditata dai vincitori, sicchè anche trasmutossi nella coltura Arabica. Ad Alkindi non si rimase ignoto Platone: studiollo Alfarabi, quel tipo del sapiente Mussulmano, e primo autore di una enciclopedia filosofica, e pose i suoi studi nell'illustrarlo e conciliarlo con Aristotele. E da tutto il processo della scienza arabica fino ad Averroe, parafrasaste della *Repubblica* di Platone, si potrebbero raccogliere testimonianze, le quali temperassero quella sentenza troppo assoluta. Porfirio appartiene, non alla seconda, ma alla prima *generazione* degli Alessandrini, e fu dato alle lettere Mussulmane sotto il Califfo Motawackel. Cercò la concordia fra Platone ed Aristotele; e congiungendo la teoria delle forze con quella de'principii incorporei facilmente passava, comecchè non senza dubitazioni, dallo spiritualismo dinamico alla teurgia ed alla magia. Onde non so quanto giustamente possa dirsi ch'egli fosse più presto peripatetico, che platonico.

Vide il De Gerando una certa analogia tra l'Aristotelismo e la natura degli Arabi, ai quali anco negli ordini del sapere fosse necessario un despota: e credè che essendo avversi al politeismo non potessero esser tanto disposti ad amare il Platone vero, quanto quello di Plotino, di Porfirio e di Proclo. E la repugnanza della filosofia Aristotelica dal panteismo parve essere al signor Vacherot non ultima cagione, onde ai Mussulmani dovesse piacere Aristotele. Queste opinioni non sono prive di fondamento, e possono aggiunger vigore, e viemeglio spiegano quella da me professata.

Digitized by Google

XI.

Il signor Renan ha scritto un libro per molti capi pregevolissimo; ed io ho voluto farne una sommaria esposizione, acciocchè più facilmente potesse esser conosciuto dagl'Italiani. Se in alcuna cosa non mi successe di convenire in una stessa sentenzà con lui, siamo ambedue perfettamente uniti nell'amore religioso del vero e della filosofia: l'uno dei quali senza libertà di esame non potrebbe cercarsi bene nè ritrovarsi; l'altra non avrebbe le cagioni richieste a felicemente progredire.

SILVESTRO CENTOFANTI.

Legazioni di Averardo Serristori ambasciatore di Cosimo I a Carlo V, e in Corte di Roma (1537-1568); *con appendice di Documenti spettanti alle legazioni di M. Giovanni Serristori ambasciatore della Repubblica Fiorentina* (1409-1414); *con note politiche e istoriche di* GIUSEPPE CANESTRINI: *pubblicate dal generale conte* LUIGI SERRISTORI. Firenze, coi tipi di Felice Le Monnier, 1853, in 8vo.

Nella storia di ogni popolo e d'ogn'età hanno parecchi fatti, i quali non presentandosi secondo l'ordine naturale come conseguenza immediata e spontanea di altri anteriori, o come esplicazione di cause già note, rimangono avvolti di molta oscurità quanto alle vere cagioni ond'ebbero vita; contro la quale si affatica indarno assai volte l'ingegno dello scrittore, o la mente di chi vi studia. A spiegare e chiarire le ascose ragioni di tali fatti, non per sola via di congettura facile a dare in fallo, non ha altro modo che la paziente investigazione, e il diligente studio delle carte autentiche, donde solo può esser dato di attingere il vero. E a ciò intesero con savio accorgimento i cultori delli studi storici, da che questi vennero rischiarati dal lume della critica, i quali rovistando gli archivi ne trassero notizie recondite, mercè le quali fu fatta luce su molti avvenimenti, le cui vere cagioni erano ignorate o fraintese. Ma fra i documenti, dello studio dei quali si è più recentemente vantaggiata la istoria, e può tuttavia vantaggiarsi, tengono il primo luogo per avventura le carte relative alle diverse legazioni o ambascerie come sono, i brevi delle istruzioni date agli ambasciatori, o

Digitized by Google

le relazioni di questi ai loro governi; mercè le quali non pur veniamo a sapere le pratiche e i modi onde furon condotti i trattati, che sono parte rilevantissima nelle istorie, ma sì ancora ci è data contezza di molti particolari, che raccolti sui luoghi, o avuti da sicura sorgente, come che pajano alcuna volta cose leggiere, e quasi da passare, giovano ciò non per tanto mirabilmente alla concatenazione dei fatti principali; e quando altro non fosse, ad acquistare un'idea ben chiara e distinta dell'indole dei tempi e delle diverse nature degli uomini, e quindi a giudicare degli uni e degli altri dirittamente. Ma ciò che più monta, si è che per questa sola via n'è dato di penetrare la mente e i consigli degli uomini di stato, e come oggi direbbesi, dei gabinetti; e con ciò i disegni e gli avvedimenti onde mossero e si mutararon gli eventi. Le quali cose sogliono essere le più volte ignorate dal pubblico, a cui solo si offre da ultimo un fatto, conseguenza e risultamento finale di una serie svariata di cause, che rimangono per lunga pezza un segreto, cui non vien fatto di penetrare a quei medesimi che dànno opera a scriver di storia. Donde la oscurità notata in principio, la quale perdura e si accresce col volger del tempo, se altri, non tosto cessata la ragion del segreto, non si faccia ad esplorar quelle carte in cui sta riposto tutto l'ordine e il processo dei fatti. Per la qual cosa non fu se non con bellissimo avvedimento che venne ai dì nostri chiamata in sussidio della storia la *diplomatica*, con raccogliere e pubblicare in buon dato scritture di questa ragione; al che non erasi posto mente per lo passato tanto che bastasse a ben comprenderne ed apprezzar la importanza; causa forse in gran parte la difficoltà dello accedere ai depositi delle pubbliche carte, sottratti un tempo con gelosa custodia alle investigazioni delli studiosi.

Queste riflessioni ed avvertenze mi avveniva di far non ha molto leggendo un libro stampato in Firenze il 1853, col titolo: *Legazioni di Averardo Serristori ec.* Della qual pubblicazione è dovuto il merito a un illustre discendente di Averardo, il conte Luigi Serristori, che con generoso pensiero la divisò, e al chiaro signor Giuseppe Canestrini che la condusse, nobilmente accompagnandola con una bene accomodata prefazione, con note ed altre opportune illustrazioni. E perchè il libro parvemi portasse il pregio di esser messo in voce fra li studiosi, mi avvisai di darne un breve sunto o ragguaglio, onde altri si accendesse della voglia di leggerlo.

Di molta importanza, a mio credere, è l'opera di che parlo, sì pel maggior lume che ne viene a un tratto di nostra istoria, e sì ancora per l'utile che potrebbe rendere nel fatto della lingua, spezialmente per non poche voci proprie di siffatto genere di trattazioni, essendo scritture di un fiorentino della prima metà del secolo XVI, cioè di un tempo in cui gl'Italiani scrivevano italiano, e i Fiorentini per eccellenza. Ma di

Digitized by Google

questo pregio del libro, come fuori del mio presente proposito, volentieri mi passerò, per considerarlo soltanto come documento di storia.

Dico pertanto che in tal rispetto queste legazioni del Serristori sono da porre fra le più utili pubblicazioni di questa natura; conciossiachè abbraccino quasi l'intero corso, salvo qualche breve interruzione, della vita politica del duca Cosimo I de'Medici, di quel principe avvedutissimo e scaltro che tutti sanno, e discorrano un periodo di tempo fecondo di grandissimi avvenimenti, durante il quale pose più salde radici la potenza degli Habsburg in persona di Carlo V, e si andò avviando quel sistema politico, che rafforzato da poi, salve le mutazioni indotte dai tempi, perdura tuttora nella sostanza; in quello stesso che l'arte che oggi dicono diplomazia, si venne levando a grado di forza moderatrice delle sorti delle nazioni.

La prima legazione sostenuta da Averardo Serristori alla corte dell'imperator Carlo V, ha principio col settembre del 1537, e termine col marzo dell'anno successivo. Di molto momento era questa legazione per Cosimo, siccome quella che era intesa a porre un più stabile fondamento al principato, nel quale non potea per anche dirsi fermo per modo da tenersi sicuro contro i pericoli onde son minacciate le nuove signorie. Imperocchè sebbene fosse stato pur allora fiaccato l'ardimento dei fuorusciti, e rotto lo sforzo loro a Montemurlo con la presura dei principali, ne rimanevan pur sempre di qualità da non lasciarlo posare, nè cessar di nuocergli per qualunque modo venisse lor fatto. Fra i quali, principalissimi per grado, per aderenze, per personale bravura, e pel favore in che tenevagli re Francesco di Francia, eran Piero e Leone figliuoli di Filippo Strozzi, per antichi e nuovi odj nemici giurati di Cosimo.

Quattro erano i capi principali del memoriale che il Serristori dovea porgere all'Imperatore in nome di Cosimo, e sostenere con ogni maniera di uffici presso i ministri e consiglieri di lui. Ciò erano: la spedizione della Bolla d'oro, per la quale e'fosse formalmente riconosciuto in qualità di Duca di Firenze, con la rafferma dei privilegi già conceduti al duca Alessandro; il consentimento dell'Imperatore alla unione di Cosimo con Margherita sua figliuola, vedova di esso Duca; lo sgombro delle fortezze occupate dagl'Imperiali; e la consegna di Filippo Strozzi, che fatto prigione a Montemurlo, era tenuto sotto stretta custodia da Alessandro Vitelli a posta di Carlo V. Era commesso inoltre al Serristori di raccomandare la difesa di sue ragioni nelle questioni allora vertenti col pontefice Paolo III Farnese, il quale tutto intento all'ingrandimento di sua famiglia, e stando in continuo sospetto di Cesare, vedeva con molto mal animo lo innalzamento di Cosimo, temendo per avventura in esso un ostacolo ai suoi disegni. Al quale d'altra parte, come principe nuovo, privo di ajuti esterni, era mestieri tenersi stret-

Digitized by Google

tamente raccomandato al più forte, con profferirsi al tutto in servizio di Cesare, e farsi strumento di sua politica. Tale infatti fu l'indirizzo dato da Cosimo alla sua condotta, a cui si conformavano le istruzioni date al Serristori nella legazione affidatagli. Nè questo si mostrò punto inferiore al grave carico conferitogli, che anzi diè prova di molta abilità e destrezza nel condurre le negoziazioni; di che fa fede il tenore dei dispacci indirizzati a Cosimo nel corso di questa legazione. Che se non tutte furono esaudite le domande, ciò non fu per manco di avvedimento e di zelo nell'oratore, ma sì per la diversa condizione delle parti interessate ai trattati. Da un lato era un principe di piccolo stato, comparativamente debole, non peranche assodato nel dominio; dall'altro un monarca potentissimo, signore di vasti reami, uso a ragguagliare i favori alla stregua dell'utile. Così andò a vuoto la pratica del matrimonio con la Margherita; imperocchè fra il Papa che chiedevala pel duca Ottavio suo nipote, e Cosimo, dovea vincerla il primo, essendo che fosse con esso maggiore il guadagno che non col secondo. Di che Bernardo Segni, storico gravissimo, lasciò scritto: « Conchiuse dopo di questo l'Im-
« peratore un parentado con papa Pagolo di dargli per Ottavio suo ni-
« pote la Margherita, stata moglie del duca Alessandro, tenendo più
« conto in quei tempi dell'autorità e della forza del Pontefice che del
« signor Cosimo, il quale giudicava senza il parentado aver per vas-
« sallo, e del Papa aver bisogno, perchè egli facesse lega con seco e
« coi Veneziani contro il Turco, come fu fatto (1) ».

Del resto, tranne il negozio del matrimonio, ottenne Cosimo il voler suo. Il punto su cui gli convenne di attendere tanto che anche l'Imperatore trovasse il suo conto nel contentarvelo, fu quello dello sgombro delle fortezze occupate dalle milizie spagnuole, il quale non ebbe effetto che nel 1543, quando già scoppiate nuovamente le ostilità tra Francia e l'Impero, gli tornarono acconci i danari di Cosimo all'uopo di quella guerra.

Quanto a Filippo Strozzi, la subita morte di lui in quello appunto era dato ordine si consegnasse, lo campò dalla sorte ignominiosa che Cosimo gli riservava di farlo morire per man del boja, a fin di sfogare nello infame supplizio l'odio immenso che gli portava, come a nemico del qual temeva, giusta la iniqua sentenza: — Nemico temuto doversi spegnere —, che altri appose al Machiavelli, non inventore, ma rivelatore di arti tiranniche; delle quali, del resto, forse non fu principe che meglio di Cosimo si conoscesse, e all'uopo le praticasse. Quanto gli stesse a cuore di aver nelle mani Filippo per farne sua voglia, ci si rivela per gli ufficj che il Serristori faceva caldissimi in conto di Carlo V, contro le raccomandazioni che venivano da tutte parti, e in ispezie dal

(1) Segni, *Storie fiorentine*, lib. IX.

Digitized by Google

Papa, a pro di Filippo. E poichè l'Imperatore faceva intendere che si il renderebbe quando avesse la prova esser lui stato complice o partecipe di consiglio nella uccisione del duca Alessandro, l'ambasciatore scriveva lettere sopra lettere al suo signore, facendogli sentire come fosse mestieri di trovar quella prova. Ondechè non potutala aver da Filippo con le torture, strappata con la violenza, o compra con l'oro una falsa testimonianza da Giuliano Gondi amico e confidente di lui, senza che nulla ne traspirasse, fu nel maggior segreto costruito un processo e spedito a Carlo V, che avutolo, mandò finalmente: si desse Filippo nelle mani del Duca.

E qui tenendo esatto conto di tutti i particolari che si ricongiungono col caso lacrimevole dello Strozzi, e attentamente risguardando all'ordine e al succedersi degli eventi, parmi se ne venga ad aver molto lume per risolvere il dubbio storico lungamente discusso fino ai dì nostri; cioè se Filippo fosse autore della propria morte, secondo la volgare opinione, o se fosse spento da altri, e da chi. Alcuni dei principali e più autorevoli nei consigli di Cesare avean promesso solennemente ch'ei non sarebbe dato nelle mani del Duca, e lo stesso Imperatore ne aveva impegnato la sua fede col Papa. Vero è che la parola di lui era legata alla condizione, che Filippo non venisse a scoprirsi complice dell'assassinio del duca Alessandro; ma la prova mandatagli con quel processo era ella di qualità da rassicurarlo, o tale ch'e' potesse produrla a onestare la mancata parola? Io credo fermamente che no. Quindi a mostrar da un lato di voler tener la promessa, e a non disgustare il Duca dall'altro, di cui facevasi capitale, fu preso per avventura il partito, che non è raro di veder praticato nei casi difficili, i quali non hanno uscita da conciliar l'utile con l'onesto; cioè di dar colore di volere una cosa, e nel segreto ordinarne un'altra che renda di niuno effetto la prima. Onde nel caso di Filippo, sulla fede assai dubbia del processo, fu mandato si consegnasse; ma potè esser commesso ad un tempo a chi n'avea la custodia, di spacciarlo segretamente, dando poi voce ch'ei si fosse ucciso di propria mano. E fors'anco l'ordine di ammazzarlo non venne da Cesare direttamente, ma sì da alcuno dei suoi agenti o ministri, che stimava andarne di mezzo l'onor suo personale per avere impegnato la sua fede che Filippo non sarebbe reso. La quale opinione, che per poco non direi certezza, vien confortata dalle parole di uno storico contemporaneo, Bernardo Segni, citato di sopra; scrittore che per ischiettezza di narrazione e gravità di giudizio scevro di passione, parmi dover essere di grandissima autorità; il quale riferiti i particolari precedenti la morte di Filippo, dicendo da ultimo di questa, e della voce che n'era corsa nel volgo, soggiunge: « Più certa fama in fra pochi fu che Filippo « fosse stato scannato per ordine del Castellano, o del marchese del Vasto, « che gli avevan promesso di non darlo in mano del Duca; i quali intesa « la risoluzione dell'Imperatore che voleva compiacere il duca Cosimo,

Digitized by Google

« l'avevano fatto scannare, e fatto ire fuora voce, che da sè stesso si « fosse ammazzato (1) ». Colle quali parole dello storico concordano diversi diarii del tempo (2), i quali non destinati da chi gli scrisse a comparire in pubblico, ma fatti ad uso di ricordi privati, senza interesse a travisare il vero, sono pur essi di molta autorità, ed avvalorano la sentenza che Filippo Strozzi fosse spento per altra mano che per la propria.

E intanto la fama che lo fece omicidia di sè stesso ottenne, e si ebbe per vera, in quanto che questo modo di morte per esser fuori della ordinaria natura delle cose, e per la idea che nella volgare estimazione vi si accompagna di azione generosa e magnanima, in ispezie quando sia per fuggire infamia, desta nelle moltitudini un senso di ammirazione misto di affetto e di pietà, che fortemente eccitando la parte sensitiva, s'imprime tenacemente negli animi, dando vita con ciò ad una credenza che non si sperde più mai. Oltrechè quella maniera di morte tanto più facilmente era potuta credere, in quanto molto bene si confaceva con la natura di un uomo, che, al dire del Niccolini, « rappresentò nel tenor della « vita e delle opinioni gli spiriti del paganesimo, e parve nato nei tempi « corrotti della Romana Repubblica (3) ».

Quanto è poi alle cose che si dissero scritte da Filippo allusive alla sua morte, l'abbondanza delle parole, e la forma classica dei concetti rivelano troppo ben l'artifizio, per potere essere accolte come prove sincere e aggiustarvi fede. In fatti lo stesso Segni parlando di quelle parole ci attesta che « si dicevano essere state fatte da Pier Francesco pratese, stato « pedante del Duca, quando era *in minoribus* (4) ».

Laonde, stringendo, a me par da tenere che a voler trattare quell'argomento storicamente, l'opinione più provata e più vera sia quella che a un segreto ordine dell'Imperatore, o meglio, di un suo principale agente o ministro attribuisce la morte di Filippo Strozzi. Intorno al quale io mi son dilungato più che non comportava l'indole del presente mio scritto, sì per esser soggetto vivissimo anche ai dì nostri, e sì perchè ove mi fosse venuto fatto di contribuire ad illustrare un punto controverso di storia, se ne avrebbe a riferire il merito ai documenti del libro in esame, come quelli che mi posero sulla traccia onde venni condotto a cercare e svolgere i particolari dell'argomento e a fermarmi nella divisata sentenza.

Compiuto il mandato, e tornato il Serristori da questa prima legazione, fu quindi spedito ambasciatore al Pontefice Paolo III; se non che nell'ordinare il libro essendo piaciuto di dar di seguito le legazioni presso la

(1) Segni, *Storie Fiorentine*, lib. IX.

(2) Riportati in nota alla faccia CXVIII della vita che precede la Tragedia Filippo Strozzi di G. B. Niccolini. Firenze, Le Monnier, 1847.

(3) Nell'avviso al Lettore, in fronte al libro citato.

(4) Luogo citato.

Digitized by Google

Corte imperiale, prima di passare a quelle di Roma, non guardando all'ordine dei tempi, la legazione a Paolo vi è preceduta da altra a Carlo V del 1546.

Scopo di questa, a quanto si avverte nella prefazione, era il far opera con l'Imperatore di aver Siena, e negoziare l'acquisto di Piombino. Ma i documenti in data del febbraio e del marzo del 1547, con cui ebbe termine la legazione, soli qui pubblicati, non si aggirano che sui moti della Germania, i quali suscitativi dalle novità predicatevi da Lutero in fatto di religione, avevano assunto un aspetto politico, da che la confederazione dei principi protestanti convenuti in Smalcalda a fine di assicurarsi il concorso dei varj Stati dell'Allemagna, aveva preso l'indirizzo di rannodarsi al principio nazionale delle antiche libertà germaniche, minacciate dalla soperchiante potenza di Carlo V. Intorno al tempo a cui si riferiscono i dispacci indirizzati a Cosimo dal Serristori erano appunto scoppiate le ostilità tra l'Imperatore e i protestanti capitanati da Gio. Federigo Elettor di Sassonia, e Filippo Langravio di Assia, onde l'ambasciatore porge ragguaglio in quei dispacci dei movimenti degli eserciti, e descrive i successi di quella guerra, la quale ebbe termine per allora con la giornata di Molimberga, in cui i protestanti furon rotti e dispersi. Per la qual cosa, questa seconda legazione, nella parte pubblicatane, non risguarda che indirettamente le cose e gl'interessi italiani.

Importantissima per conto di tali interessi si è quella sostenuta dall'ambasciator fiorentino al Pontefice Paolo III dal 1541 a tutto il 1545, e ripresa nella primavera del 1547, dopo l'altra testè riferita a Carlo V.

È noto per le istorie come le rivalità tra Francia e l'Impero tenessero fin oltre la metà del secolo XVI, di continuo travagliata l'Italia, centro comune a cui miravano le ambizioni de'contendenti. Paolo III, principe di alti spiriti, ma tormentato senza posa dal pensiero di far grandi il figliuolo e i nipoti, pensiero che il rese torbido e inquieto, e gli fe talvolta dimenticare i doveri di principe e di Papa, posto in fra due, o di stringersi a Cesare secondando i disegni di sua politica conquistatrice, miranti nulla meno che a monarchia universale, o di collegarsi con Francia sempre mobile nei consigli, prese il partito di tenersi di mezzo spettator degli eventi, aspettando a pronunziarsi secondo che le sorti recassero. Tratteneva Paolo da un lato dal commettersi a Cesare, oltre la vecchia ruggine tra il papato e lo impero, lo averlo sperimentato avverso ai suoi disegni d'ingrandimento della propria casa, e il contegno da lui tenuto coi protestanti di Germania, avendo dato aperto a vedere come gli stesse maggiormente a cuore la conservazione della propria autorità, che non l'interesse della religione e la integrità della fede cattolica. Nè dall'altro lato si risolveva per Francia, come che l'animo suo v'inclinasse, vedendo di giuocar troppa posta, e per la potenza di Cesare, e per la mobilità di carattere di quella nazione, e perchè in fine non si chiamava contento neppur di Francia.

Digitized by Google

da che re Francesco a meglio sostenersi nella lotta contro l'Imperatore, fino dal 1538 aveva stretto lega con Solimano, e rinnovatala nel 1542.

Col tenersi neutrale, e insieme parato agli eventi, confidava Paolo di poter bilanciare le sorti, contenendo da un lato l'ambizione di Cesare col non levarlo mai dal sospetto ch'ei fosse per accordarsi con Francia, a cui anzi mostrava aperto talvolta di volersi accostare, e lusingando questa dall'altro con larghe parole, senza però mai arrisicarsi di troppo, o muover passo che potesse precipitarlo.

Dimorando il Papa in questi pensieri, le istruzioni date da Cosimo all'ambasciator Serristori, erano di far pur opera d'indurlo alla unione con Cesare, o trattenerlo almeno dal collegarsi con Francia, promuovere per qualsivoglia mezzo i vantaggi della parte imperiale, e sconcertare i disegni che potessero ordirsele contro, sia col vegliare sulle promozioni di nuovi cardinali, a fine di stornar l'elezione dei chiariti avversi o di parte francese, sia con ispiar gli umori e gli andamenti dei principali per autorità e per grado nei consigli del Papa.

Cosimo I, stretto dalla necessità a correre una fortuna con Cesare, instava col mezzo del suo ambasciatore per la unione con l'Impero, vedendo di quanto momento sarebbe per questo l'autorità e il nome del Pontefice, e l'ajuto che all'uopo potrebbe trarne d'uomini e di danaro. Se non che il simile s'andava pur considerando da Paolo, il quale non intendeva di servir di strumento alla grandezza di Cesare, senza averne utile rispondente al servizio. E poichè i suoi pensieri erano incessantemente rivolti a far grande di stati la propria casa, faceva intendere a Carlo esser pronto a congiungersi seco, e seguitare la sua fortuna, ove quegli facesse uno stato ai nipoti; al quale effetto metteva innanzi ora la domanda di Milano, ora di Siena, ora d'altro; di che però l'Imperatore non voleva sentir parola: che anzi ricusò d'investire Pier Luigi Farnese di Parma e Piacenza, che Paolo avea tolte alla Chiesa per farne uno stato al figliuolo. Il quale rifiuto non mosse già da alcun riguardo che le fossero roba di chiesa, ma sì dall'aver fatto disegno su quelle città, per congiungerle come ne venisse il destro al Ducato di Milano, al quale erano già appartenute; separatene per opera di Giulio II, quando Massimiliano Sforza ricuperò lo stato occupatogli dai Francesi. E che tale fosse il suo pensiero, si vide aperto pei fatti che seguitarono. Imperocchè non tosto avvenuta la morte di Pier Luigi, spento per opera di congiurati nel settembre del 1547, non senza grave sospetto che complici della congiura fossero i ministri Cesarei, e consapevole l'istesso Carlo, Piacenza fu di subito occupata dagl'Imperiali, che il simile avrebber fatto di Parma se le milizie pontificie non fossero accorse in tempo a impedire il disegno.

Quindi tra Cesare e Papa, per le cupidità d'entrambi, e pel continuo sospetto con che si guardavan l'un l'altro, come quelli che molto bene

Digitized by Google

si conoscevano, non fu nè potè essere concordia d'animi, nè cambio di amichevoli uffizi. Ciò non pertanto, fu due volte accordo o trattato fra loro, ma di breve durata, e in ambo, quanto al Papa per soli motivi di religione. La prima volta fu nel 1537, entrando sì l'uno e sì l'altro in una lega ordinata coi Veneziani contro il Turco, la quale per manco d'intelligenza fra i collegati non fece opera che valesse, e in breve ritiratisi i Veneziani si sciolse. La seconda fu all'occasione della guerra mossa da Carlo contro i principi protestanti di Germania, di cui ho fatto cenno più sopra, per la quale Paolo III lo sovvenne largamente d'uomini e di denaro. Ma quella convenzione non fu così tosto stabilita che rotta. Imperocchè mentre Paolo intendeva che la guerra avesse a farsi in nome della religione, Carlo invece bandiva: sè non aver preso le armi per togliere la libertà religiosa, ma sol per difendere la propria autorità vilipesa, promettendo tolleranza e perdono a chi gli tornasse in fede, e lui come capo dell'impero riconoscesse. Di che Paolo concepì tanto sdegno, che richiamò immantinente i soldati, e il cardinal Farnese che aveva mandato all'esercito in qualità di Legato.

Del resto, spiegò il Serristori in questa legazione una rara perizia, e seppe condursi di sorte da guadagnarsi l'animo del Pontefice e dei più autorevoli fra i Cardinali, in spezie di Alessandro Farnese, che come nipote al Papa, e per le qualità personali, aveva molto seguito nel collegio. Laonde non è da dubitare che le pratiche e i consigli dell'ambasciator fiorentino non giovassero in molte occasioni alla causa di Carlo V, come che non riuscissero al fine di stringere in un volere il Papa e l'Imperatore per le cause già dette. I suoi dispacci improntati dell'arte e delle forme del Machiavelli e del Guicciardini, rivelano acutezza di mente, profondità di giudizio, e accortezza maravigliosa nello scoprire e afferrare il vero sotto le apparenze e gl'infingimenti con che i cortigiani e coloro che oggi diconsi diplomatici, procacciano d'avvolgersi e aggirarsi a vicenda. Quelli soprattutto meritano di essere considerati, in cui l'ambasciatore riferisce i colloqui avuti col Papa in proposito della neutralità, e intorno al collegarsi con Francia; dal qual pensiero faceva ogni opera di ritrarlo, con mettergli innanzi la incertezza delle alleanze coi Francesi, la instabilità del loro dominio sempre precario in Italia, e la rovina che ne verrebbe suscitando un incendio che metterebbe in fiamme, non pure Italia, ma Europa tutta. I dispacci che si riferiscono agli ultimi tempi del pontificato di Paolo, quando per la grave età e pei disgusti sofferti accennava di dover presto mancare, porgono curiosi ragguagli intorno ai maneggi e agl'intrighi che facevansi in Corte di Roma per designargli il successore. Si raccoglie anzi da quei dispacci, com'e' fosse uno dei primi ad aver sentore di una pratica avviata da alcuni cardinali, di concerto con altri meno avveduti della stessa parte cesarea, per condurre al papato il cardinal Salviati nemico personale di Cosimo, e come

Digitized by Google

egli fosse quasi il principale istrumento onde poi quella pratica andasse a vuoto.

Com'erasi preveduto, morì Paolo di lì a breve, amareggiato nei giorni estremi dall' ingratitudine de' suoi: Pontefice cui ad esser grande null'altro nocque quanto il troppo amore del proprio sangue. Conciossiachè gli errori in cui cadde non avessero origine altronde che dalla passione in lui dominante d' innalzare il figliuolo e i nipoti a signorie di stati, la quale insieme col riposo della vita gli tolse assai volte di vedere e operare il meglio nell' interesse della religione e del principato.

Morto Paolo nel novembre del 1549, il Serristori rimase ambasciatore in Roma presso il conclave. Vari eran gli umori e i pensieri dei cardinali intorno alla elezione del nuovo Pontefice, secondo che aderivano ad una od altra delle parti, di Francia, d' Impero o di casa Farnese, ciascuna delle quali avrebbe voluto il Papa a suo modo. I dispacci scritti in questo tempo dal Serristori ragguagliano giorno per giorno delle brighe di dentro e delle pratiche di fuori, secondo le istruzioni date dalle Corti agli ambasciatori per favorire chi sperassero amico, o escludere chi temessero avverso. Se non che nissuna delle parti avendo ottenuta una prevalenza assoluta, il maggior numero dei suffragi si voltò da ultimo sul cardinal Giovan Maria Ciocchi dal Monte San Savino, denominato il cardinal del Monte, il quale creato Papa il dì 8 febbraio 1550, assunse il nome di Giulio III.

Confermato ambasciatore in Corte di Roma, gli uffici da compiersi dal Serristori col nuovo Papa, non eran diversi da quelli usati col predecessore. Rimuover Giulio dall'amicizia ed alleanza con Francia; condurlo a unirsi con Cesare; promuovere al solito la elezione de' cardinali divoti all' Impero, e stornar quella degli avversi o di parte francese; tenersi sull'avviso di tutto che accadesse per provvedere in tempo ad ogni occorrenza: tale era in genere il tenore delle istruzioni date all'ambasciatore, e a cui questi per quanto era da lui procurò servir fedelmente. Se non che lo adempiere a questi uffici gli era reso più arduo o scabroso che non fosse per lo passato per le nuove difficoltà dei tempi, per la natura di Giulio III, e la qualità delle persone che gli stavano attorno.

Uno dei primi atti del pontificato di Giulio fu il confermare i Farnesi nel possesso dei loro dominj, tenendosi obbligato al cardinale Alessandro Farnese pel favore prestatogli nel conclave. Ma questa risoluzione del Papa lungi che partorisse quiete all'Italia, riuscì ad un fine tutto contrario. Imperocchè il Duca Ottavio intendendo riaver Piacenza come parte di quei dominj, e l' Imperatore che la teneva, non pure ricusando restituirla, ma pretendendo altresì Parma, ricorse quegli per ajuto a Enrico II di Francia, che il ricevette nella sua protezione, e si dispose a sostenerlo con le armi. Di qui la guerra, che non fu potuta trat-

Digitized by Google

tenere, come che Giulio a principio caldamente vi si adoperasse, stretto poi a prendervi parte egli stesso, sì per punir Farnese di avere acceso quel fuoco operando contro i suoi ordini espressi, e sì per levare dell'animo di Cesare il sospetto non quel trattato fosse stato condotto di saputa ed anche con partecipazione sua propria.

Intorno al medesimo tempo i protestanti di Germania condotti da Maurizio di Sassonia, fatta segretamente lega con Francia, ruppero improvvisamente la guerra, e mossero con tanta rapidità contro Carlo che trovavasi a Innspruk, che per poco non rimase lor prigioniero. Onde che salvatosi a stento con la fuga, si ebbe per minor male il venire ad un accordo, noto nelle istorie sotto il nome di transazione di Passavia, dove ne fu stipulato l'atto il 1552, con cui fu proclamata la libertà di coscienza, ratificato poi con la pace di Augusta del 1555.

In Italia combattevasi intanto tra Francesi e Spagnuoli una guerra piuttosto minuta che grossa, ma con vantaggio dei primi, ai successi dei quali spianava la via non tanto la fortuna delle armi, quanto l'odio che generalmente portavasi a Spagna, a causa spezialmente del malgoverno de' suoi ministri in Italia, che rinfocato dalla presenza delle armi francesi, prorompeva per ogni dove. Siena ridotta agli estremi per l'avarizia e insolenza spagnuola, assicurata delli aiuti di Francia, colta buona occasione si sollevava, e a furia di popolo cacciava gl'Imperiali, vendicandosi in libertà. Papa Giulio vedendo andar le cose della guerra sinistramente, e riuscire ad un fine diverso dal divisato, posato lo sdegno contro Farnese e voltatolo contro Ferrante Gonzaga per aver lasciata scoperta Bologna ai nemici, si era levato di quella impresa, e accordatosi con Francia fermando seco per anni due la sospensione delle ostilità e delle censure bandite all'occasione di quella guerra. In una parola, la fortuna di Cesare sembrava declinare da tutte le parti. Lo stesso Cosimo, cui già incominciava a pesare la soggezione a Spagna, stava incerto e sospeso dell'animo, e non che si levasse della fede e amicizia con Cesare, ma andava pur destramente avvisando ai partiti di non aver Francia nemica, ove le sorti volgessero al tutto propizie a questa potenza, tenendo a tal fine appiccata alcuna pratica col cardinal di Ferrara di parte francese, ed anche col Termes, uno dei ministri del re.

In queste scabrosità di tempi all'ambasciatore Serristori, che era in voce d'imperialissimo, e avuto perciò in odio dai più, non era agevole il negoziar con successo. Altra grave difficoltà incontrava nella natura stessa di Papa Giulio, sensitiva oltre modo, e pronta a commuoversi e accendersi ad ogni più lieve impressione: donde un risolvere più per impeto che per consiglio, e non un proposito che stesse fermo. Nè questa così subita natura del Papa era potuta contenere o temperare per opera di consigli, chè egli apertamente li rifiutava, nè voleva sentir cosa che punto fosse fuori del gusto suo, come l'ambasciatore ebbe a scriverne a

Digitized by Google

Cosimo; nè altri si teneva attorno che una turba di nipoti, famelica di ricchezze e di onori, tutti cervelli senza discorso, sui quali non potevasi far fondamento di sorta. Di che il Serristori sfidatosi di poter far opera che valesse, rappresentava a Cosimo come al tutto disperato il poter negoziare nè col Papa nè con la Corte. Ciò non pertanto ei non si rimase dallo adoperarsi col maggior zelo in servigio del suo signore, che certo non poteva avere nè più caldo nè più fido e leal servitore di quello fosse il Serristori, il quale guadagnatosi a poco a poco l'animo del Pontefice con blandirlo, potè giungere a fargli udire e rendere talvolta accetti li suoi consigli.

Ma come che gli uffici del Serristori, per le difficoltà discorse, non facessero largo frutto in questa legazione, ciò non però meno di molta importanza per la istoria sono i documenti spettanti alla medesima, ora qui pubblicati. Conciossiachè diffondano molta luce su quei tempi torbidi e procellosi, pieni d'inganni e di tradimenti; sia con ritrarre fedelmente le qualità e i pensieri dei personaggi che furon parte principalissima degli avvenimenti, sia con ajutare la concatenazione dei fatti, sponendone le cagioni, descrivendo le varietà degli accidenti che concorsero a maturarli, e gli effetti che ne seguirono. Meritevoli di considerazione sono i dispacci in cui l'ambasciatore dissuade il duca Cosimo dall'entrare in amicizia stretta, come chiamavala, col Duca di Ferrara, mettendogli innanzi le ragioni onde questi non poteva essergli amico se non finto; nel trattar le quali mostra come e' fosse fino conoscitore delle nature degli uomini, e quanto penetrasse addentro nei cupi avvolgimenti della politica. Salutari e dettati da molta saviezza ed esperienza delle cose sono gli avvertimenti dati a Cosimo sul modo di condursi coi Francesi, quando alla occasione dei moti di Siena ingrossati ai confini, minacciavano la quiete dello stato, consigliando a far loro buon viso a fine di non provocarseli contro, ma tenendo pur fermo come regola di condotta il non fidare sulle costoro promesse sempre bugiarde e ingannevoli, per la mobilità di loro natura, e per la instabilità con cui erano governate al di dentro le cose del regno, spezialmente facendone comparazione con l'Imperio.

Era il Serristori veramente imperiale, e non tanto per occasione, quanto per intimo convincimento, il quale portavalo talvolta a travalicare la giusta misura sì nei biasimi a Francia, come nelle lodi all'Impero. Ch'ei però giudicasse direttamente quanto alla instabilità dei Francesi e alla fallacia di loro promesse, non pur si parve per la esperienza d'allora, ma per la più lunga altresì che ne fu fatta di poi.

Morto Giulio nel marzo del 1555, rimase il Serristori al suo posto di ambasciatore sotto il pontificato di Marcello II Cervini, e nei primi sette mesi di quello di Paolo IV. Quanto al primo, che bastò soli giorni ventuno, non è altro a dire se non che il giudizio del Serristori sulle qualità del Pontefice concorda pienamente con quello degli altri scrittori di

Digitized by Google

quell'età, e giustifica la grande espettazione che di lui si era formata nel mondo. Non guardare agli affetti privati, come quelli che aveano interrotti tutti i buoni pensieri de'suoi precessori; riformare i costumi del clero; adoperarsi con ogni studio di metter pace e concordia tra Francia e l'Impero; ricondurre a quiete l'Italia desolata da tante calamità: tali erano i pensieri, tali i santi propositi del virtuoso Pontefice, che il Serristori riporta come avuti dalla bocca stessa di lui. Ma il cielo non consentì che tanta virtù albergasse fra gli uomini, come indegni di possederla. Il giorno trenta dello stesso mese della sua esaltazione rendeva l'estremo fiato, lasciando nell'universale inestimabile desiderio di sè.

Di ben altra natura era Giampietro Carrafa napolitano, che gli succedette sotto il nome di Paolo IV. Uomo di rigidissimi costumi, ma di animo altero e superbo, cupido d'innalzare i nipoti a sovranità di stati quanto fosse Paolo Farnese, o più. Insofferente della suggezione in cui Italia era tenuta da Spagna, parendogli ciò non poter essere senza offesa e avvilimento della sede apostolica e della dignità pontificia, non tosto assunto al Papato concepì il disegno di far guerra agli Spagnuoli e cacciarli al tutto d'Italia. Grande e generoso pensiero, ma condotto con niuna prudenza, con armi scarse o non proprie, fidando al solito sugli ajuti esterni, fallacissimo dei mezzi, o non conducente ad altro che a servitù nuova, spesso peggior dell'antica; onde non è da maravigliare se l'impresa sortì l'esito sfortunato che ci narrano le istorie di quell'età.

Il Serristori lasciò Roma, divenuta inopportuna stanza per lui, in quello appunto che Paolo IV allestiva le armi, si forniva di soldati e d'ogni altro apparecchio necessario alla guerra. I dispacci che precedono la sua partenza d'altro non parlano che delle intenzioni, dei disegni e preparativi guerreschi del Papa.

Dalla fine del 1555 in cui il Serristori fu richiamato da Roma, sino al 1561 in cui vi tornò ambasciatore a Pio IV, rimane interrotta la serie delle relazioni di Roma, ma la laguna vien di leggieri supplita, solo che si abbia ricorso ai documenti pubblicati in aggiunta alla Storia della guerra di Paolo IV con gli Spagnuoli, scritta dai Nores e stampata la prima volta nel Tomo XII dell'Archivio Storico Italiano, coi quali documenti si legano appunto le prime con le seconde legazioni del Serristori ai Pontefici Pio IV e Pio V.

Queste seconde peraltro offrono minore interesse in comparazione alle prime, stante la minor copia dei fatti su cui s'aggirano. Imperocchè nell'intervallo decorso fra le une e le altre, grandi avvenimenti erano intervenuti a mutare aspetto alle cose d'Italia.

Piacenza, motivo principale o pretesto alla guerra precedente tra Francia e l'Impero, per accordo fermato fra quei due potentati (1) era stata re-

(1) Pel trattato di *Vaucelles* del 1556.

Digitized by Google

stituita ai Farnesi; Siena oppugnata dalle armi spagnuole e del Duca Cosimo, e virilmente difesa, rendutasi finalmente per fame (1), era quindi stata ceduta allo stesso Cosimo (2); l'Imperatore Carlo V rinunziati da prima i Paesi Bassi, i reami di Spagna e di Napoli e il Ducato di Milano al figliuolo Filippo, e quindi l'imperio al fratello Ferdinando (3), erasi ritirato in un chiostro, dov'era morto da penitente (4) dopo avere per quaranta anni agitato e sconvolto il mondo con la sua smisurata ambizione; finalmente, pel trattato di Castel-Cambrese (5), era fermata pace durevole tra Francia, Spagna e l'Impero. Ond'è che ai pontificati agitatissimi di Paolo III, di Giulio III e Paolo IV erano succeduti tempi, se non felici, più quieti. Il fatto più memorabile del pontificato di Pio IV fu il compimento del Sinodo tridentino, che intimato da Paolo III e aperto nel 1545, quindi nel 1547 trasferito a Bologna, riaperto in Trento da Giulio III il 1551, sospeso il 1552 a causa della guerra d'Allemagna, e ripreso il 18 gennajo del 1562, fu finalmente chiuso nel dicembre del 1563; e sulle cose del Concilio, e sulle differenze insorte a cagione del medesimo fra il Pontefice e Filippo II di Spagna versano principalmente i dispacci dell'ambasciator Serristori di questo tempo.

Quelli scritti da lui nell'ultima legazione a Pio V, trattano delle turbolenze di Francia per motivi di religione, dei progressi degli Ugonotti, de'provvedimenti presi da re Carlo IX, inefficaci a reprimerli, di che il Papa stava malissimo soddisfatto; e si stendono assai intorno al caso lacrimevole di Pietro Carnesecchi. Accusato costui d'eresia dal Sant'Uffizio di Roma, e consegnato dal Duca Cosimo di cui era suddito per esserne giudicato, non fu potuto salvare dall'ultimo supplizio, e per la sua pertinacia nell'errore, e perchè Pio V zelantissimo della Fede Cattolica, e volendo dare, come diceva, un esempio in tanto imperversar d'eresie, nonostante i caldi ufficj fatti in pro suo dall'ambasciatore per commissione del Duca, ricusò graziarlo ove prima non confessasse e abiurasse: onde il primo di ottobre del 1567 ebbe reciso il capo, e arso il cadavere ne furon date le ceneri al vento.

Tali sono i negozi di maggiore importanza sui quali s'aggirano i documenti di questa legazione. È noto del resto come il pensiero che ebbe maggiormente a cuore il Pontefice Pio V fu quel della lega dei Principi Cristiani contro il Turco, da lui ferventemente promossa, e sapientemente

(1) 17-21 aprile 1555.

(2) Concessa in feudo al Duca Cosimo da Filippo II, il 3 luglio 1557.

(3) Carlo V rinunzia i Paesi Bassi a Filippo suo figlio il 30 aprile 1555, i regni di Spagna e di Sicilia il 16 gennajo 1556; e l'imperio al fratello Ferdinando il 27 agosto di detto anno.

(4) 21 settembre 1558 nel convento di S. Giusto d'Estremadura.

(5) Trattato di *Chateau-Cambresis* de' 2 aprile 1559.

Digitized by Google

ordinata; le quali sollecitudini di Papa Pio furono coronate dalla segnalata vittoria riportata nell'acque di Lepanto dall'armata cristiana sulla turchesca il 7 ottobre 1571 con grande esaltazione della fede di Cristo, e ad eterna gloria delle armi italiane, al cui valore fu principalmente dovuto l'onore della giornata. Ma al Serristori non bastò la vita tanto da vedere ordinata la lega e assistere al trionfo delle armi cristiane. Infermato nell'autunno del 1568, nell'aprile dell'anno seguente avea pagato il comun tributo a natura. Onde col 1568 hanno termine le legazioni con rara prudenza e sagacità sostenute da Averardo Serristori; le quali raccolte nel libro annunziato in principio, saranno quind'innanzi lettura utilissima non pure a chi scriva di storia, ma sì ancora a chi studi in politica, appartenendo queste scritture a quella scuola, che nata in Italia, e levata ad altissimo grado dai Machiavelli, dai Guicciardini, dai Giannotti, dai Paruta, fu solenne maestra nelle cose della politica alle altre nazioni.

Resta, a compimento, di accennare come in fine del libro stiano in appendice affatto separata, tredici documenti che sono i brevi delle istruzioni date dalla Repubblica Fiorentina a un Giovanni Serristori vissuto oltre un secolo prima d'Averardo, nel mandarlo ambasciatore, quando a solo, quando in unione con altri, a Papa Alessandro V, a Luigi II d'Angiò, a Ladislao re di Napoli e a Papa Giovanni XXII, dal 1409 al 1414; i quali documenti potranno pure esser consultati con utilità, versando intorno a cose di molto momento, come lo scisma onde fu lungamente travagliata la Chiesa da Urbano VI a Martino V; e la guerra mossa da re Ladislao di Napoli ai danni del Papa, col quale i Fiorentini erano in lega. Le accennate ambascerie erano intese a far cessare lo scisma, e a trattare la pace fra la Chiesa e re Ladislao, nell'interesse pur anco dei Fiorentini, aspramente taglieggiati a causa di quella guerra.

Dopo tutto ciò, i coltivatori delle scienze storiche e politiche vorranno saper grado all'egregio signor Conte Serristori d'aver pubblicato queste libro, nel quale si racchiudono documenti preziosi per l'istoria, e insegnamenti politici utili in ogni tempo; però che gli uomini mutano, ma il fondo delle cose riman sempre lo stesso, avendo radice nelle umane passioni che mai non mutano.

CARLO MINUTOLI.

Digitized by Google

Storia degli stabilimenti di beneficenza e d'istruzione elementare gratuita della città di Firenze; *scritta da* LUIGI PASSERINI. Firenze, Tipografia Le Monnier, 1853.

Il richiamare alla memoria dei posteri i benefizj recati dagli avi nostri all'umanità; il ricordare i nomi de'generosi che se ne rendettero benemeriti con largire a pro della sventura le loro sostanze, è opera non pur giovevole per la istoria, ma altresì utile alla morale, per l'esempio e l'insegnamento che ne deriva. A questo duplice scopo egregiamente risponde il libro non ha guari pubblicato in Firenze dal chiaro signor Luigi Passerini, il quale, pel primo in Toscana, divisò di compilare una storia compiuta degl'Istituti di carità eretti in Firenze sua patria, risalendo ai primi secoli dopo il mille, e scendendo fino ai dì nostri. Per la qual cosa non sarà chi non voglia sapergli grado di questo lavoro, che torna a nuovo lustro del suo paese, in ispezie ponendo mente alla fatica non lieve ch'e'dovette sostenere a ordinarlo e condurlo, per le molte indagini, e il paziente studio delle carte donde dovea trarre i materiali occorrenti: difficoltà e fatiche cui non giunge a superare felicemente, siccome ha fatto il signor Passerini, se non chi senta tutta la importanza dell'argomento preso a trattare, ed abbia la coscienza di far opera da dover tornare in pubblica utilità.

In una bene elaborata prefazione che sta in fronte alla storia particolareggiata dei numerosi stabilimenti di beneficenza cui dette vita la pietà dei suoi concittadini, si fa innanzi tratto a dimostrare come il sentimento della carità si diffondesse e divenisse proficuamente operoso in età tuttavia semibarbare, ma pur calde nelle religiose credenze, per la salutare influenza del Cristianesimo; di quella religione che c'insegnò a riguardare nei poveri e negli oppressi altrettanti fratelli in Cristo, e ne fece un precetto di amarli e sovvenirli nei loro bisogni. Dal che l'autore è naturalmente condotto a istituire un confronto fra i tempi rischiarati dal lume della vera religione, e quelli che li precedettero, mostrando come presso i Gentili la carità, a guisa di pianta che priva d'umor vitale che la fecondi isterilisce nè mena frutto, non riuscisse ad opera efficace e durevole, stantechè non ajutata e promossa dalle leggi, non ispirata dalla religione; che anzi, sì quelle e sì questa, concedendo tutto alla forza, ad una autorità senza freno, o porgendo fomite ed alimento alle più turpi passioni, ed esaltando con ciò gli istinti più brutali e feroci, apertamente le contrastavano. E qui viene a dire della illimitata potestà conferita ai padri sui figli, ai mariti sulle mogli, considerate non altrimenti che come cose; della legge data da Licurgo

Digitized by Google

agli Spartani, onde non erano lasciati vivere i fanciulli che nascesser deformi o di gracile complessione, siccome inutili allo stato; della facoltà conceduta da Solone agli Ateniesi di vendere i loro nati. Alle quali barbare costumanze, lungi che ponesse alcun freno la religione, porgeva in quella vece continuo eccitamento, autorizzandole e promovendole con vane o crudeli superstizioni. Ricorda la infelice condizione dei vecchi presso alcuni popoli, condannati a uccidersi l'un l'altro combattendo nel circo, secondo che narrano Eliano e Strabone, comecchè dai Greci e dai Romani la canizie fosse tenuta in venerazione; dello stato miserevole dei debitori, dei prigionieri, delli schiavi, sui quali non era eccesso che le leggi non consentissero. Tuttavolta non potrebbe dirsi senza ingiustizia che gli antichi, e in ispezie i Greci e i Romani, mancassero di provvide istituzioni; nè l'autore se ne passa; ma servendo al dovere di narratore imparziale, di esse pure tien conto; e sulla scorta del Moreau Christophe, accenna come la erilità, il patronato, l'ospitalità, avessero per iscopo di provvedere alli schiavi, alle donne, ai clienti, ai pellegrini; come Caronda avesse ordinato per legge si soccorresse la povertà quando non fosse la conseguenza del vizio; in Atene si educassero a spese pubbliche gli orfani dei difensori della patria, e i parvoli abbandonati, frutto di non legittime unioni; come i patrizj dell'antica Roma avessero ospedali presso i loro palagi, sotto nome di *valetudinarj*, destinati a curare i servi nelle loro infermità; e gl'imperatori Nerva e Traiano avessero più spezialmente volto le loro cure ai figliuoli degli indigenti, ordinando fossero alimentati di quel del pubblico; donde i fanciulli *alimentarj*, i fanciulli *Ulpiani* ec. Se non che tai provvidenze come non informate da verace spirito di carità scevro di qualsivoglia interesse; come non armonizzanti con le altre istituzioni dello stato, o combattute da viziate abitudini, rimanevano infruttuose o non davan frutto che passeggiero; onde la miseria anzichè scemarsene, s'accresceva, essendochè la causa efficiente di tanto male esistesse appunto nella religione che ispirava la legislazione e i costumi. Donde conclude che al solo Cristianesimo era dato di stendere un farmaco salutare su tanta piaga, e di sollevare la umanità degradata innalzando la carità a grado di virtù, ed anzi facendone la pietra angolare del nuovo edifizio.

Il popolo ebreo, siccome quello in cui era la credenza del vero Dio, fu il solo, prima del Cristianesimo, che offerisse un complesso di leggi dirette a prevenire o soccorrere la povertà: e fu appunto in quel popolo, in quella regione che apparve il sole, che diffondendo sul mondo intiero la vera luce, dovea cacciarne le tenebre del gentilesimo, e fecondar coi suoi raggi la pianta fruttifera della carità.

Il Vangelo era destinato a mutar faccia all'universo. E qui l'autore ne conforta l'animo con presentarci i primitivi cristiani stretti in fratellevole comunanza, non d'altro maggiormente solleciti, quanto di tra-

Digitized by Google

durre in opera il divino comandamento di amarci a vicenda; e la chiesa fatta dispensiera del tesoro dei poveri raccolto dalla pietà dei credenti, e soccorritrice ad ogni maniera di umani infortunj. Rallentò, egli è vero, quel primo fervore, ma la nuova religione non più culto de' pochi, ma divenuta credenza dei molti, mansuefacendo gli animi, raddirizzando i costumi, instillando nei cuori sentimenti di umanità, ne attutava le feroci passioni, e gli veniva accendendo del sacro fuoco della carità. Donde i molti istituti di pubblica beneficenza sorti prima in Oriente, e quindi in Italia, che non fu tarda a seguirne l'esempio.

Firenze, dice l'autore, non fu seconda ad alcuna delle italiane città; e in ispezie dopochè francata dal giogo de' duchi o marchesi si costituì in municipio, si rese mirabile per opere di carità cittadina. Molte sono le pie istituzioni che a sovvenire alle umane miserie ebber vita in Firenze nei primi secoli dopo il mille; tantochè per la testimonianza di Giovanni Villani, intorno al 1340 vi si contavano meglio di mille letta ad alloggiare poveri infermi; e Cristoforo Landino narra che nel secolo XV, Firenze era ricca di non meno che 35 spedali, alcuni dei quali destinati a ricevere qualsivoglia ammalato si presentasse; altri appositamente preparati per alcune speciali infermità; altri apprestati a dar ricovero ai tapini che non avesser tetto sotto cui riparar la notte dal rigore delle stagioni. Ed anzi con giusta compiacenza nota l'autore a gloria della sua patria, come alcune delle più belle istituzioni avessero origine in essa; fra le quali novera quelle che son proprie dell'arciconfraternita della Misericordia; il sistema correzionale per mezzo della reclusion cellulare; il trattamento più umano nella cura de' dementi; e il primo germe che ispirò le sale d'asilo pei fanciulli. Del resto, l'intendimento dell'autore nel dettare quest'opera non potrebbe più pienamente significarsi che riportando le sue stesse parole:

« Nel mio lavoro, qualunque esso siasi, egli dice, io tutta procurai « compendiare la storia della carità fiorentina di bene otto secoli. Diffusamente mi sono fermato a discorrere dei sistemi attualmente in vigore nei diversi Istituti di beneficenza; ma non volli trascurare la « parte più antica, perchè credo potere asserire senza tema di andarne « errato, che i nostri maggiori ci sono maestri nel modo di amministrare la carità: il che trova la sua naturale ragione nel più schietto « sentire, e nella purissima fede che gli animava, quando si accingevano a beneficare i loro simili, non apportando nelle loro istituzioni « l'egoismo ed il calcolo che è il motore di molti, i quali ai nostri giorni « ambiscono al titolo di benefattori della misera umanità. Così possa questa « mia fatica rivendicare alla patria carità tante istituzioni che mostrano « quanto i nostri antenati fossero avanzati nella via che guida a civiltà; « possa illuminare e dirigere la carità dei viventi che vogliono dedicare « le loro sostanze e le loro cure a vantaggio degl' infelici; valga infine a

Digitized by Google

« far noti i nomi di tanti illustri benefattori degli uomini, appartenenti a « tutte le condizioni sociali, che sarebbero rimasti in una ingiusta obli- « vione ec. ».

Non è mio pensiero di seguitar l'autore nella storia ch' e' va tracciando partitamente di ciascuno dei moltissimi Istituti di carità di che fu ed è ricca Firenze, che ciò vorrebbe più lunghe parole che non consenta il breve spazio concedutomi in questa *Rivista*. Solo noterò come il suo lavoro presenti tante storie particolareggiate o compiute, quante sono le istituzioni di che ha impreso a parlare; cui non manca il corredo di opportuni documenti, riportati per esteso in fine del libro, senza che però le diverse parti abbiano un nesso che le congiunga, e formino un tutto nel punto di vista scientifico. Del qual modo di trattazione altri per avventura avrebbe potuto non dargli lode; se non che l'autore stesso si è fatto incontro ad ogni censura, schiettamente confessando i difetti di questo metodo; scusandosene con riferirli all'origine del lavoro, che dovendo comparire sulle prime nelle colonne di un periodico, ei veniva compilando di per dì, senza avere apparecchiato tutta la materia, nè ordinatala in modo da poterle dar quella forma che meglio si conveniva. Prescindendo da questo che il sig. Passerini accusa come difetto, e cui si propone di riparare in altra edizione, ove non gli venga meno il favore dei suoi concittadini, ne pare che il libro nulla lasci a desiderare come documento di storia; per il qual titolo spezialmente meritava che se ne facesse ricordo in quest'Appendice.

CARLO MINUTOLI.

Storia della Terra di San Gimignano, scritta dal Canonico LUIGI PECORI. Firenze, coi tipi della Galileiana, 1853.

Le diligenze finora poste dalli studiosi delle cose storiche nel ricercare le memorie italiane si sono limitate alle città principali; ed invero frutto di queste investigazioni sono stati molti approvati lavori che servono di prezioso corredo alla storia patria. Ma l'opera loro, sebbene di grandissimo momento, non è sufficiente a mettere in evidenza fra tanta varietà di fatti e di rivolgimenti tutta la vita del nostro popolo nei tempi delle repubbliche. Imperocchè sia quella un'epoca nella quale non solamente acquistarono importanza storica le grandi città, ma bensì le minori; ed anche molte terre ora di piccol conto ebbero una parte speciale d'azione, e furono anch'esse piccoli centri di una vita parziale. Per il che volendosi compiere il difficile lavoro di ritrarre intera la persona-

Digitized by Google

lità dell'Italia in que' tempi, non si può nè si deve trascurare l'esame di queste membra. Onde ci sembra che il Pecori con questa sua opera abbia fatto cosa utile alle discipline storiche, ed abbia offerto eziandio un bello esempio da seguitare.

La terra di San Gimignano, conosciuta da molti per gli artistici monumenti che sopravvivono alle ingiurie del tempo, da pochi per l'importanza che ebbe ne' suoi tempi più fortunati, ebbe davvero una storia sua propria, che meritava di essere conosciuta come quella di altre città più ragguardevoli. Imperocchè vediamo come si reggesse per più di un secolo e mezzo con istituzioni sue particolari, come fosse delle prime a costituirsi in municipio indipendente (di che fa fede il suo statuto fra i più antichi che si conoscano); come prese molta e bella parte nelle vicende generali dell'Italia; come fu rispettata e tenuta in conto dai più grandi municipj; come ebbe le sue rivalità e le sue guerre coi vicini; come ebbe floridezza di commerci, prosperità di vita, gagliardia d'animo e di braccio ne' suoi abitanti; come in fine non gli mancarono tutti gli elementi che costituiscono la vita civile di un popolo. A narrare questa storia non era mancato chi attendesse fra gli antichi; e già possedevamo alcune memorie; ma o disperse fra gli archivj o conosciute da pochi dotti. I migliori lavori erano gli Annali di Mattia Lupi, scritti in esametri latini, e gli Annali di Giovan Vincenzo Coppi: ma il primo, scrivendo il suo poema in quei momenti ne' quali era in voga lo scrivere poemi latinamente e lasciando all'immaginativa le parte principale, ravvolse alcune storiche verità in mezzo a molte favole, e più che ai fatti diede importanza alle tradizioni: l'altro sottoposto a' pregiudizj dei suoi tempi, in cui si considerava il mondo nel proprio municipio, non guardò troppo alla critica de' fatti, purchè potesse accrescere il vanto della terra natale; per il che valutò come verità le pompose tradizioni, e in molti luoghi andò lungi dal vero. Nulladimeno era questo il libro dal quale si potessero attingere molte notizie ed al quale avevano finora ricorso gli eruditi.

Il Pecori, mosso del desiderio di porre in luce le glorie del suo paese e privo affatto d'ogni idea di vanto municipale, ha consacrato molti anni alla investigazione di tutte le memorie che ci rimanevano disperse; e rovistando tutto l'archivio copiosissimo del comune sangimignanese, frugando in tutti gli altri archivi della Toscana, ha tratto fuori tanta materia da poter tessere una storia bene ordinata, e ritrarci con verità la fisonomia di quel popolo. Cosicchè ha messo in rilievo non pochi fatti dalli storici precedenti inavvertiti, e molti ne ha purgati dal falso che la poca critica o la boria di municipio vi avevano apposto.

Esaminando bene questa sua opera si vede come dagli eruditi possa poco o nulla desiderarsi di ciò che serva a formare un giusto criterio di tutta la storia di quel paese. Imperocchè dopo aver fatto conoscere

Digitized by Google

la fisica struttura del territorio, ci porta dalle più accertate origini della terra fino ai tempi nostri. Appoggiandosi sempre alle prove incontrastabili che le memorie de' tempi gli offrivano, e di rado contentandosi delle sue deduzioni, ha mostrato il lento formarsi ed il progredire del Municipio; ha narrato le guerre co' popoli finitimi, le relazioni che ebbe coi municipj principali; i trattati, le leghe, le discordie intestine, i pericoli ed il modo di liberarsene: la caduta, le cagioni di questa; poi le sue relazioni con Firenze, quando di questa repubblica divenne soggetta. Penetrato quindi nella vita intima de' cittadini dal modo loro di reggere lo stato, è venuto a chiarire ogni più minuta particolarità dell'economia pubblica e privata e dei costumi. Le quali cose perchè venissero con maggior chiarezza ordinate ha diviso il libro in quattro parti. Nella prima discorre la storia politica fino a oggi, con un'appendice in cui si tratta delle istituzioni, del commercio, della cultura, delle arti, dell'agricoltura, de' costumi ec. Nella seconda è la storia ecclesiastica; nella terza ha dato le biografie degli uomini che o per santità o per dottrina o per onori sostenuti hanno lasciato di che raccomandare a' posteri il loro nome; nella quarta la illustrazione de' monumenti artistici di che va splendidamente decorato quel luogo. E in ultimo ha posto una raccolta di documenti, molti preziosissimi, fra' quali lo statuto municipale del 1255.

Coloro che giudicano sempre con idee preconcette non riconoscono forse a dovere il merito di quest'opera; ma credo di non ingannarmi se penso che ne avranno fatto e ne faranno giusta estimazione quelli che valutano i molti fatti di storia politica, letteraria ed artistica che ne vengono fuori; la conferma che ne resulta ad alcuni principj storici; e la luce che sparge in qualche avvenimento italiano. Forse si sarebbe desiderato per altri che l'autore avesse lasciate certe minute particolarità, e che avesse dato il luogo a una quantità maggiore di documenti, perchè ognuno potesse darvi la propria interpretazione: ma siamo per altra parte chiariti che quelle particolarità non sono inutili, e che non vi è un fatto narrato che non abbia la giustificazione di testimonianze irrefragabili; imperocchè il Pecori, senza ravvolgersi fra le nebbie di quelli che amano il *metafisicare* nelle storie, ha voluto semplicemente e ingenuamente narrare. In ogni modo son certo che questo libro reso più pregevole eziandio dalla bontà dello stile e dalla purezza della lingua, sarà con lieto animo accolto dai dotti, e ne procurerà la meritata lode all'autore che porge un generoso esempio d'operosità in mezzo a tanta inerzia presente.

Agenore Gelli.

Digitized by Google

Notizie sulla Storia delle scienze fisiche in Toscana, cavate da un manoscritto inedito di Giovanni Targioni-Tozzetti. Firenze, dall'I. e R. Biblioteca Palatina, *coi tipi della Galileiana*, 1852; di pag. XXVII e 335.

Nella cronologia storica dei progressi dello spirito umano le scienze naturali tengono l'ultimo luogo; e se oggi hanno acquistata tale ampiezza da sgomentarne i cultori più infaticabili, le date di tanto stupendi incrementi non sono certamente antiche. Il secolo XVII vide spuntare rigoglioso questo nuovo ramo al grande albero del sapere; il XVIII lo lasciò adulto e fiorito al XIX, che ne raccolse i frutti maravigliosi. Innanzi che Bacone negli ordini del pensiero e Galileo nei fatti della natura, proclamassero il principio dell'*osservazione* e dell'*esperienza*, e fondassero con quel criterio la grande scuola sperimentale moderna, due cicli di civiltà si consumarono, senza che agli intelletti balenasse la luce del vero in ciò che riguarda la conoscenza del mondo fisico. Oggi che la scuola sperimentale, partendosi dalla semplice osservazione dei fatti, ci ha rivelate tante leggi della natura e spiegati tanti fenomeni, sembra quasi incredibile che gli uomini tanto stentassero a servirsi di un istrumento logico di così apparente facilità. Eppure la storia ci dimostra come gli antichi delle cose naturali poco o nulla sapessero oltre quello che con ardite induzioni si può ritrarre dal loro simbolismo poetico; e come in tutta l'età di mezzo i deliri dell'astrologia e dell'alchimia tenessero il luogo d'ogni vero lume di scienza. E sì, che i fenomeni della natura dovevano essere i primi a destare la curiosità indagatrice degli uomini; e il bisogno di associare le forze naturali alle umane per centuplicarne gli effetti, come oggi vediamo, doveva sentirsi imperioso, non diremo nelle origini delle società, ma certamente in quei secoli di civiltà adulta che presero nome da Pericle, da Augusto e da Leone X.

Questo vedere gli uomini, malgrado l'occasione continua, la facilità dei mezzi e l'utilità pratica dello scopo, percorrere tutto il campo sconfinato della speculazione ideale, prima di fermarsi a contemplare i fatti più volgari del mondo fisico, ci sembra degno della considerazione dei filosofi. Imperocchè, se fossero vere quelle teorie che fondano sui sensi il procedimento dell'intelletto, e stabiliscono come norma invariabile delle conoscenze il passaggio graduale dal noto all'ignoto, le scienze naturali sarebbero state coltivate le prime, nè gli uomini avrebbero indagati i misteri più profondi del mondo morale, innanzi di conoscere le leggi del mondo fisico, che si offeriva ai loro sguardi col fascino di tutte le bellezze che allettano i sensi, e colla facoltà di produrre tutto che è necessario per

Digitized by Google

sodisfare ai bisogni. Il passaggio dal sensibile al soprassensibile, che è il cardine anche di quelle filosofie che non peccano di assoluto materialismo, è adunque contradetto anche da un gran fatto storico ed universale, la precedenza cronologica delle scienze ideali sulle naturali.

La mente umana ha negletto per lunghi secoli di conoscere le cose della natura, perchè un istinto misterioso spingeva gl' intelletti oltre il mondo dei sensi, per cercare quelle verità delle quali ha bisogno lo spirito. La legge morale, con tutti i corollari che ne derivano, risale alle prime origini dell' umanità; mentre la legge di gravitazione è trovato dei moderni tempi. Ma senza la conoscenza della legge morale, le società umane non possono vivere; mentre senza conoscere la legge di gravitazione, gli uomini hanno potuto per secoli e secoli avviarsi a civiltà, e sviluppare tutto quell'ordine ideale che è indispensabile alla vita delle nazioni.

Questa supremazia delle scienze morali sulle fisiche, derivata dalle ragioni costitutive dell' intelligenza umana e comprovata dalla storia, ci è parso utile il ricordare ai tempi che corrono, nei quali le menti, anco di soverchio inclinate alla materia, sembrano alienarsi ogni dì più dalle speculazioni ideali, e così dànno mano alla corruzione della vera civiltà. La quale non dipende già da meglio studiati congegni di meccanismi o da moltiplicità di godimenti, ma sibbene dal perfezionamento dei più nobili istinti dell' uomo, dagli abiti virtuosi mantenuti da profonde convinzioni nei principii dell'onesto e del giusto, e in una parola dal predominio dello spirito sulla materia.

Se, peraltro, le scienze fisiche vennero ultime ad assidersi al gran convivio dell'umana sapienza, i loro progressi furono rapidi e maravigliosi. Una volta poste le menti nella vera strada dell'osservazione e della esperienza, tutti i fatti della natura vennero di mano in mano spiegandosi e coordinandosi col succedersi delle scoperte, ed il *Cosmos* al pari della *Psiche* ebbe un sistema quasi compiuto di razionali dottrine. Questa facilità di progressi e di scoperte è tutta propria delle scienze fisiche, e contrasta colla lentezza dei progressi delle scienze morali. Ed infatti, chi potesse conoscere compiutamente la storia di queste ultime, vedrebbe con quali sforzi inauditi, in mezzo a quali penose contradizioni, i principii cardinali che ne formano il fondamento, furono dapprima intraveduti vagamente nell'ombra, poi a poco a poco definiti e chiusi in una formula, e finalmente difesi e depurati nella controversia. Ogni conquista nel campo delle idee ha consumato la vita di molte generazioni, e prima che un principio morale entrasse incontestato nel patrimonio della tradizione umana, Dio sa quanti intelletti si perderono in vani conati, quanti secoli trascorsero, quanto sangue e quante lacrime furono versate!

Ma dall'altezza di queste considerazioni, è ormai tempo di scendere allo scopo speciale di quest'articolo.

Digitized by Google

È singolare e splendida gloria della Toscana di avere, come nelle lettere al cadere del secolo XIII, così nelle scienze naturali sulla metà del XVII, inaugurato l'epoca del risorgimento. Galileo fondò fra noi la nuova scuola sperimentale, e dietro a lui una eletta schiera di peregrini ingegni seppe fecondare per oltre un secolo le dottrine del venerato maestro. Ultimo di quella scuola può dirsi che fosse *Giovanni Targioni-Tozzetti*, il quale dopo esserne stato uno dei più belli ornamenti per il valore scientifico, ne volle pure essere lo storico; e nella sua celebre opera sugli *Aggrandimenti delle scienze fisiche in Toscana*, raccolse ed ordinò quante maggiori notizie gli fu dato raccogliere sulla storia scientifica della Toscana nei primi cinquanta anni del secolo XVII. Dei pregi di quest'opera, che è il più degno monumento che l'erudizione potesse innalzare alla scienza, non è qui necessario parlare diffusamente: diremo soltanto che senza questo tesoro di peregrine notizie, nè la vita scientifica di Galileo, nè i trovati dell'Accademia del Cimento, nè le scoperte dei dotti che vi furono ascritti, ci sarebbero note come oggi ci sono.

Ma il Targioni non fu pago di avere scritta la storia di Galileo e della sua scuola. Con quella perseveranza infaticabile (1), e con quell'amore delle

(1) Gli estimatori di Giovanni Targioni sapranno grado al Palermo di aver riportati nel suo discorso proemiale alcuni preziosi ricordi nei quali il Targioni stesso racconta, con semplicità e modestia singolari, le cose principali della sua vita. Onde avere peraltro una giusta idea della sua maravigliosa operosità, conviene por mente ai molti e laboriosi uffici da lui sostenuti, ed al numero delle opere che pubblicò, o lasciò manoscritte dopo la sua morte. Quanto ai suoi uffici pubblici, egli fu, quasi contemporaneamente, pubblico Lettore di Botanica nello Studio fiorentino, Soprintendente del Giardino dei Semplici, Esaminatore nel Collegio dei Medici e Speziali, Censore delle stampe, Medico del magistrato di sanità, medico fiscale e dei carcerati, Bibliotecario della Magliabechiana, e Medico di Corte.

Quanto alle opere da lui pubblicate ed ai manoscritti da lui lasciati, il numero e gli argomenti appariranno dal seguente catalogo, che ci siamo studiati di compilare con la maggior possibile diligenza.

Opere stampate.

Theses de praestantia et usu plantarum in medicina. Pisis 1734.
Lettera sopra una numerosissima specie di farfalle vedute in Firenze, 1741.
Lettera al dottor Gaetano Pasquali sopra il mercurio usato dai Redi. Firenze 1744. (*Si trova in fine della lettera del dottor Pasquali al dottor Giuseppe Bertini.*)
Clarorum Belgarum Epistolae ad Antonium Magliabechium nonnullosque alios. Florentiae 1745, volumi 2.
Clarorum Venetorum Epistolae etc. Florentiae 1745, vol. 2.
Clarorum Germanorum Epistolae etc. Florentiae 1746.
Clarissimi Petri Antoni Michelii Catalogus Plantarum Orti Cesarei Florentini. Opus postumum cum additamentis Joannis Targioni-Tozzetti. Florentiae 1748.

Digitized by Google

glorie patrie che lo distingue fra tutti gli eruditi del suo tempo, si diede a comporre una generale istoria dell'origine e dei progressi delle scienze fisiche in Toscana, dai remotissimi tempi etruschi fino ai suoi giorni. Un così

Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali e gli antichi monumenti di essa. Firenze 1751 e seg., vol. 6.

Discorso sul fiorino di sigillo della Repubblica fiorentina. (*Si trova nel vol. 2 delle Memorie della Società Colombaria, stampato in Livorno nel* 1752.)

Prima raccolta di osservazioni mediche. Firenze 1752.

Prodromo della Corografia e della Topografia fisica della Toscana. Firenze 1754.

Relazione di alcuni innesti di vaiuolo. Firenze 1756.

Ragionamenti sull'agricoltura Toscana. Lucca 1759.

Succinta relazione dell'ultima malattia, morte, ed apertura del cadavere del signor Girolamo Samminiati. Firenze 1760.

Parere sopra l'utilità delle colmate di Bellavista, per rapporto alla salubrità della Valdinievole. Firenze 1760.

Considerazioni sopra il parere del dottor Pierantonio Nenci intorno alle acque stagnanti nelle colmate, per rapporto alla salubrità della Valdinievole. Firenze 1760. (*Vi è unita una dissertazione sull'innocenza dei ristagni del Nilo in Egitto.*)

Ragionamento sopra le cause e sopra i rimedi dell'insalubrità dell'aria della Valdinievole. Firenze 1761, vol. 2.

Selva di notizie ed osservazioni sopra il grano, raccolte nel 1756 per occasione di certa perizia fisico-medica.

Perizia sopra alcuni grani patiti, che avevano 13 anni di fossa.

Perizia sopra le buone qualità di un carico di farina della Virginia, ordinata dal magistrato di Sanità di Firenze. (*Si trova nel vol. 1 della Sitologia, stampata a Livorno nel* 1768.)

Perizia sopra certo grano di Leonardo Biadi.

Perizia sopra una partita di segala. (*Si trova nel vol. 2 della Sitologia citata.*)

Avvertimento circa alla scelta del grano da seminarsi nell'anno 1766. Firenze 1766.

Breve istruzione circa i modi di accrescere il pane col mescuglio di alcune sostanze vegetabili. Firenze 1766; Pisa 1767.

Disamina di alcuni progetti fatti nel secolo XVI per salvar Firenze dalle inondazioni dell'Arno. Firenze 1767.

Relazioni delle febbri che si sono provate epidemiche in diverse parti della Toscana nell'anno 1767. Firenze 1767.

Allmurgia, ossia modo di render men gravi le carestie, proposto per sollievo dei poveri. Firenze 1767.

Analisi e difesa dell'Allmurgia. Firenze 1769.

Relazione di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana. Seconda edizione con copiose giunte. Firenze 1768-1777, vol. 10.

Relazione della recognizione del cadavere della fanciulla Anna Maria Cioni. Firenze 1770.

Istruzione al popolo circa ai tentativi da farsi per ravvivare gli annegati ed altri apparentemente morti. Firenze 1772.

Raccolta di teorie, osservazioni e regole per ben distinguere le morti apparenti ec. Firenze 1773.

Trattato del fiorino di sigillo e riflessioni sulle cause dell'accrescimento di valuta del fiorino d'oro della Repubblica Fiorentina. (*Si trova nel vol. 1 della Raccolta delle monete e zecche d'Italia del Zanetti.* Bologna 1773.)

Digitized by Google

vasto argomento avrebbe sgomentato qualsiasi erudito che non fosse stato il Targioni; imperocchè il quadro dell'opera, quale egli lo concepì, abbracciava quasi tutti i rami dello scibile (1); e sebbene ristretto nei confini angusti della Toscana, pure ognun sa quanta ricchezza scientifica pos-

Due osservazioni mediche. (*Si trovano nei vol. 2 e 3 della raccolta di opuscoli Medico-Pratici.* Firenze 1775.)

Notizie degli aggrandimenti delle Scienze Fisiche accaduti in Toscana nel corso di anni 60 nel secolo XVII. Firenze 1780, vol. 4.

Opere e studi inediti.

Volumi 1. Appunti per la vita di Pitagora.
» 1. Vita di Pier Antonio Micheli.
» 1. Vita di Vincenzo Dandini seniore, e di Pietro Dandini, pittori fiorentini.
» 5. Sui vegetabili marini.
» 3. Opuscoli e schede di Geologia e Mineralogia.
» 8. Opuscola et notata Pyrologica, Metallologica, Thermologica, Holologica, idrologica.
» 15. Adnotata Medica.
» 1. Dell'uso tecnico delle piante.
» 1. Dell'uso cibario delle piante.
» 2. Preparazioni dei vini.
» 1. Note e dissertazioni sui pesi e sulle misure antiche.
» 7. Catalogo delle cose naturali della Galleria di Firenze.
» 1. Notizie di Biblioteche diverse di Toscana, e specialmente di Firenze.
» 1. Opuscoli filologici e storici.
» 1. Annotazioni Geoponiche.
» 2. Sulle monete.
» 2. Schedae ad Topographiam phisicam Etruriae pertinentes.
» 1. Notizie Letterarie.
» 4. Descrizioni ed illustrazioni di Zoofiti.
» 1. Historiae et Dissertationes de Morbis Epidemicis.
» 5. Relazioni di Medicina forense.
» 5. Scritture relative allo Spedale di S. Maria Nuova, e ad altri Spedali.
» 1. Osservazioni e relazioni sull'innesto del vaiuolo.
» 2. Cronaca meteorologica e nosologica.
» 1. Inondazioni dell'Arno.
» 3. Catalogo dei Codici e manoscritti della Biblioteca Magliabechiana.
» 2. Recensiones operum quorundam Botanicorum postumorum Petri Antonii Michelii.
» 1. Descrizioni e studi sulle Fuciti.
» 5. Catalogus vegetabilium marinorum, ad secundam partem Novorum generum plantarum celeberrimi Petri Antonii Michelii.

(1) Sotto il nome di scienze fisiche, intese di comprendere tutte le scienze « *non solamente speculative, quanto anche miste di speculativo e di pratico,* « *e le puramente pratiche ed operative, chiamate arti: e non ho mancato di no-* « *tare vari pregi della moltiplice letteratura del nostro paese* ». A queste parole generali dell'Autore riportate nella prefazione, segue il prodromo della divisione delle varie scienze ed arti, classate in dieci categorie.

Digitized by Google

sa vantare questa eletta parte d'Italia, che in tutte le epoche d'intellettuale risorgimento non si tenne paga dei secondi onori, ma ebbe geni arditi che precorsero i tempi, e il nome della loro patria associarono ai più splendidi trionfi della antica e moderna civiltà.

Il Targioni aveva modestamente intitolato questa sua istoria: « *Selva di* « *notizie spettanti all'origine de'progressi e miglioramenti delle scienze fisiche* « *in Toscana, messe insieme dal Dott. Giovanni Targioni-Tozzetti per uso del* « *Dottor Ottaviano suo figlio* », e la lasciò manoscritta, con espresso divieto di pubblicarla.

Di quest'opera del Targioni, conservata inedita dalla famiglia dell'illustre autore, fu data notizia nell'*Archivio Storico* dal Sig. Francesco Palermo, il quale nel tomo III di questa *Appendice* ne espose il concetto generale, e la partizione delle materie, facendo voti perchè a vantaggio degli studiosi e a decoro del paese nostro un tanto tesoro non si tenesse nascosto. Imperocchè, sebbene la storica compilazione non fosse compiuta in ogni sua parte, secondo il disegno vastissimo dell'Autore, pure nulla faceva impedimento che i periodi già compiuti si pubblicassero, ed alle mancanze si cercasse supplire con quel grandissimo numero di note e citazioni che il Targioni stesso avea lasciate disposte ed ordinate, come materiali del suo lavoro.

Questo voto che il Palermo allora faceva in questa *Appendice*, oggi da lui stesso viene sodisfatto, e l'opera del Targioni vede finalmente la pubblica luce, mercè le sue cure e la munificenza del Principe; il quale dopo avere arricchito la Biblioteca Palatina del manoscritto Targioniano, con generoso intendimento ne commise al Palermo la pubblicazione.

Come il Palermo adempisse l'onorevole incarico, è necessario accennare brevemente, innanzi di scendere a toccare i meriti del libro, che con le nitide ed eleganti forme tipografiche ben risponde al pregio della materia ed alla nobiltà del luogo onde è uscito.

Già pratico il Palermo del manoscritto Targioniano, ben conobbe che a pubblicare l'opera nella sua integrità, era malagevole cosa, perchè oltre al numero dei volumi, molto v'era da supplire nelle parti che l'autore lasciò imperfette, molto da riordinare e da aggiungere anche nelle parti compiute, seguitando le indicazioni che il Targioni lasciò scritte ai suoi luoghi. Il Palermo adunque non volendo riempire del suo le lacune dell'opera, nè sembrandogli conveniente di pubblicarla tale e quale oggi si trova, ne estrasse le parti principali, e queste ordinate presso a poco secondo il sistema dell'Autore, ne compose un libro di oltre 300 pagine, che intitolò: « *Notizie sulla Storia delle Scienze Fisiche in Toscana, cavate da un manoscritto inedito di Giovanni Targioni-Tozzetti* ».

Gli intendimenti che ebbe il Palermo nel fare questo largo compendio dell'opera del Targioni, appariscono manifesti dalle seguenti parole che si leggono nella prefazione:

Digitized by Google

« ....E ora, salvo poche cose, in siffatto modo appunto siam pro-
« ceduti; e col tor di mezzo le sovrabbondanti digressioni, a noi sembra
« il discorso sia riescito più stretto e limpido e armonioso. Il separato
« poi, se necessario, l'abbiam rimesso in luogo di note: e quando più
« che giovare avrebbe aggravato l'intendimento, allora l'abbiam lasciato
« come deposito nel manoscritto; e così le copie di quelle scritture che
« egli arreca, sopratutto nelle appendici, per documenti. Ma circa poi
« il trasportare qui le cose, che, come dicemmo, l'autore avea già in-
« serito in altre sue opere, e che pur sarebber chieste dalla presente,
« noi trovammo, sul fatto, di non potere eseguire ciò, senza o cucire
« come due panni diversi in parte nel tessuto e nel colorito, o metterci
« le mani dentro e variare e accrescere, per aver le proporzioni col-
« l'unità: delle quali due cose ognun vede che niuna era conveniente ».

« Noi in quel tanto che è stato necessario cooperare, ci siamo guar-
« dati di menomamente rimuovere, non che il pensiero, l'aria stessa
« che ha il ragionamento dell'autore. Così, conservando la propria sua
« divisione, vi abbiam solo variato alcun poco qualche parola. E in
« prima, acciò che il titolo corrispondesse al fatto, ne abbiam cavata
« la voce – *selva* –; e quelle chiamate parti dall'autore, noi diciamo libri,
« avendo cercato poi, ogni libro convenevolmente capitolare. E nel
« primo libro abbiam raccolto il fiore, diciamo, delle due prime parti;
« lasciando le molte supposizioni intorno agli Etruschi, che in verità
« troppo sentono del Guarnacci; e saltando quasi a piè pari la domi-
« nazione Romana, poichè di niun frutto è, anche negativamente, per il
« soggetto. Le tre ultime parti, in cui l'autore ha discorso i tre regni
« di Cosimo, di Francesco e di Ferdinando, noi abbiamo unito sotto
« un sol libro, con distinguere invece il libro in tre parti, intitolate
« da essi principi. Conciò sia che a seguire la distinzione politica, co-
« me l'autore ha creduto bene, prima alla forma del reggimento biso-
« gna attendere, e per secondo alle azioni dei governanti; cosicchè
« avendo egli intitolato la terza parte – *Repubblica* – (e noi Toscana a
« Repubbliche il secondo libro), convenevol cosa era allogare i principi
« non per sè stessi, ma come successive azioni, comecchè libere, del
« principato. E perchè finalmente le scienze e le arti percorse, si po-
« tesser vedere ognuna nell'insieme suo proprio, senza interruzion d'epo-
« che, o altre aliene distrazioni, abbiamo ordinato infine una tavola per
« alfabeto, in cui le scienze e le arti sono disposte a generi, a specie
« e particolari; in guisa però che il maggiore chiami e colleghi a sè il mi-
« nore, accordandosi a fare un sol arbore con molti rami. E gli uomini
« illustri nelle varie discipline, e le istituzioni, e la concorrenza civile,
« ci siamo ingegnati che tuttociò sia nella tavola, e per sè stesso, e unito
« con quella parte di scibile a cui si riferisce. E noi crediamo che tale
« ordine oltre a soccorrere la memoria e le ricerche nelle occorrenze,
« possa giovare eziandio a conoscere sin dove il Targioni andasse per

Digitized by Google

« le tante vie che aprì negli spazi sovente impenetrabili del passato ». (*Discorso Preliminare*, pag. XXIV, XXV e XXVI).

Con queste norme si diede il Palermo a compendiare la grande opera del Targioni, e la lettura del libro ci ha persuasi che egli seppe restarvi fedele. Infatti, nessuna dissonanza di stile dà indizio di arbitrarie interpolazioni, e il discorso procede ordinato e spedito come fosse d'un solo getto. Solo le materie come sono largamente distribuite nei due primi libri, così ci sono parse alquanto stringate nel terzo; sia che appunto in questa parte del manoscritto fossero le maggiori lacune, sia che l'autore stesso non abbia voluto aggiungere che poche cose a ciò che estesamente si trova trattato nell'opera degli *Aggrandimenti*.

Comunque peraltro il compendio del manoscritto istorico del Targioni sia fatto con giudizioso avvedimento, e molta lode sia debita a chi l'ordinò ed a chi seppe condurlo a fine, pure non oseremmo dire che con questa pubblicazione il desiderio di vedere stampata per intiero l'opera del Targioni sia oggi compiutamente soddisfatto. Ognun sa che molte opere storiche degli antichi sono pervenute fino a noi in grazia dei compendi che seppero farne scrittori pazienti; ma noi mentre ci professiamo riconoscenti a questi solerti abbreviatori, pure riputeremmo gran ventura il possedere nella loro primitiva integrità anche le opere sulle quali furon fatti i compendi: perchè non sempre si può esser certi che tutto il tolto sia inutile, nè che in ciò che rimane sia veramente epilogata tutta la sostanza del libro abbreviato. Vero è che nel caso nostro il manoscritto del Targioni si conserva fra i tesori preziosi della Palatina, dove lo studioso potrà sempre liberamente consultarlo; e ciò attenua d'assai il valore dell'osservazione.

Ma sia che vuolsi di questa nostra opinione, fatto però è che il libro del Targioni quale oggi vede la pubblica luce, riuscirà di utilità grandissima per gli studiosi delle cose patrie, perchè veramente riempie un vuoto che era facile a riconoscere nella letteratura storica ed erudita della Toscana, la quale per tal modo ha ora nel Targioni il narratore di tutte le sue più belle glorie scientifiche. Ed infatti, questo libro di notizie pubblicato dal Palermo, può servire di prodromo all'opera degli *Aggrandimenti*, formando così insieme con questa una istoria presso che compiuta dell'origine e dei progressi delle scienze fisiche in Toscana, dai remotissimi tempi etruschi, fino all'epoca di Galileo e di tutta la sua scuola.

Chi conosce di quanto sapere fosse dotato Giovanni Targioni, e quale immensa copia di peregrine notizie avesse adunato nei suoi lunghi e laboriosissimi studi (1), non maraviglierà che questa sua opera postuma.

(3) Nella lettera al figlio Ottaviano giustamente dice il Targioni parlando della sua Opera: « *Da verun altro è stata fatta una simile copiosa raccolta di* « *notizie sicure e circostanziate: e ardisco di dire che neppure potrà esser fatta*

Digitized by Google

sebbene da lui scritta per ammaestramento del figlio, sia degna per ogni rispetto del suo nome, e possa star con onore fra le molte che scrisse per essere pubblicate. Ed anzi, uno dei pregi più singolari del libro dipende, a nostro avviso, dalla erudizione quasi enciclopedica del suo autore. Imperocchè il Targioni che, oltre all'essere dottissimo nelle scienze della natura, possedeva un tesoro di patria erudizione come pochi ebbero, potè sull'argomento delle scienze fisiche delineare a gran tratti un quadro generale della coltura toscana nelle diverse epoche della sua vita civile. Nè tante notizie sopra materie così disparate generano confusione; ma anzi si può dire che le une colle altre si spieghino e si completino. Perchè, se oggi il coltivare ciascuna scienza particolarmente, giova agli speciali progressi, bisogna però confessare che questo metodo fa perdere i nessi che le varie scienze hanno tra loro, e spesso fa esagerare il valore di ciascuna scienza. I fatti della natura, al pari dei fatti dell'uomo, sono complessi, nè una sola scienza può presumere di spiegarli intieri. E per questa più piena cognizione delle cose, derivata dal soccorso di molte dottrine in apparenza disparate, gli uomini del secolo decorso ci sembrano superiori ai moderni.

Per questa ricchezza di moltiplice erudizione, nell'opera del Targioni troveranno pascolo numerosi lettori, ai quali quando pur sembrassero soverchiamente epilogate alcune parti, gioveranno pur sempre ad aprir la via a studi più larghi le numerose citazioni che il benemerito editore ebbe cura di aggiungere a piè di pagina. Nel primo libro, che tratta degli Etruschi, e brevemente dei Romani, ingegnose osservazioni leggeranno gli antiquari sull'arte di fabbricare, sulla scienza fulgurale e sulle arti plastiche degli antichissimi popoli dell'Etruria. Nel secondo libro, che abbraccia tutta l'epoca repubblicana, i cultori della storia del diritto troveranno buone notizie sui primi glossatori e giureconsulti Toscani, e quali al certo non si aspetterebbero da un naturalista: i bibliofili vedranno come fosse introdotta in Firenze l'arte tipografica, e come dopo Bernardo Cennino si stabilissero numerose le stamperie, delle quali il Targioni conta fino a quindici dal 1471 al 1498: l'economista, nel capitolo dell'agricoltura, leggerà preziosi ricordi sulle principali provvisioni stanziate dalla Repubblica Fiorentina in pro dei contadini, e per assicurare la

« *da veruno nell'avvenire; perchè non si darà mai più uno così disgraziato,* « *che debba aver sott'occhio tanti codici, tanti libri, tanti fogli, quanti sono* « *stato costretto a sviscerarne io* ». (*Appendice all'Archivio Storico*, tom. III, pag. 731). E nei ricordi della sua vita soggiunge: « ..... *Ho messo insieme* « *molte notizie; anzi mi lusingo che non vi sia chi ne possa avere più di me,* « *sì per le cose che ho del Micheli, sì per i tanti e continuati studi che vi ho* « *fatto; i quali spero che una volta mi abbiano a portare onore, e agli altri* « *utilità* ». (*Discorso proemiale*, pag. XVI).

Digitized by Google

coltivazione delle campagne. A dirla in breve, il quadro della civiltà Toscana nei secoli XIV e XV è tratteggiato dal Targioni con singolare ampiezza ed evidenza, e desta maraviglia il vedere in sì piccolo stato tanta alacrità d'ingegni e tanta ricchezza di studi, in mezzo alla barbarie circostante. E l'autore stesso ne dà la ragione, saviamente osservando come, tolta di mezzo la signoria feudale, ed ordinato lo stato a repubblica, la coltura dell'intelletto si fece una felice necessità per tutti i cittadini, niuno volendosi lasciar sopraffare.

Questa che svolge la gloriosa epoca del rinascimento, ci sembra, a vero dire, la miglior parte dell'opera del Targioni. Il periodo che comprende il principato Mediceo, sebbene per ciò che riguarda le scienze naturali propriamente dette apparisca più ricco, pure il decadimento degli altri studi gli dà un carattere di sterilità che trasparisce anche dalla narrazione del Targioni, la quale, come di sopra notammo, in questa terza parte sente troppo del compendio. Ciò non pertanto, la lotta suprema della filosofia peripatetica che per tanti secoli aveva signoreggiato le scuole, colla filosofia sperimentale che già si presentiva dai più acuti ingegni, vi è posta in chiaro lume; e contando i progressi che sotto la protezione dei principi Medicei fecero le scienze fisiche, e specialmente la botanica e la medicina, si fa capo alla grande epoca di Galileo, nella quale ad oscuri ed incompleti tentativi succede l'impulso potente del genio che getta arditamente i fondamenti della grande scienza della natura.

Queste brevi avvertenze non bastano sicuramente a dare una giusta idea del libro del Targioni; ma non saranno indarno, se come saggi offerti alla curiosità pubblica, varranno a destare nei lettori il desiderio di attingere alla sorgente. La letteratura scientifica è troppo trascurata fra noi, perchè sia inutile il raccomandare anche a coloro che nelle fisiche discipline vanno onorati di meritata riputazione, lo studio di quelle opere erudite che ci tramandarono gli scienziati del secolo decorso; i quali seppero mantenere il felice connubio della teoria colla pratica, della scienza colla erudizione. E fra questi si può giustamente annoverare Giovanni Targioni, che a nostro avviso ha fama minore del merito. Perchè fra gl'Italiani illustri del secolo XVIII, è necessario distinguere quelli che furono soltanto espositori e propalatori delle idee francesi, da quelli che senza rimanere stranieri a quanto si faceva e si pensava oltremonti, seppero pur conservare nelle loro scritture il genio italiano, e non ripudiarono la tradizione nazionale. I primi furono poco più che copiatori e trombettieri di novità, e contribuirono a quella servilità e corruzione del pensiero italico che si deplorò dappoi: i secondi si mantennero originali, e la sapienza nuova vollero collegare alla antica e nostrale. Di questi fu Giovanni Targioni, nel quale si trova l'erudizione unita alla critica, l'onesta libertà del pensare scevra di ogni temeraria baldanza, l'applicazione continua del sapere al bene degli uomini o al decoro della patria.

M. Tabarrini.

Digitized by Google

Opere di Tommaso Campanella, *scelte e ordinate da* Alessandro d'Ancona, *e precedute da un Discorso del medesimo sulla vita e dottrine dell'autore. Due volumi in 12.°, Vol. I, pagine* CCCXLVIII–180; *Vol. II, pag.* 352. — *Le Opere sono: le Poesie filosofiche, Aforismi politici, Discorsi ai Principi d'Italia, Della monarchia di Spagna, La città del Sole, Questioni sull'ottima Repubblica, Sopra l'aumento dell'entrate nel regno di Napoli.*

La nuova Biblioteca popolare del Pomba, che ha riprodotto diverse opere storiche di molto pregio, si arricchisce adesso di questa nuova pubblicazione delle opere del Campanella, scelte e annotate da Alessandro d'Ancona. Interessando egualmente gli studi della filosofia e della storia, abbiamo voluto farne parola in quest'Appendice, molto più che son precedute da un Discorso storico-critico dello stesso sig. d'Ancona, il quale nell'attuale scarsezza di produzioni letterarie, non dubitiamo di mettere fra le pubblicazioni più notevoli de' nostri giorni. È una monografia diligente, corredata di documenti inediti o rari, pe' quali si sparge una nuova luce sulla vita e sulle opere del filosofo, giudicato, come gli uomini straordinarii di tutti i tempi, più secondo le passioni che secondo il buon giudizio degli scrittori. E bisogna pur dire che i pregiudizi contro di lui fossero radicati profondamente, se in un secolo filosofico come il XVIII, uno storico gravissimo, Pietro Giannone, potè parlarne come d'un frate fanatico, d'un volgare cospiratore, anche quando riconosceva che le persecuzioni di cui fu vittima, dipendevano dall'odio che gli portavano i nemici delle nuove dottrine. Il Botta, facendo eco al Giannone, lo rappresenta come un fervido e fazioso spirito, che per satisfare alla propria ambizione si prevalse de' mali umori che ingrossavano nel regno di Napoli, e preparò una grande rivolta per rovesciare la monarchia e fondare sulle rovine di essa non so qual forma repubblicana. Non è maraviglia che Giannone, avverso alla dominazione de' cherici, giudicasse in sì fatto modo il Campanella politico: stupisco bensì che le speculazioni filosofiche del Calabrese si tenessero per sogni dal Cartesio e dal Grozio, quando ascondevano il germe delle dottrine che fecero poi tanto onore al Leibnizio ed all'Herder.

Alessandro d'Ancona, avendo studiato profondamente le opere del Campanella, ajutandosi di quanti libri gli son venuti alle mani per intenderne il carattere storico e filosofico, si è proposto con questa estesa monografia di mettere nel suo giusto punto di vista il suo personaggio,

Digitized by Google

mostrando qual posto occupa, non tanto tra' filosofi speculativi, quanto fra gli uomini politici di quell'età. Misera condizione de'sapienti in questa povera Italia! Figli veramente infelici d'infelicissima madre! Mentre (dice il Mamiani) Renato e Bacone aprivano in Francia ed in Inghilterra nuovi e profondi studi speculativi, allora appunto in Italia perivano. Il Bruno, il Ruggeri, il Vanini ebber la morte sul rogo. Il Pomponacio campò appena dal carnefice, il Campanella fu prigione 27 anni e torturato sette volte, altri perseguitati e spersi. Il rivendicare la fama di questi uomini sommi, il mostrare quanto hanno cogli scritti contribuito al progresso dello spirito umano, è opera di patria carità e di giustizia, che non si può bastevolmente lodare. E lode diamo per questo al giovine scrittore, che su questo têma importante ha esposto con elegante facilità non solo quanto ha raccolto egli stesso molto leggendo e meditando il suo autore, ma quello ben anche che ne hanno scritto il Degerando, il Simonetti ed altri non pochi nostri e stranieri.

Il primo a rivendicare la fama del Campanella fu Michele Baldacchini, pubblicando la vita unitamente ad alcune lettere di quel filosofo. Quantunque peraltro (dice il D' Ancona) abbia smascherato e svergognato i calunniatori con opportune e savissime considerazioni, era facile il vedere, leggendo le varie opere ove il filosofo parla di sè medesimo, quanta luce potevasi ancora spargere sui punti capitali della vita di lui. Oltrechè potevasi nelle opere stesse e nelle dottrine trovare la chiave sicura della mascherata e nascosta persecuzione che sempre l'afflisse; quindi chiarirsi come fosse amator caldissimo della patria, difensore della religione in che nacque, nemico perciò dell' incredulità, che poscia venne di moda, e screditò presso i semplici la ragione e la scienza. Entrando a parlare della vita di lui, si può dire che fosse una lotta continua contro i suoi coetanei. E prima lottò contro gli aristotelici, sostenitori pertinaci dell' *ipse dixit*, volendo che l'autorità della scuola non escludesse la libera discussione della dottrina. Come e perchè cominciasse questa lotta, ce lo dice egli stesso scrivendo sui propri libri: « Essendo inquieto, perchè « mi sembrava una verità non sincera, o piuttosto la falsità aggirarsi « nel Peripato, esaminai tutti i commentatori d'Aristotele, Greci, La« tini, Arabi, e cominciai a dubitare vieppiù de' loro dommi; e per« ciò volli indagare se le cose che essi dicevano, ancora si leggessero « nel mondo, che dalle dottrine de' sapienti aveva appreso esser codice « di Dio vero. E poichè i miei maestri non potevano soddisfare ai quesiti « che io traeva fuori contro i loro insegnamenti, statuii percorrere io « stesso tutti i libri di Platone, di Plinio, di Galeno, degli Stoici, dei « seguaci di Democrito e principalmente i Telesiani, e paragonarli col « codice primario del mondo, affinchè per l'originale ed autografo co« noscessi che cosa gli esemplari contenessero di vero e di falso. Impe« rocchè quando io disputava in Cosenza, non che privatamente co' miei

Digitized by Google

« frati, trovava poco di certo nelle loro risposte. Ma Telesio mi dilettò, « tanto per la libertà del filosofare, quanto perchè pendeva dalla natura « delle cose, non dai detti degli uomini ». Quello spirito d'esame che il Telesio, precursore, portò nella filosofia naturale, il Campanella lo portò nella filosofia speculativa, per cui fu messo in voce di libero pensatore tra coloro che tenevano il Telesio poco meno che per eretico. Quindi avvisarono i superiori di allontanarlo da Cosenza mandandolo ad Altamonte, luogo meno popoloso, ove le sue dottrine rimanessero solitarie, e però inefficaci. Ma anche in quel luogo erano penetrati i riformatori usciti dalla scuola telesiana: anzi compose ivi la prima sua opera contro Giacomo Maria, autore del *Propugnaculum Aristotelis*, col quale sostenevasi contro i riformatori l'antico scolasticismo. Andava il Campanella a stampare a Napoli la sua scrittura, accattavasi nuovi sdegni disputando contro i Francescani, che videro offeso in sè stessi non pure Aristotele, ma la curia romana e tutta la fede ortodossa. Quanto i suoi nemici avessero ragione di dubitare della sua fede, lo dicono queste parole che il D'Ancona toglie dall' Ottimo Filosofare. « A niuna setta di « filosofi così t'accosterai, da stimare essere stati immuni da errore: « imperocchè ogni uomo è mendace per ignoranza, o per malizia, o « per timore: solo Dio è verace; e colui che aspira alla verità deve « dirigersi verso il primo e solo signore, verso Dio. Ora Dio istruisce « l'uomo con due modi di lezione: spiega a' nostri occhi, come un libro, « il quadro degli esseri che sono opera sua: si manifesta colla rivela- « zione religiosa ». Con tanta fede nell'anima, con tanto coraggio per affrontare i contradittori, egli si mise a combattere; ma riuscì piuttosto a mostrare la debolezza de' suoi nemici, che a vincerli pienamente. Tanto non poteva fare egli solo, perchè, sebbene avesse ingegno smisurato e cognizioni, quante se ne potevano avere in quel tempo, non poteva, come avrebbe veramente voluto, abbracciare ogni cosa, e gettare in ogni regione dello scibile il fondamento della riforma. I pregiudizi del suo tempo gli nocquero. È impossibile che un uomo, per quanto superiore, non ne partecipi. Campanella si occupò d'astrologia, di magia; si circondò di mistero, compiacendosi d' esser tenuto un gran che nelle scienze occulte, speculando i moti del cielo, e ricavandone presagii di prossimi rivolgimenti politici. Questa fu la cagione non ultima de' suoi disastri; perocchè i suoi nemici, valendosi delle sue stesse parole e delle amicizie contratte con uomini esaltati al pari di lui, lo messero in sospetto col sospettoso governo vicereale di meditare grandissime novità, e di essersi fatto capo d' una vasta congiura, nella quale erano implicati anche uomini d'alto affare dell'ordine baronale e del clero.

Da quella congiura derivarono tutti i mali al filosofo. Fu imprigionato, messo alla tortura, privato non pur d' ogni comodo, ma perfino del necessario. Eppure durò in quello stato 27 anni, e senza soccorso

Digitized by Google

di libri scrisse tutte le opere che egli stesso ci enumera (*De lib. propr. III*). La congiura, come ci pare abbia provato il D'Ancona, fu un' invenzione de' suoi nemici. Troppo sono discordi le accuse. Altri dicevano che voleva chiamare i Turchi nel Regno, altri fondare una repubblica alla sua maniera, altri farsi re di Napoli, anzi del mondo, profittando del soccorso offertogli dai Francesi e dai Veneziani. Alle accuse politiche si mescolarono le religiose. Dicevasi voler fondare una religione nuova, e sterminare preti e frati che non fosser con lui. Una sola di quelle accuse bastava, anche leggermente provata, a darlo alla morte. Se ciò non accadde, segno è che nulla si potè provare contro di lui. Pure gli fecero molto peggio che ucciderlo; lo martirizzarono colla prigione nel modo che è detto di sopra. Le pratiche che dal fondo del carcere potè fare presso gli uomini di autorità, e più la benevolenza di Papa Urbano VIII, quel medesimo che protesse pur Galileo, valsero finalmente a tòrlo dalle mani degli Spagnuoli, e renderlo alla libertà. Credereste dopo di ciò, che sotto la protezione del Papa e le cure amichevoli dei cardinali potesse il povero Campanella vivere in Roma sicuro? Gli Spagnuoli lo molestarono anche colà, ed un giorno uomini pagati da quel potentato gli mosser contro la più vile plebaglia, chiamandolo eretico ribaldo, nemico di Dio e della Chiesa. Scampò dalla furia frenetica rifugiandosi nel palazzo dell'ambasciator francese; e di lì, mutato di nome e di vesti, fu trafugato dal Duca di Noailles a Civitavecchia, quindi in Francia; ove da Luigi XIII e dal celebre cardinal Richelieu fu a grande onore accolto, e ristorato dei danni arrecatigli dagli uomini e dalla fortuna. In quella sede ospitale ebbe tutto l'agio di stampare le sue opere sotto gli auspicii del re, e provvedere alla fama che più dura e più onora. Finalmente, giunto alla grave età di anni 71, nel 1639 passava alla vita immortale, confortato dalla religione che amò ed illustrò cogli scritti.

Tracciata la vita del filosofo, prende il D'Ancona ad esaminare le opere sue, e prima le poesie contenute nel primo volume. Anche a lui, come all'Orelli, che primo le messe in luce, sembrano degnissime della fama dell'Autore. In verità i concetti che vi son entro, fanno lungamente pensare chi prenda con spirito filosofico a meditarle. Ma i difetti della forma oscurano in gran parte le bellezze che vi risplendono. E la forma è gran parte di poesia; poichè la poesia, prima che grandi concetti, desidera immagini ben disegnate e ben colorite. Certo non è piccola lode l'essere state tradotte dall'Herder, ed offerte ai dotti tedeschi come le poesie filosofiche più profonde che possegga l'Italia. Mi si permetta solo d'osservare che la filosofia entra nella poesia come il sale nelle vivande, nelle quali bisogna che il sale si senta, non vi si vegga. Quanta filosofia non è in Omero, in Virgilio e negli altri sommi poeti! Ma vi è più adombrata che espressa; e non per questo ha meno efficacia sull'animo di chi legge. Sull'opere politiche comparse nel secondo volume il D'An-

Digitized by Google

cena si ferma, come doveva, più lungamente. La Monarchia di Spagna e la Città del Sole, e la Monarchia del Messia, sono informate dal medesimo spirito, sebbene quest'ultime accanto alla prima abbiano carattere di vera e propria utopia. Hanno fra loro lo stesso rapporto che la Repubblica di Platone e le Leggi: vogliono migliorare la convivenza umana, sollevandosi dal reale all'ideale, e dall'ideale ritornando al reale. Se vi è disciplina in cui faccia mestieri d'un tatto pratico, è certamente la politica, la quale quando esce dalla sfera del reale e dell'attuabile è condannata immediatamente e battezzata per utopia. Ma a questo proposito osserva il D'Ancona (pag. CCLII) che in fatto di politica non si opera molto differentemente che in qualunque altra materia che entri nel giro del pensiero e dell'azione dell'uomo: imperocchè, scorgendo noi in tutte le arti e in tutte le istituzioni la parte mondana e corrotta, siamo naturalmente portati a correggerla, equiparandola con quel tipo ideale che noi abbiamo in mente. A queste consuonano le parole stesse del Campánella (T. II, pag. 288), colle quali giustifica la sua Città del Sole, recando l'esempio dell'utopia di Tommaso Moro, e degli altri spiriti sommi che, come quell'illustre scrittore, in tempi di corruzione mirarono all'eccellenza e si sforzarono di condurvi i mortali. E queste utopie si concepiscono appunto nei tempi di grandi rivoluzioni, come quella del Moro in Inghilterra, quella di Bernardino di S. Pietro in Francia, alla vigilia del cataclismo politico che dovea mutar la faccia del mondo. Sono quelle aspirazioni alla felicità, naturali allo spirito umano, come osserva il Villemain, parlando appunto dell'utopista francese, nell'ottava lezione sulla letteratura del secolo diciottesimo. Il mondo, egli dice, da che sente e che pensa, sempre fu tormentato da questa idea di felicità, a cui pensa, quando che sia, d'arrivare. Prima la vide nel principio de'tempi, e la chiamò età dell'oro; poi la vide in contrade lontane, non mai visitate dai nostri. Alessandro il grande non per altro si dice percorresse tante terre lontane, che per trovarvi questa gente tanto felice. Anche Colombo, in tempi tanti diversi, ebbe la medesima fantasia di trovare quelle isole Fortunate, che dessero sulla terra l'immagine della celeste beatitudine. Tutte queste fantasie si risolvono poi nella ferma condizione dell'umana perfettibilità; nella ferma credenza che il mondo vadasi grado a grado migliorando; che idee più vere, costumi più puri, libertà meglio sentita devano progressivamente inalzare l'intelligenza e la condizione del genere umano; e che questo debba avvenire non già con nuovi ordinamenti sociali, come negli ultimi tempi si è voluto far credere, ma svolgendo e perfezionando quelli che abbiamo, come sono e come furono e saranno sempre nella coscienza del genere umano. Il D'Ancona, esaminando le utopie affini a quelle Campanelliane, ha mostrato la vanità dei novatori moderni, rappresentati dai Socialisti nell'ultima assemblea nazionale di Francia, i quali sfidati dagli uomini più intelligenti a formulare chiaramente i principii loro, ed accettare la discussione, non

Digitized by Google

seppero farlo: prova convincentissima della loro impotenza. E questo accade perchè nelle moderne utopie manca il fondamento morale, mentre su questo appunto si appoggia tutta l'utopia del filosofo calabrese, il quale vede nel futuro (Tom. I, pag. CCXCIX) attuarsi la signoria naturale divina, quando regnerà un re sacerdote con il senato degli ottimati, eletto dagli ottimi e del loro numero come istituì Dio. Ma l'utopia del Campanella, quello stato perfetto a cui mirava coll'occhio della mente, non aveva il suo lato attuabile? Il D'Ancona pensa ragionevolmente che il filosofo Calabrese, nell'opere sue politiche, mirasse a un desiderio che ancor durava nella mente di tutta Europa, alla Monarchia universale. Gl'Italiani (egli dice, Tom. I, pag. CCXLI) sempre aveano combattuto per essa nel Medio-Evo, chè la gloria romana avea lasciato tale strascico di rimembranze, da doversene difficilmente scordare. Non altra era la cagione che moveva le armi dei Ghibellini nel petto de'Guelfi; non altra la cagione, per cui Dante faceva capo ad Arrigo da Lucemburgo, Savonarola a Carlo VIII. Carlo V ebbe il pensiero di farsi monarca dell'Europa e del mondo, nè alcuno ebbe dalla fortuna e dai tempi tanti mezzi per conseguire il suo fine. Pure la Spagna anche dopo la morte di lui era la prima nazione d'Europa, e poteva aspirare, come il Campanella sperava, a colorire quel disegno. Egli voleva che il potere spirituale non camminasse per linea parallela col temporale come i due soli di Dante, la Chiesa e l'Impero, ma percorressero la stessa linea, conservandosi indipendenti nella loro sfera d'azione, nel modo che immaginavalo negli ultimi tempi l'autore del Primato.

Oltrapasserei i limiti concessi a questo articolo se volessi solamente accennare per sommi capi quanto il D'Ancona ha svolto in questo discorso, citando tanti autori quanti basterebbero a formare una biblioteca. Ad alcuni l'erudizione è sembrata anche troppa. È un difetto, se tale deve chiamarsi, molto raro nei giovani; i quali, piuttosto che citare l'autorità altrui, sentenziano di testa loro. La critica tornerebbe dunque a lode del nostro autore, il quale dovendo giudicare di uno scrittore gravissimo, ha voluto appoggiare il giudizio proprio a quante autorità gli è venuto fatto di consultare. Che se è riuscito, a sentimento d'alcuni, lungo anzi che no nell'esporre le sue opinioni, risponderò col Gioberti (*Ges. mod.*, Disc. prelim. 29) che quando l'argomento è grave per sè stesso e importante, non si può da chi fa l'ufficio dello scrittore trattare leggermente e fuggevolmente col modo dei giornalisti volgari. I saggi, gli schizzi, i tritumi, e i fogli che Omero chiamerebbe volanti, perchè volano come farfalle, non dettero mai vital nutrimento all'intelletto ed al cuore. Lodo dunque nel Discorso del d'Ancona la stessa lunghezza, perchè non importuna nè vuota, e invito i giovani, più vaghi delle giornalistiche frivolezze, ad imitarlo anche in questo.

G. Arcangeli.

Digitized by Google

GUIDA DI PISTOJA *e del suo territorio, di Pescia e de' suoi contorni, adorna d'otto incisioni e di due carte topografiche*. Pistoja, Tipografia Cino, 1854.

Non vi è luogo della Toscana che non meriti d'esser particolarmente illustrato. Per tutto sono monumenti preziosi dell'antica nostra grandezza. Se vuoi convincertene, percorri questa bella parte d'Italia, e troverai passo passo qualcosa da fermare la tua attenzione. Come l'Italia è chiamata la patria delle belle arti, la Toscana si può chiamare la culla; perchè qui, più presto che altrove, nacquero, colla bellissima lingua nostra, le arti sorelle. La patria di Dante, di Petrarca, di Boccaccio doveva esser pur quella di Giotto, di Donatello e di Brunellesco. Qui più che altrove, dovevano prodursi le maraviglie che ancora si mostrano agli stranieri venuti d'oltre mare e d'oltre alpe a visitare questa classica terra. Per loro appunto in ogni città, cominciando dalle maggiori, si composero dagli uomini culti di ciascun paese le Guide, gl'Itinerarii, le illustrazioni particolari de'monumenti; cosicchè non vi è città, e quasi direi borgata, che non presenti alla curiosità de' dotti stranieri qualche libro di questo genere. E per qualunque illustrazione basterebbe il Dizionario Storico-Statistico della Toscana compilato dal benemerito Emanuele Repetti, ove con mirabile diligenza sono notate tutte le notizie opportune per conoscere a palmo a palmo il nostro paese. Ma questo lavoro, che abbraccia tutte le terre del Granducato, non toglie importanza ai lavori speciali che si son fatti sopra ciascun paese; e noto fra gli ultimi in ordine di tempo la Guida di Pistoja compilata dall'Ab. Giuseppe Tigri. Il Cav. Francesco Tolomei aveva dato molti anni addietro una Guida di questa illustre città; ma erasi limitato soltanto a indicare gli oggetti delle belle arti che si ammirano nelle chiese, e poco altro più. Il Tigri ha voluto fare lavoro più vasto: ha voluto istruire chi visita il suo paese della sua storia politica e letteraria; dargli un quadro statistico del suo commercio, della sua industria, delle sue produzioni naturali e industriali, e d'ogni altra cosa che importi a conoscere lo stato materiale e morale della città e del suo territorio. E dicendo del suo territorio, intese di comprendervi anche Pescia e i suoi contorni, perchè nell'ordinamento politico amministrativo del 1848, quando il Tigri incominciò il suo lavoro, si dichiarava Pistoja sede di Prefettura, e si comprendeva nella giurisdizione di essa tutta la Val di Nievole, restituita poi nel 1851 con tutto il pistojese al fiorentino Compartimento. Anche i paesi del territorio pistojese e le ville più belle che lo adornano hanno richiamato gli studi del diligente scrittore; cosicchè il passeggero

Digitized by Google

ha una guida per conoscere i luoghi storici di Val di Nievole e delle montagne pistojesi, ove si combatterono memorabili battaglie, quella d'Uguccione della Faggiola, e l'altra di Francesco Ferruccio, ultimo sostegno della repubblica fiorentina.

In lavori di questo genere, ove bisogna toccare cose tanto svariate, è impossibile non cadere in qualche inesattezza, e pur anche in error manifesto. E queste inesattezze e questi errori sono pur anche nella Guida del Tigri, che egli medesimo correggerà in una seconda edizione; essendo oramai stabilito per massima, che la prima non può esser altro che una prova più o meno inesatta della seconda. Meglio che metter qui la lista ambiziosa dalle correzioni da farsi, vogliamo rimetteria all'autore, proponendo amichevolmente qualche soppressione od aggiunta. E nella parte biografica accennerò solo di sopprimere Alessandro Marchetti, traduttor di Lucrezio, non pistojese ma empolese, e piuttosto d'aggiungere fra gli artisti di musica il celebre buffo cantante Luigi Rafanelli. Il libro va adorno di due carte; la pianta di Pistoja, e la corografia del compartimento, ove è indicata pur anche la linea della viaferrata per Bologna. A maggior vaghezza dell'edizione sono interpolate al testo varie incisioni in legno, rappresentanti varie fabbriche della città e de' contorni.

G. Arcangeli.

I Manoscritti Palatini *di Firenze, ordinati e disposti da* Francesco Palermo. Firenze, dall'I. e Reale Biblioteca Palatina, 1853. — Coi torchi della *Tipografia Galileiana*, in 4to.

Stante il vincolo che in modo più o meno palese riunisce le varie discipline di che si compone l'umano sapere, onde l'una si aiuta dell'altra con vicendevole ricambio di uffici, gli studi storici ritraggono non iscarso sussidio da quella che comunemente vien detta bibliografia. Imperocchè, sendo questa non tanto un opportuno corredo, quanto necessario complemento della storia letteraria, il subietto su cui ella di continuo s'aggira, si ricongiunge più o meno direttamente con la storia de' fatti, della parola o dell'umano pensiero. Per la qual cosa noi di buon grado in questa rassegna di lavori storici ricordiamo pur quello, comecchè d'indole bibliografica e letteraria, impreso a pubblicar non ha molto dal chiaro Sig. Francesco Palermo, a illustrazione dei Manoscritti palatini di Firenze.

Era veramente a desiderare che tanta dovizia di Codici, preziosi per la importanza delle cose in essi contenute, od autorevoli nel fatto della

Digitized by Google

lingua, essendo i più dettati originalmente nel nostro idioma, o antichi volgarizzamenti, fosse fatta nota all'universale mercè di un'accurata descrizione, a benefizio delle lettere, a incremento dei buoni studi.

Al qual desiderio e bisogno si è assunto di soddisfare, ed in parte ha già soddisfatto, l'egregio Sig. Palermo; il quale secondando i generosi intendimenti del Principe, che alle solerti cure di lui volle affidato quel ricco deposito d'ogni dottrina, si è accinto all'impresa con quell'amore ed alacrità, onde solo son vinte le malagevolezze dell'opera, e alleviatane la fatica: di che egli ha dato luminosa prova col volume che abbiamo tolto ad esame.

Alla trattazione bibliografico-letteraria precede un discorso o proemio, divisato in tre capi principali; dei quali i due primi versano sull'insieme del lavoro, rendendosi in essi ragione del metodo tenuto nella classazione, ordinamento ed esposizione dei codici; e il terzo risguarda in particolare il volume ora dato alla stampa.

Quanto alla classazione che costituisce più spezialmente la parte razionale dell'opera, l'Autore ha voluto che i volumi non solo, ma pur anco i trattati speciali compresi nelle raccolte si collegassero sotto i varii capi in cui è naturalmente diviso lo scibile umano.

Il fondo d'ogni nostra cognizione, egli dice, è rivelato, o conseguibile con la ragione; e questo secondo, riguarda noi o la natura che ne circonda: si aggiugne il bello, quasi lucida forma del vero; donde cinque capi in cui si dirama un principio solo costituente l'intero scibile: scienze sacre, morali, delle cose corporee, letteratura e belle arti. Tale è il fondamento posto dall'Autore alla sua classazione.

Le classi in cui i manoscritti vengono distribuiti, sono: Religione, Letteratura, Belle Arti, Filosofia, Scienze sociali, Storia, Matematica, Scienze fisiche e naturali, Arti e Mestieri. Ciascuna classe è partita in più ordini, e questi in più parti o capi. L'andatura spontanea e logica del soggetto è quella che determina, prima le classi, poi gli ordini, quindi le distinzioni negli ordini, fino alla collocazione cronologica degli autori. Ma perchè i codici pel maggior numero non contengono una sola cosa, ma più, onde non erano collocabili in verun ordine separato; così il collocamento di questi è stato determinato dalla classe a cui per la prima si riferiva alcuna delle scritture contenute nel codice: rassegnata la quale in una col codice stesso, le altre sono state rimesse successivamente ai proprii e respettivi luoghi, e quivi il codice già descritto innanzi è stato solo citato: così sotto due numerazioni distinte, due diverse esposizioni; una bibliografica dei manoscritti, l'altra letteraria dei trattati.

Ciò quanto alla classazione e all'ordinamento.

Passando alla parte più strettamente bibliografica, cioè alla descrizione dei codici, due fini si è proposto precipuamente l'Autore: 1.° determinare il codice esattamente: 2.° porre in vista tutti quei particolari, di che non

Digitized by Google

pur le cognizioni bibliografiche, ma sì ancora altri studii potessero vantaggiarsi come che fosse. Nella esposizione letteraria ha preso a chiarire il pregio del manoscritto; e se inedito, d'ignoto od incerto autore, quivi anche maggiori sono state le avvertenze.

Molti dei codici palatini, e i più pregevoli per avventura, appartennero già a Pier del Nero, peritissimo delle cose della lingua; donde pervennero nella famiglia Guadagni, da cui gli acquistò Gaetano Poggiali, bibliografo di chiara fama; morto il quale passaron per compra nella Palatina. Parecchi di questi codici furon già adoperati in servigio della lingua dai passati Accademici per li spogli che ne fecero ad uso del Vocabolario. Abbattendosi in alcuno di detti codici, il sig. Palermo ne nota minutamente le vicende e l'uso che ne fu fatto, non senza riportare le osservazioni o note apposte nell'interno di essi codici dai possessori, ogni qualvolta gli sien parute di qualche interesse per il lato della lingua.

Dall'esame e confronto instituito fra i diversi codici, e spesso fra questi e le antiche stampe, gli è venuto fatto di certificare più cose intorno a diversi punti di nostra letteratura. Così, a cagione d'esempio, ne avverte come il toscanismo che s'incontra in antiche scritture di altri paesi d'Italia (donde l'apparenza abbracciata per realtà che sui principii del volgare nostro il dir toscano fosse spontaneo per tutta Italia, ovvero che fosse una lingua nobile italiana sino dai primi tempi), non fosse che opera di trascrittori toscani, i quali abbattendosi a voci o maniere che sentissero del forestiero le riducevano nel loro volgare. Nè qui sta il tutto; imperocchè nella stessa città fra i trascrittori che succedevansi di tempo in tempo, l'uno riformava più o meno la scrittura dell'altro cambiando modi e parole, e conformandosi alla foggia corrente di favellare; il qual vezzo tennero pur anco gli stampatori. E ciò che accadeva in Toscana rispetto alle scritture di fuori, accadeva fuori rispetto a quelle di Toscana. Anzi, non pure i Toscani intoscanavano le scritture delle altre parti d'Italia e viceversa, ma e i Fiorentini infiorentinavano il Senese, e i Senesi a voci e modi del parlar fiorentino sostituivano parole e maniere proprie del volgare di Siena; e così via discorrendo. Donde conclude l'A. esser di mestieri risalire ai manoscritti che appartengono al medesimo tempo e luogo in cui l'opera fu dettata; chi voglia conoscerla nella genuina sua forma, e farne sicuro giudizio.

Senza intender di risuscitare le letterarie contese lunga pezza agitatesi, e in oggi per buona ventura sopite, intorno al determinare se nella formazione della lingua, quale comparve nelle scritture dei primi padri, concorressero, e fino a qual punto, i volgari de'varii paesi italiani oltre la Toscana, e molto meno pretendere che il fatto dedotto dal Sig. Palermo dagli esami e riscontri per esso istituiti possa fornire un argomento concludente a risolverla; ne par tuttavolta che un tal fatto possa meritare di essere attentamente considerato dai coltivatori di questa maniera di studii, per giungere a chiarire un punto tuttavia controverso nella storia di nostra lingua.

Digitized by Google

Il volume per ora pubblicato dal Sig. Palermo contiene tutta la classe prima, cioè la Religione; e l'ordine primo della seconda, chè è la Letteratura. La prima è repartita in dieci ordini, quanti occorrevano ai manoscritti che le son proprii; e succedono essi ordini collegati logicamente fra loro, e gli autori secondo i tempi, e anche secondo i tempi i volgarizzamenti. L'ordine della seconda classe, cioè della Letteratura, abbraccia tutta la poesia, salvo la drammatica; ed è diviso in due parti, cioè lirica e poemi. L'autore si fa incontro alla osservazione che altri avrebbe potuto fare contro questa sua divisione, in quanto che hanno altre ragioni di poesia oltre la lirica, i poemi e la drammatica, avvertendo che sotto la denominazione di lirica ha inteso abbracciare qualunque poesia in cui il poeta senza nascondersi prenda a cantare i suoi proprii sentimenti; come in vece sotto quella di poemi son comprese tutte quelle in cui il poeta con più o meno di artifizio riveste un soggetto estraneo, quasi celando sè stesso. E ciò perchè nell'ordinamento dei manoscritti sarebbe stato impossibile il divisare i poeti secondo le specialità dei componimenti, trovandosi nello stesso libro, dello stesso poeta, quasi ad ogni faccia, di più maniere poesie. Alla qual mancanza di una minuta divisione è però supplito nel sommario, distinguendo e le liriche e i poemi in ragione della qualità del soggetto; onde vengon da prima i sacri, poi i civili, indi gli erotici, e via via i morali, i satirici, i didascalici ec. E i poemi soprattutto sono stati divisati secondo le origini: onde il genere cristiano, il classico, il gentile, il romantico, l'orientale, e il natural nostro proprio. Stanno in fondo al volume molto opportunamente tre indici: 1.° degli autori; 2.° delle opere ordinate per titoli; 3.° delle cose notevoli dedotte dallo studio speciale, e dai più minuti esami e confronti dei manoscritti, che oltre le bibliografiche posson pure conferire ad altre utili cognizioni.

Ai pregi intrinseci del libro rispondono quelli dell'impressione, eseguita con istraordinaria splendidezza di tipi, quale addicevasi alla preziosità dei cimelii descritti, alla grandezza del Possessore.

C. Minutoli.

Digitized by Google

Godefridi Viterbensis Carmen de gestis Friderici primi Imperatoris in Italia. Ad fidem codicis Bibliothecae regiae Monacensis edidit Dr. JULIUS FICKER *hist. prof. p. o. in I. R. Univ. litt. Oenipont.* Oeniponti. Typis et sumptibus Wagnerianis, MDCCCLIII, 66 pag. 8vo.

Nella quarta rivista di alcuni lavori spettanti alla Storia d'Italia ultimamente pubblicati in Germania (Arch. Stor. Ital. Append. vol. VII, pag. 507 segg.) si tenne discorso di quel ghibellino arcipoeta, i cui versi dettati in lode di Federigo Barbarossa vennero stampati da Jacopo *Grimm* nei « *Gedichte des Mittelalters auf König Friedrich I den Staufer* » (1). Si avvertì in quella occasione come non stessero isolate siffatte poesie, incontrandosene altre nelle collane di canti dell'epoca Sveva, le quali, quando non fossero della medesima mano, comuni hanno con esse l'origine e il colore e il sentire politico. Ora altro poeta storico della predetta età ci si fa innanzi, Godofredo Viterbese, non ignoto, giacchè il suo « Pantheon », spesso nominato, trovasi a stampa nella grande raccolta del Muratori. Nè il canto di esso delle gesta del primo Federigo in Italia era sconosciuto: poichè B. F. *Docen*, erudito Bavarese, n'ebbe dato ragguaglio nel quarto volume dell'Archivio per la Storia di Germania nel medio evo (vedi Arch. Stor. Ital. Append. vol VII, pag. 280). Primo però a renderlo di pubblica ragione si fu il signor Ficker, ora profes-

(1) Alle poche parole in quel luogo (pag. 510) dette intorno all'inglese Walter Map o Mapes, ora abbiamo da aggiungere, che di questo scrittore poco noto trattò G. PHILLIPS, già a Monaco adesso professore a Vienna, nella memoria che ha il titolo: *Walter Map. Ein Beitrag zur Geschichte König Heinrichs II von England und des Lebens an seinem Hofe.* (Gualtieri Map. Saggio illustrante la storia di re Arrigo II d'Inghilterra e la vita nella sua corte.) Vienna, 1853. La maggior parte di questa memoria si compone di estratti dalla scrittura del Map o Mapes: *De nugis curialium*, pubblicata nel 1850 per la *Camden Society* da *Tommaso* WRIGHT, a cui già sin dal 1841 si deve la collezione delle poesie latine al Map attribuite, e il quale scrisse di lui anche nella *Biographia Britannica Litteraria.* Oltre a questo libro, che vale ad illustrare, più ancora della storia politica ed ecclesiastica del 12.° secolo, quella dei costumi, il Map scrisse: *Valerius ad Rufinum de non ducenda uxore.* Il signor *Seymour Kirkup*, noto ai lettori dell'Archivio Storico per le sue investigazioni letterarie ed artistiche, è per illustrare varj punti riguardanti la connessione in cui gli scritti di Gualtieri Map stanno colle antiche tradizioni medievali e coi poemi cavallereschi della tavola rotonda.

Digitized by Google

sore di storia nell' Università d' Innsbruck nel Tirolo, de' cui dotti lavori intorno ad Arrigo VI e all'arcivescovo di Colonia Rainaldo di Dassel si fece parola nel presente Archivio (Append. vol. VIII, pag. 732), e il quale poco fa ci diede (Colonia 1853) una vita elaboratissima di quell'arcivescovo Coloniense e vicario imperiale Engelberto conte di Berg, che ebbe parte principalissima negli avvenimenti dei primi dieci anni d'impero del secondo Federigo, e fu posto nel Martirologio della chiesa di Germania. Nella biblioteca di Monaco si ritrova l'unico codice, per quanto si sappia, del *Carmen de gestis Friderici primi*; carme che in certo modo serve di complemento all'opera maggiore del Pantheon, e a cui l'autore allude, laddove in quest'ultima (*Script. rer. ital.* VII, 463) termina la breve notizia intorno al Barbarossa, colle parole: « *alibi de actibus eius omnia fere principalia, quae gessit in Italia, versifice dictata posuimus, ubi de Mediolani destructione et de aliis satis compendiose narramus* ». Il codice, che oltre il poema contiene il Pantheon ed altro, pare scritto in Italia nel decimoterzo secolo, certo dopo il 1227, facendosi menzione, non già dall'autore ma dal copista o continuatore del catalogo dei pontefici ed imperatori, della morte di Papa Onorio III. Esso è difettoso, scorretto e non senza lacune, in modo che la stampa in parecchi luoghi è priva di ovvio senso. Qualche volta non riesce difficile il correggere il testo: spesso però non si può se non conghietturare in mancanza di manoscritti. Scarsissimo è il valore poetico, ed inferiore di gran lunga a quello dei canti a cui si accennò in principio. La forma è semi-barbara. Due esametri, per lo più con rima anche doppia e spesso falsa, traggono dietro a sè un pentametro, da cui di quand' in quando, ma senza regola, vien ripetuta la rima medesima. Ne sia in esempio il principio:

Regibus antiquis descripsimus omnia late,
Tu minor etate, Friderice, prior probitate;
Iam tua gesta patent, que recitare placet.
Nam Fridericia tempora, prelia, gestaque novi,
Indeque maxima vel magis optima promere vovi,
Que tulit aut movit, queve recepit ob id.

Talmente barbari suonano questi versi, che pare opportuno di farli seguire da alcuni altri un po' meno cattivi, i quali descrivono la condizione dei campi Lombardi al tempo della distruzione di Milano:

Turgida messis erat, quam curia perdere querit,
Arma premunt segetes, que non potuere tueri,
Terra iacet sterilis, fructus ubique perit.
Surgit ab obsessis, postquam perit undique messis,
Civibus oppressis, ad proxima castra recessit,
Qua requiem querat, frigus et imber erat.

Digitized by Google

Servantur montes, servantur et undique valles,
Litora fluminea, cunctique per abdita calles,
Ad loca morte rea ne ullus cibus eat.

Il poema si trova diviso in varj capitoli più o meno lunghi, ognuno preceduto dal contenuto in prosa. Così p. e.: « *Incipiunt gesta inter imperatorem Federicum et urbem Mediolani. De prima exaltacione imperatoris Federici et primo ingressu Ytalie* »; e poi: « *Papa Adrianus conqueritur imperatori de Senatoribus noviter in urbe institutis et de rege Sicilie* ». Gli avvenimenti narrati più o meno estesamente rinchiudonsi tra gli anni 1156-1178. Più ampia è la descrizione dei fatti di Lombardia e di Roma, così della battaglia tra Romani e Tedeschi presso Tusculo (*in monte de Porcu*, cioè Monteporzio), dove nel dì 29 maggio 1157 i primi vennero disfatti dagli arcivescovi di Colonia e di Magonza; vittoria che recò pochi frutti, venendo l'esercito imperiale assalito dalle febbri estive, che sogliono portar desolazione nella campagna:

Fervida stella poli canis est coniuncta leoni,
Ordine zodiaci conectens sidera soli,
Datque calore poli corpora febre mori.
Hic solet ardore sol perdere corpora Rome,
Febribus innumeris infligere sepe doloris,
Nunc dedit ex more deteriora fore.
Dum nequit in gladio se maxima Roma tueri,
Febris ab auxilio poterit salvanda videri,
Miles febre perit, quem metuebat heri.

La pace conclusa a Venezia nel 1178, e il viaggio dell'Imperatore per Toscana e Liguria onde farsi incoronare in Arles (30 Luglio 1178), segnano i termini al racconto, cui viene annesso ancora il giudizio pronunciato contro ad Arrigo il Leone (1180).

Se il carme di Goffredo non splende per pregi di poesia, esso non manca già di storico interesse. In questa Cronaca versificata, molte occorrono le particolarità che dimostrano l'autore bene informato, e di sovente anche testimone oculare. Non mancano nemmeno i colori locali, come p. e. nella descrizione del viaggio dopo la Veneta pace; descrizione in cui facilmente ravvisansi i nomi di Genova, Lavagna, Sestri, Savona, Grasse e Frejus:

Castra per Italiam Cesar sua viscera querit,
Nec volet in populis tamquam gravis hospes haberi,
Imperat armigeris agmina pauca geri.
Circuit Italiam Cesar paucis comitatus,
Quem Tuscana fides dimisit honorificatum,
Prospicit archatus, circuit omne latus.

Digitized by Google

Ianua cum Pisa sunt tunc a Cesare visa,
Utraque gavisa servire per omnia risa,
Hec dominum ditat, hec quoque fecit ita.
Pisa suum dominum tanto suscepit honore,
Quanto nemo potest metrico narrare canore;
Invida de more Ianua magna dolet.
Ianua maiorem domino nisi prestet honorem,
Extimat atque dolet se viribus inferiorem,
Unde minor domini gracia danda foret.
Nec mare nec stagna tetigit tunc gens Alemanna,
Sed per Serzana subiit montana Lovangna,
Expensas regi villa Sigestra vehit.
Undique presbiteris populisque per arva paratis
Laudibus intonuit Wilicom! bene vos veniatis!
Porrigitur gratis victima multa satis.
Organa, trumba sonant, laudatur ubique corona;
Ianua nostra bona sic sic facit usque Saanam,
Munera tunc donat, scrinia plena sonant.
Ianua discedit, maris undique situs obedit,
Subdita Nisa redit, Cesar super arce resedit,
Grassa, Forum Iulii debita iura dedit.
Que vexilla reget recipit provincia regem,
Sub cuius lege longevo tempore deget,
Hoc quicunque negat, cronica nostra legat.

I passi fin qui citati del carme, già ne avranno chiarito strenuo ghibellino l'autore. Di tale sentimento politico egli si dimostra laddove parla della *rupta fides* del popolo Milanese, a cui il vincitore avrebbe dovuto assegnare le nuove abitazioni più remote (*Si captiva potest vulpis rehabere cavernam, – Aris sua latebram satagel retinere paternam, – Et iam capta semel comcius antra tenet*), laddove poi inveisce contro la *Romana superbia*, e la *turata rebellio* dei Liguri, e condanna la guerra dai Lombardi fatta alle *iura fiscalia in Roncaliis*. Lo spirito ghibellino però non lo rende ingiusto contro papa Alessandro III, di cui lauda le esimie qualità: *vir pius et iustus, rebus vitaque venustus – Impiger, ingenuus, providus atque probus.* Non deve muovere a meraviglia la predilezione dal poeta mai sempre palesata per Federigo. Quantunque detto Viterbese, Goffredo era Alemanno. Racconta egli stesso, come nella città di Bamberga imparasse le rudimenta della grammatica (*prisca fuit puero mihi Babenberga magistra*); e dice *gentem meam* parlando dei Tedeschi, di cui esalta l'esimio valore: *Teutonicis gladiis potuit mare, terra moveri.* Nei primi anni del regno del Barbarossa stava in Germania, essendo cappellano e notaio di tre re della stirpe Sveva: di Currado III, di Federigo e di Arrigo sesto, a cui dedicò la maggior opera sua, essendogli forse stato maestro in gioventù. Fa-

Digitized by Google

cendo parte del seguito del Barbarossa in Italia, trovossi presente al secondo assedio di Milano, alla peste di Roma, alla distruzione di Susa, e fu fatto prigione da Currado marchese di Monferrato, donde può supporsi originato l'odio contro ai Monferrini: *Montis farati comites ad crimina nati, - Corde venenati, longeva fraude notati -, Cesaris agnati tradere regna rati.* Godeva di una prebenda Veronese nel 1178, e sembra aver fatta lunga dimora a Viterbo, nominandosi nei propri scritti *Viterbiensis*, e dicendo di avere composto ivi, presso la Chiesa palatina, il suo Pantheon metrico. La morte di lui pare che sia accaduta nel 1190 o non molto dopo, non avendo egli potuto dare séguito al suo intento, di scrivere cioè della Crociata del Barbarossa, *si supervixero.* Federigo perì, come ognuno sa, nelle onde del Kalikadno presso Seleucia, nel dì 10 giugno dell'anno or nominato.

ALFREDO REUMONT.

Dante's Leben und Werke. Culturgeschichtlich dargestellt von Franz X. WEGELE. (Vita ed opere di Dante, nella loro connessione colla Storia dell'incivilimento.) Jena, 1852, pag. VIII e 462 in fol.

Il titolo della presente opera, ultima e migliore tra le molte biografie che fuori d'Italia si scrissero del gran poeta, e in cui si sviluppa il quadro generale del moto intellettuale del medio evo, onde poi metterci innanzi il sommo Toscano qual personificazione e rappresentante delle idee dominatrici del secolo e della patria sua, non si pone in fronte delle seguenti righe se non per dar luogo ad alcune osservazioni colle quali, ragionando del medesimo, il professor Carlo Witte ha esposte le sue idee intorno al tempo in cui fu scritto e pubblicato il trattato *De Monarchia.* Essendosi il Wegele accinto a dimostrare, come lo spirito ghibellino di Dante, cioè la di lui convinzione della necessità di un potere imperiale ordinatore e dominante, non sottomesso alla potestà pontificia nelle cose politiche, debba essere anteriore all'esilio suo, anzi più antico dell'ufficio suo in patria, che era del 1300; il Witte ha giudicato opportuno di sviluppare le ragioni che lo muovono ad assegnare a quel famigerato trattato, età di gran lunga anteriore a quella in cui generalmente si pone, cioè tra gli anni 1310-1313. Giacchè più generalmente acconsentita è l'opinione che riconosce nella Monarchia un manifesto della fazione imperiale nella venuta in Italia di Arrigo VII, mentre minor adesione incontrarono coloro che vogliono lo scritto dell'Alighieri

Digitized by Google

composto in difesa di Lodovico il Bavaro. Crediamo bene di seguire il dotto Alemanno nella sua argomentazione, a cui i dissenzienti ancora, e saranno non pochi nè mancanti di autorità, non vorranno negare acume nè cognizione profonda delle opere di Dante.

« Il non trovarsi nel trattato della Monarchia (così il Witte) nessuna allusione a circostanze attuali o ad avvenimenti speciali, dovrebbe muover dubbiezza contro al fondamento della supposizione, che si tratti di scritto composto a difesa di spedizione contemporanea. L'imperatore della Monarchia è persona meramente ideale, senza che si scuopra traccia di un qualunquesiasi individuo. Nè si allude a condizioni ovvero a casi del tempo e della venuta del settimo Arrigo. Si badi alla differenza che passa tra questo libro, e la notissima lettera ai principi e popoli d'Italia, il cui scopo era precisamente quello che erroneamente si è voluto attribuire alla Monarchia, di difendere cioè i diritti di Arrigo VII, di far animo agli aderenti di lui, di procacciargli nuovi amici. Il raziocinio nell'uno e nell'altro scritto è quasi identico; ma diversissimi sono e il modo e l'espressione e il sentimento. Nella Monarchia tutto, sino all'entusiasmo, partecipa di un carattere teoretico. Nella lettera, all'incontro, non c'è riga in cui il lettore non senta il risuonar dei turbini or ora passati, la tristezza dei tempi non moderati da sommo reggitore, il risvegliarsi di nuove e liete speranze. Finanche una testimonianza diretta si ritrova, tale da escludere positivamente la contemporaneità di queste due apologie dell'Impero. La lettera nomina Arrigo qual benedetto dal Papa (*Hic est, quem Clemens, nunc Petri successor, luce apostolicae benedictionis illuminat*); mentre la Monarchia (III, 3) cita il Papa fra coloro i quali avversano l'Impero nel senso di Dante (*Summus pontifex Domini Nostri Jesu Christi vicarius et Petri successor.... nec non alii.... de zelo forsan, non de superbia contradicunt*). Chi mai potrebbe supporre l'Alighieri avere scritto, nel tempo istesso e nella medesima occasione, due sentenze così contradittorie?

« In altra delle opere di Dante in prosa, cioè nel Convito, probabilmente condotto a termine nell'inverno del 1308-1309 (IV, 4 e 5), incontriamo nuova argomentazione intorno alla divina origine dell'Impero. Quantunque essa di sovente si discosti da quella che è nel trattato della Monarchia, le somiglia però nella pacatezza teorica, nell'essere scevra di allusioni alle condizioni del presente. Ora il Convito di certo venne scritto *prima* della discesa di Arrigo in Italia. Ci crediamo dunque giustificati negando anche la connessione della Monarchia con siffatto avvenimento. Resta a decidere, a qual tempo essa appartenga: se cioè debba collocarsi prima o dopo il viaggio del Lussemburghese?

« Il trattato della Monarchia comincia colle seguenti parole (stando alla versione di Marsilio Ficino): – « Il principale officio di tutti gli uomini, « i quali dalla natura superiore sono tirati ad amare la verità, pare che

Digitized by Google

« sia questo: che come eglino sono arricchiti per la fatica degli antichi, « così s'affatichino di dare delle medesime ricchezze a quelli che dopo « loro verranno. Perchè molto di lungi è dall'officio dell'uomo colui che, « ammaestrato di pubbliche dottrine, non si cura di quelle alcun frutto « alla repubblica conferire. Costui non è legno, il quale piantato presso « al corso delle acque nel debito tempo frutti produce; ma è più tosto pe- « stilenziale voragine, la quale sempre inghiottisce e non mai rende. Pen- « sando io questo spesse volte, acciocchè mai io non fussi ripreso del na- « scosto talento, ho desiderio di dare a'posteri non solamente copiosa di- « mostrazione, ma eziandio frutto, e dimostrare quelle verità che non « sono dagli altri tentate ».

« È egli da ammettersi, che Dante, conscio del suo valore e libero di falsa modestia, abbia potuto scrivere così nel 1312, o forse più tardi ancora? Poteva egli farlo, parecchi anni dopo di avere pubblicati i quattro trattati del Convito, di quell'enciclopedia della sapienza del suo secolo, lasciando anche da parte la Vita nuova e le molte liriche poesie? O quelle parole non indicano esse uno scrittore, il quale la prima volta si presenta con qualche lavoro d'importanza, dovendo dire di sè stesso: « Il nome mio ancor molto non suona »?

« Nel primo Canto dell'Inferno, dunque, secondo la finzione del poeta, nel dì 25 marzo del 1300, Dante indirizza a Virgilio quel notissimo discorso, in cui tra gli altri dice:

« Tu se'solo colui, da cu'io tolsi
Lo bello stile che m'ha fatto onore ».

Ma quale si fu lo scritto in cui egli aveva fatto prova del bello stile che lo alzò a gloria? La Vita Nuova, oltre al non essere peranco terminata, non ha nulla che si accosti all'« alta tragedia » di Virgilio. Non ci rimarrebbero dunque che le poesie sparse, a meno che vogliamo ammettere l'esistenza, in quel tempo, di un lavoro del nostro poeta scritto nello stile Virgiliano. E così fu, giacchè il vate dell'Impero Augustéo di già aveva mosso il Toscano a comporre il libro sulla Monarchia romano-germanica. In questo libro egli lo preconizza qual *divinus poeta noster*, citandolo sino a diciassette volte come suo *maestro* e *autore*.

« Se teniamo a confronto la Monarchia col Convito composto verso la fine del 1308, non v'è mancanza di luoghi additanti la priorità di quella. Nella Monarchia (II, 3) si dice: « *Constat, quod merito virtutis nobilitantur homines: virtutis videlicet propriae vel majorum. Est enim nobilitas virtus et divitiae antiquae, iuxta philosophum in Politicis* ». Il Convito (IV, 3), ripudia con asprezza tale sentenza: « Questa opinione, che « gentilezza era antica ricchezza e bei costumi, è quasi di tutti....., « che fanno altrui gentile per esser di progenie lungamente stata ricca, « conciossiacosachè quasi tutti così latrano ». La contraddizione è ovvia, nè si può dubitare quale delle due sentenze sia anteriore all'altra.

Digitized by Google

Se nella Monarchia Dante dice constare che nobiltà si acquista per la virtù propria e quella dei maggiori, egli non si mostra consapevole dell'altra opinione, che dalla sola propria virtù la fa derivare. Allorchè poi nel Convito, con parola aspra, cita come opinione quasi di tutti quella, che ricchezze ereditate procacciano nobiltà, sembra indicare essere stato egli medesimo di siffatto parere. Si aggiunge poi, che il luogo ben noto del Paradiso (XVI, 1-9) tiene molto più del ragionamento del Convito, che non di quello della Monarchia.

« Importa ancora di non passar sotto silenzio quei fatti memorabili di storia romana nei due scritti citati, quali testimonianze di azione divina immediata. Essendo il Convito di maggior brevità, non vogliamo dar peso al non ritrovarsi in esso tre degli esempi occorrenti nella Monarchia, dei quali la scelta ancora non è da dirsi molto felice. È però da osservarsi che il Convito aggiunge quattro altri fatti, i quali stanno benissimo al loro posto, e di cui due ritrovansi nel luogo parallelo, più breve ancora del Paradiso (VI, 46 e 52).

« Generalmente parlando, la Monarchia ci fa impressione di scritto meno maturo. Il modo di ragionare è inceppato e non privo di sofismi. L'autore cerca d'imporre al lettore mediante i nomi e il numero delle autorità, da lui non sempre troppo appositamente citate. Alcune citazioni sono così inesatte, da non poter rintracciarsi: per esempio, quella da Orosio (II, 3), mentre altre sono assolutamente false. Nel libro II, cap. 5, si attribuisce a Tito Livio un passo intorno a Cincinnato, che senza dubbio è preso da Orosio (II, 12). Il 9 cap. cita Livio qual'autorità per una delle tradizioni medievali di Alessandro Magno. L'opera di S. Martino Dumiense, o Bracarense, sulle virtù cardinali nella Monarchia (II, 5), secondo l'opinione prevalsa nei bassi tempi, è ascritto ancora a Seneca, mentre il Convito (III, 8), senza dubbio in séguito a studi più maturi, la cita senza nome d'autore. La lettura dei classici ed altri autori si palesa poi nel Convito molto più estesa che non nella Monarchia.

Rimane da citarsi un argomento, il quale, quantunque meno ovvio, ci sembra aver gran peso nel determinare la priorità del tempo della Monarchia. Si sa quanta importanza quell'età abbia data alle questioni in questo libro esaminate. Non vogliamo già attribuire soverchio peso al fatto, che mentre Dante lamenta la *temporalis monarchiae notitia maxima latens*, ed annunzia volere *intentatas ab aliis ostendere veritates*; di già sotto Arrigo VII, Engelberto, *abbas Admontensis*, si accinse a somigliante dimostrazione nel libro *De ortu et fine Romani Imperii*. Ma altra coincidenza rimane da osservarsi. Verso la fine del 1302, papa Bonifazio VIII pubblicò la bolla *Unam Sanctam*, la quale, quantunque più specialmente diretta contro le pretensioni di Filippo il Bello, sviluppa una teoria generale delle relazioni tra il potere ecclesiastico e il temporale, teoria affatto contraddicente a quella di cui l'Alighieri si fece il campione. Ci

Digitized by Google

astenghiamo dall'ammettere che se la Bolla avesse preceduto il trattato della Monarchia, l'autorità di papa Bonifazio avrebbe bastato a ritener Dante dalla dimostrazione delle sue idee: anzi non parrebbe strano che l'autore del trattato avesse voluto combattere le ragioni papali senza nominarne l'autore. Ma in tal caso, saremmo autorizzati ad aspettare replica o confutazione compiuta e salda, coll'analisi delle ragioni addotte da sì eccelso avversario. Quantunque però l'una e l'altra argomentazione intorno a questione molto combattuta in vari luoghi s'incontrino, come è ben naturale, contuttociò una siffatta confutazione manca a tal segno da farci giudicar impossibile l'aver Dante conosciuta la bolla allorchè compose la Monarchia. Le ragioni dalle sacre scritture dedotte affine di provare la dipendenza del poter secolare dall'ecclesiastico, a cui rispondono i cap. 4 a 9 della Monarchia, sommano a sei: altrettanti se ne ritrovano nella Bolla. Ma essa e il trattato non coincidono se non in due di questi passi, tolti da Luca XXII, 38, e Matteo XVI, 19. Dei quattro altri, su cui il pontefice si fonda, nella Monarchia non si fa menzione; anzi, ed è cosa notabile, l'autore ne cita uno (Giovanni XIX, 23 – Monarchia III, 10), qual argomento in *suo* favore, senz'altra osservazione; mentre si mette a combattere quattro sentenze, che nella Bolla non si trovano difese nè punto nè poco.

« Se a queste ragioni positive aggiungiamo altra negativa, essere cioè la Monarchia, oltre la Vita nuova, unica tra le opere Dantesche in cui non si alluda all'esilio, non possiamo non essere d'avviso, che il più volte ricordato trattato abbia avuto origine prima del 1302, anzi prima del 1300. Trovandosi nella Monarchia (II, 1, *ut ipse solebam*) la dichiarazione dell'autore intorno all'aver partecipato nella prima gioventù alle opinioni guelfe della patria e della casa sua, è agevole il conoscere di quale e quanta importanza pel retto intendimento dell'indole di Dante e della sua attitudine politica, sia il fatto d'aver egli, appena giunto a vera maturità, non solamente abbracciate le opinioni ghibellino-imperiali che dovettero poi decidere della sua sorte, ma di averle ridotte già sin d'allora a compiuto sistema.

« Trattando della cronologia di quest'opera di Dante, giudichiamo opportuno di aggiungere alcuni cenni sul tempo in cui ebbe origine il libro *De vulgari eloquentia*, dal Wegele creduto dagli anni 1314-1318. Osserviamo in primo luogo, come, secondo resulta dal principio del libro II, questo lavoro fosse rimasto per qualche tempo sospeso dopo terminato il primo libro. Poi, siccome già dal Torri con ragione venne avvertito a pag. 145 della stampa da lui procurata, si scorge non essere stato condotto a termine il secondo libro, rimanendo interrotta la dimostrazione a mezzo dell'esame annunziato al principio del 14.° capitolo. Avendo il libro II trattato della Stanza, il III probabilmente era destinato a dimostrare la costruzione della Canzone, e nominatamente la cosiddetta Licenza; dopo-

Digitized by Google

dichè al IV libro era riservato il ragionare della rima, e specialmente delle ballate e dei sonetti (vedi I, 19; II, 8, 4, 13). Oltre quei quattro libri generalmente ammessi, l'autore deve averne ideato almeno un quinto (*gradatim descendentes ad illud, quod unius solius familiae proprium est*), in cui forse si sarebbe dato luogo ai poemi del genere del suo maggior volume.

« Per ciò che spetta alla cronologia, confessiamo non essere riesciti a trovare indizi certi da collocare il frammento del II libro. Il primo appartiene senza nessun dubbio al tempo dopo l'esilio, a cui l'autore fa allusione I, 6 (*et Florentiam adeo diligamus, ut, quia dileximus, exilium patiamur iniuste*. Ediz. Torri, pag. 24). Corrisponde con ciò l'essere Cino da Pistoja nominato sempre, senz'altro, amico dell'autore, da cui si può desumere essere già morto allora il primo amico di lui, Guido Cavalcanti. All'incontro, la conclusione del cap. 18, dove si dice l'Italia non aver comune principe e perciò mancar di corte come quella del re d'Alemagna (Ediz. Torri, pag. 88), indica chiaramente l'epoca precedente al viaggio d'Arrigo VII, concluso nel 1309. Oltre a ciò, vengono introdotti quali viventi ancora Giovanni I di Monferrato, Azzo VIII da Este e Carlo II di Napoli, morti negli anni 1305, 1308 e 1309 (vedi Troya, nel *Veltro allegorico*, a pag. 78). Queste date ci additano i primi anni dell'esilio e dell'amicizia di Cino da Pistoja. Secondo il nostro sentire, anche lo stile del libro somiglia molto a quella della lettera a Cino.

« Non crediamo il II libro essere stato scritto lungo tempo dopo il primo. La *laudabilis discretio Marchionis Estensis, et sua magnificentia praeparata cunctis quae illum faciunt esse dilectum* (cap. 6), a cagione della lunga contesa per la successione dopo morto l'ottavo Azzo, non può riferirsi se non a lui che cessò di vivere il dì 31 gennajo 1308. Inoltre, siccome già saviamente avvertì il Dionisi, sotto il Totila nominato nel medesimo capitolo, non è da intendersi altro che Carlo di Valois, il Paciere, e la malconsigliata spedizione di lui contro la Sicilia. Di questo avvenimento si parla in un modo che pare che lo supponga da pochissimi anni accaduto. Quanto a quel passo nel Convito che sembra contradire alla supposizione circa all'età del trattato « di questo si parlerà altrove « più compiutamente in un libro ch' io intendo di fare, Dio concedente, « di volgare eloquenzia » (Ediz. Fraticelli, pag. 35); esso in verità non contrasta, giacchè l'autore di un'opera ideata a contenere cinque libri, non potrebbe parlarne in diversa maniera, non avendone terminati nè anche due.

« Ammettendo siffatto ragionamento, insieme col tempo da noi assegnato al Convito; cioè gli anni 1308-1309, come in altro luogo esponemmo, si ha per gli ultimi tredici anni di Dante tempo libero per dar perfezione al maggior poema. Secondo la solita cronologia, questo sarebbe stato lasciato e ripreso più volte nel ricambio di vari altri scritti.

Digitized by Google

Noi al contrario siamo d'avviso, come la discesa in Italia del settimo Arrigo abbia impedito la continuazione del libro dell'Eloquenza volgare e quella del Convito; ma che poi il rimanente della vita di Dante, all'infuori delle interruzioni originate nei politici avvenimenti, sia stato dedicato unicamente alla Divina Commedia ».

Possiamo ora lasciare ai dotti Italiani il sottoporre ad esame le ragioni addotte dal Witte, il quale nella deficienza sensibile di date sicure intorno a varj avvenimenti della vita dell'Alighieri, e nelle incertezze che avvolgono la cronologia de'suoi scritti, si è ingegnato di diffondere più chiara luce sulle parti controverse, mercè le sovraesposte conghietture, che in qualunque caso dimostrano lo studio da lui durante tanti anni posto all'intelligenza del maggior poeta.

ALFREDO REUMONT.

A fragment of a Memoir of Field-Marshal James Keith Written by himself. 1714-1734. (Frammento di Memorie del Maresciallo Giacomo Keith scritte da lui stesso.) Edimburgo, 1843, pag. XV e 124 in 4.°

Giacomo Keith, fratello dell'ultimo Maresciallo ereditario di Scozia Giorgio Keith, implicato al par di lui nei moti giacobiti della sua patria, e fuggiasco dopo la non riescita sommossa capitanata dal Conte di Marz; fedele nella disgrazia ancora alla casa Stuarda, ma disgustato dalle follie e dalla debolezza di essa e dall'impotente superbia della Corte di Spagna sua protettrice; entrato al servizio militare della Russia, salito finalmente ai sommi onori sotto il glorioso re di Prussia Federigo II, e morto sul campo di battaglia di Hochberg; lasciò un frammento di Memorie, che vennero stampate in numero ristretto di copie, a spese di uno di quei *Club* letterarii (*The Spalding Club*), di cui conta parecchi l'Inghilterra. In tali Memorie egli descrive brevemente la sua visita in Italia nel 1720. Quantunque sia succinto il racconto, stimò non inopportuno di consegnarlo all'Archivio Storico Italiano, giacchè con colori piuttosto vivaci vengono rappresentate nel medesimo le condizioni di Genova e di Roma, e lo stato della navigazione sulle coste del Mediterraneo.

« Dopo di aver passato un mese circa a Parigi (così racconta il valoroso Scozzese, in seguito alla narrazione della sua fuga dal paese natio, da lui non più rivedùto), in mezzo alla febbre della banca del Missisipi, partii col Conte Maresciallo per Mompelieri, dove, trovando la difficoltà di passare in Spagna maggiore di quella che ci eravamo immaginato, io

Digitized by Google

risolvetti di cercare un imbarco a Marsiglia, mentre mio fratello andò a provarsi di passare i Pirenei. Avendo poi cambiato d'idea, in séguito a nuove venute dalla Spagna, andai a Tolosa, sperando d'incontrarmi in qualche opportunità di viaggio. Stando ivi aspettando, una mattina fui sorpreso dalla venuta del Conte Maresciallo, da me creduto sano e salvo al di là dei monti. Dopo di aver tentato più volte di passare, accompagnato da un Micheletto il quale aveva promesso di condurlo, dopo di essere stato arrestato dal Governatore di Bigorre, egli, essendo rimasto sei settimane in prigione, aveva finalmente ricuperata la libertà dietro ad un ordine del Re di Francia, coll'ingiunzione però di lasciare immediatamente il reame, provvisto di un passaporto per l'Italia. Trovando impossibile, nelle circostanze d'allora, di entrare in Spagna dalle parti di Francia, volli profittare di tale passaporto per andare in Italia, dove non potevano mancare le opportunità per portarsi in quel paese.

« In conseguenza di ciò, si giunse a Genova ai primi di gennajo dell'anno 1720. Essendo ora così vicini al luogo di residenza del Re nostro Signore (Giacomo III, il Cavaliere di San Giorgio), risolvemmo tutti e due di andare a Roma, ed essendo allestita per Livorno una galera della repubblica, c'imbarcammo. Si partì il dì 3 febbrajo con vento favorevole, e verso mezzogiorno si fu a Portofino, dove, con mia gran sorpresa, si gettò l'áncora. Domandai a uno degli ufficiali, cosa avevano da fare in quel luogo; ed egli mi rispose, che si voleva passar ivi la notte, essendo troppo lontano Portovenere, e non tenendo mai il mare di notte le galee della repubblica se non in mezzo all'estate. Trovando il Conte Maresciallo che si avrebbe da star ivi il resto della giornata, pregò il capitano di prestargli la sua felucca per andare a Sestri di Levante, dove soggiornava in quel momento il Cardinale Alberoni. Il Capitano avendo acconsentito a questa domanda, si andò a Sestri. Credendo mio fratello non essere la dimissione del Cardinale altro che una misura politica, onde agevolare la conclusione della pace tra Spagna e Francia, egli cominciò a dargli ragguaglio di ciò che era accaduto nella Scozia. Il Cardinale però rispose che, non avendo più niun interesse negli affari di Spagna, ed essendo risoluto a non averne mai più, egli lo pregava di averlo per iscusato se non desiderava sentir altro, eccettuato quel che riguardava lui personalmente, col quale congratulavasi dell'essere felicemente tornato. Avendo passata la notte a Sestri, si tornò la mattina a bordo, ed arrivammo a Portovenere dopo mezzogiorno. Non eravamo discosti da Livorno oltre settanta o ottanta miglia, dimodochè facilmente si sarebbe potuto entrare in quel porto prima di mezzanotte; ma non vi fu verso di persuadere l'equipaggio ad esporsi a tanto rischio. Nella notte cambiò il vento, e si stette in quel porto dieci giorni. Finalmente il tempo parendo rassicurato, si fece vela per Livorno. Allorchè fummo a mezza strada, il vento cambiò di nuovo, e soffiando un po' forte, il nostro Capitano immediatamente diede ordine di voltar la

Digitized by Google

prua. Con mille difficoltà i suoi uffiziali lo persuasero che non c'era pericolo. Io vidi benissimo che pericolo non vi era: contuttociò ero contentissimo quando si mise piede a terra, risoluto di non imbarcarmi mai più sopra galera Genovese. Se avessimo avuto cattivo tempo, l'inabilità e la timidezza dell'equipaggio sarebbero state bastevoli a mettere paura addosso a qualunque più coraggioso.

« Nella sera arrivammo a Livorno, che è una delle più belle piccole città che si possino vedere. Avendo ivi passato qualche giorno, per Pisa, Firenze e Siena proseguimmo verso Roma; dove, dopo sei settimane, ci accomiatammo dal Re per tornare in Spagna. Sua Maestà, sapendo che eravamo bisognosi di denaro, mandò il suo favorito sig. Hay (Giovanni Hay scozzese, fratello di Lord Kinnoul, dal pretendente creato in seguito conte di Inverness e nominato suo segretario di Stato) dal Papa, pregandolo di avanzargli mille scudi romani sulla sua solita pensione; a cui il Papa si rifiutò allegando la sua povertà. Non faccio menzione di questa circostanza se non per mostrare la disposizione di Clemente XI, e lo scarso riguardo che i preti hanno per coloro i quali hanno abbandonato tutto per causa di religione. Il Re trovando che da quella parte non c'era da aspettar nulla, prese in prestito la suddetta somma da un banchiere, e ce la consegnò.

« Essendo ormai decisi a passar senz'altro in Spagna, tornammo a Livorno, sperando di trovarvi occasione per quelle coste. Tale speranza fallita, si andò a Genova, dove ci trattenemmo un mese e mezzo, con sommo incomodo del ministro d'Inghilterra, Davenant. Questo, eccitato di più dal ministro francese, sig. di Chavigny, il quale si burlava delle sue stravaganze, presentò al senato della Repubblica una nota, in cui domandava che fossimo espulsi dal territorio genovese, come ribelli al Re suo sovrano. In tutte le conversazioni andava poi minacciando che, ove non si facesse quel che chiedeva, alla città sarebbe toccato un bombardamento peggior di quello francese. Quantunque il senato sapesse che egli faceva tutto ciò senza istruzioni della sua Corte, nondimeno si trovò in non lieve imbarazzo. Il marchese Mari, ministro spagnuolo, andò ad avvertire il senato che, se ottemperando a quella domanda cacciassero dal loro territorio due uffiziali del re di Spagna (i fratelli Keith avevano brevetti d'uffiziali spagnuoli), non potrebbero rifiutarsi a rendere a Sua Maestà Cattolica la medesima giustizia col mandar via dai loro dominii tutti quei Catalani i quali, avendo aderito a Carlo III (l'Imperatore Carlo VI), erano riguardati come ribelli in Spagna. Ed avendoci in séguito a ciò insinuato il senato, qualmente avrebbero qual favore da parte nostra se volessimo partire dalla loro città; la nostra risposta fu, come non aspettavamo altro se non una occasione per andare in Spagna, mentre ce ne trovammo impediti da una fregata inglese da qualche tempo in crociera davanti al porto. Alcuni giorni dopo tornarono le

Digitized by Google

medesime persone offerendoci una buona felucca a quattordici remi, coll'aggiungere che, rimanendo vicini alle coste di Francia ed andando a terra durante la notte, non c'era da temere nulla dalle navi inglesi. Questa proposta ci parve così ragionevole, che l'accettammo. Dopo 29 giorni approdammo a Valencia, donde partimmo per Madrid nel mese di luglio del 1720 ».

ALFREDO REUMONT.

Intorno al vero architetto del ponte di Rialto. Memoria letta il giorno 23 aprile 1854 all'I. R. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti dall'Ab. ANTONIO MAGRINI. Vicenza, 1854, Tipografia Paroni. Per le nozze Arti-Barbieri.

La storia non invecchia mai; la sua potenza può essere soverchiata da passioni, la sua voce coperta dal rombazzo di ciarle adulatorie; ma la storia sovrana giustiziera delli uomini e dei fatti, alla fin fine esercita il suo diritto, e trae dalla oscurità i nomi di alcuni che, per modestia propria o avversità di fortuna, meritarono la lode che non ebbero; o sfronda allori, spegne aureole che altri non meritarono, eppure hanno conseguito.

La voce comune allogava ad Antonio Dal Ponte il merito della costruttura del famoso Ponte di Rialto in Venezia, e tal voce durò per quasi due secoli. Un letterato che s'innamorò di Vincenzo Scamozzi; architetto che a chi badasse a quello scrisse di sè medesimo, sarebbe il primo architetto del mondo, e non lo è di certo; trovò nello Stanga, che fece giunte alla Venezia del Sansovino, e nelle parole dello Spavaldo architetto, il modo di attribuire l'opera a questo. Di qui venne una polemica, la quale incominciata nobilmente, finì miseramente colle sconcezze del trivio.

Ma un uomo dottissimo, di retta coscienza, di studi profondi, l'abate Antonio Magrini da Vicenza, rivolse il suo pensiero sull'argomento. E mentre egli con assiduità e pazienza e fiore di critica, e senza lasciarsi abbacinare dalle passioni, esaminava assai documenti esistenti nelli antichi Archivii della Repubblica Veneta sul Ponte di Rialto, l'egregio e veramente dotto uomo Giovanni Veludo, Vice-bibliotecario della Marciana, trovò un passo della orazione in morte del Doge Pasquale Cicogna, nel ducato del quale fu eretto il ponte, scritta da Enea Piccolomini, buonumorista de'suoi tempi, quando erano vivi i testimoni del lavoro; dal

Digitized by Google

qual passo si conosce che l'architetto del Ponte fu Giovanni Alvise Bolchi, patrizio; che al Dal Ponte resta il solo merito di avere diretto il lavoro, e nulla allo Scamozzi, fuorchè l'aver dato un disegno per accolto, e scritte e dette molte parole. Del Bolchi, nome ignoto nella storia dell'arte, si sa pochissimo; ma intanto codesto s'è giunto a sapere, che era architetto valente, e a lui deve attribuirsi il Ponte di Rialto.

Il lavoro dell'abate Magrini, breve di mole, speriamo sarà foriero di altro maggiore che rechi tutti li documenti trovati da lui; che è onore di Vicenza, nobilissima città, della quale il Magrini, colle dotte scritture e coll'opera efficace, si presta a mantenere lo splendore.

A. Sagredo.

Della Oreficeria perugina, dal XIII alla prima metà del XVI secolo. Discorso letto nell'Accademia di Belle Arti di Perugia, il giorno 18 settembre 1853, da Angelo Angelucci *da Todi architetto. — Perugia,* Tipografia Vagnini, diretta da Giuseppe Ricci, 1853, in 8vo, di pag. 29.

Questo discorso sarebbe come il proemio, o, se si voglia dir più giusto, come il sommario di una storia della Oreficeria perugina che il signor Angelucci ci promette (a pag. 29).

Certo, che Perugia ha nomi di orafi e lavori di oreficeria in tanta copia da dar materia sufficiente alla storia di questa gentile e preziosa arte. Nè la sola Perugia ne manca, ma l'Italia stessa; e sebbene in gran parte l'oreficeria s'immedesimi colla scultura, ciò non pertanto ha parti così distinte da questa, sia per la materia, sia per la pratica, sia pel carattere artistico medesimo, che non si può confondere colla madre sua, ch'è la scultura, nè sottoporre alle regole stesse. In Italia e fuori agli orafi non mancò mai chi facesse le spese; chè quando non ebbero lavoro dalle chiese e dai comuni, ne procacciò loro il lusso ed anco il costume, se non s'ha da dire l'obbligo, che ebbero i nostri comuni di gratificare con donativi preziosi a papi ed imperatori, a re e a principi, prelati e condottieri d'eserciti, ambasciatori ec. Di qui è che i documenti ci danno nomi e lavori d'orafi in tanta abbondanza, che nè di pittori nè di scultori e d'architetti, quasi quasi non se ne trovano altrettanti. Poi l'oreficeria fu a' più degli artisti il primo tirocinio dell'arte, come al Brunellesco, a Donatello, a Masolino da Panicale ec.; per taluni fu un esercizio associato alla pittura ed alla scultura, come in Andrea del Verrocchio, per esempio. Nè ciò sia di maraviglia, ove si consideri che a quei tempi dentro

Digitized by Google

ciascuna di quelle umili e gloriose *botteghe* (non s'era ancor messo fuori l'ambizioso e improprio nome di *studio*) si faceva veramente l'arte universale; e non erano per anco venute le Accademie e gli Accademici a insegnarci che l'arte non è più una e indivisa, ma che l'architettura, la scultura e la pittura sono tre sorelle; ma dovevan soggiungere: tre sorelle che, bontà di lor signori, s'odiano cordialmente, e abborrono l'una di stare in consorzio coll'altra. Di questo scisma portò la pena la povera arte, e il fallo non suo è tutt'altro che espiato. Ma torniamo all'Oreficeria perugina.

L'autore tralascia le oreficerie de' tempi tuscanici; e muove dal secolo XIII, per fermarsi alla prima metà del XVI. Egli porta opinione che sino dal cominciare del 200 l'arte dell'oreficeria si facesse in Perugia; e ancorchè ne manchino i monumenti, lo deduce egregiamente dal vedere come delle altre parti dell'arte vi sieno belli e non pochi testimoni di quel tempo. Per altro, nella fontana maggiore di Perugia noi abbiamo un molto squisito lavoro di cesello, e il nome del suo autore. La magnifica tazza, le tre ninfe che reggono il capitello corintio della colonnetta sulla quale essa posa, i due grifi ed i due leoni, tutto di bronzo, attestano fiorente l'arte del cesello in Perugia nel secolo XIII; e la iscrizione incisa sotto il labbro della tazza ce ne dice l'autore e l'anno (*Rubeus me fecit anno Domini MCCLXXVII indict. V.*). Nella nota 2 a pag. 269 del vol. I del Vasari, edizione del Le Monnier, noi conghietturammo (con riserbo però) che questo Rosso potesse esser un maestro di getto senese; ma per debito di giustizia, bisogna dire che l'Angelucci con più ragione di noi viene a provare che fu un artefice perugino. Ma quando il considerare che l'oreficeria era in Italia fiorentissima più che altrove in quel secolo, e la descritta fonte non fossero argomenti bastevoli a farci persuaso che tale arte in Perugia nel secolo XIII non mancò, noi citeremo per insigne testimonianza il decreto de' 27 di maggio 1296 del Consiglio perugino, col quale si concede *all'arte* degli orafi il privilegio di eleggersi un rettore, purchè essi orafi stieno sotto la protezione e governo dell'arte del Cambio, *sicut fuerunt in temporibus retroactis.*

Venendo al secolo XIV, tra i lavori d'oreficeria perugina si possono annoverare i seguenti: – Due calici d'argento dorato, cesellato e smaltato, i quali si conservano in San Domenico; l'uno de' quali servì a papa Benedetto XI (1303-1304); l'altro, veramente mirabile pei suoi smalti, è lavoro di Cataluzio di Pietro da Todi, come dice la iscrizione gotica: *Cathalutius Petri de Tuderto me fecit:* – La corona d'oro con la quale il Comune perugino volle rimeritati i buoni ufficj del suo potestà Giovanni Panciatichi di Pistoja nel 1339, secondo che narra il Diario del Graziani stampato nel volume XVI del nostro *Archivio Storico Italiano:* – Il magnifico tabernacolo di Santa Giuliana, di rame dorato con smalti e figure di rilievo, lavoro della seconda metà del secolo XIV, tuttavia esistente:

Digitized by Google

– Due croci d'argento dorato, cesellate e smaltate, esistenti in Spello, una delle quali è fattura del 1398, di Paolo Vanni orafo perugino: – Finalmente, un'altra croce della medesima materia e forma, nella chiesa parrocchiale di Monte Colognoli.

Ma quello ch'è più notabile, e mostra l'arte dell'orafo aver già molto avanzato in questo secolo, si è l'avere, nell'anno 1378, raccolto sotto propria matricola gli Statuti degli orafi già riformati sino dal 1351; codice che noi speriamo di veder pubblicato, come a suo luogo dicevole, in seno alla storia della Oreficeria perugina del signor Angelucci.

Nel secolo XV troviamo nominati maestro Pietro orafo (1417), Raffaello d'Antonio Franceschini (1421), Francesco Pascocci (1427), Matteo d'Antonio e Antonio di Raffaello (1449), Piermatteo Ermanno (1468); dei quali tutti Perugia può dirsi avventurosa di possedere anc'oggi ragguardevoli lavori.

Siamo alla famiglia Roscetto o Rossetto, trapiantata da Foligno a Perugia sino dal 1474, da un tal Francesco che fu zecchiere del Comune fino dal 1508, in cui morì. Da lui ebbero il nascere e l'arte Federigo, che succedette al padre nell'ufficio di zecchiere, e lavorò più cose di oreficeria pel Comune di Perugia; e Cesarino, che non solo fu orafo ma anche architetto militare, della qual'arte scrisse un trattato. A costui, tra le altre cose, l'Angelucci attribuisce una stampa da cialde di ferro cesellata e storiata, dove è scritto: *Rossiectus aurifex me fecit in Perusia anno Domini MCCCCLXXXXIV*. Non so per altro con quali ragioni egli voglia autore di questo singolare lavoro Cesarino Roscietto, e non piuttosto il padre suo Francesco. Potrò sbagliare, ma l'essersi l'artefice segnato qui col solo cognome, e l'aver dichiarato d'aver fatto il lavoro in Perugia, mi darebbe forte a sospettare che allo stipite della famiglia, meglio che a un suo discendente, si potesse riferire quell'opera. L'autore chiama Cesarino il Cellini perugino; pari a lui nell'arte del cesellare e dell'incidere in incavo; *superiore ad esso..... nella purezza dello stile*, appreso alla scuola del Perugino e di Raffaello.

Altri nomi e lavori di orafi perugini si trovano registrati dal 1474 al 1527, che son questi: Mariotto di Marco di Paolo, detto d'Arcolano (e non degli Atanagi, come credette il Fabretti annotando il Frollieri pubblicato nel detto vol. XVI dell'*Arch. Stor. Ital.*); quegli che nel 1512 prese a fare d'argento una nave dal disegno e modello di Pietro Perugino; lavoro che toltogli e rendutogli più volte, non fu compiuto se non nel 1535 (1): – Bino di Pietro, Alessandro di Paolo, Bernardino di Niccola,

(1) Queste *navi* erano una specie di confettiere, che servivano per la tavola dei magnifici signori priori. Acciocchè s'abbia un'idea della bellezza di questo magnifico lavoro d'oreficeria disegnato dal Perugino, ne riferiremo qui la descrizione quale si trova negli Annali decemvirali, all'anno 1512, fo. 229.

Digitized by Google

Giovambatista di Mariotto Anastagi, Lautizio (di Meo), detto dal Cellini *valentissimo uomo, il quale lavorava solo d'una professione* (in incavo), *e di quella era unico al mondo*, e al quale Benvenuto portava *un'onesta invidia:* – un Filippo di Giovambatista di maestro Pietro; un Giulio di Piervincenzo Danti.

Da questa sommaria esposizione è dato argomentare che la storia della Oreficeria perugina cui il signor Angelucci attende, sarà lavoro importante; molto più se corredata dei documenti che gli Archivi perugini, massime quello del Comune, hanno in gran copia. C. MILANESI.

Calendario Trentino per l'anno 1854. – Trento, Tipografia Monauni, 1854, in 16mo, di pag. 144.

A prima giunta, il titolo modesto non renderebbe ragione perchè nell'*Appendice* vogliasi render conto di un calendario. Ma quanto ne siamo per dire, giustificherà l'averne fatto cenno. Non è nuovo in Trento il pensiero di stampare dei calendari istruttivi; chè sino dalla metà del secolo XVII ne uscirono vari dalla storica tipografia Monauni. Ringrazieremo pertanto i benemeriti compilatori di aver rimesso in vita la buona usanza dei loro padri, e di aver rappiccato il filo di quelle annuali pubblicazioni. Questi benemeriti sono il dott. Tommaso Gar, collega e collaboratore nostro nell'Archivio Storico Italiano, del quale vedremo tra poco uscire alla luce una Storia di Trento, e il dott. Bartolommeo Malfatti, il quale presentemente intende co'suoi severi studj e le sue ricerche a comporre una Storia sulle condizioni della Germania e dell'Italia nel medio evo, e segnatamente sulle relazioni tra l'Italia e la Germania.

Precede il Calendario Trentino un festoso avvertimento sulla ragione di questa pubblicazione; segue il Calendario pel 54, e varie tabelle di ragguagli di pesi, monete, valute ec. trentine e viennesi. Viene poi del

« *Item dicto Mariotto promette et obbligase a fare et fabrichare de rilievo dicte figure de argento de XI leghe, cioè li doye cavalli cum le doye figure in esse, como stanno designate in dicto desegnio, cum li collari e sonalgle al collo a dicti cavalli. Item quattro ruote, duoye per canto al corpo de la nave cum el timone cum la fighura del temonista, cum la fighura de la fortuna cum la vela in mano, cum tutti quelli bambini apparono nel desegno, cum l'arboro in mezzo le doye fighure de' bambini. In cima alla coppa, in mezzo, la immagine de Sancto Herculano cum le quattro fighure de bambini in essa; intendendo che el corpo de la nave cum tutte dicte fighure, folglame, arbore, ornamente, siano facte e fabricate de quelle grandezze e qualità apparono desegnate in dicto desegnio* ».

Digitized by Google

Gar un *Sommario della Storia Trentina*, che partendosi dalle origini di Trento, avvolte nel denso bujo e non facilmente dileguabile delle emigrazioni e immigrazioni europee, giunge sino al 1814, nel qual anno Trento ricadde nuovamente sotto il dominio di Casa d'Austria.

Alle diligenti cure del Malfatti dobbiamo l'*Elenco sincrono dei dominatori, dei vescovi e principi di Trento, e dei conti del Tirolo, avvocati della chiesa trentina; con annotazioni storiche.* Sua è pure la *Serie cronologica dei Podestà o Pretori di Trento, Rovereto e Riva; con annotazioni storiche.*

Segue la *Cronaca di Giovanni da Parma, canonico di Trento* (1348-1377); la quale sebbene non racconti altro che le calamità delle pestilenze e delle carestie dalle quali Trento, al pari di Europa tutta, fu travagliata nel 1348 al 1377, è importante per Trento, perchè è la più antica cronaca di quella città che sia giunta fino a noi.

Il canonico Giovanni scrisse la sua cronaca in latino, e nel suo originale fu pubblicata dal cav. Pezzana in appendice al vol. I della sua *Storia di Parma*, continuata da quella del P. Affò. Il Malfatti però l'ha volgarizzata, studiandosi di vestire la semplicità e schiettezza dell'originale scrittura latina, con la semplicità e la schiettezza de' nostri antichi cronisti: nel che egli è riuscito quasi sempre felicemente.

Chiudesi il Calendario con alcune *Lettere inedite di personaggi illustri al cardinale Cristofero Madruzzo, principe vescovo di Trento*, tratte dalla preziosa collezione Mazzetti. Le lettere sono quattro. La prima è del Bembo (da Padova, 18 settembre 1539); la seconda, della famosa Veronica Gambara da Correggio, 15 ottobre 1546: ambedue non contengono altro che cerimonie e complimenti. La terza, di Girolamo della Torre (di Ceneda, 6 gennajo 1548), è una commendatizia per il celebre pittore Tiziano Vecellio: commendatizia non infruttuosa, perciocchè più tardi il Vecellio ebbe a fare il ritratto al cardinal Madruzzo, bellissimo, oggi posseduto dal barone Valentino de'Salvadori. Scrive la quarta lettera Giovangiorgio Trissino, da Cricoli ai 16 di marzo 1548, dove accenna al suo poema L'*Italia liberata dai Goti*, dedicato a Carlo V; ch' egli stesso voleva presentare a quel monarca in Augusta, se non si fosse ammalato per istrada.

C. Milanesi.

Digitized by Google

Epistola fratris HIERONYMI SAVONAROLAE *ad Alexandrum papam VI.* – Firenze, Tipografia Galilejana, 1854. In 8vo, di pag. 7. Edizione di soli otto esemplari in carta comune, ed uno in carta distinta.

È questa la lettera de'13 marzo 1498, già pubblicata in latino negli Annali del Raynald e nelle Addizioni del Quietif alla Vita del Savonarola scritta dal conte Gianfrancesco Pico della Mirandola, e in italiano nella Vita di Fra Girolamo composta dal P. Burlamacchi, e nelle Addizioni del Mansi al Baluzio. Il conte Carlo Capponi ora la ristampa nel testo latino, e la manda in pubblico nel 13 di marzo, cioè 356 anni appunto da che quella fu scritta. — Meglio che per annunziare una rarità bibliografica, prendiamo volentieri questa occasione per far sapere come questo giovane e colto patrizio vada raccogliendo non solo tutti gli scritti del Savonarola, ma eziandio tutto ciò che a lui riferisce, tanto a stampa quanto manoscritto, per comporne poi un'intera bibliografia, metodica e ragionata. Bellissimo esempio ai giovani della sua condizione; lungo e grave lavoro, al quale il conte Capponi intende con amorevole e perseverante solerzia e senza badare a spesa: nel quale s'avrà il raccolto di tutti quanti i materiali necessari, anzi indispensabili, a comporre una vera e ben fatta storia del Frate e dei suoi tempi.

C. MILANESI.

Sei lettere d'illustri italiani del Secolo XVI, ora per la prima volta pubblicate laureandosi in legge nella Università di Padova Domenico Fadiga. – Venezia, Naratovich, 1853. In 8vo di pag. 10. Edizione di soli LX esemplari.

Sono scritte da vari a Marco Mantova Benavides, giureconsulto fra i più dotti del suo secolo, e professore a Padova. La I.ª è di Pierio Valeriano, scritta da Venezia a' 17 d'ottobre 1541, in raccomandazione della causa di un suo amico. — La II.ª è di Pietro Aretino (da Venezia nel 46), il quale prega il Mantova *ad abbracciare la causa che gli esporrà l'apportatore* della sua lettera. — Sperone Speroni scrive la III.ª da Roma, a' 12 agosto, senz'anno, in raccomandazione di messer Lelio Giordano

Digitized by Google

per la cattedra rimasta vacante nello Studio di Padova a cagione della morte del Salerno. — La IV.ª è scritta dal cav. Lorenzo Priuli, da Venezia a' 24 di novembre 1543. Lo ringrazia dell'ufficio amorevole, *e non manco religioso e cristiano che prudente*, fattogli nel condolersi con lui della morte di suo fratello. — La V.ª scrive Cornelio Frangipani, che fu scolare del Mantova. Lo prega a mandargli que' testi per i quali, tra molti bei discorsi, un giorno ne udì uno, che mostrava i giureconsulti aver sapute tutte le scienze. Desidera averlo, *perchè gli cade bene in un proposito*. — Lo scultore e architetto Bartolommeo Ammanati scrive la VI.ª da Firenze, a' 15 d'agosto del 1573. Dà informazione dell'esser suo e di sua moglie (Laura Battiferra, buona poetessa lodata dal Caro) al Mantova, cui aveva architettato il portone del palazzo agli Eremitani in Padova, e scolpito la statua colossale che è nel cortile.

Editori di queste lettere sono tre amici del laureando, avutele in dono dal dott. Vincenzo Lazari, Direttore del Museo Correr, del quale è la breve nota illustrativa posta a ciascuna.

C. Milanesi.

Lettere (*nove*) *inedite di* Bernardino Baldi, *a Francesco Maria secondo duca d'Urbino; pubblicate per le nozze Antaldi-De Pretis*. Firenze, Campolmi, 1854; pag. 16 in 8.°

Del Baldi crediamo che renderebbesi assai benemerito chi attendesse a mettere in luce qualcuna delle sue molte opere inedite, delle quali ci è data notizia nella Vita che di lui scrisse diligentissimamente il P. Ireneo Affò. A questo crediamo essere inteso il collega nostro Polidori, il quale ci ha dato intanto, per occasione di nozze Urbino-Pesaresi, le indicate nove lettere, ch'egli estrasse dalle filze dell'Archivio Mediceo, oggi una delle sezioni del R. Archivio Centrale di Stato. Servono le dette lettere a illustrare alcune notabili circostanze della vita di esso Baldi, e sono aggiunta meglio copiosa e condegna alle altre tre che due anni fa erano state pubblicate dal cavalier Enrico Mortara (vedi il seguente articolo). L'offerta per nozze è fatta alla madre della sposa, dalla contessa Silvia Romagnoli Donati di Pesaro; ma il Polidori stesso dettò le brevi note che si leggono a piè di pagina. C. Milanesi.

Digitized by Google

Epistole di Lodovico Ariosto, di Giovan Giorgio Trissino, di Iacopo Sannazzaro, di Veronica Gambara e di Bernardino Baldi, ora per la prima volta messe in pubblico da ANTONENRICO MORTARA. — Casalmaggiore, Tipografia e Libreria Bizzarri e Comp., 1852. In 8vo, di pag. 32.

Stampate per le nozze Fadigati-Visioli. Le lettere dell'Ariosto sono cinque. La prima è da Ferrara, alli 14 di luglio 1512, al duca di Mantova, il quale gli aveva fatto intendere che *avria piacer di vedere un suo libro, al quale, già molti dì* (*continuando la invenzione del conte Matteo Maria Boiardo*) egli aveva dato principio; cioè il suo poema. « Ma oltre che « (prosegue a dire) il libro non è limato, nè fermato ancora, come « *quello che è grande ed ha bisogno di grande opera*, è ancora scritto per « modo, » che sarebbe impossibile che altri che egli lo leggesse. Dice che ne farà trascrivere dal principio quei quinterni che gli parranno *star manco male*, e poi li manderà a Sua Eccellenza. — La seconda al medesimo, da Ferrara, a'6 di giugno 1519. Gli manda la sua commedia intitolata *La Cassaria*; scusandosi dell'aver tardato alquanto, col non aver avuto così presto chi gliela avesse trascritta. — De'7 luglio dell'anno stesso, da Ferrara similmente, e al Duca medesimo, è la terza, nella quale gli dà avviso della morte di Rainaldo suo cugino, passato di questa vita in quel giorno stesso a ore nove. — La quarta è indirizzata a Mario Equicola a Mantova, da Ferrara, a'15 d'ottobre del 1519. Dice esser vero ch'ei fa un po'di giunta al suo Orlando Furioso, e già l'ha incominciata; « ma poi (soggiunge), dall'un lato il duca, dall'altro il car« dinale, avendomi l'un tolto una possessione, che già più di tre« cent'anni era di casa nostra; l'altro, un'altra possessione, di valor « appresso di dieci mila ducati, *de facto e senza pur citarmi a mostrar le* « *ragioni mie*, m'hanno messo altra voglia che di pensar a favole ». — La quinta similmente è scritta all'Equicola, da Ferrara, agli 8 di novembre 1520. Lo prega a dire al venditore dei suoi Orlandi a Verona, che gli rimetta quelli non venduti; poichè in Ferrara gliene erano domandati ogni dì, e troverebbe subito da espedirli. — Seguono tre lettere di Giovan Giorgio Trissino alla Marchesana di Mantova, la colta e graziosa Isabella d'Este, tutte da Ferrara de'28 marzo e 7 dicembre 1513, e 20 marzo 1514. Ascrive alla *divina umanità* di lei, che le lettere, il libro ed i versi suoi le sieno stati accetti. — Una sola del Sannazzaro, al marchese di Mantova, da Napoli a 7 luglio 1523, ringraziandolo della generosa e singolar magnanimità e cortesia che l'Eccellenza sua usa continuamente al signor Ferrando fratello del magnifico signor Giovanni di

Digitized by Google

Sagro (credo Sangro), amico e parente del Sannazzaro. — La Veronica Gambara ha due lettere in questa raccolta: l'una del 31 agosto, de'3 settembre l'altra, 1520, scritte da Correggio alla Marchesana di Mantova. Di poca o punta rilevanza è la prima; ma la seconda importerebbe qualcosa, come quella che parla di una Maddalena nel deserto dipinta dal Correggio (diversa da quella ora a Dresda); la quale deve essere stata pubblicata. Ma dell'autenticità sua mi dà molto sospetto l'essere in quella due modi di dire: *capo d'opera di pittura*, *il sublime dell'arte*, i quali non credo sieno propri alle scritture di quel tempo. — Chiudono questa raccolta tre lettere di Bernardino Baldi, utili ai futuri biografi di questo onore d'Urbino, a Don Ferrando Gonzaga principe di Molfetta, scritte da Guastalla a'29 aprile 1588, 28 febbrajo 1589 e 12 gennajo 1609. La seconda di queste lettere è significante, perciocchè mostra come il Baldi *fosse poco accarezzato dai ministri di Sua Eccellenza, i quali vorrebbero che vinto dai disgusti*, egli rinunciasse all'abbazia di Guastalla, *per porre in questo luogo persona a loro requisizione.*

Più cose avremmo voluto in questa pubblicazione. E in primo luogo, che l'editore ci avesse detto dove gli originali di queste lettere si trovino: cose necessarie a dirsi e a sapersi, massime quando si mettono alla luce lettere di persone così ragguardevoli: questa sicurtà il pubblico bisogna l'abbia, onde non venga in sospetto e in diffidenza: come è avvenuto a me nel caso della seconda lettera della Gambara. Poi, non sarebbe stato male l'aver posto qua è la qualche nota che illustrasse i nomi e i fatti rammentati in esse lettere. Perchè, a modo d'esempio, non dirci che lettere, che libro, che versi poterono esser quelli del Trissino, che alla Marchesana di Mantova, per sua *divina umanità*, riuscirono accetti? Chi era il cardinal Gurcense (benchè notizia facile a cercarsi), al quale vuole che Madonna faccia avere una sua lettera, e lo preghi a rispondergli? E quel libretto delle laudi di lei che a lei manda in dono, chiedendole in grazia di non farlo vedere a *persona viva*, *almeno per un anno*, che libretto era egli? A note di questa maniera avrei dato luogo, piuttosto che a quelle filologiche, alle quali credo che gl'intelligenti troveranno da fare più d'una correzione.

C. Milanesi.

Digitized by Google

La vita di Cola di Rienzo, *scritta da incerto autore nel secolo quattordicesimo, ridotta a miglior lezione, ed illustrata con note ed osservazioni storico-critiche da* Zeffirino Re *cesenate; con un commento del medesimo sulla Canzone del Petrarca* Spirto gentil ec. – 2.ª Edizione. Firenze, Le Monnier 1854; di pag. 348.

A chi chiedesse in quai libri antichi o moderni altri possa ricercare ed apprendere lo stato proprio e le interiori vicende della città di Roma in quella lunga serie di secoli che chiamasi medio evo, uno studioso della patria istoria, per quanto erudito nelle varie parti di essa, mal saprebbe, per verità, che cosa additare o rispondere. Chè la povertà delle lettere nostre in argomento di sì gran rilievo è di tal sorta, da render giusti non che i nostri lamenti, ma financo la maraviglia e il compianto degli stranieri. Nessuna cronaca o libro di annali, che sien atti a guidarci per ispazio notabile fra le ambagi di quella età; nessuna special collezione di documenti che riguardino il governo politico o amministrativo, l'ingerenza dei patrizii o della plebe, la legislatura, i costumi. Alla regina delle città italiane toccò invece la sventura, di che non è quasi nostral terricciuola o borgata che debba querelarsene: quella di andar priva di uno di quei repertorii di notizie diverse, e più spesso dall'affetto che dal criterio accumulate, a cui si dà il nome di storie municipali. Tra le memorie della moderna Roma, in quanto è lecito riguardarle come separate dalla storia della Chiesa e de' pontefici, date in luce nelle sue collezioni dall'impareggiabile Muratori, appena è che uno Stefano Infessura compendiosamente distendasi nella durata di due interi secoli: tutti gli altri, quali nel cerchio di quaranta o di ventisette anni, quali nell'ancora più breve di undici a quattordici si restringono. Lascerò di parlare de'pochi e non molto noti scrittori che trattarono delle più antiche romane famiglie, come Orsini, Colonna, Conti, Cesi, Santa Croce, Capizucchi, Boccapaduli ec., per deplorare invece i falliti sforzi di Giovanni Stefano Granara, il quale dettar volendo una compiuta istoria di quella città, nè ben comprendendo di aver con ciò tolto a descrivere quasi due mondi diversi, prese il suo principio da Romolo, nè potè col tomo primo oltrepassare il governo dei re; laonde, secondo ne giudica il bibliografo Ranghiasci, *la vastità troppo grande* di tal'opera, *affatto incompatibile col corso della vita di un uomo*, causò veramente l'esser noi *rimasti privi della continuazione*. Al che troppo scarso compenso stimerà ciascuno poter trovarsi in quell'Analisi storico-topo-

Digitized by Google

grafica ec. della carta dei dintorni di Roma, pubblicata dal Nibby nel 1837, quantunque non povera di notizie di tal genere; o nei libri diversi, e ricchi di fatti, comecchè non di critica nè di buona disposizione, di Francesco Cancellieri; o nelle varie scritture che già vennero inserite nel commendato giornale che portò il titolo di Saggiatore.

In tal condizione di cose, vede ognuno quanto rendasi benemerito della nostra letteratura istorica chiunque facciasi a produrre od anche a riprodurre con rinnovate cure i racconti concernenti la città eterna dei tempi di mezzo; siccome fece il signor Zeffirino Re, pubblicando già sono ventisei anni (Forlì, Bordandini, 1828), con erudite illustrazioni, la Vita del famoso tribuno Niccola di Lorenzo, e ristampandola di recente, tra i sempre ben accolti volumi della *Biblioteca Nazionale* del Le Monnier, con notabilissime aggiunte e correzioni. Non ci tratterremo a far qui ricordati i pregi che tutti sanno di questa vivissima e, secondo i tempi, anche assai culta biografia, la quale è parte di altra e alquanto più lunga opera già pubblicata, col titolo di Frammenti di Storia romana dal 1327 al 1354, di autore anonimo, nel tomo terzo (1.ª edizione) delle *Antiquitates italicæ medii ævi*, del Muratori. Sono piuttosto da commendarsi i nuovi studi e le fatiche novelle durate per più anni dal signor Re nel preparare questa seconda edizione; e non solo in arricchirla di ricerche e speculazioni sue proprie, ma eziandio profittando di quelle che altri ci avea tramandate su tal proposito; in ispecie il Prussiano dottor Felice Papencordt, nel suo *Cola di Rienzo e il suo tempo*, (Amburgo, 1841), a cui qualche aggiunta trovò pur da fare l'italiano traduttore di quest'opera, e nostro collega, Tommaso Gar. Nè l'erudito Cesenate ignorò nessuno dei libri venuti a luce in questi ultimi anni, relativi al soggetto da lui preso ad illustrare; sicchè ben merita di esser proposta ad esempio la diligenza e longanimità da lui adoperata; contuttochè noi non sapremmo sempre consentire col lodevole annotatore rispetto alle spiegazioni ch'egli ebbe date di alcuni antichi e storici vocaboli, nè rispetto al metodo, piuttosto licenzioso che no, per lui addottato nella pubblicazione del testo.

Allorchè lamentavamo la sempre mai lamentabile povertà delle produzioni storiche intorno alla Roma delle età cristiane, avremmo altresì potuto aggiungere i titoli di alcune già incamminate o sperabili pubblicazioni che a tal difetto potrebbero in alcuna parte riparare. Noi vedemmo, cinque anni addietro, in quella città stessa alcuni fascicoli di una Storia romano-italiana di Sigismondo de'Conti, scritta latinamente, e accresciuta di una versione volgare, la quale imprimevasi a cura del molto egregio signor marchese Giuseppe Melchiorri: ignoriamo tuttavolta il perchè quella stampa non vengasi continuando. Ci gode anche l'animo nell'udire che un importante lavoro intorno a cose istoriche romane, cioè intorno ai Conti detti Tusculani e alla Famiglia Colonnese.

Digitized by Google

sia già prossimo a darsi in luce per opera del dotto e benemerito signor ab. Antonio Coppi, continuatore degli Annali muratoriani d'Italia; mentrecchè per altro erudito uomo, il cavalier Pietro Ercole Visconti, si sta da qualche tempo applicando a ricerche storico-diplomatiche sul Senato del medio-evo. E giacchè le istorie delle città vicine e più ab antico dipendenti da Roma, molto giovar possono a chiarirci intorno ai fatti e alle vicende di quella capitale; dopo aver fatto novamente plauso a chi, nel 1846, trasse fuor delle tenebre la Cronaca Orvietana di Francesco Montemarte (V. questa *Appendice*, Tom. IV, pag. 233), ci congratuliamo di vero cuore col famigeratissimo signor professore Francesco Orioli, di ciò ch'egli abbia recentemente preso a render pubblica, nel Giornale Arcadico, la *Cronica inedita de' fatti d' Italia nel secolo XV*, composta dal Viterbese *Niccolò della Tuccia*, secondo un manoscritto trovato da esso editore in Montefiascone. Di questa Cronaca, come del suo vero autore, avevasi già notizia dai Compilatori stessi dell'*Archivio Storico Italiano*, leggendosi in una lettera, diretta da uno di essi facente l'ufficio di segretario, al prelodato professore Orioli, sotto il 21 di settembre 1842: « Quella che noi chiamavamo sin qui terza istoria, o, com'Ella crede « giustamente ed io stesso sospettai, seconda opera di Niccolò della Tuc- « cia, non è propriamente cronaca nè istoria viterbese, ma piuttosto « italiana; salvo che le cose che riguardano Roma e sue circostanze, vi « sono più diffusamente trattate ». Del che poi, cioè dell'essere il Tuccia autore anche di questa maggior opera, sembrò lo stesso Orioli essere entrato in dubbio; nè può non tornarci gradevole che il nuovo manoscritto da lui rinvenuto giovasse a confermarlo in quella sua prima e nostra opinione. E siccome alla perspicacia di lui non potè già sfuggire la convenienza di non separare nella stampa (come da sue lettere al Direttore e ai Compilatori dell'*Archivio*) questa seconda Cronaca delle cose d'Italia o de'tempi, da quella che il Tuccia stesso avea già distesa intorno alle cose di Viterbo; così ancora desideriamo ch'egli o dia direttamente opera o altrimenti promuova od ajuti la pubblicazione altresì di quest'ultima: alla quale assai volentieri vedremmo accompagnarsi, in quel miglior modo che si debba o possa, la Cronaca quasi paralella e pel soggetto sorella, compilata in quei tempi da Iuzzo di Covelluzzo Speziale. Affrettiamoci, se una vera istoria di Roma medievale non è dato per ora il produrre, affrettiamoci almeno a prepararne la materia per coloro che il cielo avrà a tal'opera destinati; affinchè venendoci, come tuttora aspettasi, dalla Germania quel libro che intorno a tal têma ebbe pure delineato, e per morte immatura a termine non condotto (lasciandolo alla cura degli amici suoi), il sopra ricordato Papencordt, sia almeno men grave il rimprovero che agl'Italiani, e specialmente abitatori dello stato ecclesiastico, potrebbe farsi di aver trascurato e quasi tenuto a vile questo grande e importantissimo argomento.

F. Polidori.

Digitized by Google

Numismatica Ascolana, o sia dichiarazione delle monete antiche di Ascoli nel Piceno, dell'Avv. GAETANO DE-MINICIS. – Fermo, Paccasassi, 1853. – Un vol. in 4.° di pag. 67, con due tavole in rame.

La storia delle città italiane del medio evo, quella delle dominazioni, quella delle famiglie, è consegnata in gran parte alle monete che uscirono dalle zecche di quelle città. In fatto i nomi dei Signori che dominarono e si cacciarono successivamente, quelli dei Santi dei quali si affidava la religione dei popoli diversi, quelli dei Pontefici e dei Re, valgono a stabilire e a rischiarare fino alla certezza le date dei grandi avvenimenti, la maggiore o minore autonomía delle città, i diritti più o meno contestati dei principi, l'estendersi successivo dei grandi poteri anelanti ad assorbire e ad incentrare i minori, la lotta della feudalità e del Comune, del sacerdozio e dell'impero. L'argomento irresistibile e senza risposta col quale fu esclusa l'esistenza della Papessa Giovanna sta in una moneta di Roma portante il nome di Benedetto III, la quale, con la certezza della sua data, esclude la possibilità di quel pontificato: così una delle più grandi questioni storiche alla quale hanno dedicato studii indefessi meglio che trecento scrittori in tutta l'Europa, fu tolta di mezzo dall'autorità di una moneta. Io potrei, se ciò fosse all'uopo, moltiplicare gli esempi, con la numismatica di tutti i secoli, di tutti i popoli.

La città di Ascoli è forse la più illustre dell'antico Piceno, appellata come fu dagli scrittori *caput gentis*; ma non è stata meno celebre nel medio evo per la sua floridezza, per la svegliatezza de' suoi abitatori, per la grandezza degli edifizii, per la sua postura al confine Napoletano, per i fiumi che la irrigano, per le fortificazioni che la difendevano, per i castelli da lei dipendenti, per le potenti famiglie che vi facevano capo.

È ben deplorabile che una città che ebbe cotanto lustro, che partecipò a tanti strepitosi avvenimenti, manchi di uno storico; poichè come tale non potrebbe a' giorni nostri considerarsi l'Andreantonelli, che nel secolo decimo settimo riunì alcune memorie della sua patria, alle quali attribuì il titolo di *Historia Asculana*. È però grande beneficio che da varie parti vengano crescendo i materiali, e fatti di pubblica ragione i monumenti pel futuro narratore della vita e dello sviluppamento di quella città. E fra coloro che meglio meritarono, per questo riguardo, della città stessa, è da ricordare specialmente il chiaro mio amico Avvocato Gaetano De-Minicis, il quale raccogliendo col più lodevole zelo e libri e monumenti di ogni genere che rivelano la storia del passato.

Digitized by Google

non si sta contento a questo, ma illustrandoli fa che il pubblico possa fruire delle sue fatiche, delle sue ricerche. Fu dunque egli che, riunite quante più monete ascolane gli fu possibile di ritrovare, e presi i disegni di quelle che non potè giungere a possedere, mise a luce questo volume, nel quale si compendia gran parte della storia, più o meno, di quattro secoli.

Il De-Minicis ha offerto allo studioso in due tavole in rame trentatre monete diverse di Ascoli, perfettamente disegnate e ritraenti gli originali. Le prime, che portano il nome della città e quello di S. Emidio suo patrono, egli assegna al secolo XIII o al XIV, e rappresentano in qualche modo il Comune nella pienezza della sua autonomía, e reggentesi a popolo. Una al Duca d'Atri (che signoreggiò in Ascoli dal novembre 1395 al febbrajo 1396), che è un prezioso monumento, perchè unico ed ignoto finora a tutti i nummofili, e perchè stabilisce in modo indubitato la dominazione in *Ascoli* di Andrea Matteo di Acquaviva, e l'emancipazione di quella città da Papa Bonifazio IX, che se ne stimava legittimo signore. Fa seguitare l'autore all'illustrazione di questa, l'altra di tre monete di Re Ladislao, al quale Innocenzo VII concesse per tre anni l'infeudazione di Ascoli, a patto che ricuperasse i forti occupati da varii baroni che volevano fondare la propria indipendenza. Queste monete, delle quali si sa per la prima volta l'esistenza, e che esprimono i diritti che Ladislao s'arrogò su quella città, infeudatagli a tempo, sono pure una preziosa rivelazione, che sulla storia sparge moltissima luce. Dal 1410 al 1426 Ascoli fu dominata dai Conti di Carrara per favore del Re Ladislao, pel quale avevano valorosamente pugnato nell'aprile del 1408, nella espugnazione di Roma. E i Carraresi lasciarono, monumenti della loro signoria in Ascoli, cinque monete col proprio stemma, col proprio nome, congiunto con lo stemma e col nome della città dominata e del suo patrono. Il dotto illustratore di queste monete non lascia di portarvi tutto il lume che sul dominio di que'principi può somministrare la storia, e viceversa porta sulla storia tutto il lume che può uscire da queste monete. Nell' imprendere quindi a spiegare le monete di Martino V, nota da prima come, per ordine di lui, fosse il conte Obizo da Carrara espulso dalla signoria di Ascoli, rivendicata da quel pontefice alla Sede Apostolica, che la godè pacificamente in tutto il tempo del suo pontificato, come e dalle memorie e da dieci monumenti numismatici lucidamente apparisce. Ma non è meno vero che la pontificale autorità fu nuovamente abbattuta per opera del troppo celebre conte Francesco Sforza, che per armi s'impadronì di tutta la Marca Anconitana e la dominò dal 1433 al 1445, lasciando in tutte le zecche della provincia la memoria di quella non breve sovranità. Quindi di Ascoli col nome del Conte Sforza rimangono ancora cinque monete, e tre altre senza suo nome, ma coniate in tempo della sua signoria. Final-

Digitized by Google

mente l'illustratore della zecca Ascolana dedica le sue cure a dichiarare i monumenti nummarii aventi i nomi di Eugenio IV, di Sisto IV, di Alessandro VI e di alcuni Pontefici incerti, e lo fa con la solita critica, e con la erudizione che non va mai scompagnata dalle ricerche del filologo.

Chiude il diligente autore la sua fatica con la descrizione delle monete di Pio VI, coniate nel 1797 e nel 1798, e con un prospetto cronologico, o minuta descrizione di tutte le monete Ascolane e delle loro varietà, venute a sua notizia, e che giungono al numero di novanta.

L'autore con questo volume, corredato di numerosi documenti, ha reso un importante servigio agli studii, continuando e compiendo per la città di Ascoli le fatiche dell'Argelati e dello Zanetti. Noi crediamo che debba esserne lodato e ringraziato da tutti i cultori della storia. E per mostrargli che le nostre lodi sono sincere, non gli taceremo che in proposito della numismatica Ascolana, ci ha recato non lieve sorpresa il vedere di nuovo mettere innanzi la congettura che possa ad Ascoli riferirsi, e ad una confederazione con Atri, la semoncia di *aes grave* pertinente a quest'ultima città, poichè ci parve che, sebbene non accettate, le congetture erronee debbano lasciarsi da un lato, non fruttando che perdita di tempo. Nè meno ci ha sorpreso trovare nella prima tavola due denari romani delle genti Veturia e Ventidia; poichè, vero ancora tutto quello che l'Autore discorre sulla origine ascolana di quelle due romane famiglie, niuna critica autorizzava ad aggiungere alla numismatica Ascolana due denari romani. Valga questa nostra franchezza a dimostrare all'Autore, e più a tutti quelli che non hanno avuto il libro annunziato fra mani, che le lodi tributategli sono frutto di intera convinzione.

A. Gennarelli.

Ferrucci di Firenze e Fiesole. – *Quattro tavole storiche, ed una monumentale intagliata in rame.* – Firenze, 1853, presso l'editore proprietario Alessandro Cercignani, in Via Ghibellina, palazzo Buonarroti, N.° 7588. — In form. atlant.

Parlando nel passato numero di questa Appendice del Conte Pompeo Litta e della sua Istoria delle Famiglie celebri d'Italia, io dissi colle parole di Francesco Forti, che poche opere erano uscite più nobili da penne italiane, perchè dettate col doppio intendimento di giovare alla istoria, e di avvantaggiare gl'interessi morali della patria. A questo, e non ad altro, devono mirare coloro che pongono mano a lavori siffatti;

Digitized by Google

perchè adulando i potenti e solleticando vane ambizioncelle dinastiche, lungi dal giovare alla storia se ne fanno peggiori le condizioni, intrudendo uomini e fatti che non hanno rapporto tra loro; per cui verrà un giorno in cui non sarà più concesso di scernere il vero dal falso. Entrando, pertanto, a discorrere del libro che forma subietto di questo articolo, debbo incominciare col fare elogio dell'ardimento con cui l'anonimo autore si è accinto a darci continuata un'opera della mole e della importanza che è quella del Litta; ma siccome appunto è da desiderarsi che venga continuata a dovere, spero che non vorrà avere a mal grado se, assumendo la difesa mia e dell'Archivio per le replicate incolpazioni date alla mia genealogia dei Ferrucci premessa alla vita del gran Capitano nella parte II del Tomo IV, io mi faccio nel tempo istesso a correggere alcuni non lievi errori che si riscontrano nel suo lavoro genealogico.

E incominciando dalla Tavola II, poichè nella prima contenendosi la nuda genealogia, non vi è da osservare se non quello che passeremo in rivista a suo luogo, seppure non voglia tenersi conto degli errori che si riscontrano nella fede battesimale di Domenico Ferrucci, e non Ferruzzi come ivi si legge, figlio non di Maria di Buono, ma di Maria da Budrio, levato al sacro fonte, non da Michele Romanzi, ma da Michele Camanzi (errori d'altronde che si sogliono attribuire allo stampatore); osservo essersi incominciata la genealogia accrescendola di ben due generazioni, che la fanno rimontare al dodicesimo secolo. Io non conosco invero i documenti che hanno indotto l'autore ad assegnare alla famiglia dei Ferrucci questa più remota origine, e non conoscendoli mi taccio; ma non posso astenermi dal rilevare, parermi difficile che Aldobrandino di Piccio di Lodovico, il quale contraeva nel 1181, ed era in quell'anno padre di un figlio abile per età ad obbligarsi col genitore, possa aver generato Lottieri, il quale viveva nel 1280. Quello che con certezza io posso assicurare si è, che Lottieri nel matricolarsi all'arte della lana nel 1245, chiamasi *Lotterius filius Ferrucci*, il che pur denota che Ferruccio, e non Aldobrandino, chiamavasi il padre suo; e ciò trova un riscontro nell'atto del 1253 che riguarda il fratello di lui, che appellasi *Sprunellus filius Ferrucci*. Ed in proposito di quest'ultimo, rigetto da me la censura, che ho comune col padre Idelfonso da S. Luigi, di averlo chiamato Sprunello *con manifesto errore*; per la ragione che lo istrumento originale da me esaminato di cotal modo lo appella, e chiunque potrà chiarirsene ove si faccia a svolgere il libro vigesimonono dei capitoli nell'Archivio delle Riformagioni, alle carte CCCLII.

Eccomi ora ad altro rilievo, quale si è l'aver dato a questa casa Bindo vescovo di Fiesole, riseduto in quella dignità dal 1411 al 1421. Primo a cadere in questo errore fu Ferdinando Ughelli nella sua *Italia sacra*, parlando dei vescovi Fiesolani nel Tomo III (1), il quale era stato

(1) Ediz. di Roma del 1647, col. 334.

Digitized by Google

indotto a dirlo dei Ferrucci da una iscrizione posta sulla tomba di quel vescovo di un Battista Ferrucci nel 1599, nella quale lo appella *Ferrucea proles*: iscrizione che il padre Idelfonso di S. Luigi non dubita di asserire esservi stata maliziosamente collocata. Ma l'Ughelli, avvertito dello sbaglio da Carlo Strozzi, appellato il padre delle toscane antichità, non si vergognò di confessare che aveva errato, nella Appendice del T. V (1); e ristampandosi in seguito la di lui opera, furono secondate le sue intenzioni, e Bindo venne chiamato col suo vero cognome dei Guidotti (2). E dopo questa ritrattazione dell'Ughelli, perchè ostinarsi a volerlo asserire dei Ferrucci? Ed ove non basti quella autorità, riscontrisi il documento dallo Strozzi citato, del quale io stesso voglio qui far tesoro per dare un maggior peso a queste parole. In un contratto di vendita, rogato da un ser Francesco di Antonio, notaro Fiorentino, il 3 marzo 1413. si legge: « Reverendus Pater dominus Bindus quondam Bindonis Gui-« dotti de Florentia, episcopus Fesulanus, pro se suisque heredibus prae-« dium vendidit positum in comitatu Florentino in populo Sancti Ste-« phani in Pane, Bernabae quondam Iohannis de Aleis, odie de Philip-« peschis, ementi pro domina Lisa uxore sua et filia quondam Domini « Francisci de Sapitis ». Al che può aggiungersi, coll'autorità di Salvino Salvini e del più volte rammentato padre Idelfonso (*Delizie degli eruditi Toscani*, T. XVI, pag. 486), che questi Guidotti traevano l'origine da' Rustichelli da Fiesole; e che anzi il padre del vescovo venuto ad abitare in Firenze chiamavasi, probabilmente per soprannome, Fiesolano; per cui Bindo è detto figlio di Fiesolano nell'esser nominato canonico di Fiesole nel 1374, ed è pur detto figlio di Fiesolano in altro istrumento del 1379, dal quale rilevasi che era ancora canonico della chiesa di S. Maria Maggiore, e priore dell'altra dei SS. Apostoli. Ed aggiungasi che fratelli del vescovo erano Salvi e Matteo di Fiesolano allibrati nel comune di Fiesole nel 1384 e nel 1399; dal qual Salvi, soprannominato Marocco, e che si è voluto leggere Morocco, si è assegnata la origine di una casa che ora figura tra le nobili Fiorentine; la quale appunto usa lo stemma degli antichi Guidotti.

Ma voglio ora accingermi a discolpare Batista Ferrucci dall'accusa appostagli di essersi con malizia asserito del sangue di Bindo vescovo Fiesolano; ed eccone la ragione. Egli stesso credevasi uscito dal sangue dei Guidotti, perchè questa era la tradizione nella famiglia al tempo in cui visse; e sapendo che il vescovo era nato di quella schiatta, se lo prese in buona fede per uno dei suoi antenati, errando solamente nel dirlo *Ferrucea proles*. Viene in appoggio del mio dire l'asserto di Pierantonio dell'Ancisa, antiquario vissuto nel secolo decimosettimo, e di quella valentia che a tutti è nota. Egli parlando della famiglia Ferrucci, che aveva

(1) Ediz. cit., col. 1632.
(2) Ediz. di Venezia del 1797, T. III, col. 260.

Digitized by Google

prodotto il Tadda e gli altri famosi artisti, asserisce che « presero il ca-
« sato et arme dei Ferrucci del Quartiere S. Spirito Gonfalone Drago,
« ma che vengono da uno scarpellino detto Ferrucciò ch'era dei Gui-
« dotti (1) ».

E qui comincian le dolenti note, perchè è appunto il luogo di purgarmi dall'accusa di assurdità, da cui sono stato colpito per avere escluso dalla casata dei Ferrucci di Firenze la omonima Fiesolana, che nel presente albero si è male a proposito innestata, e di produrre le ragioni che mi ci indussero, perchè non a caso, ma dopo maturo esame lo feci.

Provengono i Ferrucci di Fiesole da un Alessandro, nè ciò può mettersi in dubbio; ma Alessandro non nacque da Francesco di Bindo, come in questa genealogia si asserisce. Egli, avolo di Simone nato nel 1401, dovè per lo meno veder la luce intorno al 1350; per lo che, avendo vissuto al tempo di Donato Velluti, morto nel 1370, non sarebbe stato omesso nella sua Cronaca, in cui dà minuta contezza degli antenati e dei contemporanei della sua moglie. Aggiungasi che, per quanta diligenza abbia adoperata nello esaminare le diverse prestanze, éstimi ed accatti di quei tempi, giammai ho trovato rammentato questo Alessandro di Francesco Ferrucci, mentre vi figurano il padre ed i fratelli di lui. Potrà obiettarmisi che forse a quell'epoca egli avesse stabilito in Fiesole il suo domicilio; ma nè fra gli allibrati Fiesolani del 1384, nè tampoco fra quelli del 1399, apparisce il nome di un Alessandro di Francesco, vogliasi pure col cognome o senza il cognome della sua casa; il che è pure di un qualche peso, perchè tutti gli altri allibrati, nelle famiglie dei quali era già stabilito un nome di consorteria, veggonsi con quello descritti.

Ma passando dalle prove negative alle positive, mi farò a dimostrare qual sia la più vera genealogia dei celebri artisti di Fiesole. Nelle filze dei capi di famiglia del Quartiere S. Giovanni; popolo della canonica di Fiesole, anno 1371 (2), trovasi rammentato Sandro di Cambio, che nel seguente modo dà la portata della sua casa:

Sander Chanbii *aetatis XL annorum.*
Pina ejus uxor aetatis XXXV annorum.
Dominicha ejus filia aetatis XIIII annorum.
Gilla ejus filia aetatis XII annorum.

(1) Volume di spogli genealogici segnato HH, a carte 316, nell'Archivio di Stato, Sezione araldica. Pierantonio dell'Ancisa, nato nel 1609 e morto nel 1694, visse non molto posteriormente all'anno 1599, in cui fu apposta l'iscrizione nel Duomo di Fiesole, ed era nel fiore degli anni nel 1632, allorchè fu data la cittadinanza a Nicodemo Ferrucci.

(2) Archivio centrale di Stato - Entrate e spese della Repubblica - Capi di famiglia del contado 1371. - Vol. I, N.° 1; carte 48.

Digitized by Google

Agnola ejus filia aetatis X annorum.
JOHANNES *ejus filius aetatis IIII annorum.*
Dominicus ejus filius aetatis I anni.

Sandro si trovò ancora a dare la sua portata nel 1401, dalla quale rilevasi che Domenico non era più tra i viventi, e che *Giovanni* erasi unito a *Ciulla*, che aveva trentadue anni di età, da cui eragli nato un figlio che aveva un anno (1).

Nel 1412 *Giovanni di Sandro di Cambio* diè lo stato di sua casa in luogo di suo padre, che *morì già due anni*, come ivi si espone nella nota dei capi di famiglia morti dopo l'estimo del 1401, e dice di avere 45 anni, *Ciulla* sua moglie 44; che *Symone et Taddeo* suo figlio ne aveva 8; e che 6 ne contava Marco, altro dei suoi figliuoli (2).

Si ha pure la sua portata nel catasto di contado del 1429, per il Quartiere S. Giovanni; ed è notevole che cita tra i suoi debitori Lorenzo di Bartoluccio orafo, il Ghiberti, per 20 fiorini. Ecco come descrive le bocche della sua casa:

Nanni di *Sandro*, anni 65. — *Ciulla* sua donna, anni 60. — *Pelia* sua madre, più di 100 anni. — *Simone* suo figlio, anni 25. — *Nanna* sua moglie, anni 23. — *Taddeo* figlio di Simone, anni 5. — *Tina* di Simone. — *Masa* di Simone. — *Marco* di Nanni, anni 20. — *Maso* di Nanni, anni 18. Pina madre del detto Nanni, anni più di 100 (3).

Finalmente, ne sia permesso di registrare la intiera portata che Simone figlio di Nanni presentava avanti agli ufficiali del catasto nel 1431 (4).

« Quartier S. Giovanni - Prioria di Fiesole - Podesteria di Fiesole
« - Populo della chanonicha di Fiesole.

« Dynanzi da voi singnori huficialj a porre l'estimo raportasi, per
« me *Symone* di *Giovanni* di *Sandro*, ò d'estimo soldi tredici, sto a fitto
« i nello luogo del munistero di Sancto Ambrogio di Firenze, pagone
« fiorini otto di fitto l'anno (5);

« Lavoro di scharpello. Bocche

(1) Arch. e sez. sudd. - Capi di famiglia del contado del Quartiere S. Giovanni, 1401. - Catasto I, N.° 10.

(2) Ivi, 1412. - Catasto I, N° 11, carte 11.

(3) Ivi - Portate del catasto del contado - Quartiere S. Giovanni - Vol. I, a carte 310 tergo.

(4) Ivi, 1435 - Quartiere S. Giovanni - Catasto del contado dal N.° 257 al 273. - Pivieri di Ripoli e Fiesole, Cod. 1333. - Deve, peraltro, notarsi che l'anno 1435, segnato sopra questo codice, è un errore, perchè evidentemente appartiene al 1451.

(5) Ancora suo padre nel 1429 dice: « ò speso innuna chasa e uno podere tiene a fitto da le done del munistero di Sancto Ambruogiò ».

Digitized by Google

« *Simone*, d'età d'anni 50. — *Mona* Nanna mia donna, d'anni 48.
« — *Taddeo*, d'anni 26. — *Mona* Sandra sua donna, d'anni 18. — *Ber-*
« *nardo*, d'anni 16. — *Mona* Checha mia chogniata, vedova e donna che
« fu di Marcho mio fratello, d'età d'anni 40. — *Sandro* suo figliuolo,
« d'età d'anni 18. — *Pirro*, d'età d'anni 16. — *Smeralda*, d'anni 16. —
« *Francesco* di Simone, d'anni 14. — *Lorenzo* di Marcho, d'anni 14.

E qui fo punto quanto alle osservazioni di tal genere, chiedendo scusa al lettore se ho dovuto tediarlo colla esposizione minuta di questa genealogia, resasi necessaria per me a fine di provare che non per mal animo e a capriccio avevo escluso questi Ferrucci dalla genealogia degli antenati del celebre capitano. Parmi pertanto ben chiaramente provato, che lo stipite dei Fiesolani è un Giovanni d'Alessandro di Cambio, ed il continuo concorso dei medesimi nomi, e le istesse dichiarazioni di età che coincidono tra loro, abbenchè fatte in epoche differenti, deggiono render convinto qualunque ancor più ritroso che queste due case nulla hanno di comune fra loro. E per ultima ragione, rammento che Nicodemo di Michelangelo di Simone Ferrucci pittore, chiedendo al consiglio dei Dugento di esser posto alla decima dei cittadini Fiorentini, non allegava la sua provenienza da antica casata di Firenze, ma l'unico titolo che producevasi era un domicilio nella città di oltre trent'anni. Che se avesse tratta la origine dai nostri Ferrucci, questo e non altro titolo avrebbe prodotto, nè avrebbe tollerato di essere ammesso come cittadino novellino (così chiamavansi quelli ai quali davasi la cittadinanza di nuovo), come lo fu per decreto dei 21 aprile 1632 (1). Nè mi si obietti il Decreto Granducale de' 27 novembre 1831, per il quale i Ferrucci di Fiesole furono dichiarati dello stesso sangue dei fiorentini, perocchè il rescritto del principe è sempre subordinato alla clausola della verità dello esposto; non essendo dato a nessuna umana potenza di alterare con un decreto le leggi della natura.

Queste sono cose che non si possono nè si debbono ignorare da chiunque imprenda lavori di questo genere, e tanto più ciò rendesi necessario allorchè altri hanno preceduto nel medesimo arringo tenendo una strada diversa. Chi non sa spogliarsi delle passioni, chi teme dispiacere ai potenti, chi ha più a cuore di satisfare alle ambizioncelle e agl' interessi degli amici, che alla verità, mal può accingersi a scrivere di genealogia che servir debba alla storia; essendochè un tale studio richiede indipendenza da ogni umano riguardo.

Mi è duopo anche il dire qualche cosa sul modo con cui sono esposte le biografie. O bisogna seguire interamente il sistema praticato dal Litta ponendo la biografia al di sotto del nome dell'individuo; o se altra via può

(1) Archivio centrale di Stato, Sezione del Principato, filza del Dugento, a carte 136.

Digitized by Google

tentarsi, si è quella di tracciare la sola genealogia, e chiamare a parte le biografie con dei numeri corrispondenti posti da presso al nome della persona di cui vuol compendiarsi la istoria. Forse questo metodo io credo il migliore, perchè dà nel tempo istesso l'albero genetliaco e la vita, e può farsi in un sesto minore di quello che richiedasi in un lavoro compilato nel sistema del Litta. Ma il confondere l'uno e l'altro metodo non parmi che convenga, perchè ingenera confusione in chi non è troppo esperto nel conoscere i nessi genealogici. In quanto poi alla istoria degli individui, mi sembra che debba scriversi più liberamente, dipingendo l'uomo per la parte che ha rappresentata nei fatti della sua patria. Tuccio Ferrucci, a modo di esempio, fu un caldo Pallesco; era onesta la parte ch'egli seguiva? a me sembra che no, avvegnachè i Medici non avevano nessun diritto a manomettere la libertà di Firenze, per cui chi si faceva loro complice in tanto delitto, deve segnarsi col marchio di pessimo cittadino. Nè vale il dire che egli servisse per risparmiare danni maggiori alla patria, perchè dei fatti e non delle intenzioni deve tener conto la istoria, siccome non ne tien conto Iddio medesimo quando le opere non sieno state coerenti: ed è noto il proverbio che dice, essere di buone intenzioni lastricato l'inferno. Il ripetere ancora continuamente e di tutti, che erano ascritti a pia confraternita, a che può giovare? Forse a darci il vero carattere dell'individuo? mai no, perchè queste erano pratiche che troppo spesso gli umani riguardi volevano; e per poco che si vadano scorrendo i cataloghi dei pietosi confratelli ascritti in quel tempo alle compagnie vi si leggeranno i nomi dei più famosi ribaldi.

Ma basti di ciò. Io francamente parlai di questa opera che ora si pubblica, e ne parlai a faccia scoperta, perchè sentiva il dovere di scolparmi da indebite accuse, e di ciò che dissi non debbo arrossire. Parlai senza lode, ma senza fiele. Mi auguro che questa mia critica non venga presa come un conato per iscoraggire coloro che hanno in sè trovato forze sufficienti per sobbarcarsi a lavoro di tanta mole e di tante difficoltà: che anzi desidero vivamente che l'opera del Litta venga continuata; ma desidero del pari che venga redatta con quella imparzialità che è caratteristica di quell'illustre scrittore. Nutro speranza che possa farsi tesoro di questi consigli; e quando siano veramente seguiti, sarà raggiunto l'unico scopo cui deve mirarsi con i lavori di genealogia; quello vuo' dire di ajutare la istoria e d'istruire la gioventù, mostrando la noncuranza e l'oblio che accompagna i nomi dei neghittosi, la infamia che procede dal mal fare, e la gloria che si acquista nel giovare alla patria.

Luigi Passerini.

Digitized by Google

Sopra il Cosmografo Ravennate e gli antichi geografi citati da lui. Osservazioni critiche del cav. G. B. De Rossi. Roma, 1852, Tip. delle Belle Arti. Opuscolo di pag. 33.

Fra coloro che descrissero il mondo nei secoli che ci precorsero, e le opere dei quali giunsero fino a noi, uno dei più celebrati è un anonimo, che i sapienti conoscono sotto l'appellazione di *Cosmografo anonimo Ravennate.* La cosmografia che egli ci ha lasciato ha una immensa rinomanza nel mondo, non solo perchè opera del settimo secolo, e perchè dimostrazione storica e geografica della terra conosciuta in quella tenebrosa età nella quale la grande catastrofe del rinnovamento sociale andava procedendo, ma perchè comprende la notizia di una moltitudine meravigliosa di opere perdute e compiutamente a noi ignote.

Una triplice controversia è stata agitata fra i sapienti sul *nome* e sulla *patria* del Cosmografo, sulla *età nella quale fiorì*, sulla *fede* che può meritare *circa le fonti* alle quali assicura di avere attinto le sue dottrine.

Flavio Biondo, Antonio Galateo, Gabriele Barrio ed altri filologi del XV e del XVI secolo sostennero che l'autore della celebrità cosmografica era un *Guidone*; altri il negarono, perchè i brani riferiti da quei letterati differivano a gran pezza dal testo del Ravennate dato dal Porcheron, e quindi riscontrato dal Gale e dall'Hudson sopra codice vaticano-urbinate. Il celebre signor Pertz rinvenne, non è gran tempo, nell'antica Biblioteca dei Duchi di Borgogna un antico codice, contenente il *Liber Guidonis* (cioè una enciclopedia geografica e storica compilata nel XII secolo), che valse assaissimo a spargere una luce insperata nella cosmografia del Ravennate. Poichè fu per questa scoperta palese che cotesto Guidone compilava il suo libro presso a poco nel 1119 (e che quindi era un personaggio di varii secoli posteriore al Ravennate che continua a rimanere anonimo), che fosse cittadino di Pisa, che dividesse la sua fatica in sei libri, e che nei tre primi trascrivesse notizie geografiche, negli altri tre, storiche (1); che facilmente mirasse con le sue opere ad un fine politico (come vivamente sostiene il Bock nell'*Annuaire de la bibliothèque royale de Belgique* an 1851. *Lettres a M. L. Bethmann sur un manuscrit de la bibliothèque de Bourgogne*, Lettera IV), e che finalmente le notizie geografiche trascrivesse dalla *Cosmografia ravennate*, e specialmente dai libri IV, V. Ma v'ha anche qualcosa di più notevole, poichè « ambidue quei testi, il *volgato* cioè (*della Cosmografia*

(1) Il titolo di questo Codice, unico finora, è: *Incipit prologus libri Guidonis, compositi de variis historiis pro diversis utilitatibus lectori proventuris.*

Digitized by Google

Ravennate) e il Guidoniano (*ritrovato dal Pertz*) evidentemente appajono due diverse recensioni latine d'opera originariamente greca; e la seconda ha, giusta il sentimento del Bock, questi vantaggi sopra la prima, che mentre questa appare breviata e per parecchie interpolazioni ed in altre guise pur sfigurata, quella sembra intera, e se non al tutto libera, almeno appare rare volte tocca da mano interpolatrice. Che se la cosa è veramente così, assai meglio ne sarà dato ora di giudicare dell'opera del Cosmografo sopra gli estratti fattine da Guidone, che non per l'addietro sopra il testo breviato e corrotto che avevamo alle stampe ».

Il *libro Guidoniano* adunque è la prova che i nominati scrittori del XV secolo lessero quell'opera e la scambiarono con la Cosmografia Ravennate; e che la Cosmografia stessa, per questa scoperta, si trova se non reintegrata, almeno accresciuta e restaurata. Il signor Bock poi, che ha esaminato con tutta l'accuratezza il *Liber Guidonis*, ha sostenuto esser esso una prova ulteriore che l'anonimo Ravennate compilò la sua Cosmografia in quegli anni del VII secolo nei quali la sede di Ravenna si trovava in possesso del privilegio d'autocefalia accordatole da Costante II.

Ma la questione ravvivata dal De Rossi riguarda quasi esclusivamente le fonti dalle quali derivano le notizie geografiche che ha trasmesse l'anonimo nei suoi cinque libri. Questi, come accennava di sopra, si appoggia ad un numero prodigioso di geografi e di scrittori, non solo smarriti, ma non ricordati da alcuno degli antichi. Fino a presso la metà dello scorso secolo fu data piena fede alle citazioni del Cosmografo; quando il Wesseling levò la voce contro di lui, e volle rimandare fra i personaggi favolosi i più degli scrittori ai quali si appoggia il Cosmografo. Il Mannert e l'Eckermann presero più tardi a scagionare il Ravennate, che fu poi difeso con tanto calore e con tal tuono di sicurezza dal Bock, che oggimai niuno si farebbe coscienza dell'appoggiarsi alle fonti della celebrata Cosmografia. Ora il De Rossi ha ripreso la difesa del Wesseling, e si è assunto, col dotto ragionamento del quale c' intratteniamo, di atterrar nuovamente il Ravennate, che facendosi scudo dei tre soprascritti scrittori, si era rialzato nella opinione dei dotti.

Il Wesseling aveva fondato il suo ragionamento sopra due cardini; cioè: 1.° che le notizie che il Cosmografo afferma attinte a cento fonti, erano derivate dalla sola Tavola Peutingeriana: 2.° che i geografi da esso citati sono per la massima parte ignoti a tutti, e colla stranezza delle nomenclature tradiscono talvolta la falsità dell'origine. Contro il Wesseling è stato dimostrato che molte regioni di Europa sono bene altramente descritte nella Cosmografia che nella Tavola, che paragonata alla Cosmografia riesce incompleta e imperfetta. Si conviene inoltre ormai da tutti i critici (nè il De Rossi lo impugna, p. 18), che l'anonimo dee avere avuto innanzi una mappa del mondo, ma molto migliore e più completa della Peutingeriana; e il De Rossi ammette altresì che oltre ad un'antica

Digitized by Google

carta, ad altre fonti abbia egli attinto; e di ciò è dimostrazione invincibile la nuova recensione Guidoniana, che non si può supporre interpolata dove fa comodo. Quindi il primo argomento del Wesseling fallisce alla prova della critica. Sta però meglio in piedi, per qualche parte almeno, il secondo, il quale il De Rossi afforza con nuovi e spesso calzanti dimostrazioni. È certo, o almeno v'è assai fondamento per credere, che l'anonimo Ravennate, nel compilare la sua Cosmografia, volesse far credere agli ignoranti di aver consultato scrittori geografi e filosofi ignoti a tutti, e forse non esistiti mai, ed in tanto numero da fare inarcare le ciglia. Per questa parte il difendere compiutamente il Ravennate è assunto pressochè disperato; poichè, ad esempio, è quasi impossibile che si creda che la descrizione della patria delle Amazzoni sia stata tracciata da lui sulle opere del Re *Tolomeo* e di *Pentesileo* e *Marpesio*, e che quella della Sarmazia e dell'Oriente sia stata compilata sulle opere geografiche di *Ila* e *Piritoo*. Così sarà difficilmente creduto che *Arbizione* e *Lolliano*, dati dal Ravennate come descrittori di tanta parte del mondo e come filosofi romani, siano creduti tali, mentre non sono che i Consoli notati nei fasti dell'anno 355; e si dica il medesimo di *Probino* e *Marcellino* descrittori dell'Illirico e della Dalmazia, e che sono i consoli ordinari dell'anno 342 di Cristo. Queste ed altre simili citazioni dimostrano che a vana pompa e senza necessità l'Anonimo aumentò il numero delle citazioni, coniandole di suo capo. Se non che è pur vero che tutti i critici, ed il De Rossi con essi, convennero che il testo del Ravennate è guasto da mano interpolatrice. Non sarebbe egli possibile che taluna di queste strane citazioni si dovesse agli interpolatori? L'Eckerman ed il Bock hanno osservato che il Cosmografo alla prova trovasi sempre esatto nelle citazioni dei libri che noi tuttora possediamo; e questo è pur qualche cosa. Se dunque della sua esattezza abbiamo qualche prova, non si potrebbe credere che taluni degli errori non sieno suoi, e che taluni altri derivino piuttosto da ignoranza che da deliberata volontà d'ingannare? Per esempio, qual maraviglia che egli avesse consultato scritti geografici anonimi compilati *Arbitione et Lolliano*, ovvero *Probino et Marcello Coss.*, e che egli avesse preso per autori i consoli sotto i quali quelle opere furono scritte? Con queste due supposizioni, la prima delle quali mi è menata buona dallo stesso De Rossi, e la seconda è troppo ragionevole per essere rifiutata su due piedi, le accuse lanciate al Cosmografo anderebbero assai riducendosi di numero. Il De Rossi impugna anche la esistenza e quindi l'opera citata dal Ravennate di un Cosmografo romano di nome *Castorio*; perchè egli tiene per fermo che il Ravennate stesso avesse il mal vezzo di falsare le fonti anche nelle cose vere che narra. Ma vero questo o non vero, è sempre buono il sapere la verità delle cose, anche dove le citazioni sono inesatte. Ci giovi dunque udire il De Rossi sull'argomento.

Digitized by Google

« Ma quel Castorio cosmografo romano, cui l'anonimo più che a qual-
« sivoglia altro si attenne e seguì, ha oggimai acquistato tanta rino-
« manza ed autorità, che non debbo forse presumere d'averlo sì facil-
« mente abbattuto con un colpo comune a tutti gli altri; perchè non sarà
« opera male spesa il disaminarne di proposito la causa. L'Eckermann
« avendo l'occhio a que' moltissimi luoghi, ne' quali l'anonimo confessa
« tener dietro a questo Castorio, opinò aver lui composta una carta ge-
« nerale del mondo, aggiuntavi una esposizione della medesima; nella
« quale sentenza conviene, almeno in quanto alla sostanza, anche il
« Bock, le cui congetture ho di sopra brevemente accennate. Nel codice
« del *Liber Guidonis* se ne vede anche l'effigie in miniatura; ma
« questo non sarà davvero un argomento per asserire la realtà di sua
« persona. La ragione potissima, che parmi potrebbe prodursi in favore
« di lui, è la descrizione d'Italia, o per meglio dire della divisione di
« questa in diciotto provincie, che pretende il Cosmografo aver appresa
« da quel *celeberrimo filosofo romano*. Qui ci troviamo dinanzi ad un ordi-
« namento delle provincie d'Italia che non è quello delle diciassette pro-
« vincie, indicate dalla notizia dell'impero, non quella delle diciotto
« descritteci da Paolo diacono, nè quella di qualsivoglia antica carta
« o scritto di geografia pervenuto infino a noi: è una divisione ter-
« ritoriale, della quale nulla sapremmo senza il nostro Cosmografo, e
« che pur nondimeno non solo non sembra meritare d'essere rifiutata
« per falsa ed immaginaria, ma al contrario esattamente risponde alle
« nuove condizioni politiche in che trovossi l'Italia dopo la guerra gotica
« di Giustiniano. Imperocchè, invase dai barbari le due Rezie, e con le
« alpi Graie anche le Cozzie, e distaccate dall'Italia le sue isole, un-
« dici o dodici sole provincie rimanevano a questo nobilissimo centro
« dell'impero un dì romano, allora bizantino. E pure mal dovea soffrire
« la vanità dei greci imperanti che il numero delle diciotto *famosissime*
« *provincie* tanto si restringesse, quando essi erano anzi usi moltipli-
« carle col dividerne una in più, e ristorare così in apparenza le vere
« gravissime perdite, per le quali l'impero ivasene di giorno in giorno
« in dileguo. Questa osservazione giustissima ha fatto riconoscere al Bock
« per vera e post-giustinianea la nuova divisione d'Italia indicata dal
« nostro Cosmografo, nella quale il numero delle diciotto provincie è
« conservato; ma comprese son queste tutte dentro il continente, escluse
« le due Rezie e le alpi Cozzie. Stimo opportunissimo il trascrivere dalle
« lettere del signor Bock, e soggiungere al fine di questo mio scritto, il
« testo della recensione guidoniana comparato con quello del Porcheron,
« poichè questo è tanto guasto e difformato, che niuno fino ad ora aveva
« saputo giovarsene e trarne verun partito; cosicchè l'importante notizia
« di cotesta nuova divisione d'Italia ci viene ora per la prima volta fornita
« dal *Liber Guidonis*. E volendo agevolare il confronto della vecchia e

Digitized by Google

« nuova divisione d'Italia, aggiungerò la descrizione delle antiche diciotto « provincie romane, come l'ho io letta nelle *Collettanee d'Albino Scolare*, « serbateci dal solo codice ottoboniano-vaticano 3057; la quale sebbene « inedita, non è altro che un compendio di quella, cui dettò od inserì « Paolo diacono nelle sue storie. Questa pellegrina ed importante notizia « fornitaci dal Cosmografo a nome di Castorio potrebbe per avventura « sembrare a taluno un argomento per asserire la realtà di quell'autore « e l'età in che vuolsi ch'egli vivesse, cioè il secolo VI dell'era volgare, « se non avessi già avvertito e fatto palese il mal vezzo del Cosmografo « d'ascondere sotto il velame di falsi nomi le vere fonti, alle quali egli « attinge ».

Dovrò tornare altra volta su questa interessante questione, nella quale non posso ora fermarmi più a lungo per non oltrepassare i limiti prescrittimi. Basti dunque questo cenno, non tanto per dar lode al De Rossi sulla dottrina e sulla lucidezza colla quale ha svolto l'argomento, ma per informare i lettori di cose che sono mal note fra noi.

A. Gennarelli.

Sull' ipogeo della famiglia Vibia scoperto vicino a Perugia nel Novembre 1852, e sovra alcuni altri monumenti scritti, venuti recentemente a luce. Memoria di Giancarlo Conestabile, *professore di archeologia e custode del Gabinetto archeologico nella Università di Perugia.* Roma, 1853, Tipografia delle Scienze. Opuscolo in 8.° di pag. 50.

La storia dell'Italia antiromana sta in gran parte nei suoi monumenti; ed il sapiente ha spesso mestieri di discendere nei sepolcri che chiudono le generazioni di quelle età per investigarne gli arcani, per vedere se da quel silenzio potesse a quando a quando uscire una parola che fosse una rivelazione; per meditare su quelle dipinture, su quelle sculture, su quelle parole incise, su quelli utensili, su quelle monete, su quei riti, su quelle religioni; per vedere se fra tanta notte potesse pure trovarsi un raggio di luce. Ogni scoperta dunque che ha relazione a tempi nei quali la storia ha tanto bisogno di essere illuminata, è salutata con gioja dai veri sapienti, che non si fermano sulle inezie, ma che si studiano a profittare di ogni nuovo ritrovamento, non per fermarsi a disputare su frivolezze, ma per portare nel grande campo della storia le grandi conseguenze dei fatti che si vengono rivelando nei crescenti tesori di antiche memorie che ci sono restituiti dal suolo, dopo tanti secoli di oblio.

Digitized by Google

Quindi è che non si può essere che grandemente obbligati a Giancarlo Conestabile, il quale, marchese e collocato dalla fortuna in grandi agi, si onora di professare le lettere, e di rendersi utile alla patria, col custodirne ed illustrarne i monumenti, coll'insegnare la storia antica ai giovani che frequentano la università Perugina, e col far parte al pubblico delle scoperte che vengono succedendosi nelle necropoli della etrusca Perugia.

Il libretto che annunziamo è una prova novella del buon volere, non meno che della diligenza e della erudizione della quale è fornito l'autore. Il quale ci narra come da quella parte del suolo perugino che tanti tesori di perdute memorie restituì nei recenti tempi (fra i quali primeggia l'ipogeo della famiglia Volunnia), ritornasse a luce un altro ipogeo, nel quale furono riposte le ossa della gente Vibia, sulla quale discorre con molta dottrina. In questo proposito noterò però che il ragionamento più semplice sarebbe stato, che l'ipogeo apparteneva ad una famiglia che si distingueva col nome di *Vibia*; perchè io tengo per fermo che il mondo antico e il mondo moderno non fossero tanto diversi da non trovarsi eguali nomi di famiglie senza affinità di sorta, non solo nelle varie parti d'Italia, ma nella città medesima altresì, come modernamente si trovano cognomi eguali in una moltitudine di famiglie, senza niuna relazione di origine. Il dire dunque che la gente Romana *Vibia* fu celebre, il ricordare i suoi uomini illustri, i suoi fasti, mostra vasta dottrina nell'autore; ma io non dissimulerò che il ragionamento si sarebbe potuto limitare alle memorie delle famiglie Vibie di Perugia.

L'autore, dopo le investigazioni preliminari sulle famiglie Vibie, passa ad illustrare le 20 iscrizioni dell'ipogeo, le sculture delle urne e tutt'altro che fu ritrovato. Le iscrizioni, per mala ventura, non sono tali da portar molta luce nel poco che si sa della lingua etrusca, ma crescono però l'albo delle etrusche famiglie di Perugia, sono novella prova delle foggie della domestica vita del paese, soccorrono alle paleografiche ricerche degli studiosi, illustrano i riti e le forme religiose speciali a quella città nei remoti tempi. L'autore si giova nelle sue ricerche dei raffronti di tutti i monumenti dei quali dà notizia, degli studii di coloro che li illustrarono, degli antichi scrittori, e di una critica assai severa. E ci piace specialmente che egli abbia colto questa occasione per correggere varii monumenti mal pubblicati dal Vermiglioli, il quale, pieno di buon volere, era così infelice nell'organo della vista, che ha commesso gravissimi errori nel copiare i monumenti scritti; cosicchè poco è a fidarsi all'autorità di quel filologo, per altra parte tanto celebrato. Ed io che scrivo lo so ben per prova, e potei assicurarmene nelle varie volte che mi recai a Perugia. E basti per prova che egli pubblicò come etrusca e con etruschi caratteri una ghianda missile, avente iscrizione romana e pertinente alla guerra di Lucio Antonio; di che egli stesso dovè conve-

Digitized by Google

nire con me. Quindi è che il sig. Conestabile credo che farebbe cosa ottima a passare in rivista con la più scrupolosa attenzione le iscrizioni edite dal Vermiglioli, per ammendare gli errori nei quali così nelle cose etrusche come nelle romane può essere incorso. E che l'egregio sig. Professore l'abbia a fare come sarebbe desiderabile, ce ne fa buon testimonio il presente libretto, il quale nulla lascia a desiderare, nè per la esattezza con cui i monumenti son pubblicati, nè per la critica con la quale sono illustrati.

A. Gennarelli.

Dell'origine ed ampiezza di Verona, volgarizzamento fatto nel MDXLVI *da Gabriele Saraina sopra l'opera latina di Torello suo zio, la prima volta pubblicato dal sacerdote* Cesare Cavattoni, *bibliotecario municipale.* — VIII Settembre 1851. — Verona, Vincentini e Franchini. Volume di pag. 79 in 4to mass.

La città di Verona, noverata da secoli, per tante cagioni, fra le città più rinomate d'Italia, e per tanti uomini illustri famosa fino ai giorni nostri, ebbe la ventura di essere fatta scopo agli studii e alle ricerche di molti dei suoi benemeriti figli, i quali ne vollero illuminare la storia e i monumenti molteplici, dei quali va meritamente superba, con opere di ogni fatta, fino dai tempi del risorgimento delle lettere. Fra quelli che nella prima metà del secolo sedicesimo si studiarono di esporre e spiegare le patrie memorie, va meritamente ricordato Torello Saraina, che scrisse e pubblicò a forma di dialogo l'opera *De origine et amplitudine civitatis Veronae*, colla quale discorre della origine della città, delle antiche sue fabbriche, degli uomini celebri, delle varie forme colle quali governò, aggiungendovi infine le iscrizioni romane della città e del contado, e la dichiarazione delle sigle ed abbreviazioni. Quando quel libro vide la prima volta la luce nel 1530, fu generalmente applaudito, perchè pieno di pellegrine notizie, perchè corredato delle piante della città, del teatro, dell'anfiteatro, di diversi archi e di varii resti di fabbriche romane, il tutto inciso in legno sui disegni di Giovanni Carotto, che è uno degli interlocutori nel dialogo del Saraina: e la città decretò per quell'opera all'autore la corona civica, ed una epigrafe monumentale che ricordasse l'onore conferito e la causa.

Uscita appena quell'opera in luce, s'incominciò a desiderarne un volgarizzamento, perchè il libro potesse profittare anche a quelli che

Digitized by Google

ignoravano la lingua nella quale era dettato. Fu vivamente eccitato a ciò Gabriele Saraina, nipote di Torello, come egli stesso racconta. « Il perchè (così egli), le querele di molti, e massimamente d'architetti e dipintori, ch'oltre ad ogni altro di ciò vivono crucciosi, sentendo tutto 'l giorno alcuni miei amici, nè vi veggiendo altra via per soddisfare ai desii loro, che fare quel medesimo libro ancor volgare, a me vennero priegandomi che per comune beneficio di tutti, e per accrescimento di gloria della nostra città, volessi adoprarmi in traducerlo in lingua volgare..... Alla fine, dai molti e caldi prieghi degli amici, dalle esortazioni dei miei maggiori, e dall'amor della patria, il quale dee in ciascuno esser di non piccola forza, costretto; che aveva io a fare, salvo ch'a prometter loro di porre ogni mia opra, ogni mio ingegno nella traduzione di quello?... Tradussilo dunque con quella più sincera fedeltà ec. ». Quella traduzione però (è ignoto per quali cagioni) non fu fatta pubblica con le stampe, ma nel 1586 se ne vide invece altra di un maestro Orlando Pescetti, che alla negligente e non lodevole fatica trovò scusa nella prefazione dicendo di averla compiuta in venti ore. Nel 1826 l'abate Giuseppe Venturi trovò nella biblioteca del Seminario di Rovigo il lavoro manoscritto del Saraina, lo esaminò, e desiderò ed ottenne che Verona ne venisse in possesso. E il dotto Bibliotecario Comunale Cesare Cavattoni, delle patrie memorie studiosissimo, volle pubblicarlo ed illustrarlo, e lo fece ottimamente.

E prima di ogni altro diremo che questo è qualche cosa più che un volgarizzamento. Udiamo il Cavattoni: « E vuolsi aggiungere due nuove cagioni, onde questa (traduzione) sarà da ognuno bene stimata e tenuta per carissima. È la prima: che Gabriele non allogò innanzi a' ragionamenti degli interlocutori il proprio lor nome, come da sè medesimi parlassero; sì egli fa che Torello sia il narrator di tutto che essi nel dialogo latino e nel volgarizzamento del Pescetti si dicono a vicenda. Nel quale intendimento è d'uopo avere pronti e in copia modi svariati e gentili e chiari e vivi, i quali sieno saldatura alle domande ed alle riposte e non ci si vegga groppo e non s'ingeneri nausea. Il che ottimamente sa fare Gabriele nostro. La seconda cagione è ch'egli, *oltre il recare sott'occhio quanto scrisse Torello, aggiunse in diversi luoghi nuovi argomenti, che la sua erudizione gli dettava.* Quindi le notevoli aggiunte del traduttore rendono necessario questo libro anche a quelli che sanno leggere ed intendere l'originale latino ».

Il pregio poi del libro cresce infinitamente per il discorso preliminare del Cavattoni, pieno di preziose ed opportune notizie. Le quali versano sopra Torello e Gabriele Saraina e sulle opere loro, e sopra Iacopo Villafranca, Giovanni Niccola Capella, e Giovanni Carotto interlocutori del Dialogo del Saraina. Discorre altresì di Matteo Giberti (il celebre datario di Clemente VII e che fu vescovo di Verona); illustra le edizioni

Digitized by Google

così del Saraina, come di Giovanni Caroto; e descrive il manoscritto dal quale è tratta la sua pubblicazione, e che è d'infinita importanza, perchè, oltre il contenere 180 iscrizioni antiche già esistenti nella città e territorio di Verona con le indicazioni dei luoghi ove esistevano (appostavi da Giovanni Carotto, a cui già appartenne il manoscritto e che vi scrisse qua e là cose di suo pugno), va ricco di oltre trenta disegni originali dello stesso Giovanni Carotto, e che sono con estrema diligenza dal Cavattoni descritti.

Conchiuderemo dicendo che il Cavattoni ha fatto con questo libro opera assai commendabile, ha aggiunto una bella pagina alla storia della sua Verona, e si è messo nella schiera di quelli che ne hanno ben meritato.

A. Gennarelli.

Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo, raccolti ed illustrati per cura del Prof. Francesco Bonaini. — *Vol. I.* — Firenze, presso G. P. Vieusseux, per i tipi della Galilejana, 1854, in 4.°, di pag. xxxiii e 712, con due tavole litografiche contenenti i *fac-simile* dei testi pubblicati.

L'iniziamento felice di questa importante pubblicazione domanda a tutto diritto da noi, che vi si spendano alcune parole in questa Appendice, fermata al principale oggetto di render noti i lavori che riguardano la storia, tanto generale quanto particolare, della nostra Penisola. E il debito di giustizia ha potuto più sull'animo nostro dell'obbietto che all'Appendice medesima potrebbe farsi per quella qualsiasi ingerenza, che alcuni dei collaboratori dell'Archivio Storico ebbero nell'opera di cui parlasi, mentre che questa venivaci dal Prof. Bonaini, uno fra essi dei più valenti ed operosi. Il plauso generale del pubblico, che fino dal primo annunzio apprezzavane l'utilità, e che al suo primo apparire appagavasi ancora più per il modo di esecuzione, univasi a queste voci; alle quali noi ben volentieri facciamo eco, lieti di questa nuova ricchezza della nostra istorica letteratura. Vero è per altro, che non possiamo, nè spetta a noi per molte ragioni (prima fra tutte la nostra insufficienza), portare un giudizio formale e particolareggiato, e che abbia colore al tempo stesso d'imparziale ed esatto, sopra un lavoro di tanta importanza, rispetto all'impresa di cui il volume ora pubblicato è solamente il principio. Giudichi il pubblico stesso; ne pronuncino in degno modo i sapienti, e in ispecie i

Digitized by Google

versati nelle scienze legali e politiche. Molto meno era opportuno discendere ad una minuta analisi delle principali, se non di tutte le cose che vi si contengono. Questo, che avrebbe potuto chiamarsi lo scheletro del libro, sarebbe rimasto inutile pei dotti, a'quali occorre conoscere ben più profondamente la materia; non avrebbe per certo servito ai men dotti, i quali da tutte o parte delle rubriche dei capitoli, a cui poteva aggiungersi l'estratto de'singoli documenti di corredo, non avrebbero potuto inferirne il nesso esistente fra le cose ordinate o gli atti conclusi, e la storia e lo sviluppo delle istituzioni politiche e degli ordini municipali.

Un'idea dell'oggetto al quale tendessero le cure del compilatore, si ha dal principio del proemio, che egli in questo primo tomo ha fatto precedere dalla Dedica al Municipio di Pisa, e che a noi piace di riportare: « I monumenti legali che compongono la presente collezione, « vennero da noi adunati con cure perseveranti, al duplice fine di ren- « dere più splendente la fama dell'antico comune di Pisa, e di appa- « recchiare materia opportuna ad uno studio più largo delle generali « istituzioni e degli ordini municipali della Penisola. Perchè, sebbene « l'inclito Muratori trascorresse in ogni sua parte il campo delle patrie « antichità; vero è tuttavia che il più degli argomenti onde tolse a « scrivere di proposito con tanta maravigliosa scienza, risguarda il pri- « mo e più oscuro periodo del Medio-Evo: ond'è che il grand'uomo la- « sciava a noi come intatta l'indagine delle istituzioni che non ebbero « vita fermissima ed assoluto complemento, se non per la matura viri- « lità della comunale associazione ».

Lo sviluppo di un tal concetto appartiene a lui stesso, e noi dobbiamo limitarci ad avere annunziato questo volume, di cui tutto al più potremo con una rapida occhiata accennare, per così dire, la consistenza.

I due statuti, l'uno del 1162, l'altro del 1164 (*Breve Consulum Pisane Civitatis*), posti respettivamente in primo e secondo luogo, sono monumenti de'quali niuno è che non veda la massima importanza a rischiarare la storia delle istituzioni municipali italiane nel dodicesimo secolo. Il successivo frammento dello statuto del Comune (*Brevis Pisani Communis an. MCCLXXV Fragmentum*), anteriore di undici anni al Breve intero, acquista assai di pregio se si consideri come « per esso appunto « (così il compilatore nell'istesso proemio) ci si renda palese il formale « decreto, incognito fino a qui, onde il Comune volle provveduto alla « fondazione, o meglio dicasi al sontuoso ampliamento del così celebre « Camposanto »; e come ci dia notizia della esistenza di un altro *Breve Pisani Communis* compilato nel 1254, quello forse che in detta epoca, allontanátine i grandi, sanzionavano i popolari rimasti al potere. Tengono dietro a questo frammento il *Breve Pisani Communis* e il *Breve Pisani Populi et Compagniarum*; il primo de'quali è diviso in quattro libri, che parlano respettivamente degli uffici, de'privilegi, de'delitti, e delle opere pubbliche; l'altro, forse più singolare, contiene gli ordini popo-

Digitized by Google

lari onde Pisa si resse dai primi anni della seconda metà del secolo XIII, per il che diventa un documento di primaria importanza per l'istoria. Ambidue poi questi codici furono pubblicati nel 1286 da Ugolino Conte di Donnoratico, e Nino Giudice di Gallura, personaggi così celebri anche pei versi di Dante.

I limiti che in quest'articolo ci siamo prefissi, non ci permettono dilungarci più oltre su questa parte integrale, come nè anco sopra l'*Appendix Monumentorum*, con la quale chiudesi il libro; tanto più che questi documenti finora inediti non possono giudicarsi isolatamente, servendo come appoggio allo statuto in que'luoghi ove ciascuno di essi è richiamato.

Nè ci sarà data, vogliamo almeno sperarlo, la taccia di giudici presuntuosi, se commendiamo imparzialmente un tal lavoro, quanto al metodo applicatovi dal suo autore nell'eseguirlo. E certo, in documenti del Medio Evo, l'averne presentata la lezione senza alterarla, ma con una ortografia che potesse conciliarsi l'intelligenza più facile dei lettori; il non aver risparmiato nelle citazioni i più minuti particolari; l'aver arricchito il testo di note talvolta brevi, talaltra lunghe, alcune anche in forma di dissertazione (quali, a mo' d'esempio, quella destinata ad illustrare gli accordi del Comune di Pisa con Carlo d'Angiò, e l'altra in cui si tien proposito della fondazione e delle vicende dell'ordine religioso degli Umiliati, e per cui si rendono più compiute le stesse laboriose ricerche del Tiraboschi), tutte poi dichiarative del soggetto, e coll'appoggio la maggior parte di altri documenti; l'aver emesse osservazioni sopra le particolarità dell'antica scrittura; e finalmente il corredo di due eleganti ed esatti *fac-simile* in litografia, appariscono a noi come cose degne di rilievo, ed indicano la via tenuta esser quella che da tutti dovrebbe eseguirsi per siffatte pubblicazioni. Nè è a dire che questo metodo manchi di altri elementi ad esso necessari; perocchè un dizionario geografico, un glossario delle voci della bassa latinità mancanti in quello del *Du-Cange*, un'introduzione generale o sia Prodromo che, riassumendo tutta l'opera, dia come un'illustrazione compiuta degli ordini municipali di questa cotanto antica e principalissima tra le repubbliche italiane del Medio Evo, sono tutte cose promesse già dal nostro autore, e talmente ancora, per quanto sappiamo, iniziate, da vederle, ciascuna a suo tempo, condotte alla luce. Se a tutto ciò si aggiunga la splendidezza dell'edizione, che ha riscosso il plauso generale, tanto da ricordarci i tempi e le forme predilette al buon Bodoni, noi avremo un insieme, di che molto può tenersi onorata non solo la nostra Firenze, ma anche l'intera Italia. E noi facciamo voti, che il Prof. Bonaini sortisca tanto di ozio e di sanità da poter procedere in questa pubblicazione con quella sollecitudine, che le immense sue cure e l'importanza dell'opera comportano; sicuri, che all'ingegno potente di cui va fornito, non farà torto nè vorrà per nulla cedere il buon volere.

PIETRO BERTI.

Digitized by Google

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

OPERE TERMINATE.

Ricordi di famiglia, per le nozze di Eugenio Michelozzi, con la Marchesa Eleonora Tassoni. — *Firenze*, Tipografia Granducale, 1854. In 8vo, di pag. 197, col ritratto dell'architetto Michelozzi, e il *fac-simile* di una sua lettera. Edizione di soli 100 esemplari.

Lettera dedicatoria di Francesco Cambiagi a Eugenio Michelozzi. Poi segue l'*Indice delle materie contenute* nel volume, cioè:

MICHELOZZI. Cenni intorno alla famiglia dei Michelozzi, Lettera di *Luigi Passerini* a Francesco Cambiagi. — Documenti I-III relativi a Giovambattista Michelozzi e al coro ed altare maggiore da lui eretti in Santo Spirito (secoli XVI e XVII). Nota a detti Documenti. — Nota sui genitori di Eugenio e d'Eleonora Michelozzi; parentela materna. — Nota sulla famiglia Giacomini; case e vie dei Giacomini e dei Michelozzi; Antonio, Lorenzo, Iacopo e Pierantonio Giacomini. — Documento IV. Lettera di Michelozzo Michelozzi ad Averardo dei Medici, da Firenze, 11 febbrajo 1429; e nota. — Documento V. Seconda lettera dello stesso allo stesso, da Padova, 28 dicembre 1430; e nota. — Documento VI. Terza lettera dello stesso al medesimo, dal campo di Lucca, 1.° di maggio 1430. — Documento VII. Quarta lettera del medesimo al medesimo, dal campo di Lucca, 9 maggio 1430. — Documento VIII. Parere di Michelozzo sulla Pescaja del Lago di Castiglione. — Note ai Documenti VI-VIII. — Note 7-11. Nuova rettificazione del Vasari; indicazioni locali. — Documento IX. Vita di Michelozzo scultore e architetto fiorentino del Vasari, secondo la prima edizione (1550). — Nota 12. Cenni sul Documento IX; bella descrizione dei lavori del Michelozzi in Palazzo Vecchio, riportata dall'ultima edizione del Vasari. — Nota 13. Intorno alla data più probabile della nascita di Michelozzo; denunzie di lui pubblicate dal Gaye; nuove considerazioni degli annotatori del Vasari nell'edizione di Le Monnier. — Documento X. Denunzie dei beni di Michelozzo Michelozzi e fratelli agli uffiziali del Catasto; da Firenze, 1427. — Documento XI. Altra denunzia di Michelozzo Michelozzi, del 1447. —

Digitized by Google

Note 14 e 15. Di Bernardo e di Niccolò Michelozzi; Componimenti e lettere inedite dei medesimi. — Documento XII. Commissione di Ser Niccolò Michelozzi mandatario della Signoria a Roma, in supplemento con Giovanni Lanfredino; deliberata il 25 novembre 1489. — Documento XIII. Istruzione degli Otto di pratica a Ser Niccolò Michelozzi mandato Commissario a' signori Perugini a dì 12 d'agosto 1490. — Nota 16. Abitazione di Michelozzo Michelozzi in Firenze, dove esercitò l'arte con Donatello. Fu suo allievo o compagno? — Nota 17. Sepoltura della discendenza di Giovambattista Michelozzi in Santo Spirito e nella chiesa del Carmine. — Note 18 e 19. Interpretazione di due frasi dei Documenti VII e XIII.

Tassoni. Cenni sopra Alessandro Tassoni, di *Paolo Emiliani-Giudici*. — Nota 1. Sulla Storia delle Belle Lettere in Italia di *Paolo Emiliani-Giudici*, e su Alessandro Tassoni. — Nota 2. Origine dei Tassoni; personaggi spettabili della famiglia. — Nota 3. Elenco delle opere di Alessandro Tassoni. — Filippiche contro gli Spagnuoli, di *Alessandro Tassoni*, precedute da un discorso a illustrazione di esse di *Giuseppe Canestrini*, intitolato: Del fine e dei mezzi della Politica Piemontese nel secolo XVII. — Nota intorno a questa edizione delle Filippiche. — Note 2-5. Brevi spiegazioni di alcune frasi e nomi.

Relazione dell'ambasciata estraordinaria inviata nel 1763 dalla Repubblica di Venezia in Inghilterra, per lo avvenimento al trono del re Giorgio III. — *Venezia*, Perini, 1854. In 8vo di pag. 43.

Pubblicate per le nozze Levi-Mondolfo. « Questa relazione « ..... non disvela, come tante altre, arcani ignorati di polizia, « non dà conto della trattazione dei negozi spinosi e gravissimi. Pure « non crediamo errare se la teniamo molto importante per esservi « ritratta minutamente ed esattamente la condizione di un popolo, il « quale ne' grandi mutamenti della civiltà, che allora si maturava- « no, e de' quali ebbe a sopportare la prima scossa e le prime con- « seguenze, seppe di poi, non solo mantenersi incolume, ma ripa- « rare al perduto coll'acquisto di vastissimi territorii in altre parti del « mondo, e non vide mai pericolare le proprie franchigie e la pro- « pria indipendenza, e seppe giungere a possedere la signoria di tutti « i mari, i commerci, le industrie e le ricchezze ». Così l'editore conte A. Sagredo.

Altre viste sugli antichi popoli italiani di P. U., socio dell'Accademia Etrusca e di altre accademie. — *Cortona*, Colonnesi, 1853. In 8vo di pag. 242.

Indice dei paragrafi: 1.° Dichiarazioni preliminari; 2.° Del modo onde fu popolata l'Italia, e come cominciò; 3.° Degli Aborigieni, dei

Digitized by Google

Pelasgi, degli Osci e dei Casci; 4.° Degli Ausoni, Aurunci, Rutuli, Latini, Siculi, Sicani, Itali, Enotri, Sidicini, Vestini; 5.° Umbri, Sabini, Sabbelli, Dauni, Peucezj, Messapi, Salentini, Japigi, Appuli, Calabri; 6.° Etrusci, Tirreni, Campani; 7.° Liguri, Euganei, Veneti e altri popoli dell'Italia superiore; 8.° Dei Romani; 9.° Delle Isole Italiche; 10.° Delle antiche religioni italiche; 11.° Epilogo.

Lettere d'illustri italiani non mai stampate. — *Firenze*, Le Monnier, 1854. In 8vo di pag. 16.

Pubblicate e annotate dal dottor Zanobi Bicchierai per le nozze Galeotti-Cardenas di Valleggio. Di queste lettere, due sono scritte da Bernardo Tasso al Duca d'Urbino: l'una da Venezia, a' 7 aprile del 1559; l'altra da Mantova, de' 19 ottobre 1564. Due sono di Tiziano Vecellio, al Duca medesimo, da Venezia de' 6 gennaio 1564, 3 maggio 1567. Importantissima lettera è quella della infelice Isabella Medici-Orsini, scritta al cardinale suo fratello, de' 17 aprile 1570, sopra il matrimonio di Cosimo I con la Camilla Martelli. Di Traiano Boccalini, due: la prima da Roma, 13 ottobre 1610; l'altra da Venezia, de' 19 ottobre 1612. L'ultima è del Redi ad Antonmmaria Salvini, de' 25 settembre 1692.

Memorie archeologiche del conte e cavalier Giovanni Scopoli. — *Verona*, Antonelli, 1852. In 8vo di pag. 69, con 4 tavole disegnate in pietra.

1.ª Memoria: *Dell'Italia più antica.* 2.ª Memoria: *Sopra due recenti opinioni del signor Letronne, relative alla storia dell'Egitto.* 3.ª Memoria: *Sulla serie delle Dinastie, che secondo Manetone regnarono in Egitto.* 4.ª Memoria: *Sulle scoperte di antichi monumenti assiri alla sinistra riva del Tigri.*

I Lucchesi a Venezia, alcuni studi sopra i secoli XIII e XIV, di Telesforo Bini. — Lucca, Bertini, 1853. In 8vo di pag. 248.

I due Foscari, Memorie storico-critiche, con documenti inediti tratti dagli Archivi secreti del Consiglio dei Dieci, dei Pregadi e del maggior Consiglio, di Francesco Berlan, veneziano. — *Torino*, Favale, 1852. In 8vo, di pag. 212. Edizione di soli 250 esemplari.

Lettere d'illustri scrittori italiani, non mai pubblicate (Pagnini, Cornlani, Cerretti, Cesati, Giovio). — *Firenze*, Le Monnier, 1853. In 8vo, di pag. 16.

Pubblicate dal Dottor *Zanobi Bicchierai* per le nozze Antinori-Mannelli.

Digitized by Google

Le corse del Palio in Modena, Cenni storici del dottor Luigi Maini. — *Modena*, Cappelli, 1853. In 8vo, di pag. 72.

Relazione di un viaggio fatto alla China nel 1698 da Giovanni Gherardini pittore bolognese. — *Bologna*, Società tipografica bolognese, 1854. In 8vo, di pag. 28.

N'è editore ed annotatore *Michelangiolo Gualandi.*

Lettere inedite di Lodovico Antonio Muratori, scritte a Toscani, dal 1695 al 1749, raccolte e annotate per cura di Francesco Bonaini, Filippo-Luigi Polidori, Cesare Guasti e Carlo Milanesi. — *Firenze*, Le-Monnier, 1854.

Sono quattrocentosessantacinque lettere, e scritte ai seguenti: Ad A. Magliabechi (1695-1714), al card. F. M. de'Medici (1697-1700), ad A. M. Salvini (1699-1728), a S. Salvini (1722-1746), a G. Gigli (1700-1718), ad A. F. Marmi (1704-1730), ad U. Benvoglienti (1714-1729), ad A. P. Berti (1715-1747), a G. D. Mansi (1727-1749), ad A. F. Gori (1730-1749), a G. Pecci (1737-1746), a G. Lami (1738-1749), a L. Guazzesi (1739-1741), a G. Bottari (1741-1744), a P. F. Foggini (1742), ad A. Marchetti (1704), a G. V. Lucchesini (1713), a G. della Gherardesca (1730), a R. Alticozzi (1741), ad A. F. Adami (1748), all'Accademia della Crusca (1746), alla Società Colombaria (1745-1750), all'Accademia degl'Intronati (1700). — Precedono al volume nove pagine dei raccoglitori *a chi legge*, e in fine di esso una *Tavola cronologica delle Lettere*, un *Indice* copiosissimo *dei nomi* e un'*Addenda et corrigenda.*

OPERE IN CORSO DI ASSOCIAZIONE.

Le lettere di Torquato Tasso, disposte per ordine di tempo ed illustrate da Cesare Guasti. — *Firenze*, Le Monnier, 1852-54. I volumi I-IV.

In principio del I volume è questo avviso dell'editore Le Monnier: « Offro agli studiosi della nostra letteratura e ad ogni spirito « gentile quella parte degli scritti del Tasso, in cui non men che « negli altri mostrò l'ingegno potente, e meglio che negli altri si ri- « velò quell'anima mesta. È ora la prima volta che le lettere di Tor- « quato vengono disposte per ragion di tempo, e divise per epoche, « come portavano le varie e dolorose vicende della sua vita. La quale « per via di sommari è qui compendiata, in modo che si abbian pronte « quelle notizie di cui, leggendo, può venir desiderio. La lezione ri- « condotta alle prime forme, ed emendata ove ne fosse d'uopo (e pur

Digitized by Google

« troppo ve n'era); le notizie biografiche e bibliografiche di cui si « corredano; come mi fanno certo di aver provveduto a quanto era « debito dell'editore, così mi danno speranza d'incontrare l'altrui « gradimento.

« Le lettere si comprendono in cinque volumi, maggiori o mi- « nori come richiede la più conveniente divisione delle medesime: e « quegli che ha cura della stampa prende a discorrere in quattro ra- « gionamenti in forma epistolare: « *Delle lettere di Torquato Tasso.* - « *Della prigionia di Torquato Tasso.* - *Il Tasso e la Crusca.* - *Della vita* « *intima di Torquato Tasso* ».

Dopo questo avviso segue il primo ragionamento *Delle lettere di Torquato Tasso*, al cav. Angelo Pezzana, bibliotecario della ducale di Parma — Notizie bibliografiche intorno alle edizioni delle lettere di Torquato Tasso. Poi vengono le lettere così spartite: Dall'anno duodecimo fino all'andata in Francia (1556-1570). Dalla lettera 1 alla 13. - Dal ritorno di Francia fino al compimento del Poema (1571-1574). Dalla lettera 14 alla 18. - Revisione del Poema e trattato con la Corte di Toscana (1575-1576). Dalla lettera 19 alla 90. - Vaneggiamenti e peregrinazioni (1577-1579). Dalla lettera 91 alla 120. - Notizie storiche e bibliografiche intorno alle lettere contenute in questo volume.

Il *secondo volume* contiene: Avviso ai lettori. - Le lettere scritte durante la prigionia (1579-1586). Dall'ingresso in Sant'Anna al giorno in cui gli fu concesso d'uscirne per visitare Marfisa da Este. Dalla lettera 121 alla 166. - Dal giugno del 1581 al marzo dell'82, in cui si compiva l'anno terzo della sua prigionia. Dalla lettera 167 alla 201. - Dal marzo del 1582 al marzo dell'83, anno quarto della sua prigionia. Dalla lettera 202 alla 234. - Dal marzo del 1583 al marzo dell'84, anno quinto della sua prigionia. Dalla lettera 235 alla 265. - Dal marzo del 1584 al marzo dell'85, anno sesto della sua prigionia. Dalla lettera 266 alla 343. - Dal marzo del 1585 al marzo dell'86, anno settimo della sua prigionia. Dalla lettera 344 alla 472. - Dal marzo del 1585 al 13 luglio, giorno in cui parte libero da Ferrara. Dalla lettera 473 alla 533. - Appendice. Lettere scritte nel tempo della prigionia, di data incerta. Dalla lettera 534 alla 599. - Notizie storiche e bibliografiche intorno alle lettere contenute in questo volume.

Volume terzo. Della prigionia di Torquato Tasso - Al dottor Gaetano Milanesi, vicebibliotecario della Comunale di Siena. - Seguono le lettere di Torquato Tasso. La Corte di Mantova (1586-1587). Dalla lettera 600 alla 868. - Una gita a Bergamo (1587). Dalla lettera 869 alla 880. - Pubblicazione del Torrismondo (1587). Dalla lettera 881 alla 909. - Il Santuario di Loreto (1587). Dalla lettera 910 alla 915. Notizie storiche e bibliografiche intorno alle lettere contenute in questo volume.

Digitized by Google

Volume quarto. La Crusca e il Tasso. - Agli Accademici della Crusca. Seguono le lettere di Torquato Tasso. - Roma (1587-1588). Dalla lettera 916 alla 968. - Napoli (1588). Dalla lettera 969 alla 1067. - Roma (1588-1590). Dal suo ritorno fino al tempo in cui viene scacciato dalla corte del cardinale Scipione Gonzaga (dicembre 1588 - agosto 1589). Dalla lettera 1068 alla 1156. Roma fino alla partenza per Firenze (agosto 1589 - aprile 1590). Dalla lettera 1157 alla 1244. - Firenze (1590). Dalla lettera 1245 alla 1278. - Notizie storiche e bibliografiche intorno alle lettere contenute in questo volume.

Storia estetico-critica delle arti del Disegno; ovvero, l'Architettura, la Pittura e la Statuaria considerate nelle correlazioni fra loro e negli svolgimenti storici, estetici e tecnici; Lezioni dette nella I. e R. Accademia di Belle Arti in Venezia da P. Selvatico. — *Venezia*, Naratovich, 1854. Fascicoli VI (ultimo della I.ª Parte); VII, VIII (1.° 2.° e 3.° della II.ª Parte).

Lezione vigesima prima. L'arte etrusca. — *Lezione vigesima seconda.* L'architettura romana dall'epoche repubblicane fino a Vespasiano, cioè dal 514 avanti G. C. fino al 70 dell'Era. — *Lezione vigesima terza.* L'architettura romana da Tito fino a Costantino, cioè dal 70 dell'Era al 323. — *Lezione vigesima quarta.* L'architettura dei Romani considerata nelle sue relazioni cogli usi di quel popolo, e nelle sue applicazioni ai moderni. — *Lezione vigesima quinta.* La scultura e la pittura presso i Romani.

Parte II.ª L'arte del medio evo e dei tempi moderni. *Lezione prima.* L'arte dei secoli cristiani, le fondamentali sue basi e il suo scopo. — *Lezione seconda.* L'arte da Costantino sino alla fine del secolo dodicesimo. L'architettura. — *Lezione terza.* L'architettura bizantina. — *Lezione quarta.* L'architettura lombarda dal nono al tredicesimo secolo. — *Lezione quinta.* La scultura cristiana e le sue rappresentazioni allegoriche. — *Lezione sesta.* La pittura cristiana dei primi tempi, da Costantino al secolo dodicesimo. — *Lezione settima.* L'architettura archiacuta. — *Lezione ottava.* L'architettura araba, e l'influenza sua su quella della Spagna e dell'Italia, e in particolare sulla veneta. — *Lezione nona.* L'architettura italiana de' secoli medii nella Sicilia, in Roma, in Toscana. — *Lezione decima.* Intorno alle cause che fecero sul finire del secolo decimoterzo risorgere l'arte italiana, ed intorno all'artista che primo attuò questo rinascimento: Giotto. — *Lezione undecima.* Dei discepoli e dei seguaci di Giotto, e in particolare di Iacopo Avanzi.

Storia di Firenze scritta in latino da Leonardo Aretino, con a fronte la traduzione in italiano di Donato Acciaiuoli.

Digitized by Google

Il solo *Manifesto* della ristampa che di questa Storia imprende a fare l'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Arezzo. — Saranno 4 volumi in 8vo, e costeranno 5 lire italiane ciascuno.

Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848, di ANTONIO ZOBI. — *Firenze*, 1852-54, presso *Luigi Molini*, in 8vo. *Tomo V, in due parti e in un volume di pag.* 824, e 474 *di documenti.*

La parte seconda è accompagnata dal seguente avviso.

« Colla pubblicazione di questa seconda parte del Tomo V, che « comprende gli avvenimenti dalla promulgazione dello Statuto fon- « damentale toscano fino all'apertura del Parlamento, resta compiuta « la narrazione della Storia Civile della Toscana dal 1737 al 1848, « annunziata dall'editore col manifesto del 22 agosto di quell'ultimo « anno. — Avendo poi l'autore creduto ben fatto di separare dalla « narrazione moderna tutto ciò che in tal periodo di tempo s'appar- « tiene alle scienze, alle lettere e alle arti, formandone un *saggio* « a parte, e di corredar tutta l'opera di un *sommario analitico*, ne « succederà quanto prima la pubblicazione in un solo volume, e così « resterà completata la promessa, che, se non andiamo errati, è riu- « scita superiore a quanto l'autore e l'editore si erano obbligati col « pubblico ».

Di questa importante pubblicazione così ricca di documenti inediti, siamo in obbligo di render conto; e ciò avrà luogo immancabilmente nella più prossima Dispensa di quest'Appendice dell'Archivio Storico.

Luca Longhi illustrato dal conte ALESSANDRO CAPPI. Edizione di quattrocento venticinque esemplari, con tavole in sul rame e in sull'acciaio. — *Ravenna*, pei tipi del Seminario arcivescovile, 1853, 1854, a spese e cura dell'Autore. In fo. mass. Sono usciti i fascicoli I-VIII.

Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti di *Giorgio Vasari*, pubblicate per cura di una Società di amatori delle arti belle. — *Firenze*. Le Monnier, 1852, 1853, 1854.

Sono i Tomi IX, X e XI della Raccolta artistica, e del Vasari i volumi VIII, IX e X. Il volume VIII comprende le Vite da *Raffaello Sanzio* ad *Andrea del Sarto*; il IX, da *Properzia de'Rossi* a *Marcantonio Bolognese*; il X, da *Antonio da Sangallo* il giovane a *Giuliano Bugiardini*.

Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino. — Serie II. Tomo XIII. — *Torino*, Stamperia Reale, 1853. In 4to. Classe delle *scienze morali, storiche e filologiche*. Questo tomo contiene: *Osserva-*

Digitized by Google

zioni critiche sopra alcuni particolari delle storie del Piemonte e della Liguria nei secoli XI e XII, corredate di molte prove autentiche per la maggior parte finora non mai pubblicate, di Giulio de'conti di San Quintino (con N.° XLIII Documenti).

Lezione del medesimo San Quintino: *Degli antichi marchesi del Vasto in Piemonte* (con N.° LVII Documenti).

Alcune considerazioni intorno ai primi marchesi di Saluzzo, del cav. Giulio de'conti di San Quintino (con N.° VIII Documenti).

Historiae Patriae Monumenta, edita iussu Regis Caroli Alberti. — *Chartarum*, tomus II. — Augustae Taurinorum, ex offic. reg., 1853, fol. di pag. CCXXIII e 2127.

Dopo una dotta prefazione latinamente scritta dal prof. Tommaso Vallauri, nella quale si discorre di quello si contiene d'importante in questo volume, segue una serie di 2001 documento dall' VIII al XIII secolo, tratti dagli Archivi di Stato o Municipali del Piemonte, e tutti relativi alla Storia ecclesiastica e civile del Regno Sardo. Ad essi documenti tien dietro un *Carmen* o Poemetto latino di 1069 versi, di un Orsone notajo genovese, che è una storia della vittoria riportata dai Genovesi sopra Federigo II, l'anno 1242. Un indice copiosissimo *Rerum et Verborum* termina il volume.

Storia documentata di Venezia, di Samuele Romanin. — (Venezia, pei tipi dell'editore Piero Naratovich).

Dopo gli annunzi che abbiamo fatti di quest'opera importante nei precedenti numeri della nostra Appendice, ci gode l'animo di poter segnalare tre nuove dispense della medesima, che tutte portano la data del corrente anno; e di rallegrarci coll'egregio autore dell'alacrità con cui lo vediamo procedere nel suo lavoro. Sul quale desideriamo altresì di poter fermare più seriamente la nostra attenzione; e il faremo allorquando ce ne sia dato luogo dalla moltiplicità delle materie che ancora ci restano a trattare. — Indichiamo intanto le epoche storiche delle quali è trattato in esse tre nuove dispense:

Tomo I Parte III. — Dal Doge P. Orseolo II - 991, a Vital Michiele I 1096.

Tomo II Parte I. — Dal Doge Vital Michiel I - 1096, alla morte del Doge Orio Mastropiero 1192.

Tomo II Parte II. — Dal Doge Enrico Dandolo 1193, alla morte di Reniero Zeno 1268.

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA ALFABETICA

DEI

NOMI E DELLE COSE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

Acciajuoli Donato, 648.
Adami Anton Filippo, 647.
Alamanni Luigi, 310.
Alighieri Dante. V. *Wegele* F. X. — In che tempo scrivesse e pubblicasse il suo trattato *De Monarchia*, Vedi *Witte* Carlo.
Altiocozzi Rinaldo, 647.
America. V. *Verrazzano* (da).
Ammannati Bartolommeo, 618.
Ancona (d') Alessandro. Vedi *Campanella* Tommaso.
Angelucci Angelo, 309. Della Oreficeria perugiana, dal XIII alla prima metà del XVI secolo. Recensione di C. Milanesi, 612-615.
Anguillara (dell') Giovanni Andrea, 310.
Arcangeli Giuseppe. Vedi *Campanella* Tommaso. — *Tigri* Giuseppe. — *Verrazzano* (da).
Architettura, 309.
Aretino Leonardo, 648.
— Pietro, 617.
Arezzo (di) Accademia, 649.
Ariosto Lodovico, 619.
Armenia, 333-338.
Ascoli. V. *De Minicis*.
Averroè. Vedi *Renan* Ernesi.
Baldi Bernardino, 619. Lettere (nove) inedite, annotate da F. L. Polidori. Recensione di C. Milanesi, 618.
Bandello Matteo, 310.
Bartoli Cosimo, 310.
Battiferra Laura, 618.
Baudi di Vesme Carlo, 308.
Belle Arti, 309, 648.
Bembo Pietro, 310.
Benvoglienti Uberto, 647.
Berlan Francesco, 646.
Berti Alessandro Pompeo, 647.
— Pietro. V. *Bonaini* F. Statuti ec.
Biblioteca Palatina di Firenze; suoi manoscritti. V. *Palermo* Francesco.
Bicchierai Zanobi, 308, 646.
Bini Telesforo, 646.
Bissoli Giovanni, 308.
Boccalini Traiano, 646.
Bocchi Ottavio, 309.
Boldù Giovanni Alvise, architetto del ponte di Rialto a Venezia, 612.
Bologna, 309.
Bonaini Francesco, 647. V. *Bonifazio* VIII. — Statuto della Valdambra e dei fedeli di Vallombrosa, 191-200. Alcuni appunti per servire ad una Bibliografia degli Statuti Italiani, 217. — Statuti inediti

Digitized by Google

della città di Pisa dai XII al XIV secolo, raccolti ed illustrati. Recensione di Pietro Berti, 641-43.
Bonfadio Iacopo, 310.
Bonifazio VIII. Suo Breve ai Veneziani (13 febbrajo 1295) per la loro pacificazione coi Genovesi, ora pubblicato per cura di Francesco Bonaini, 391-95.
Bottari Giovanni, 647.

Cagnola. Suo ritmo in terza rima, sulla presa di Negroponte, 403-408.
Campanella Tommaso. Opere pubblicate da A. d'Ancona. Recensione di G. Arcangeli, 587-592.
Cámpori Giuseppe, nuovo Corrispondente dell'Archivio Storico Italiano, 307.
Canestrini Giuseppe, 645. Vedi *Serristori* Averardo. — *Veneziani*. Loro commercio ec.
Capei Pietro. Esposizione intorno ad alcune opere germaniche concernenti la istoria e le leggi dei popoli barbari, 59-114. Giunta alla Esposizione suddetta, 279-283. Vedi *Specioso* vescovo.
Cappi Alessandro, 650.
Capponi Carlo. V. *Savonarola*.
Carli Ferdinando. V. *Verrazzano* (da).
Caro Annibale, 310.
Carpi. Sua Tipografia, 308.
Casa (della) Giovanni, 310.
Castellana (dalla) frate Iacopo. Narrazione in prosa della perdita di Negroponte, 433-440.
Cavallioni Cesare. Vedi *Saraina* Gabriele.
Centofanti Silvestro. Vedi *Renan* Ernest.
Cerati Antonio, 308.
Cerretti Luigi, 308.
China, 647.
Cicogna Emmanuele, 307, 308.
Clemente V, papa, 308.
Cola di Rienzo. V. *Re* Zeffirino.
Colombaria (Società), 647.
Colonna, famiglia, 622.
Conestabile Giancarlo. Memoria sull'ipogeo della famiglia Vibia scoperto vicino a Perugia nel novembre 1852, e sovra alcuni altri monumenti scritti, venuti recentemente a luce. Recensione di A. Gennarelli, 637-39.
Contarini Paolo, 307.
Conti (de') Sigismondo, 622.
— detti Tusculani, 622.
Coppi Antonio, 623.
Corniani Giovan Batista, 308.
Correggio Antonio, 620.
Correr (Museo), 308.
Corrispondenti nuovi dell'Archivio Storico Italiano, 307.
Cosmografo Ravennate. Vedi *De Rossi* G. B.
Crusca (della) Accademia, 647.

Dandolo Enrico. Promissione di Enrico Dandolo doge di Venezia (giugno 1192), edita ed illustrata per cura del dottor Vincenzo Lazari, preceduta da una nota di Agostino Sagredo intorno al governo di Venezia, 317-329.
De Minicis Gaetano. Numismatica Ascolana, o sia dichiarazione delle monete antiche di Ascoli nel Piceno, Recensione di A. Gennarelli, 624-626.
De Rossi G. B. Sopra il Cosmografo Ravennate, e gli antichi geografi citati da lui. Recensione di A. Gennarelli, 633-37.
Dolcibelli Benedetto, 308.

Egitto. Archeologia egiziana, 646.
Emiliani Giudici Paolo, 646.

Federigo I imperatore. Vedi *Godofredo Viterbese*.

Digitized by Google

Ferro Francesco, 309.
Ferrucci di Firenze e Fiesole. Genealogia e storia di questa famiglia di autore anonimo. Recensione di Luigi Passerini, 626-32.
Ficker Giulio. Vedi *Godofredo Viterbese.*
Fiorentini. Loro commercio in Venezia. Vedi *Statuti* della fraternita dei Fiorentini ec.
Firenze, 648. Istituzione dell'Archivio Centrale di Stato. Vedi *Milanesi* C. Notizia ec.
— Legazioni. V. *Serristori* Averardo.
— Santa Croce, 309.
Flegler Alessandro. Vedi *Capei.*
Foggini Pier Francesco, 647.
Fonte battesimale nel Museo Correr, 308.
Foscari, famiglia, 646.
Foscarini Marco. Scrittura circa le franchigie concesse agli ambasciatori esteri residenti presso la Repubblica di Venezia (1725), con un Avvertimento di C. Milanesi, 501-537.
Foucard Cesare, nuovo corrispondente dell'Archivio Storico Italiano, 307.
Frangipani Cornelio, 618.

Gambara Veronica, 619.
Gar Tommaso. Vedi *Trento.*
Gelli Agenore. Vedi *Pecori* Luigi.
Gennarelli Achille. V. *De Minicis* G. - *De Rossi.* - *Conestabile.* - *Saraina* T.
Genovesi. Loro pacificazione coi Veziani. Vedi *Bonifazio VIII.*
Gérard di Vignaulles Filippo. Vedi *Reumont.*
Gherardesca (della) Guido, 647.
Gherardini Giovanni, 647.
Gigli Girolamo, 647.
Gimignano (San). Vedi *Pecori* Luigi.
Giorgio III, re d'Inghilterra, 645.
Giotto, 309.
Giovio Giovambatista, 308.
Godofredo Viterbese. Carme latino: *De gestis Friderici primi imperatoris in Italia*; edito da Giulio Ficker. Recensione di A. Reumont, 598-602.
Gori Anton Francesco, 647.
Grimm Iacopo. Vedi *Capei.*
Gritti Vienna, 307.
Gualandi Michelangiolo, 309, 647.
Guarini Giovan Batista, 310.
Guasti Cesare, 309, 647. Studi storici e bibliografici sopra gli statuti de' Comuni italiani, 191-222. Bibliografia degli Statuti di Prato, 218-222. - Lettere di T. Tasso, 647.
Guazzesi Lorenzo, 647.
Guicciardini Francesco, 308, 310.

Inghilterra, 645.
Intronati (degl') Accademia, 647.
Italia. Suoi antichi popoli, 645, 646.
Iuzzo di Covelluzzo, 623.

Keit Giacomo. Frammento delle sue memorie. Recensione di A. Reumont, 608.

Lami Giovanni, 647.
Lazari Vincenzo, 308, 617-18. - Vedi *Dandolo* Enrico. Promissione ec.
Leggi dei popoli barbari. Vedi *Capei.*
Lettere d'illustri italiani, 308.
— (sei) d'illustri italiani del secolo XVI, pubblicata per laurea in legge di D. Fadiga. Recensione di C. Milanesi, 617-618.
Liguria, 651.
Litta Pompeo. Vedi *Necrologie.*
Longhi Luca, 650.
Lucca, 646.
Lucchesini Gian Vincenzo, 647.

Magrini Antonio. Intorno al vero architetto del ponte di Rialto. Re-

Digitized by Google

censione di Agostino Sagredo, 611, 612.
Maini Luigi, 308, 647.
Malfatti Bartolommeo. Vedi *Trento*.
Mansi Giovan Domenico, 647.
Mantova Benavides Marco, 617-618.
Marchetti Alessandro, 647.
Marini Marino, 308.
Marmi Anton Francesco, 647.
Martelli Camilla, 646.
Martini Pietro, 308.
Medici (de') Francesco Maria, cardinale, 647.
Medici-Orsini Isabella, 646.
Melchiorri Giuseppe, 622.
Merkel Giovanni. Vedi *Capei*.
Michelozzi, famiglia, 644.
— Michelozzo, 644.
Milanesi Carlo. Notizia storica sulla istituzione dell'Archivio Centrale di Stato in Firenze, 241-278.
— Vedi *Statuti* della fraternita dei Fiorentini ec. — *Foscarini* Marco. Scrittura ec. — *Angelucci* Angelo. — *Trento*. — *Savonarola* ec. — *Lettere* (sei) d'illustri italiani ec. — *Baldi*. Lettere ec. — *Moriara* A. E.
Minutoli Carlo. Vedi *Serristori* Averardo ec. — *Passerini* Luigi. Storia ec. — *Palermo* Francesco.
Modena, 308, 647. Monumento ivi eretto al Muratori, 1-16.
Molza Francesco Maria, 310.
Montemarte Francesco, 623.
Morosini Marino, 307.
Moriara Antonenrico, Epistole di Lodovico Ariosto, di Giovan Giorgio Trissino, di Iacopo Sannazzaro, di Veronica Gambara e di Bernardino Baldi. Recensione di C. Milanesi, 619-620.
Muratori Lodovico Antonio, 308, 309. — Monumento eretogli a Modena, 1-16. — Sue lettere a Toscani, 647.

Napoli. Vedi *Reumont*, Epitome ec.
Nardini-Despotti Aristide, 309.
Necrologie. Di Pompeo Litta. Vedi *Passerini*. Di Cesare Saluzzo. Vedi *Promis*.
Negroponte. Due ritmi e una narrazione in prosa di autori contemporanei intorno alla presa di Negroponte fatta dai Turchi a danno dei Veneziani nel 1470; con annotazioni ed una lettera proemiale di F. L. Polidori, 400-440.

Oreficeria perugina. Vedi *Angelucci* A.
Orioli Francesco, 623.
Orsini Isabella. Vedi *Medici-Orsini*.
Orsone, notaio genovese, 651.
Orvieto, 623.

Paganini Giuseppe Maria, 308.
Palermo Francesco. Vedi *Targioni-Tozzetti* Giovanni.
— I manoscritti palatini di Firenze, ordinati e disposti. Recensione di Carlo Minutoli, 594-597.
Pallastrelli Bernardo, 308.
Papencordt Felice, 622, 623.
Papessa Giovanna. Esclusa affatto per autorità di una moneta papale, 624.
Parma (da) Giovanni, 616.
Passerini Luigi, 644. Necrologia di Pompeo Litta, 287-301.
— Storia degli stabilimenti di beneficenza e d'istruzione elementare gratuita in Firenze. Recensione di Carlo Minutoli, 571-574. — Vedi *Ferrucci* ec.
Pecci Giuseppe, 647.
Pecori Luigi, 308. Storia della terra di San Gimignano. Recensione di A. Gelli, 574-576.
Perugia, 309. Oreficeria perugina. Vedi *Angelucci* Angelo. — Suoi monumenti scritti. Vedi *Constabile*.
Pescia, 310.
Piemonte, 650.
Pieri Mario, 309.
Pisa. Suoi antichi statuti. V. *Bonaini*.

Digitized by Google

Pistoja, 310. Vedi *Tigri* Giuseppe.
Polidori Filippo Luigi, 309, 647.
— Sull'inaugurazione di una statua in Modena a L. A. Muratori, 1-16. Vedi *Sassetti*. — *Negroponte*. Due ritmi ec. — *Baldi* B. — *Re* Zeffirino.
Prato. Bibliografia dei suoi statuti, compilata da C. Guasti, 218-222.
— (da) Iacopo. Ritmo in ottava rima sulla presa di Negroponte, attribuitogli, 409-432.
Priuli Lorenzo, 618.
Promis Carlo. Necrologia di Cesare Saluzzo, 302-306.

Quintino (de' conti di Sau) Giulio, 651.

Ragusa, 383-388.
Re Zeffirino. La vita di Cola di Rienzo, scritta da incerto autore nel secolo XIV, ridotta a miglior lezione ed illustrata con note ed osservazioni storico-critiche ec. Recensione di F. L. Polidori, 621-623.
Redi Francesco, 646.
Renan Ernest. Averroès et l'averroïsme. Recensione di Silvestro Centofanti, 539-556.
Reumont Alfredo. Il cardinale Wolsey e la Santa Sede, Memoria, 117-163.
— Epitome dei ricordi di Filippo Gérard di Vigneulles intorno al soggiorno da lui fatto nel regno di Napoli al tempo di Ferrante I d'Aragona, 225-237. — Vedi *Godofredo viterbese*. — *Wegele* F. X. — *Keil* Giacomo.
Rialto (ponte di). Chi fosse il suo architetto. Vedi *Magrini* Antonio.
Rimini (da) Francesca, 306.
Roma. Sua storia nei tempi di mezzo, 621 e seg.
Romanin Samuele, 309, 651.
Ronchini Amadio, 310.

Sagredo Agostino, 645. Vedi *Dandolo* Enrico. Promissione ec. — *Statuti* della fraternita dei Fiorentini ec. — *Magrini* Antonio.
Salviati Lionardo, 310.
Salvini Anton Maria, 646, 647.
— Salvino, 647.
Saluzzo Cesare. Vedi *Necrologie*.
— (marchesi di), 651.
Sangimignano, 308.
Sannazzaro Iacopo, 619.
Sanuto Marino, 307.
Saraina Gabriele. V. *Saraina* Torello.
— Torello. Dell'origine e ampiezza di Verona, volgarizzamento fatto nel 1546 da Gabriele Saraina sopra l'opera latina di Torello suo zio, la prima volta pubblicato dal sacerdote Cesare Cavattoni. Recensione di A. Gennarelli, 639-41.
Sardegna, 308.
Sassetti Filippo. Sul commercio tra la Toscana e le nazioni levantine, ragionamento; premessavi una lettera e aggiuntovi uno spoglio di voci e maniere degne di osservazione, di F. L. Polidori, 167-188.
Savonarola fra Girolamo. *Epistola ad Alexandrum papam VI*, ripubblicata dal conte C. Capponi. Recensione di C. Milanesi, 617.
Scarabelli Luciano, 308.
Scopoli Giovanni, 646.
Selvatico Pietro, 309, 648.
Serristori Averardo. Legazioni a Carlo V, e in corte di Roma; con appendice di documenti spettanti alle legazioni di Giovanni Serristori ambasciatore della Repubblica Fiorentina, con note politiche e istoriche di G. Canestrini ec. Recensione di C. Minutoli, 556-570.
Serristori Luigi, 333.
Specioso vescovo di Firenze. Sottoscrizioni del suo atto di donazione, del 724, esaminate da P. Capei, 108-14.

Digitized by Google

Speroni Sperone, 617.
Statuti dei Comuni italiani. V. *Bonaini* e *Guasti*. Della fraternita e compagnia dei Fiorentini in Venezia (1556), con un discorso di Agostino Sagredo, 443-492. Voci e maniere osservabili negli statuti medesimi raccolte da Carlo Milanesi, 493-497. Della città di Pisa. V. *Bonaini*.

Tabarrini Marco. Vedi *Targioni-Tozzetti* Giovanni.
Tansillo Luigi, 310.
Targioni-Tozzetti Giovanni. Notizie per la Storia delle scienze fisiche in Toscana, ordinate in compendio da P. Palermo. Recensione di Marco Tabarrini, 577-586.
Tasso Bernardo, 310, 646.
— Torquato, 310, 647.
Tassoni Alessandro, 645.
— famiglia, 645.
Tigri Giuseppe, 310. Guida di Pistoia. Recensione di G. Arcangeli, 593-594.
Tiraboschi Girolamo, 308.
Tolomei Claudio, 310.
Tommasèo Niccolò, 333.
Tonini Luigi, 308.
Torino (di) Accademia, 650.
Toscana, 650. Storia delle scienze fisiche in Toscana. Vedi *Targioni-Tozzetti* Giovanni.
— Sul commercio tra la Toscana e le nazioni Levantine. Vedi *Sassetti*.
Trebisonda, 333-388.
Trento. Calendario Trentino per l'anno 1854, compilato da T. Gar e B. Malfatti. Recensione di C. Milanesi, 615-616.
Trissino Giovan Giorgio, 619, 810.
Tuccia (della) Niccolò, 623.
Turchi. Presa da loro fatta di Negroponte. Vedi *Negroponte*.

Uccelli P., 645.

Val d'Ambra. Intorno al suo Statuto del 1208, 191-195.
Valeriano Pierio, 617.
Vallombrosa. Ordinamenti pei fedeli di Vallombrosa (1253 e 1264), 195-200.
Vasari Giorgio, 650.
Vasto (marchesi del), 651.
Vecellio Tiziano, 646.
Venezia, 309, 645, 646, 651. Consiglio del suo Tribunale d'Appello, 307. Ambasciatori esteri ivi residenti. Vedi *Foscarini* Marco. Suo Governo. V. *Dandolo* Enrico. Promissione ec. — Ponte di Rialto. Vedi *Magrini* Antonio.
Veneziani. Loro commercio. Documenti spettanti al commercio dei Veneziani con l'Armenia e Trebisonda, Ragusa e Negroponte (1201 1321), comunicati dal conte Luigi Serristori e da N. Tommasèo, annotati da Giuseppe Canestrini, e preceduti da un suo Discorso sulle relezioni commerciali dei Veneziani con l'Armenia e con Trebisonda nei secoli XIII e XIV, 333-388.
— Loro pacificazione coi Genovesi. Vedi *Bonifazio* VIII.
— Perdita da loro fatta di Negroponte. Vedi *Negroponte*.
Verona. Sua origine e ampiezza. Vedi *Saraina* Torello.
Verrazzano (da) Giovanni. *Lettera* a Francesco I re di Francia sulla scoperta di nuove terre nella costa settentrionale d'America, con altra lettera di Ferdinando Carli sullo stesso argomento; con un discorso di Giuseppe Arcangeli, 19-55.
Vettori Piero, 310.
Vibia, famiglia. V. *Constabile*.
Visconti Pietro Ercole, 623.
Viterbo, 623.

Digitized by Google

Wegele F. X. Vita e opere di Dante. Recensione di A. Reumont, 602-608.
Witte Carlo. Osservazioni intorno al tempo in cui fu scritto e pubblicato il trattato *De Monarchia* di Dante, 602-608.
Wolsey, cardinale. V. *Reumont*.

Zobi Antonio, 650.

Digitized by Google

ERRATA—CORRIGE

Pag.	117.	lin. 5.	becnhè	benchè
»	278.	» 9.	della parte	nella parte
»	400.	» 22.	può leggersi in essa Bibliografia;	può leggersi nel Calendario pratese, Anno III;
»	612.	» 1.	Giovanni Bolchi	Giovanni Boldù
»	617.	» 17.	a lui riferisce	a lui si riferisce

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google